DELLA FAMIGLIA SFORZA

PARTE II.

ROMA

PRESSO IL SALOMONI

CON APPROVAZIONE

DONNE ILLUSTRI
DI
CASA SFORZA

PROSPETTO

DELLA SECONDA PARTE DELL' OPERA

DONNE ILLUSTRI DI CASA SFORZA.

NOTIZIE DELLE FAMIGLIE

CONTI DI SEGNI, CESARINI, SAVELLI, PERETTI, CABRERA, E BOVADILLA, TERMINATE NELLA SFORZA.

BIANCA MARIA VISCONTI SFORZA

DUCHESSA DI MILANO.

La gloriosa stirpe dei Visconti Duchi di Milano terminò in Bianca Maria, unica prole dell' ultimo di quei Duchi Filippo Maria, di cui fu figlia naturale, nata da Agnese del Maino nobile Milanese ai 31. Marzo del 1425. in Settimo, luogo del territorio Pavese (1). Promessa in isposa al Conte Francesco Sforza fin dal 1431., si unì al medesimo in matrimonio nel 1441. ai 25. di Ottobre nella città di Cremona (2). La pompa di tali nozze, le feste, ed allegrezze fatte in occasione di esse furono veramente grandi, e magnifiche, come può vedersi nel Campi (3). Vi recitò un eloquente orazione Lanfranchino Castiglione, ed i Cremonesi fecero ai sposi molti preziosi doni secondo la costumanza a quei dì commune (4). Bianca Maria dal momento, in cui divenne moglie di Francesco Sforza, talmente consacrò al medesimo tutti i suoi affetti, che ne fu sempre compagna indivisibile anche nelle disgustose vicende, alle quali si trovò soggetto; e non lo abbandonò neppure in mezzo alle battaglie, a cui spesso fu presente combattendo ella stessa con animo virile, e maschio valore, onde meritamente può collocarsi fra le Donne illustri in guerra. La sola impresa da lei eseguita nella battaglia sotto Cremona l'anno 1448. trà l'esercito del Conte suo marito, e quello de'Veneziani basta per convincersene. Noi lo riportaremo colle stesse parole del Campi, affinchè non credasi esaggerato il racconto: *Ma sopra tutti, se riguardiamo il sesso, grande fu il valore dell' animo, che mostrò questo giorno Madama Bianca Maria, perciocche avendo tutto il popolo, mentre che di fuori si combatteva, dato di piglio all' armi, per ogni bisogno, che havesse potuto occorrere, ella non come donna, ma come valoroso capitano, salita a cavallo, fattili mettere in ordinanza, ed esortandoli con parole piene di amorevolezza a soccorrere i suoi, che virilmente combattevano, se n' uscì fuori della porta della*

Mosa con un grandissimo squadrone de gente armate, che come capitano la seguivano; e non è da tacere, che arrivata che fu appresso agli inimici, vedendo un soldato Veneziano, che arditamente era salito sul ponte, e gridava ad alta voce: Marco, Marco, ella gli lanciò un hasta, che in mano tenea, quale nella bocca appunto l'andò a ferire. Quivi sentendo i nostri la voce della sua Signora, che gli inanimava al combattere, rinforzarono in modo la battaglia, che i Veneziani dopo grandissima uccisione delle loro genti, si posero in fuga; durò questa battaglia dalla mattina infino alla sera di quel giorno ritornando Madama Bianca Maria nella città co' suoi Cremonesi a guisa di trionfante (5). Nell'anno 1450. acclamato Duca di Milano Francesco Sforza, fece unitamente al medesimo, ed al loro primogenito Galeazzo Maria la solenne entrata in quella città prendendo possesso di essa, e di tutto il Ducato. Nei 16. anni che visse il Duca Francesco dopo assunto al trono di Lombardìa, le cure principali di Bianca furono il savio governo de' suoi stati, nel quale assai giovò al Consorte colla sua opera, e co' suoi consiglj, e l'educazione de' proprj figliuoli, alla quale, per quello riguarda l'instituzione Cristiana, e Civile, ella stessa si applicò (benchè dai Principi, e Signori poco voglia intendersi, e meno pratticarsi un tale obbligo), e dice l'Argelati nel di lei elogio, che così bene li educò, che più sani precetti non avrebbero potuto avere dai più eccellenti filosofi. Stabilitosi da Pio II. il congresso di Mantova diretto a convenire tra Principi Cattolici sulla guerra da farsi al Turco, Bianca si portò in quella città per baciare i piedi al Vicario di Cristo, e per assicurarlo di persona in seguela delle premure, che le ne avea fatte per lettere, che il Duca suo marito sarebbe volentieri entrato nella lega. Ella *in suggestu apud Ecclesiam majorem apparato* insieme con Barbara di Brandeburgo moglie del Marchese di Mantova Ludovico III. ricevette il Pontefice al suo arrivo; assistette all'apertura del congresso, e dopo ottenute dal medesimo molte grazie spirituali ed avuti con esso replicati colloquj, raccomandando *Apostolicæ pietati se se, virum, ac liberos*, che seco avea condotti, se ne tornò a Milano lasciando un grandissimo concetto di se nell'animo di quel gran Papa, che nel farci egli stesso di tuttociò il rac-

conto la chiama Donna *magni animi, et singularis prudentiae* (6). Ambedue queste doti si ammirarono in lei singolarmente nella morte del Duca Francesco seguita nel 1466. La Signoria dei Sforza in Milano era ancora troppo recente per non temersi nella mancanza di Francesco delle sollevazioni dal canto di coloro, che dopo l'estinzione dei Visconti avevano voluto ridurre Milano allo stato di Republica, tantopiù che trovavasi allora in Francia il primogenito Galeazzo Maria. Che tutto passasse colla massima quiete, e buon ordine, fu opera di Bianca, e delle providenze da lei prese (7). Richiamato prestamente il figlio, Ella fu, che lo fece riconoscer Duca con grandissimo applauso di tutto il popolo, e con piena sodisfazione delle vicine Potenze d'Italia, delle quali seppe così bene conciliarsi la stima, e la benevolenza, che non solo finchè visse, tacquero tutte rapporto alle pretensioni, che potevano avere sulle terre del Ducato, come fra gli altri i Veneziani; ma gli offrirono anzi ajuti, e soccorsi per viepiù stabilirsi nel medesimo (8). La rara presenza di spirito dimostrata in questa scabrosa circostanza dalla Duchessa Bianca è tantopiù rimarchevole, in quantochè avendo Ella sentita sopra ogni credere la perdita del marito, a cui era stata sempre attaccatissima quasi sino alla gelosia (9), non si lasciò punto abbattere dalla giusta sua afflizione, ma vinse se stessa, e il suo dolore per servire al proprio dovere *quamvis tam recens, tamque profunde adacta plaga nondum se contingi pateretur, non tamen illud tempus fletibus conterendum, nec publicum commodum fœmineis questibus posponendum putavit* (10). *Virago non minus prudens, quam animo supra ingenium muliebre* (11). Due anni, e alcuni mesi sopravisse al marito, essendo passata all'altra vita ai 23. Ottobre del 1468. nella terra di Melegnano; ne è mancato, chi abbia detto, che contribuisse ad accelerarle la morte i disgusti datile dal Duca suo figlio, che essendole di tanto debitore, malamente le corrispose mostrandosi di lei geloso nel governo de' suoi stati, e studiando tenervela lontana (12). Niuna delle virtù o Cristiane, o Civili potè desiderarsi in Bianca Maria, giacchè tutte le possedette, ed in grado sommo. Quelle, che la distinsero, non furono solamente la scienza politica, il coraggio virile, la costanza d'ani-

mo inalterabile ne' pericoli, e nelle prosperità, la cura de' figlj. Anche la letteratura formò un di lei pregio singolare, per cui l'Argelati l'annovera trà i Scrittori Milanesi, e Francesco Agostino della Chiesa nel suo Teatro delle Donne erudite. Di lei si ha alle stampe un orazione, o piuttosto declamazione latina recitata sopra il cadavere di Francesco suo consorte, primachè dalla Curia Ducale fosse trasportato alla Chiesa (13); alcuni Decreti per la terra di Cotignola stampati nel libro dei Statuti di detta terra, altri inseriti nel libro intitolato: *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, e finalmente 32. capitoli di varie concessioni fatte alla Communità di Cremona, che si conservano mss. (14). Sopra ogni altra cosa però si distinse in Bianca Maria la pietà, e la Religione, che la resero veramente commendabilissima. Varj monumenti ne lasciò nei sagri tempj, e monasterj da lei edificati e in Milano, e in Cremona, nei ricchissimi doni fatti alle Chiese, nelle liberalità largamente usate coi poveri, come attestano i Storici contemporanei (15). Nell' ultimo suo passaggio mostrò anche più patentemente i proprj sentimenti Cristiani, e religiosi, ed è questo appunto uno de' punti principali di lode rilevati dai due di lei panegiristi Girolamo Crivelli, e Francesco Filelfo (16). A questi due celebri Oratori si deve unire ancora la propria di lei figlia Ippolita, che ne compose il panegirico, mentre ancor vivea, degnissimo di esser letto (17), e l'altro non di minor pregio contenuto nell' Orazione, che alla di lei presenza recitò Costanza Varano nella sua venuta nella Marca l'anno 1442. (18). Trovasene similmente l'elogio presso il Betussi (19), il Capaccio (20), il Bergomense (21), e non meno onorata menzione se ne fa dal Simonetta (22), dal Campi (23), dall' Arisi (24), e da tutti quelli in somma, che anno trattato delle femine illustri, o della storia di Milano, e Cremona. Il Retore, e Poeta Bartolomeo Petroni maestro dei di lei figlj compose a di lei onore il seguente epitaffio:

Tres Italos Proceres Terris ego Blanca Latinis
Regnantes vidi Filia Nupta Parens.

Fra gl' innocenti piaceri, che Ella prendevasi per proprio sollievo, sappiamo dal Clementini essere stato il suo prediletto la pesca (25).

NOTE.

(1) Campi *Stor. di Crem.* pag. 84. Riguardo alla madre di Bianca fu anch' essa Donna di animo grande, e di talento più che ordinario, sembrando, che in quel tempo il sesso muliebre abbondasse assai più che oggidì di illustri Signore, o che almeno le circostanze d'allora fossero più a portata di svilupparne i talenti. Agnese trà gli altri molti Scrittori viene lodata in modo particolare dal Simonetta, che la distingue non solo come nata *ex nobilissima, ac vetustissima Magna gente*, ma moltopiù per aver la medesima avuto fama *matronæ præstantissimæ* (*Rer. Italic.* T. XXI. col 404.). Fu per di lei opera che il Conte Francesco Sforza s' impossessasse l' anno 1447. della città, e Rocca di Pavìa, che gli aprì la strada all' impero di Lombardia. Soggiornava Agnese nella detta città, allorquando venne a morte il Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Suscitatosi tumulto nel Popolo anelante come gli altri del Ducato a novità di governo, temendo di un insulto per essere così strettamente appartenuta all' ultimo Duca si ritirò nella fortezza, della quale era Comandante un Bolognini. Appena entrata in essa concepì il pensiere di farla rendere al Conte suo genero, e sebbene il Comandante fosse per genio, e per educazione di lui nemico, essendo stato allievo di Braccio da Montone; tuttavia non si lasciò Ella atterrire dalla difficoltà dell' impresa; Cercò primieramente guadagnar l' animo dei principali di quel presidio, e poscia tanto si maneggiò presso il Bolognini usando ora le preghiere, ora le persuasive, che finalmente riuscì nell' intento, che il medesimo *maximis cum Mediolanensium, et Picinnorum, tum etiam Venetorum pollicitationibus prætermissis de permittenda Genero arce sibi morem gereret* (Simonetta col. 405.). Del che fatto consapevole il Conte Francesco *cum paucis ex suis insuetis armis Papiam proficiscitur; Acceptusque maximo omnium concursu, maximaque lætitia primum Cathedrale Beati Syri Templum ad gratias Deo Optimo maximo agendas petit. Dein ad arcem vertit moxque introductus præcipuo quodam amore singularique fide a Bolognino recipitur; Qui nulla circuitione, exceptioneque usus, quod ultro pollicitus esset, amplissime præstando, sese simul et liberos deditis dicavit, arcem et quidquid in ea esset rerum, quod Philippi fuisset Ducis, tradidit* (col. 407). Nei discorsi, e trattati tenuti con Agnese per la resa della Rocca due cose avea chiesto il Bolognini, che gli ottenesse da Francesco Sforza suo genero, *unum ut in Attendulam familiam adoptetur, ut sicuti hactenus Braccianæ factionis habitus esset, ita in posterum et nomine Sfortianus haberetur nuncupareturque, alterum ut quandocumque Sancti Angeli potiundi oppidi affuerit potestas, Comitatus dignitate insignitus eo oppido donetur* (col. 404.). Ambedue queste grazie puntualmente concesse al Bolognini Francesco Sforza, anzi non potendolo subito mettere in possesso della Contea di S. Angelo, oltre all' avergli confermato il comando, e la prefettura della Rocca di Pavìa, gli donò *prædium insuper ferax, et apricum quod vulgo Beleguardum nuncupant, cum arce et domo pulcra usquedum S. Angelum oppidum recipiatur* (col. 410.). Ed ecco in qual maniera la già nobilissima famiglia *Bolognini* originaria di Bologna ottenne il privilegio di aggiungere al proprio il casato *Attendoli*, che anche oggi si usa costantemente dalla linea di questa famiglia, che fin dal soprindicato tempo si stabilì in Milano, ove si mantiene con gran lustro, e decoro cor-

rispondente alla sua generosa nobiltà. In tal guisa la Casa Sforza non hà da invidiare alle altre Case Sovrane di Europa neppur questa onorificenza di concedere per singolar privilegio ad alcune famiglie nobili il distintivo di portare il proprio cognome.

(2) Ved. la nota (6) a Francesco Sforza.

(3) Pag. 87.

(4) Ivi.

(5) Pag. 11. Il di lei coraggio, e bravura militare si rileva ancora, e si encomia moltissimo dal Crivelli nella di lei orazion funebre.

(6) *Commentarior.* Lib. II. e III. I figlj condotti in sua compagnia dalla Duchessa Bianca erano *mares quatuor non alio aspectu quam missi e cælo Angeli, & desponsata filio Siciliæ Regis puella Hippolyta nomine, vultu, moribusque præstans* (*ivi*). Nella stessa occasione essendosi stabilito di mandare un ajuto di alcune centinaja di soldati a Tomaso Despota della Morea, *Blanca centum suo ære conduxit*, al riferire dello stesso Pontefice.

(7) E' degno d'essere trascritto il passo eloquentissimo dell' orazione del Crivelli sù questo proposito. *Ecce extinctus est Franciscus ille Sfortia, quo ablato ruiturum omnes cælum arbitrabantur, extinctus in absentia filii, commutata omnium rerum condicio est. Vidit ne quis ullum ex tot diversis hominum ingeniis civile dissidium? accidit in aliquo oppidorum, sicut in Regnorum mutatione fieri solet, cum se subjecti populi fortunam pariter cum Rege mutasse credunt, vel minimus motus? Sensit aliquem ex tot circumstantibus gentibus strepitum armorum? Eat nunc obstentatrix sui antiquitas, et illa innumera litterarum vulgata monumenta exempla proferat. Jactet Semiramis &. Extollat Artemisiam &c.*

(8) Tuttociò distesamente si narra dal Filelfo nella orazion funebre di Bianca, ove si raccontano eziandio le straordinarie premure, che Ella si dette per sottrarre Galeazzo dalle insidie tesegli nei Stati di Savoja dall' Abbate di Casanova per farlo prigione, mentre da Francia travestito da mercadante per non esser conosciuto ritornava a Milano.

(9) Il giusto rigore di Bianca di non voler communi con alcun altra gli affetti del marito non può meglio rilevarsi, che dal seguente racconto degli amori del Duca Francesco con una di lei Damigella lasciatoci da Pio II. nella sua *Europæ Descriptio* cap. 59. *Interim captus* (s' intende Francesco, mentre era nella Marca già da lui conquistata) *amore puellæ, quæ inter virgines conjugi suæ serviebat, et sibi multarum molestiarum et illi necis causa fuit. Perpetua ea vocata est, apud Novarienses honestis parentibus orta forma egregia, et ingenuis moribus, nisi potentis Domini decepta blanditiis, virginitatem cum adulterio permutasset. Hæc cum jam paulatim intumesceret uterus, ad tegendum facinus, quæsito qui eam duceret viro despondetur. Constituta nuptiarum die, vocatis amicis, apparato grandi convivio, sponsus in oppido* (*quod a Francisci curia non longe inhabitabat*) *lætus adventum novæ nuptæ præstolabatur; inducitur illa multis comitata nobilibus. Sed ingressa oppidum cum descendere in domum sponsi crederet, jussa ulterius pergere in arcem rapta est, nec ulterius infelici viro videndæ sponsæ copia fuit. Quod cum Blanca Francisci conjux cordatissima mulier cognovisset, nunquam deinde quievit, donec missis percussoribus puellam quamvis diligenter custoditam interfecit. Franciscus quamvis ea re valde commotus, uxoris tamen justo dolori censuit ignoscendum.*

(10) Crivelli nell'Orazion funebre.

(11) Simonetta Lib. XXXI.

(11) Il Filelfo nella sua orazione afferma, che Bianca di propria sua volontà si dimise dal governo de' suoi stati; ma siccome egli parlava alla

presenza del Duca Galeazzo, potrebbe sospettarsi, che un tal discorso non fosse ingenuo. Bensì il racconto, che vi unisce, della premura, che si dette il Duca di subitamente accorrere a Melegnano per riveder la madre ancor viva, e dei tenerissimi scambievoli colloqui tenuti tra di loro con altre molte dimostrazioni date da Galeazzo di figliale affetto, e di vero dispiacere della perdita di una si gran madre potrebbe minorare la taccia, che il medesimo riportò, se fu giusta, di poco a lei affezionato.

(13) Fu publicata colle stampe dal Signor Muratori nel T. XXI. *Script. Rer. Ital.* col. 775. e seg. Essa è scritta con molta eleganza, e forza di stile, piena di espressioni tenere, ed amorose verso un marito, della di cui perdita era inconsolabile. L' eloquenza fu una dote particolare di Bianca, di maniera chè dice il Filelfo nella più volte citata orazione, che Ella nell'educare i figliuoli singolarmente attese a fargli ben apprendere l'eloquenza: *cum omni in re circa liberos regie educandos præcipua diligentia utebatur, tum in ea apprime singulari ut eloquentiam cum sapientia copularent*: Due lettere latine scrittele da Galeazzo suo figlio, che Sua Eminenza il Signor Cardinal Valenti Gonzaga ci ha fatto avere in copia dall' Ambrosiana, ove conservansi mss., per mezzo dell' Eccellentissimo di lui fratello Sig. Balì Valenti, ci faranno assai meglio conoscere, quanta premura si prendesse Bianca dell' Educazione de' figliuoli singolarmente rapporto ai buoni studj, e all' eloquenza. Ci lusinghiamo, che il publico ci sarà grato, che ora le diamo alle stampe per la prima volta.

Galeatii Mariæ Sfortiæ Vicecomitis ad Blancam Mariam Matrem Epistolæ duæ ex Codice Membran. signat. num. 15. Part. Super.

Epistola I.

Non inanis gloriæ, aut ostentandi ingenii cupiditate, Illustrissima princeps ac Domina mea, sed ut officio boni filii fungar, et aliquam animo vestro jocunditatem afferam ex studiorum meorum fructu, ego hac epistola, quam Excellentiæ vestræ debeo, aliqua exponam, quæ mihi videntur docti homines aut non legisse, aut non meminisse quicunque præstantissimum principem Dominum patrem meum laudare voluerunt in eo, quod ipse his diebus proximis prope divinitus de excellentia dignitatis militaris dixit, eam doctoreæ etiam juris civilis anteponens. Dicunt ii, principem ea copia et gravitate sententiarum, eo rerum ordine, eo dicendi genere fuisse, ut ei nihil aliud addi possit, aut expectandum videatur, præter eorum confessionem, quorum interest, contrariam sententiam esse veram. Ita sentire videntur, ad confirmandam patris mei sententiam, talem confessionem deesse. Ego, Domina mea, pro mea virili gloriam patris conservare debeo, quam ceteris in rebus Illustrissimam, in hoc nobilissimam esse judico; quod ipse, cujus vitam oportuit ab ocio litterario alienam esse, homines litteratissimos vincat in rebus, quarum judicium suum proprium esse existimant, et in quibus eorum ingenia elaborarunt. Faciam ergo, et bona eorum pace faciam, spero, ut confessionem, quam requirunt, nobis non defuisse intelligant. Studeant hi magnum Ciceronem eorum principem, qui et in judiciis ac foro regnaverunt, et non armorum, sed litterarum beneficio maximas dignitates sunt consequuti. Is etsi quandam singularem occasionem nactus dixerit: Cedant Arma Togae; *tamen in universum præcepta daturus sic scribit*: prima est igitur adolescenti commendatio ad gloriam, si qua ex rebus bellicis comparari potest. *Idem alio loco aperte consentit, vel potius una cum patre meo id, de quo disputatum est, diffinit. Sic enim ad Servum Sulpitium Jurisconsultum inquit*: Quis potest dubitare, quin ad Consulatum adipiscendum multo plus dignitatis afferat res militaris, quam

Juris civilis gloria? Vigilas tu de nocte, ut consultoribus tuis respondeas; ille, ut eo, quo intendit, mature cum exercitu perveniat. Te gallorum illum buccinarum cantus exsuscitat. Tu actionem instituis; ille aciem instruit. Tu caves, ne tui consultatores; ille, ne urbes, aut castra capiantur. Ille tenet et scit, ut hostium copiae; tu ut aquae pluviales arceantur. Ille exercitatus est in propagandis finibus, tu in regendis. Ac nimirum dicendum est, quod sentio: Rei militaris virtus praestat ceteris omnibus. Haec nomini populi Romani, haec urbi huic aeternam gloriam peperit. Haec orbem terrarum parere huic Imperio coegit. Omnes urbanae res, omnia haec nostra praeclara studia, et haec forensis laus et industria latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis. Simul atque suspicio tumultus increpuit, artes illico nostrae conticescunt. *Nec multis interpositis verbis haec adduntur*: Summa dignitas est in iis, qui militari laude antecellunt: Omnia enim, quae sunt in imperio, et statu civitatis, ab iis defendi et firmari putantur. Summa etiam utilitas: Siquidem eorum consilio et periculo tum republica, tum etiam nostris rebus perfrui possumus. *Credo ego Illma Domina mea, neminem negaturum, me pollicitationi meæ satis ac superfecisse hac tam clara togati Ciceronis tanti ac talis viri confessione. Nec mihi aliud in præsentia agendum restare videtur, nisi, ut & vobis gratuler, & mihi ceterisque filiis vestris gaudeam, quod Deus vobis consortem dederit, qui ad quæcunque se applicat, in eis excellit, & ut aliorum principem se gerit; nobis vero patrem dignissimum, quem habeamus in exemplar ad nostram iis rebus conformandam vitam, quibus & humanam felicitatem, & immortalitatem nominis consequamur.*

E. Illmæ D. V. Filius ac Servus
Galeaz Maria Sfortia.

Epistola II.

Cum me ceperis, magnanima princeps, summum aliquid te alloquendi desiderium, quod & tuo singulari amore, & caritate erga me, & item mea in te summa pietate, & observantia dignissimum esset; exploratum habui, longo uti exordio mihi opus non esse ad tuam captandam erga me benevolentiam, cum insitum sit a natura parentibus non solum videre, & audire libenter liberos suos, sed illos etiam nutrire, & educare cum cura, & diligentia, summisque laboribus ad memoriam sui, & gloriam propagandam, nihilque ipsis in vita carius aut jocundius esse, quam prosperam liberorum suorum valitudinem, virtutem, ac felicitatem. Dicam igitur aperte, Illustrissima princeps, & ingenue honorandissima mater fatebor, quod sentio. Cum equidem ad eos annos pervenerim, quibus aliqua vitæ institutio, & morum ratio habenda sit; quanto magis mecum ipse cogito tuam incredibilem virtutem, & pene divinam; tanto magis humeris meis onus ethna gravius sustinere videor; si, ut optimum filium decet, tuas præclarissimas virtutes imitari, & effingere voluero.

Nam, ut a rebus Divinis incipiam, quæ unquam alia in ætate religiosissima princeps? aut quæ devotissima sacerdos in Dei immortalis cultu, & veneratione diligentior te, aut sanctior fuit? quæ pauperum Christi, & religiosissimorum hominum amantior? quæ in orationibus, jejuniis, eleemosinisque observantior? ut luce solis clarius appareat, tuum illum immortalem animum, & pulcherrimum pectus theologicis virtutibus ornatissimum esse. Nam fide divinarum rerum clarissimus splendet intellectus; spe autem cælestium florida viget memoria; charitate autem omnium mortalium, et benefaciendi studio accenditur, et inflammatur voluntas. Unde illa pulcherrima anima ad similitudinem Creatoris fabricata laudem et gloriam adipiscitur æternam. Hinc est in orationibus tanta æterni Dei, et futuræ beatitudinis contemplatio.

Hinc est in jejuniis tanta cibi potusque abstinentia. Hinc est denique tanta in mortales omnes liberalitas et munificentia, qua tu immortalis Dei templa et sacella edificas; propinquos et affines ditas, amicos et benevolos ornas; inopes vero tuis opibus benignissima foves; ut te non tibi solum, sed toti orbi natam esse videare.

Nulla enim consideranti mihi . . . . (reliquum deest).

(14) Ved. Argelati nel di lei elogio. A proposito della di lei letteratura noteremo, che non le mancarono dediche di libri indirizzatile dagli uomini dotti della sua età. Gio: Montano le dedicò la sua orazion funebre in morte del Duca Filippo Maria di lei padre (*Rer. Italic.* T. xxv.), ed il Cornazzani una sua opera *De Mulieribus Admirandis* rimasta inedita, e conservata nell' Estense, come ce ne assicura il chiar. Tiraboschi *Letter. Ital.* T. vi. P. II. pag. 162.

(15) Nella nota (22) al Duca Francesco Sforza abbiamo fatta menzione del monastero di Agostiniane fondato in Cremona dalla Duchessa Bianca. Nella stessa città rinnovò, ed accrebbe il sacro tempio di S. Sigismondo di Monaci Gerolimini. In Milano edificò di nuovo la Chiesa di S. Nicola. In generale poi le di lei liberalità verso le Chiese, e i poveri ci vengono descritte dal Crivelli nella summentovata orazione: *Quis enim unquam hujus veluti præsentissimi numinis auxilium frustra imploravit? cujus oppressi pauperis patrocinium, causamque non suscepit? Cui unquam fœminæ viduæ manum retraxit petenti? Quem afflictum miseria temporum non juvit consiliis, levavit auxilio, sustentavit opibus? Quis usque adeo ingratus est, qui se hujus Ducis largissimum tantæ liberalitatis imbrem neget sensisse? Sed minora sectamur: plena profecto hujus urbis templa sunt, pleni muliebrum Religionum cœtus, pleni Monachorum conventus, plenæ civitates, plena demum universa Italia hujus munificentissimæ Principis donis amplissimis, et nos tam speciosum pelagus nacti vada captamus?*

(16) Le religiosissime parlate, che Ella fece in publico negli estremi di sua vita, e che mostrano un fondo di pietà, e cristiana rassegnazione non propria di tutti sono riportate dal Crivelli; ed il Filelfo ci ha lasciato memoria di quelle dirette al figlio Galeazzo per raccomandargli i fratelli le sorelle, che erano presenti a quella dolorosissima scena, i famigliari e tutti i suoi sudditi, compiendo così a tutti i doveri di Cristiana, di Madre, e di Sovrana. Fu assistita nella sua malattia, ed in morte dal B. Michele Carcano Francescano suo confessore, che gli amministrò tutti i Sacramenti. Resa l'anima al Creatore, il di lei cadavere per ordine del Duca suo figlio fu trasportato a Milano, e dopo pompose esequie fu sepolto in un magnifico deposito vicino al Duca Francesco nel Tempio maggiore. I due sulldati celebri oratori Girolamo Crivelli, e Francesco Filelfo recitarono in di lei lode due belle orazioni, la prima delle quali pubblicata dal Muratori nel Tom. xxv. *Rer. Ital.* porta il titolo: *Oratio parentalis in laudem Blancæ Mariæ Sfortiæ Vicecomitis auctore Hieronymo Cribello Mediolanensi*: la seconda stampata dallo stesso autore l'anno 1481. con altre sue orazioni, ed opuscoli dedicati a Ludovico il Moro s'intitola: *Francisci Philelphi oratio habita in funere divæ viraginis Blancæ Mariæ Mediolanensium Ducis*: Il Filelfo era allora più che settuagenario, come egli stesso ci fa sapere nell' esordio. Non è da ommettersi riguardo alla di lei morte quanto raccontano i suddetti Oratori ed altri Storici, cioè che la medesima fu presagita alcuni giorni innanzi da una portentosa cometa comparsa in Cielo. Simili pregiudizj nati coll' ignoranza, e fomentati dalla credulità erano ancora in credito a quel tempo. Aggiungono ancora gli stessi

Scrittori, che Bianca avea avuta una visione dal marito, che gli intimava di prepararsi alla morte già per lei vicina invitandola ad unirsi seco in cielo, ove trovavasi per le di lei orazioni.

(17) Ved. il di lei elogio.

(18) Anche rapporto a questa orazione si riportiamo all' elogio di Costanza. Bensì crediamo doverne qui riprodurre uno squarcio, che in succinto racchiude il più magnifico di lei panegirico tanto più degno di fede, quantoche uscito da una penna non avvezza a prostituirsi ne a una vile mercede, ne a un infame adulazione: *Nec me fallit celeberrima tui nominis phama, quæ tantis virtutibus decorata nobilissimam hanc nostram Italiam, quod dico Italiam, sed potius terræ ambitum illustravit. Tribuitur enim tibi, quod cunctas latii excellentissimas Dominas genere, nobilitate, humanisque moribus antecellas. Nemo est enim tam efferis, tam barbaris moribus, et tam externarum gentium et disjunctissimarum nationum, qui tantarum virtutum tuarum amoris non flagret incendio. O felicem hesperiam quæ sua gremio tam clarissimum lumen oriri passa est! O faustum illustrissimum, ac excellentissimum sponsum tuum! O omnes pariter perbeatos, qui tuo contubernio perfruuntur!*

(19) *Addizione alle Donne illustri del Boccaccio.*

(20) *Illustrium Mulierum, et illustrium litteris virorum elogia.*

(21) *De Claris selectisque Mulieribus.*

(22) *De reb. gestis Francisci Sfortiæ*

(23) *Stor. di Cremona.*

(24) *Cremona litterata* T. I. pag. 254. e seg.

(25) Tanto racconta quello Storico in occasione di riferire la venuta in Rimino di Bianca, e di Francesco suo consorte l' anno 1442., e le feste, che ad ambedue furono fatte: *Alli 23. di maggio venne in Rimino il Conte Francesco sudetto con sette stendardi, il primo della Chiesa, il secondo di Papa Eugenio, l' altro di S. Marco, uno di Fiorenza, e gli altri inviluppati, et era seco Bianca sua moglie figliuola del Duca di Milano con otto donzelle sopra Cavalli ubini, vestite di verde, tutte ad un modo, condotta sotto un baldacchino di broccato d' argento portato da' principali della Corte, e della città essendo coperta la strada da S. Giuliano fin a Palazzo, e riposatosi due giorni con varie ricreazioni, e particolarmente della pesca, di cui godeva molto, partì alla volta della Marca seguitata dalle genti sue, e due giorni dopo da Sigismondo Pandolfo. Raccolto istorico etc.* T. II. pag. 324.

IPPOLITA MARIA SFORZA

DUCHESSA DI CALABRIA.

Il sesso muliebre vanta poche donne simili a Ippolita Maria Sforza, che meritamente può chiamarsi l'eroina del suo secolo. Della gloria de' suoi genitori Francesco, e Bianca celebratissimi ambedue non ebbe Ella bisogno per acquistarsi un nome, che se lo fece da per se stessa, e grandissimo colle sue qualità personali. Deve bensì alle lor cure l'ingenua, e nobile educazione, che le fecero avere, giacchè sebbene non dissimile la dassero a tutti i loro figlj, mostrarono per essa una maggior premura, senza dubbio per quei rari talenti, che fin dall'età più tenera in lei apparirono (1). Ippolita sarà sempre famosa negli annali delle lettere, e del loro ristoramento in Italia per avervi in modo singolare contribuito non solo con applicarvisi col maggior impegno, ma anche col favorire, e proteggere gl'uomini dotti, che frà di noi le propagarono. Da alcuni versi di Bonino Mombrizio, che formano parte della dedicatoria ad Ippolita della Grammatica greca del Lascaris dal medesimo tradotta in verso latino si rileva, che questo dottissimo greco fu accolto, e ricevuto alla Corte di Francesco anche per secondare i desiderj della figlia:

Hic erat, Hippolyta, quam tu licet inscia quondam
Optabas, justis faverunt sydera votis.
Hujus apud te sunt primi commenta laboris,
Qui te adeo dignam vidit, cui Jure
Primitias, cujus vestigia pulchra secutus,
Hoc ego, si pateris, te nunc donabo libello,
Quem neque si Grajum dici, nec forte latinum,
Virgo putes, lingua tamen est confectus utraque.

L'incarico addossato dal Duca Francesco al Lascaris oltre al dover insegnare publicamente la lingua greca fu quello eziandio di esserne precettore della figlia Ippolita. La surriferita grammatica, che fu la prima a comparire alle publiche stampe in Italia, venne espressamente composta per Ippolita, ed a lei dal proprio autore dedicata (2). Ella pertanto può riputar-

si come la prima coltivatrice nella nostra Italia di uno studio, dal quale in gran parte deesi riconoscere il risorgimento dell'Italiana Letteratura. I progressi, che vi fece, furono superiori e al sesso, e all'età sua; ma molto di più profittò Ella nella lingua latina, nella quale affinchè perfettamente s'instruisse, il di lei genitore fece venire alla sua Corte i più eccellenti maestri (3). Il primo saggio publico, che ne dette, fu in lode della sua madre Bianca Maria, alla quale giustamente volle dedicare le primizie de' suoi studj con una bella orazione panegirica latina, che sù di lei compose; Quasi potrebbe dirsi, che ella perfezionasse in tal guisa l'antico uso de' Romani di lodare i loro Imperatori viventi; poichè quanto è biasimevole una tal costumanza, qualora serve unicamente al vile interesse di cortiggiani adulatori, altrettanto è commendabile derivando dalla stima, dall'amore, e dalla riconoscenza, che debbono avere i figlj ben educati ai proprj genitori (4). Altra simile orazione recitò in Mantova all'occasione, che colà fu condotta dalla Duchessa Bianca per presentarla con gli altri suoi figlj a Pio II., e questa si raggirò principalmente sulle lodi di quel gran Pontefice, alla di cui presenza non solo la disse Ippolita, ma di molti Cardinali ancora, del Marchese, e Marchesa di Mantova, degli Ambasciatori de' Principi Cattolici, e di altri molti ragguardevoli personaggj, i quali tutti rimasero estremamente sorpresi dell'eleganza del suo ragionare: *Hippolyta*, così ne fa il racconto lo stesso Pio (5), *Blancæ filia latine coram Pontifice oravit adeo eleganter, ut omnes, qui aderant, in admirationem adduxerit*. Di qual valore poi il Papa medesimo riputasse una tal orazione, si rileva dall'estemporanea di lui risposta data ad Ippolita: *Habuisti dilecta filia coram nobis orationem elegantem, tersam, et magno oratore dignam. Admiramur te, ingenium, et virtutem tuam. Gaudeat mater tua præsens, et pater tuus absens, qui te talem genuere parentes. Quod nos tantopere supra verum laudas, tuæ parentumque tuorum benivolentiæ ascribimus. Quod parentes ipsos parce laudasti, tuæ modestiæ tribuimus. Quod autem nobis devoti sint, devotioni eorum nos, et hi venerabiles fratres nostri S. R. E. Cardinales semper respondebimus, et eam omni favore, et benivolentia prosequemur. Tibi vero Deus benedicat, et nos be-*

nedicimus tibi (6). Alle due mentovate orazioni di Ippolita debbono unirsi ancora come altre sue produzioni letterarie varie lettere latine, che Ella scrisse al proprio fratello Galeazzo Maria, col quale teneva regolar carteggio per fomento ed esercizio dei loro studj (7). Il gusto della lingua latina erasi appreso da Ippolita per mezzo di uno studio indefesso sulle opere di Cicerone, che avea continuamente alle mani, alcune delle quali trascriveva intieramente per meglio ritenerle a memoria. Il Morigia racconta di aver veduto un Tullio *de Senectute* scritto di suo carattere, e di tal bellezza, che pareva stampato (8). L' eloquenza non fu il solo studio d' Ippolita; Ella si applicò ancora alle scienze più sublimi, e nella filosofia principalmente si acquistò molto credito: *Philosophicis quoque imbuta disciplinis eruditissimorum suæ ætatis virorum plausus promeruit* (9). Essendo in età di soli dieci anni, fu promessa in isposa a D. Alfonso d' Aragona già Duca di Calabria, e poi Re di Napoli. Il Re Renato d' Angiò ne fece similmente la richiesta per il suo figlio D. Giovanni, e non avendola potuta ottenere alle prime, la rinnovò per mezzo de' suoi Ambasciatori alcuni anni dopo, ma il Duca Francesco padre d' Ippolita non volle mancare alla parola data (10). Il matrimonio di lei coll' Aragonese fu celebrato nel 1465., e non già nel 1488., come pretende il Morigia (11) confondendo l' anno dello sposalizio con quello della morte. Il Re Ferdinando padre dello sposo spedì a prenderla a Milano D. Federico suo secondogenito con seguito di molta, e fiorita nobiltà scortato da 600. cavalli; e il Duca Francesco fece accompagnare sino a Napoli la propria figlia da altra non men nobile, e rispettabile comitiva, essendovi alla testa due suoi figlj Filippo, e Sforza Maria. Ippolita ricevette da pertutto nel suo viaggio onori grandissimi, ed il di lei ingresso in Napoli fu festeggiato in guisa tale, che si rese ne' posteri memorabile (12). Divenuta Duchessa di Calabria non si dipartì punto dal tenor di vita osservato fin' allora nella sua condizione privata. L' esercizio di tutte le Cristiane virtù, l' educazione de' figlj, la premura di felicitare i popoli a se soggetti, lo studio delle belle lettere occuparono ciascun' ora de' giorni, che visse. Il Betussi nel di lei elogio dice, che *tutte le gioje, e cose preziose, che havea portato seco dalla Casa del*

padre, venendo a marito, che passavano la valuta di 50. *mila ducati, tutte le distribuì a virtuosi, e per ajutar poveri.* Così poi siegue a delinearne il ritratto. *Haveva in se una certa prudenza, e saper naturale, che d'ogni affare, e quasi di tutte l'historie latine sapeva render ragione. Era ammaestrata, et haveva in cognitione tutti i costumi delle genti, delle terre, dei luoghi, e d'ogni paese, discorreva di tutte le cose con profondissime ragioni, sapeva, come i reami, e i popoli si dovevano governare. Mai non sopportò, ch'alcuno da lei si partisse senza cosa che lecitamente le fosse dimandata. In somma tutto quello, che a nobilissima, ed illustre donna si convenga, costei dal Cielo, dalla natura, e dall'industria hebbe in dono* (13): La di lei eloquenza, e dottrina e'contestata con termini non meno espressivi dal Ribera, che inoltre varie altre particolarità vi aggiunge sulla di lei Religione, ed altre virtù morali: *Era eloquentissima* (così il medesimo) *e molto versata nelle humane, e divine lettere; nel cui parentado nascendo odiose dissensioni, frapponevasi ella frà le parti pacificandole con efficaci ragioni, e vivacissimi esempj di gran dottrina. Fu sopramodo amatrice delle cose Divine, e molto assegnata nel vivere, contentandosi solo di pane, e d'acqua. Era imitatrice de' Religiosi nell'oratione, digiuni, e meditazioni. Visitava sovente i templi, e luoghi sacri. Era liberalissima co' poveri, maritava zitelle povere, e generosa co' vergognosi necessitosi premevale cotanto de altrui travagli, che non riposava fino havervi dato riparo* (14). Questa rara Donna visse solo 43. anni essendo nata nel 1445. (15), e morta ai 20. Agosto del 1488. L'immaturità della morte non gli permise di giungere all'alto grado di Regina di Napoli, al quale era destinata; poichè il di lei consorte Alfonso fu inaugurato Re solamente nel 1494., onde impropriamente alcuni Scrittori la chiamarono Regina di Napoli non essendo stata, che Duchessa di Calabria. Fu madre di Ferdinando Re di Napoli II. di questo nome (16), di Pietro Principe di Rossano, che morì in tenera età, e d'Isabella, che fu moglie di Gio. Galeazzo Duca di Milano. Agli autori surriferiti, presso de' quali si ha l'elogio di una così virtuosa, ed illustre Principessa, si aggiungano il Perez (17), il Bergomense (18), Francesco Agostino della Chiesa (19), ed Antonio Cornazzani (20).

NOTE.

(1) La particolar tenerezza dei proprj genitori verso la nostra Ippolita si conservò anche dopo maritata, e partita dalla casa paterna. La di lei madre Bianca essendo agli ultimi di sua vita in questi speciali termini la raccomandò al figlio Duca Galeazzo. ***Hippolitæ vero filiæ mihi dulcissimæ, ut quibuscumque in rebus opus fuerit, nunquam sis defuturus, ita abs te peto, ut aliud ex animo nihil magis***: Filelfo nell' oraz. funeb. Non meno tenera verso i proprj genitori fu Ippolita, singolarmente verso la madre. Ne è una prova il viaggio, che Ella intraprese sulla fine del 1467. da Napoli a Milano per rivederla sembrandole un tempo infinito i due anni non ancora intieramente scorsi dopo la loro separazione. Il viaggio fu fatto dalla medesima sulle galere sino a Pisa accompagnata da Innico d'Avalo Camerlengo del Regno, e dalla di lui moglie Summ. *Hist. di Nap.* Lib.v. pag.485. La sua dimora in Milano si continuò sino all' Agosto dell' anno venturo, onde pare senza meno, che Ella si trovasse presente alla morte della madre, benchè il Filelfo nell' anzidetta orazione non lo esprima con sufficiente chiarezza.

(2) Questa grammatica fu stampata in Milano ***per magistrum Dionysium Paravisinum*** MCDLXXVI. ***die*** XXX. ***Januarii***, avendone fatta l'edizione Demetrio Cretense indirizzandola all' ingenua, e studiosa gioventù. L'originale poi del Lascaris, e la traduzione del Mombrizio, ambedue colla dedicatoria ad Ippolita, si conservano manoscritti nell' Ambrosiana. Vedi l' eruditissimo Sassi *Hist. Typographico-litt. Mediolan.* pag. 151.

(3) Trà gli altri facciamo menzione di Baldo Martorello di Picenza in Regno di Napoli, rapporto al quale riferisce il Sassi loc. cit., che conservavasi presso di lui un codice scritto in pergamena dorato, e miniato, che conteneva i precetti della Grammatica, e della Rettorica stesi dal medesimo per insegnare ad Ippolita l'eloquenza.

(4) La predetta orazione si conserva manoscritta nell' Ambrosiana di Milano.

(5) *Comment.* Lib. II. pag. 107.

(6) L'orazione d'Ippolita a Pio II. è stata pubblicata da Monsignor Mansi *Pii II. Orat.* Vol. II. pag. 192.

(7) Le lettere d'Ippolita a Galeazzo più non esistono, almeno per quanto è a nostra notizia; Ma esse sono bastantemente indicate anche rapporto al loro contenuto dalle risposte di Galeazzo, cinque delle quali si conservano manoscritte nell' Ambrosiana, e che procurateci per lo stesso mezzo delle altre due scritte dal medesimo a Bianca sua madre diamo ora al pubblico.

Quinque Galeatii Mariæ Sfortiæ Vicecom. ad Hippolytam Sororem Epistolæ ex Cod. membranaceo in Bibliotb. Ambros. Sign. N. 15. Pars. Super.

Jesus.

Galeaz Maria Hippolitæ Sorori salutem. Quam eleganter atque ornate litteris tuis Illmi D. nostri patris sententiam declaraveris, neque ingenio, quod parvum est, neque lingua, quæ certe est pinguis, dignis laudibus prosequi possem. Quamobrem cum tali ingenio, voluntate, natura sis, qualem epistolæ tuæ ostendunt; ita etiam omnibus in eo, ad quod me hortaris, ostendere velis, quemadmodum me doctior es, & in studiis multo diligentius versaris, ita mihi & ducem te, & magistram esse velle. Tamen fide, observantia, officio, omnibus denique viribus conabor, ut omnes intelligant Illustrissimi Patris nostri verba mihi præcepta esse; sicut spero, te etiam conari, ut istos fructus, & commoditates inter nos consequamur. Vale.

Ex Biblioteca mea XVIIII. *calend. Septembris*.

1460.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Hippolytæ Mariæ sorori suæ carissimæ se p. commendat. Gaudeo atque lætor me videre, mea Ill. soror, te his cogitationibus, quæ te dignæ sunt, animum apponere: nam his, quæ ornatissima epistola tua ad me scribis, te vitam, ac mores majorum nostrorum perquirere intelligo, ut eos, si non superare, saltem æquare possis. Quod autem me consulis, quo pacto id efficere queas, vellem, me tanta sapientia præditum esse, te ut docere valeam. Quod vero me rogas, ut te certiorem faciam, quod tempus in Deum orando, et in litterarum studiis, ac honestis delectationibus ponam, non oportet, me tempus meum tibi distinguere, quia tu et prudentia, et consilio tuum ita ordinas, ut cum eo comparare meum cupiam. Vale.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Hippolytæ sorori salutem. Gaudeo, Ill. Soror, te Illmi Domini parentis nostri tam suaves litteras suscepisse, quæ non nisi a cordialissimo atque intrinseco ejus in te amore venisse posuerunt. Sed te hortor, ut humanitatem istam in calcaris locum accipere velis. Venies hodie Reverendus Episcopus Elvensis Majestatis Regis Aragonum Orator, ut Ill. Dominam Matrem nostram visitet, quem scio, te vultu, verbis, venustate, omnique dignitate suscepturam, quemadmodum ceteros soles. De his hactenus; cum soror carissima cras aucupatum Dominæ matris nostræ venia perbenigna iturus sim, nec ante vesperum rediturus, cupio a te fieri certior, an accipitrem, quem tantopere desideras, velis mecum feram, an tibi utendum relinquam. Vale sexto Kalen. Septembris MCCCCLX.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Magnæ Hippolytæ sorori suæ carissimæ salutem. Si bene vales, ego quoque valeo. Litteris tuis hesterno die mihi redditis animadverti, quæ diebus anteactis et de Illustrissimi Domini patris nostri erga te amore, et de suavitate, qua minime dubitabam erga dignissimum Episcopum Oratorem Regium te usuram, gratulans scripsi, te non ut gratulationes, sed ut monita accepisse. Id nempe modestia tua facis. Neque enim ea es tu, quæ tali admonitore egeas; neque ego tantum mihi tribuo ut me idoneum putem, non dicam ad te docendam que doctissima es, sed ad alium quemcumque rerum, quæ in communi vita accidere solent, quamvis ignarum. Tibi tamen gratias habeo, quæ mihi tantum defers. Sed aliud quoque est, de quo jam non tibi gratulabor, quando ita modesta es, sed mecum ipse gaudebo. Vidi enim in epistolæ tuæ fronte Jesus nomen litteris græcis inscriptum, quæ res mihi indicat, quod cum latinas litteras tibi familiarissimas feceris, nunc etiam græcas ad familiaritatem tuam advoces: quod quantum decoris, ornamenti sit allaturum, non dubito, quin intelligas. Ego certe præ gaudio triumpho, dum mihi sororem obtinuisse cogito, quæ ut inter latinas virgines splendet, ita inter peregrinas omni sit virtute illustris futura. Vale. Ex Bibliotheca mea IIII. *Nonas Septembr.* MCCCCLX.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Ill. Hippolytæ sorori suæ carissimæ salutem dicit. Verbis tuis mellifluis, mea soror, aureas sapientissimæ matris nostræ sententias exposuisti, et eas quidem sententias quæ non a pectore humano, sed ab oraculo divino profectæ videntur. Gratulor itaque tibi, quæ tanto ingenio, tanta eloquentia, tanta suavitate sis. Matri autem principi illustrissimæ gratias infinitas habeo, quales non dico lingua explicare, sed mens humana vix concipere potest. Dabo operam, ut non solum mandatis ejus parere, sed etiam exspectationem, quæ de me habetur, vincere voluisse existimet. Quid de jocundissima gra-

tulatione tua dicam ob delatam ad me rei familiaris meæ gubernandæ provinciam, quam re tu et verbis sapientissimis, et bonis ominibus es persequuta. Animus erga me tuus mihi certe gratissimus: exhortationes acceptissimæ sunt. Periculum vero, quod de me hac ratione facere instituisse parentes nostros significas, magno illud quidem animo, ac felicibus, ut spero, auspitiis aditurus sum. Confide, Soror, perficiam profecto, auctore Deo, ut neque parentes nostros hujus consilii sui pœniteat unquam, et omnes, quorum oculi in me conjecti sunt, non solum ingenue fateantur, sed clara voce prædicent honestis me desideriis suis satis ac super fecisse. Vale.

(8) *Nob. di Milano* Lib. III. pag. 165. L'anonimo Accademico intronato nel *Trattato degli Studj delle Donne* Par. I. pag. 223. dice, che anche il libro *De Amicitia* fu copiato da Ippolita aggiungendo essersi da lui veduto nella Libreria di S. Croce in Gerusalemme. Avendone ivi fatto ricerca, abbiamo trovato, non esservi altro codice appartenente alla nostra Duchessa di Calabria, che il seguente: *M. T Ciceronis Cato major de Senectute ad Atticum*: in ottavo piccolo in carta; e però il medesimo essendo lo stesso che quello ricordato dal Morigia, è in errore l'Accademico sudetto.

(9) Argelati nel di lei elogio.

(10) Bianca pendeva più per il matrimonio coll'Angioino, che per quello coll'Aragonese. L'intiero racconto si legge presso il Simonetta (*Rer. Ital.* Tom. XXI. col. 731. nella nota 308.). *At Blanca ut erat mulier prudentissima, quum de viri vita in tanta morborum magnitudine non temere dubitaret, cupiebat Francos, Andegavensesque simul sibi, ac filiis reconciliare, uxoremque tradere Johanni Duci Hippolytham filiam, quam proximis annis, ut ostendimus, magno studio petierat, idemque novissime per legatos renovarat. Quam ob causam Blanca et per se, et per alios magnæ auctoritatis viros, quum per tempus licebat, sæpissime virum hortata est, ut secum animo volutaret, quanto in periculo res suæ nutarent, et ob id, dum poterat, vellet suæ liberorumque saluti prospicere. Quod solum fieri posse intelligebat, si cum Andegavensibus sentiret. Quæ cum Franciscus audisset, non potuit tamdem se prorsus continere, quin paulo excandesceret, non solum quod animadvertebat multis indiciis, uxorem de ejus vita dubitare, sed quod auderet quispiam eum a justitia honestateque avertere. Itaque jussit, ne quis post hac tentaret ea de re minimum quidem verbum facere, quum semper diceret, malle se non principatum modo, sed vitam amittere, quam a fide promissisque discedere, et virum inconstantem, atque perfidum existimari. Eodemque modo responderat Florentinis legatis, respondebatque omnibus Mediolanum flectentibus, qui eum de re hujusmodi alloquebantur, quum nihil esse diceret in humana vita præclarius, nihilque Principe dignius, quam inviolate fidem servare: nihil contra turpius, nihilque homine libero indignius, quam fidem fallere*: Un tale racconto si è qui da noi riportato, e perchè si contiene in esso una circostanza rilevantissima della vita d'Ippolita, e perchè ci dà sempre più a conoscere, quali fossero le rette, e giuste massime dell'animo nobile di Francesco Sforza, massime, che come santissimamente diceva lo stesso Francesco, dovrebbero essere non solo di ogni uomo ingenuo, ma singolarmente di tutti i Principi, e Sovrani della terra.

(11) Loc. cit. Presso il Dumont *Corps Universel Diplomatique* T. III. P. I. pag. 332. si legge l'istromento dotale stipolato in Napoli *in Castro Capuano die* 14. *Septembris* 1465. Dal

medesimo si ricava, che la dote consistette in ducento mila fiorini di moneta Milanese, per la di cui assicurazione lo sposo le ipotecò *Civitatem Suesse ac Terras et loca Thiani, Cannoli, Rochæ Montis Draconis, et Turris Francolixii Provinciæ Terræ laboris*. E' ancora notabile l'espressione ivi usata nel far menzione dei sponsali antecedentemente fatti, e che diconsi *inita, et contracta ipso quidem Divino Spiritu adagente pro bono Italicæ Reipublicæ*.

(12) Gli annalisti Napoletani de Raimo ce ne anno lasciata la seguente narrazione: *Al detto anno* (1465.) *entrò in Napoli per la porta del Mercato l'illustre Madama Ippolita moglie dell'illustre Signor Duca di Calabria, e da la banda deritta andava il Reverendo Signor Cardinale de Benevento, e dalla banda manca andava l'illustrissimo, e Serenissimo Rè Ferdinando d'Aragona, e davanti li detti Signori andavano li Signori Principi di Bisignano, Principe di Salerno, Duca di Melfi, Duca d'Andria, Duca di Venosa, Duca d'Amalfa, Conte de Fundi, Conte de Cerrito, Conte Cameolingo, Gran Senescalco, Conte d'Avellino, Conte di Nola, Conte di S. Angelo, Conte di Nicastro, Conte di Cnjazzo, e dopo andavano l'Archiepiscopi, et Abbati del Reame, e molti altri Signori, e Baroni, e gentiluomini andavano innanzi la detta Signora Duchessa, e dietro a loro andavano tutte l'altre Donne del Regno, e Lombarde. Et andarono per tutti li seggi di Napoli, e dopo se n'entrò la detta Duchessa allo Castello di Capuana, dove innante la porta fu posto a saccomanno lo pallio, dove andava la detta Duchessa. E lo dì seguente Domenica alli 15. dello mese di settembre la detta Signora andò a udire la messa dello Spirito Santo all'Arcivescovato con tutti li detti Signori, e dopo tornò a piedi allo Castello di Capuana, et accompagnata da tutti i detti Signori. Mangiaro al detto Castello, e ad ore 22. del detto dì il detto Re con il Reverendo Cardinale, et Arcivescovo di Napoli, e con tutti gli altri Signori, e Prelati accompagnaro la Signora Duchessa al Castello nuovo, dove Ella se posò. E lo dì prossimo seguente la detta Duchessa con molti Signori, e Donne fecero festa, et andaro in un gran talamo presso l'Incoronata, et il Martedì, Mercordì, e Giovedì se fecero le giostre solennissime, e lo Venerdì se fece festa de saltare come prima, e lo Sabato se fece uno torneamento d'uomini armati e vestiti, femine, e parte uomini, e combattero insieme con lanze, e spadamarre, e fu infra lo Castello nuovo, e l'Incoronata. E la Domenica seguente foro fatte danze assai*. Siegue a narrare il possesso preso in quel giorno del Ducato di Bari da Filippo Maria Sforza fratello di Ippolita, secondoche da noi si è detto nel di lui elogio P. I., e quindi riprende: *Et il lunedì seguente la detta Duchessa accompagnata da tutti li Signori del Reame, Duchi, Conti, Baroni venne al Castello di Capuana, e la steste la sera con il Signor Duca di Calabria. E lo martedì seguente cavalcaro per Napoli l'infrascritti Signori etc.* (*Rer. Italic.* Tom. XXIII. col. 233.)

(13) *Addiz. alle Donne illustri del Boccaccio*.

(14) *Le Glorie immortali delle Donne illustri* pag. 285.. Lo stesso scrittore racconta, che essendo rimasto semivivo il di lei figlio primogenito Ferdinando per una caduta da cavallo, Ippolita colle sue ferventi orazioni le ottenne dalla Beata Vergine la guarigione, e la vita.

(15) Campi *Stor. di Cremona* p. 89. La città, che dette i natali ad Ippolita, fu Pesaro, ove soggiornava in quell'anno la Bianca, mentre il Conte Francesco suo marito faceva la guerra nella Marca.

(16) Anche per questo primo parto della Duchessa Ippolita furono ripetute in Napoli moltissime feste. Ved. i citati Annalisti col. 235. Ferdinando nacque ai 27. Giug. del 1666.

(17) *Var. Hist. illustr. mul.* L. III. cap. 25.

(18) *De claris selectisque mulieribus.*

(19) *Teatro delle Donne Letterate* pag. 182.

(20) Nel suo libro intitolato *De la Sanctissima vita di nostra Donna a la illustrissima Maria Hippolyta Visconte Duchessa de Calabria* 1471. Ved. Poggiali *Mem. per la Storia letteraria di Piacenza* Vol. 1. pag. 87. e seg.

BONA DI SAVOJA SFORZA

DUCHESSA DI MILANO.

Bona figliuola di Luigi Duca di Savoja, e di Anna di Cipro fu richiesta in moglie l'anno 1464. da Odoardo Re d'Inghilterra, che espressamente ne mandò a far la domanda a Luigi XI. Re di Francia, che aveva già sposato la di lei sorella Carlotta. Ma non avendo avuto effetto un tal matrimonio, l'anno 1468. si maritò con Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano. Ella fu sposata per procura nel Castello d'Amboise da Tristano Sforza fratello naturale del Duca, ed il Cardinal d'Angiò ne fece la funzione alla presenza del Re, e Regina di Francia, di Agnese di Borgogna Duchessa di Bourbon, degli Arcivescovi di Lione, e di Tours, del Vescovo di Oranges, e di altri molti ragguardevoli, e distinti Signori intervenutivi per rendere più solenne, e decorosa la celebrazione di tali nozze (1). Condotta a Milano con ricco seguito fu accolta con altrettanta pompa, ed in mezzo a molte feste dal Duca Galeazzo suo sposo, e riconosciuta Duchessa da quel popolo. Finchè visse il marito, si condusse Ella con savièzza, e matronal contegno, quale convenivasi a Signora di sì alto rango, e si distinse principalmente nell'attendere alla cura della sua famiglia, e de' figliuoli, e nel conciliarsi l'amore del marito, il quale tanta stima, ed affetto concepì verso di Lei, che l'anno 1470. per darlene un più autentico contrasegno le donò la città, e castello di Novara (2). Quest'amore, ed affettuosa deferenza di Galeazzo per la sua consorte influì non poco sulla maggiore felicità de' sudditi, che in lei avevano un efficace, e sicura mediatrice per ottener grazie dal loro Sovrano. Il Campi frà gli altri ce ne hà lasciato una prova raccontando che nel 1474. *del mese di marzo il Duca a prieghi della Duchessa Bona fe publicare un generale perdono a tutti quelli, che fossero stati per adietro condannati per qualche misfatti, fossero di che sorte si volessero, fuorchè alcuni pochi, che si riservò*. Fece Ella in compagnìa del Duca il famoso viaggio di Toscana, ed il magnifico ingresso in Firenze (3), e l'altro ancora in Pontremoli città di loro pertinenza (4). Nell'anno 1477. perdette il

marito in quella tragica maniera, che nella di lui vita si e narrato. Non avendo il di lei primogenito Gio: Galeazzo, che soli 8. anni, assunse ella stessa le redini del governo, come tutrice del figliuolo, che fece subitamente riconoscere in Duca di Milano. Diffidando di se stessa poichè era Donna savissima, e senza ambizione, per ben governare lo stato elesse a suo principal ministro il celebre Cecco Simonetta, coi consigli del quale regolò in principio con tanta saviezza, e prudenza le cose, che fu mirabile, come dopo una congiura effettuata contro il Duca Galeazzo, tutt'altro romore, e popolar tumulto restasse sopito tanto nella Città, che nello Stato, e fosse riconosciuto generalmente, e senza la minima opposizione Gio: Galeazzo chiamandosi ciascheduno sodisfattissimo del governo Sforzesco. La disgrazia della Duchessa Bona fu di avere cognati pieni di ambizione, e di natura intriganti, e più di tutti Ludovico il Moro, che tanto si maneggiò, finchè gli riuscì di spogliare della Reggenza la cognata e del Ducato il nipote. Forse fu questo uno sbaglio in politica di non aver saputo guadagnarsi gli animi dei fratelli Sforza, ed accattivarseli in guisa da non averne cosa alcuna a temere, oppure allontanarli talmente dal governo, ed indebolire così le loro forze, che gli fosse troncato ogni mezzo di machinare qualsisia attentato. I medesimi nel detto anno 1477. unitamente a Roberto Sanseverino, ed Objetto Fieschi cospirarono contro la Reggenza, determinati di uccidere la Duchessa, i figlj, e il Simonetta, e dichiarar Duca di Milano Ludovico. Ma per buona sorte scoperta la congiura furono tutti esiliati, giacchè non si potè averli nelle mani (5): Non molto dopo ricorrendo Ludovico alla mediazione del Duca di Ferrara Ercole fu coi fratelli rimesso in grazia della Reggente, e ritornò a Milano. Tale indulgenza non si approvò dall'avveduto Ministro Cecco, che si vuole prognosticasse fin' d'allora, che la seguita riconciliazione sarebbe a lei costata la perdita della tutela, e del supremo comando, ed a se quella della vita. La predizione si verificò non più tardi, che nell'anno seguente. Il primo passo, che mossero i fratelli Sforza a tale oggetto, fu quello di far deporre un certo Antonio Tassini, e Gabriele di lui padre ferraresi, che essendo stati molto beneficati, ed inalzati a posti ragguardevoli dalla Duchessa, abusando del di lei favore, come d'ordi-

nario succede in simil razza di gente, avevano molto contribuito a rendere odiosa la Reggenza (6). Rappresentò la scena il pupillo Duca Gian-Galeazzo, che avendo ordinato l'arresto dei due favoriti, egli stesso intimò alla Madre di voler assumere, benchè tenero di età, il Governo dello stato (7). Ognun comprende, chi gli avesse imparato siffatta lezione, e più ancora lo manifesta il fatto; giacchè non egli, ma Ludovico il Moro in qualità di Reggente, e Governatore assunse la pubblica amministrazione avendo fatto per prima cosa decapitare l'infelice Simonetta (8). Bona si partì allora da Milano coll'idea di passarsene in Francia, e terminar colà i suoi giorni in un ozio tranquillo, ma giunta in Vercelli, il di lei fratello Filippo Conte di Baugè, che poi fu Duca di Savoja, l'obbligò a tornarsene indietro promettendole le più efficaci interposizioni della propria lor Casa, e di quella di Francia per rimetterla nel primiero posto. Ella si lasciò piegare dalle rimostranze del fratello; non volendo però ritornare per allora nella Capitale, si fermò in Abiate. In realtà il Re di Francia, e il Duca di Savoja mandarono Ambasciatori a Milano per trattare un accommodamento; ma ognuno pretendendo troppo dal suo canto nulla si concluse. L'anno appresso si fece un secondo tentativo dallo stesso Re di Francia Luigi XI., che al medesimo oggetto spedì alla corte di Milano Giacomo di Savoja Conte di Romont altro fratello di Bona in qualità di suo Ambasciatore con accompagnamento di 300. cavalli. Le accoglienze furono molte, e grandi, ed appunto in cerimonie, e belle parole andò a finire l'ambasciata, che anche questa volta non produsse alcun effetto (9). L'infelice Duchessa, deposta ogni speranza di risalire sul trono, cercò almeno vincere se medesima con una Cristiana rassegnazione, e ribattere collo scudo della sua virtù i colpi dell'avversa fortuna. Ella menò dopo quel tempo una vita ritiratissima ora nel castello di Abiate, ora in Milano, e visse almeno sino all'anno 1494. trovandosi sino a tal tempo memoria di lei. Il Guichenon, ed altri fissano la di lei morte all'anno 1485., ma s'ingannano, essendo certissimo, come costa da autori contemporanei, che Ella non solo trovossi alle nozze d'Isabella d'Aragona con Gio: Galeazzo suo figliuolo seguite nel 1489., ma a quelle eziandìo di Bianca

sua figlia coll' Imperator Massimiliano celebrate sul terminare del 1493., avendo pure avuto in mezzo a tante sue sciagure la consolazione di vedere una sua figlia Imperatrice (10). Il Campi nel di lei elogio pretende, che morisse di veleno propinatole da Ludovico il Moro, il quale potrebbe aver eseguito il reo disegno dopo essersi disfatto nella stessa guisa del nipote Gio: Galeazzo, il che avvenne appunto nel 1494. Non doveva infatti credersi bastantemente sicuro sul trono di Milano, se oltre al Duca pupillo non si toglieva di mezzo anche la Duchessa madre. Essa fu donna di singolar bontà di costumi, savissima moglie, ottima madre di famiglia, e non le mancò alcuna virtù, neppur di quelle, che sono superiori al sesso muliebre. Il Filelfo le ha compendiate nel seguente elogio: *Nam de Bona inclyta Duce nostra quæ possint laudes a quoque excogitari, quibus ipsa non superet omnem hominum opinionem? Prætereo ejus pudicitiam, humanitatem, benignitatem, modestiam, continentiam, religionem, sanctimoniam, clementiam, et omne denique bonitatis genus. Vidistis certe vos omnes, vidistis inquam, quanta cum animi magnitudine, ac robore proximis domesticæ conjurationis tumultibus illis nocturnis, vel furoribus potius occurrerit. Quo ipso in discrimine tanto, tamque repentino atque inopinato, et formidabili quis non miretur, atque obstupescat intrepidum invictumque heroicæ Bonæ animum, quæ incredibili quadam cum fiducia voluerit arma capere, atque arcem egredi, manumque conserere cominus cum perditissimis tanti, tamque truculenti, atque immanis sceleris auctoribus? Quam ergo Myrinam, quam Penthesileam, quam Temyrin magnanimæ huic viragini comparemus, quæ in tanta animorum consternatione tam præclarum facinus vel sola aggredi non pertimuerit* (11). Il Machanèe si è ingannato in darle un secondo marito nel Conte di S. Paul Contestabile di Francia, essendo ella rimasta costantemente nel suo stato vedovile (12); durante il quale *fece scolpire nelle sue monete una fenice con queste parole: Sola facta solum Deum sequor volendo significare, che come non si trova al mondo, che una sola fenice, così Ella rimasa sola non voleva amare, se non un solo Iddio per vivere poi eternamente* (13). Da ciò, può trarsi nuovo argomento e della di lei soda pietà, e dell' onesta sua vita ingiustamente attaccata da

qualche Scrittore men informato delle cose, o troppo propenso alla maldicenza. Due altre di lei imprese sono riportate dal Zazzera (14), una rappresentante un' alloro colpito dal fulmine col motto *nec sorte*, *nec fato*; l'altro di un albero con una mano sopra, che scaglia il fulmine, col motto *spoliat mors munere nostros*; ma questa seconda, che anche dall' Henninges (15) si attribuisce a Bona, non è di lei altrimenti, ma di Margarita d'Austria Duchessa di Savoja (16).

NOTE.

(1) Guichenon *Hist. Cronolog. de la maison de Savoye* Tom. I. pag. 532.

(2) *Le Duc Galeas, qui faisoit estime particuliere de sa vertu, luy donna la ville, et le chasteau de Novare par lettres du 3. Fevrier* 1470. Ivi pag. 533.

(3) Ved. l'elogio di Galeazzo Maria Sforza Duca dj Milano Par. I.

(4) Targioni *Viaggi di Toscana* T. XI.

(5) Vedi le vite di Ludovico il Moro, del Cardinal Ascanio, e di Sforza Maria Par. I.

(6) Il favore accordato dalla Duchessa Bona al Tassini, e l'abuso, che questi ne fece, forse anche a discapito della giustizia, dette motivo a qualche voce oltraggiante la di lei fama; per altro non ebbe la medesima altro fondamento, che l'opinione del volgo, che certe cose non sa riguardarle, che sotto l'aspetto d'intrighi amorosi. L'onestà, e morigeratezza di Bona, *quae merito bona vocari meruit*, come leggesi nel Diario Parm. di autore contemporaneo (*Script. Rer. Ital.* T. XXI. col. 249.) debbono esser sufficienti a smentire la voce popolare accreditata da qualche Istorico posteriore, e specialmente dal Guicciardini, a cui non rare volte l'amor della Satira ha fatto dimenticar quello della verità.

(7) Molti Scrittori, principalmente Toscani, anno preteso, che Bona dopo la prigionia del Tassini da se medesima rinunziasse la tutela del figlio, e la reggenza del Ducato; ma dicendosi il contrario dall' autore del Diario Parmense, dove preferirsi la di lui autorità come di contemporaneo.

(8) Vedi la nota (2) a Gio. Galeazzo Sforza P. I.

(9) *Diar. Parm.* col. 355., e 364.

(10) Tristano Calco *de Nuptiis Augustis*.

(11) *Oratio de inita societate inter illustrissimos Duces Bonam, ejusque filium Johannem Galeacium, et Herculem Aestensem* recitata dal Filelfo *Mediolani in arce porte Jovis* VI. *Idus Junias* MCCCCLXXVII. all'occasione dello stabilito matrimonio trà Anna Maria Sforza figliuola di Bona, ed Alfonso primogenito del Duca Ercole e dell'alleanza reciprocamente contratta per tal motivo trà i due Principati.

(12) Forse egli ha confuso Bona con Maria di lei sorella, che realmente si maritò col Contestabile di Francia, e che prima avea fatto i sponsali con uno Sforza, cioè con Filippo Maria fratello del Duca Galeazzo, come si è riferito nel di lui elogio.

(13) Gabriello Symeoni *Imprese* pag. 30.

(14) *Nobiltà d'Italia* Par. II.

(15) *Theat. Geneal.* T. V.

(16) Guichenon loc. cit.

BIANCA MARIA SFORZA

IMPERATRICE.

Fu Bianca Maria il terzo frutto del matrimonio del Duca Galeazzo Maria Sforza, e di Bona di Savoja, nata ai 5. Aprile del 1472. (1), e fu alla medesima imposto un tal nome per rinnovare in lei quello dell' ava paterna Bianca Visconti. Rimasta priva del padre, mentre non avea più che 5. anni, la di lei madre, Signora di quella bontà di costumi, e vera pietà, che nel precedente di lei elogio abbiamo veduto, procurò instillare nella figlia le stesse sue virtù; ed il zio Ludovico, che ad una biasimevole ambizione di regnare accoppiava un genio grande per le lettere, divenuto Reggente, e Governatore di Milano si dette la maggior premura di far instruire nelle medesime anche i nepoti, e bisogna rendergli questa giustizia, che egli non trascurò cosa alcuna, perchè fossero ben educati, principalmente le femine, che voleva far servire alle sue mire ambiziose acquistandosi per mezzo de lor matrimonj illustri, e potenti affinità. A Ludovico infatti deve Bianca Maria l'onore di essere stata inalzata al grado di Regina, e poscia d'Imperatrice, il primo trà le temporali grandezze. Ella si rese in vero commendabile per molti suoi pregj particolari, giacchè coll'avvenenza del volto riunì le più belle doti dell'animo; ma assai più la distinsero le onorificenze, che da suoi matrimonj le derivarono, e però di questi si crediamo in dovere di dare un succinto dettaglio. Il primo matrimonio di Bianca fu con Filiberto I. Duca di Savoja, contratto l'anno 1474. vivente ancora il padre (2). Esiggendo l'impubere età degli sposi di differirne al debito tempo l'adempimento, e dopochè si fosse ottenuta dal Papa la dispensa attesa la stretta loro parentela, seguì intanto la morte del Duca Filiberto l'anno 1484. non avendone egli più che 17., e questo sinistro accidente non permise, che giammai si unissero (3). Rimasta perciò libera Bianca Maria, l'anno seguente 1485., ne fu fatta richiesta dal celebre Mattia Corvino Re d'Ungaria, l'eroe del suo secolo, per Giovanni suo primogenito desi-

gnatogli successore nel Regno (4). Conchiuso il matrimonio, Gio: Vescovo di Varadino, uomo di fortuna, ma di rari talenti, e primo Ministro del Re fu mandato come suo Ambasciatore, e Procuratore a Milano per fare i sponsali con Bianca; ed il Duca di lei fratello spedì l'Arcivescovo di Milano con nobile comitiva a Vienna, ove allora trovavasi il Re Mattia resosi padrone dell'Austria, per ratificare i summentovati sponsali (5). Un anno dopo, cioè nel 1488., o al principio del 1489. secondo, che scrive il Bonfinio (6), dovevano congiungersi i sposi a tenore de' capitoli matrimoniali; ma siccome voleva il Re Mattia, che innanzi l'effettuazione del matrimonio il di lui figlio Giovanni fosse riconosciuto Re d'Ungarìa, così mandò nel detto anno altro Ambasciatore a Milano, che fu Stefano Crispi Vescovo di Sirmio rinomato in facondia, e dottrina, per pregare quel Duca della dilazione di un anno; Convennero facilmente sù questo punto ambe le parti, ma ciò fu il motivo che il trattato non si consumasse. In quell'anno medesimo, che fu il 1490., morì Mattia, ed essendo stato escluso dal trono Giovanni suo figliuolo, non ebbe più luogo il di lui matrimonio con Bianca (7). Ludovico il moro, che voleva ad ogni costo farsi Duca di Milano in pregiudizio del nipote Gio: Galeazzo, e mettendo in non cale i diritti di sua famiglia, per agevolarsi l'intento pensava farsene investire dall'Imperatore, concepì l'idea di unirselo prima in parentela, sicuro, che riuscendogli questo suo disegno, non averebbe più incontrato difficoltà negli altri. Era suo Ambasciatore ordinario presso Massimiliano I. Erasmo Brascha suo intimo Consigliere, personaggio di gran politica (8); Del di lui mezzo si servì per farne la prima apertura a Cesare, che con piacere ascoltò la proposizione, ed accettolla. Fissata la dote in trecento mila ducati d'oro (9), oltre il ricchissimo equipaggio (10), il matrimonio rimase stabilito l'anno 1493., ratificato da Massimiliano con sua patente sigillata, e sottoscritta di pugno ai 24. Giugno *in oppido Gmunden* (11). Massimiliano non era a quel tempo, che Re de' Romani, vivendo tuttavia il di lui padre l'Imperator Federico III. Ma questi venuto a morte poco dopo il fissato matrimonio con Bianca, potè la medesima nell'atto stesso del suo sposalizio divenire Imperatrice, onore, che non

aveva potuto conseguire l'altra moglie di Massimiliano Maria di Borgogna. Bianca fu per procura sposata in Milano il giorno 30. Novembre di quello stesso anno (12), e la solenne funzione fu eseguita da quell'Arcivescovo Guidantonio Arcimboldo. Rivestita la sposa di tutte le insegne Imperiali fu riconosciuta, e salutata Augusta. Le feste, che si fecero in tale occasione, furono della più gran magnificenza, e possono distesamente vedersi in Tristano Calco, che ce ne hà lasciata la descrizione (13). Molti Sovrani, e Principi non solo d'Italia, ma anche d'oltremonte mandarono i loro Ambasciatori per rallegrarsi di tal matrimonio, ed accrescerne la celebrità colla lor presenza, e trà gli altri Carlo VIII. Re di Francia cugino della sposa (14). Ai 5. del prossimo Decembre partì la nostra Imperatrice da Milano con un corteggio conveniente al di lei grado. Il Duca fratello, il Zio Ludovico, e la Duchessa Bona di lei madre l'accompagnarono sino a Como, e l'altro fratello Ermete, Francesco Sforza figlio di Bosio di S. Fiora, e Signore di Castel Arquato, e l'Arcivescovo di Milano la scortarono sino a Frusterberg. Ivi fu ricevuta dal Marchese di Baden cugino di Massimiliano, dal Conte di Amiata, dal Vescovo di Coira, e da Federico Conte di Zollern alla testa di 200. uomini a cavallo, ed altrettanti di fanterìa (15). Con questo nuovo corteggio, ed in compagnia di varj principali Signori Milanesi, trà quali Baldassar Pusterla, Giasone Maino, ed Erasmo Brascha s'incamminò alla volta d'Inspruk, ove erano venuti ad incontrarla il Duca, e la Duchessa di Sassonia. Ai primi di Marzo secondo il Calco, o agli ultimi dello stesso mese secondo altri venne Massimiliano in Inspruk per congiungersi alla sposa, come seguì. In tale circostanza si rinnovarono le feste, ed il sunnominato Giasone Maino vi recitò l'orazione nuzziale riportata per intiero da Tristano Calco (16). Quindici anni in circa sopravisse al celebrato matrimonio, essendo morta ai 31. Decembre dell'anno 1510. (17). Ella menò sempre una vita cristiana, e virtuosa, e conservando un inalterabile contegno proprio del sublime suo grado seppe mantenersi lontana da ogni fasto e superbia, difetti tanto communi ai grandi. Pose ancora particolare studio in conciliarsi l'amore di Massimiliano, che da lei moltissimo amato le corrispose col più tenero affetto;

Di questo reciproco attaccamento dei due augusti sposi si fa chiara testimonianza da Ricardo Bartolini nel suo Poema *Austriados*, diretto allo stesso Massimiliano, ove descrivendo la guerra Norica, alla quale egli medesimo si trovava in persona, così parla di Bianca sua moglie:

.... Moerens Jam se Regina ferebat
In thalamum, belli rabiem, et crudele querentem
Excidium populis, erat haud oblita suorum
Funera, nec poterat menti dare sola quietem.
Sed longe ante alios Cæsar sibi charior omnes
Cordi erat, et Martis totam suspensa periclis
Educebat noctem insomnem, dum conjugis illam
Cura subit, pugnæque acris formido fatigat.
Ingressus tecta alta domus sese obtulit ultro
Cæsar, et ancipitem Reginam his protinus ambit:
Cur mæsta es conjux? quæ te premit anxia cura?
Quin age, et inceptos mecum meditare triumphos,
Cum tu vecta sacro Regina per oppida curru
Insubresque tuos, Gallosque vehere togatos.
His dictis ingens vestis diffibulat aurum
Denudatque artus Reginæ, atque oscula libat,
Et fovet amplexu, veluti cum Iuppiter almam
Dardaniæ excæpit Junonem in montibus Idæ (18).

Apparisce da ciò, quanto falsamente siasi scritto da alcuni, e frà gli altri dallo Struvio, che negli ultimi anni si fosse da lei alienato il consorte per non averne avuto figlj. Si fondano i mentovati Scrittori sulla causa della di lei morte, che dicono, fosse stata di tristezza; ma la rovina della sua casa per la prigionia di Ludovico il Moro, e l'espulsione dei Sforza dal Ducato di Milano dovevano darle bastanti motivi di profonda malinconia senza mendicarli dall'alienazione d'animo di Massimiliano verso di lei. Tanto fu stretta l'unione di Bianca con Massimiliano, che eccettuate le spedizioni militari Ella gli fu sempre compagna in tutti i suoi viaggj, e specialmente in quello del Brabante, dove ricevette grandissimi onori avendo assistita all'inaugurazione in Duca di quella regione dell'Arciduca Filippo figlio primogenito di Massimiliano (19). Attaccatissima alla casa sua fece il possibile per ristabilirla in Mi-

lano; ma la disgrazia di Ludovico il Moro non fu riparabile, nè Ella visse tanto per aver la consolazione di vedere restituiti i di lui figlj al trono paterno. Fu sepolta nel Monastero di Monaci Cisterciensi detto *Stams* vicino a Inspruk, dove molti altri Principi d' Austria, e Sovrani di Germania anno avuto sepoltura fino da secoli più remoti (20). Ella ha meritato gli elogj di varj Scrittori anche Tedeschi. Il Fugger scrive, che *multarum fuit virtutum* (21); dal Nauclero vien chiamata *Virgo illustrissima* (22), e dal Trithemio *mulier corpore parva, sed animo magno, suæque gentis amatrix* (23). Avvertiamo, che rapporto alla di lei statura non combina colla descrizione del Trithemio quella, che ce ne ha lasciata il Lomazzo autore contemporaneo, e che deve in Milano averla conosciuta di persona, facendoci delle esterne sue qualità il seguente ritratto: *Ma in cambio suo* (cioè dell' Imperatore Massimiliano) *dirò di Bianca Maria Visconte sua moglie, quale fu dolcissima di ciera, di statura di corpo lunga, di viso ben formata, e bella, e di altri lineamenti del corpo gratiosissima, e ben proporzionata, ma gracile* (24).

NOTE.

(1) Campi *Stor. di Cremona* all' anno indicato.

(2) *Al secundo de Genaro li Oratori de Philiberto Duca di Savoja in nome di quel Principe entro il castello de Milano sposarono la Bianca Maria figliola di Galeazzo. E celebrandose queste sponsalicie ne la sala di sopra, una chiave di ferro se ruppe. Il perchè dubitandose, che le volte non caschassino, con grandissimo tumulto, e paura il Duca, li Oratori, tutti gli altri discessino ne la Corte, e quivi se exequì quanto se havea a fare.* XII. *uomini di gravitate furono insigniti dal Principe de cingulo militare.*

(3) Guichenon Op. cit. Tom. I. pag. 573.

(4) Lo stesso autore Tom. II. pag. 430. riporta una lettera al Duca di Savoja suo cugino in data dei 7. Giugno 1466., nella quale gli dà parte del trattato di matrimonio di sua sorella Bianca col figlio primogenito di Mattia Re d' Ungaria, e lo prega a mandare un suo Ambasciatore a Milano, non potendo venir di persona, per assistere ai sponsali, che si dovevano fare a l' arrivo dell' Ambasciatore, che il Re aveva già destinato a tale oggetto.

(5) Lo sposalizio di Bianca con Giovanni Corvino seguì in Milano il giorno 25. Novemb. del 1487. *in arce Portæ Jovis* presente il Card. Ascanio Maria Sforza, Francesco Fontana Ambasciatore del Re Mattia, ed altri molti Signori, e Ministri esteri. Fu assegnata la dote in ducati *centum quinquaginta mille, videlicet centum mille in auro parato, & quadraginta mille in jocalibus communiter existimandis, & decem mille in vestibus, & ornamentis, ac argento, & para-*

mentis pro usu ipsius D. Blanchæ Mariæ, etiam estimandis hinc ad annum unum proxime futurum, quo tempore traducetur ad maritum. Per assicurazione poi della medesima il Re assegnò il Ducato di Austria, e varj altri Ducati, Contee etc., che distesamente si leggono nei capitoli matrimoniali riportati dal Dumont *Corps Diplomatique* Tom. III. Par. II. pag. 175.

(6) *Rerum Hungar.* Dec. IV. Lib. VIII. pag. 648.

(7) Il Guichenon Tom. I. pag. 533. adduce per motivo della sconclusione di un tal matrimonio la morte di Giovanni Corvino innanzi il tempo stabilito per le nozze; egli però è in errore, essendo certissimo, che Giovanni sopravisse anche al matrimonio di Bianca coll'Imperator Massimiliano (Ved. Bonfinio *Rer. Ung.* Dec. v. Lib. III. pag. 710.). La nostra assertiva viene confermata ancora dal Corio autore contemporaneo: *E puoi venendo a Milano Giovanne Episcopo Varadino legato de Mathia Re de li Ungari a nome de lo figliolo, dil quale entro il Castello a regie pompe sposò la Bianca sorella dil Duca: e quivi Giovanne Francesco Marliano Jurisconsulto, e del' ordine Senatorio dil Duca fe elegantissima orasione: oltra li jocali fugli promesso cento milia ducati; ma per la morte de Mathia queste sponsalicie non hebbino loco*.

(8) Vedi il di lui elogio presso l'Argelati *Bibliot. Script. Mediolan.* T. I. Par. II. pag. 224. La di lui famiglia chiamossi in seguito *de Braschis*.

(9) I Scrittori Tedeschi, che ci vorrebbero far credere aver acconsentito Massimiliano al matrimonio con Bianca per oggetto d'interesse, pretendono, che la dote fosse di 400000. ducati, ma essi confondono con la dote anche i 100000. ducati, che Ludovico si obbligò di pagare all'Imperatore per l'investitura di Milano, e suo stato, e coi quali si compì la somma dei 400000. Presso il Corio se ne ha il vero, e distinto racconto: *Dopo questo* (cioè dopo fissato il rimanente de' capitoli) *Erasmo prenominato promise in nome de li nominati Principi al prefato Serenissimo, et invictissimo Principe Signore Maximiliano Rè de Rom. sempre Augusto, che li illu. Signore Jo. Galeaz, e Signore Ludovico per la dota de la illustrissima M. Blancha, et expeditione de li Ducali privilegi ne la forma come di sopra expediti, che darano, e pagarano al beneplacito del prefato Serenissimo Re de Romani, o veramente a suoi magnifici nuncii, e procuratori ne li tempi, e conditione infrascripte ducati quattrocento milia in oro a justo pondo, o la valuta in tanta pecunia, cioè che principalmente il prefato Signore Ludovico sia obligato immediatamente pagare al prefato Serenissimo Signore Re, e suoi legitimi procuratori entro la città de Gebenna ducati xxv. milia, et altri ducati septantacinque milia in termine de dui mesi celebrata la confirmatione de questi capituli. Doppoche lo Serenissimo Re abbia consumato il matrimonio con la dicta M. Biancha, lo illu. Sig. Ludovico sia tenuto numerarli, o a suo nuncio fare numerare ducati cento milia in quello loco dove la persona de la prefata M. Biancha come mogliere pervenerà al Serenissimo, e memorato Re. Dinde passato uno anno puoi la consumatione dil matrimonio altri ducati cento milia sotto la refactione de ogni interesse. Doppo al prefato Serenissimo Re Ludovico M. Sf. Vesconte sia debuto dare altri cento milia ducati, tuttavolta gli siano consignati li privilegii dil Ducato de Milano, e Lombardia, Contado de Pavia, et Angleria con le altre città, lochi, e terre, come si contene a parolla per parolla ne la copia dil privilegio dato ad Arasmo memorato nel predicto*

Castello al vigesimo quarto de giugno, quale comincia: Maximilianus divina favente clementia Romanorum Rex; et finis: et heredum, et successorum suorum attibus decernimus applicari etc. Datum Gmunden sotto la fede del Regio Sigillo, et infrascriptione de sua propria mano XXIIII. *Junii* MCCCCLXXXXIII. *del Reame Rom.* VIII., *e di Ungaria quarto. Oltradiciò nel soprascripto capitulo Erasmo prenominato promise a nome de li prelibati Jo. Galeazzo, e Ludovico sine a la summa, computato li soprascripti ducati quatrocento milia per la dote, e privilegii, la quale summa excede a la sua commissione de ducati* XXV. *milia. Ma lui asseriva che per vigore de la sua commissione, & instructione non poteva permettere se non ducati trecento septanta cinque milia; il perchè Maximiliano per vigore del prefato capitulo declarò, e promisse, che il prefato Erasmo non havea obligato li suoi prelibati Principi Signori Jo. Galeazo, e Signore Ludovico se non de ducati* CCCLXXV. *milia, e che la summa de li ducati* XXV. *milia remetteria al beneplacito de lo illu. Signor Ludovico Duca di Bari insieme con Giovanne Bontempo suo Thesaurero.*

(10) Anche su quest'articolo variano i Storici della Germania magnificando le cose molto al di là del vero. Alcuni han fatto ascendere la spesa dell'acconcio a 60. mila ducati, altri a 200. mila non compreso quello aggiuntovi dai cognati, ed affini del valore di ducati 100. mila, come scrive l'Heutero (*Rer. Austriac.* lib. V. pag. 123.). Ma in che il medesimo consistesse, ce lo ha ben indicato il Corio colle seguenti parole: *Anchora il prefato Erasmo promise al Serenissimo Signore Maximiliano Re de Rom., che li Principi suoi darano la predicta Biancha Maria a Sua Serenissima Maiestà ornata de vestimente, e iocali, nel modo si conviene a la sua regia dignitate. De questo lo Serenissimo Re non ne volse alchana declaratione, asserendo non dubitava che li prefati Principi non facessino se non quello rechedeva la dignitate de ambe le parte.*

(11) A compimento delle notizie diplomatiche sul matrimonio di Bianca coll'Imperatore riportiamone anche la ratifica di Massimiliano; tanto più che oltre all'essere molto decorosa per la Casa Sforza ci dovrà in seguito servire anche ad altro oggetto. *Maximilianus divina favente clementia Rom. Rex semper Augustus, ac Ungariæ Dalmatiæ Croatiæ &c. Archidux Austriæ. Dux Burgandiæ Britanniæ Lotharingiæ Barbantiæ &c. Nihil magis alienum, atque incongruum fideli Christiano præsertim Principibus cum ad ætatem maturam pervenerint, si vitam religiosam ducere nequeant, esse perspicimus, quam vitam celibem ducere; nam hi qui ita vivant, nisi caste, et pudice sit, præterquam quod Sacrosanctæ Rom. Ecclesiæ legibus contraveniant, nomen etiam propter sobolis defectum nobilissimarum domuum statim extinguitur, et principatus et dominia corruunt, et dissipantur. Cum igitur nos ad ætatem virilem pervenerimus, et amplissima Regna, et dominia Dei gratia, et benignitate habeamus, aullique de sanguine nostro sint, qui post nos legitime eam hereditatem gubernare, et conservare possint, quam illustrissimus D. Philippus filius noster amantissimus, qui cum unicus sit ac mortalis, ac etiam si alios filios haberemus, unicuique Deo dante amplissimum statum atque dominium dimittere poterimus: Nos decrevimus hanc celibem vitam amplius ducere nolle. Cumque diu cogitaverimus, quonam nos vertere deberemus, animum nostrum adjecimus ad illustrissimam Dominam Blancham Mariam Sfortiam de Vicecomitibus ex quondam illustrissimo D. Galeacio Maria Sfortia vicecomite Duce Mediolani*

ortam, quæ præterquam quod ex gente nobilissima originem trahat, unde et nos orti sumus; nam Attavus noster tuam de Vicecomitum gente uxorem duxit, quoddam etiam specimen admirabilis indolis, quidam eximius morum, et vitæ candor simulque mirifica quedam in illa vetusti, et prisci pudoris continentia refulgere a pluribus nobis affirmatum fuit. Ad hoc etiam unum accedit, de quo non parvam existimationem fecimus, quod præter alios nobilissimos ejus affines, Reges, Duces, Marchiones, et Principes, illustrissimum patruum habet Dom. Ludovicum Mariam Sfortiam Vicecomitem qui eam ceu filiam suam colit, et amat, atque cum admirabili prudentia, justitia, et equitate patris statum conservavit, amplificavit, atque gubernat, et apud omnes Principes fideles, et infedeles non mediocriter, nec immerito quidem estimatur. Nam præterquam quod prudentissimus, magnanimus, et justissimus est, ita etiam in necessitatibus amicorum, affinium, et confederatorum suorum se exibuit, ut illi quibus auxilium prestitit, nullum majus amoris signum ab alio affine, neque ab amico expectare, nec honeste desiderare potuissent. His igitur de causis moti hodie in nomine Domini nostri Jesu Christi, a quo omnis principatus, dignitas, et honor provenire dignoscitur, et certa scientia motu proprio, et non per aliquem errorem juris, vel facti convenimus cum spectabili Viro Erasmo Brascha Oratore, Procuratore et Mandatario Illustrissimorum Principum D. Joannis Galeaz Mariæ Sfortie de Vicecomitibus, et Dom. Ludovici prefati ipsius D. Blancæ fratris, et Patrui, eandem Dominam Blancham in legitimam sponsam, et uxorem nostram sponderi, et quamquam per capitula per nos cum prenominato Erasmo contracta, et munita, ab hujusmodi matrimonii conventione, et conclusione discedere, nec dissolvere possimus de jure; tamen ad majorem corroborationem, & cautelam, et ut omnes intelligant ita animum, et mentem nostram esse firmatam, tenore presentium ex certa scientia motu proprio, et non per aliquem errorem juris vel facti declaramus, eligimus, et sancimus, et de presenti nominamus predictam Dominam Blancham Mariam Sfortiam de Vicecomitibus nostram veram legittimam, et indubitatam sponsam, et uxorem promittentes in verbo legali Regis, et sub vinculo juramenti Ecclesiæ huic conclusioni, et promissioni aliquovis modo, causa, vel colore nunquam contravenire, immo Deo dante in brevi tempore ad consumationem matrimonii cum ipsa Domina Blancha deveniemus supplentes omnem defectum cujuslibet solemnitatis claustulis, obscuritate verborum, et aliis quomodolibet ommissis, quæ dici possent fuisse servanda.

Insuper ut ipsa Domina Blancha intelligat, quod intentionis nostre est, ut toto tempore vitæ suæ habeat, unde honeste, et secundum ejus dignitatem vivere possit, ex nunc ei promittimus, et sancimus pro tempore vitæ suæ etiam post mortem nostram, si ita eveniret, eundem statum, gradum, et conditionem, quam Serenissimus Dominus Genitor noster Serenissimæ Genitrici nostræ ordinaverat. In quorum testimonium presentes fieri jussimus, et registrari, nostrique sigilli appensione muniri, ac manu nostra propria subscripsimus. Datum in oppido Ginundem die XXIIII. *Junii* MCCCCLXXXXIII., *et Regnorum nostrorum Rom. octavo, et Ungariæ quarto*: Corio, che appresso riporta ancora le conferme del Duca Gio: Galeazzo, e di Ludovico.

(12) Gaspare Mechar ebbe l'onorevolissimo incarico di sposare Bianca per procura. Gli altri Ambasciatori, che da Massimiliano furono spediti a Milano per assistere alla ce-

remonia dello sposalizio, furono il Vescovo Principe di Bressanone, Giovanni Vochestaim, e Gualterio Stadio.

(13) *Nuptiæ Augustæ*.

(14) Temendo Ludovico zio di Bianca, che questo suo matrimonio non incontrasse l'approvazione di Carlo VIII. Re di Francia per le inimicizie avute con il Re de' Romani, da uomo accorto avea prevenuto ogni suo disgusto colla seguente lettera, che gli scrisse subito dopo la sottoscrizione de' capitoli.

Dum bellum tibi cum Maximiliano fuit, fœdus inire secum recusavi; Nunc vero pace inter vos et filium ejus firmata, tuæ gloriæ et magnitudini hoc federe consului. Nihil est inquam quod ad Neapolitanæ expeditionis victoriam hoc federe magis proficiat; nemo enim est, qui Imperium hoc Mediolanense gravius turbare possit, quam Romanorum Imperator, cujus id proprium est; Germanis enim undequaque claudimur, Austria presertim, que in cervicibus nostris est; qui si alpibus superatis nos invasissent, coegissent profecto nostra tueri, nec tibi auxilium aut commeatum ad expeditionem tuam dare potuissemus, et idcirco omni studio conatus est Ferdinandus Neapolitanus Princeps Maximiliani filiam Malgaritam Ferdinando nepoti Capuæ nunc Principi in matrimonium dare, ut Germanorum auxilia sibi attraheret, quibus non modo dominos contineret, dum in finibus nostris Austrios, et montana incolentes Germanos immittit, sed commoto Philippo Burgondie Duce et reliqua Germanie arma adversum et in Gallie finibus excitaret; accedit quod Venetos hac necessitudine repressimus, ne si forte, quod maxime verendum erat, hostilia arma induissent, expeditionem illam, et gloriam tuam remorassent. Hos nunc in officio continebunt Germani, qui nostro nutu in eorum visceribus per Austriam ruent, quotiens iniquum aliquid te adversum molientur: Con questa lettera dice il Corio, dopo averla riferita, che Ludovico non solamente *pacificò Carlo, ma gratie immortale gli rese, che si acurato, e circunspecto fusse ne le cose sue, laudando che il tutto rectamente havea consultato*.

(15) Il Conte di Zollern nell' incontro dell' Augusta sposa recitò un orazione analoga alla circostanza.

(16) Loc. cit. La stessa orazione fu stampata senza data di anno a Parigi col seguente titolo. *Jasonis Magni Jureconsulti æquitis Romani, et Ducalis Senatoris, ac Ducalem legatum in Germania gerentis ad Serenissimum Maximilianum invictissimum Romanorum Regem in auspicatissimis ejus, et Augustæ Blanchæ Mariæ nuptiis Epithalamion, seu oratio nuptialis. Venundantur Parisiis in Vico Sancti Iacobi sub intersignio Divi Martini*. Vi e unita *Orationis ejusdem commendatio*, o sia una lettera, che scrive *Raymundus Cardinalis Curcens. consummatissimo jureconsulto, et Oratori facundissimo Domino Jasoni Mayno nostro præcipuo*. Il medesimo Scrittore racconta una visione avuta molti anni indietro da un certo Corrado Manlio, nella quale da un Eremita Agostiniano gli fu predetto il matrimonio di Bianca coll' Imperatore. Simili presagj si facevano succedere assai frequentemente in quel tempo. Non vogliamo qui passar sotto silenzio, che la maggior parte degli Storici tedeschi scrivono, che un tal matrimonio non fu approvato dai Principi di Germania per non stimarsi proporzionato alla grandezza della Casa d'Austria; essi però restano confutati da loro medesimi, giacchè trà gli altri il Fugger l. VI. cap. I. p. 1091. dice espressamente, che Massimiliano fu consigliato ad un tal matrimonio dall'Arciduca Sigismondo, dai tre Elettori Ecclesiastici, e dal Duca

di Sassonia, certamente i Principi più considerabili della Germania. L'auge dei Sforza in quel tempo, la loro potenza, l'ampiezza dei proprj stati, le strette parentele coi Re di Francia, coi Re di Napoli, colla Casa di Savoja, e con tutte le altre Case Sovrane d'Italia erano onorificenze tali da non far sdegnare anche ad un Imperatore una moglie di Casa Sforza. In fatti tutti questi motivi furono opportunamente rilevati dallo stesso Massimiliano nella sua lettera confermatoria dei capitoli matrimoniali da noi surriferita, che però volle, che Bianca avesse il medesimo trattamento, che aveva avuto l'Imperatrice di lui madre Eleonora di Portogallo. Anche gli antecedenti di lei matrimonj, il primo col Duca di Savoja, l'altro col figlio primogenito del Re d'Ungaria potevano render meno sorprendente l'innalzamento suo alla corona Imperiale. L'indicata voce potrebbe esser nata o dal genio un po troppo ampolloso di qualche Scrittore nazionale, o dal ritardo di Massimiliano in andare a Inspruk ad unirsi alla sposa, che forse si sarà potuto interpretare per freddezza, e quasi scontento del già contratto matrimonio, quando dovea unicamente ripetersi dai solenni funerali, che il medesimo si credette in obbligo di celebrare in Vienna al poc anzi defonto suo padre, come attesta il Calco (Op. cit.).

(17) Ponto Eutero *Rer. Austriac.* lib. v. pag. 23. la dice morta di una caduta da cavallo essendo alla caccia, e gravida: *Inter venandum enim (ut Maria Burgunda prior Cæsaris uxor) equo delapsa, paulo post e casu cum fœtu, quem utero gerebat, nullis relictis liberis absente Cæsare periit*: Pare però, che egli abbia confuso la morte di Bianca Sforza con quella di Maria di Borgogna, benchè da essolui espressamente distinte. Niuno degli altri Scrittori anche i più accurati fa morire Bianca per l'indicata cagione. Un più evidente errore dell'Heutero si è l'aver scritto, che la nostra Imperatrice non sopravvisse al suo matrimonio, che un solo biennio.

(18) *Veterum Scriptorum, qui Cæsarum, et Imperatorum Germanicorum res per aliquot secula gestas litteris mandarunt. Tomus unus Francofurti* 1584. pag. 587.

(19) Ponto Eutero ivi.

(20) Ved. Bucelini *Germania Sacra* Part. II. pag. 84., e *Notitiæ Abbatiarum Ordinis Cisterciensis* lib. IV. p. 39.

(21) Loc. cit.

(22) Vol. II. *Gen.* L. p. 1111.

(23) *Chr. Hirsaug. ad ann.* 1494.

(24) *Trattato della Pittura* lib. VII. pag. 632.

CATERINA SFORZA

SIGNORA D' IMOLA, E DI FORLÌ.

Forse non si trova nella storia alcuna Donna, che siasi inalzata tanto al di sopra del suo sesso quanto Caterina, che fece egualmente stupire i viventi, e maravigliare i posteri, Donna magnanima, e virile, nata per governare, grande in pace, valorosa in guerra, amata da suoi, temuta da nemici, ammirata dagli esteri. Si aggiungano le grazie naturali, e la rara, ed incomparabile di Lei beltà, ne sembrerà punto esaggerata l' espressione di Fabio Oliva Scrittore della di lei vita (1), che *parve appunto, che la natura col Cielo avessero fatto a gara d'arichirla delle più eccellenti doti, che l'una coll'altra sogliono a mortal creatura dare, quando vogliono dimostrare l'ultimo sforzo della possa loro*. Caterina fu naturale del Duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e di soli 10. anni fu fatta richiedere dal Papa Sisto IV. per isposa del suo Nipote Girolamo Riario (2), il quale poco prima avea acquistata la signoria della città d' Imola comprata dallo stesso Duca Galeazzo per 40. mila ducati d' oro (3). Giunta all' età nubile fu sposata in Milano dai Procuratori del Conte Girolamo nel Maggio del 1477., da dove con grandissima pompa fu condotta a Roma, ed ivi giunta si celebrarono solennemente le nozze con giostre, e tornei, che durarono molti giorni, ne'quali il Papa fece imbandire nel palazzo Vaticano a proprie spese varie tavole splendidissime apparecchiate giorno, e notte colla libertà ad ognuno di goderne (4). Sino all'anno 1481. non si mossero da Roma i due sposi, vivendo in questa città con tanta lautezza, e magnificenza, quanta si conveniva a Nepoti di Papa, ed alla non ordinaria sontuosità della famiglia Riaria (5). Caterina principalmente vi figurò assaissimo, ed avendo preso un grand' ascendente sull' animo di Sisto, potè esercitare ampiamente tutti i diritti di sua nipote, che sotto quel Pontificato si fecero oltrepassare alquanto i giusti limiti, benchè la di lei onestà, e savviezza non le permettessero di abusarne. Il Conte già Signore d' Imola fu dallo Zio investito ancora della Si-

gnoria, e Vicariato di Forlì ritornato alla Santa Sede per le intestine discordie degli Ordelaffi antichi Signori di quello Stato (6). L'investitura del medesimo determinò il Riario a portarsi in quella città per prenderne formalmente possesso, ed insieme con lui andò anche Caterina, accompagnati ambedue dai principali Baroni Romani, trà quali Gio: Giordano, e Paolo Orsini, Giovanni Colonna, e Gabriele Cesarini. La solenne entrata in Forlì, le dimostrazioni di giubilo de' Forlivesi, le feste, e i spettacoli fatti in tale circostanza sono minutamente riportati nella vita manoscritta di Caterina essendosi in tutto osservata la più grande splendidezza propria di simili incontri (7). Un eguale magnifico ricevimento ebbero nella città d' Imola, dove similmente si portarono per la stessa ragione, non volendo gli Imolesi esser di meno degli altri loro vicini, tanto più che essi si gloriavano d'essere i primi sudditi del Conte, e di Caterina. Più singolari ancora furono le distinzioni fattegli a Venezia, dove erasi condotto il Conte Girolamo per confermare la confederazione trà il Papa, e i Veneziani (8). Restituitisi in Roma dopo questi loro viaggj vi rimasero sino a tutto quel Pontificato, accettissimi al Papa, che nel nipote aveva pienissima confidenza (9), ed altrettanto al Popolo, che aveva in Caterina un mezzo efficacissimo, e facile per ottener grazie dal Sovrano (10): Mancato di vita Sisto IV., e salito in di lui luogo sul trono Pontificale Innocenzo VIII., il soggiorno di Roma prese un altro aspetto per Girolamo, ne gli parve più così bello, come per lo avanti. Siffatto cambiamento rinnovatosi tante volte nella Corte Romana, e che riesce più sensibile a coloro, che vi pensano sol dopo succeduto, gli fece prendere il partito di ritirarsi con tutta la sua famiglia a Forlì. Egli intanto erasi accostumato alle magnificenze della Capitale, al lusso della Corte; ed essendovi anche inclinato per genio, non gli fu possibile raffrenare la sua passione anche dopo essersi ritirato in una città di provincia. In Forlì volle a un dipresso continuare lo stesso trattamento, che davasi in Roma, ove gli era largamente fornito tutto il bisognevole dal zio; e mancandogli le risorse per supplire all' eccessive sue spese, in breve tempo si ridusse alla necessità di aggravare con nuovi dazj i suoi sudditi. Le gabelle sono instituite per i

bisogni dello stato, a supplire ai quali ogni individuo, che vive in società, deve concorrere; Esse per verità sono sempre l' odio dei popoli, ma pure dirigendosi al loro giusto fine, questi vi si assoggettano se non affatto volentieri, almeno senza contrarietà; non sono però sofferte, qualora si apprendano imposte unicamente per sodisfare ai capriccj di chi governa. Di tal calibro appunto erano quelle del Riario, che però appena pubblicate produssero l'effetto di far nascere il mal umore nel popolo, ed un general malcontento. Da ciò ebbe origine la congiura, nella quale restò il Conte miseramente trucidato li 14. Aprile del 1488. Il Popolo sempre avido di cose nuove gridò alla libertà; ed i capi della congiura erano disposti anch'essi a erigersi in Repubblica, se la debolezza delle loro forze non gli avesse fatto conoscere ineseguibile il lor disegno. Mentre disputavasi sulla qualità del nuovo governo da scegliersi prevalse il partito di darsi alla Chiesa; e però fu invitato a prender possesso della città a nome del Papa il Protonotario Savelli Governatore di Cesena. Da quest' epoca comincia propriamente Caterina a divenire di gran lunga superiore al suo sesso, benchè anche per il passato non ne manchino riprove luminosissime (11). Una fina politica, un maschio valore, costanza, e intrepidezza nei pericoli, moderazione, e contegno nelle prosperità, in somma tutte le virtù, che formano il Principe, il Guerriero, l' eroe, spiccarono in lei nel più alto grado. Eransi conservate sotto la sua obbedienza la cittadella di Forlì, ed alcune altre fortezze del suo stato; ma ella coi figliuoli era in potere dei sollevati, e del Savelli (12). Grandissimo era il dolore cagionatole dalla perdita del consorte; pure lo vinse conoscendo, che il lasciarsi soprafare dal medesimo sarebbe stato un rovinare semprepiù i suoi affari per l'avvenire senza rimediare al passato. Ogni tentativo per il ristabilimento di sua fortuna sarebbe riuscito inutile, se prima non si liberava dalle mani nemiche. Questa malagevole impresa machinò Caterina innanzi ogni altra, e sapendo profittare di un opportuna occasione, che le si presentò, la ridusse felicemente ad esito. Premendo ai Forlivesi, e al Protonotario di presto avere la cittadella, che tuttavia resisteva, e con vigore, condussero sotto di essa Cateri-

na coi figliuoli obbligandola ad intimarne in suo nome la resa. Il Castellano, che erasi accorto di tutto il giuoco, non si mosse punto all' intimazione della sua padrona, come apertamente forzata, e non di persona libera. Allora propose Caterina al Savelli di farla entrar dentro, promettendogli di ridurre sicuramente il Castellano, qualora potesse a lui parlare con libertà. Siccome non esiggeva di menar seco i figliuoli, che perciò restavano in ostaggio, fu accettato il partito. Ma Caterina lietissima di aver così bene ingannato il nemico, entrata che fu nella Cittadella, non ne riuscì più se non per riprender possesso del suo stato, ed esserne riconosciuta Sovrana. Infatti sostenuto un formale assedio per varj giorni, nel quale Ella adempì a tutti i doveri di un Generale, giunse finalmente in di lei ajuto l' esercito Sforzesco mandatogli dal zio Ludovico il Moro con alcune truppe di Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna (13). I Forlivesi a fronte di forze tanto considerabili, e superiori alle loro si viddero affatto perduti, e non volendo aggravare la propria reità presso Caterina, spontaneamente risolvettero di ritornare sotto il dominio dei Riarj loro legittimi Padroni; ed Ottaviano primogenito del Conte Girolamo fu riconosciuto per loro Signore, prendendone la tutela coll' amministrazione dello stato la stessa Caterina a tenore delle Leggi Imperiali, e dello Statuto dl Forlì (14). Ripristinata in tal guisa la nostra Contessa nella perduta Signoria, il primo suo pensiere si fu di rendere gli ultimi onori al defonto marito, che nel seguito tumulto era stato abiettamente sepolto nel cemeterio del Duomo. Fattone perciò disotterrare il cadavere, dopo averle celebrato solenni esequie nella Chiesa di S. Francesco lo fece trasportare ad Imola come prima città del suo dominio, ed ivi onoratamente seppellirlo, secondo che richiedeva il suo grado. Pagato questo giusto tributo al Consorte si consacrò intieramente al governo de' suoi popoli, e sebbene l' arte di governare sia trà tutte la più difficile, per lei quasi parve agevolissima. Tanta fu la prudenza, la saviezza, la politica, e lo spirito di Religione, che Ella dimostrò per l' intero spazio di 12. anni quanto durò il di lei governo. Eccone la pittura, che ce ne ha lasciato Paolo Bonoli, e che noi per esser

più fedeli, e veridici riportaremo colle stesse di lui parole. *Non si potrebbe dire, con quanta adequatezza regesse questo stato Caterina, detta ordinariamente Madama, e con quanta destrezza si portasse coi Principi, e negotiasse con gli Ambasciatori importantissimi affari, in pericolosi accidenti, e guerre, così nel ricevere le suppliche degli oppressi, e nel sodisfare a tutti in qualsivoglia benchè minima cosa appartenente alla giustizia, come quella, che fu molto intelligente, e di gran memoria, ne lesse giammai cosa alcuna, che non lo servasse a mente in tutto il tempo di sua vita; e quello che più importa osservò molto la parola, talchè ne per doni, ne per amicizia, odio, o timore giamai si rimosse dalla fede data una volta. Di primo tratto ordinò una solenne processione et altri rendimenti di grazie per i passati pericoli, volendo in simil modo cominciar con Dio il suo governo; dipoi licenziò il Bentivoglio con l'esercito ritenendo il Bergamino dichiarato Governator di Forlì, e quattro squadre d'huomini d'arme per guardia sua, e della Città, e perchè conforme l'insolenza de' soldati non gissero la notte per le strade, fu fabricato un alloggiamento avanti la cittadella dalla parte di sotto circondato di fossa, e col ponte, ch' ogni sera s'alzava, dove soggiornassero* (15). Tra le altre cure di Caterina due sono quì singolarmente da rammentarsi, la prima di ottenere al suo primogenito Ottaviano la conferma del dominio di quei Stati da Papa Innocenzo VIII. per assicurargliene sempre più il possesso, come le riuscì, la seconda di sgravare i suoi sudditi da molti dazj per maggiormente accattivare a se, ed al figlio il loro amore, e benevolenza, senza di che vacillano sempre i troni de' Regnanti. L'affezione, che Ella portava a suoi popoli, e la premura, che si dava di renderli più felici, che fosse possibile in vista delle circostanze de' tempi, si conobbe principalmente l'anno 1496., nel quale essendo afflitta l'Italia, ed in specie la Romagna da una fierissima carestia, e da un mal contagioso, la somma vigilanza di Caterina fece sì, che ne il contagio allignasse ne' suoi stati, ne la carestia fosse tanto sensibile attesi i viveri, che la di lei provida mente fece venire in tempo da lontani paesi (16). Per sovvenir poi a molte famiglie bisognose, alle quali la loro condizione non permetteva di men-

dicar publicamente, fu da lei instituita in Forlì colla cooperazione del Vescovo Tommaso Asti la Congregazione detta della Carità, dichiarandosene Ella stessa capo, e facendo per lunga pezza distribuire dalla medesima ogni giorno 500. libre di farina, utilissimo, e santissimo instituto, che conservato poscia in quella città divenne il più forte sussidio delle povere famiglie. L'educazione de' figliuoli fu ancora un altro de' principali oggetti di Caterina. Sei aveane Ella avuti dal suo matrimonio col Conte Girolamo, cioè Ottaviano, Cesare, e Bianca venuti alla luce nel suo soggiorno di Roma, e Giovanni Livio, Galeazzo, e Sforza nati in Forlì. Principalmente al primogenito Ottaviano destinato a succedere negli Stati paterni rivolse le sue cure, procurando, che si abilitasse nella politica, e nell'arte della guerra; Nella prima Ella stessa gli fu maestra, nell'altra per ben addestrarlo, giacchè molto genio vi dimostrava, gli fece avere una condotta d'arme dai Fiorentini, al di cui soldo si trovava nel 1497 con alcune lancie, e balestrieri nella guerra contro i Pisani (17). Caterina era donna tale da portare al più alto grado di grandezza, e stabilità la sua famiglia, se l'ambizione del Duca Valentino non avesse machinato alla di lei rovina. Spedito questi coll'esercito in Romagna da Alessandro VI. per farne la conquista, e cacciarne tutti i Vicarj della Santa Sede, che ne dominavano le primarie città, previdde Caterina la tempesta, e con somma prudenza cercò fin da principio di evitarla mandando Ambasciatori al Papa per giustificarsi dall'accusa di non aver sodisfatto ai censi dovuti, che era l'apparente motivo generalmente addotto contro i Vicarj sudetti, perchè la fattagli dichiarazione di guerra non sembrasse ingiusta. Ma le ragioni di Caterina non furono ammesse per il gran torto, che avea, di volersi onninamente il suo stato dal Valentino. Non si avvilì perciò la nostra Eroina, e sperimentate inutili le persuasive si rivolse al partito della forza, giacchè colla forza appunto si voleva opprimerla. Per mettersi in istato di buona difesa accrebbe le fortificazioni della città, e della Cittadella, assistendo in persona ai lavori; distribuì al popolo armi di ogni specie animandolo co' suoi discorsi a fare al nemico la più vigorosa resistenza, e cercò

conciliarsi viepiù il di lui animo con esimerlo intieramente dalle gabelle sù la farina, e sù la carne, beneficenza, che estese ancora a tutto lo Stato; onde risuonò da per tutto in mezzo alle acclamazioni il di lei nome con quello di Ottaviano suo figliuolo (18). Non ignorando poi quanto sia incerto l'esito di ogni guerra, ebbe la cautela di mandare a Firenze le sue robbe più preziose, ed i figlj eccettuato Ottaviano, che in principio volle ritenere presso di se, e come legittimo Signore di Forlì, ed Imola, e come quegli, che col suo coraggio, e valore poteva esserle molto utile nel caso purtroppo imminente di un assedio. Si avanzò intanto il Valentino, e dirette primieramente le sue forze contro Imola, la ebbe senza gran difficoltà insieme colla rocca, e le terre del Contado. Questa infausta notizia la determinò a mettere in sicuro anche il figlio Ottaviano, che fece partire per Firenze. Ella però imperterrita, e sempre eguale a se stessa, non avendo mai conosciuto, cosa fosse timore, risolvette di resistere sino agli ultimi. L'esercito nemico era composto di dieci mila fanti, e tre mila cavalli; Allorchè fu sotto le mura di Forlì, Caterina si ridusse dentro la fortezza sufficientemente proveduta d'uomini, e di munizioni lasciando al Conte Alessandro Sforza (19) l'incarico di esplorare le intenzioni dei Cittadini sulla difesa della città. Per quanto i Forlivesi fossero attaccati alla loro padrona, cominciando ognuno a far li conti sul proprio, si deliberò nel publico Consiglio di spontaneamente arrendersi per non esporre al sacco, ed all'ultima rovina la patria. Ciò seguito entrò liberamente il nemico nella città, e rivolse subito tutte le sue forze contro la rocca intraprendendone l'assedio. In esso Caterina superò e se stessa, e la fama, che erasi fin allora acquistata di Donna guerriera. I medesimi suoi nemici lo dovettero confessare. Basta il dire, che sebbene avesse contro di se un esercito formidabile, pure sostenne l'assedio per più di quindici giorni, e piuttosto, che venire al passo da lei riputato troppo vile di arrendersi scelse di rimaner prigioniera a piena discrezione del nemico, dopochè a suo gran stento si fosse intieramente impossessato della rocca; il che accadde infatti il dì 12 Gennaro dell'anno 1500., avendovi il Duca Valentino perduto 500. soldati (20). Caterina ca-

Par.II. F

duta in potere del Borgia fu condotta a Roma cinta di catene d' oro, e narrano gli Storici, che il Valentino era più fastoso di aver vinto questa rara Donna, che qualunque più prode guerriero, e gran Generale (21). Giunta in Roma fu posta in arresto nel Palazzo Vaticano dalla parte di Belvedere; ma avendo tentato di fuggire corrompendo le guardie, il Papa ordinò, che si trasportasse in Castel S. Angelo, ed ivi fosse strettamente custodita. Diciotto mesi durò la di lei prigionia, passati i quali ad intercessione del Re di Francia fu rimessa in libertà (22). In tutto questo tempo mantenne Ella costantemente la sua maschia fermezza, e viril coraggio; per altro servì un sì terribile rovescio a sempre più ammaestrarla dell' instabilità delle cose umane, onde ritiratasi a Firenze presso i figlj si dette intieramente alla vita spirituale attestando lo Scrittore della di lei vita, che *siccome nel maneggio, e governo temporale con rara, ed inusitata lode del sesso feminile pareggiò i più prudenti, e valorosi uomini di quell' età, così datasi allo spirito, e alla santitade, e nell' attiva, e nella contemplativa avanzò tutti gli esempj del suo tempo*. Ella apparteneva singolarmente alla città di Firenze per essere stata moglie di Giovanni de' Medici. Questi che fu anche conosciuto sotto nome di Giordano essendo commissario de' Fiorentini per i stati, che la Republica possedeva in Romagna, nel 1497. venne alla Corte di Caterina, che restò presa talmente dalle di lui nobili qualità, che se lo fece marito col consenso di Ludovico Sforza, e di Ottaviano suo figlio, tenendo però occulto il matrimonio per non essere esclusa dal governo, ed amministrazione dello stato secondo le leggi esclusive delle donne, che passano alle seconde nozze. Giovanni non visse con lei, che un anno e poco più, essendo morto nel 1498. ai bagni di S. Pietro, ove erasi portato per curarsi da una grave sua indisposizione, potendo appena Caterina giungervi in tempo per accoglierlo spirante frà le sue braccia. Il di lui cadavere dal fratello Lorenzo fu fatto trasportare a Firenze, e Caterina ritornata a Forlì pubblicò allora il suo già finito matrimonio, ed assunse la tutela dell' unico figlio, che aveane avuto, chiamato prima Ludovico, e poscia Giovanni come suo padre (23). Giovanni giuniore si mostrò degno figlio di Ca-

terina specialmente rapporto alla scienza militare, nella quale si distinse talmente, che fu riputato il più famoso Capitano de' suoi tempi detto per sopranome *l'Invincibile* e *folgore di guerra*; Nacque dal medesimo Cosimo il *Grande* I. Gran Duca di Toscana, dal quale discesero tutti gli altri Medici dominatori di questa floridissima parte di Italia; onde la Casa Sforza a giusta ragione può gloriarsi d'aver dato principio per mezzo di Caterina ad una famiglia Sovrana, che fu poi così celebre e per magnificenza, e per ricchezze, e per affinità, e per la protezione in fine accordata alle lettere, ed alle belle arti, per cui all'ombra di lei si ripristinò frà di noi l'aureo secolo di Augusto. I Storici Forlivesi prima di Giovanni de' Medici danno a Caterina un altro marito nella persona di Giacomo Fevo o Feo Savonese, che Ella fece Governator generale di Forlì oltre l'avergli ottenuto da Carlo VIII. Re di Francia il titolo di Conte, e Barone. Le distinzioni da lei usate al Fevo, e gli onori ancora resigli in morte accreditarono la voce di un tal matrimonio, che se mai fu vero, rimase sempre occulto (24). Caterina passati in Firenze circa otto anni, carica di meriti, e di gloria, più che di età morì nella stessa città ai 29. di maggio (25) dell'anno 1509., ed a tenore del suo testamento ebbe sepoltura nella Chiesa del Monastero delle Murate, nel quale da qualche tempo viveva in ritiro (26), colla seguente inscrizione.

D. O. M.
CATHERINA SFORTIA
MEDICES
COMITISSA ET DOMINA
IMOLAE FORILIVII
OBIIT IV. KAL. IVNII
MD.IX.

Dei di lei figlj avuti dal Conte Girolamo Riario, Ottaviano dopo la morte di Isotta Bentivoglio sua moglie, dalla quale non ebbe successione, abbracciò la vita Ecclesiastica, e nel 1508. fu fatto Vescovo di Viterbo (27). Cesare ottenne, essendo ancor giovane il Patriarcato di Alessandria, l'Arcivesco-

vato di Pisa, ed in ultimo il Vescovato di Malaga (28). Bianca l'anno 1495. fu maritata ad Astorgio Manfredi Signore di Faenza (29). e degli altri Galeazzo continuò la discendenza della famiglia Riaria, che conservasi tuttora nei Signori Duchi Riari Sforza Senatori di Bologna, e Principi Napoletani. Tante sono le imprese di Caterina, tanti i gloriosi monumenti da lei lasciati, che dobbiam confessare di non averli, che appena accennati in questo di lei elogio. Il solo Forlì presenta moltissime opere di lei sia nella cittadella, e nelle fortificazioni, che o fece di nuovo, o notabilmente accrebbe, sia nelle Chiese erette, nei pii instituti introdotti, nella zecca apertavi per la prima volta sotto il suo governo. Se tutto volessimo riferire quanto s'incontra di rimarchevole nella vita di questa Donna celebratissima, per essa sola si richiederebbe un grosso volume. Oltre la storia scrittane da Fabio Oliva tutte quelle di Forlì, e degli altri luoghi di suo dominio son piene dei di lei fasti, o per meglio dire lo sono tutte le storie d'Italia di quel tempo. Due medaglie si trovano battute in di lei onore, i tipi delle quali sono stati pubblicati dal Bellini (30). La prima porta in fronte il busto di Caterina col capo velato, e all'intorno l'iscrizione: *Catherina Sf. de Riario Forlivii Imolae Q. C.*; e nel rovescio una vittoria sopra un cocchio tirato da due cavalli alati tenendo nella destra la palma, e nella sinistra le redini de' cavalli col motto: *victoriam fama sequetur*. Osservasi nel cocchio l'arma *Visconti*, che in memoria di Caterina fu in appresso dai Riari unita alla propria, come avverte il Bombaci (31). Communemente si riferisce una tal medaglia all'anno 1494., in cui unitasi la nostra Contessa con Ludovico Sforza Duca di Milano, e Carlo VIII. Re di Francia, e regolando le cose in maniera da non disgustare il partito opposto del Papa Alessandro VI., e di Alfonso Re di Napoli difese, e salvò i suoi Stati da ogni ostile violenza vincendo senza combattere. Nell'altra medaglia, che è di miglior conio, e che forse non è di diversa epoca, si vede nel dritto il di lei busto col capo acconcio all'uso delle più ragguardevoli Signore di quell'età, e coll'epigrafe all'intorno: *Catarina Sf. Viceco. de Riario Imolae Forlivii Dña*. Apparisce nel rovescio una Venere, che col piede destro poggia sopra un globo, sostiene colla

mano destra un timone da nave, e colla sinistra stringe un pomo col motto posto orizzontalmente ai lati di detta figura: *Tibi, et virtuti*. Con tal medaglia si volle alludere alla di lei sorprendente bellezza, alla sua virtù, ed alla savia condotta da essa tenuta negli affari più ardui per il che fu generalmente riputata Donna singolarissima, e superiore al suo sesso (32). Il Bonoli fa menzione di due ritratti di Caterina esistenti nella Chiesa di S. Girolamo di Forlì, e dice di lei, che fu *gran Donna dotata a meraviglia d' indicibile prudenza valor, maschile, e singular bellezza*; e però aggiunge, che Ella fu *un altra Martia Ubaldini moglie di Francesco Ordelaffi, anzi se non nel dominio, almeno nel valore un altra Semiramide, e Zenobia* (33).

NOTE.

(1) Fabio Oliva fiorì in circa alla metà del Secolo XVI. essendo stato uno dei primi fondatori dell' Accademia dei Filergiti instituita in Forlì l' anno 1574., come riferisce il Marchesi (*Supplemento istorico dell' antica città di Forlì* pag. 705.). Scrisse distesamente la vita di Caterina Sforza, a cui fu assai vicino di tempo, sebbene non fosse del tutto coetaneo; Questo suo scritto, del quale si sono serviti nelle loro Storie il Bonoli, il Marchesi, ed altri Storici Forlivesi, non si è mai dato alle stampe, ma ve ne sono molte copie manoscritte, fra le quali una presso l' Eccellentissima Casa Sforza, ed un' altra nella più volte lodata Biblioteca dell' Eminentissimo Signor Cardinal Valenti Gonzaga.

(2) Corio all' anno 1471. Fabio Oliva dice, che il mezzo, di cui si servì Sisto IV. per trattare il matrimonio di Caterina con suo Nipote, fu Ascanio Maria Sforza, che allora era semplice Protonotario, e non Cardinale, come per errore egli lo chiama.

(3) Il Sig. Muratori (*Annali d' Italia* an. 1473.) appoggiato alla testimonianza del Platina nella vita di Sisto IV. dice, che Imola fu comprata per l' indicato prezzo dal Cardinal Pietro Riario nipote di Sisto da Taddeo Manfredi cacciatone per una sedizione della moglie, e del figliuolo; Ma a questa di lui opinione si oppone l' autorità di tutti i Storici delle cose d' Italia, e della Romagna il Biondo, l'Alberti, il Corio, Fabio Oliva nella vita manoscritta di Caterina, ed altri molti, convenendo tutti nell' asserire, che Imola a quel tempo era ritornata sotto il dominio del Duca di Milano, come già eravi stata altre volte, e che da quel Duca l' avea avuta il Papa; solamente variano nell' assegnare il modo dell' acquisto fattone pretendendo la maggior parte, che la medesima città, e stato fosse ceduto in dote a Caterina, altri tra quali il mentovato Oliva, che fosse espressamente comprato dal Papa. A noi sembra doversi abbracciare questa seconda opinione, essendo un autore quasi contemporaneo, e che scrive di cose patrie, preferibile ad ogni altro

tantopiù che sappiamo dallo stesso, che la dote promessa dal Duca Galeazzo fu di 10. mila ducati d'oro. E tal dote appunto era stata fissata a Caterina fin dall'anno 1471. lasciatale dal proprio Padre nel suo testamento fatto in quello stesso anno ai 3. di Novembre essendo allora promessa in moglie ad Honorato Torelli (Argelati *De Monetis It.* Par. III. p.54.). Il Torelli sposo di Caterina potrebbe essere figlio di Marcantonio famoso guerriero, che viveva circa quel tempo, e militava per il Duca di Milano. La morte immatura del medesimo come lasciò in libertà Caterina di stringere altre nozze, così avrà dato motivo ai genealogisti della famiglia Torelli di ometterlo nei loro stemmi Genealogici. Nello stesso testamento del Duca Galeazzo è indicata l'indisposizione, che fin d'allora avea il Conte Honorato, e per la quale sarà in seguito perito. Eccone le parole. *Legamo et judicamo ad Catherina nostra figliola naturale tantum ducati dece milla d'oro ut supra per dote, et che al tempo debito la sia data per mogliere al Conte Honorato Torello, con questo, che sia sano della persona.*

(4) Vita mss.

(5) Si veggano le note agli elogj del Duca Galeazzo Maria Sforza, e di Sforza Maria Duca di Bari, nelle quali si parla della magnificenza del Cardinal Pietro Riario detto il Cardinal S. Sisto. A questi punto non cedette il Cardinal Raffaelle detto il Cardinal S. Giorgio; e le superbe fabriche da esso erette in Roma a sue spese tanto sacre, che profane e che sono anche presentemente uno de' più belli ornamenti di questa città, ne fanno testimonianza. Ad ambedue i sullodati Cardinali non fu certamente inferiore Il Conte Girolamo marito della nostra Caterina. Le sole feste date in occasione della venuta in Roma del Duca di Sassonia l'anno 1480. mostrano quanto egli fosse splendido, e grandioso. Ne abbiamo il racconto dal Volaterrano nel suo Diario Romano; *Ex Cardinalibus, et Proceribus Palatinis quamplures variis muneribus eum Principem sunt prosecuti, sed ante alios Hieronymus Riarius, qui ut animi magnitudine, opibus et gloria ceteros antecellit, ita a nemine in Saxone honorando vinci passus est. Ad diem enim decimum Aprilis mensis venationem illi exibuit adeo celebrem, ut a multo tempore citra ejusmodi vel visa vel audita non sit. Principes ipsi et eorum comites vecti equis, insignibus, gemmis, et auro fulgentes, ac leporarios laqueo tenentes maximum populo spectaculum præbuere. Sequebatur eos innumerabilis equitum multitudo, canum levium, et eorum, qui excitant a silvis feras, ac venaticorum omnis generis vis maxima illuc traducta est. Romana juventus, et Nobilitas omnis, visendi, placendi studio in venationis loca se contulit. Ex curialibus cujuslibet ordinis illuc iere quamplurimi; artificum eo die Romæ intermissa sunt opera, quippe qui festus et celeber ab omnibus habitus est, quia non longius ab urbe ultra octo millia passuum venatum est; ideo etiam pueris exeundi potestas fuit. Cervorum miræ magnitudinis, et capriolorum vis maxima excitata fuit, et feræ nonnullæ manibus Principum sunt comprehensæ, quasi ipsæ ad felicitatem diei illius capi voluerint. Lætæ acclamationes tollebantur; quisque laudem ex cane desiderabat, quem laqueo regebat, et in excitatum leporem emiserat. Spectaculum omnium jucundissimum erat capreolum prospicere nunc hos, nunc illos prætereuntem; canes alios a fronte, alios a lateribus incursantes. Convivium venatoribus non modo, sed omnibus illuc confluentibus ad mallianos fontes sub dio paratum est, non tumultuarium, ut assolet,*

sed copia, ornatu, et luxu pæne regio. Dici non posset, quantum germani illi proceres, more suo lætantes, voluptatis, et jucunditatis eo die acceperint. Cantantium, et lætantium vocibus, canum latratibus, clangoribus tubarum, et cornuum ululatibus silvæ omnes, nemora, et arbusta omnia personabaut: I Riarj, e quei della Rovere loro congiunti smentirono abbastanza per parte loro la taccia di poco liberali, che si da communemente alla nazione, alla quale i medesimi appartenevano.

(6) Marchesi Sigismondo *Supplemento Istorico dell' antica città di Forlì* pag. 527., Marchesi Giorgio *Compendium Historicum celeberrimæ civitatis Forolivii* pag. 28., Fabio Oliva Op. cit., ed il Volaterrano, di cui ecco le parole: *In secreto Senatu Pontificio hodierni diei, qui quartus fuit Septembris mensis* (dell'an. 1480.) *Forlivium Flaminiæ potens, et nobilis civitas datur in Vicariatum Comiti Hieronymo Riario Imolæ Vicario sub annuo censu aureorum mille, Patribus omnibus consentientibus, et Pontificis provisionem palam verbo commendantibus, ac chirographo proprio diplomata concessionis hujusmodi conscribentibus*: Ivi col. 111.

(7) Ne daremo in succinto la descrizione colle parole stesse del Marchesi, che non hà fatto in ciò, come in altre molte cose, che copiare l'Oliva. *Venuto l' anno 1481. il Conte Girolamo Riari stimolato da sudditi, che bramavano la sua presenza per riformare lo stato, risolse di venire a visitare la sua città di Forlì. Fu la sua venuta la domenica delli* 15. *di Luglio, conducendo seco Catterina sua moglie accompagnata da nobilissimo corteggio di Cavalieri, e Baroni Romani essendo venuti otto giorni prima li suoi figliuoli. Li Forlivesi non mancarono di fare dimostrationi degne d' allegrezza, e di devotione. Frà l' altre cose fu dirizzato in mezzo la piazza maggiore un castello di legno di bella architettura tutto dipinto a liste bianche, e rosse arme antica della Città di Forlì, che si vede ancora inalberata in mano a molte antiche pitture di S. Valeriano: il qual castello doveva essere combattuto proponendosi ricco premio a colui, che fosse stato il primo a salire la tòrre di esso Castello nella sommità della quale era posto un gran rosone con un serpente a piedi alludendo all'armi di Girolamo, e Catterina col motto servavit odorem. Furono inoltre eretti archi trionfali con vaghe statue, e pitture abbelliti, che alludevano alle geste di Girolamo, e Catterina Entrati frattanto i novelli Principi nel territorio di Forlì si fermarono alla Caviola in un Palazzino di Marino Orcioli da Forlì, il quale vi haveva fatti nobili preparamenti. Quivi si trattennero fin all' hora dell' ingresso secondo il consiglio de' suoi Astrologi, che haveva seco, da quali dipendeva in modo, che non moveva passi senza il consenso di loro. Venuta l hora s' accese il fuoco nel Palazzo publico, di che avvisato il Riario ne chiese l' augurio dagli Astrologi, i quali risposero, che non era cattivo segno. S' allestì però subito per la partenza, e montata Catterina sopra la lettiga, così pian piano s' inviò verso la città, venendo per la strada incontrata dal Clero, al quale precedevano putti in abito bianco con rami d' olivo in mano, dopo i quali immediatamente succedeva un altra schiera di giovani nobili vestiti riccamente de drappi fregiati d' oro. Veduto l' incontro Catterina smontò di lettiga, e salì sopra una chinea learda abbigliata con una valdrappa di tela d argento ricamata nell estremità con perle, e pietre di gran valore; siccome la vesta, che la Signora haveva indosso, era di simil tela con simil lavoro intorno, e nel lembo in più parti vagamente distinte con egual misura si vedeva da in-*

dustre mano ricamato il sole, quando sormontando l orizonte scaccia dal nostro emisfero l'oscurità della notte et insieme una nuvoletta opposta a quello, la quale da raggi solari percossa pareva si dileguasse animandosi il tutto con un motto: Diversorum Operum. Salita che fu sulla chinea, fu da quei giovani complimentata e ricevuta sotto un ricchissimo Baldacchino portato a vicenda da essi fin quasi un miglio fuori della Città. Stavano poscia alla porta gli Anziani con gli Officiali del publico, che le presentarono le chiavi della Città. E quando si giunse in piazza, comparve una gran machina d'un carro trionfale, che pareva, si movesse da se al dirimpetto di Catterina, e Girolamo, nel qual carro alcuni giovanetti rappresentanti le gratie recitarono alquanti versi in lode de' nuovi Principi. Accostandosi poi al palazzo fuvvi une alquanto scemo di cervello detto Frate Cadino, che fu sentito dire ad alta voce: Questa cosa va bene: quando vennero gli Ordelaffi, sopragiunse un gran vento, e questi vengono, et entrano con il fuoco: questo è segno cattivo: Smontando Catterina, uno di quei giovani represagliò la chinea, ed Ella per riscattarla mandò a donarli quella ricca sopravesta con che haveva fatto l'entrata. Asceso poi il Conte Girolamo Riari nel Palazzo ed assettatosi nel Tribunale, Guido Peppi huomo versato nelle lingue Hebraica, Greca, e Latina recitò una bellissima oratione in lode del Conte Riari medesimo . . . . . Doppo si fece una lautissima colatione di confetture già preparate in tanta copia, che fu più quella, che andò sotto i piedi, che quella che si mangiò. E le gentildonne, ch'erano venute a corteggiare Catterina, avanzarono in Palazzo ad una festa di ballo, terminata la quale comparvero le castella del distretto Forlivese a riconoscere Girolamo per Signore, regalandolo di vitelli, pollami, cera, confetti, biade, ed altre cose necessarie per l'uso domestico da par suo. In tanto giubilo furono aperte le prigioni, e rilasciati gratiosamente tutti li contumaci, e banditi, e li 23. del medesimo Luglio si combattè il castello, che fu vinto da un forlivese chiamato Francesco da Caravagio, il quale n'hebbe per premio cinque braccia di veluto e quattro ducati, ma a caro costo havendovi nell'abbattimento lasciato miseramente un occhio. A questi toccò anche il premio aggiuntovi dal Conte Girolamo, e Mattee della Crovara servitore d'un Contestabile hebbe una giornea con un paro di calze proposte dal medesimo Conte a chi entrasse prima dentro il Castello. Era il castello combattuto con gran valore, sendo di dentro difeso da quaranta persone dieci per sorrione, e da ducento assalito di fuori. Altri spettacoli ancora si fecero sempre con gran soncorso di forastieri, e specialmente il Venerdì delli 10. d'Agosto una giostra a campo aperto, in cui fu data al vincitore una pezza di veluto braccia venticinque foderata d'armellini: Supplem. Ist. p. 530. e seg.

(8) Il Volaterrano, che si trovava in quelle vicinanze, volle parteciparе anch'esso delle feste fatte in Venezia per il Conte Girolamo, e Caterina Sforza, onde colà si portò appostatamente, e così ce ne ha lasciato nel suo Diario Romano il racconto: *Postmodum vero Patavium profectus sum, ubi intelligens, Hieronymum Comitem adhuc esse Venetiis, et more regio a Venetis honorari, volui ego quoque extremis ejus honoribus interesse. Itaque conducta navicula secundo flumine Brentæ navigavi Venetias, Patavii apud mercenarium hospitem equis meis relictis. Sequens dies, quo appuli, nonus quidem septembris mensis, in*

quo quidem meridiano tempore Virgines nobiles Venetæ in Ducali Curia convenientes spectaculum præbuere clarissimum, et omni tempore memorandum. Numerus earum erat duarum et triginta supra centum, sed non ut omnes forma præstantes, ita gemmis auro, et unionibus quælibet onerata. Affuit Princeps Venetorum, quem Ducem appellant, Johannes Mozenigus cum primoribus magistratuum, patritiis et magnatibus; affuit et tota nobilitas, et reliqua populi multitudo tanta, quantum non memini Romæ aliquo tempore, Jubilæo excepto. Venienti cum conjuge Hieronymo Comiti, quorum gratia spectaculum paratum fuerat, et in majorem aulam ingredienti assurrexit Princeps, et Magistratus, et Nobilitas omnis, per subsellia jam in locis editioribus ad visendum disposita. Ei obviam euntes deduxerunt manu ad parata eis subsellia. Medius sedebat Princeps Ducali infula, et veste aurea Senatoria ornatus inter Hieronymum et uxorem; reliquæ pro dignitate magistratuum subsequebantur. Ductæ choreæ ibi fuere, sed propter nimiam populi frequentiam admodum confusæ. Tenebris vero ineuntibus, cereorum alborum vis in sala, et aureo laqueari appensa, ita ut vere dicere possim, noctem funalia vincerent. Post saltationem ludi diversi generis exibiti sunt usque ad quartam noctis horam, inde epulum tam Principibus, et Magistratibus quam reliquæ multitudini datum, non minus abundans quam splendidum, et omni genere mirifice refectum. Licitatio muliebris ornatus magni admodum pretii æstimata, atque ut a peritis intelligo, et qui absque gratia ad verum loquuntur, trecentorum aureorum millium fuit: Rer. Italic. Script. Tom. XXIII. col. 142. e 143.

(9) Dal mentovato Storico vien detto il Conte Girolamo *vir apud Pontificem primarius*.

(10) Vita mss. di Caterina Sforza.

(11) E' degno d' essere ricordato quanto Ella operò l' anno innanzi la morte del marito per riacquistare la Rocca di Rava'dino. Assisteva Caterina il Conte malato in Imola, quando le giunse un corriere spedito dal Governatore di Forlì colla nuova, che Innocenzo da Quadronca (d' onde poi prese il cognome la nobile famiglia Codronchi di quella città), sebbene molto beneficato dal suo Signore avea occupato la rocca sudetta con averne prima ucciso il Castellano Melchiorre Zocheio Savonese. Caterina senza perdere il tempo in inutili consulte, e deliberazioni, nell' impossibilità, in cui era il consorte di colà portarsi in persona, monta a cavallo, e tuttochè vicina al parto fà una corsa a Forlì, dove appena giunta coi savj provvedimenti presi sull' istante, col suo rigido contegno, e risoluto parlare sconcertò in guisa qualunque sediziosa mira del Quadronca, che con mirabile facilità, e prestezza e senza menomo contrasto lo ridusse all' ubbidienza rientrando ella stessa in possesso della rocca. Ved. March. loc. cit. pag. 550. e seg.

(12) Il Marchesi (pag. 553.) dice, che unitamente a Caterina, e suoi figliuoli furono fatti prigioni Lucrezia di lei madre, e Stella moglie di Andrea Ricci da Savona di lei Sorella. Che la madre di Caterina avesse nome Lucrezia può darsi, e noi non ne abbiamo prova in contrario; ma che ella avesse una sorella per nome Stella maritata al Ricci sudetto, ciò è falso, giacchè non solo non trovasene alcuna memoria altrove, ma neppure nel Testamento del Duca Galeazzo, che l' averebbe sicuramente nominata, come nominò Caterina, e gli altri suoi figlj (Ved. Argelati De *Monetis Italiæ* T. III. pag. 53.).

(13) Le genti Sforzesche comandate da Galeazzo Sanseverino, da

Gio: Pietro Berga, e da Rodolfo da Mantova si unirono a quelle del Bentivoglio a Castel Bolognese, ed in tutto formavano il numero di 12. mila, ed erano per la maggior parte uomini d'arme, cavalleggieri, e balestrieri a cavallo, senza un gran stuolo di venturieri, e di saccomanni. Vita mss.

(14) Nel riferito assedio, e non nell'altro, che sostenne alcuni anni dopo contro il Valentino, come si è scritto da molti, e singolarmente dal Muratori, fu detto, che essendole minacciato da nemici di ucciderle i figlj, se non arrendevasi, ella virilmente rispondesse, che se fossero giunti a questa barbarie, restava a lei la forma per farne degli altri mostrando per tal motivo le parti proprie alla generazione. Il Boccalini per questo fatto medesimo dà a Caterina luogo onorevole in Parnaso dicendo, che perciò Ella dagli *Historici tutti sommamente veniva commendata e celebrata*, e che nel disparere dei giudici Apollo decretò a di lei favore, perchè siccome *il contenersi entro i limiti della modestia era obbligo delle Donne private, così le Principesse nate di alto sangue negli accidenti gravi, che occorrevano loro, erano obbligate mostrar virilità*. E' anche singolare la ragione ivi addotta da Cino da Pistoja in difesa di Caterina, cioè *che ben degno di esser veduto da ogn' uno era quel luogo, d onde era uscito il famoso campione Giovan de' Medici, padre di quel gran Cosimo, che essendo stato felicissimo fondatore della felicissima Monarchia Toscana, dalla quale hora l' Italia riceve splendore, & ornamento singolare per tutti i secoli, che verranno, ha meritato fama gloriosa, ed immortale* (Centuria I. pag. 144.). Con tutte le testimonianze però dei mentovati Scrittori, un tale racconto non solo non ha alcun certo, e sicuro fondamento; ma anzi viene escluso dallo Storico della di lei vita, e (ciò che ancora deve far più peso) da quanto scrisse Andrea Bernardi, che fu testimonio di vista, vale a dire, e temendo il Castellano, che Caterina potesse intenerirsi alla vista de' figliuoli, minacciando di tirare sopra i congiurati, e facendo credere insieme, che la Signora fosse in letto per indisposizione, li allontanò dalla rocca, ed impedì in questa guisa, che la medesima si trovasse al preparatole spettacolo, ed alla prova più forte del materno amore (Bonoli *Storie di Forlì* lib. 10. pag. 261.). All' autorità di un testimonio oculare non vi è dubio, che debba cedere quella di qualsisia altro più accreditato Scrittore, ed è per questo solo motivo che da noi si esclude il fatto, e non già perchè temiamo per avventura, che il medesimo possa ridondare in biasimo di Caterina, mentre certe azioni diventano buone, o cattive secondo il fine, a cui sono dirette; e se non tacciasi una donna, che mostra all'occhio non sempre pudico del professore ciò, che la modestia le proibisce di mostrare al pubblico; perchè non avrebbe potuto Caterina fare un atto, che nato da stimolo di lascivia indecente sarebbe stato, e degno di condanna, ma diretto ad abbattere la ferocia del nemico, ed a salvare se, ed il suo popolo poteva riputarsi necessario, e vestiva il manto di virtù. Intanto l'animo grande, e virile di Caterina per altre sue azioni si distinse nel sofferto assedio. Ricordiamone una sola riferita dal Marchesi (*Istoria di Forlì* pag. 557.), ed è che mentre aspettavansi i soccorsi, premendole di tener saldi i suoi amici, per dargli conto, che i medesimi presto sarebbero giunti, usò lo stratagemma di fa tirare delle treccie, e balestre con tanti polizzini, dentro i quali tuttociò esponevasi.

(15) Pag. 266.

(16) Fabio Oliva in descrivere questa gran carestia nota il prezzo di alcuni generi al sommo cresciuto per tal motivo. Potendo mirabilmente servire una tale descrizione a farci comprendere la varietà de' tempi, e d ll' età, nel vorticoso giro degli umani avvenimenti necessaria, crediamo opportuno trascriverne le di lui parole; *Patendo i Forlivesi di sale per non haver quell'anno, che fu il 1496. lavorato le saline di Romagna per causa delle continue pioggie, Caterina fece venire da Schiavonia 400. sacchi, e fu venduto 30. bolognini la quartarola, che veniva a minuto 6. quattrini la libra; Non solamente per causa dell' humidezza fu quell' anno carestia di sale, ma penuria di molte altre cose necessarie al vitto, che valse lo stajo del grano, che pesa libre doicento, ottanta bolognini, della farina cinquanta, dell' altre biade trenta il centinaro, della carne porcina sessanta, trentasei la quartarola dell'olio, che pesa libre 28. e la carne del manzo sei quattrini la libra, e otto quella di vitello di latte.*

(17) In tale circostanza credesi coniata ad Ottaviano la medaglia publicata dal Bellini nella dissertazione seconda pag. 462. nota (1), nel di cui dritto si scorge l' effigie di esso Principe col busto armato, ed intorno: ***Octavianus Sf. de Riario Forlivii Imolae Q. C.*** e nel rovescio il medesimo a cavallo avente nella destra una spada in atto di guerriero, e nell'esergo. *Octavius Ri.*.

(18) Marchesi pag. 579. e seg.

(19) Questi era uno dei naturali del Duca Galeazzo Sforza, e perciò fratello di Caterina, del quale abbiamo parlato nella I. Parte.

(20) Trà i prigionieri si contano Scipione Riario figlio naturale del Conte Girolamo, ed il Conte Alessandro Sforza sudetto. Il Bonoli racconta, che nacque contesa trà i soldati del Valentino, ed i Francesi presso chi doveva rimanere Caterina, e che poco mancò che non succedesse una guerra trà di loro, se il General Francese non si fosse posto di mezzo cedendo l' illustre prigioniera al Valentino, ma a disposizione del Re di Francia. Fortuna che non successe a Caterina, come a Evangelista Monsignani altro prigioniere, che venendo contrastato da varj soldati per l' avidità del riscatto, essendo uomo assai ricco, un terzo per finire la questione, gli tagliò le testa.

(21) Narra l' Oliva, che nel partir Caterina da Forlì cavalcando in mezzo al Valentino, e al Generale d' Allegre sopra una chinea learda scortata dalle sue Cameriere più anziane, e da due famiglj assegnatile per suo servigio *corsero huomini, e donne a vederla, e con pallidi, e smorti visi dimostravanle, quanto gravemente gli premesse il suo infortunio, & essa con pari affetto mostrando per gl' occhi acerbissima doglia del cuore pareva, che volesse rispondere patienza, e togliere l' ultimo comiato.*

(22) Ciò seguì ai 26. Giugno del 1502., e l' istanza al Papa si fece dal mentovato General d'Allegre nel suo passaggio per Roma portandosi all' impresa di Napoli, insistendo in nome del suo Sovrano su l'osservanza della legge di Francia a favore delle Donne (Vita mss. di Fabio Oliva). Secondo lo stesso Storico, mentre Caterina stava prigione in Castel S. Angelo, Papa Alessandro intentò contro di lei un processo accusandola di aver machinato d'avvelenarlo col mezzo di una lettera; e che la medesima con intrepida costanza, e fermezza si difese da una si nera calunnia in faccia ben anche di un falso accusatore, che le si condusse innanzi per attestare il fatto con infame spergiurio. Caterina trà le altre sue nobili qualità

possedeva ancor quella di una maschia eloquenza; e questa singolarmente spicca nelle molte parlate pubbliche, che fece al suo popolo, ed ai suoi soldati in tempo dei due assedj sostenuti in Forlì, che tutte intiere possono vedersi presso il mentovato Oliva, e nelle quali ammirasi un così stretto raziocinio, tanta forza, e robustezza di dire, ed un sì fino ingegno, che meritamente potrebbe annoverarsi trà le donne colte, e letterate della sua età; e più lodevole sarebbe stato il Boccalini, se per questa stessa ragione le avesse dato luogo in Parnaso, anzichè per l'altra priva affatto di sussistenza.

(23) Scipione Ammirato nelle sue *Istorie Fiorentine* P. II. pag. 251. fa singolar menzione del matrimonio di Caterina con Giovanni de' Medici, della morte di questi, e delle esequie fattegli per ordine della Repubblica di Firenze. Ecco le di lui parole, che riportiamo ancora, perchè dalle medesime si rilevi, qual conto facevasi dalla Repubblica sudetta della nostra Caterina. *Havevano i x. mandato speditamente con due mila scudi Andrea de' Pazzi per mantener in fede la Contessa di Furlì, acciocchè Ella potesse soldarne fanti per la guardia delle sue cose. Ma trà perchè Ella dipendeva dal Duca di Milano suo zio, e per essersi di nuovo imparentata co' Fiorentini, havendo tolto per marito Gio: de Medici, non hebbe il Commessario a durar molta fatica a confermarla nella sua buona opinione, anzi fu in molte cose utilissima a tutta quell' impresa non ostante esser seguita non molti giorni dopo la morte del marito con incommodo non piccolo della Repubblica; imperochè trovandosi egli Commissario in Romagna era appresso quelli popoli in molta fede, e autorità; ma fatte grande honoranze al suo corpo si per i meriti suoi, come della moglie, da cui fu amarissimamente pianto, si mandò Giovanni Cavalcanti per mantener Madonna nell' usata benivolenza della città*. L' impresa, di cui parla l'Ammirato, nella quale Caterina tanto fu giovevole agli interessi de' Fiorentini, è la guerra contro i Pisani, e Veneziani alleati.

(24) Il Fevo morì anch' esso per una congiura tramatagli, ed eseguita li 27. Agosto del 1495., mentre ternava da una caccia, che Caterina, ed Ottaviano avevano fatto ai prati del Cassirano. I rigori usati da Caterina contro i congiurati, che quasi tutti furono messi a morte, confiscati i loro beni, e spianate le loro case, dice il Marchesi, che *certo non furono tanti per la morte del Conte Girolamo* pag. 171. Presso il medesimo ancora, e presso il Bonoli si ha la descrizione del magnifico funerale, che gli venne fatto nella Chiesa di S. Girolamo per ordine di Caterina recitandovi l'orazion funebre un certo Frà Ludovico da Forlì Minore Osservante: Di più gli fù eretta nella Rocca una memoria di bronzo, che il Bonoli dice essere stato lavoro del famoso scultore Donatello, e che pochi anni dopo fu distrutto dai Soldati del Valentino. Per verità pare un pò troppo per un semplice Governatore, benchè favorito. La circostanza notata dagli Storici Forlivesi, che il Fevo era nel fiore della sua gioventù non oltrepassando l'anno 24., di bella faccia, di statura grande, di membri proporzionati, e di carne bianca, potrebbe aver facilitato l'innamoramento di Caterina, e il di lei matrimonio. Dai medesimi le vien data in quest' occasione la taccia di crudele per i severi gastighi, che adoperò contro i congiurati; ma forse la censurano a torto; giacchè in simili casi o fa d'uopo usar dell' ultimo rigore, o cedere il pubblico comando, tantopiù che era

il secondo fatale esempio per Caterina.

(25) Il Bellini nella sua seconda dissertazione *De Monetis Italiae* pag. 55. fissa il giorno della morte di Caterina ai 24. di Maggio; ma dalla di lei iscrizione sepolcrale apparisce, che la medesima seguì ai 29.

(26) Nell' Archivio delle Monache delle Murate di Firenze sussiste anche oggi la seguente memoria di Caterina Sforza di colà inviataci per mezzo di un nostro amico: *Caterina suddetta visse qualche tempo commessa in detto Monastero. Sorpresa di poi da grave malattia venne a morte, e prima di morire stabilì, che il di lei cadavere fosse sepolto in detta Chiesa, e lasciò al Monastero scudi 4. annui, acciò in perpetuo le fosse ogni anno fatto un uffizio di requiem con messe numero 30.*

(27) Ottaviano ebbe il Vescovato di Viterbo per cessione fattagliene dal Cardinal Raffaelle Riario; fu uno dei padri del Concilio Lateranense v. e governò saviamente quella Chiesa sino al 1523., nel qual anno morì. (Ughelli *Italia Sacra* T. I. col. 1420.)

(28) Cesare datosi al Chiericato circa il 1495. coll' appoggio principalmente di sua madre fu fatto Patriarca d'Alessandria, Arcivescovo di Pisa per rassegna dell' anzidetto Cardinal Raffaele, col quale l'anno 1518. commutò la stessa Chiesa Arcivescovile con quella di Malaga in Spagna. Notisi qui uno sbaglio dell' Ughelli, che pretende essersi dato in amministrazione l'Arcivescovato di Pisa in quella medesima circostanza a Monsignor Onofrio Bartolini, e non al Cardinal Riario: Ciò è smentito dagli Atti Concistoriali *Die Ven. 30. mentis Septembris* 1510. *Admisit resignationem Rmi Camerarii de Ecclesia Malacitana sub Metropoli Granaten.*, *de qua providit in titulum D. Caesari de Riario Patriarchae Alexandrino cum retentione Patriarchatus*: e poscia: *Admisit resignationem D. Caesaris de Riario Archiepiscopi Pisani de ead. Ecclesia metropoli in Tuscia, de qua providit in administrationem Rmo Cardinali Ostiensi Ssmi D. N. Camerario*: Il nostro Cesare morì in Padova, e restò sepolto nel convento dei Frati di S. Antonio col seguente epitaffio:

Caesari Riario
Patriarchae Alexandrino
Episcopo Malacitano
F. Firmus Comes Mag.

Ughell. *Ital. Sac.* T. II. col 481.

(29) Bonoli *Istor. di Forlì* p. 272.

(30) Op. cit.

(31) *Prose de Gelati* T. II. p. 97. e l' *Araldo* pag. 45.

(32) Bellini ivi e Zannetti *Nuova raccolta delle Monete e Zecche d' Italia* T. II. pag. 267.

(33) Op. cit. pag. 248.

ISABELLA D' ARAGONA SFORZA

DUCHESSA DI MILANO.

Da Alfonso d' Aragona Re di Napoli II. di questo nome, e da Ippolita Sforza nacque Isabella l'anno dell'Era Cristiana 1470. ai 2. d' Ottobre. Ella, che già per parte di sua madre era prossima attinente alla Casa Sforza, s' innestò nuovamente colla medesima per il matrimonio contratto con Gio: Galeazzo Sforza Duca di Milano suo cugino. Fu stabilito il medesimo, essendo ancora Isabella in tenera età secondo il costume de' Sovrani, e de' Gran Principi forse anche più commune in quel tempo, ma non fu effettuato, che al principio del 1488. (1). Pochi mesi prima era morta la di lei madre Ippolita, da cui avea ricevuto l'educazione, ne ci vuole di più per comprendere, quanto essa fosse stata nobile, e cristiana. Ermete Sforza fratello del Duca Gio: Galeazzo fu spedito con un gran seguito (2) a Napoli a sposare Isabella per procura essendosi fatta la solenne ceremonia da quell'Arcivescovo; ed Antonio Trivulzio Vescovo di Como, e poi Cardinale vi recitò la consueta orazione nuzziale (3). Dopo sontuosissime feste eseguite in Napoli (4) ne partì per mare ai 30. Decembre accompagnata dai principali Baroni del Regno prendendo la volta di Genova. Le accoglienze, che le furono fatte in tutti i luoghi, ne'quali fermossi, a Civitavecchia per parte del Papa, a Piombino, a Livorno, ed in ultimo a Genova città suddita furono grandissime e della maggior magnificenza (5). Lo sposo con il zio Ludovico venne ad incontrarla a Tortona, e rimasti la prima notte a Vigevano ivi insieme si unirono (6). La Duchessa Vedova, e le di lei figlie si fecero trovare in Abiate, dove si erano portati eziandio *li Oratori del Pontefice, Venetiani, Fiorentini, e quasi de tutti li Principi de Italia, e nobilissimo numero de li primati cittadini Milanesi* (7). Da Abiate condottisi tutti in comitiva a Milano, fecero in quella capitale il loro publico ingresso replicandosi le feste per sei giorni continui (8). Nel Duomo furono rinnovate le ecclesiastiche ceremonie, e nuova orazione vi recitò Monsignore Federico Sanseverino Vescovo Maleacense. In tale occasione ricevette Isabella molti preziosi

doni a lei presentati non solo da Sudditi, e dalle Città del Ducato, ma anche in nome di molti Principi, e Sovrani d' Italia, ed Oltremonte per mezzo de' proprj Ambasciatori a questo fine espressamente mandati, come fece frà gli altri il Rè d' Ungaria (9). Tuttociò distesamente è stato scritto da Tristano Calco nella descrizione, che ci hà lasciato di tali nozze, e che dallo stesso si termina con un encomio d' Isabella tanto per lei onorifico, che non crediamo doverlo tralasciare: *Abeuntes Reginam nobis reliquerunt, cujus mores, et vitam nulla satis commendare ætas possit. Abstemiam in primis agnovimus hoc est temeto, quod vinum sonat, penitus abstinentem. Virginalis vero cum matronali gravitate pudor, et venustas ita conveniunt, atque concordant, ut veneris plus, an dignitatis habeat, arte, an genuina quadam comitate ad promerendam omnium voluntatem valeat, discernere omnino non queas, et suavissimum illum ex diversissimis virtutibus perfectum, absolutumque concentum agnoscas* (10). Ma a sì belli principj non corrisposero i progressi del matrimonio d' Isabella, ne le di Lei rare qualità ebbero il guiderdone, che meritavano. Della di Lei sciagure, che le acquistarono tanta fama, quanta le ne potea venire dai più prosperi successi, e grandezze, non fù cagione il Duca suo consorte, giovane amabile, e fornito delle più belle doti d' animo, ma lo fù il zio Ludovico, o piuttosto la di lui ambizione, che facendogli passar sopra ad ogni più sacro diritto lo spinse ad usurpar lo stato al Nipote dopo forse avergli tolto la vita (11). Beatrice d'Este sposata poco dopo da Ludovico col suo naturale altiero, e intrigante accrebbe anche per di Lei parte i mali d'Isabella. Governando Ludovico lo stato del Nipote benchè sortito di minorità, la condizione d' Isabella era affatto di persona privata, mentre la rivale ammessa agli affari, e potendo a suo talento dispensar grazie godeva sola il favore de' cortiggiani, ed usava intanto alla Duchessa regnante ogni atto di disprezzo giungendo sino a volerle prender la mano nelle pubbliche funzioni (12). Soffrì Isabella per qualche tempo le usurpazioni, ed ingiustizie del Moro, ed i cattivi trattamenti della di lui moglie, ma allorchè vidde, che la sua sofferenza era vicina a quel punto, che spogliandosi della qualità di virtù veste l' altra di insensatezza, e dabbenaggine, poichè era *donna di spirito vivacissimo*, come

dice il Campi (13), implorò l'appoggio di Alfonso suo Padre, e dell'avolo Ferdinando mandando loro per un messo fedele una lettera fortissima, nella quale coi più vivi colori dipingevasi lo stato suo infelice, e del Duca suo marito, e le ingiustizie contro di loro commesse da Ludovico il Moro (14). Il Re Ferdinando spedì suoi Ambasciatori a Milano Antonio, e Ferrando di Gennaro per indurre Ludovico a deporre nelle mani del Nipote il governo di quello Stato (15). Qual esito infelice avesse questa ambascierìa, lo abbiamo già detto nella vita del Duca Gio: Galeazzo, ove riferimmo ancora le conseguenze funestissime, che per la sfrenata ambizione di Ludovico ne derivarono, fra le quali può certamente dirsi la più grande quella della morte del povero Duca seguita nell'Ottobre del 1494. Sconsolatissima per tale avvenimento Isabella (16) si ritirò unitamente ai figlj, e alla Duchessa suocera in un appartamento del Castello di Milano, ma continuando a ricevere delle durezze da Ludovico, colle due figliuole Bona, ed Ippolita si condusse poco dopo a Napoli, ove le fu assegnato dal padre per conto di dote il Ducato di Bari, e per sua abitazione il Castello di Capuana (17). A tanti disastri si aggiunse alcuni anni dopo la perdita dell'unico suo figlio Francesco morto in Francia, che sempre più gli tolse la speranza di rivedere la propria discendenza sul trono di Milano, essendole già prima mancata una delle figliuole Ippolita (18). Se si considera tutta la vita d' Isabella, si troverà non esser altro, che una continuata serie di disgrazie le più sensibili al cuore umano, che non le lasciarono godere un momento di calma, non che di contentezza, sebbene dalla propria condizione sembrasse destinata ad essere nell'auge degli onori, e della felicità. Ma da questo appunto più che da ogni altra cosa risalta il merito di Isabella, giacchè in mezzo a tante afflizioni mostrò costanza, animo forte, e saldo, e *mantenne* al dire del Giovio (19), *talmente vita reale, che 'l nome suo hebbe honorata lode della cortesia di Casa sua, e dell'amorevolezza Christiana in Italia, e per le provincie*. Nata Ella per governare avea sortito dalla natura, ed avea altresì mirabilmente coltivato coll'applicazione, e lo studio tutte le doti, che potevano esserle necessarie, affabilità nel tratto, amore verso i sudditi, discernimen-

to, e penetrazione d'animo, giustizia, Religione; e se non potè esercitare queste virtù a vantaggio de' suoi sudditi Milanesi, perchè l'ambizione di Ludovico il Moro non gli permise mai di comandare in quello stato, lo fece abbondantemente nel suo Ducato di Bari, e in Napoli, dove il Re Federico suo zio aveale ceduto la publica amministrazione della giustizia, alla quale importante, e gelosissima incombenza sodisfece Ella sopra la publica espettativa, come ne fanno aperta testimonianza i Storici Napoletani, e fra gli altri il Summonte (20). Stimolata dalla sua pietà, e divozione, che in lei era pur grandissima, intraprese l'anno 1520. il viaggio di Roma ad unico oggetto di visitare i luoghi santi. Essendosi dal Pontefice Leon X. destinati due Cardinali Grassi, e Cibo suo proprio Nipote per incontrarla con nobile seguito al Ponte Molle, oltre l'incontro, che le dovea fare la nobiltà Romana, pervenuto ciò a notizia d'Isabella non volle accettare questa straordinaria distinzione, non trovandola adattata a persona, che conducevasi alla Capitale del Mondo unicamente per motivo di Religione, e non per procacciarsi onori, o far vane comparse (21). Per quello bensì, che riguardava oggetti di divozione, volle profittare della buona disposizione del Papa verso di lei. Paride Grassi allora Cerimoniere Pontificio, dal di cui Diario mss. abbiamo ricavato quanto concerne la venuta, e la dimora in Roma di questa Principessa, racconta fra le altre cose, che avendo Ella richiesto di vedere la Cappella Papale in tempo de' Pontificali, ed ascoltarvi una Messa solenne, egli le rispose, che in quel luogo non era permesso l'accesso alle donne; ma che risaputosi ciò dal Papa, bramando appagare la sua devota curiosità con suo speciale rescritto l'abilitò a poter ivi assistere al Pontificale di un Vescovo, facendo tutto preparare, come se egli stesso col S. Collegio vi dovesse esser presente, ed aggiungendovi anche l'Indulgenza plenaria per la Duchessa, e tutto il di lei seguito. Cantò la messa il Vescovo di Caserta, e ciò accadde il giorno della dedicazione della Basilica di S. Pietro (22). Furono grandi certamente le attenzioni usate ad Isabella da Papa Leone: Trà le altre cose ordinò, che il prelodato Cardinal Cibo suo nipote la alloggiasse nella propria casa con tutti i suoi, e che tutti

fossero lautamente trattati, e mantenuti a spese di Palazzo, come nel mentovato Diario si riferisce (23). Tornata a Napoli tre soli anni sopravisse, essendo morta agli 11. Febbraro del 1524. nel Castello di Capuana, e sepolta nella Sagrestia di S. Domenico in una gran tomba coperta di broccato, *ove*, al riferire del Summonte, *anche hoggi di la sua bella cortina di broccato si scorge, la quale è la più ricca, che in quella Chiesa vi sia, nella cui tomba vi fu posto il seguente cartiglio latino*:

Hic Isabella Jacet centum sata sanguine Regum,
Qua cum Majestas Itala prisca jacet;
Sed quæ lustrabat radiis regalibus orbem
Occidit inquam, alio nunc agit orbe diem
Obiit ann. 1524.

La letteratura non fù l'ultimo de' suoi pregj. Il gusto per la medesima erale stato inspirato da Ippolita Sforza sua madre, e coltivato poscia dal Duca Gio: Galeazzo di lei consorte. Anche d'Isabella, come del Duca suddetto e di Ludovico il Moro si anno alcune poesie trà le Rime del Bellincioni (24). *Potrebbesi sospettare*, dice il Quadrio, *che le rime a questi trè Principi attribuite fossero state in nome loro composte dal medesimo Bellincioni. Ma nel vero furono essi di letteratura, e di poesia molto amanti; e sappiamo, che la lor corte era in quei tempi, per così dire, la Reggia di Appollo, dove i più rinomati poeti Serafino Aquilano, Filoteo Achillini, Benedetto da Cingoli, Vincenzo Calmeta, il detto Bellincione, il Cornazzano, il Visconte, e cent' altri facevano stanza. Anzi chè per opera dei predetti trè Principi, egualmente che in Firenze per opera di Lorenzo de' Medici la volgar Poesia alla pristina dignità ritornasse, egli si legge nella vita di Serafino Aquilano scritta da Vincenzo Calmeta. Però non è da dubitare, che personaggj tanto della poesia favoreggiatori non si meschiassero anch' essi di poesia* (25). Il Giovio (26) servilmente copiato dal Bayle (27) accusa Isabella negli ultimi anni di sua vita di qualche amorosa corrispondenza con Prospero Colonna Barone Romano, e famosissimo Generale d'armata. Ma la testimonianza di un solo Scrittore, che non sempre ha servito alla verità, e che della sua assertiva non porta altro documento, che il *favellar della manigolda plebe*, non può, ne deve prevalere ai fatti

autentici della di lei vita, che, come abbiamo veduto, la caratterizzano sempre per una piissima, e castissima Principessa, e rigorosamente severa contro i violatori del candor virginale (28); onde lo stesso Giovio quasi volendo render meno aspra la sua, e la publica maldicenza premette, che Ella fu *virtuosissima Donna*, e che avea tenuto *nel fior della sua giovanezza honestissima vita* (29). Moltissimi Scrittori, singolarmente della Storia letteraria, fanno menzione della Duchessa Isabella, della quale si hà ancora una vita mss. trà quelle *de diverse illustrissime persone, cioè della Principessa di Francavilla, Prospero Colonna, Isabella d' Aragona, Marchese di Pescara, Vittoria Colonna, Marchese del Vasto, Marchesana del Vasto, D. Pietro di Toledo, Giovanna d' Aragona, Principe Doria, Giulia Gonzaga*, del Pseudonimo Autore Filesimo Alicarnasseo, citata, e veduta dal chiarissimo P. Affò nella Biblioteca de' Preti dell' Oratorio di Napoli, e nell' Archivio de' Teatini a S. Paolo della stessa città (30). Elogio ne ha fatto pure come di Donna letterata il Capaccio, presso del quale leggonsi due epigrammi in di lei lode uno di Pietro Gravina, e l' altro del Pinto (31). Noi terminaremo con quello, che le fu composto in elegantissimi versi latini da Monsignor Gio: Antonio Volpe riportato anche dal Giovio sotto il di lei ritratto, e tradotto poscia in italiano dal Domenichi.

Sub imagine Isabellae Aragoniae.

Hæc, quæ spectatum ora tenet suspensa, rapitque
Sensus, atque animam, et prope spirat picta tabella
Docta animata manu, speciem infelicis Elisae
Fortunamque habitumque refert animosque viriles;
Aspice, ut in vultu majestas regia avorum
Et patris, et patrui, fratrisque reluceat. Isto
Vultu jura dabat populis, quum sceptra teneret
Conjugis, et nati; Insubriæ et tractaret habenas.
Hæc etiam infensis superis adversa suorum
Fata tulit, morientis avi quum lumina claudi
Vidit, et expulsum regno patruumque patremque,
Et fratrem ereptum, cum jam cœpisset avitis

Sedibus, et sceptro summa virtute potiri.
Quid memorem regno spoliatum fraude maritum
Sublatumque dolis? aut cari funera nati?
Quis valet hæc siccis oculis audire? sed illa
Non lacrimis ursit cineres, non questibus altum,
Sed tulit infracta, et pressit virtute dolorem.
Cernis ut affectus vivos animata tabella
Exprimat in vultu? ut summo certamine pugnet
Cum virtute dolor? sexus cum ingentibus ausis
Atque animis? pulsi ut cedant sexusque dolorque?
Fortuna insignes aliquot fortasse vetustas
Jactabit regum matres, et regibus ortas,
Sed quæ agitata diu per tot discrimina rerum
Per varios casus rapidis Jactata periclis
Aequo animo infensæ fortunæ exceperit ictus,
Nulla erit antiqua, aut veniens quam conferat ætas
Fortunæ, fatis, animo infelicis Elisæ (32).

N O T E.

(1) L'anno preciso del matrimonio di Isabella con Gio. Galeazzo ci viene indicato dal Corio, ed è appunto circa il principio del 1489, essendosi determinato Ludovico il Moro zio del Duca a spedire a Napoli per prendere la sposa nel Novembre dell' anno antecedente; onde si deve correggere il Bayle, che dice esser seguito il medesimo nel 1480.

(2) Trà i principali Signori, che accompagnarono Ermete, si notano dal Corio *Vitaliano Bonromeo, Gasparo Vesconte, Ambrosio dil Maino dignissimi Cavalieri*; ed il Calco (*Nuptiæ Mediolanens. Ducum*) nomina ancora Gio. Francesco Sanseverino Conte di Cajazzo, ai quali la Repubblica di Genova nel passaggio che fecero per colà tenendo la strada di mare, aggiunse per parte sua varj altri ragguardevoli personaggi.

(3) L' orazione del Trivulzio è riportata dal Calco (Op. cit.) Veggasi ancora l'Argelati *Bibl. Script. Mediol.* Tom. II. P. 1. col. 1317.

(4) Calco ivi. Scrive il Corio, che da Napoli partirono con Isabella servendole di corteggio *la Contessa di Terranova, il Duca di Melphi con la Ducissa, il Signore Marchese gran Marescalcho con la Marchisana, il Conte di Consa, il Conte di Potenza, e D. Ferdinando da Est.*

(5) A Civitavecchia si trovò a ricevere così ragguardevole brigata il Cardinal Ascanio Maria Sforza in compagnia dei Cardinali Pietro de Foix, Raffaele Riario, e Gio. Giacomo Sclafenate; il Governatore di Roma, ed altri primarj Signori. A Piombino quel Principe Giacomo IV. Appiani parente di Casa Sforza per il matrimonio di Belisario suo fratello con Aurelia di S. Fiora. A Livorno Pietro Francesco de' Medici figlio di Lorenzo, che fu poi Gonfaloniere di Firenze, alla testa de' primi nobili

di questa città, ed a Genova si fece trovare ancora molta nobiltà Milanese, e varie matrone, trà le quali Tristano Calco, che di tutto ci hà lasciato la descrizione, distingue Beatrice d'Este, che deve essere la vedova di Tristano Sforza, Criseide Sforza vedova del Conte Bosio I. di Santa Fiora, e Diana moglie del Conte di Caiazzo. In Genova secondo il Corio si trattenne sette giorni *con grandissimo triumpho*.

(6) Tanto attesta il più volte mentovato Tristano Calco Scrittore contemporaneo, Segretario Ducale, e di molte delle surriferite cose testimonio di vista. Da ciò può rilevarsi, con quanta falsità abbia scritto il Guicciardini (*Ist. d' Italia* l.1.p.46. ed. di Friburgo), che tra le altre cose era manifesto, *che quando Isabella figliuola d'Alfonso andò a congiungersi col marito, Ludovico, come la vide, innamorato di Lei desiderò di ottenerla per moglie dal padre, e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti, e con malie, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio, alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Ludovico escluso di questa speranza, presa altra moglie, ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il Ducato di Milano*. Il Bayle (*Dictionnaire Historiq. e Critiq. art. Aragon Isabelle d'*) pretendendo di confermare quanto dice il Guicciardini coll' autorità del Varillas, presso il quale similmente si legge rapporto al matrimonio d' Isabella col Duca Gio. Galeazzo, che Ludovico Sforza *empêcha durant plus de trois mois la consummation du mariage* (*Hist. de Lovis XII.* liv. 1. p. 47.) vuol mostrarci la sua ingenuità riflettendo, che il ritardo della consumazione del matrimonio non fu la causa addotta dal Guicciardini, ma bensì l'età impubere di Gio. Galeazzo; e questa sua asserziva l'appoggia all' autorità del Bembo nella Storia Veneziana: Infedele per altro è il Bayle circa questo punto, come in altri moltissimi, giacchè lo Storico Cardinale dice sol anto di Gio. Galeazzo: *A costui non ancora ben giovane Alfonso figliuolo del Re Ferdinando sua figliuola Isabella avea per moglie data* (T. 1. pag. 51. ediz. di Ven. del 1790.). Il che ognun comprende doversi intendere del contratto matrimoniale stipolato molti anni prima, essendo ancora in tenera età i sposi, e non già dell' effettuazione del matrimonio seguito nel 1489. allorchè il Duca Gio: Galeazzo era nel suo anno ventunesimo. Pertanto il racconto del Guicciardini, del Varillas, e di altri sugli amori di Ludovico il Moro verso Isabella, e loro conseguenze dovrà riporsi trà le dicerie popolari ciecamente seguite, se pur talvolta non inventate da quei Scrittori, che per natura dediti alla maldicenza anno creduto vero tuttociò, che poteva fomentare la lor passione. Che una tal voce corresse nel volgo, si deduce anche dal Corio, che pur esso scrive non aver potuto per gran tempo il Duca *con la Bella sposa compire li amorosi intenti* per essere stato affatturato, sebbene neppur ne adombri la ragione indicata dal Guicciardini. La poca critica di quel secolo, e la molta credulità dello Storico Milanese può avergli fatto riportare nella sua Storia la voce pubblica. Peraltro nell' anno stesso del matrimonio Isabella restò gravida, e nel seguente dette alla luce un figlio maschio. A viepiù conoscere l' insussistenza degli amori di Ludovico si aggiunga, che questi era sposo fin dall'anno 1480., nel quale a di 30. Aprile contrasse matrimonio in Napoli per procura con Beatrice d'Este, che allora si trovava in quella città alla Corte del

Re Ferdinando suo avo materno (Muratori *Antich. Esten.* P. II. pag. 238.). E poichè abbiamo dovuto citare il Bembo, sarà bene osservare il nero ritratto, che egli fa alla pag. antecedente del marito d' Isabella il Duca Gio. Galeazzo Sforza dicendo, che era stato così allevato, e in tali costumi avvezzo dal zio Ludovico *che parea, che tutta la sua cura stata fosse, affinchè il fanciullo a nessuna buona creanza pervenisse. Non l' arte militare, non gli studii delle lettere, non veruna disciplina regia volle, che insegnata gli fosse dandogli a depravare il puerile ingegno eziandio corruttori, con la consuetudine, e compagnia de' quali egli in ogni lusso, e inerzia s' avvezzasse*. Sol che si dia un occhiata al breve elogio, che ne abbiamo tessuto nella I. Parte, potrà conoscersi l' insussistenza di una tal censura, eccettuato il solo articolo della politica, che ancor noi confessammo essersi appostatamente trascurato da Ludovico il Moro rapporto al suo nipote per vieppiù inabilitarlo alla pubblica amministrazione. Le altre qualità, e singolarmente la bontà de costumi, e la coltura delle belle lettere risplendettero in grado sommo nel Duca Gio. Galeazzo.

(7) Corio.

(8) Abbiamo dal mentovato Storico la descrizione della prima comparsa pubblica, che fecero i sposi il giorno dopo il loro ingresso in Milano: *Il giorno seguente la nova Duchessa, e il Duca uscirono per andare a visitare il magior temple de Maria Vergine vestiti di biancho secundo la Ducale consuetudine, et ala stafa haveano il Conte Giovanne Borromeo, e Giovanne Francesco Palavicino privati feudatarii dil suo Imperio. Puoi seguitava Ludovico Sforza suo barba da li principali sudditi acompagnato. Avanti il templo gli era constructo uno arco triumphale, e le strate tutte erano coperte da finissimi drappi*. La celebrazione delle nozze del Duca Gio: Galeazzo in Milano è stata descritta assai più diffusamente, ed in maggior dettaglio da Stefano Dolcino in un libro in 4., che ha per titolo: *Stephani Dulcinii Scalensis Canonici, Nuptiae Illustrissimi Ducis Mediolani Quinti, Joh. Galeaz Vicecomitis Sfortiæ*: stampato in Milano lo stesso anno 1489. per *Antonium Zarotum*: libro rarissimo assicurandoci il Puricelli nella prefazione *ad Tristani Calchi residua*, che a di lui notizia altro esemplare non ne esisteva fuor di quello dell' Ambrosiana. In esso molte cose si leggono tralasciate dal Calco, come può vedersi presso l' eruditissimo Sassi *Hist. Typographico - litt. Mediol.* col. CCCVII. e seg., che ivi ne fa un lungo estratto. Rimarchevole in modo singolare è la descrizione dell' Arco trionfale eretto avanti il Duomo, e di un Altare, che appostatamente per questa funzione fece innalzare Ludovico il Moro, mirabili ambedue per la straordinaria ricchezza, e lavoro. Tra le opere del Dolcino riporta il prelodato Sassi una di lui orazione latina come registrata in un Indice manoscritto in pergamena della Biblioteca Blesense col seguente titolo: *Daulcini Poetæ latini de die S. Fortunati quo Franciscus Sfortia fuit Dux Mediolani*. Una simile orazione composta e recitata nel giorno di S. Fortunato in lode di Francesco Sforza si conserva pur mss. trà i Codici di Casa Capilupi in Mantova, da dove una copia ce ne hà procurata l' Eminentissimo Signor Cardinal Valenti Gonzaga. La medesima è anonima, ma forse potrebbe essere la stessa rammemorata dal Sassi. In tal caso però converrebbe dire, che il Dolcini autore dell' orazione non sia lo stesso, che il summontovato, giacchè questi nacque nel 1462., e la data dell' orazione deve essere non molto dopo il 1450. facendovisi

menzione del solenne ingresso in Milano di Francesco, e della morte di Leone di lui fratello sotto Caravagio come di cose di fresco accadute. Quest'orazione, o piuttosto panegirico in lode del Duca di Milano Francesco Sforza ne contiene in succinto quasi l'intera vita sino al di lui avvenimento al Ducato.

(9) Racconta il Calco, che frà tutti i doni fatti alla Duchessa Isabella sposa portò il vanto quello mandato da Caterina Sforza Riaria, che a suo luogo lodaremo, consistente in un vaso d'oro ricchissimo di gemme, e di un così fino, e delicato lavoro, che dice lo Storico essere stato riputato cosa sorprendente. Il medesimo fu gia dono del Card. Roverella al Papa Sisto IV., e da questi regalato al Conte Girolamo Riario suo nipote.

(10) Op. cit.

(11) Ved. l'elogio del Duca Gio. Galeazzo Maria Sforza P. I.. Aggiungiamo quì solamente, chè trà le voci popolari su la morte del Duca Gio. Galeazzo vi fu ancor quella, che fosse proceduta da coito immoderato (Guicciardini).

(12) Corio anno 1491.. Si noti quì un errore del Bayle, che seguendo il Varillas chiama la moglie di Ludovico il Moro Alfonsina in luogo di Beatrice (articolo sudetto).

(13) *Istor. di cremona* lib. III. pag. 10. Il Corio similmente la chiama *giovane de grande animo* (anno 1492.). Trà le sevizie usate da Ludovico ai suoi nepoti Gio: Galeazzo, ed Isabella racconta il citato Storico Milanese, che talmente *fu ristrecta la Ducale Corte, che a fatica Giovanne Galeazzo, et Isabella sua mogliere puotevano havere il victo loro* (ivi).

(14) La lettera d'Isabella è riportata dal Corio (loc. cit.). Noi quì la riproduciamo, e come cosa alla medesima appartenente, e come tale da farci viepiù comprendere l'animo grande, e costante della nostra eroina: *Multos jam ante annos, Pater, Joanni Galeacio me copulasti, ut ubi virilis ætas affuisset, sui imperii ipse sceptra regeret, patremque Galeacium, avum Franciscum Sfortiam, et proavos Vicecomites suo exemplo sequeretur. Tempora juventutis adimplevit, ut parens effectus: sui adhuc imperii impos est, vix et maximis quidem precibus a Ludovico ejusve ministris ad vitam opportuna conceduntur, omnia illius ibito administrantur, paces, bella tractantur, leges sanciuntur, diplomata, immunitates conceduntur, vectigalia, et subsidia imponuntur, supplicationes decernuntur, pecuniæ colliguntur, omnia denique ad illius nutum fiunt, nos privati omni auxilio, atque ope destituti vitam inter privatos agimus, nec imperii dominus Joannes Galeazius, sed Ludovicus videtur, qui arcibus Prefectos imposuit, copias militares sibi addixit, magistratus ampliavit, et omnia Principis munera adimplens veri Ducis officium exercet; nuper puerum ex uxore sucepit, quem Comitatui Papie preficere velle cuncti predicant, ex quo ad principatum succedat; et erga puerperam omnes Principis honores collati; nos liberique nostri in contumeliam habemur, nec sine vite discrimine ejus imperio subiacemus, ne quin ad emovendam presentem invidiam per insidias tollamur, ut jam vidua tamquam, et desolata, omnique auxilio destituta mihi videar. Est quidem in corpore animus, et ingenium; sunt populorum vota, et erga nos miseratio, in illum odium, et maledictio, quod nos per auri sitim exinanierit, sed viribus impar cedo, et quodvis contumeliarum genus patior. Non enim sermoni locus est inter servos sibi fidos, et per eum datos; Si paterna te pietas, si mei amor, si juste lacryme flectere possunt, si in corpore regia magnanimitas viget, servitute, discrimine,*

contumeliis generum, et filiam eripias, regnum dolo ablatum restituas. Sin nostrum nulla tibi cura est, libet potius propriis manibus cadere, quam aliorum jugum sustinere: malo in majori, quam meo imperio emulam dominii pati.

(15) E' troppo rimarchevole la parlata, che gli Ambasciatori Napoletani fecero a Ludovico Sforza nella pubblica udienza, che ebbero nel Castello di Milano, rilevandosi in essa le principali imprese di Ludovico come Governatore del Ducato, dalle quali viepiù si comprenderà, qual grand' uomo fosse egli a parte la cieca ambizione, che formò la di lui rovina, e quale riputazione fin d'allora si fosse acquistato presso i Sovrani, ed il pubblico. Eccola come si riferisce dal Corio sudetto. *To Ludovico Principe illustrissimo primeramente per parte dil nostro Re bavemo a ringratiarte, che habii con tanta prudentia, ingegno, vigilantia, modestia, et continentia non solo governato lo Imperio Milanese, ma anche per tua summa, e quasi divina prudentia cresciuto, e reducto ne l'antiqua maiestate. E come arbitro de Italia tanto tempo habii saputo concordare Jano con Marte. Non solo tu essendo lo auctore de la pace, ma anche il conservatore di quella. E che trà le altre tue cose egregie prestantissime, e gloriose consequute per te habii sotto il tuo prudentissimo governo Genua di continuo vacilante a cose nove più presto per consiglio, che con l'arme redutta sotto dil Ducale dominio. Hercule Estense tuo genero adjutato dal ferocissimo Leone, debellato li Elvetii, che troppo oprimevano il suo nipote. Dato il stato a Caterina Sforza, e al Salutiano restituto il suo; Ascanio Sforza illustrissimo Antistite, e tuo fratello insignito di galero. Questa inclita cità Milano decorata de tanti innumerabili, e superbi edificii: si celeberrimi Templi constructi, e circa a l'ornato de questi tanto e stato la tua liberalità, e Religione, che li tuoi ornamenti non solo si vedeno per li principali de Italia, ma anche tra le externe natione, et infidele presso al Sepulchro de Christo nostro Redemptore, ali servi dil qualo anchora è manifesto, come più de trenta milia ducati gli destribuisse in ciascuno anno. In modo che non solo uno sicundo constructore de si nobilissima Citade puoi essere reputato, e glorificato da li subditi, e populi; ma anche da le gente finitime, et externe. Et in perpetuo al tuo nome sera debuto Giovanne Galeazo, e qualunque altro procreato da lui, et il quale per matura etate havendo lassato il nome de pueritia, e pigliato quello di Patre gli pare cosa vituperanda, che come mentecapto, e bisognoso in questa etate anchora non sapia usare il sceptro, e la administratione de lo imperio suo: tenere in fede li popoli, e li militi, e fare in tutto lo officio de vero, e maturo Duca, persuadendose ognuno non solamente tu Principe illustrissimo tenga il governo per diligentia, et amore, che habi verso il giovane Signore; ma accusano, procede per inertia, e levità di quello. El perche te prega volere assignare il sceptro de lo imperio a Giovanne Galeazo, e quantunque lui sia adolescente in sostenere il carico de le cose, e fra questo mezo vacillante alquanto ne lo officio di Principe: tu per le optime admonitione, e consiglii, et exempli flecterai la lubrica, e giovenile etate a iustitia, e continentia. In modo che allicira li citadini, e plebei a suma reverentia. Adunque per volere in tutto perpetuare tua excelsa memoria, altro non ce resta che dare et assignare il sceptro Ducale al tuo dilectissimo nepote, dil che con ogni instantia Ferdinando Re potentissimo ti exhorta e prega: la qual cosa facendo non solo a nostri giorni, ma*

anche da li posteri ne le charte sarà memorato, e celebrato per uno novo ligurgo, et il conservatore de sì felice imperio, lo quale per tanto tuo beneficio restarà glorioso in ogni seculo: (ivi).

(16) In questi termini descrive il mentovato Storico l'appassionamento d'Isabella per la morte del suo giovane marito; *Il morto corpo di Giovane Galeazo anchora essendo nel Domo scoperto, e quasi universalmente da tutti pianto, e condoluto il miserando, e pietoso caso, Isabella sua mugliere a Pavia con li poveri figlioletti vestiti de lugubre vestimenti come prigioniera si reeluse entro una camera, e gran tempo stette giacendo sopra la dura terra, che non vide aere. Dovrebbe pensare ogni lectore l'acerbo caso de la sconsolata Ducissa, e se più duro il core havesse che diamante, piangerebbe a considerare, qual doglia dovea essere quella de la sciagurata, et infelice mugliere in uno ponto vedere la morte dil giovenetto, e bellissimo consorte, la perdita de tutto lo imperio suo, e li figlioletti a canto orbati de ogni bene, il patre, e fratello con la casa sua expulsi dal Neapolitano Reame, e Ludovico Sforza con Beatrice sua mugliere nel modo dimostrato havergli occupato la Signoria*: (anno 1494.).

(17) La dote della Duchessa Isabella consisteva in cento mila Ducati secondo il Summonte (*Historia di Napoli* Lib. VI. pag. 499.) ed in 130. mila scudi secondo il Beatillo *Hist. di Bari* pag. 188.. Lo stesso Ducato di Bari con le sue fortezze fu ceduto ad Isabella dal Duca Ludovico il Moro l'anno 1499., allorchè invaso lo stato suo dai Francesi dovette fuggire in Germania (Vedi la nota (20) a Bona Sforza Regina di Polonia.

(18) Ippolita morì nel 1501., e *fu con degne essequie sepolta nella Chiesa dell'Annunziata, ove non sono molti mesi, c'ho veduto il suo corpo ancora intiero in una cassa coverta di drappi nella Sacristia di essa Chiesa.* Così il Summonte lib. cit. pag. 538.

(19) Nel di lei elogio fra quegli d'*Huomini illustri* tradotti dal Domenichi pag. 709.

(20) Un bel esempio di severa giustizia dato da Isabella è riferito dal Summonte alla p. cit. e seg., che dimostrandoci apertamente, quanto la medesima fosse rigorosa sul punto della castità, riportaremo tutto intiero colle stesse parole di quello Scrittore, onde anche da ciò apparisca quanto ingiustamente anno voluto alcuni censurarla per questa parte. *Di questa Isabella più volte hò inteso raccontar da vecchi una cosa degna di memoria la qual non mi par in silenzio lasciarla, e fu, che nel tempo, che il Re Ferdinando era travagliato per le continue nove della confederazione delli due Re nemici, il Regno dalla predetta Isabella retto era, avvenne, che ritrovandosi un Gentilhomo della famiglia de' Caraccioli della Piazza Capuana Signor di una terra in Calabria, ed essendo fortemente acceso d'amore d'una donzella vergine sua vassalla, e per eseguire il suo desiderato fine, fe inquisire a torto il padre della giovane di homicidio, per il che lo fece carcerare, e non potendo il pover' homo di ciò haver giustizia gli parve espediente mandar la moglie con la figlia al Signore domandandoli misericordia, ma non tantosto che il Signore la giovane veduta hebbe, parendogli servirsi di tal occasione con secrete parole disse alla madre, che il marito era in pena di morte, ma se desiderava il suo scampo, non vi era altro rimedio solo lasciargli la figliuola in casa sua, al che la donna tremante non sapendo ove rivolgersi o alla liberazione del marito, o alla pudicizia della figliuola, lacrimando se n'andò alle carceri, e il tutto per ordine al marito raccon-*

tò, il quale conoscendo la determinazione del Signore diede licenza alla moglie, che per il suo scampo eseguisse quanto il Signore chiedea, il che eseguito fu tosto dalle carceri liberato. Poco dopo volendo costui di tal ingiuria risentirsi, con tutta la sua famiglia venne in Napoli al Castello di Capuana, e per ordine il tutto con lagrime sugli occhi ad Isabella, che il governo della giustizia tenea, raccontò, qual enorme delitto non fu da lei senza ira, zelo, ramarico, e cordoglio inteso, onde subito fe porre i querelanti in una stanza del castello per volersi certificare della verità del fatto, del che estendosi Ella chiarita, mandò in Calabria per haver il delinquente nelle mani, e non potendolo havere ordinò alli gentilhuomini del Seggio Capuano, che frà 8. giorni li presentassero il malfattore, ma non essendo comparso passato il termine, la Duchessa incontinente mandò 25. huomini con istrumenti ferrei a disfabricare le case, e Palazzi di tutta la famiglia de' Caraccioli, ed havendo quelli per un giorno disfabricato buona parte d' una casa all' incontro delle scale dell'Arcivescovato, nel seguente giorno fu presentato il delinquente, il qual non havendo potuto occultar il delitto, fu condennato a sposar la giovane, e dotarla di bonissima somma de' denari, e poi esser decapitato. Finalmente nel determinato giorno fu nel mercato il tutto eseguito, spettacolo veramente memorando, perchè gionta la severa giustizia nel mercato comparse la giovane avante il luogo del supplicio, ove fu da quello con le solennità della Chieta sposata, e consignatali la dote fu subito decapitato, per la cui memoria furono le teste d' ambedue gli sposi in bianco marmo scelpite, e poste sopra l' arca dell' Horologio di S Eligio risguardante il luogo del supplicio, quali imagini fin a nostri tempi ivi si scorgono.

(21) Il Papa Leon X. averebbe voluto, che le maggiori distinzioni si usassero a Isabella nella sua venuta in Roma; consultò a tal effetto il Cerimoniere Grassi, onde ripassando gli antichi Diarj gli sapesse dire, quali onorificenze poteva meritare a tenore del suo grado, volendo, che tutte le si pratticassero. La risposta del Grassi fu, che *revisis omnibus codicibus cerimoniarum, & annalibus a multo tempore habitis*, non avea trovata veruna disposizione sul trattamento da darsi ad una Duchessa, e perciò non vedeva egli cosa di più potesse farsi, se non che *mittere obviam familiam suam palatinam, Oratoresque, et prelatos Curiæ ac familias Cardinalium*, ed anche *si placeret, destinare aliquas matronas utque ad pontem Milvium, sive ad aliquod spatium extra mœnia, et extra portam de populo in curribus, et carrettis videlicet aliquas consanguineas, sorores, et affines suas, ac conjuges aliquorum Principum, et Baronum*. Tuttociò parve ancor poco al Papa, che avrebbe voluto farla incontrare similmente da alcuni Cardinali; ma temendo, che ciò non convenisse allo splendore, e decoro della dignità Cardinalizia, richiese anche su questo punto il sentimento del suo Cerimoniere. Francamente replicò il Grassi non potersi accordare siffatto trattamento, giacchè appena ai Duchi Regnanti si dava l' onore dell' incontro di due Cardinali, per esser poi da medesimi introdotti nel Concistoro. Che se per altro piaceva a Sua Santità di distinguere in questa forma la Duchessa di Bari, facendola ricevere fuori di Roma da due Cardinali si sarebbe potuto permettere, ma con queste cautele, che i medesimi *unus presbiter, et unus Diaconus obviarent Ducissæ utque ad Pontem Milvium per aliam viam, quam per viam de populo, et illam ibi salutare nomine Papæ, et Sacri Senatus, et per aliquot paucos passus comitari versus ur-*

bem, donec inciperent approximare familiæ Cardinalium, et Curiæ versus eam per viam rectam de populo, et tunc ipsi duo Cardinales per aliam viam in urbem reverterentur, aut venatum procederent per aliam viam, sed quod Cardinales illi neque ex equis, sive mulabus descenderent, neque caput denudarent, sed tantum capellum deponerent sicut hoc modo factum est Episcopo Curcensi, quando tamquam locumtenens Imperialis ad urbem venit tempore Julii nondum creatus Cardinalis. Adottò il Papa il parere del Grassi, ma prima facendolo communicare per il di lui canale ai Cardinali più anziani, onde v' intervenisse l'approvazione del Collegio, come infatti seguì. Queste sono le onorificenze destinate dal Pontefice alla Duchessa Isabella nell' atto del suo ingresso in Roma, e che Ella modestamente ricusò entrando la città di notte il dì 9. Novembre. Trà tutti i Cardinali furono scelti i due summentovati Grassi, e Cibo, il primo come Protettore di Polonia, ove allora regnava Bona figlia d' Isabella; ed il secondo come Nepote del Papa. Il Sacro Collegio si portò poscia a far visita alla Duchessa, tanto pure registrandosi nel suo Diario dal mentovato Maestro delle Cerimonie Pontificie: *Et Cardinales aliqui bini, et terni postea visitaverunt illam in ædibus, et depositis mantellis amplexati sunt eam, similiter ut audio alii omnes fecerunt*. Soggiunge poi, che *hanc visitationem fecerunt omnes, non quia tenerentur, sicut si Dux aliquis esset, sed quia Papa significavit ex secessu sibi gratum fore in ipsa Ducissa a Cardinalibus honoraretur, sicut ipse etiam honorabat eam* (mss. della Bibliot. Valenti).

(22) Sembrandoci troppo interessante un tale aneddoto per il rispetto, e venerazione dovuta alle Cappelle Pontificie crediamo necessario di riportarne la breve narrazione colle stesse autentiche parole del Cerimoniere: *Inter alia cum ipsa desideraret videre Cappellam Papalem, illiusque ornatum et paratum, ac ibidem missam ex devotione audire solemnem, et in cantu, nos inhibuimus, quia mulieribus ingredi, et missæ ibidem interesse non licet; Sed Papa supplicationem signavit, et dispensavit cum Indulgentia plenaria cum omnibus præsentibus, sicque Cappella parata, sicut in die Natalis fuit etiam quoad solium, et sedilia, et altare, ac alia omnia solemnissime: Missa cantata est per Episcopum Casertanum in die Dominica; quæ fuit dedicatio Basilicæ Apostolorum Petri, et Pauli*. Dei Cardinali non volle il Cerimoniere, che alcuno assistesse eccettuato il solo Cardinal Cibo, *qui eam post missam duceret per totum Palatium, et ad Basilicam, ubi videret vultum Sanctum*; Contuttociò alcuni di essi si fecero vincere dalla curiosità, e portaronsi a Palazzo quella mattina, *forsan*, dice il Diario, *ut in Cappella missæ præsentes interessent*; Penetratosi tal cosa dal rigido, e severo Maestro delle cerimonie *suasit, ut ipse Cardinalis Cibo personaliter usque ad portam obviaret, et dituaderet, ne intrarent prout factum fuit et bene*. Assistettero bensì oltre il detto Cardinale dieci Prelati *in sedili lungo primo*, e negli altri i famigliari della Duchessa. Per essa poi fu preparato in mezzo alla Cappella *juxta sedile Episcoporum ante gradus solii unum scabellum cum cussinis tribus, et quatuor*. Dopo riferite varie altre cose spettanti alle cerimonie della messa chiudesi la descrizione: *Missa per cantores elegans, et mirabilis fuit per cornua musicalia*.

(23) Si noti, che le persone del seguito d'Isabella *fuerunt ultra* 400.

(24) E' osservabile, che il Bellincioni fu decorato della corona d' alloro dalle stesse mani di Ludovico il Moro in occasione delle nozze di Gio.

Galeazzo, e d'Isabella d'Aragona, in lode de' quali compose alcune rime. Ved. Sassi *De Studiis Mediol.* pag. CCCLV.

(25) *Della Storia, e della Ragione di ogni poesia* vol. II. pag. 211.

(26) Elogio cit.

(27) Articolo cit.

(28) Ved. la nota (20).

(29) Ivi.

(30) *Memorie di tre celebri Principesse della Famiglia Gonzaga* pag. 33. Se però la vita della nostra Isabella fosse scritta sul tenore di quella di Giulia Gonzaga, la medesima meritarebbe piuttosto di esser tacciuta, è sepolta anzi nelle tenebre dell'oblio, essendo per testimonianza dello stesso P. Affò cosa del tutto indegna, e disonorante la memoria di quell'illustre Principessa.

(31) *Illustrium mulierum, & illustrium litteris virorum elogia* pag. 128. e seg.

(32) *Joan. Antonii Vulpii Carmina* pag. 359., & *Jovius in Elogiis*. La traduzione del Domenichi è annessa a quella degli Elogj sudetti del Giovio.

BONA SFORZA

REGINA DI POLONIA.

Può dirsi, che Bona sia stata l'unica preservata dalle sciagure de'suoi genitori, e di sua famiglia. In lei ancora trovò Isabella sua madre l'unico conforto concessole in tutto il corso di sua vita, giacchè dopo essere stata spettatrice della morte del consorte, dell'altra sua figlia Ippolita, dell'avo, del padre, del fratello Re di Napoli, dopo perduto lo stato, e toltole il figliuolo Francesco, divenuto poi anch'esso vittima di una morte immatura, pur ebbe la consolazione di veder Bona, sola rimastale superstite, salire sul trono di Polonia. Questa dopo la morte del Duca Gio: Galeazzo di lei padre, seguita, come altrove si è detto, nel 1494., non avendo più che trè anni, fu dalla madre condotta a Napoli compagna della di lei avversa fortuna, e dappoichè non restò ad Isabella altro frutto del suo matrimonio, Bona fu l'unico, non che il più caro oggetto delle materne di lei cure. Avendo sortito dalla natura molto talento, ed un fino giudizio, le fu facile di copiare, e render sue proprie tutte quelle pregievoli doti, che fregiarono l'animo nobile della madre. La fama delle virtù di Isabella al dire del Giovio, mossero Sigismondo I. Re di Polonia a chieder per moglie Bona sua figliuola. Alla conclusione per altro di un sì onorifico matrimonio contribuì ancora moltissimo l'Imperatore Massimiliano, che essendo già divenuto stretto parente della Casa Sforza, non lasciava di interessarsi per i di lei vantaggj, ed ingrandimento, almeno se i pubblici, e privati suoi affari glie lo permettevano (1). Il Re Sigismondo dopo stabilito il trattato nel Decembre del 1517. spedì a Napoli i suoi deputati, ed Ambasciatori per sposare Bona Sforza, il che effettuossi in quella stessa città nella Chiesa di S. Nicolò di Bari il giorno 6. di Settembre dedicato alla commemorazione dello stesso S. Vescovo (2). Bona si trattenne in Italia sino alla primavera dell' anno seguente, nel qual tempo accompagnata dalla madre al porto di Manfredonia, ivi s'imbarcò servendole di scorta, oltre un gran numero di Baroni Napoletani, e Polacchi, Pro-

spero Colonna, col quale a Fiume nel Friuli si unì il Cardinal Ippolito d'Este. Il Viaggio di Bona, il di lei arrivo in Cracovia, e i grandissimi onori ricevuti sono descritti da Bernardo Vapovio nella continuazione al Cromero *De rebus Polonorum* (3). Racconta similmente lo stesso Scrittore la solenne incoronazione della medesima eseguita dal Primate Arcivescovo di Gnesna Gio: Laski, le feste, che a tale avvenimento succedettero, e l'universale allegrìa, nella quale la città, ed il Regno per la stessa ragione fu immerso, conchiudendo: *tanto grato era riuscito ad ognuno l'arrivo della nuova Regina*, che egli chiama *vergine di florida età, di forma elegantissima, adorna di tutte le doti d'animo, e di corpo, e di ogni genere di virtù*. Quasi trent' anni visse sul trono di Polonia, essendole mancato il marito nel 1548. Bona era nata per governare, giacchè in lei non si desiderò alcuna di quelle doti, e virtuose qualità, che dovrebbero essere il retaggio di tutti i Sovrani, ma che in ogni età sono state di pochi. Ella in un si lungo spazio di tempo fu sempre l'amore, e la delizia de' sudditi, che è la giusta, ed infallibile bilancia della bontà di un Principe Regnante, stando fra di loro queste due cose in ragione perfettamente diretta. Non meno fu ella in un continuo possesso dell'affettuosa benevolenza del Re suo marito, verso del quale fu anche tenerissimo il di lei amore facendoci sapere Martino Cromero nell'Orazion funebre di Sigismondo, che negli ultimi anni, ne' quali andò egli soggetto a molte infermità, gli prestò la Regina moglie un assistenza non quale il richiedea il più puro affetto conjugale, ma quella bensì, che si suole prestare dalle più vili ancelle: *Tanti ea fecit maritum Regem, ut his extremis aliquot annis ægrotantem, et viribus plane destitutum non conjugali charitate, sed ancillari pene ministerio sine omni fastidio curaret. Quo factum est, ut plurimum ei vicissim Rex amantissimus indulgeret* (4). Dal qual fedele, e casto amore di Bona ne derivò una certa deferenza del Re a suo riguardo anche più dell'ordinaria, il che contribuì ancora ad accrescere il di lei merito, e far viepiù risplendere la propria virtù non essendosi giammai abusata dell'ascendente, che avea sull' animo del consorte, ma prevalendosene anzi per concorrere unitamente al medesimo alla maggiore felicità de' loro commu-

ni sudditi. Eccone in succinto l'elogio, che ne fa Giovanni Demetrio Solicomio nell'orazion funebre di Sigismondo Augusto figliuolo di Bona: *Cum Bona Principe Francisci Sfortiæ* (l'Oratore Polacco prende equivoco con Gio: Galeazzo) *et Isabellæ Ducis Mediolanensis fœminæ prudentissimæ filia, matre Sigismundi Augusti Regis nostri quantum gloriæ, splendoris, ac celebritatis nomini Polono accesserit, quis nisi expers judicii, et rerum imperitus negare possit? .... Auxit Bona bonis Poloniam, ornavit ingeniis, excitavit industria. Post cujus adventum in Poloniam nomen Polonum etsi antea satis clarum fuit, tamen deinceps apud eas gentes, quæ propter ingeniorum laudem, ac artium studia, et industriam toto orbe principem locum obtinent, ita inclaruit, ita celebre extitit, ut cum illis ipsis certare posset, ac illis omnibus veræ laudis, et ornamentis nihilo concedere ab omnibus cognosceretur. Parvumne hoc beneficium est, quod virtutes illæ gentis nostræ præstantissimæ quidem, et pulcherrimæ, quas ignoravit orbis, invidia vicinorum pressit, fastus hostium contempsit, quas domi divites ut inutiles negligebant, egentes ut difficiles non assequebantur, ita vigere cœperunt, ut et toto orbe celebreatur, et vicinis charæ, et hostibus terribiles existant, a divitibus colantur, ab egentibus summa contentione apprehendantur. Inferte oculos in arces, in oppida, prædia, in opes Poloniæ; omnia hæc cura, et industria Reginæ Bonæ constiterunt, aucta, restaurata, et confirmata sunt. Omnia certe præclara in fœmina illa prudentissima fuerunt, magnanimitas, sedulitas, vigilantia, constantia, liberalitas, publici ordinis, et decoris amor usque ad extremum illum ejus ex Polonia discessum* (5). Un tale elogio per se stesso amplissimo, e magnifico deve esiggere tanta maggior fede, in quantochè è di autor Polacco, che parla di persona Italiana, e non patria, soggetta perciò all'invidia, e maldicenza, piuttostochè alla stima, ed amore di quei nazionali: fatto dopo la morte di Bona, onde si esclude il sospetto di adulazione, e finalmente nella circostanza di recitare il panegirico non suo, ma quello del Re suo figliuolo, col quale la medesima aveva avuto domestici disgusti, riflesso, che avrebbe dovuto stimolare il panegirista ad aggravar la mano sopra le qualità, ed il carattere della Regina, per poterla più libera-

mente maneggiare a favore del Re Encomiato. Il motivo del disgusto di Bona col figlio Sigismondo fu il matrimonio, che questi dopo la morte della sua prima moglie Elisabetta figlia di Ferdinando allora Re de' Romani, e poi Imperatore contrasse con Barbara Radziwil sua vassalla, dalla di cui bellezza, e naturali attrattive erasi lasciato prendere a furore. La vedova Regina, che sino a quel punto era vissuta col medesimo nella più perfetta armonia, molto giovandogli co' suoi consigli, ed avvertimenti nel governo del vasto suo Regno, riputò troppo disonorata la grandezza, e la maestà del trono con un matrimonio di tanta disuguaglianza, e ad esso perciò erasi fortemente opposta, ma sempre in vano, tuttochè avesse dal proprio canto tutta la nobiltà Polacca (6). Accadde poco dopo la morte della Radziwil; per il che mancata la causa dei loro dissapori si riconciliarono gli animi della madre, e del figlio: ma tale riconciliazione fu di corta durata, e perchè rimaneva ancora a Bona la rimembranza della macchia portata da Sigismondo alla Real Casa sua; e perchè si pretende, che Carlo V. Imperatore, e Ferdinando Re de' Romani soffiassero nel fuoco ad oggetto di mantener la discordia trà quei Regnanti, dalla quale buon partito potean trarne per i loro fini politici (7). In tale stato di cose l'anno 1555. finalmente risolvette la Regina di abbandonare la Polonia, e ritirarsi in Italia al suo Ducato di Bari, risoluzione, che recò infinito dispiacere, e tristezza a tutta la nazione non meno, che allo stesso Re, che infatti adoperò tutti i mezzi per impedirla (8). E' una sfacciata impudenza quella di Pietro Giannone di francamente asserire, che Ella si determinò a questo passo *per vivere più libera* (9), adducendone per pretesto il matrimonio del figlio, quasichè a quell'ora non fosse stato in pieno di lei arbitrio di menare quella vita, che più le piaceva, e avesse avuto bisogno, che le si assegnasse una tutrice; Ma egli avrà copiato un sì bell' aneddoto dal sempre bugiardo Bayle, che siccome avea già tacciato d'incontinenza la madre, forse avrà creduto di far torto alla figlia, se della stessa lode non la onorava. Per denigrare la fama di questa illustre, ed onestissima Regina non si serve il Bayle dell'autorità dei nazionali, ai quali sembrarebbe, che avesse dovuto ricorrere per rintracciare la verità

ma di quella soltanto del Signor de Thou, che nelle sue Istorie ne fa il seguente orribile ritratto: *Eodem anno Bona Sfortia Sigismundi Augusti Poloniæ Regis parens .... filii pertæsa Sarmatia relicta in Italiam venit, et honorifice Venetiis excepta est, unde paratam triremem conscendens in Apuliam ad Barium navigavit, cujus urbis possessio gentilitio Arragoniæ gentis jure dotale, et hereditarium illi erat. Ibi solute, et dissentiente a priore vitæ ratione postea vixit consuetudine cujusdam Papacaudæ non satis honeste usa, cui et omnia bona testamento præteritis liberis reliquit, et fama, ac bonis decoctis, haud multo post in summa egestate, et infamia decessit* (10). Di tutti questi fatti non ve n'è un solo, che sia vero, e ciò apparirà ad ognuno e dal fin quì esposto, e da quanto ancora ci rimane a dire sulla nostra Regina Bona (11). Le di lei pratiche libertine vengono bastantemente smentite dal grido, che ebbe in modo particolare di castissima Signora, e dal testimonio che ce ne anno lasciato i contemporanei, onde ebbe a dire il Groto nell'orazione, che recitò in Venezia in di lei lode: *Alla Bontà vostra si aggiunge un drappello di tutte l'altre virtù. Aggiungesi la castità, con cui operate un miracolo raro. Raro miracolo è, che due si gran nimiche, quai son la bellezza, e la pudicizia stieno unite in voi in dolce, e perpetua pace, e la castità vostra non pur conserva voi casta, ma casto rende ancor chiunque vi mira* (12). La donazione fatta in morte al Papacoda non fu di tutti i suoi beni, come falsissimamente asserisce il Tuano, ma delle sole Terre di Capurso, Noja, e Trigiano, che Ella avea comprato da alcuni Baroni di Regno dopo la sua venuta in Bari, e che volle lasciare a quel suo famigliare per averla fedelmente servita molti anni tanto in Polonia, che in Bari, dove tutta la famiglia Papacoda era stata addetta al servigio di Bona, e dalla medesima impiegata nella publiche cariche prima ancora del suo ritorno in Italia. Ma che un francese parlando delle cose della nostra Italia si trovi una sol volta veridico, può scriversi trà i miracoli. Ritornando alla partenza di Bona dal Regno di Polonia seguì la medesima nel 1555. Da Cracovia sino a Venezia fece il viaggio per terra, ed in quest'ultima città fu ricevuta con regal pompa, e magnificenza. Il Senato in corpo le andò incontro, e cento delle principali Dame con i

due Cardinali Ippolito d'Este, e Trucshez. Per suo alloggio le fu destinato il palazzo del predetto Cardinal Ippolito, al quale fu condotta in Bucintoro (13). Luigi Groto più conosciuto sotto il nome di Cieco d'Adria recitò in di lei lode un orazione panegirica il dì primo maggio del seguente anno 1556., che è quella da noi sopracitata. Percorre in essa tutti i capi di lode, che potevano convenire ad una Signora di si alto rango, e di tanto merito; principalmente rileva la di lei fortezza: *onde voi quasi nuova Amazona riscoteste a viva forza il Re Sigismondo vostro marito de' l'armi de' moscoviti, che l'assediavano, e di loro avreste menato orribilissima strage, se 'l marito forse invidiando la gloria feminile non vi havesse richiamato a dietro a mezo corso della vostra vittoria*: ed in stile più enfatico ancora la di lei sapienza, e scienza filosofica: *voi, che con tanta spesa, e fatica navigaste in Egitto ad apprendere scienze da quei Sacerdoti, e in India a mirare Jarca sedersi trà suoi discepoli, e ber del fonte di Tantalo, venite quà dove per contemplazione s'apprendono più alte scienze, e più profonde dottrine* (14). Si deduce eziandio dalla medesima orazione, che il Cieco avea composto per la nostra Regina una corona di Sonetti, che avendo a Lei presentata, ne ricevette in dono un prezioso anello di diamanti (15). Dopo passati alcuni mesi in Venezia, sulle galere della Repubblica si portò a Bari, ove similmente fu accolta con grandissime feste, ed onori (16). Nell'anno, e mesi, che sopravisse in questa città, non si dipartì punto dal suo passato tenore di vita, per quanto lo permettevano le di lei circostanze, dimodochè pareva, si trovasse ancora sul trono di Polonia, ed al governo di un gran Regno: sparse abbondantemente su quei sudditi le sue beneficenze, promosse le arti, accordò alle lettere, ed ai letterati particolar protezione, e lasciò di se perenni monumenti nella città di sua residenza fabricandovi nuovi baloardi, ed accrescendo di fortificazioni il castello (17). Tanto è falsa, e sfacciata la calunnia del Tuano, che Ella *perduto l'onore, e le sostanze morì nell'infamia, e nella miseria*. Più ancora averebbe fatto l'animo suo grande, e reale a beneficio di quei popoli, se più lungamente fosse vissuta; Ma Ella se ne morì nel Novembre del 1557. con universale rincrescimento, ed anche in morte volle dare nuovi contrasegni del

suo amore verso i proprj sudditi per mezzo di molti pii legati lasciati o a maggior ornamento, e decoro del pubblico culto di Dio, o a benefizio de' poveri (18). Il di lei cadavere ebbe sepoltura nel Duomo, ove Anna di lei figliuola, e moglie del Re Stefano Bathori le fece inalzare dopo alcuni anni un superbo mausoleo colla seguente inscrizione.

D. O. M.
BONAE REGINAE POLONIAE
SIGISMVNDI I. POLONIAE REGIS POTENTISSIMI
MAGNI DVCIS LITHVANIAE RVSSIAE PRVSSIAE
MASOVIAE SAMOGITIEQVAE
CONIVGI DILECTISSIMAE
DVCISSAE BARI PRINCIPI ROSSANI
QVAE IOANNIS SFORTII DVCIS MEDIOLAN. FILIA
EX ISABELLA ARAGONIA
ALPHONSI II. NEAPOLITANOR. REGIS
SPLENDOREM GENERIS REGIEQVAE MAIESTATIS
DIGNITATEM SVMMIS DOTIBVS ILLVSTRAVIT
ANNA IAGELLONIA REGINA POLONIAE
STEFANI I. CONIVX
PATRE FRATRE MARITO REGIBVS TRIBVSQVE
SORORIBVS HVMATIS
MATRI DESIDERATISSIMAE
PIETATIS HOC MONVMENTVM POSVIT
DOTEMQVE SACRIS PERPETVO FACIVNDIS ATTRIBVIT
A. D. CIϽIϽXCIII. VIXIT ANNOS LXV.
MENSES VII. DIES X. (19)

In Bona terminò il possesso, che ebbe in Sovranità la Casa Sforza del Ducato di Bari, e Principato di Rossano per lo spazio quasi di un secolo, avendone Ella stessa disposto a favore di Filippo II. Re di Spagna (20). Alla nostra Regina derivò lustro grandissimo anche dalla propria discendenza, che regnò gloriosa su i più ragguardevoli troni d'Europa. L'unico di lei

figlio Sigismondo Augusto successole nel Regno di Polonia fu uno dei più compiti Re, che abbia avuto quella Monarchia: Di quattro femine sue figliuole Isabella fu moglie di Giovanni de Zapol Conte di Scepus Vaivoda di Transilvania, e Re d'Ungaria, Sofia di Enrico III. detto il Giovane Duca di Brunswich, Caterina di Giovanni III. Duca di Finlandia, e Re di Svezia (21), ed Anna del celebre Stefano Bathori eletto Re di Polonia colla condizione di sposare questa Principessa per ripristinare sul trono la famiglia dei loro Re, onde dalla medesima riconobbe egli il Regno quasi di lei dote (22). Per tal modo Bona fu moglie, e madre di Re, e di tre Regine. Il di lei genio per le lettere, e la benefica protezione accordata ai letterati del suo tempo fece si, che molte delle loro opere fossero col di lei nome, e sotto i suoi auspicj publicate. Gio: Battista Nenna da Bari le dedicò nel 1542. il suo libro sulla Nobiltà intitolato il *Nennio*, per cui ad istanza della medesima fu da Carlo V. creato Cavaliere, e rimunerato del privilegio di inquartare nella sua arme l'Aquila Imperiale (23), e Ludovico Domenichi la prima parte delle sue Rime stampate in Venezia dal Giolito nel 1544., tra le quali i tre primi Sonetti si leggono in di lei lode. Pietro Aretino detto già il *flagello de' principi*, ed immeritamente il *Divino* indirizzolle qualcuna delle sue Opere, benchè non se ne faccia menzione dal Mazzucchelli Scrittore della di lui vita, ne da altri. Ciò si rileva da una lettera dello stesso Aretino alla Regina Bona (24), nella quale dice: *Io non hò già per gratificarmi alla pietade, che sempre haveste dei bisognosi, ne per la pompa della vertù, ne per cupidità di fama, ma perchè Iddio mi spira, perchè far lo debbo, e perchè è bene a farlo; mando il libro a voi che sete bona, ed ottima, a voi, che sete degna, e chiara, a voi, che sete pia, e giusta. O luce delle Donne Italiane accettate le carte divote, che io divotamente vi dono, e vagliami appresso la vostra grandezza la materia, di che esse favellano*: Forse potrebbe essere il mentovato libro qualcuno di quei o smarriti, o rimasti inediti, come la *Tragedia di Cristo*, o il *Fondamento Christiano*, che sono appunto Libri divoti, qual sembra, dovesse esser quello dedicato a Bona. Dalle altre lettere scrittte dall' Aretino alla medesima Regina, che si leggono nel Tomo II. e VI., apparisce,

che Ella lo ricolmò di molte beneficenze, per il che quel per altro cinico, e mordace Scrittore fu anche molto liberale in encomiarla; Trà gli altri capi di lode, che in essa rileva, è rimarchevole quello della coltura da lei introdotta in Polonia, rapporto al quale non può nascere sospetto di interessata adulazione, troppo facile, anzi frequentissima in una penna venale, poichè il detto dell'Aretino combina con quello dei Scrittori Polacchi. Su questo proposito così egli si esprime. *Onde cotesti popoli confessano, che voi Donna non havevate bisogno di cotesto Regno, ma che cotesto Regno haveva penuria di voi Donna, ed è lor debito di farlo, da che essi ignoranti del viver politico hanno imparato dagli atti vostri i costumi della nobiltà, le gratitudini della gentilezza, e l'osservanze della civilitade, e per più lor bene lo esempio del sobrio, che vi nutrisce, gli ha liberati dalla hebrietà, che tanto è, come havergli dato un altro essere* (25). La corrispondenza coll'Aretino obbligò a scrivergli anch'essa varie lettere. Una è alle stampe trà quelle *scritte al Signor Pietro Aretino da molti Signori etc.* (26), ed un altra è dal medesimo particolarmente commemorata in una sua risposta dicendo di volerla conservare come reliquia (27). Una lettera evvi pure stampata alla Regina Bona d'Isabella Sforza naturale di Giovanni Signore di Pesaro, consolatoria su la perdita del marito, e piena di bellissimi precetti morali, e filosofici sull'amministrazione, e governo del Regno; la qual lettera è la prima trà quelle di *molte valorose Donne*, libro di cui ritornerà il discorso nell'elogio di Isabella sudetta. Finalmente accrescerà assaissimo la lode letteraria di Bona l'aver avuto a suoi servigj in Polonia il celebre medico, e letterato Bartolomeo Minerva, che seco poscia condusse in Italia (28), e in Bari il celebre Scipione Ammirato (29). Il P. Ilarione de Coste trà i suoi Elogj delle Regine, Principesse, e Dame illustri ha dato al pubblico ancor quello di Bona Sforza (30).

N O T E.

(1) Il Giannone è in errore asserendo nella sua *Storia Civile del Regno di Napoli* Tom. IV. pag. 172., che Carlo V. prendesse cura di Bona, e trattasse il di lei matrimonio. Carlo fu assunto all'Impero nel 1519, nel qual anno ai 12. di Gennajo morì l'Imperatore Massimiliano I., e Bona era-

si maritata al Re di Polonia fin dall'anno precedente.

(2) La ceremonia dello sposalizio è dettagliatamente descritta dal Beatillo *Hist. di Bari* pag. 197. e seg. Il Caracci discorda su tal particolare dagli altri Scrittori, pretendendosi dal medesimo nell' elogio di Isabella madre di Bona, che lo sposalizio di questa seguisse nella stessa città di Bari.

(3) Pag. 570.

(4) Pag. 467. Encomiano similmente l' assistenza, che usò Bona al Re suo consorte Giovanni Herbort de Fulstin nella sua Cronaca di Polonia, Biagio de Vigenere nelle Cronache, ed Annali di Polonia, ed altri. Anche nei solenni funerali fatti nella Chiesa principale di Cracovia allo stesso Re defunto volle dimostrare l'amoroso attaccamento, che verso di lui nudriva assistendovi in persona colle tre Principesse sue figliuole Sofia, Anna, e Caterina (Hilarion de Coste *Les Eloges, et les vies des Reynes, des Princesses, et des Dames illustres* Tom I.).

(5) Presso il Cromero pag. 707. e seg.

(6) Dice il de Coste loc. cit., che i partiti proposti da Bona al suo figlio per passare alle seconde nozze furono o una figlia del Re de' Romani, o la primogenita di Ercole Duca di Ferrara, e di Renata di Francia. Ci assicura il medesimo, che tanto fù lo sdegno da essa concepito per il matrimonio di Sigismondo colla Radziwil, che finchè questa visse, non volle giammai vedere nè l'uno, nè l'altra. Talmente fu Ella scrupolosa dell' onore, e del decoro di sua casa.

(7) Moreri *Dictionnaire Historiq. articl. Bonne Sforce*, e Coste Op. cit.

(8) Il Neugebaver *Hist. Rer. Poloniæ* Lib. VIII. pag. 592. racconta, che il Re Sigismondo per impedire la partenza della Regina Madre dopo usate le più forti minaccie contro coloro, che si credeva l' avessero consigliata ad un tal passo, venne anche agli atti i più violenti, sebbene non potesse riuscire nell'intento.

(9) Ivi pag. 173.

(10) *Ad ann.* 1555.

(11) Il mentovato Storico Neugebaver, che non conviene con gli altri Scrittori Polacchi in assegnare per motivo della partenza di Bona dalla Polonia il matrimonio della Radziwil, e sembra volergliene fare un demerito, come il Bayle, e il de Thou, non adotta già la causa con franchezza asserita da due Francesi, ma bensì dice essersi a ciò risoluta per la speranza fattale concepire dal Papacoda e da altri suoi famigliari di avere in Napoli grandi onori, ed accoglienze, e la carica di Vicerè a un di presso come erasi goduta dalla Duchessa Isabella sua madre (ivi).

(12) E' la prima trà *le Orazioni volgari di Luigi Groto etc.* stampate in Venezia dai fratelli Zoppini l'anno 1593., e porta questo titolo. *Oratione di Luigi Groto cieco d' Hadria nella venuta della Serenissima Reina Bona la Reina de Polonia, e Duchessa di Bari a Venegia. Recitata da lui il dì primo di Maggio nell' anno* 1556., *il Venerdì nella festa di S. Giacopo, e S. Filippo*.

(13) Hilarion de Coste loc. cit.

(14) Sebbene queste espressioni siano di oratore, e non di Storico; tuttavia raggirandosi esse sopra puri fatti, non possono non esser credute, almeno nella loro sostanza.

(15) Questa corona manca nella raccolta stampata delle sue poesie.

(16) *Sbarcò in Bari alla parte del molo nuovo, e vi fu ricevuta con un ponte fatto a posta, degno del suo real personaggio, e di la per una strada pur nuova, e molto larga fu condotta a quel luogo, dove stà adesso la Chiesa di S. Francesco di Paola, donde a dirittura fu introdotta nella città, e suo Castello con quegli bo-*

neri, che può più facilmente immaginarsi il lettore, che descriver la penna. Così racconta il Beatillo il di lei arrivo in Bari pag. 208.

(17) Riguardo alla città di Bari vedi la seguente nota (20). Qui solo riporteremo alcuni iscrizioni, che Nicola Cristoforo Radziwil nella sua *Jesolymitana Peregrinatio* racconta di aver veduto nel a città d Ostuni concernenti l' ottimo governo fatto dalla Regina Bona tanto del Regno di Polonia, che de' suoi Stati in quello di Napoli. Esse son due, ed esistono su le porte della predetta città, come appresso sieguono.

Bonae Sfortiae Aragoniae Joannis Galeatii Ducis Intubrum filiae ob Regnum Sarmatiae, et imperium in Scythas ad Tanaim, et Borysthenem multis annis recto ordine ex Rep., et Religione gestum Ostunen. publice.

Bonae Sfortiae Sarmatar., Scytharumque cis Tanaim Reginae ab ultimo Septentrione post annos triginta octo reduci ob jura, et justitiam in urbem revocatam Ostunenses publice.

Ambedue stanno sopra l arma gentilizia della Regina; sotto vi si legge il seguente distico:

Aurea Saturni redierunt secula firma
Sceptra tenente manu nomine reque Bona.

(18) Il Beatillo alla pag. 209. trà gli altri pii legati lasciati in morte dalla Regina Bona ne ricorda uno molto rispettabile di mille scudi annui di entrata, che ella destinò per maritaggio di dieci povere zitelle orfane, e per mantenimento di altre della stessa condizione in un Monastero.

(19) Rapporto alle Cappellanie erette nella predetta Chiesa dalla Regina Anna in suffragio spirituale di Bona sua madre vi sono due Bolle di Clemente VIII., la prima dei 15. Ottobre 1597., con cui approva una transazione fatta da Sigismondo III. Re di Polonia nepote, ed erede di Anna già defonta colla Communità di Bari in ordine all' adempimento delle Cappellanie sudette, e ne conferisce allo stesso Re e suoi successori la collazione; la seconda dei 3. Gennaro 1605., colla quale impone silenzio ai Capitolo, e Canonici di S. Nicolò della mentovata città su le pretensioni, che avevano di nominare a quelle Cappellanie in pregiudizio dei Re di Polonia. Ambedue sono stampate nel Bollario Romano, e premettono il dettaglio della fondazione fatta dalla Regina Anna, e delle grosse somme impiegatevi. Ecco il paragrafo, che appartiene al nostro proposito: *Sane charissimus in Christo filius noster Sigismundus Tertius Poloniae, et Svetiae Rex illustris Nobis nuper exponi fecit, quod cum alias cl. me. Bona de Vicecomitibus, dum viveret, Regina Poloniae, et Ducissa Bari in Regno Neapolitano vitae suae diem clausisset extremum, similis mem. Anna Jagellonia, etiam dum viveret, Regina Poloniae ejus filia, curavit corpus dictae Bonae ejus matris sepeliri in Ecclesia S. Nicolai Civitatis Baren., ac ibidem etiam sepulturam marmoream erexit cum sedilibus marmoreis pro Canonicis, totamque Cappellam principalem auro, et picturis exornavit, aliis etiam adhibitis ornamentis ad maximum dictae Ecclesiae decorem, et splendorem regia magnificentia dignissimum, facta impensa tresdecim millium ducatorum et ultra; et insuper ordinavit, ut emerentur census perpetui pro tribus Cappellanis, quorum singuli duas missas in hebdomada pro anima dictae Bonae Reginae ad Altare majus dictae Ecclesiae a regione dictae sepulturae situm celebrare tenerentur.*

(20) Essendo stata la Regina Bona l' ultima posseditrice del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano in Regno di Napoli, ne' quali dominò sovranamente la Casa Sforza per 90.,

e più anni, ci siamo riserbati a darne qui in succinto tutta la storia. Volendo il Re di Napoli Ferdinando I. d' Aragona rimunerare i molti servigj, che avea ricevuto da Francesco Sforza Duca di Milano in varj incontri di guerre, avendo eziandio riguardo al matrimonio stabilito trà Eleonora sua figliuola, e Sforza Maria terzogenito del Duca, nel 1464. o nel seguente lo investì della città, e Ducato di Bari, del quale unitamente ad altri stati avea di fresco spogliato il Principe di Taranto. Lo stesso anno 1465. portatosi in Napoli Filippo Maria Sforza per ordine di Francesco suo padre ad accompagnare con nobile seguito la sorella Ippolita destinata in moglie ad Alfonso II. allora Duca di Calabria, e poi Re di Napoli, cavalcò per la città come Duca di Bari. Gli autori anche contemporanei da noi riferiti nel di lui elogio lo dicono investito egli stesso di quel Ducato, ma siccome a suo luogo abbiamo già avvertito, essi grossolanamente sono caduti in errore, constando dalle carte autentiche tanto di Bari, che di Napoli, che quel Ducato non solo fu dato in investitura al Duca Francesco ritenendolo sino alla morte, ma che Filippo Maria non ne fu mai al possesso, giacchè mancato Francesco nel 1466., per nuova concessione del Re Ferdinando passò a Sforza sudetto di lui terzogenito, con esser chiamati di più alla successione i figlj legittimi, che sarebbero nati dal già contratto matrimonio di Sforza Maria con Eleonora d' Aragona figlia del Re. Infatti che questi nell' indicato anno fosse Duca di Bari, apparisce da una lettera autentica, o sia diploma di Ferdinando riportata dal Beatillo (*Storia di Bari* lib. IV. pag. 176. e seg.), col quale ripristina Sforza Maria, che ivi chiama Duca di Bari, e di più suo figlio, e genero, in alcuni diritti usurpati dalla città di Giovenazzo riguardo alla metà del porto di Santo Spirito, e nella giurisdizione di Modugno, Valenzano, Bitritto, Triggiano, Capurso, Ceglie, Carbonara, e Losito come appartenenti al Ducato benchè posseduti allora da altri Signori, e Baroni, che ne avevano fatto acquisto: ***Exposuit nobis magnificus vicedux Bari Azo Vicecomes, quod per retroacta tempora Civitas Bari solita est tenere integrum portum S. Spiritus, quo nunc Civitas Juvenatii spoliavit dictam Civitatem Barensem dimidia parte dicti portus contra jus, et justitiam, et veterem consuetudinem, et possessionem dictorum Barensium, et in grave præjudicium jurium illustris Sfortiæ Mariæ Vicecomitis Ducis Bari filii, et generi nostri, necnon etc.*** La lettera e in data dei 4. Giugno 1466., vale a dire alcuni mesi prima della morte del Duca Francesco Sforza, che seguì nell' Ottobre di quell' anno medesimo, e però convien dire, che la nuova investitura data a Sforza dal Re Ferdinando fosse ad insinuazione dello stesso Francesco di lui padre, e col di lui consenso. D'onde avesse origine l' equivoco di quei Scrittori, che fecero Duca di Bari Filippo Maria, si è da noi notato nella di lui vita Par. I.. Il nuovo Duca Sforza Maria, non permettendogli il tenore di sua vita, e gl' impegni di sua famiglia di personalmente colà risiedere, mandò a governare quella città, e suo stato Azzone Visconti col carattere di Viceduca. Vi risiedette bensì egli qualche tempo, allorchè nel 1474. scopertasi la trama dei fratelli Sforza; e singolarmente del nostro Duca contro la Reggenza di Milano, vi fu rilegato per ordine della Duchessa Bona, e per opera del Ministro Cecco Simonetta. Morì Sforza Maria l' anno 1479. senza prole e senza neppure essersi accasato (vedi il di lui elogio P. I.). Ricadde allora il Ducato di Bari al Re Ferdinando, che però nello stesso anno ai 14. d'Ago-

sto ne investì unitamente al Principato di Rossano Ludovico fratello minore di Sforza, e i di lui figli legitimi (Beatillo pag. 179.). Godette pacificamente Ludovico il Moro quei Stati sino al 1493., e non solo ne portò egli il titolo, ma sibbene la di lui moglie Beatrice d'Este osservando il Muratori (*Antich. Esten.* Par. II. pag. 256.), che andando a marito *ebbe essa il titolo di Duchessa di Bari, che così ordinò il Re Ferrante al Belprato suo Ministro di chiamar questa Principessa nella corte sua, e sua nipote*. Dopo l'indicato tempo essendosi Ludovico inimicato il Re di Napoli per aver chiamato in Italia contro di lui Carlo VIII., gli furono sequestrati dal medesimo i predetti suoi dominj. Ma ne ritornò al possesso nel 1496., pacificate già le cose d'Italia, e ritornati sul trono gli Aragonesi, ottenendone dal Re Federico nuova conferma, e investitura speditagli il dì 6. Settembre. Nell'anno seguente volendo lo stesso Ludovico fissare un decoroso stabilimento a Francesco suo Secondogenito gli cedette il Ducato di Bari, e il Principato di Rossano col consenso del Re, che glie ne accordò speciale investitura ai 20. Giugno colla condizione, che in di lui nome governasse quello Stato il suo padre Ludovico, finchè egli fosse giunto ad età matura. Francesco, che il Beatillo per errore chiama Sforza, da quel tempo in poi portò sempre il titolo di Duca di Bari, ma non ne ebbe mai il reale possesso, giacchè il Moro l'anno 1499., allorchè gli fu tolto il Ducato di Milano dal Re di Francia Ludovico XII., lo cedette con tutte le sue appartenenze a Isabella d'Aragona vedova del Duca Gio: Galeazzo suo Nipote in sconto della dote, che non le avea restituito (Corio ann. 1499. e Beatillo pag. 188.). In tal guisa il Ducato di Bari, e Principato di Rossano passò in dominio e proprietà della Duchessa Isabella, che presone formalmente il possesso titenne pacificamente si l'uno, che l'altro sino al 1524. ultimo di sua vita, in guisa che sebbene varie vicende si succedessero in quel Reame passato nuovamente in potere de' Francesi, e poscia degli Imperiali, ella non ne fu turbata da veruno. Andò a stanziare in Bari l'anno 1501., e ordinariamente divise la sua residenza trà quella città, ed il Castello di Capuana in Napoli. Molte memorie vi lasciò di se, ampliandola, e nobilitandola con magnifici edificj. La prima e più vasta opera intrapresa dalla Duchessa Isabella fu quella di render la città di Bari isola facendola circondare tutta dal mare. Il magnifico, e grandioso ponte con le altre fabriche innalzate a quest' oggetto sono tutte descritte dal Beatillo p. 189. e seg.. Sebbene la morte le impedisse di condurre a fine sì vasta impresa, e l'assenza da Bari non lo permettesse neppure alla di lei figlia Bona, ne restarono tuttavia molte vestigie sino al tempo del mentovato Storico, e fra le altre un picciol lago formato dalle acque marine incanalate per circondarne la città, che dal nome della benemerita Sovrana chiamossi ancora *Mare Isabella*. Rinnovò ancora la pubblica Dogana, ed il palazzo annesso, come rilevasi dalla di lei arma appostavi coll' iscrizione:

Isabella de Aragonia Sfortia Vicecomes
Dux Mediolani Sexta

Ingrandì ancora, o per meglio dire fece di nuovo il molo della città, fortificò la medesima con quattro baloardi, ergendo nuove torri nel Castello, ed accomodandovi innanzi la gran piazza; Su queste imprese di Isabella i due seguenti epigrammi compose a eterna sua memoria Pietro Gravina:

De Mole Bari

Navita flecte ratem piscosi ad littora Bari
Tutior hic multo nam tua puppis erit.
Prospicis oppositam surgentia in aequora molem,
Quae tibi tranquillos praestat amica sinus?
Ipse nec hadriacas post haec vereare procellas,
Illyricasque hyemes, Joniasque minas.
Huc vel ab eois, vel ab ipsis, navita, mauris,
Huc solidae mercis convehe quidquid habes.
Nam tibi Aragonia indulgens Isabella quietem,
Regia progenies, confugiumque dedit.
Quae populis cum jura daret dominata propinquis
Addidit haec tumido claustra Virago mari.

De quatuor propugnaculis Bari

Quae modo tuta vides nova propugnacula bello,
Murorumque loco commodiore minas,
Quatuor et validis munitam turribus arcem,
Quod meliore situ porta dat urbis iter,
Haec populis Isabella suis Aragonia fecit
Commoda, et antiquis grandius auxit opus.
Regia progenies Alphonsi nata secundi,
Magnanimique animos una imitata Patris,
Fortunae varios fortissima pertulit ictus
Servavitque suum summa per ora decus:

(Beatillo pag. 191.).

Alla morte di Isabella due pretendenti si suscitarono su quello Stato contrastandosene il dominio; Uno fu la Regina Bona, che lo ripeteva come sola legittima erede di sua madre, fu l'altro il Duca di Milano Francesco II. Sforza, che avendone avuta la cessione dal padre il Duca Ludovico, e la conferma dal Re di Napoli Federico II. affacciava i suoi antichi diritti sostenendo, che Ludovico non ne poteva disporre in suo pregiudizio. Altro più potente oppositore comparve ancora nella persona di Carlo V., che essendo allora Re di Napoli come padrone diretto pareva, ne volesse ripetere la devoluzione, e però il suo Vice Re pose tantosto guarnigione Imperiale al Castello. In mezzo a tali contrasti dopo varie consulte, e trattati si venne ad un reciproco accomodamento, in vigore del quale fu stabilito, che il Castello di Bari restasse all' Imperator Carlo V., che la città col suo Ducato, e gli altri Stati di Calabria si assegnassero alla Regina Bona sua vita durante, e che a Francesco Sforza rimanessero salve le sue ragioni. Per il quale accordo l'Imperatore deputò un Castellano, e la Regina un Viceduca, il primo de' quali fu Cola Maria di Somma, l'altro Scipione di Somma ambedue Cavalieri Napoletani. Col passare però di alcuni anni tutti i sopradetti dominj con gli annessi diritti, e ragioni si riunirono nella sola persona di Bona. Il Duca Francesco fin dall' anno 1525. fece una cessione amplissima di tutte le sue pretensioni sopra il Ducato di Bari a Carlo V. in compenso delle spese della guerra sostenuta da esso lui per ristabilirlo sul trono di Milano oltre i 600. mila ducati, che si obbligò di pagargli; e l'anno 1536., essendo già seguita la morte di Francesco Sforza, l'Imperatore cedette alla Regina Bona e le ragioni del Duca defonto, e il Castello, che egli tuttavia riteneva dandole di tutto nuova investitura, che peraltro limitò a di lei vita. Continuò Bona Sforza a governare per mezzo di Viceduchi quello Stato, finchè nel 1556. se ne venne ella stessa in Bari, della qual città in tutto il tempo del suo dominio erasi già resa sommamente benemerita, e lo fu ancor più, dopochè la mede-

sima divenne sua propria residenza. Nel 1554., mentre soggiornava ancora in Polonia, ordinò al suo Capitan Generale in Puglia D. Artuso Pacacoda di ristorare il Castello, e meglio fortificare la città; il che eseguitosi dal di lei ministro le fu posta nel gran cortile del Castello sudetto l'iscrizione che siegue.

Bona Sfortia Aragonia
Regina Poloniæ
Magna Dux Lituaniæ
Mediolani, Barique,
Princeps Rossani, Russiæ, Prussiæ,
Muscoviæ, Samogitiæ &c.
Domina hanc arcem
suis familiaribus instauravit
ac reformavit.
Anno Domini MDLIV.

Due anni innanzi similmente per mezzo dello stesso suo Generale avea fatto ampliare, ed accrescere di nuovi edifizj il Torrione della città chiamato del vento. Venuta a domiciliare in Bari, altri ne innalzò di nuovo e nel molo già fabricato da sua madre fece il bellissimo baloardo, che gli stà sopra, gettandovi ella stessa la prima pietra; Più di tutto però sono memorabili le pubbliche cisteme, che Ella pur fece di nuovo per provedere di acqua la città, che in certi tempi dell'anno ne scarseggiava con grave danno di poveri. Per questa di lei magnificenza le furono poste due iscrizioni, delle quali la seguente vicina a S.Domenico: *Bona Regina Poloniæ præparavit piscinas.* In Bari morì la Regina Bona, siccome abbiam detto, l'anno 1557. instituendo erede Filippo II. successore di Carlo V. Finì allora affatto il dominio di quel Ducato, e Principato nella Famiglia Sforza, ma non finirono le dispute per fissarne il vero possessore. Il Re Sigismondo Augusto di Polonia figliuolo di Bona si credette pregiudicato dal testamento di sua madre in favore di Filippo II., ed incaricò Giovanni Visoczski suo Ambasciatore a Paolo IV. di immediatamente portarsi in Napoli a riclamare quei Stati come a lui spettanti per eredità materna: Incalorendosi la disputa senza veruna conclusione, convennero i due Re litiganti di deporre le loro ragioni in mano dell'Imperator Ferdinando, dichiarandolo arbitro delle medesime. Fattasi maturamente esaminare la questione dai più rinomati Giureconsulti di quel tempo, fu finalmente decisa in favore del Re Filippo, che perciò rimase al pacifico possesso del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano. Sembra bensì, che un qualche compenso in denaro si assegnasse al Re Sigismondo, bastantemente ciò ricavandosi dalle lettere del Cardinal Truchses trà quelle del Poggiani, ed in specie dalla XIX. dell'an. 1569. (Tom. III. pag. 237.), nella quale si legge quanto siegue: *De pecunia autem, quæ illi (Sigismundo Augusto) a Philippo Rege debetur, ita laboravi (quod optime norunt ejus et legati, et procuratores, quos Romæ, quos in Germania habuit), ut egerim de ea vehementer et coram, et per litteras cum Philippi Regis legatis, procuratoribus, ac Ministris, atque adeo cum ipso Rege, et cum Neapolitani Regni ipsius Vicario; nullam rem prætermisi, quam non adhibuerim, non urserim, ut negotium confici posset. Est aliquando (Deo sit gratia) confectum, conventique inter ipsos Reges, ut tribus pensionibus pars ejus pecuniæ Regi vestro solvatur, ac pensio prima, ut opinor, jam soluta est, reliquæ sunt duæ, altera mensis maji, Augusti altera*: Quando questi pagamenti fossero fatti, come sembra, per i pretesi diritti del Re di Polonia su i Stati posseduti da sua madre in Regno di Napoli, bisogna dire, che i medesimi non fossero imposti al Re Filippo per obbligo, giacchè in tal caso non averebbero avu

to luogo ulteriori contrasti, e maneggi; ma che vi si inducesse per una più compiuta, e finale quietanza del suo avversario; Dal che sempre più apparisce, che Bona possedette quei Stati a sua vita secondo la testimonianza del Beatillo, e degli Storici Napoletani fondata su i documenti originali degli Archivj, e non ereditari anche ne di lei figli, come falsamente anno preteso i Storici Polacchi, tra i quali il Vapovio (p. 587.) raccontando la differenza insorta per il dominio dei sudetti Stati alla morte di Isabella madre di Bona dice, che l'Ambasciatore da questa spedito a Carlo V. per ripetere l'eredità materna *singulari industria, et fide Barensis Ducatus restitutionem pro Bona Regina, et liberis ejus a Cæsare obtinuit*. Non fu dunque ne disgusto, o avversione dal figlio, che persuase la Regina Bona a lasciare erede Filippo II., come il Tuano, il Bayle, ed altri anno malignamente preteso; non fu insinuazione del suo famigliare Papacoda, come han detto fra gli altri il Giannone (T. IV. pag. 173.), ed il Neugebaver (lib. VIII. p. 601.), il quale di più aggiunge contro ogni verità, che il Papacoda avvelenò la Regina, perchè meditava ritornarsene in Polonia, e che egli stesso falsificò, o formò di pianta il di lei testamento. Fu bensi la sola giustizia, che persuase Bona Sforza a così disporre del suo Ducato di Bari, e Principato di Rossano, unitamente al prudente, e savio riflesso, che lasciandone erede il figlio, avrebbe esposto a manifesta nullità la sua disposizione, e dato motivi ad infiniti litigi.

(21) Caterina fu una virtuosissima, e piissima Principessa, e dovrà sempre ricordarsi con lode negli annali del Cattolicismo. Nelle disgrazie del marito mostrò Ella un coraggio degno de' più grandi eroi, volendone essere l'indivisibile compagna, giunta al punto di spontaneamente chiudersi con lui nella stessa prigione, dove tenevalo rinchiuso la crudeltà di Erico suo fratello Re di Svezia. Salito il medesimo sul trono, prevalendosi Caterina dell'ascendente, che vi avea, e della disposizione, che quegli mostrava per la Religione Cattolica, fece quanto mai potè per convertirvelo, e ristabilirla poscia in tutto il Regno. Fu in seguela di questo di lei impegno, e zelo, che Gregorio XIII. vi spedì Nunzio il celebre Gesuita Antonio Possevino. Molti progressi fece in Svezia la Religione Cattolica dovuti non meno all'Apostolica missione del Nunzio Pontificio, che alle cristiane premure della Regina Caterina; ma essa dovette morire senza il contento di vedere la conversione del marito. Il Dorigny nella vita del Possevino parla a lungo di Caterina, e riporta molti tratti della sua morte indicanti un fondo di pietà, e di Religione al di sopra dell'ordinario. Di due cose pregò Ella il consorte negli estremi di sua vita; la prima di dar ordine ai veri Cristiani, che rimanevano nel Regno, di suffragare l'anima sua secondo i riti della Chiesa Romana; la seconda, che non dimenticasse l'obbligo indispensabile, che avea di ristabilire ne'suoi Stati la vera Religione, se voleva, che Dio vi stabilisse la sua discendenza. Condiscese pienamente il Re alla preghiera dell'amata sua Consorte in quello riguardava i suffragj della di lei anima, e però volle, che le si facessero magnifiche esequie nella Chiesa maggiore di Upsal già ristabilita all'uso Romano ordinando inoltre all'Arcivescovo Luterano, che era incaricato di recitarne l'orazion funebre, di rendere in presenza sua, e dei Magnati del Regno questa onorifica testimonianza alla Regina defonta: *La Regina Caterina trà le tante eccellenti prerogative, di cui andò adorna la di lei*

vita, *hà con immobil costanza conservata*, *e coltivata la Religione Cattolica de' Re Jagelloni suoi gloriosi Antenati*, *senza di cui niuno può sperare salute*: Possevino *Adversus Davidis Chytræi Hæretici imposturas etc.* cap. 3.). Non le fu egualmente indulgente rispetto all' altro articolo; ma l' ostinazione del Re ne' suoi errori può dirsi, che ridondasse in altrettanta lode di Caterina, poichè Iddio fece appuntino avverare la di lei profezia, privando il Re Giovanni, e la sua discendenza del Regno degli avi (Possevino, e Dorigny loc. cit.).

(22) Anche con questo Re ebbe molto che fare il Possevino, principalmente nella seconda sua missione Apostolica di Nunzio in Moscovia dirette a trattare in quelle parti gli affari della Religione Cattolica, ed a conciliare la pace trà lo Czar, ed il Re di Polonia: Il carteggio originale del medesimo tenuto in tale occasione si conserva mss. in trè tomi in foglio presso l' Eminentissimo Signor Cardinal Valenti Gonzaga, essendo uno de più pregievoli ornamenti della di lui doviziosissima Biblioteca, degno di vedere la pubblica luce a benefizio della Religione, e delle lettere.

(23) Beatillo pag. 204.

(24) Tom. I. pag. 89.

(25) Tom. II. pag. 87.

(26) Lib. I. pag. 225.

(27) Tom. VI. pag. 54.

(28) Beatillo pag. 209. e seg.

(28) De Angelis *Vita di Scipione Ammirato*, e Mazzucchelli *Gli Scrittori d' Italia*.

(30) Op. cit.

CRISTIERNA DI DANIMARCA SFORZA

DUCHESSA DI MILANO.

Cristierna, o Cristina figlia secondogenita di Cristiano II. Re di Danimarca, e di Isabella sorella dell'Imperator Carlo V., essendo ancora in tenera età, fu condotta nei Paesi Bassi, ove il di lei padre cacciato dal trono per le sue crudeltà erasi dovuto rifugiare colla sua famiglia, ed ivi ebbe l'educazione da Maria Regina Vedova di Ungheria sua zia (1). L'augusto di lei zio Carlo prese a Cristina un particolare affetto in preferenza dell'altra di lei sorella, e sua Nipote rispettivamente (2), perchè più di questa rassomigliava alla madre sorella dell'Imperatore, e dal medesimo grandemente amata (3). Perciò egli stesso volle prendersi cura di maritarla, e per tal oggetto le sue mire rivolse a Francesco II. Sforza, dopochè fu ristabilito nel Ducato di Milano. Il matrimonio fu conchiuso l'anno 1533. non avendo la sposa più di quindici anni (4), ed i solenni capitoli furono stipolati in Barcellona ai 10 di Giugno essendo procuratore speciale del Duca il Conte Francesco Taverna colà spedito unitamente al Conte Tomaso Galerati (5). La dote fu fissata dallo stesso Imperatore nella somma di ducento mila scudi del sole, ed il medesimo si assunse l'incarico di farla condurre a sue spese sino ai confini del Ducato di Milano (6). Ciò seguì appunto nell'anno seguente essendo stata accompagnata da Ludovico di Prato favorito di Carlo V., e che gia era stato suo procuratore nel contratto matrimoniale. Il dì 3. di maggio fece l'entrata in Milano: *Il Signor Gio: Paolo Sforza fratello naturale del Duca l'andò a incontrare fuori della porta accompagnato da tutto il Clero, che gli precedeva processionalmente. Era la Duchessa sopra una bellissima Chinea, et haveva a man sinistra il Cardinale di Mantova, alla staffa gli camminavano dodeci gentilhuomini principali dello Stato, vestiti con giubbe di seta alla francese, l'accompagnavano anche tutti i Dottori di Milano a piedi, da quali fu portato il baldochino, sotto cui Ella era, e dopo l'esser stato nel Duomo fu condutta al Castello, ove dal Duca era aspettata*: così ne fa il racconto il Cam-

pi (7). Le feste, che si fecero in tale occasione furono si grandi, e straordinarie, che si sarebbero potute paragonare piuttosto ad un trionfo di un Romano Imperatore (8). Il giorno seguente *qual fù ai quattro del mese di maggio l'anno* 1534. *Francesco Sforza Duca di Milano alla presenza del Cardinal di Mantua, et Antonio Leva, et il legato del Papa il Protonotario Caraciuolo, il Senato di Milano, e molti Ambasciatori, e Vescovi, Marchesi, Conti, Signori, e Gentilhuomini in una ornatissima sala alla Signora Cristerna del Re di Datia figliuola dalla sua Governatrice, e molte Damigelle accompagnata, con non molti lunghi sermoni de Monsignor di Prata, e Monsignor di Modena l'anello i misse per sua legittima consorte confirmandola. Dopoi frà il termine di trè hore alla mensa per cenare gli sposi si posero, e con le sue Eccellenze il Cardinal di Mantua, e il Signor Antonio Leva, la figliuola che fu del Imperatore Massimiliano, il Protonotario Caraciuolo, et altri di tal compagnia degni, quai da Marchesi, Conti, Signori, e Gentilhuomini con varie sorte di delicati cibi furono frà suoni, e canti di coppe, e di cotello ben serviti* (9). Un anno, e mezzo visse Cristierna col suo consorte Francesco Sforza, che ai 24. Ottobre del 1535. se ne morì *con molte lagrime, ed amaro duolo della Duchessa* (10), giacchè ambedue amavansi tenerissimamente. Essendo mancato il Duca senza successione dal suo matrimonio, e passato lo Stato a Carlo V., rimase soltanto alla Duchessa vedova il possesso della città di Tortona lasciatale a conto di dote dal marito (11). Trovandosi Cristierna nel fiore della sua età, nel 1540. passò a seconde nozze con Francesco I. Duca di Lorena. Un altro partito, assai più vistoso di quello del Duca di Lorena erasi presentato a Cristierna, e fu di Enrico VIII. Re d' Inghilterra, che espressamente ne fece la richiesta a Carlo V., ma essa ebbe il coraggio di rifiutarlo per il solo motivo d' avere abbandonata la Religione Cattolica, e di essersi dichiarato capo della Chiesa Anglicana: Tanto grande era la Religione di Cristierna (12). Sebbene non fosse sterile il di lei secondo matrimonio, avendo avuto dal medesimo un maschio, che fu Duca col nome di Carlo II., e due femine Renata moglie di Vilelmo Duca di Baviera, e Dorotea di Erico Duca di Brunswich,

fu bensì anch' esso di corta durata, essendo morto Francesco di Lorena nel 1545. Rinunziò allora del tutto allo stato conjugale, benchè ne avesse avuto nuovi, e forti stimoli per parte di Filippo d' Austria poi Re di Spagna, e tutta consacrossi all' educazione de' figlj, ed al governo de' suoi Stati. L' aver appunto governato per varj anni la Lorena gli ha meritato luogo trà quei Duchi, come singolarmente ci viene riposta dal Poeta Nicola Clemente, che alcune poesie ancora compose in di Lei lode (13). Nel 1552. la politica, e la ragion di Stato, che sono ordinariamente la base dei gabinetti Sovrani, mossero il Re di Francia Enrico II. a toglierle l' amministrazione del Ducato, e la domestica cura della famiglia, deputando alla prima il Conte di Vaudemont, e facendo andare gli ancor teneri pupilli a S. Germano en-Laye per essere educati unitamente coi suoi figlj. Cristierna sentì al vivo la Regia risoluzione, e siccome Ella, ed il Re trovavansi in quel tempo nella città di Nancy, da donna di vivacissimo spirito ed ingegno tenne alla di lui presenza nella sala del pubblico palazzo una forte arringa, nella quale tutti li espose i motivi, per cui averebbe dovuto rimuoversi dal già preso partito. Inflessibile fu l'animo di Enrico, e però la nostra Duchessa vedova ritirossi nelle Fiandre, ove soggiornò sino al 1557, facendo la più parte dell'anno la sua residenza in Malines. Nell' indicato anno si portò a Parigi per assistere al matrimonio del figlio sposatosi a Claudia figliuola del Re (14). Secondo il più volte citato de Coste intervenne col Duca suo figlio al Trattato di pace trà i due Re di Francia, e di Spagna conchiuso nel 1558. a Chateau-Cambresis aggiungendo lo stesso autore, che ivi fece Ella ammirare moltissimo la sua politica, e destrezza nel maneggio de' grandi affari, e che anzi Ella stessa fu mediatrice trà i due Re (15). Forse il credito, che giustamente si acquistò in quel rispettabile congresso fece determinare il Re Filippo II. a nominarla Governatrice de' Paesi Bassi; non ebbe però effetto questa onorifica destinazione, perchè non piacque al Duca d' Alba, e al Vescovo di Arras, che pensarono ben essi trovar la maniera di distoglierne il monarca (16). Avanzandosi nell' età Cristierna pensò ritirarsi in Italia per ivi intraprendere un tenore di vita del tutto privata, e lontano dal gran mondo,

fissando il domicilio in Tortona sua città dotale. In questa appunto trovavasi circa il 1585., allorchè pubblicò il Campi la sua Storia di Cremona dicendo nel di lei Elogio: *Ella ultimamente si è ridotta in Italia nella Città di Tortona nello stato di Milano, dove al presente ancora si trova in vita vedovile molto splendida, et honorata*. Innanzi la sua venuta in Italia era Ella caduta in una forte paralisia, che molto sconcertò la di lei salute; Nulla avendo giovato gli humani rimedj, siccome tra le sue doti d'animo era la prima la pietà, e la Religione, risolvette di farsi condurre al Santuario di Loreto, ed ivi intercedere dalla Beatisssima Vergine la sanità del corpo. Così fece, e tanto fervorosamente si raccomandò alla gran Madre di Dio, che per di lei intercessione restò affatto libera dal suo male; onde nel partirne vi lasciò dei ricchi doni in contrasegno della sua gratitudine (17). Da Loreto portatasi a Tortona ivi passò tutto il rimanente della sua vita (18). Alle virtuose di lei qualità fin qui da noi rilevate devesi unire una rara illibatezza de' costumi, Regale liberalità, umanissima mansuetudine, ed affabilissime maniere, qualità, che sembravano risplendere ancor più in Cristierna per le esterne attrattive, e bellezza della persona (19). Alle medesime voleasi riferire l'impresa, che Ella usò di molti uccelli, che svolazzando intorno ad una torre vi cercavano il loro rifugio, ma pareva ne fossero rispinti dalla torre stessa con queste parole: *Accipio nullas sordida turris aves* (20). Per testimonianza del de Coste anche il Poeta Ronsard compose dei versi in di Lei lode.

NOTE.

(1) Dumont *Corps Diplomatique* Tom IV. P. II. pag. 96.

(2) Questa chiamavasi Dorotea, e fu mogle di Federico II. Conte Palatino.

(3) Hilarion de Coste *Les Eloges ec.* T. I. pag. 406.

(4) Campi Storia di Cremona p. 107. Il medesimo Storico pag. XXV. riporta sul particolare di tal matrimonio la seguente lettera del Duca Francesco a Giorgio Gazzo Cremonese, avvertendo, che la medesima era di mano propria del Duca: *Tenemo per certo vi debba esser stato gratissimo haver inteso il matrimonio nostro, perchè in ogni tempo sempre sete stato desideroso dell'honore, commodo, et stabilimento nostro, così vi ringratiamo dicendovi, che speriamo sotto l'ombra della Cesarea Maiestà, mediante etiandio detto matrimonio, le cose nostre, et dello stato nostro debbano pigliar miglior forma di quel-*

la è stata sin al presente, il che preghiamo nostro Signore Dio ci conceda per beneficio nostro, et de nostri sudditi. Dio ci conservi. Di Milano alli xv. *di Luglio ec.*

(5) Il contratto dei capitoli è riportato dal Dumont ivi.

(6) Ivi. Dei duecento mila scudi cento soltanto doveano pagarsi a titolo di dote; Gli altri cento poi per conto della successione al Regno di Danimarca, qualora Dorotea sorella maggiore di Cristierna vi fosse stata chiamata, non avendo il Re Cristiano Secondo altri figli superstiti, che le due summentovate femine. Il caso però non si dette, giacchè posto sul trono Federico I. fratello di Cristiano, passò il Regno alla di lui discendenza.

(7) Pag. xxvi.

(8) Trionfo infatti sono dette da Marco Guazzo, che nelle sue *Historie* ce ne ha lasciato una ben dettagliata descrizione riportando eziandio le inscrizioni, e gli emblemmi, che furono posti su gli archi trionfali, ed in altri luoghi, allusivi ai due Principi sposi. V' impiega il medesimo la pag. 136. a tutta la 141. edizione di Giolito 1549.

(9) Guazzo sudetto pag. 141.. Il celebre Poeta, ed oratore Benedetto Lampridio, che viveva in quel tempo medesimo, celebrò le nozze di Francesco Sforza, e Cristierna di Danimarca con una leggiadrissima ode latina sullo stile Pindarico diretta a Cremona sua patria, che è la prima trà le di lui poesie. Essa è degna di esser letta, come altresì l' altra, che immediatamente gli succede in lode dell' anzidetto Duca Francesco, rilevando assai delicatamente tutte le di lui qualità, ed imprese; Questa seconda fu composta essendo già malato il Duca, a cui in terminar la sua ode con i seguenti elegantissimi versi augura la guarigione:

Ergo quid incassum angimur
Quod te lecto affixit iniqua
Febris, nec mesum adbuc sollicitum elevas
Fidus cultor Apollinis?
Salus redibit afferens vires novas,
Atque a morbo animosior resurges.
Sic Hercules quondam ruebas
Laboriosas in feras
Ex aerumna ingentior ipsa.
Majora rebus te manent peractis;
An dubitamus adbuc, sinistrum
Cum sonet, cum lanificae fausta neant sorores?
Quod severo pollice Parca voluit,
Non industria, non vis
Ante diem refringet.

(10) Guazzo pag. 157.

(11) Il Guazzo loc. cit. dice, che il Duca Franceso lasciò in conto di dote a Cristierna sua moglie la città di Vigevano. Noi però crediamo, che la città dotale di Cristierna dopo la morte del marito fosse Tortona, non solo per attestarsi ciò dal Chytreo nella sua Sassonia pag. 744, ma molto più per essersi la nostra Duchessa nella medesima ritirata, e stabilita con permanente domicilio dopo il suo ritorno in Italia, non sembrando cosa probabile, che essa avesse voluto scegliere per sua residenza una città suddita in preferenza di quella, che a lei per proprio diritto appartenva.

(12) Hilarion de Coste loc. cit.

(13) De Coste ivi.

(14) Veggasi il qui sopracitato Scrittore nel di lei elogio.

(15) Il Moreri dà a Cristierna stessa il principal merito di un così vantaggioso matrimonio.

(16) Ivi. Lo stesso asserisce il Moreri, dicendo inoltre che per tal motivo ella *s' aquit la reputation de Princesse tres-babile.*

(17) Elogio di Cristierna presso il De Coste.

(18) Ivi.

(19) Campi pag. 107.

(20) De Coste ivi.

IPPOLITA SFORZA

Uno dei figlj naturali di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano fu Carlo Signore di alcuni feudi, e nobili possidenze in Lombardia (1). Dal suo matrimonio con Bianca Simonetta ebbe due sole figlie, come si è veduto nella I. Parte essendosene poi morto in età giovanile. Di queste la minore di età fu la nostra Ippolita moglie di Alessandro Bentivoglio Gonfaloniere di giustizia della città di Bologna, e famoso Generale d'armata, figlio di Giovanni II. Signore di Bologna, e di Ginevra Sforza Dama illustre de' suoi tempi, di cui a suo luogo tesseremo l'elogio (2). Essendo il padre di Alessandro dipendente dal Duca di Milano, e ai di lui servigj, è credibile, che egli stesso per maggiormente unire ai suoi interessi i Sforzeschi, procurasse il matrimonio di uno de' suoi figlj con Ippolita, che fu sposata in Milano l'anno 1492. (3). La dote secondo l'Annalista Bolognese *fuit septuaginta millia ducatorum in bonis immobilibus, gemmarum vero, et aliarum rerum mobilium duodecim millia* (4). Essendo andati ambedue i sposi a Bologna, racconta lo stesso Scrittore, che *tanto apparatu, et honore recepti sunt, ut scribere quasi impossibile sit. In festo corporis Christi in processione multa repræsentata sunt tam de veteri, quam de novo testamento. Spectacula adeo fuerunt digna, ut multi dicerent, antiquitatem Romanam revixisse. In platea giostra celebrata Domino Antonio equiti della Volta bravium a censoribus adjudicatum est* (5). Finchè durò la Signorìa dei Bentivoglj in Bologna, Ippolita fece in questa città la sua residenza; ma dopochè ne furono cacciati da Giulio II. l'anno 1506., si ritirò col Marito a Milano, ove Ella avea i suoi beni paterni. Ivi si dette intieramente allo studio delle lettere, e singolarmente della poesia, da essa coltivata fin da suoi più teneri anni in Corte del Duca di Milano suo Pro-zio, la quale potea chiamarsi a quel tempo la Regia delle muse, e l'Atene d'Italia. Ippolita si distinse talmente nell'amena letteratura, che sebbene nulla siavi alle stampe di lei, hà meritato luogo trà le Donne più celebri per dottrina, e trà le più rinomate Poetesse di quell'aureo Secolo,

come fra gli altri presso il chiarissimo Tiraboschi (6). Se però non produsse al pubblico alcuna delle sue letterarie composizioni, pure le è debitrice l'Italia di un opera di molto grido, e riputazione, qual sono appunto le novelle di Matteo Bandello. E' il Bandello stesso, che nella prefazione alle medesime attesta, che cominciò a scriverle *spinto dai comandamenti della sempre acerba, et honorata memoria la vertuosa S. Hippolita Sforza consorte dell'umanissimo Signor Alessandro Bentivoglio, che Dio habbia in gloria. E mentre che quella visse, ancorchè ad altri fossero alcune di loro dedicate, tutte nondimeno a lei le presentava*; ripetendo lo stesso nella dedica della prima Novella, che a lei indirizza, e più chiaramente ancora nella prefazione alla Novella XLV. del Tomo I. dedicata a Violante Bentivoglio Sforza Marchesa di Caravaggio di lei figlia, nella quale dice di esser mosso a dedicarle quella novella tantopiù volentieri, *quantoche di continovo mi sovviene la sempre acerba, et honorata memoria de la vertuosa, e cortesissima Signora la Signora Hippolita Sforza vostra madre, Donna in ogni secolo senza superiore, esser stata quella, che a scriver il libro delle novelle m'incitò, e con infinite ragioni mi sospinse*. Se Ippolita non fosse mancata innanzi l'edizione di quell'Opera seguita la prima volta in Lucca nel 1554., forse avrebbe ancora impedito, che v'incorressero tante laidezze, che la deturpano, e le tolgono la maggior parte del pregio; giacchè non è credibile, che quelle novelle composte ad instigazione, ed eccitamento di onoratissima Dama, recitate nella propria di lei casa, e alla presenza di altre Donne onestissime, di qualificati Signori, e di uomini dotti, fossero nel lor principio così disoneste, quali si sono vedute dopo uscite alla publica luce. I tratti principali della vita letteraria d'Ippolita, che è propriamente il suo pregio, per cui si distingue, l'andremo quì delineando in succinto sulle traccie lasciateci dal mentovato Scrittore in più luoghi delle sue Novelle, che in gran parte sono sparse delle di lei memorie. Nella già accennata dedica della Novella prima così si legge d'Ippolita: *Essendo voi trà le rarissime donne del nostro Secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, ed onestà rara, e di buone lettere latine, e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno*

me ne tengo sempre da più, conoscendo l' acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari, ed eccellentissime doti. Ogni dì facil cosa è a vedere la profonda conoscenza, che in voi è delle buone lettere, essendovi di continovo hora portati versi latini, e hora volgari, i quali subito voi con una volta d' occhio leggendo, il senso loro penetrate, dimodoche par che altro non facciate, che attender agli studj. Più, e più volte v' hò io veduta disputando venire alle mani col nostro eruditissimo Messer Girolamo Cittadino, che in casa vostra con honorato salario appo voi tenete, se talora occorreva passo alcuno recondito ne la lettione di Poeti, o d' historici, e così dottamente l' openion vostra con vere ragioni dichiaravate, che era stupore, e miracolo a sentirve. La casa d'Ippolita era il ridotto degl' uomini dotti, che colà si radunavano periodicamente tutti i giorni a ragionare di materie erudite, tantochè potrebbe dirsi in certo modo, che Ella avesse fondato un Accademia di belle lettere; e tale certamente fu la di lei conversazione, che averebbe senza dubio avuto luogo trà le Accademie d' Italia, se presso all' esempio delle altre avesse adottato la stravaganza di un nome, e il capriccioso distintivo di un impresa. Quei, che ordinariamente frequentavano le di lei adunanze, oltre il mentovato Cittadini (7), erano Messer Nicolò Amanio (8), Messer Tomaso Castellano (9), il Bandello (10), Scipione Atellano (11), le due insigni Poetesse Cecilia Bergamini, e Cammilla Scarampa (12), ed altri moltissimi letterati di egual valore. Queste Accademiche sessioni, che si tenevano nel di lei proprio Palazzo in Milano, quande ivi soggiornava, non erano punto interrotte passando ai luoghi di villeggiatura, che sembra, Ella appostatamente scegliesse nelle vicinanze della città per commodo di chi doveva intervenirvi, onde si legge nella dedica della Novella IX. del Tomo III.: *Beveva l'acqua dei Bagni d'Aquario la illustre, e vertuosa Signora la Signora Hippolita Sforza e Bentivoglia, e come sapete, per più commodità, e diporto s' elesse all' hora il suo giardino, che è nel Borgo della Porta Comense, ove la casa, o Palagio ci è assai agiato. Quivi tutto 'l dì concorrevano i primi della città così huomini, come Donne, e ci era sempre dopo il desinare alcun bello, e*

vertuoso ragionamento di varie materie secondo la professione, e dottrina dei tentionanti, e talvolta al proposito delle questioni, che essa Signora, od altri mettevano in campo: E nella dedica della Novella LV. del Tomo II. si racconta che *essendo al lor luogo del Palagio vicino all'Adda i Signori sempre con prefazione d' honore da esser nominati il Sig. Alessandro Bentivoglio, e la Sig. Hippolita Sforza sua consorte furono invitati ad andar al Borghetto il giorno di S. Bartolomeo, che è la festa tutelare di detto luogo, il quale è de la famiglia da Rò, che in Milano è nobile, e antica*; e dopo riferite le feste ivi fatte si prosiegue: *In quella sala chi ragionava, chi giocava a tavoliero, e chi a scacchi, chi sonava, chi cantava, e chi faceva ciò che piu gli era a grado per passar quell'hora fastidiosa di merigge. All' hora la Signora Hippolita chiamò a se l'affettuoso ed arguto Poeta Messer Nicolò Amanio, Messer Girolamo Cittadino, e Messer Tomaso Castellano suo Segretario, e volle, che io fossi il quarto tra quei gentilissimi, e dotti huomini. Ed havendo ella in mano il divino Poeta Virgilio, e nel sesto dell' Eneida leggendo molti versi cominciò a preporre di bellissimi, ed ingegnosi dubbii secondo le materie, che leggeva*: Questa Donna rarissima mancò di morte immatura, ciò pure attestandosi dal Bandello nella prefazione. Non sappiamo, in quale anno precisamente ciò seguisse, ma pare circa il 1520., o poco dopo, potendosi una tal epoca ricavare dalla dedica della Novella XXXVI. del Tomo III., dove si parla delle nozze di Violante di lei figliuola con Gio: Paolo Sforza Marchese di Caravaggio celebrate circa quel tempo, dicendosi fatte in Ferrara in casa del Signor Alessandro Bentivoglio Padre della sposa. Il non farsi ivi menzione della madre è un quasi manifesto indizio, che ella più non esisteva; ne Alessandro si sarebbe trasferito a Ferrara, e stabilito colà colla sua famiglia presso i fratelli, se ancora fosse vissuta Ippolita, che risiedette sempre in Milano per la soprindicata ragione di avere colà tutti i suoi beni paterni. Dal matrimonio con Alessandro Bentivoglio ebbe un maschio per nome Sforza, che morì giovane in Milano; e due femine Violante sudetta, celebre ancor essa per fama di letteratura (13), e Ginevra, che fu moglie di Gio: del Car-

retto Marchese del Finale (14). Del valor letterario d' Ippolita non rimane alla pubblica notizia alcun monumento, ma non è credibile, che una donna così colta, e nelle scienze tanto versata non ne lasciasse, ed anche molti, o smarriti per incuria de' posteri, o tuttavia nascosti in qualche polveroso Archivio.

NOTE.

(1) Part. I. pag. 51. *n.* e 379. *a.*

(2) Riguardo ad Alessandro si veggano i Storici Bolognesi, e frà gli altri Fr. Girolamo de Bursellis ne' suoi Annali presso il Mur. *Rer. It.* T. XXIII.

(3) *Anno Domini 1492. Dominus Alexander tertius Domini Joannis Bentivoli filius desponsavit Mediolani Hippolytam Caroli Sfortiæ filiam*: così il citato Annalista col. 910. Alessandro erasi portato a Milano fin dall' anno innanzi unitamente agli altri suoi fratelli per motivo delle nozze di Lodovico il Moro con Beatrice d' Este, come nota lo stesso Scrittore: *Ad has nuptias* (cioè di Ludovico) *filii Domini Joannis Bentivoli accedentes honorifice sunt recepti, donaria regia sponsæ largiti sunt* (ivi).

(4) Ivi. Correggasi perciò uno dei tanti sbagli del Sansovino, che dice, che la dote fu di 80. mila ducati.

(5) Ivi.

(6) *Storia della Letteratura Italiana* T. VII. P. III. pag. 53.

(7) Girolamo Cittadini famigliare, e salariato di Ippolita fu buon poeta, e si anno sue rime stampate in Milano l' anno 1628. in 12. (Quadrio *Stor. e Rag. di ogni poesia* Vol. II. pag. 303.

(8) Ved. le di lui notizie presso il Mazzucchelli *Gli Scrit. d' It.* T. I. p. 575.

(9) Di Tomaso Castellano, e di Antonio di lui zio ambedue letterati, il primo Segretario d' Ippolita, e l' altro pure dalla medesima protetto, e vissuto in di lei casa, ci ha lasciato memoria il Bandello in più luoghi delle sue novelle. Nella prefazione alla Nov. VIII. del T. III., che egli dirigge allo stesso Messer Tomaso, fà il seguente racconto storico del di lui zio: *Messer Antonio Castellano vostro zio, come voi meglio di me sapete, e buomo molto eloquente, e nei communi parlari molto pronto ete: Egli per esser stato affezionatissimo a la fattione Bentivogliesca, fu da Giulio II. Pontefice Massimo di Bologna bandito, e stette lungo tempo in Milano in casa del Sig. Alessandro Bentivoglio, che dopo la perdita dello stato di Bologna s' era ridotto a Milano, ove la Signora Hippolita Sforza sua Consorte haveva Castella, e possessioni de la heredità paterna.* Le Rime di Tomaso furono stampate in Bologna per Anselmo Giaccarelli nel 1545. in 8. quattro anni dopo la di lui morte. Altre pur mss. ne cita il Quadrio Vol. VII. pag. 100. conservate in un codice del P. Abbate Trombelli col titolo *Rime di Diversi*.

(10) Vedi le sue novelle.

(11) Op. cit.

(12) Di queste due celebri Signore si hanno similmente abbondanti notizie presso il Bandello, da cui è ricavato quanto ne anno scritto il Tiraboschi, il Quadrio, ed altri.

(13) Vedi la Part. I. p. 129. e 130. n.

(14) Valorosissimo Capitano, ed uno dei più illustri personaggi della nobilissima famiglia del Carretto, che dal medesimo fu arricchita di nuovi stati, e Signorie. Il Sansovino, che visse in circa all' età di Ginevra, ne fa menzione nel tessere la storia dell' anzidetta famiglia dicendo, che essa portò al marito d' acquisto *di molte, e ricche possessioni sul Lodigiano* per eredità materna.

COSTANZA VARANO SFORZA

SIGNORA DI PESARO.

Costanza fu senza dubio uno de' più nobili ornamenti del suo sesso, e del secolo, in cui visse. Pier Gentile Varano Signore di Camerino, e Lisabetta Malatesta furono i di lei genitori, e il 1428. fu l'anno della sua nascita, come ricavasi da una lettera, che alla medesima scrisse Guiniforte Barzizza ai 4 Giugno del 1442., nella quale la dice *annos quatuor et decem natam* (1). Costanza avea sortito dalla natura tutti i più rari talenti, ed in larghissima copia; Le persone, che ebbero cura della di lei educazione furono la mentovata di lei madre Lisabetta, l'avola pur materna Battista di Montefeltro due eroine della loro età insigni per santità di vita, per letteratura, e per ogni altra virtù cristiana, e sociale (2), e Guidantonio Conte di Urbino fratello di Battista Signore distinto più per le doti d'animo, che per gli onori di sua famiglia (3). Con siffatte naturali disposizioni, e sotto la scorta di così eccellenti institutori come non divenire mirabil cosa fin dai primi suoi anni, e quando appena nelle altre Donne comincia la ragione a svilupparsi? Essa però fu anche una tenera pianta, che sempre piegossi spontanea a tutte le impressioni del provido, e diligente agricoltore, onde meritamente di lei disse il citato Barzizza: *præsertim autem optimo quidem jure gratulor inclytæ illi Baptistæ ex Monteferetrio maternæ aviæ tuæ, quæ cum humanitatis artium peritissima judicetur, eloquentiæque suæ monumenta permulta confixerit, nullum pulchrius, nullum certius, nullum majori sibi gloriæ futurum optare potest, quam ut te neptem virtutis suæ quasi simulachrum quoddam relinquat* (4). L'applicazione agli ameni studj, che quanto è poco adattata al comune delle Donne obbligate ai domestici lavori, conviene altrettanto a giovane di alto rango, fu una delle predilette da Costanza, la quale fecevi si rapidi progressi, che di soli 14. anni si trovò a portata di darne un pubblico saggio con una latina orazione recitata alla presenza di Bianca Maria Visconti moglie del Conte Francesco Sforza nella

di lei venuta nella Marca. Questa orazione le acquistò tanto grido, che essendone stata mandata copia al Barzizza da Giovanni Melzi ne restò quegli talmente sorpreso, che sebbene punto non la conoscesse, le scrisse una lettera di congratulazione, che è appunto la sopracitata. *Quid mihi* comincia il Barzizza la sua lettera *aut tecum latinarum virginum decus, ac splendor, aut cum Principibus magnanimis parentibus tuis, ut literas ad te dare non dubitem? Ullo ne vel tuorum in me beneficio devinctus, vel in eos officio meo notus, atque acceptus sum illis? An vero tibi unquam studiorum, quibus apprime flores, vel socius, vel minister fui? Equidem nec nomen apud vos meum auditum existimo. Sed me rapit, rapit inquam admiratio tui, incitatque præcipuus in nationem, atque in sæculum hoc nostrum amor, ut et tuæ virtuti gratuler, et pro laude singulari, qua Italiam, qua hæc tempora, quæ vitam nostram vehunt, illustras, immortales tibi homo Italus gratias agam. Nuper enim ex Joanne Meltio, homine ut magnificorum tuorum parentum observantissimo, ita et veritatis amantissimo ad me perlatum ejus orationis exemplum legi, quam tu non sine audientium stupore, ut ille testatur, neque aliter credi potest, apud Marchionissam Blancam Mariam Serenissimi Ducis Domini mei filiam habuisti; a cujus lectione cum me verborum ornatus, atque suavitas divelli non sinit, tum ingenii tui promptitudo, atque alacritas in ipso orationis ingressu haud obscure expressa mirifice me delectat*. Seguita poscia a fare una breve analisi dell' orazione stessa, e dei suoi pregj principali ripigliando: *Cum vero ipse mihi ante oculos cogitatione propono virginem annos quatuor et decem natam suavi ad pronunciandum voce, et explicata lingua, honestissimo vultu, et composito ad actionem decentissimo gestu, modum inter virilem animi præsentiam, et virginalem pudorem magno in conventu Principum tenentem: quæ una, tacentibus cæteris, graviter, et ornate loquatur, in cujus unius faciem omnium oculi atque animi intenti sint, a cujus ore omnes auribus pendeant, quid mihi tandem in mentem venire putas? quas et laudes, quas laureas decernerem, cum te fuisse a Joanne Meltio scribente didicerim? Irascor equidem mihi, qui non tanta sim eloquentia, ut satis dignum de te præconium et apud exteros Reges, atque Nationes, et in omnem posteritatem me transmit-*

tere posse confidam .... Quas vero tibi gratias debeam non solus ego, sed debeat omnis Italia, debeat omnis hæc ætas, facile constabit, si consideraveris, quanta sit Italiæ prærogativa, ejus etiam fæminas doctissimis cæterarum nationum viris ornate, appositeque dicendi ratione præstare; quanta huic ætati consolatio, quando priscis Oratoribus ex nostr is par nemo reperitur, temporum saltem illorum fæminis haud inferiores nostras litterarum cognitione evadere. Questa sola lettera del Barzizza bastarebbe a formare di Costanza un completo elogio. Ma una lode assai maggiore ritrasse Ella dall'oggetto della sua orazione, e dall'intento, che ne riportò. Le interne civili discordie avean fatto perdere ai Varani l'antica lor Signoria di Camerino. Per ricuperarla non appariva miglior mezzo, ne più efficace di quello di impegnare a lor favore il Conte Francesco il più valente Generale di quel tempo. Ecco il fine tanto della predetta orazione di Costanza, quanto dell'altra, che ella similmente recitò per la medesima ragione alla presenza di Alfonso I. Re di Napoli forse nella sua venuta nella Marca. L'ajuto, che singolarmente Francesco Sforza prestò alla Famiglia Varano, produsse tutto il bramato effetto, e Rodolfo, e Giulio fratelli di Costanza furono ristabiliti nella perduta Signorìa; per il quale avvenimento, che può senza dubio riguardarsi come un trionfo della di lei eloquenza, lo stesso Barzizza altra lettera congratulatoria le scrisse in data dei 10. Aprile del 1444. chiudendola con queste parole: *Vale Musarum eo magnificentior hospes, quo pinguiori, splendidiorique fortuna restituta es* (5). In questa medesima occasione per dimostrarne essa stessa il suo giubilo, e confermare nella divozione alla sua Casa il popolo di Camerino, recitò al medesimo una terza orazione latina, nella quale colle più tenere espressioni, e ne'più eloquenti termini lo ringrazia d'avere praticato un così bel atto di giustizia, e benevolenza verso i loro antichi Signori richiamandoli al possesso dello stato. Frattanto era giunta Costanza all'età nubile; L'uomo fortunato scelto dal Cielo ad esserle consorte, giacchè vera felicità dee riputarsi una moglie di tal carattere, fu Alessandro Sforza. Dice il Lilj, che questi fin dall'anno 1439., risiedendo in Fermo, se ne invaghì per fama, e che *fu preso stranamente, et affascinato dall'amor di lei*, e ciò maggiormente dopo ch'eb-

be veduto, che le sue doti dell' animo, e del corpo superavano di gran lunga la fama (6). L'Olivieri non conviene col Lilj su questo punto (7), ma ne anche adduce plausibili ragioni per escluderlo, e dall'altro canto il grido delle di lei virtù unito a quello delle doti del corpo poteva ben far nascere in chicchesia le brama di possedere una Damina di un merito così singolare. Il matrimonio bensì fu stabilito, e conchiuso solamente nel 1444., dopochè ad Alessandro fu ceduta la Signoria di Pesaro da Galeazzo Malatesta avo materno di Costanza (8), onde fu tolto l'ostacolo, se pure erasi affacciato, che lo Sforza non possedesse Stati in Sovranità. Federico di Montefeltro Conte d'Urbino fu spedito a Camerino in nome di Alessandro a sposare Costanza, e ciò seguì agli 8. Settembre dello stesso anno. Nell'Aprile del seguente giunse a Pesaro la novella sposa, ove rinnovate le ceremonie si unì al marito, e vi furono molte feste, secondo che esiggeva una si lieta circostanza. Lo stato conjugale aprì un nuovo teatro ai talenti di Costanza. I doveri di moglie, gli obblighi di Sovrana la posero nella necessità di dover pratticare delle nuove virtù, il di cui esercizio erale stata fin'allora sconosciuto, e le pratticò Ella in grado si eroico, che divenne anche per questo canto lo stupore, e l'ammirazione commune. Il Consorte l'amò finchè visse, e con amore il più tenero, perchè appunto secondo il di lei panegirista fu singolare il di lei amore, e fedeltà verso il medesimo (9). I di lei sudditi, al di cui governo spesso era lasciata sola da Alessandro, obbligato ad assentarsi frequentemente da Pesaro per motivo delle sue imprese militari, sperimentarono in lei una perizia così profonda nell'arte di governare, che parve nella medesima esser Ella consumata già da molti anni: *Constantia Italiæ splendor, mulierumque sine ulla dubitatione Princeps ac regina, domus sue jam labentis firmamentum, clypeus adversus omnem fortune impetum, noster campus, navis, portus, propugnaculum, arx tutissimumque perfugium. Quis enim vivente illa motus, aut seditio pullulare, aut si pullulasset, quonam modo adolescere, aut si adolevisset,, quibus tamen incommodis obesse civibus potuisset, cum videremus vim quandam illius menti, spiritumque divinitus infusum ad omnia maxima de se prestanda:* così ne parlava il di lei panegirista alla presenza del suo vedovo

Consorte. Ma una Donna così rara parve, che non dovesse lungamente vivere fra mortali, quasi non fossero meritevoli di possederla. Essa infatti fu rapita nel primo fiore della sua età l'anno 1547. contando il decimonono dalla nascita (10). Avendo dato alla luce Costanzo, che fu il secondo frutto del di lei matrimonio con Alessandro, otto giorni dopo morì della sua gravidanza. In questi termini si racconta il di lei parto, e la consecutiva morte nel mss. di Giovanni Germani d' Austria: *A dì 5. de Luglio de mercore alle 24. ore partorì uno figliuolo, el qual se chiama Costanzo Sforza, et fu batezzato a di 15. de Luglio de Sabbato. Nel d. millesimo a dì 13. de Luglio morì la magnifica Madonna Costanza de parto supradicto la giobbia mattina su le dece ore* (11). Afflittissimo ne fu Alessandro, ed universale la tristezza, che ne provarono i Pesaresi, e forse anche gli Italiani tutti, che perdettero in Costanza un grande aumento allo splendore, e lustro di lor nazione. Alquanti giorni dopo le furono celebrati sontuosi funerali, come si legge nella Cronica Riminese, che per altro anticipa di un giorno la di lei morte. *A dì 12. di Luglio morì Madonnn Costanza ni[illegible] del Signor Galeazzo da Pesaro, e moglie del Signor Missere Alessandro, e morì di parto, cujus anima requiescat in pace. E fu seppellita a dì 17. del detto, et ebbe grandissimo onore, e furono vestite da persone ottanta, e lì si trovarono gli Ambasciadori del nostro magnifico Signore Sismondo Pandolfo Malatesti* (12). Fu appunto in tale occasione, che si recitò l' orazion funebre da noi mentovata di sopra data la prima volta alle stampe in Brescia da Gregorio Brittannico l'anno 1495. (13), e della quale il Signor Olivieri (14) crede autore Giacomo da Pesaro discepolo del Filelfo, di cui molte opere manoscritte si conservano nella Vaticana, e nella Barberina oltre ad alcuni versi publicati dal Lancellotti in una giunta all'opera di Ludovico Lazzarelli. In essa tutte le virtù si attribuiscono a Costanza come da lei possedute in sommo grado, buona indole, prudenza, fortezza d'animo, facondia, pietà, giustizia, bellezza, pudicizia, affabilità, fedeltà conjugale, amore verso i poveri, dottrina, cognizione somma delle umane, e divine cose (15). Gli elogj poi fatti a Costanza dagli Scrittori di Storie letterarie, e dagli encomiatori

delle Donne illustri sono pressochè infiniti; frà questi si distinguono il Bergomense, il Domenichi, il Betussi, Francesco Agostino della Chiesa, il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Ribera, il Perez. Le opere, che si anno di lei alle publiche stampe, sono le tre Orazioni latine sopracitate, e quattro lettere pur latine; una all' avola Battista, (che al di lei solito chiama sua madre, e Signora) su la morte di Guidantonio Conte di Montefeltro; e questa potrebbe pure aver luogo tra le orazioni contenendo un compiuto panegirico di quel celebratissimo Principe; un altra al Papa Eugenio IV. per supplicarlo a riconciliare alla Chiesa Galeazzo Malatesta di lei avo materno già dal medesimo scommunicato per aver venduto i proprj stati senza il Pontificio consenso, ed una tal lettera, che ci dà la prova la più convincente di un vero amor figliale in Costanza, è scritta con sentimenti così cristiani, e con tanta unzione, che sembra piuttosto lo stile di un Santo Padre anzichè di una giovane Signora; e due finalmente ad altrettante sue amiche Cecilia Gonzaga, ed Isotta Nogarola eruditissime femine, delle quali fa ivi grandissime lodi, come in verità esse meritavansi. Queste orazioni, e lettere sono state raccolte dal Bergantini, e publicate nel Tomo VII. delle sue Miscellanee colle stampe del Lazzaroni, e Bettinelli in Venezia (16), ed eccone il giudizio, che ne dà il chiarissimo Signor Tiraboschi: *E certo benchè esse non possano dirsi scritte con grand' eleganza, per riguardo nondimeno al tempo, in cui furono composte, ed all' età di Costanza, son degne di non piccola lode* (17). Ne alle sole quì riferite debbono limitarsi le letterarie di lei produzioni. Anche in verso si esercitò moltissimo, specialmente nell' eroico, come si hà dal di lei panegirista, che dice aver ella diretto parecchie poetiche composizioni ad Alessandro suo consorte: *Quantum vero prosa, tum precipue metro esset admiranda, id quidem non conjectura, sed quotidianis assequi disputationibus licebit, sed epistolis, et orationibus. Que permultis hac denique versibus tum disparibus, tum heroicis ad Regem suum Alexandrum summo artificio, cultu, suavitate, lautitia, nitore, atque elegantia scriptis procul apparet. Quam sane provinciam decusque unice sibimet etate nostra vendicaverat, in qua ne dicam feminas prope nullas, sed neque etiam viros satis*

multos vidimus, qui literis nisi maxime utilibus, ut ajunt, indulgeant, ac si qui prestantes invenientur, odio sunt omnibus. La stessa testimonianza le rende il Campano nell'orazion funebre di Battista Sforza, ove tal encomio fa di Costanza di lei madre: *Mater ei fuit Constantia Varana laudatissimi nominis fœmina; litteratura vero tanta, ut quamquam familia erat nobilissima, et qua nescio, an aliqua sit in Italia vetustior, plus tamen litteris celebraretur, quam nobilitate, oratione, et versu viris ejus temporis probatissimis comparata; Gravitate vero, et modestia tanta, ut jure hoc inditum illi nomen Constantiæ videretur.* Il sullodato Scrittore dell' Italiana Letteratura ha creduto, che delle poesie di Costanza *non si possa indicare alcun saggio*, e che le sudette *orazioni, ed epistole latine siano l' unico monumento rimastoci del di lei valore negli studj dell' amena letteratura* (18). Egli però si è ingannato su questo particolare, poichè varie di lei poesie latine trà le altre si conservano in un codice posseduto dai Signori Marchesi Bevilacqua di Ferrara, copia delle quali ci hà procurato la gentilezza dell'Eminentissimo nostro Signor Cardinal Valenti Gonzaga per mezzo del chiarissimo Signor Abbate Andres, e che si lusinghiamo far cosa grata egli amatori delle lettere publicare ora per la prima volta nelle note al presente elogio (19). Oltre l'eloquenza, e poesia si applicò Ella eziandio ai studj filosofici singolarmente nelle materie fisiche, ed ai sacri, onde trà gli Autori, che ogni giorno aveva alle mani, enumera il di lei panegirista Seneca, Cicerone, Livio, Salustio, S. Girolamo, S. Agostino, S.Gregorio, S. Ambrogio, e Lattanzio. Ciò ancora, che è più sorprendente, se si hà da credere ai di lei encomiatori, ed in specie al Betussi, si è, che Ella apprese tutte le anzidette scienze senza alcun precettore. Forse la madre Elisabetta, e l'avola Battista dottissime donne, ed il di lei prozio Guidantonio Conte di Urbino vi avranno supplito. Quanto si è detto finquì di Costanza, pare quasi impossibile potersi combinare in una Damina, che non oltrepassò i 19. anni di vita; Pure tutto è talmente appoggiato ad autorità irrefragabili, che non può ragionevolmente mettersi in dubio la minima cosa, dal che sarà agevole ad ognuno l'arguire, qual prodigio inimitabile del suo sesso sarebbe divenuta, se fosse giunta alla vecchiezza, o almeno all'età matura.

NOTE.

(1) Ved. le opere dei due Barzizj publicate dal Furietti l' anno 1723. in Roma colle stampe del Salvioni Par. II. pag. 134.

(2) Abbondantemente si anno le notizie d' ambedue queste celebratissime Donne nell' Opuscolo dell' Olivieri: *Notizie di Battista di Montefeltro moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro*: In poche parole ne fa quest' enfatico elogio il Panegirista di Costanza nella di lei Orazion funebre. *Hae igitur via regens Constantia, quam sibi a teneris mater Helisabeth Camerinorum regina summo ingenio, ac sapientia mulier, atque gubernandi laudibus præter omnes etatis nostre prestantissima, quamque avia ejus Baptista divina quidem illa premonstraverat, qua nescio, an quicquam natura unquam majus in eo sexu post Mariam virginem genuerit*. Non minor lode si rende alle medesime nell' orazion funebre di Battista Sforza figliuola di Costanza composta, e recitata dal Campano, di cui si parlerà in seguito. L' Olivieri nelle citate Memorie trova grande oscurità nell' assegnare, di qual casa fosse la suocera di Battista per nome Elisabetta, nome, che fu poscia rinnovato nella propria figlia madre della nostra Costanza. Il Clementini, il Pigna, ed altri concordemente la dicono di casa d' Este; tutta la difficoltà nasce dall' essere da medesimi chiamata Costanza in luogo di Elisabetta, quando è certissimo per documenti autentici, che questo era il nome della moglie di Malatesta il giovane Signore di Pesaro; ma come allarmarsi tanto per un sbaglio di nome facilissimo ad accadere per l' altro recente matrimonio seguito di una Costanza da Este figliuola del Marchese Obizzo III. con Malatesta Ungaro zio dell' anzidetto? A buon conto pare indubitato, che i due Malatesti avessero in moglie due Estensi; L' Ungaro ebbe una Costanza, il di lui nipote avrà avuto un Elisabetta, che potrebbe essere la sorella minore di Costanza per nome Elisa dopo rimasta vedova del primo suo marito Guido da Polenta Signore di Ravenna, oppure una figlia del Marchese Nicolò II.; il che appunto si vuole dal Pigna, che tale enumerazione fa dei figliuoli di Niccolò: *Gli sopravissero trè figliuoli, Rainaldo consecratosi alla Religione, e perciò divenuto Abbate di Pomposa, Tadea moglie di Francesco Carrara, e Costanza da lui data a Malatesta, quando Malatesta Ungbero suo padre pigliò per moglie un altra Costanza da Obizo Settimo generata*: Errò il Pigna dando a Elisabetta il nome di Costanza in quella guisa, che similmente errò dicendo Malatesta figlio di Malatesta Ungaro, e chiamando Settimo Obizo III. L' errore poi del Pigna fu copiato dal Clementini, e così sarà nato l' equivoco, restando tuttavia chiaro, che Lisabetta moglie di Malatesta il Giovane Signore di Rimino fu di Casa d' Este.

(3) Lo attesta la stessa Costanza nella sua lettera scritta a Battista di lei ava sulla morte del medesimo: *Agnoscebam equidem nulli tantum tenuem ingenioli mei facultatem debere, quantum felicissimæ illi memoriæ, quæ ut ex litterarum peritia foret egregium, omni cum industria paternalem exibuit diligentiam, ac me ut filiam, ut studia humanitatis ingrederer, tam dulciter, ac suaviter admonebat*.

(4) Ivi.

(5) Ivi pag. 142.

(6) Lib. VI. pag. 131.

(7) *Memorie di Alessandro Sforza* pag. 12.

(8) Vedi l'elogio di Alessandro Sforza Par. I.

(9) Dopo avere rilevato la di lei somma perizia nell' arte di governare, la scienza letteraria, ed altre sue qualità così prosiegue. *Alia tamen, atque alia sunt longe magis admiranda, que sibi longiorem quandam perpetuitatem afferunt. Fides quidem illa est, et charitas in maritum Alexandrum singularis, que veluti gemma quedam splendidissima, flosque unus omnium speciosissimus relucet in uxore, in qua certo neque Andromache in suum Hectorem cedebat Constantia, non Penelope in Ulyssem, non Laudomie in Prothesilaum, non Panthie in Susium, non Arthemisie in Mytridatem, neque Cassandre in Cyrum, non denique ut in Italiam redeamus, Julie in Pompejum, aut Portie in Brutum perpetuis uxorie rei luminibus impar, aut ulla ex parte inferior unquam visa est.*

(10) Il Quadrio, il Ribera, il Betussi, Francesco Agostino della Chiesa, ed altri pongono la di lei morte all' anno 1460., ma essi sono in manifesto errore, come lo è similmente il dirsi dal primo de' citati Scrittori, che ella morì di anni 40.

(11) Questi fu autore quasi contemporaneo, e Cancelliere di Giovanni Sforza Signore di Pesaro (Olivieri *Memorie di Alessandro Sforza* pag. 29.).

(12) *Rer. Italic. Script.* Tom. xv. col. 959.

(13) Eccone il titolo: *Excellentissimorum virorum sermones ornatissimi funebres in vulgus perplures: perpauci vero, sed luculenti in doctos; nuptiales autem aliquot verum peculiares in lucem editi cura diligentiaque F. Gregorii Britannici almi ord. Prædicatorum professoris, quorum nonnullos ex propria, nonnullos ex aliena prompsit officina:* Altre edizioni ne sono state fatte posteriormente, quali possono vedersi presso il Mazzucchelli.

(14) *Memorie di Gradara* pag. 81.

(15) In modo speciale è ivi encomiata la di lei *in omnes etiam infimos facilitas, ac misericordia, quod munus sicuti maximum dicitur in principe, ita etiam hac tempestate ejus esse consuevit tota civitas Pisaurensis testabitur, in qua nemo est, qui unquam nisi gaudens, beneque ab illa persuasus discesserit,* paragonandola perciò all' Imperator Tito.

(16) Su questa raccolta non continuata oltre l' ottavo volume vedi il Mazzucchelli pag. 950.

(17) Tom. vi. Par. II. pag. 166.

(18) Ivi.

(19) Le poesie di Costanza, che diamo alla luce, consistono in quattro brevi componimenti in verso eroico, il primo a Gio. Lucido Gonzaga fratello di Cecilia, alla quale appartiene una delle di lei lettere, che sono alle stampe, ambedue peritissimi in ogni sorte di scienza, allievi del celebre Vittorino da Feltre. Il secondo a Isotta Nogarola, a cui pure è diretta una delle sue lettere. Il terzo ad Alfonso Re di Napoli sullo stesso tema dell' orazione al medesimo, concernente il ristabilimento in Camerino di suo fratello Rodolfo; e l' ultimo a Oddo Antonio figlio di Guido Antonio allora Conte di Urbino, giovane Principe, che dava di se le più lusinghiere speranze. Ecco le dette poesie, quali le abbiamo avute in copia dal mentoto Codice Bevilacqua avendo emendato soltanto il titolo dell' ultimo, che era scritto, forse per sbaglio dell'Ammanuense, *Ad Dominum Contantonium* in luogo di *Oddantonium*.

Ad Dominum Joannem Lucidum

Sæpe parens, dominusque meus me scribere jussit

Carmina, et egregiam probitatem pandere cantu

Virtutesque tuas, fulges quibus ipse decoro

Lumine, et irradias patriam, proceresque priores

Gonzagæ, nitidis remicat quæ clara triumphis.
Haud minus insignis genitor pietate redundans
Excellit virtute viros, dominosque potentes
Hesperios, digno florens diademate belli,
Hæc nostram dudum terrebant plurima mentem
Attonitam, ne verba fluant, numerosque sequantur,
Inscia nec graciles audebam reddere voces.
At modo jam melior trepidum sententia pectus
Excitat, et satius vitum est conscribere plectro
Pertenui, quam si maneam formidine pressa
Degeneri, et patriis dictis parere recusem
Illustris Dominique mei perversa puella.
Ast ego per nitidum lumen rutilantis Olympi,
Per divæ pietatis opus, per numina testor,
Ingenii flumenque tui, quæ græca latinis
Adjicis, et pariter legum splendore refulges,
Ut simul et licuit latices gustare serenos
Parnasi, et Ciceronis opus comprendere mente,
Contigis ingenio manantia carmina sacro,
Digneris, videam facilis, cui magna cupido est;
Perspiciam pariterque prosam, si digna requiro.

Ad eandem
(idest Isottam Nugarolam)

Est Isotta meo tua dulcis epistola fixa
Pectore, nec poteris quam longa abolere vetustas.
O Verona tuis urbs fecundissima pomis,
Plus trahes hæc laudis jam vate puella Catullo.
Floruit ille quidem præclarus alumnus in ævo,
Quo studiis homines vigili inclusere Camenæ;
Hac ætate viros superas celeberrima doctos,
Hinc tibi virtutum numero, quibus ipsa refulges,
Conjunctam me nempe scias, nec secula nostra
Jam tantum dejecta puto, velut ante solebam;
Luminis est et jam prisci tibi flamma reposta
Mentis in arcano; felices quippe parentes
Quod reor esse tuos, quibus addis nata decorem.
Et pariter morum, dulcis pariterque Sophiæ
Et si quam Omnipotens concessit sorte sororem,
O faustam, poterit tua post vestigia recto
Sumere calle viam, facilique venire volatu
Parnasi ad sacros latices, et docta sororis
Munere blandiloquo componet carmina plectro,
Egregiam scribet prosam plaudentibus austris.

Ad eumdem Regem
(idest Aragonum)

Cæsar magnanime Princeps justissime regum,
Armipotens, celumque decus, luxque alta Ragone,
Te Deus omni creans alma pietate refectum
Instituit, virtute probum, regnoque potentem
Multiplici, ut variis populis sub arma coactis
Ausoniis sacras leges, pacemque reportes.
Heu quibus horrendum bellum victricia tela
Dirripuere domos, atque edibus expulit altis

Magnanimos proceres, inopes errare per orbem
Atque ruens fortuna dedit, matresque nurusque,
Exanguesque ætate senes, pavidasque puellas,
Infantes omnes cernis Rex alme favorem
Expectare tuum. Mira pietate refulgens
Parvulus est: ego nunc per avorum facta tuorum,
Per tua gesta rogo supplex, miserere laborum
Nostrorum, ut valeat, tribuas, Camerina tenere
Sceptra vetusta patrum titulis veneranda priorum
Munera. Præterea persolvere pressa facultas
Regia non mittit, quæ, te rogo, ne temne laborem
Germani, servumque tuum, cristamque comantem
Suscipias, magnumque mei des pignus amoris.
Te deinde omnipotens servet per tempora longa
Incolumem, natosque tuos jam numine firmet.

Ad Dominum Oddantonium illustris Comitis Urbini natum versus.

O magne decus hesperiæ Monfeltrica proles
Ecce Varanea tua quam Constantia mittit,
Optat et ire quidem: Jam concipe mente salutem;
Sæpe ego eum quæram, quantis te laudibus ornem;
Occurrunt proceres, cecinit quos musa Maronis
Virtute evectos cælo, pariterque poetæ
Carmina, nec desunt clarorum exempla virorum,
Nam legis Eneam, Turnum, Pallanta, Latinum,
Tarcontem, Priamum, venerabile nomen Juli,
Hectora, qui cecidit telo perculsus Achillis.
Artibus, ingenioque simul, belloque potentem
Si reperire virum cupias, prestabit utrumque
Cesar, qui domuit Gallos virtute superbos;
Hujus res omnes cui fas perstringere gestas?
Vicit et hesternos titulis, veterosque latinos.
Hos specta, observa cunctos, quibus adde parentem
Florentem quondam bello, et fulgentibus armis,
Qui modo justitia populos, sacrisque gubernat
Legibus, et docto moderamine regna tuetur.
Præterea manuum munus ne sperne mearum,
Quod tibi magna mei det signum, et pignus amoris;
Si quondam intrarit Chientis per pinguia culta,
Et Camerina manu teneat sceptra alta Rodulphus,
Quod Deus omnipotens clementi numine firmet,
Tunc majora meis tibi reddet munera donis.

SVEVA DI MONTEFELTRO SFORZA

SIGNORA DI PESARO, POI B. SERAFINA.

Di niun altra delle nostre illustri Sforzesche trovasi tanta copia di Scrittori, che ne abbiano parlato, quanto della Beata Serafina. L'elenco di essi si legge presso i Bollandisti al giorno 8. Settembre, e nella prefazione, che precede la di lei vita scritta dal Signor Avvocato Gio: Battista Alegiani l'anno 1754. in occasione, che ad istanza del piissimo Signor Duca D. Filippo Sforza Cesarini degno zio dell'odierno Eccellentissimo Signor Duca D. Francesco ne fu fatta dall'immortal Pontefice Benedetto XIV. la solenne beatificazione. Pure per nessuna delle anzidette nostre eroine dobbiamo camminare tanto all'oscuro riguardo ad alcuni punti della loro vita domestica quanto della prelodata. Ne sono i motivi le vicende di sua famiglia, quelle del di lei matrimonio, l'aver menato la maggior parte della sua vita nel solitario ritiro di un chiostro, e la poca, o niuna critica degli Storici, che ne han parlato, e dai quali spesso si è confusa la verità con molti falsi ed apocrifi racconti. Furono i di lei genitori Guido Antonio di Montefeltro Conte di Urbino (1), e Caterina Colonna figlia di Lorenzo Conte di Alba, e gran Camerlengo del Regno di Napoli, fratello di Martino V. (2). Il Conte Guido Antonio oltre Sveva avea avuto un maschio per nome Oddo Antonio, e trè altre femine (3). Oddo Antonio successe al Padre nella Contea di Urbino l'anno 1443. in cui questi morì, e tale era il credito, che erasi fatto ne' primi anni della sua gioventù, che assunto al governo dei Stati paterni, meritò di esser dichiarato Duca dal Papa Eugenio IV. Ma la di lui condotta nella pubblica amministrazione delle cose non corrispose all'espettazione concepitane, e al privato tenor di vita menato fino allora sotto la savia direzione del padre. La sua sfrenata libidine lo rese così odioso ai proprj sudditi, che, dopo due anni appena, fu da medesimi ucciso in una congiura, che contro di lui si tramò. Essendo mancato senza successione, subentrò in essa Federico Ubaldini chiamatovi dallo stesso Guido Antonio del quale era nepote, e figlio adot-

O 2

vo in caso che Oddo Antonio morisse senza figlj (4). Rimasta allora la nostra Sveva sola nella propria casa, giacchè dovevano le altre di lei sorelle essere già maritate, fu fatta venire in Roma dai zii materni per prenderne cura, e darle essi stessi l'educazione, non avendo Ella che 10. in 11. anni in circa. Questa circostanza unita alla sua materna discendenza dalla Casa Colonna deve aver prodotto l'equivoco di tutti i Storici, che anno scritto di questa nobilissima Famiglia, di annoverarla trà i soggetti illustri della medesima, come frà gli altri *il De Santis*, che senz'altra aggiunta la chiama *Sveva Colonna*, *e B. Serafina Colonna* (5). Sino al 1448. dimorò Ella in Roma nella Casa materna, e da essa uscì solamente per andarsi ad unire allo sposo Alessandro Sforza Signore di Pesaro, col quale, rimasto vedovo l'anno innanzi di Costanza Varano, lo stesso anno fu stabilito il matrimonio dai di lei Congionti, e sposata Sveva per procura. Ella giunse in Pesaro il dì primo Settembre del detto anno accompagnata da onorifico corteggio, ed egualmente ricevuta dallo sposo con istraordinarie dimostrazioni di gioja, e con quel solito treno di pubbliche feste, che esiggeva sì lieta circostanza, e la splendidezza dello Sforza. Sveva, che era fornita di tutte le più rare qualità, e che a queste univa una tale bontà di vita, e di costumi, che fin d'allora le andava preparando un luogo distinto tra i gloriosi campioni del Cielo, seppe così bene accattivarsi l'amore del consorte, dei figliastri, e dei sudditi, che parve quasi fosse nata gara trà di loro in chi meglio poteva corrisponderle con altrettanta stima, ed affetto. Alessandro, che solo colla morte interruppe, e troncò il corso delle sue militari imprese, nelle sue annuali assenze da Pesaro riposò in Sveva con quella fiducia, che avea dimostrato verso la prima sua moglie Costanza, rimettendo nelle di lei mani il pieno, e libero governo dello Stato, ne essa mancò giammai alla buona opinione, che di lei avevano formato Alessandro, e i suoi Pesaresi, come ne è una prova evidente l'esserle stata continuata la pubblica amministrazione per più di 10. anni consecutivi, vale a dire finchè Ella non si ritirò in monastero (6). A lei anche devono i di lei figliastri Costanzo, e Battista i primi semi di quell'ingenua educazione, che li fece divenire celebri nella posterità, notando l'anonimo Scrittore de

compendio della di lei vita, che essa li amò in guisa, come se fossero nati da se medesima (7). Sino all'anno 1459. fece Sveva quella decorosa comparsa; che abbiamo accennato, e che troppo conveniva al suo grado, ed alla sua virtù. Dopo un tal tempo cominciò per lei la catastrofe dolorosa di patimenti, e di afflizioni, che senza spargimento di sangue può dirsi le meritasse l' onor del martirio, giacchè tale fu appunto il restante della di lei vita, e ciò che e più rimarchevole, il carnefice fu lo stesso suo marito. Dobbiamo qui tirare un velo, e come denso! sopra lo sconsigliato Alessandro, e dimenticarci per un poco delle sue doti militari, politiche, e socievoli, sotto il di cui aspetto altrove lo abbiamo rappresentato un eroe. Egli apparirà adesso un empio, un barbaro; e buon per lui, che il suo traviamento fu più corto della sua vita, onde potè ravvedersi, ed emendare i gravi falli commessi dando anche alla Divina Giustizia la sodisfazione di guadagnarle egli stesso, e ricondurle convertita la complice, e compagna delle sue iniquità. Abbiamo gia indicato nella di lui vita l' amoroso accieca-mento, che egli contrasse per una certa giovane per nome Pacifica Samperoli; L'esteriori qualità della medesima, l'avvenenza del volto, un personale vantaggioso, uno spirito vivace e lusinghiero, e tutti quei vezzi, che formano il ricco arredo di una donna di mondo, e de' quali niuno mancava a Pacifica, addescarono talmente Alessandro, che egli in breve tempo subì la sorte di tutti gli amanti di divenirne ebrio, e poi schiavo. Forse potè contribuirvi alcun poco il contraposto di Sveva, la quale se con profusione era stata favorita dalla natura di tutti i doni di spirito, altrettanto poco lo era stata delle grazie del corpo essendo picciola di statura, e di aspetto pochissimo avvenente. Aggiungasi ancora la sterilità del suo ventre, cosa, che a quei dì singolarmente nelle case de' gran Signori era assaissimo rilevata. Per tutti questi motivi cadde Alessandro, e la sua caduta fu delle più vergognose. Dominato dalla rea passione scordò le massime di Religione, ed in vano riclamò alla sua mente la ragione, ed al cuore i rimorsi di una non mai quieta coscienza. Sordo a tutte queste voci, che sole potevano fargli comprendere l' abisso delle sue colpe, ad altro non fu intento, che ad

appagare le libidinose sue voglie, e la povera Sveva, nella quale sembravagli trovare il più forte, se non l'unico ostacolo, divenne il bersaglio dei furori di quest'uomo brutale. Non contento egli di farle soffrire tutte le possibili mortificazioni, e strapazzi dispregiandola in ciascun incontro, mentre rendeva all'indegna rivale i primi onori, e distinzioni, e voleva, che lo stesso ancora si facesse dagli altri, giunse a concepire l'iniquo disegno di toglierla dal mondo. Egli non osando di far ciò alla scoperta, perchè forse a guisa dell'uom malvaggio temette più il vano giudizio degli uomini, che quello terribile di Dio, cercò le vie segrete, e indirette; e non v'è dubbio, che fosse questa una permissione Divina, onde più vasto campo si aprisse alla nostra Beata di meritare in Cielo l'alto seggio di gloria, che erale destinato. Il mezzo, che scelse per il primo, fu quello, che poteva essere il più efficace, dei veleni. Due, o trè volte lo ripetè egli, ma sempre senza effetto, perchè impedito da Sveva a forza di rimedj, e di antidoti. La totale privazione di cibo fu l'altro, che gli parve opportuno, e questo quantunque fosse all'infelice consorte più sensibile, costretta a far lunghissimi digiuni non ostante la delicata sua complessione, pure non la ridusse agli estremi per qualche tenue nutrimento, che di nascosto venivale somministrato da persona domestica mossa da umanità. Furibondo allora Alessandro risolvette soffocarla in letto una notte, mentre dormiva; e quasi di nessun'altro volesse fidarsi scelse a sicario la sua propria persona, e di qual vittima? Del dolce antico oggetto delle sue compiacenze, della più nobile creatura, della più santa donna, che allora vivesse. Se il lume di ragione può spegnersi per un momento, se può rinunziarsi qualche volta alla professione Evengelica, l'uno, e l'altro vituperevole eccesso si avverò in Alessandro, allorchè entrato nella camera di Sveva, afferratela colle proprie mani per il collo, mentre sen giaceva nel vedovo suo letto, tentò di strozzarla. Le Damigelle, ed altri accorsi alle grida di Sveva la salvarono anche in questo cimento. Le enormi crudeltà usate da Alessandro all'innocente sua consorte adombrano solamente per metà il quadro delle di lei virtù, la di cui maggior vi-

vezza, ed il vero bello risalta propriamente dalla pazienza somma, colla quale tutto soffrì, dalla perfetta rassegnazione ai voleri dell'Altissimo, da cui tutto riconobbe, e dall'ardente cristiana sua carità, che lungi dal risentirsi del barbaro procedere del marito, e ricercarne vendetta tutto il suo impegno ripose in scusarlo, e ricuoprire per quanto poteva le di lui colpe non cessando di pregare fervorosamente il Signore, che lo facesse ravvedere: Ma Iddio voleva mettere a nuove prove ed a nuovi cimenti la sua serva, ne degno credette ancora della sua misericordia il traviato Alessandro. Questi dopo esserle andato a vuoto il colpo di privar di vita la nostra Sveva non ostante tutti i più forti, e decisivi mezzi posti in pratica, volle almeno, che tolta gli fosse per sempre dal suo cospetto condannandola a rinchiudersi in un Monastero, che per aggravare di più l'infelicità del di lei stato, scelse quello del *Corpus Domini* come il piu povero della città, ed il piu stretto nella Regolar disciplina. Alessandro se avea avuto la fierezza di far egli stesso da esecutore sopra la sua moglie; tanto minor ribrezzo ebbe di far da giudice intimandole in tuono minaccioso colla sua propria bocca la disgustosa, ed ingiusta sentenza. Non potè l'afflittissima Sveva non raccapricciarsi tutta all' inaspettato comando, non già perchè punto le rincrescesse d' intraprendere un metodo di vita, nel quale potesse meglio servire al suo Signore; il che anzi era pienamente conforme alle sue brame; ma perchè pensava, che sarebbe divenuto maggiore il publico scandalo, e più difficile la conversione del marito. Cercò pertanto con umili, e rispettose rimostranze ridurlo alla ragione; egli però, che su quest' articolo ne avea perduto l'uso, immobile alle persuasive di Sveva, anzi sempre più inferocendo giunse all'altro orribile eccesso di prenderla per i capelli, e gettatala a terra strascinarla per le anticamere del palazzo sino alla sala, ove lasciandola tutta pesta, e livida senza remissione le ingiunse di partirsene di casa per entrare nell'assegnatole Monastero. Non può non inorridire chiunque hà senso di umanità alla semplice narrazione di barbarie così atroci usate a persona scevra dalla minima colpa, e da chi più di ogni altro le apparteneva. Vedendo allora Sveva, che

era vano pensiere voler resistere alla furiosa tempesta, cedette finalmente, e sempre rassegnata al suo Dio entrò la prescrittale clausura. Rinchiusa in quel Sacro Chiostro pareva, che dovesse aver fine la sua persecuzione, pure non fu così; non potendo più Alessandro incrudelire sul di lei corpo, si rivolse contro la di lei fama, perchè neppur questa rimanesse intatta. Avea penetrato sino a Roma la notizia della lugubre scena; Tutti ne erano rimasti attoniti come lo erano stati i Pesaresi e gli altri popoli vicini, trà quali erasene divulgata la voce, ma più che a qualunque altro riuscì sensibile ai Colonnesi stretti congiunti di Sveva. Essi per tutti i titoli si credettero in obbligo di prenderne il piu vivo interesse, e perciò spedirono immantinente un gentiluomo per loro messo ad Alessandro a chieder ragione della violenta sua risoluzione, e fargli dei caldissimi officj a favore dell'innocente consorte. Alessandro, nel quale non erasi ancora spento il punto di onore, che anzi fu l'unico filo, colla di cui guida illuminato dalla Divina grazia potè sortir fuori dal laberinto delle sue iniquità, volendo nascondere il suo torto, se ne scaricò intieramente sopra di Sveva, dicendo al messo, che egli avea inteso di punire in lei un adultera; L'asserirlo era facile, ma non così il provarlo, e neppure il darlo ad intendere. Previdde per mala sorte la difficoltà, e per ovviare ogni replica si accinse all'ardua impresa di far ciò confessare dalla bocca stessa della moglie. A lei pertanto manda un espresso ad intimargli, chè fra poco sarebbe egli venuto al Monastero, e che avesse badato bene di non contradire a quanto di lei avesse affermato fosse o in suo bene, o in suo male, diversamente era risoluto di mettere a ferro, e fuoco il Monastero non risparmiando le stesse Monache. Per impedire questo nuovo scempio, e per secondare le fortissime istanze delle Religiose, che la scongiurarono a non permettere l'ultimo loro eccidio, Sveva fece a Iddio anche questo olocausto del proprio onore tacendo su quanto di lei disse il marito. Ignorava ella, che in compagnia di Alessandro era il messo di sopra mentovato, ed inoltre un Notajo, che sovvertito dal medesimo dovea stipolare pubblico istromento di aver sentito dalla di lei bocca la confessione del supposto suo adulterio.

Quando tuttociò riseppe, da tale agitazione, e smarrimento fu sorpresa, che oppressa da mortal deliquio cadde a terra tramortita. In tale circostanza accadde lo strepitoso miracolo, che a lei, già riacquistato l'uso de' sensi, parlasse un divoto Crocefisso animandola col suo esempio a soffrire i presenti suoi mali, comechè tanto minori di quelli, che avea egli sofferto per l'umana redenzione; e l'altro pur rimarchevolissimo, che l'infame Notaro fosse afferrato da un asino in quella mano, con cui avea stipolato il falso istromento, ne se ne potesse con grandissimo suo dolore liberare, se non disdicendosi, e confessando publicamente la calunnia (8). Durava tuttora in Alessandro il caldo della sua passione, e tutti i suoi pensieri erano rivolti a darle nuove sodisfazioni. Gli parve, che mancasse ancor quella di obbligare Sveva ad altro vincolo indissolubile, che secondo lui fosse atto a sciogliere quello non men forte, e sacro del matrimonio. Pertanto ricorrendo al solito mezzo della violenza, e delle minaccie le fece sapere esser sua precisa ed immutabile volontà, che ella vestisse l'abito Religioso per passare in seguito alla solenne professione. Questo passo sembrò alla Beata del tutto illegale, ed illecito, restando in vigore il suo matrimonio; ne voleva lasciare un pessimo esempio ai mariti dissoluti di disfarsi in tal guisa delle loro mogli per isfogare con le concubine o adultere la propria libidine, onde usando di tutta la sua fermezza si mostrò inflessibile alla nuova, e strana intimazione. Ma le instigazioni, e le minaccie di Alessandro non erano propriamente sue; erano piuttosto di quel Dio, che spirando col suo Divino afflato, ove vuole, anche dalle dure selci fa sortire eletti figli di Abramo, e che appunto avea destinato servirsi del mezzo di Alessandro per condurre gradatamente Sveva alla perfezione. Mentre passava ella intiere ore in ferventi orazioni, pregando il Signore, che le inspirasse la sua volontà, le apparve visibilmente la Vergine Santissima col suo divin figlio. Al lume della celeste visione tutte dissiparonsi le dubbiezze di Sveva; ed intanto scendendo sopra di lei lo spirito del Signore si sentì ella mutare l'indisposizione sua per l'instituto monastico in un ardentissimo desiderio del medesimo (9). Crediamo ancor noi con i Scrittori della di lei vita, che ciò seguisse circa l'anno 1461.;

non possiamo però convenire con essi, che Sveva professasse tosto l'anno seguente, sembrandoci assai più verisimile, che ella aspettasse se non la morte di Alessandro, almeno la di lui conversione sul riflesso che se mai questi ritornato dalla sua cattiva prattica, per vivere castamente avesse voluto ripetere la moglie, non era ben fatto frapporre un nuovo ostacolo alla sua eterna salute, della quale erasi mostrata tanto premurosa. Si ravvidde egli infatti non molto dopo, ed il suo ravvedimento, che senza dubbio deve ripetersi dalle orazioni di Sveva, precedette quello della sua Donna in guisa, che egli stesso volle dare a Lei i primi impulsi, ed esserne il cooperatore come si è detto nella di lui vita (10). Allora non solo rappacificossi con Sveva, pianse le sue colpe, e ne fece penitenza; ma nel corso di dieci anni in circa, che sopravisse, ebbe della medesima un'inalterabile stima, e venerazione, e a di lei riguardo moltissime beneficenze profuse sul Monastero del *Corpus Domini* (11). Sveva che dopo vestito l'abito Religioso assunse il nome di Suor Serafina, fin da quel tempo si consacrò talmente al suo Dio, che la di lei vita altro non fu, che una continuata macerazione della sua carne, ed un estatica contemplazione delle cose celesti. La fama della di lei santità ben presto si diffuse per tutta l'Italia, ma più di tutti se ne dovettero convincere le di le correligiose, che ne erano testimonj di vista, e che perciò l'anno 1475. a pieni voti la elessero Abbadessa del Monastero. Quali vantaggi risentisse questi dalla nuova sua Superiora tanto nell'esatta osservanza della regolar disciplina, che Ella mantenne nel suo primiero fervore, quanto per i temporali miglioramenti, che gli procurò, lo attestano le antiche memorie, ed i monumenti, che tuttavia ne rimangono. Essendo Signora molto ricca, (poichè fin dall'anno 1471. Alessandro già suo marito aveale rilasciato tutti beni dotali a Lei dovuti per successione si paterna, che della madre, fratelli, e sorella (12)), toltane una porzione, che destinato avea ai poveri, tutto impiegò a beneficio del Monastero. Vi fabricò pertanto un assai commodo dormitorio provisto di venti camere, l'Infermeria, Refettorio, e cucina annessa. Vi aggiunse un vago, e decente oratorio, presso il quale fu solita abitare sino alla morte in tre picciole stanze pur

da Lei erette di nuovo; e per fine arrichì la Sagrestìa di molte sacre, e preziose suppellettili (13). La morte de' giusti con ragione si è paragonata ad un placido sonno, che addormentando l'uomo in questa vita mortale lo fa risvegliare e risorgere all'immortale, ed eterna preparata ai suoi meriti. Così fu quella di Serafina. Infermatasi di male di pleuritide, dopo ricevuti i Sagramenti con quel fervore di spirito, e con quell'ardore di carità, che mai l'avea abbandonata in vita, volò al Cielo il dì 8. Settembre del 1478. per unirsi al vero suo sposo Gesù Cristo, giacchè a questi avea fatto dono di tutti i suoi affetti, e del suo cuore. A contestare anche dopo morte la di Lei santità, fu poco l'incorruzione del di Lei corpo predetta da se medesima (14), il concorso del popolo per tre giorni continui intorno al di Lei cadavere, ed altri segni, che sebbene non affatto prodigiosi separatamente presi, pure non vediamo riunirsi, che nei veri eletti del Signore. Iddio sempre mirabile ne' Santi suoi volle, che la sua Serva Serafina fosse anche in Terra glorificata con riprove le più irrefragabili, ed autentiche. Quasi innumerabili sono le miracolose apparizioni, i maravigliosi prodigj da lei operati dopo morte. Troppo lungi anderemmo dal nostro instituto, se volessimo quì riferirli se non tutti, almeno i principali. Rimettiamo perciò il lettore alle molte vite, che della medesima sono alle stampe, e singolarmente alla più recente del Sig. Avv. Alegiani, ove con molta precisione sono riportati, estratti dagli Atti originali del Processo. Niuna cosa solleva l'uomo verso la Divinità con tanta forza, quanto i miracoli. Persuaso egli colla propria esperienza non comprendersi i medesimi dentro la sfera delle operazioni naturali ed umane, talvolta anche suo mal grado è costretto alzar gli occhj all'Autore della natura, all'Essere onnipotente per trovarne in esso la cagione. Ai miracoli, che operò Serafina più ancora che alla fama delle sue virtù, la di cui impressione sull'animo umano per quanto forte Ella sia, viene cancellata a poco a poco dal tempo, deve attribuirsi il publico culto, che le fu reso *ab immemorabili*, e l'essere stata eletta a protettrice della sua città di Pesaro, che in moltissime circostanze risentì abbondantemente gli effetti del di lei efficace patrocinio; onde in un decreto di quel General Consiglio tenuto nel Settembre del 1741. in occasione di pre-

scrivere un triduo da farsi in onore de' Santi Protettori Terenzio, Michelina, e Serafina per ottenere la liberazione da una fiera epidemia bovina, si legge: *La Beata Serafina già nostra clementissima Principessa, e poi efficacissima Protettrice, et Avvocata, ed alla quale per inveterata consuetudine si è sempre da nostri Maggiori fatto ricorso nè gravi bisogni* (15). Uscito appena di minorità l'egregio Duca D. Filippo Sforza Cesarini di sempre chiara memoria, volle cominciare l'amministrazione della sua gloriosissima Casa dal promuovere la causa dell'Illustre sua antenata, affinchè al di lei culto oltre la voce unanime de' popoli, l'approvazione de' Vescovi accedesse ancora l'oracolo infallibile del Vaticano. Introdotta la causa l'anno 1748. con felicissimo esito fu terminata nella Congregazione dei 13. Luglio del 1754., alla quale intervennero quattordici Emi Cardinali, e ai 17. dello stesso mese uscì il solenne Decreto di Beatificazione. E' questo un nuovo titolo, per cui la B. Serafina dovrà eternamente riguardare con parziale affetto l'inclita Casa Sforza, alla quale essa appartiene; e noi a lei porgiamo le nostre umili preghiere, affinchè singolar patrocinio accordi all'odierno Rappresentante della medesima l'Eccellentissimo Signor Duca D. Francesco Sforza Cesarini, che sull'esempio lodevolissimo dell'ottimo suo zio hà voluto anch'egli segnare i primi anni della sua domestica amministrazione con dare al pubblico per nostro mezzo una particolare storia della nobilissima sua Famiglia, e render così al mondo più note di quello che fossero in passato le glorie degli Eroi Sforzeschi suoi Antenati.

NOTE.

(1) Questi è quel Principe di Urbino, sulla di cui morte si raggira una delle lettere di Costanza Varano Sforza scritta a Battista sua ava materna, e sorella di Guidantonio. Il medesimo fu anche Duca di Spoleto, il titolo, e possesso del qual Ducato ottenne da Martino V., e giustamente si conta trà i più illustri soggetti della casa di Montefeltro, il di cui stato ampliò, ed accrebbe moltissimo coll'acquisto di Castel Durante, della Massa Trebaria, S. Angelo in Vado, Mercatello, ed altri luoghi.

(2) Di quale degli illustri Colonnesi allora viventi fosse figlia Caterina, non è notato dagli autori, che anno scritto di Serafina, e neppure dai Genealogisti della Casa Colonna. Dicendosi però la medesima nipote di Martino V., anzi constando ciò indubitatamente, abbiamo creduto assegnarle il padre nella persona di Lo-

renzo, che fu quegli dei fratelli del Papa, che ebbe successione, e la continuò nella sua famiglia. Il nome poi di *Sveva* pare essere stato imposto alla nostra Serafina al S. fonte per rinnovare in lei quello della sua ava paterna Sveva Gaetani figlia di Giacomello Conte di Fondi, che fu la madre di Martino V., di Lorenzo, e Giordano Colonna.

(3) Di sole due sorelle di Sveva abbiamo propriamente documenti autentici; la prima è Violante, che vivente ancora il padre si accasò con Domenico Malatesta detto Novello Signore di Cesena, celebre anch' essa per santità di vita, e illibatezza di costumi, avendocene lasciata il Clementini questa pittura nell'atto di riferire il di lei matrimonio: *Donna virtuosissima, d' incomparabile bontà, e religione, che spendeva la maggior parte del tempo in orazione, e per astinenza non volle mai bever vino. Alcuni Cesenati riferiscono per sicura tradizione, ch' ella haveva votata la sua castità al Sig. Dio, e che essendone stato consapevole Malatesta, anch' esso compagno in divozione la compiacesse soddisfacendosi di non conoscerla mai carnalmente, benchè fosse stata del voto dispensata dal Papa ad intercessione di gran Signori, acciocchè mediante questa parentela si estinguesse l' odio antico di quelle due case* (*Raccolto Istorico* Vol. II. pag. 274.). L' altra è Agnesina nominata in un istromento di Alessandro Sforza del 1471., col quale abilita Suor Serafina già sua moglie ad appropriarsi i beni della predetta sua Sorella defonta, e disporne a suo arbitrio. Il Sig. Avvocato Alegiani dice, che questa similmente si fece monaca; non sappiamo però, d' onde abbia ricavato una tal notizia, constando tutto il contrario dal citato istromento, nel quale le si da il titolo di *Signora quondam D. Agnesina*, che certamente non era usato, come non lo è presentemente, dalle Religiose. Oltre di che se avesse professato vita monastica, non vi sarebbe stato luogo alla di lei successione. Sembra pertanto, che la medesima sia quella tal figliuola del Conte Guidantonio, che da varj Scrittori Genealogici si dice moglie di Guidantonio detto ancora Guidaccio Manfredi Signore di Faenza, e d' Imola, che sebbene il Tonduzzi lo faccia padre di un Taddeo, pare più verisimile, che morisse senza figli, e però successe nella Signoria di Faenza il di lui minor fratello Astorre III., e quella d' Imola ritornò alla famiglia Alidosj nella persona appunto di un Taddeo; In tal caso si comprende, come all' eredità di Agnesina fossero chiamate le sorelle, e i loro rispettivi mariti, poichè il commune, ed unico fratello Oddo Antonio era già morto e senza prole. Della terza sorella di Sveva niente di certo ci somministra la storia; combinando bensì i varj autori, che anno parlato della casa di Montefeltro, singolarmente i contemporanei, e i sicuri monumenti storici, che ce ne rimangono, crediamo poter asserire con fondamento, che la medesima fosse naturale del Conte Guidantonio, e moglie di Bernardino Ubaldini della Carda, e che da questo matrimonio appunto nascesse il gran Federico, che fu poi Duca di Urbino, III. di questo nome, sopra i di cui natali così varie, e moltiplici sono le opinioni dei Scrittori, ognuno avendola raccontata a suo modo, ma tutti o lungi dal vero, o confondendo il certo coll' incerto, il vero col falso. Pertanto essendo questo un punto di storia non poco interessante, ed appartenendo assai strettamente il Duca Federico alla famiglia Sforza per il di lui matrimonio con Battista figliuola di Alessandro Sforza, si

lusinghiamo far cosa grata al pubblico spargervi sopra quei lumi, che siano atti a chiarire la verità, ed illustrare la storia. La maggior parte dei Scrittori anno preteso, che Federico fosse generato dal Conte Guidantonio: Tale lo disse Pio II., che ne suoi Commentari (Lib. II. pag. 176. ediz. di Roma del 1584.) così racconta la di lui assunzione al Principato: *Federicus Urbinas per idem tempus ad Pium venit ingeniosus homo, et loquendi peritus, sed uno captus oculo, quem basta ludens amiserat, Guidonis Urbinatis Reguli filius. Guidoni vita functo successit Oddantonius, qui Ducatus honorem ab Eugenio consecutus, a civibus suis interemptus est, et secum Manfredus Carpiensis notarius Apostolicus libidinum comes, ac suasor scelerum, non sine concientia, ut creditum est, Federici, qui mox patratæ cædi pro portis affuit, et ultro ab oppidanis intromissus Principatum arripuit tamquam Guidonis filius*. Così pure lo chiamò il Berni nel suo *Chron. Eugub.* (*Rer. It.* T. XXI.), L'Odasio nell'orazion funebre del Duca Guidubaldo di lui figlio presso il Bembo (*De Guidubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia liber*), e per lasciarne tanti altri, lo stesso Scrittore della di lui vita Girolamo Muzio, che come l' Odasio molto tempo visse nella Corte di Urbino, e perciò a portata anch' essi di darcene la vera genealogia. Contuttociò a fronte delle loro testimonianze osiamo affermare asseverantemente, che Federico non fu generato dal Conte Guida tonio neppure da illegitima copula, come pure da alcuni si è scritto; e perciò non fu della Casa di Montefeltro, ma bensì della Ubaldini figlio di Bernardino Signore della Carda. In prova della nostra tesi non addurremo già l' autorità del Sansovino autore sempre sospetto in queste materie, nè di altri moderni Genealogisti, che francamente dicono Federico della Casa Ubaldini, come appunto l' autore *des Genealogies Historiques* T. II. pag. 472. Di maggior peso potrebbe essere quella degli Storici della predetta Casa Ubaldini, che concordemente alla medesima attribuiscono il Duca Federico, e frà gli altri il Gamurrini, che di questa famiglia assai dettagliatamente ha parlato. Ma anche questo argomento tralasciaremo potendo risalire a fonti più puri, e a documenti senza eccezzione. Il Campano nell' orazion funebre di Battista Sforza recitata nei dì lei funerali chiama Ottaviano Ubaldini germano fratello di Federico, che era ivi presente rendendo gli ultimi uffici alla sua consorte: *Luget Octavianus germanus tuus virtutis amplissimæ vir, nec uxorem tuam mortuam, sed sororem suam, nec sororem modo, sed matrem extinctam esse conqueritur*; L' autorità del Campano su questa fratellanza di Ottaviano e Federico non ammette replica, giacchè erano tutti trè coetanei, e conoscenti; e trattasi di cosa detta alla lor presenza, e poscia stampata alcuni anni dopo negli stessi stati del Duca Federico. Dalla stessa parentela, che avea Ottaviano con Battista sua cognata, si deve ripetere la dedica, che gli fà il Filetico del suo Dialogo altrove da noi accennato con Battista, e Costanzo Sforza già suoi scolari conservato nella Vaticana in un bel codice membranaceo, che è il 1286. di quei dell' Urbinate, e del quale ci cade quì in acconcio di riportare l'intiero titolo: *Jocundissimæ disputationes Ill. D. Baptistæ Sfortiæ cum Constantio fratre apud Martinum Philetbicum babitæ, quas ipse Philetbicus litteris mandavit, & ad clarissimum Principem Octavianum Ubaldinum misit*. Il citato Gamurrini nel Vol. IV. della sua *Istoria Genealogica* pag. 12., ove parla della Famiglia Ubaldini, riporta una Bolla di Sisto IV. del 1478.

15. *Kal. Julii* nella quale si legge: *Octavianus de Ubaldinis Comes Mercatelli frater Frederici Ducis Urbini*; ed altri antichi istromenti, ne' quali la stessa cosa si asserisce (Vedi la nota (23) a Battista Sforza). Fissato questo primo dato, come crediamo lo sia bastantemente dal fin qui esposto, che il Duca Federico era germano fratello di Ottaviano Ubaldini, poichè è indubitato, che questi era figlio del summentovato Bernardino della Carda, ne viene per necessaria conseguenza, che dello stesso fosse ancor figlio il nostro Federico. Ciò posto non ci sarà difficile indagare la moglie di Bernardino, rispettivamente madre di Federico. Che questa fosse una figlia del Conte Guidantonio di Montefeltro, non solamente apparisce dalla parentela di Guidantonio coll' Ubaldini riconosciuta anche da quei Scrittori, che dicono il Duca Federico essere della casa di Montefeltro, come fra gli altri dal Muzio nella di lui vita, ove alla pag. 8. chiama Bernardino della Carda suo zio, ma molto più dall'avere il Conte Guidantonio dichiarato successore in tutti i suoi Stati, e dominj Federico stesso, qualora l'unico suo figlio Oddo Antonio fosse mancato senza prole maschile. Benchè si ammetta un' adozione per parte del Conte, sarà mai credibile, che un Principe così savio, così retto, e giusto, qual fu appunto Guidantonio, potesse commettere una tanto manifesta ingiustizia di far erede un estero ad esclusione dei suoi proprj nepoti, che sebbene allora non ne avesse, potevano nascergli in copia dalle di lui figlie. E' vero, che queste mancarono tutte di successione; ma poteva saperlo il loro padre, non essendo alla di lui morte neppur tutte maritate, e fra le altre la nostra Sveva? Non potrebbe dunque salvarsi dalla taccia d' ingiusta l' ultima volontà del Conte Guidantonio se non ammettendo un stretto vincolo di parentela tra essolui, e Federico; verità apertamente conosciuta dai summentovati Storici, che per questo motivo fecero l' uno figlio dell' altro, il che essendosi da noi dimostrato evidentemente falso, ne viene in conseguenza, che Federico fosse nipote di Guidantonio, generato da una di lui figlia; Ed è appunto in questa supposizione che si comprende senza difficoltà, perchè il Conte di Urbino dopo l'unico suo figlio chiamasse alla successione Federico, primo, ed unico suo nipote, e però il più prossimo suo congiunto, unitoselo anche più strettamente adottandolo per figlio; il che communemente si vuole, che seguisse innanzi la nascita di Oddo Antonio, vale a dire allor quando fuori di esso non avea affatto altra successione maschile ne immediata, ne mediata. Qual poi sarà la figlia del Conte Guidantonio, che unita in matrimonio con Bernardino della Carda lo fece padre del nostro Federico? da qual madre egli la ebbe? qual fu il di lei nome? In un manoscritto nell'Archivio dell'Eccellentissima Casa Lante di Roma, che porta il titolo: *Breve Raccolta di varie notizie delle Case di Monte Feltro, e della Rovere, loro discendenti, e Posteri*: composta nel 1705., come si ricava dalla prefazione, e con buona critica, essendo tutta quella Storia appoggiata per lo più a bolle de' Papi, a monumenti d'Archivio, e ad autorità di Scrittori contemporanei, o molto accreditati, si legge nella vita del Conte Guidantonio, che egli vedendo sterile il suo matrimonio con Ricciarda, o Rengarda Malatesta, pensò a procurarsi successione da altra Donna, e che in realtà ne ebbe in un maschio, ed in una femina. Il maschio dice essere stato un Federico,

la femmina *Aura*, *che accasò a suo tempo con Bernardino Ubaldini Signore della Carda*. Ecco dunque la madre del nostro Duca Federico. E' vero, che l'incognito autore del manoscritto vuole, che il bastardo Federico fosse lo stesso, che successe poi nel Ducato di Urbino seguendo l'Odasio, il Muzio, Pio II., il Berni ed altri, che senza ulteriore spiegazione lo dissero figlio del Conte Guidantonio, e dal quale non poteva essere che bastardo. Avendo però noi dimostrato, che il nostro Federico era della casa Ubaldini, altro qui non ci rimane ad aggiungere su questo punto, potendo benissimo essere due distinti soggetti il bastardo di Montefeltro, e il legittimo di casa Ubaldini, tantopiù che il primo dicesi nato nel 1417., e il secondo sappiamo dal Berni, che nacque nel 1422.; *La natività della tua inclita Signoria fu a di 7. di Giugno* 1422., *e ad Urbino fu la tua Signoria portata a di* 27. *di Novembre* 1424. (*Rer. It.* T. XXI. c. 962.): Altro argomento, che egli non era nato in Casa Montefeltro, dove anzi fu condotto due anni e mezzo dopo, forse allorquando era già stato adottato in proprio figlio dal Conte Guidantonio, dopo la morte della sua prima moglie Rengarda mancata secondo il Clementini nel Settembre dell'anno precedente. Si conferma, che Aura di Montefeltro fu moglie di Bernardino della Carda da un Breve di Niccolò V. del 1427. per l'elezione di un Confessore diretto *Dilecto filio Nobili Viro Federico Comiti Montis Feretri, & dilectis filiabus nobilibus mulieribus Gentili Uxori tuæ, ac Auræ relictæ quondam Bernardini de Carda sorori tuæ*: riportato nello stesso manoscritto, e che dicesi esistente nel libro de' Privilegj delle Case di Montefeltro, e della Rovere conservato nell'Archivio Segreto del Vaticano. Il *Sorori tuæ* non deve allarmare, potendo essere stato o uno sbaglio dell'Ammanuense, o dello Scrittore del Breve. In fatti se Aura non fosse stata la madre di Federico, nella sua vedovanza non si sarebbe ridotta nella di lui casa a convivere colla cognata, come mostra il sudetto Breve, ma se ne sarebbe rimasta presso la sua famiglia Ubaldini allora non solo nobilissima, ma anche ricca, e potente. Citasi pure nello stesso manoscritto un Breve di Martino V. del 1425. per l'abilitazione di Federico, che similmente s'aggiunge chiamarsi figlio legittimato dal Conte Guidantonio nel suo testamento rogato da Brugardino de Antaldis, che ora esiste nell'Archivio di Castel S. Angelo. Ma tuttociò si spiega per la qualità illegittima della sua madre Aura, che per riguardo alla successione dei beni della casa di Montefeltro era da considerarsi anche nel figlio, che perciò a togliere ogni ostacolo avea bisogno dell'abilitazione Pontificia. Dal fin qui detto resta chiaro, qual fosse la terza sorella di Sveva da noi accennata di sopra, e da quali genitori nascesse il gran Federico, soggetto così interessante per la nostra Storia, e molto più per quella d'Italia.

(4) Vedi la nota antecedente.

(5) *Columnensium Procerum Imagines*.

(6) Vedi la di lei vita scritta dall'Avvocato Alegiani Cap. II. Nella medesima trà i Documenti si riportano due Rescritti di Sveva, mentre governava Pesaro in nome del Marito, il primo dei 10. Marzo del 1453., ed il Secondo dei 12. Maggio del 1455., in ambedue i quali essa s'intitola *Sveva Sfortia Comitissa*.

(7) Presso i Bollandisti nella vita della nostra Beata: eccone le parole: *Adulta juncta fuit in matrimonium Alexandro Sfortiæ Pisauri Domino, cui ex prima conjuge Constantia Varana Camerini Principis filia*.

superstites erant duo filii Galeatius, et Constantius, quos Sveva dilexit ac ex se natos. Sbaglia l'anonimo assegnando ad Alessandro per suoi figlj del primo letto Galeazzo, e Costanzo, quando è fuori di ogni questione, che quest'ultimo, e Battista furono i soli, che ebbe dalla Varano. Forse avrà avuto origine l'errore dall'essere stato per qualche tempo educato in Pesaro in casa di Alessandro, e sotto la cura di Costanza Galeazzo Primogenito di Francesco Sforza innanzi la conquista del Ducato di Milano (Part. I. pag. 145. e 150. n.).

(8) Questi due strepitosi miracoli sono contestati dal processo e dalla citata di lei vita. Ivi pure si dice, che la riferita imagine del Santissimo Crocefisso rimase da quel tempo colla testa sollevata, colla bocca aperta, e con un incavo trà il collo, ed il busto quali altretranti segni dell'operato prodigio. Il medesimo era già appartenuto a S.Bernardino da Siena, e da esso adoperato per quaranta anni nelle sue Missioni, e poscia donato alla B. Felice fondatrice del Monastero: Si conserva oggidì con molta riverenza, e venerazione da quelle Religiose in un antico Tabernacolo, che fu dono della Marchesa del Vasto D. Lavinia sorella del Duca di Urbino Francesco Maria II. di questo nome, e non solo è ricco di voti de' fedeli in attestato delle grazie ricevutene, ma ancora si suol portare in processione nei più urgenti bisogni della città.

(9) Nel Monastero sudetto si è conserva a un antica miracolosa pittura in tavola, che secondo la ricognizione, e descrizione fattane nel processo è alta poco più di 3. palmi, larga uno, e mezzo con cornice, e fascia d'argento lavorata di fiori al naturale, rappresentante una Madonna in piedi col bambino in braccio, che benedice una matrona genuflessa vestita con zimarra rossa a lunghe maniche con l'inscrizione sotto *Maria Mater Gratiæ*. Questa pittura è costante tradizione, che sia quella stessa di Sveva fattasi così dipingere in memoria del singolar beneficio dalla B. Vergine ricevuto (Vedi la di lei vita cap. VII.).

(10) Elogio di Alessandro Sforza Part. I. Veggansi ancora le di Lui Memorie scritte dal Signor Olivieri, dalle quali abbiamo ricavato tal notizia. L'Alegiani pretende il contrario, cioè che Pacifica rientrasse in se, dopochè Alessandro annojato ancor di lei cominciò ad usarle quei medesimi cattivi trattamenti, che per sua cagione aveva fatto soffrire a Sveva legittima sua moglie, e che poscia egli stesso abbandonasse la sregolata sua vita tenuta in passato; ma egli è in manifesto errore.

(11) Trà le altre cose concesse al detto Monastero il vestiario di una pezza di panno per ciascheduna Monaca ogni anno dalle entrate di Pesaro, ed inoltre cinquecento libre di sale da somministrarsi annualmente dalla sua salara. Il diploma spedito per tale amplissima concessione è il seguente.

Alexander Sfortia
Comes Cotignolæ
Pisauri Dominus
Et Ducalis armorum Capitaneus
Regni Siciliæ
Magnus Comestabulus
Ac Regius Locumtenens Generalis ec.

Siamo contento, che da questo innante le Venerabile Donne Madonne la Badessa, et Sore del Corpo di Cristo di Pesaro abbino omne anno delle nostre entrate di Pesaro una pezza di panno berettino, overo fratesco per loro vestire al tempo debito, senzachè abbiano a chiederlo a noi; E così commandamo a qualunca, a chi sarà all'administrazione delle nostre entrate, che glie pagbi ditta pezza de panno omne anno de spesa consueta senza

aspettare lettera, o altra commissione da noi sopra de ciò. Se gia non le fosse altri denari, perchè questo facemo per elemosina, ed acciochè dette Venerabile Donne pregheno Dio per noi. E così volemo anco, che amore Dei abbino de ordinario omne anno libre cinquecento de sale della nostra Salara de Pesaro. Datum Pisauri sub fide nostri consueti sigilli die vigesima secunda Aprilis millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto.

Orlandinus de mandato
Alexander Sfortia
manu propria

Loco ✠ *Sigilli*.

Morto Alessandro, il di lui figlio Costanzo, che gli successe nella Signoria di Pesaro, siccome portava alla matrigna grandissimo affetto, e riconosceva da essa la prima sua educazione, non solamente continuò a quel Monastero le beneficenze del Padre, ma delle nuove ancora le ne accrebbe, mandando spesso dei regali a Suor Serafina, principalmente di sacre reliquie, ed altre cose di divozione, comechè dalla medesima moltissimo gradite, trà le quali vedesi anche oggi un bellissimo Crocefisso, che si conserva nell' altare del coro superiore, celebre ancor esso per i miracoli, e grazie riportate per mezzo del suo culto, e venerazione (Sommario del Processo, e Vita dell' Alegiani). Non è ancora da tralasciarsi, che nell' orazione recitata dal Collenuccio nelle tanto famose nozze di Costanzo Sforza, e Cammilla Marzana annoverasi Serafina trà le illustri Donne Pesaresi, rendendosi a Lei quest' onorevole testimonianza: *Quæ sanctitate, & religione memorabilis, postbabitis bumanarum rerum omnium oblectamentis, in bortulis Dei divinarum rerum contemplationi dicata, iter sibi ad cælestem patriam præparare videtur*.

(12) Il Diploma di Alessandro fu spedito *Anno a Nativitate Domini millesimo quadringentesimo septuagesimo primo die secunda mensis Octobris*, ed è quello stesso Istromento da noi summentovato nella nota (3) rogato dal Notaro Sepolcro *quondam Petri de Burgo*. In esso le concede la facoltà *petendi omnia, & singula bona tam paterna, quam materna, & petendi, & exigendi omnem quantitatem pro dotibus ejus, sibi, vel præfato illustri Domino Alexandro pro eadem Sorore Seraphina debitis tam ex successione paterna, materna, & fraterna, quam ex successione sororis ejusdem quondam D. Agnesinæ, vel alia quacumque causa ab illustri Domino D. Federico Montis Feretri, & Durantis Comite &c. . . . . cum plena, & libera potestate, & administratione generali, & speciali singula faciendi, quæ præfatus illustris Dominus Alexander facere posset, si personaliter adesset, quibus omnibus, & singulis per dictam Venerabilem Sororem Seraphinam, vel ejus Procuratores tam nomine suo, quam nomine Monasterii, Conventus, & Ecclesiæ, in qua degit, gerendis cum præfato illustri Domino Comite Urbini, vel ejus Procuratore, & mandatario ex nunc prout ex tunc liberum consensum prestitit, eaque omnia, & singula approbavit, & confirmavit*. Procuratore di Alessandro assente fu Antonio Delabate *de Pisauro*, e testimonj il di lui Segretario Conte Leonardo *quondam Domini Joannis Botta de Cremona*; Giovanni *Ser. Antonii de Mediolano*, Cristoforo *Magistri Bartholomei Volta de Padua*, ed Antonio *Clerici de Cummis* (Ved. Alegiani *Vita della B. Serafina* pag. 112., ove è riportato per intiero.

(13) Vita sud. cap. VIII.

(14) Ivi cap. IX. Essendo morta S^r. Serafina in concetto di Santa, le fu usata la distinzione di seppellirla dentro una cassa di legno, benchè ciò non sia di costume secondo l'Instituto di S. Chiara. Dopo alcuni anni aperta la medesima, non

stante la molta umidità del luogo, ove era stata riposta, che avea infracidata la cassa, e le vestimenta, che ricuopriva la defonta, il di lei cadavere fu trovato illeso, incorrotto, ed ancor fresco, come se fosse vivo. Collocato allora in una nuova, e più decente cassa fu trasferito nella Sagrestia della Chiesa tenendosi amovibile sopra terra per sodisfare al desiderio, ed instanze de' devoti, al culto, e venerazione de' quali si soleva esporre cavandosi dalla cassa, ed appoggiandosi in piedi al muro. Continuò in questo stato sino alla metà in circa del Secolo XVI., allorchè i piissimi Duchi d'Urbino Guido Baldo della Rovere, e Vittoria Farnese sua consorte fecero construire nel coro del Monastero due nobili Depositi di marmo, uno per la B. Serafina, e l'altro per la B. Felice Meda, ne quali furono i lor corpi trasportati. A nuovo cambiamento furono soggetti nell'anno 1598. posti in maggior vista del pubblico, ed in urne più magnifiche rifatte a spese del Cardinal Francesco Maria del Monte, e finalmente rifabricata la Chiesa nel 1603. furono ripristinati ai loro primi depositi collocandosi la B. Serafina alla dritta, cioè dalla parte del Vangelo, e dall'altra la B. Felice, sebbene la qualità, che questa avea di fondatrice, sembrasse doverle meritare la precedenza. Volendosi poi, che stabilmente fossero alla vista de'fedeli, per risoluzione del pubblico Consiglio, ed a sue spese furono aperti due finestrini con cristalli. E così si è conservato sino a giorni nostri nella stessa sua prima incorruzione. Due solennissime esposizioni del corpo della nostra Beata unitamente all'altro della B. Felice furono fatte con grandissimo concorso, e per ottenerne speciali grazie negli anni 1628., e 1630. (Processo, e Vita cit.).

(15) Il pubblico culto reso alla B. Serafina fin dal tempo del glorioso suo transito, e la qualità, che ha sempre goduto di comprotettrice di Pesaro viene assai ampiamente provato dal Sig. Alegiani nella di lei vita Cap.XIV.. Ne sono i principali argomenti le antichissime di lei imagini con splendori, laureole, diademi intorno al capo, e col titolo di Beata, esaminate, e riconosciute nel Processo; il concorso, che ha sempre avuta la di lei tomba non solo dai Pesaresi, ma anche dagli esteri, e da molti ragguardevoli Personaggi, che o furono a venerarla essendo di passaggio in quella città, o espressamente vi si portarono per ottenerne grazie; il gran numero delle tabelle votive appese intorno alla medesima dai devoti; l'esposizione, che si soleva fare del di lei corpo non solo nelle publiche calamità, ma anche in alcuni giorni fissi dell'anno per ordine del Magistrato; l'uso inveterato in Pesaro di imporre alle proprie figlie il nome di Serafina, e di invocarla unitamente alla Beata Felice col versetto: *Orate pro nobis Beatæ Seraphina, et Felix*; e in fine la pubblica festa, che da tempo pure immemorabile si celebra ogni anno nella Chiesa di quel Monastero il di 8. Settembre, eseguita colla maggiore solennità, essendovi messa, e vespri cantati in musica, e panegirico, ed intervendovi in forma pubblica il magistrato con grandissima frequenza di popolo. Tra le antiche imagini della nostra Beata comprovanti di lei culto sono da ricordarsi in singolar modo due della nostra città di Roma, una esistente nella Chiesa di Santa Maria d'Aracaeli in una Cappella della nobilissima Casa Cesarini, nel quadro del di cui Altare rappresentante S. Giuseppe, S. Anna, ed in mezzo la Santissima Vergine col suo Divin figlio in seno eravi a piedi di-

pinta la B. Serafina genuflessa, e vestita coll'abito di S. Chiara; Cappella, e quadro ora intieramente dedicato alla stessa Beata; l'altra dipinta a guazzo sul muro nella parte laterale destra della domestica Cappella del Palazzo Sforza di Roma, che similmente dopo la solenne beatificazione della nostra Serafina Sforza fu alla medesima dedicata con esporvi al pubblico culto una gran parte del di lei cilizio, data in regalo dalle sue Religiose al fu Signor Duca D. Filippo Sforza in occasione di essersi colà portato in compagnia della Sig. D. Anna Barberini sua consorte, che al presente qual altra Serafina vive anch'essa tutta al suo Signore nel Monastero di S. Restituta di Narni, dove vestito quell'abito Religioso mena santissima vita. In riconoscenza della sudetta preziosa Reliquia, ed in attestato del suo gradimento il prelodato Sig. Duca mandò in dono alla Chiesa del *Corpus Domini* un Calice così ricco, e si ben lavorato, che altro simile non se ne era veduto in quella città, secondoche scrissero quelle Monache.

BATTISTA SFORZA

CONTESSA DI URBINO.

Tra i meriti, che distinsero Costanza Varano moglie di Alessandro Sforza, non deesi certamente riputar l'ultimo quello di aver dato alla luce una figlia di sì rare qualità adorna, che fu al pari di Lei un prodigio del suo tempo. Essa nacque nel 1446, e fu chiamata Battista in memoria della di Lei proava materna Battista di Montefeltro. Perduta la madre, non avendo più che 18. mesi, il di Lei genitore, che sebbene nudrito in mezzo alle armi, avea pur anche inclinazione allo studio, prese tutta la cura della di Lei educazione, e di soli tre anni le cominciò a far apprendere le lettere (1). Passato egli alle seconde nozze con Sveva di Montefeltro, questa assunse la tutela di Battista, da Lei amata qual sua propria figlia, come nell' antecedente elogio abbiamo veduto. La bontà de' costumi, la perspicacia d'ingegno, le grazie naturali, i doni di spirito, che sino dalla sua prima età rilevaronsi nella nostra Battista, fecero invogliare il di Lei zio Francesco di seco condurla a Milano i primi giorni, che ne divenne Duca (2). In quell' emporio di Letterati fece Ella sì rapidi progressi negli studj, che poco dopo trovandosi in un erudita Accademia di nobili giovanetti Milanesi recitò un elegante orazione latina *admiratione omnium tanta, ut qua ætate linguam solvere infantes ad loquendum, ea hæc visa sit instituere se potuisse ad perorandum: Et in quo viri jam facti sæpe lapsi animo excidere memoria consueverunt, hæc his qui aderant miraculo potuerit esse memoriæ* (3). L' amore del Duca Francesco verso la sua nipote si aumentò in guisa, dopochè l' ebbe presso di se, e potè godere della frequente di Lei conversazione, che allorquando il genitore volle richiamarla alla Casa paterna, egli gagliardamente vi si oppose, e durarono lungo tempo a contrastarsela ambedue; Ceduto in fine il caro pegno, ne rimase nel Duca sì vivo desiderio, che anche da lontano le continuò il più tenero affetto, e fu uno di quelli, che particolarmente s' interessò per il di Lei collocamento. Ritornata a Pesaro Battista *non Oratores, non legati, non*

Cardinales, non Principes ulli unquam Pisaurensium fines attigerunt, quibus hæc illustrissima puella oratione plerumque extemporanea, et tamen semper eleganti non statim se offerret, eosque omni admiratione impleret, ut constet multos dixisse, qui audierant, prius hanc latine scire, quam cæteras id ætatis puellas fusum torquere didicisse (4). Forse tanto apparato di letteratura in una giovane Signora sembrerà fuor di luogo, e potrà farne concepire una sinistra idea, ordinariamente riputandosi non adattati alle Donne gli studj delle belle Lettere, anzi ad esse pregiudizievoli comechè altrettante distrazioni dalle cure domestiche, alle quali propriamente le medesime sono nate. Ma Battista col suo esempio smentì ad evidenza sì falsa opinione, e da Lei può apprendersi, quanto ambedue queste occupazioni siano combinabili in chi lo stato di sua famiglia può insieme conciliarle. Noi abbiamo veduto sinora, in qual grado possedesse la scienza letteraria, sentasi adesso, quanto perita, ed eccellente fosse nei lavori, ed applicazioni muliebri: *Grandiuscula jam facta, quum fœminam se natam esse perspiceret, quæcumque ad gravem, et maturam fœminam pertinerent, adhuc puella perdidicit. Nec ulla fuit Pesaurensium matrona paulo instructior in tela, in acu, in phrygiis operibus, in omni mundo muliebri, cujus hæc præcepta, et rudimenta non quæreret, brevi familiaria instituta cum litteris, litteras cum institutis familiaribus assecuta, ut nihil teneræ adhuc deesset puellæ quod in consummatissima desyderari matrona potuisset: Sarturam rerum familiarum, curam domus, officia matronalia ita puella præstabat, ut revixisse ad hæc omnia mater Constantia videretur, et quod incredibile ipsi quoque patri videbatur, studium litterarum partiebatur cum re familiari, ut quid quid alteri suffurari poterat temporis, alteri impenderet* (5). Un complesso di tante virtù rese così celebre il nome di Battista Sforza, che in molti de' Principi, e Signori Italiani nacque il desiderio di possederla, seco unendola in matrimonio. Lo stesso di Lei panegirista ci assicura, che molte furono le richieste espressamente fattene. Tra tutti i partiti però si scelse quello di Federico III. già Conte, e poscia Duca di Urbino (6), illustre Guerriero, Gonfaloniere, e Capitan Generale di Santa Chiesa, ed il più degno campione, che meritasse il possesso della nostra

eroina (7). Il matrimonio fu conchiuso nel 1459. (8), ma i novelli conjugi non si unirono, che nel Febrajo dell'anno seguente a motivo della tenera età della sposa (9). Divenuta Sovrana di Urbino, lo fu non di solo titolo contentandosi di goderne le prerogative, e le onorificenze, ma ne portò anche il peso assumendo l'amministrazione de' publici affari nelle frequenti assenze del marito. Il Governo privato di una famiglia non è certamente quello di uno Stato. Le idee ristrette, e limitate del primo mal si adattano al secondo, ove tutto è in grande, e a lontane vedute; onde è, che se spesso si riesce in quello, ciò accade rarissime volte nell'altro. Ma la nostra Contessa era tale da riuscire in qualunque siasi cosa; Ella fu eccellente nell'interno regolamento della Casa, ed innarrivabile nel dar legge ai popoli. Anche su questo particolare non dobbiamo discostarci dall' autorità del Campano, che così ne parlava alla presenza di un uditorio, che mai forse ebbe il simile per solenni funerali, e dello stesso di Lei vedovo marito Federico: *Curam domus, atque imperii ipsa suscepit, existimansque jam se virum agere oportere, conversa ad custodiam finium, recensendo arces, distribuendo præsidia, præfecturas recognoscendo, reddendo jura ad libellos, sua manu subscribendo, ædificando magnifice, magnificentius hospites excipiendo, consultando cum civibus de rebus maximis, de majoribus cum Legatis gentium externarum deliberando. Jam id effecerat, ut non abesse Provincia Federicus, sed geminus factus esse, et alter belli rem gerere, alter moderari in provincia videretur* (10). Allo stesso proposito rileva il Betussi il dono, che avea di una felicissima memoria, *di sorte che quando il marito ritornava nello Stato di punto in punto con grandissimo ordine gli rendeva conto di tutte le cose successe* (11). Tale era poi l' attaccamento, che portava al Conte suo consorte, che non solo fu scrupolosissima in mantenersi a lui costantemente fedele, ma inoltre volle dargliene una riprova ulteriore in due viaggj, che Ella intraprese appostatamente per rivederlo, mentre era alle sue militari spedizioni; Il primo fu a Magliano in Sabina, ove Federico teneva i suoi quartieri d'inverno, l'altro a Roma, lasciando in ambedue i luoghi un nome grande di se, o piuttosto accrescendo colla

presenza sua quello, che già le avea fatto precorrere la fama. Si nota frà le altre cose, che a Magliano corsero da tutta la provincia le giovani zitelle anziose di presentarsi ad una Signora tanto celebre per la sua probità, per pudicizia, e per le affabili, e cortesi maniere, che al di lei conspetto si portarono *pudore tanto, observantiaque, ut quæ vitia turpe est fœminas admittere, apud hanc nefas esset, et sceleratissimum nominare* (12). In Roma poi quale ammirazione eccitò di se in ognuno, che la conobbe, o la vidde? Lasciamo a parte gli onori, che vi ricevette, essendosi mossa tutta la città al di lei solo avvicinamento per incontrarla fuori le porte, distinzione usatale eziandio da tutti i Ministri, ed Ambasciatori esteri. Ciò deve Battista aver commune con tante altre del suo sesso, benchè altro non abbiano per potersene dire meritevoli, fuorchè i vani lor titoli. Ma quello, che dovrà confessarsi tutto proprio di lei, ed in cui forse stentaremo a trovare altra, che possa starle al paragone, si è la facondia, ed eloquenza, colla quale nelle publiche visite di formalità rispondeva a tutti secondo il costume di allora in latino, e all'improviso; il che rinovato da da Lei in Roma sorprese talmente, che divenne per molti giorni il soggetto dei communi discorsi per la città, e per la Curia. Pervenutane la notizia al gran Pontefice Pio II., comechè dottissimo egli era, e delle persone letterate amantissimo, desiderò sentirla perorare alla sua presenza. Battista con piacere sodisfece alle Pontificie brame, e la di lei orazione riempì l'animo di Pio di tanto stupore, che secondo il Muzio *in honor di lei mutando una parola di latino in verso disse: La presenza di lei vinta hà la fama* (13). Scrive poi il Campano, che *audita est a Pio secundo Pontifice maximo tanta cum attentione, aut stupore potius, ut excusaverit se ille parem adhibere orationem non posse, et dolere, atque angi, quod tantum miraculum eloquentiæ publicæ et frequenti collegio non admisisset: facturum id fuisse affirmavit, si vel dimidium sperasset ex fœmina, nec minore admiratione prosecutus est familiarem ejus sermonem castigatum, et modicum, gravitatis simul, et prudentiæ plenum, ut sæpe repetierit hanc unam esse, quæ recte sciret et multum et parum loqui, sensisseque nunc dicendi vim in fœmina quantam nunquam antea percepisset in viro, et inique actum esse*

cum fæminis ; quibus passim erepta esset occasio dandi litteris operam , cum in earum aliqua tantum natura cumulasset ingenii (14) . Si avverta , che il Campano oltre all' essere stato contemporaneo , fu anche testimonio di vista , trovandosi allora nella Corte Romana , ed essendo di più famigliarissimo del Papa . Questi intanto non si contentò di rendere a Battista le giuste lodi ne' più ampj termini ; volle ancora aggiungervi un altra testimonianza d' onore creando Cavalieri dodici Gentiluomini di quelli , che l' aveano accompagnata , e regalando i medesimi di una bella , e ricca veste di broccato d' oro (15) . Il Soggiorno di Roma fece risaltare un'altra virtuosa qualità della nostra Sforza , quella , che è la Regina di tutte le altre , la pietà , e la Religione , nella quale può dirsi , che andasse del pari colla celebre Battista di Montefeltro sua bisavola . Già ne avea dato luminosissime riprove nella sua città di Urbino , e nelle altre di sua pertinenza spendendo molta parte del giorno in orazioni , sovvenendo a larga mano i poveri , dotando zitelle , e vivendo in tanta ritiratezza , che , seppure non fu forzata o da motivi di civiltà o di compiacenza verso il marito , non intervenne mai nè ad alcuna pubblica festa , fuorchè alle sacre ed Ecclesiastiche , e neppure all'occasione di esserle nato il primo figlio maschio , si fece lecito di assistere ai spettacoli soliti , e proprj di tali avvenimenti ; ma tutta la sua premura fu rivolta a ordinare pubbliche preci per ottenere da Dio al figliuolo una mente sana in un corpo sano (16) . Questa rara sua pietà risplendette al sommo sviluppandosi in tutte le sue parti , allorchè si vidde Ella nel centro della Religione , nella Capitale del Cattolicismo . Noi non sappiamo , che Battista per appagare la sua curiosità si portasse ad ammirare i superbi avanzi delle terme , dei circhi , del colosseo , degli archi trionfali ; e solo può supporsi essendo Ella Donna erudita , e dotta ; Neppure in alcun luogo trovasi di lei registrato , che fosse a conviti , a giuochi publici , o ad altre cose simili , che pure a Signora di sì alto rango si saranno offerte , e preparate . Solo è notato di Battista , finchè dimorò in Roma , che visitò tutte le Chiese , e luoghi sacri della città , che non vi fu Monastero , o ritiro di vergini a Dio dedicate , ove non si portasse , e non volesse essere instruita delle rispettive loro regole , delle ore , del

modo con cui pregavano; onde ritornata in patria tutta fervore per le cose celesti spesso fu veduta chiudersi in qualcuno dei Monasteri, che ne' suoi Dominj esistevano, e praticare rigorosamente per molti giorni la vita religiosa sino a fare continui digiuni in pane ed acqua (17). Tante sono le virtù di Battista, e tutte in tal grado sommo da lei possedute, che non sapremmo quale sciegliere trà esse per distintivo del suo vero carattere, e per soggetto primario del suo elogio. *Troppo sarei lungo*, dice il Muzio (18), *se io volessi parlare di ciascun virtuoso atto di lei. Ma ben dirò, che gli antichi secoli si possono ben gloriare di haver havuto delle Donne degne di laude quale per una, e quale per un altra eccellenza, ma somigliante a questa in tante maniere di virtù m'assicuro dire, che non n'ebbero veruna*. Alle di lei orazioni si attribuisce la nascita del figlio maschio, che di sopra abbiamo mentovato, e che essa non meno che il consorte Federico vivamente desideravano; Dicesi, che Ella nelle preghiere, che incessantemente offriva al Signore per tal motivo, si esprimesse, che altra consolazione non chiedeva in questo mondo, e che quando fosse piacciuto al sommo Iddio di accordargliela, essa era pronta di rinunziare a tutt'altro, e ben anche alla vita (19). I suoi voti furono per ogni parte esauditi. Il figlio maschio, oggetto vivissimo delle sue brame le fu concesso; ma il di lei parto fu il malaugurato foriero della di lei morte accaduta nel Luglio di quello stesso anno 1472. non avendone ella ancor compiti 27. (20). Federico, che era assente dal suo Stato, appena fatto consapevole della grave di lei malattia, si portò immantinente a Gubbio soggiorno allora di Battista, dove potè ancora per momenti rivederla, e darle un amplesso, ultimo pegno di quel tenero amore, che fin'allora avea tenuto uniti ambedue. Sembrò la morte di Battista non già quella di una semplice Contessa di Urbino, vale a dire di una Sovrana di un piccolo, e ristretto Principato, ma piuttosto di una Dominatrice di tutta l'Italia, poichè universale in questa vasta regione ne fu il pianto, ed il lutto. Ne sono testimonj i solennissimi funerali, che il giorno 27. del seguentè Agosto Federico le fece celebrare in Urbino, dove ne era stato trasportato il cadavere, e che non solo si resero sor-

prendenti per la straordinaria pompa, e magnificenza, ma assai più per il concorso non mai altra volta veduto di Prelati, Cavalieri, Oratori delle principali Potenze, e primarie città d'Italia, e di altri ragguardevoli personaggj, tutti intervenuti per onorare la memoria di una tanto rinomata Signora, onde con ragione il Campano credette da questo stesso prender motivo dell'esordio della sua orazione, cominciando: *Mirantur fortasse plærique vestrum proceres, vosque alii summi viri, qui adestis, hodiernam hanc pompam exequiarum susceptam pro fœmina temporis nostri modum etiam pro viro moremque lugendi veterem, atque usitatum excessisse* (21). Giannantonio Campano allora Vescovo di Teramo fu appunto il tante volte da noi citato Panegirista, spedito espressamente dal Pontefice Sisto IV., che era stato suo precettore in Perugia, a recitare l'orazion funebre di Battista nelle anzidette di lei essequie; la qual orazione quattro anni dopo fu stampata in Cagli con questo titolo: *Joannis Antonii Campani Funebris Oratio pro Baptista Sphortia Principe clarissima: Ad calcem: Callii anno salutis* MCCCCLXXVI. (22). Il di lei padre Alessandro Sforza volle anch'esso rendere un pubblico officio nella sua città di Pesaro a Battista; ed in questa occasione similmente fu recitata altra orazion funebre dal famoso Pandolfo Collenuccio (23). Fecondissimo fu il di lei matrimonio con Federico, avendolo fatto padre di Guidubaldo summentovato, che fu Duca di Urbino ultimo della casa Ubaldini, e Montefeltro, e di otto femine, tre delle quali son degne di speciale commemorazione per le loro virtù, e per i loro cospicui matrimonj, Giovanna moglie di Gio: Maria della Rovere Duca di Sora, e di Sinigaglia, e Prefetto di Roma, al di cui figlio Francesco Maria adottato nella casa di Montefeltro, e come erede di sua madre passò il Ducato di Urbino l'anno 1508., dopo esser mancato senza prole il Duca Guidubaldo (24), Elisabetta di Roberto detto il Magnifico Signore di Rimini (25), ed Agnesina di Fabrizio Colonna (26). Rapporto alle di Lei produzioni letterarie si numerano le due orazioni Latine di sopra riferite, dette una in Milano, e l'altra in Roma, alle quali potrebbesi unire ancora il Dialogo con Costanzo Sforza, e Martino Filetico, poichè sebbene di quest'

ultimo sia l' estensione, pure le Dottrine in esso contenute sono a tutti tre communi, anzi il Filetico stesso indica assai chiaramente, che tutto il Dialogo altro non è, che un riassunto di quelle accademiche dissertazioni, che quei due suoi Scolari Battista, e Costanzo andavano componendo per loro letterario esercizio sotto la scorta di lui, che ne era il Precettore (27). Non trascurò eziandio la poesia, e dovette di più essersi molto esercitata in scrivere lettere latine, mentre dice il Betussi, che *amò grandemente gli huomini dotti, e letterati desiderando sempre o in presenza, o da lontano haver cognitione, e pratica di quelli* (28). Niente però evvi alle stampe di Battista. Rapporto alle doti del corpo fu di picciola statura, come la madre, *ma molto ben formata dimostrava nella sua presenza una certa grandezza d' animo, che la rendeva amata, e riverita da ognuno* (29). Gli elogj fatti a Battista son tanti, quanti sono i Scrittori della nostra Storia Letteraria. Federico Veterani, che visse in di Lei corte, raccolse le due orazioni funebri del Campano, e del Collenuccio, molte lettere consolatorie, epigrammi, ed elegie scritte da molti illustri soggetti, e ragguardevoli personaggj sulla morte di Battista, che si conservano ora in un bellissimo codice della Vaticana tra quei dall' insigne Biblioteca di Urbino, tutto di mano del Veterani, che lo dedicò al Duca Federico (30). Noi chiuderemo il nostro elogio con quello, che le fece Bernardo Tasso nell' *Amadigi*.

La prima, che Demostene, e Platone
Par ch' abbia avanti, e legga anche Plotino,
D' eloquenza, e savere al paragone
Ben potrà star con l' Orator d' Arpino;
Moglie fia d' un invitto alto campione
Federico Duca dell' antica Urbino (31).

NOTE.

(1) *Baptista octavum decimum mensem nata amisit matrem educataque apud patrem, peringenne tertio ætatis anno ediscere litteras cæpit (Jo. Ant. Campani funebris oratio pro Baptista Sphortia)*.

(2) *Quarto deducta Mediolanum a patruo tunc proxime imperio illius urbis potito inter populi acclamationes congratulationemque publicam* (ivi).

(3) Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi. Crediamo opportuno di far osservare in questo luogo quan-

to riferisce il Muzio (*Dei fatti di Federico di Montefeltro Duca di Urbino* pag. 359.) riguardo al metodo di vita, che volea, si tenesse dalle sue Donne, sebbene ciò appartenga al tempo, in cui Battista era già a marito: *Le Donne, che Ella avea in casa, erano da lei con una bellissima disciplina governate, e non mai erano lasciate otiose, nè solamente voleva, che sapessero lavorare lavori delicati, ma filare ancora, e governar la famiglia, facendole essere al far del pane, e del bucato, dicendo loro, che se fossero per andare a marito, voleva, che sapessero tutto quello, che al governo delle case loro fosse stato necessario*: Potrà trovarsi Donna più diligente, ed attenta nell'amministrazione delle cose domestiche di Battista? Eppure fu lei stessa, che si applicò insieme alle buone lettere, e con tanto successo. Si dica ora, che lo studio delle medesime non è per le Donne. Non pretendiamo già, che debba esser questo un punto fisso, e indispensabile di loro educazione. Le umane società sono come i corpi composte di varie membra ad altrettanti differenti usi destinate. Siccome sarebbe il massimo dei disordini, che la mano, il piede, ed altre membra del corpo umano volessero divenir testa come parte più nobile; così un egual rovescio di tutte le cose accaderebbe nella Società, se ciascheduno volesse attendere allo stesso mestiere, e per sceglierne uno il più ingenuo, a quello si appigliasse degli studj letterarj. Si applichi ognuno a ciò che è coerente alla sua nascita, alla propria condizione, al sesso, e giacchè delle Donne parliamo, siano le loro principali occupazioni i lavori muliebri, la cura de' figli; Ma se tal volta si fanno ad esse apprendere altre cose ancora, che accrescano il numero delle loro qualità, ed ornamenti, non sappiamo persuaderci, perchè abbiano a scegliersi quelle, che atte sono unicamente ad ammollire i costumi, e non piuttosto le umane lettere, che instruiscono, e formano la persona.

(6) Sebbene Oddo Antonio legittimo figlio, ed erede del Conte Guidantonio avesse conseguito da Eugenio IV. il titolo di Duca di Urbino, pure per averlo il Papa ristretto a lui soltanto, e suoi discendenti, è perciò, che Federico benchè succeduto in tutti i Stati della Casa di Montefeltro, non essendo che fratello adottivo di Oddo Antonio, ebbe bisogno per tale decorazione di una nuova concessione Pontificia, quale appunto ottenne da Sisto IV. l'anno 1474. ed allora solamente assunse il titolo di Duca. Quindi è, che Battista essendo morta nel 1472. non può chiamarsi, che Contessa di Urbino, sebbene sia generalmente contradistinta col titolo di Duchessa dai Scrittori moderni, sulla fede de' quali l'abbiamo ancor noi così chiamata nelle memorie di lei stampate nel 1785.. Ma l'ingenuità, e l'amore del vero non ci permettono di appropriare indebitamente alla Casa Sforza questa nuova onorificenza, della quale affatto non abbisogna tante altre avendone di essa maggiori.

(7) Il nome di Federico è così celebre nella storia, e tanti anno scritto di lui, che sarebbe affatto fuor di luogo il volerne ora dar conto. Chi ne bramasse più ampie notizie, può leggere la vita, che distesamente ne compose Girolamo Muzio. A noi basterà di ricordare qui, che se egli fu grande in guerra, lo fu altrettanto in pace ed uno dei primi coltivatori delle lettere al suo tempo, mostrandosi degno scolaro dell'egregio Vittorino da Feltre, come lo fu nel militare del gran Francesco Sforza. La famosa Biblioteca di Urbino, ed il Real Palazzo saran-

no due eterni monumenti della letteratura, del buon gusto, e della magnificenza di Federico. Che poi egli e Battista Sforza fossero quelle due persone, che sembrava quasi necessario, che insieme si unissero, perchè niuno di loro avrebbe potuto trovarne altra di se egualmente degna, non è nostro il pensiere: ma lo fu innanzi di noi di Cristoforo Odasio, che nell'orazion funebre del Duca Guidubaldo loro figlio dopo aver dato a Federico, e Battista quelle giuste lodi, che gli erano dovute, conchiude. *Quamobrem si quis Deus Guido Ubaldo dum viveret, omnes ante oculos posuisset, eique pollicitus fuisset, quos sibi is omni ex illo numero delegisset, eos illi parentes futuros, quem alium patrem potius quam Federicum Feretrium, aut quam potius matrem aliam quam Baptistam Sfortiam sibi sumeret, is medius fidius non habuisset, sed qui sibi lege naturæ contigerunt, eos etiam optione proposita retinuisset*. (*Petri Bembi ad Nicolaum Teupolum de Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus Liber* p.569. *edit. Argentorati*).

(8) Il trattato fu segnato in Mantova, e lo stesso Duca Francesco Sforza, che non sapea scordarsi della sua diletta nipote Battista, lo maneggiò, e conchiuse, mentre si trovava in quella città portatosi al congresso, che vi avea intimato Pio II. per la guerra contro il Turco, al quale intervenne anche il Conte Federico. Questi avea avuto in prime nozze Gentile Brancaleoni figlia di Bartolomeo Signore di S. Angelo in Vado, e Mercatello, e di Giovanna Alidosia. Il Conte Guidantonio di lui avo materno, e rispettivamente padre adottivo, strinse il contratto matrimoniale *per verba de futuro* trà Federico, e Gentile, essendo questi tuttavia nell'infanzia, come si ricava dalla dispensa accordata da Martino V. l'anno 1425. su la parentela dei sposi. Giunti poi all'età nubile consumarono il matrimonio, tuttavia vivente il Conte Guidantonio, che con tale affinità non solo venne a togliere le antiche inimicizie, e rivalità, che passavano tra la Casa sua, e quella de' Brancaleoni, ma di più si aprì la strada ad ottenere in vicariato dal Papa S. Angelo in Vado, Mercatello, e gli altri dominj della predetta famiglia ricaduti alla Santa Sede dopo la morte di Bartolomeo per non aver lasciato altra successione, che la mentovata Gentile moglie di Federico.

(9) Secondo la Storia mss. delle Case di Montefeltro, e della Rovere da noi altrove citata Federico subito dopo fissato il matrimonio si portò a Pesaro per isposare Battista. Nel principio dell'anno seguente vi ritornò per celebrar le nozze, del che trovasi memoria presso il Berni (*Rer. Ital.* T. XXI. col. 996.). *A dì . . . . di Gennaro* 1460. *Il Signor Conte s'adunò a Pesaro con la nostra illustre Madonna Batista Sforza. A dì* 10. *Febbrajo di detto anno il detto Signor Conte fece le nozze con gran festa, e trionfo*. Quattro giorni dopo secondo lo stesso Cronista il Conte partì da Pesaro con Ottaviano Ubaldini, che già vedemmo essere suo fratello, per portarsi a Siena a visitare il Papa, *e a dì* 18. *entrò in Siena, che li venne incontro tutta la famiglia del Papa, e de' Cardinali, e da sua Santità fu ricevuto con gran trionfo, et onore, e mentre stette in Siena, egli con tutti li suoi ebbe sempre le spese dal Papa*. Battista non sappiamo, se seguitasse il marito, oppure si conducesse tosto a Urbino, dove nel prossimo carnevale si trovò nuovamente il Conte suo marito.

(10) Ivi. Anche il Berni nella sua Cronica rammenta varie azioni di Bat-

tista in ordine al governo dei suoi Stati in assenza del marito.

(51) Nel di lei elogio.

(52) Campano ivi.

(53) Pag. 357.

(54) Ivi. Un altra particolarità aggiunge a questo proposito il Campano, ed è, che Pio II. tuttociò, che riguardava il soggiorno di Battista in Roma, e le meritate di lei lodi, lo trascrisse ne' suoi Commentarj. *Pius inquam, cujus divinum fuit ingenium, cognitio rerum omnium incredibilis, judicium exactissimum, immortalis facundia, et cui, ut uno explicem verbo, sæculis multis par natus est nemo, gravitatem sententiarum admiratus, florentissimum quendam eloquendi nitorem obstupuerit, et adventum, dictaque ejus commentariis, quos ipsi vidimus, annotaverit, dignamque eam fama, atque laude immortalitatis existimaverit.* Ma noi in vano abbiamo ricercato una si onorifica testimonianza ne' commentarj sudetti, onde è forza di dire, che quelli veduti, e letti dal Campano contenessero assai più cose, che gli altri dati poscia alla publica luce. Il Berni oltre il viaggio di Battista a Magliano in Sabina, ed a Roma varj altri ne enumera dalla medesima intrapresi all' oggetto di visitare il suo amato consorte, o in sua stessa compagnia, o finalmente per provedere ai bisogni dello Stato nella di lui assenza. Crediamo questo il luogo opportuno di darne un succinto dettaglio a compimento delle notizie sulla vita della nostra Battista. Questa condottasi a Urbino, come abbiamo veduto, nel Febraro del 1460., sino all' anno seguente vi dimorò senza mai assentarsene. Ai 16. Decembre seguì il primo suo parto dando alla luce una figliuola, che sopravisse solamente sino al Feb. ventu o del anno 1461. Forse per passare la malinconia cagionatale dalla perdita della sua prole, e per fare una formale visita alla sua città di Gubbio, vi si portò ai 25. dell' indicato mese, *A di 25. di Febraro 1461. l'illustre Madonna Batista Sforza Donna del Signor Conte venne ad Ugubio dove non era mai più stata, e le fu fatta gran festa, e più saria stato fatto (secondo l' ordine dato), se non fosse stata la morte della figliuola, ed anche di Madonna Lucia madre del Duca di Milano.* Da un tale racconto apprendiamo l' anno preciso de la morte di Lucia da Torsano prima, e più famosa concubina di Sforza il grande, che per aver eziandio generato Alessandro Sforza, era l'ava paterna di Battista. Una tal epoca viene ancne confermata da Pio II. ne' suoi più volte citati Commentarj, la di cui autorità ci piace di qui riportare e per maggior schiarimento della Storia, e per contenersi nelle parole di quel gran Pontefice una lode amplissima della Duchessa Bianca già da noi encomiata, ed assai più del Duca Francesco di lei marito figliuolo di Lucia. *Franciscus et suis, et patris meritis ducale solium adeptus est. Is Mantuam cum peteret* (s' intenda l' anno 1459.) *sexagesimum agebat annum, matre adhuc vivente, quæ biennio postea decessit, atque in modum juvenis equitabat, statura eminens, majestate corporis eximia, vultu gravis, sermone placidus, unus nostra ætate visus corporis, et animi dotibus excellens, bello invictus, ad regnum ex humili genere pervenit; uxorem duxit forma, genere, virtute præstantem, ex qua sobolem pulcherrimam sustulit; valetudine raro pulsatus adversa, nihil non potitus quod non magnopere desideraverit etc.* (Lib. 3. pag. 130. e seg.). Ritornando ora ai viaggi della nostra Battista, in grazia della di cui ava ci siamo permessi questa digressione, il citato Cronista dopo quello di Gubbio passa immantinente all' altro di Magliano, per dove ci fa sapere, che s' incamminò ella il dì 20. di Marzo.

Nel Maggio seguente ritornò a Gubbio, *e venne per la via d' Assisi, e per tutto le fu fatto grand'onore. Alla porta di S. Pietro d' Ugubio fu apparecchiata una credenza, dove fece colazione con tutti i suoi: Doppoi nel fosso quelli dal Sole fecero un altra credenza, e l' andarono incontro con le donne ballando, ed anche ivi fecero colazione tutti i suoi.* Il viaggio di Roma fu nell' Ottobre seguente. *Il detto mese Madonna Battista Sforza andò a Roma, e li aspettò la tornata del Signor Conte da Napoli in Santa Brigida appresso S. Maria Maggiore, dove dimorò tutta la quadragesima:* Nel Decembre del 1462. stando Federico accampato sul Riminese, Battista l' andò a trovare a Pietragutola. Nel Luglio del 1468. altra corsa fece a Castel Durante, ove unitasi al Consorte, ambedue *partirono il primo giorno d' Agosto, e andarono a Fossombrone, doppoi alla Pergola, a Cagli. Giovedì a dì xi. del mese d'Agosto ad Ugubio, dove fu fatta gran festa per la venuta del loro Signore. Fu coperta la strada di panni dalla porta di Scatone in piazza. Quelli della Corona fecero una magnifica credenza, ed ivi furono ricevute le loro Signorie, e la loro comitiva. A dì 4. di Settembre partì il Sig. Conte con Madonna per andare a Montefeltro per ricercare tutto il resto del suo Stato, andò a desinare alla Branca, e la sera a cena, ed albergare a Costacciaro: l' altro dì a Cagli, dove vennero lettere del Duca di Milano, che dovesse andare a Milano; Partì da Montefeltro, e andò a Milano.* L' anno 1470. *Del mese di Giugno Il Signor Conte insieme con Madonna, le Mamole, e il Sig. D. Alonso, andarono dandosi piacere a rivedere il suo Stato.* L'ultimo viaggio di Battista indicatoci dal Berni è quello, che fece a Gubbio nel Decembre del 1471. col marito, e tutta la sua Corte, d' onde più non partì, essendovi morta l'anno seguente.

(15) Muzio ivi.

(16) Tanto appunto si racconta dal Campano. Ne pare, che da questi sia discorde il Berni, giacchè nel riferire le pubbliche feste fatte in Gubbio per la nascita del figlio maschio di Battista, che a suo luogo ancor noi riportaremo, mai dice avervi la medesima assistito, se non che ad un fatto d'armi, che nel mercato fece fare il Conte Federico per dar piacere al popolo, *qual stette a vedere Madonna con tutte le figlie, compagne, e cameriere*; e questo appunto sarà stato uno di quell'incontri, ne' quali da moglie savia, e prudente avrà creduto di dover sacrificare la propria volontà per far quella del marito.

(17) Campano loc. cit. Muzio l. c.

(18) Loc. cit.

(19) Abbiamo questa circostanza della di lei vita dall'orazione dell'Odasio presso il Bembo, che vi aggiunge anche l'altra di una visione, che precedette il parto, ambedue copiate poscia dal Betussi, e da altri. Noi la daremo qui colle stesse parole del citato Oratore: *Cum de Baptista uxore Federicus Dux octo filias, marem nullum suscepisset, seque jam virilem stirpem, tantis opibus quæ succederes, relicturum ingravescens. annis homo desperavisset, mulier anxia, quod sæpe antea fecerat, ad preces convertitur; vota prætereа Diis immortalibus facit lacbrymans, filium, marem si dent, se libenter vita cessuram, modo vir. sui similem ex sese aspicere semel possit, populisque relinquere, ne bono cum regno stirps tam egregia intereat. Hæc ubi est precata, somnus eam occupat. Tum per quietem in altissima arboris culmine ipsa sibi videtur avem phœnicem parere miræ pulchritudinis, quæ sex atque triginta totos dies ei arbori cum incubuisset, cælum volatu peteret, tactoque solis globo alis flam-*

ma combureretur, neque amplius appareret. Hæc illa viro cum enunciavisset, fit prægnans, parit tempore puerum pulcherrimi suavissimique oris, ipsa paucis post mensibus moritur.

(18) Campano Orazione.

(19) *Dei Fatti di Federico di Montefeltro* pag. 359.

(20) Orazione dell' Odasio.

(21) Communemente l'età di Battista, quando morì, si computa agli anni 26. non compiti, tale appunto essendole assegnata dal Campano nella di lei orazione: *quum sextum, et vigesimum ætatis annum nondum confecisset:* Ma se per testimonianza dello stesso, quando morì Costanza, il che fu nel Luglio del 1447. secondo l'irrefragabile testimonianza dei contemporanei da noi riportata nel di lei elogio, Battista avea 18. mesi: *Baptista octavum decimum mensem nata amisit matrem*; essendo ella morta nel 1472. cioè 25. anni compiti dopo la perdita della madre, è evidente, che ella morì di 26. anni, e sei mesi. Altro sbaglio cronologico è da notarsi nella predetta orazione. Si dice ivi, che Battista visse col marito *triennio diuturnius, quam mater sua patri*. La di lei madre non arrivò a trè anni di matrimonio, essendo andata a marito nel principio del 1445., e morta dopo la metà del 1447.; All'incontro Battista contò di matrimonio quasi dodici anni; cioè dal principio del 1460. sino alla metà del 1472.. Pare una presontuosità voler dare di penna sù certi punti ad un contemporaneo; ma pure i sbagli sono evidenti. Se conviene perdonarli in un Oratore, sarebbero inescusabili in uno Srorico.

(22) Nella stampa dell'Orazione del Campano fatta in Cagli l'anno 1476. vi è premesso l'elenco di tutti gli intervenuti al funerale di Battista, come cosa riputata anche allora straordinarissima, benchè i costumi di quel secolo la dovessero rendere meno sorprendente. Essendo essa troppo interessante per la nostra eroina, crediamo dover qui riprodurre l'elenco sudetto, tantopiù che è stato omesso nell'altra posteriore edizione delle opere del Campano:

Nicolaus Ubaldus Perusinus Auditor Rotæ Sixti Pont. Max Orator pompæ universæ præsedit. Venere cum eo Comites equestres duodecim.

Benedictus Amerinus Latini Ursini Cardinalis Orator. Comites equestres sex.

Philasius Rovarella Bartholomæi Rovarellæ Cardinalis in Picenos Legati Orator. Comites equestres sex.

Perius Monarbectus Florentinorum Orator. Comites equestres sedecim.

Perioannes Lutius Senensium Orator mutata veste vexillum nigrum attulit faces insuper qunigentas. Comites equestres octo.

Jacobus Cortonensis Antistes Perusinus, et Joannes Jacobus Archipresbyter Abbas Perusinorum Oratores. Comites equestres octo et triginta.

Gregorius Faventinus Gubernatoris, et Cæsenatium orator. Comites equestres sex.

Franciscus Orialus, et Andreas uterque jurisconsultus Forolivienris Principis Oratores. Comites equestres decem.

Joannes Savina Forocorneliensium Orator. Comites equestres tres.

Salvator Natalius Mirandolanorum Orator. Comites equestres tres.

Petrus Mellinus Romanus a fratre Urbinatium Antistite missus. Comites equestres sex.

Salustius Typbernatium orator. Comites equestres quattuor.

Alexander Matelicas. Comites equestres octo.

Marcus Persius Regii agminis præfectus. Comites equestres tres.

Franciscus Saxatellus. Comites equestres quattuor.

Laurentius Soglianorum Orator. Comites equestres tres.

Ugolinus Bandus cum Federico Filio. Comites equestres tres.

Oratores Pennensium, qui sunt in Appennino jugo. Comites equestres octo.

Leonardus Sphortiæ Odo Perusini missus. Comites equestres tres.

Robertus Retorsius. Comites equestres tres.

Joannes, et Federicus fratres Carpegnani. Comites equestres quattuor.

Jordanus: Guido Antonius: Franciscus: Baptista: Baldinacius: omnes e familia Ubaldina. Comites equestres duodecim.

Nobiles Piobicenses Leonellus: Guido: et Nicolaus Comites decem equestres.

Cives Urbinates mutata veste centum, et duodecim.

Eugubini centum, quorum quatuor, et septuaginta vestem mutarunt.

Callienses quinquaginta. Mutata veste duo et quadraginta.

Forosempronienses Quinque et quadraginta. Mutata veste tres et triginta.

Ex Castello Duranto celebri oppido Duo et quinquaginta. Mutata veste octo et quadraginta.

Ex S. Angelo in Vado Quinquaginta. Mutata veste tres et quadraginta.

Ex Mercatello Triginta quattuor. Mutata veste viginti quinque.

Pergulani Viginti quinque. Mutata veste sedecim

Ex Tetrarchia Monteferetranorum Nonaginta. Mutata veste quattuor et octoginta.

Ex Agro, et Vicariatu Lamolarum: Frontini Massæ: Saxi Corbarii. Petræ Rubræ Quadragintaunus. Mutata veste quattuor et triginta.

Alia ex parte Baptistæ propinqui, propinquorumque Oratores consederunt.

Quorum Oratores paterni Duo mutata veste. Octo Comites equestres.

Robertus Malatesta gener: et cum eo viri triginta mutata veste.

Andreas Agellius Protonotarius Pherdinandi Regis Orator: Comites equestres duodecim.

Girardus Collentis jurisconsultus Galeacii Ducis Mediolanensium Orator. Comites equestres duodecim veste mutata.

Guilielmus Pincarus Herculis Ferrariensis Ducis Orator. Comites equestres octo.

Guido Bagnensis, et Antonius Bonactus Oratores Ludovici Gonzaghæ Mantuæ Principis. Comites equestres novem.

Jacobus Antonius Roberti ex Sancto Severino Orator. Comites equestres septem.

Ludovicus Bononiensis Joannis Bentivolii Orator. Comites equestres sex.

Andreas Ursellus, et Joannes Flastrensis Oratores Julii Cæsaris Varani Camertis. Comites equestres octo.

Guido Bartollius Faventinorum Orator. Comites equestres quattuor.

Baptista Olitensis Ducis Andriæ Orator. Comites equestres quinque.

Nicolaus Cocapanius Carpensium Orator. Comites equestres sex.

Robertus ex Monte Vetere: Comites equestres undecim.

Franciscus Bononiensis Joannis Antonii Scariocti Orator. Comites equestres tres.

Bernardinus Ranerius Perusinus: Comites equestres quattuor.

Guidantonius ex Montefeltro. Comites equestres quattuor.

Post hos Domestici sequebantur omnes veste mutata.

Federicus Princeps.

Octavianus Federici frater.

Pergentilis Varanus.

Antonius Feltrensis Federici filius.

Prantonius Columna.

Julius Ursinus.

Gripho Balionus.

Ranutius Farnesius.

Joannes Franciscus Gammarus.

Eversus Anguillarius.

Ranutius Matelicas.

Carolus Ranerius Perusinus. Aliique multi claro genere, sed fortuna ali-

quanto obscuriore numero ducenti nonaginta omnes veste mutata .
Antistites quattuor : Abbates totidem , et diversarum Relligionum præter Urbinates Sacerdotes Trecenti : quorum equestres fuere quinquaginta .
Montanus Cassianus Francisci Picolominei Senensis Cardinalis Orator,qui Urbini adversa detentus valetudine pompæ interesse non potuit . Comites equestres sex .
Franciscus Decius Venetorum Orator adversa pelagi tempestate postridie exequiarum Urbinum applicuit . Comites equestres quinque et triginta .
Oratores Anconitani, Firmani , Asculani , Racinates iter ingressi contentione subita exorta de Finibus, mox et inundatione impediti adesse nequiverunt .
Joannes Antonius Campanus Antistes Prutinorum , Tudertinorum Gubernator orationem funebrem habuit a Sisto Pont. Max. ad eam rem missus . Comites equestres duodecim .

(23) Questo è il genuino titolo della mentovata orazione secondo l'esemplare , che si conserva nell' Alessandrina, da noi veduto , e consultato . Il chiariss. P. Audiffredi , della di cui perdita non possiamo senza dolore rammentarci , nel suo Libro : *Specimen Historico - Criticum Editionum Italicarum Sæculi* xv. : con cui terminato appena , e non ancor pubblicato pose l'ultima meta al corso de' suoi studj , e della vita , la riporta con l' aggiunta a Battista di *Urbini Comitissa* , titolo , che assolutamente manca nel riferito esemplare . Benchè egli ne citi due altri esistenti nella Casanatense , e nella Corsiniana , pure senza espressamente consultarli potrebbe essersi fidato della sola autorità del Denis Supplem. al Maittaire Par. I. pag. 59. , che la trascrive negli stessi termini , non sembrandoci possibile , che alcune copie siano state stampate coll' *Urbini Comitissa* , altre senza ; Che anzi potrebbe essersi quasi appostatamente tralasciata l' aggiunta di *Contessa* , perchè in quell' anno , in cui fu pubblicata l' orazione , più non conveniva a Battista , essendosi già conseguito da Federico il titolo di Duca . Frattanto da tuttociò sempre più si conferma , che Battista altro distintivo non ebbe fuorchè quello di Contessa di Urbino , onde è una colpevole inavvertenza degli Editori delle Opere del Campano , che intitolano la predetta Orazione : *In Funere Urbinatis Ducis* : come appunto si legge nell' edizione fattane in Roma da Michel Ferno l' anno 1495. . Giacchè poi siamo a parlare delle edizioni di Cagli del Secolo xv. , crediamo opportuno di riportarne qui un altra ivi pure eseguita nel medesimo anno 1476. , e che è una delle trè sole , che si contano della detta città dal lodato P. Audiffredi , dalla quale chiarissimamente apparisce , che il Duca Federico marito della nostra Battista era della Casa Ubaldini , e non di Montefeltro . Il libro , di cui parliamo , è il seguente : *Servii Honorati libellus de ultimis Syllabis , et Centimetrum ex recensione Laurentii Abstemii . Callii , Robertus de Fano , et Bernardinus de Bergomo* 1476. in 4. : La dedicatoria è così inscritta : *Illustri , ac erudito Principi Domino Octaviano Ubaldino Comiti Mercatelli Laurentius Abstemius Maceratensis S. P. D.* : Ecco Ottaviano di Casa Ubaldini ; Che poi di questi fosse fratello Federico , e perciò della medesima Casa , e famiglia , si legge in fine del libro nelle seguenti parole : *Federico illustrissimo Urbinatium Duce : Regio Capitaneo Generali : ac Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Vexillifero dignissimo regnante . Inclyto Principe Octaviano ejus fratre benignissimo favente : auxiliante que : Robertus de Fano , et Bernardinus de Bergomo plura opera cum hoc impressere . Callii . Anno Sa-*

lutis MCCCCLXXVI. XV. *Octobris*. Fratello pure di Federico di esi Ottaviano nell'elenco, che precede l'orazione del Campano, da noi riportato nella nota antecedente.

(24) La nascita del Duca Guidubaldo seguì in Gubbio circa un mese dopo, che colà erasi portata la di lui madre Battista. Poichè egli era il primo maschio, che quasi già disperavasi di più avere, le feste, che ordinò il Conte Federico e la Communità, furono veramente grandi. Tutte ci sono state descritte dal Berni, la di cui cronica termina appunto colle medesime.

In nomine Domini.

Nell'anno 1472. *a dì* 24. *Gennaro il Venerdì a ore sette e mezza di notte, venendo il Sabato partorì l'illustre Signora Battista un figliuolo maschio, avendo per prima avute più figliuole femine. Nacque nella città di Ugubio, dove furono fatte gran feste, e fu fatta dimostrazione per la Communità, e per tutti li Cittadini di grandi allegrezze. Durarono le feste de' Cittadini molti giorni, perchè ogni giorno festeggiava un quartiere, e nel palazzo del Comune, e in piazza. Dappoi il Signor Conte fece festeggiare ogni dì in piazza per fino al martedì di Carnevale, che fu a dì* 12. *di Febrajo. Il Sig. Conte anche fece fare più processioni, e grandi elemosine, tra quali fece un dono al Monte della pietà di* 350. *fiorini. Fu battezzato il Mammolino nella Canonica a dì . . . di Gennajo per il Reverendo Padre Messer Antonio de' Siveri Vescovo d Ugubio. I Compadri furono il Generale e Priore di San Secondo dell' Ordine de i Canonici Regolari di S. Agostino. I nomi furono Ubaldo, Girolamo, Vincenzo. Fu nella Canonica una bellissima colezione, che era da Imperadore, e più tutta alle reali spese del Sig. Conte*: Racconta quindi la cresima amministrata al bambino dal Cardinal Bessarione, che si trovò essere di passaggio per colà. *A dì* 27. *Aprile venne ad Ugubio il Cardinal Niceno, detto il Cardinale Greco, il quale andava Legato in Francia, in Inghilterra, e Borgogna, al quale fu fatto grand' onore. Stette in Ugubio un giorno, nel quale cresimò il figliuolo piccino del Signor Conte con gran festa, e il mercoledì partì il Sig. Cardinale da Ugubio, e andò a desinare a Cantiana &c.*. Assai celebre fu il Duca Guidubaldo quasi al pari del Duca Federico suo padre. Le di lui lodi possono abbondantemente vedersi presso il Bembo nel suo Libro già altrove citato. *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus*, nell' orazion funebre dell'Odasio ivi riportata, ed in una Lettera di Baldassar Castiglione *ad Sacratissimum Britanniæ Regem Henricum de Guidubaldo Urbini Duce*. Il Castiglione ebbe nel sudetto Duca, ed in Elisabetta sua moglie i suoi più affettuosi, ed efficaci protettori. Questo principalissimo letterato della nostra Italia può dirsi per più titoli appartenere alla Casa Sforza. Nella sua prima gioventù era stato in Corte, ed ai servigj del Duca di Milano Ludovico Sforza il Moro, ivi fece i suoi primi studj, e dalla protezione, che questi accordava alle lettere ed alle buone arti, prese stimolo per divenire quel grand' uomo, che poi fu, onde meritamente scrisse il Serassi nella breve vita di Baldassarre premessa alle di lui opere. *Fioriva allora grandemente la Corte di Ludovico Sforza, perciocchè essendo questo Principe dotato di maraviglioso ingegno, e d' un finissimo gusto dava volentieri ricetto, e favore agl' uomini nell' armi, o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s' invogliò ardentemente di entrare a servigj del Duca, ove accolto di leggieri a riguardo della sua nobiltà, e bellissima*

indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare, e nell' armeggiare con tanta buona grazia, e destrezza, ch'ei s' acquistò l amore, e la stima di tutta la Corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere ne gentile, ne valoroso Cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudicio, e con l' indirizzo di Filippo Beroaldo il vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci, e Latini etc. : Se deve il Castiglione le primizie della sua vita cavalleresca e letteraria ad uno Sforza, al germe di una Sforzesca qual fu il Duca Guidubaldo, è debitore de' suoi più grandi avanzamenti negli studj, e negli onori. La Duchessa Elisabetta Gonzaga di lui moglie, e Emilia Pio, che lo era di Antonio, naturale del Duca Federico, e figliastro di Battista, sono le due Dame tanto celebrate dal Castiglione nel suo inimitabile Libro *Del Cortegiano*, opera, che al dire del medesimo nacque, e si formò dai dotti ragionamenti, e dalle erudite Conversazioni delle sullodate due Signore, e di quei molti letterati, che per secondare il loro genio v' intervenivano, o vivevano stabilmente in lor Corte, tenutivi con decoroso stipendio.

(25) Giovanni della Rovere era fratello di Giulio II.; Essendosi trovato impotente il Duca Guidubaldo, tutto il ricco patrimonio della Casa di Montefeltro per diritto di successione passava a Giovanna come la primogenita delle Sorelle del Duca. Senza la parentela col Papa avrebbe incontrato gravissime difficoltà, ma in vista della medesima Francesco Maria della Rovere figlio di Giovanna adottato nella propria famiglia da Guidubaldo non solo ottenne alla di lui morte il Ducato di Urbino, ma poco dopo vi riunì ancora la bella Signoria di Pesaro, allorchè ne cessò il dominio alla Casa Sforza, come si disse a suo luogo.

(26) Il matrimonio di Elisabetta fu stabilito l'anno 1471. ai 25. d'Aprile in occasione, che Roberto trovavasi in Urbino. *A dì 25. d'Aprile il dì di S. Marco, che fu di Giovedì, il Signor Roberto dei Malatesti Signore d' Arimini andò ad Urbino, dove li fu fatto dal Signor Conte, e Madonna grandissimo onore, e fu fatta gran festa. La Domenica seguente fu specificato il parentado dell' illustre Madonna Isabetta figliuola del Signor Conte di età di* XIX. *anni. Il Signor Roberto tornò ad Arimini, e fece fare gran feste, e giostre, e grandissima allegrezza si fece in Ugubio.* (Berni *Rer. Ital. Script.* T. XXI. col. 1020.). Sbaglia però il Cronista dando alla sposa 19. anni, giacchè ne erano appena scorsi 11. dal matrimonio della madre. Forse egli vi hà aggiunto una decina di più. L'impubertà di Elisabetta fu espressamente il motivo, che fece differire le nozze sino al 1475. Giunto il tempo destinato furono le medesime celebrate in Rimini con tanta magnificenza, che non si può non restar sorpresi dalla descrizione, che ne fa il Clementini nella vita di Roberto sull' autorità delle Storie manoscritte del Broglio Scrittore contemporaneo, e testimonio di vista. La sola nota dei comestibili, e grascie consumate in tal circostanza ce ne darà un idea: *Carne grossa di più sorti quattro milia libre, polli ottomilia seicento ottanta paja, paveri ottocento novanta paja, anatre cinquecento quaranta paja, piccioni quattro milia ducento paja, pavoni sedici paja, fagiani venticinque paja, conigli quarantotto, vino dolce, e garbo botte cento, e diece, malvasia diece botte, cera libre due milia ottocento novanta, confezioni cioè anici, coriandoli, e mandorle libre tre milia ottocento novantasei, pignoccati, e marzapani libre mile*

ottocento novantaquattro, Castelli di zucchero libre mille novecento cinquanta sei, biada per cavalli staja di Rimino seicento, e dodici, grano per far pane staja trecento, e venti, vova quarantacinque migliaja, formaggio minuto libre tre milia, et ottocento, presciutti cento ottanta, salciccioni bolognesi cinquecento settantaotto, distrutto libre quattrocento, mosto cotto due barili e mezo, agresto chiaro cinque barili, oglio otto some, melangole tredici milia, formagio parmigiano quaranta forme, latte diece some, per frutti di più sorte, insalate, erbaggi, zucchero fino in servigio della cucina, e per acqua rosa si spese ducati cento ottanta. (Clementini Par. II. p. 537. e seg.). Si chiude poi il racconto di così sontuose nozze con avvertire, che l' intiera spesa delle medesime secondo il mentovato Broglio si faceva *ascendere a quarantasei milia ducati*, che a quel tempo doveano contarsi per più di ducento mila. Niente aggiungiamo qui rapporto alla persona di Roberto, essendo troppo note le di lui gesta, per le quali il di lui nome sarà sempre illustre negli Annali d'Italia, e nella Storia dei Malatesti.

(27) Due Iscrizioni poste alla memoria di Agnesina, una in Palliano, e l'altra nella Chiesa di Palazzola vicino a Marino, feudi ambedue della nobilissima Casa Colonna sono state publicate dal de Santis: *Columnensium Procerum imagines etc.* Prima però di riportarle, faremo osservare, che Fabrizio di lei marito non solo fu uno dei più prodi campioni di sua famiglia, valorosissimo Generale, ma fu ancora il primo trà i Colonnesi, che avesse l'onore di essere dichiarato Gran Contestabile del Regno di Napoli; onde siccome questa onorificentissima carica fu già per molto tempo dei Sforza; così parve, che dalla loro progenie affatto non partisse, allorchè, passò ereditaria alla Casa Colonna, avendo cominciato la serie dei Contestabili Colonnesi in Fabrizio, ed Agnesina, che pur era di origine Sforzesca per canto di sua madre; Altra cosa non meno rimarchevole per questa figlia della nostra Battista si è l'aver Ella generato la tanto celebre Vittoria Colonna poi Marchesa di Pescara, a cui nella Poesia altra non produsse mai l'Italia o superiore, o fors' anche eguale. Le Iscrizioni poi sono le seguenti, e dalle medesime potrà dedursi, di quali virtuose doti fosse fregiata Agnesina, come anche l'anno della di lei morte.

Agnesinæ Feltriæ Urbinatis Ducis Sorori
Summæ nobilitatis,
Ac virilis animi Fœminæ
Uxori Castissimæ.

Agnetis Feltriæ cui Pater Fridericus Dux Urbini, Conjux vero Fabritius Columna Romanus Princeps, Quorum ingens gloria orbem pervagatur; Att ipsa pietate in Deum, charitate in suos, bonitate in omneis, atque adeo per singula summa, et admirabilis, ut cum quavis antiqua heroina hæc in merito conferri potuerit, Dum ex Sacrario Lauretan. quod voti gratia petierat, redit, in itinere iu utriusque peregrinationis metam impegit. Obiit anno ætatis quinquagesimo MDXXII.

Caducum illud, et mortale in hac, quam sibi delegit, et Ascanius posuit, statione, vitalis auræ regressum præstolatur.

Circa alla di lei età non può esser quella assegnatale nell' iscrizione. Secondo la medesima sarebbe nata nel 1472.; nel qual anno morì Battista Sforza dopo pochi mesi dall' ultimo parto, che fu quello del Duca Guidubaldo. Di Agnesina aggiunge ancora il De Santis nell' elogio di Fabrizio Colonna, che *habetur inter alia, quod tantam erga ipsum defunctum habuerit reverentiam, ut sem-*

per el jucundissimum fuerit illis gratificari, ac benigne providere, qui majores labores, ac sollicitudines pro tanto Principe fuissent perpessi.

(28) Il titolo di questo dialogo è già stato da noi riferito nella nota (3) dell' Elogio precedente. Aggiungiamo quì il breve, ma preciso dettaglio che ne dà lo stesso Filetico nel proemio, che serve di dedica a Ottaviano Ubaldini, rapporto alla materia in esso contenuto: *Videbis in hoc parvo libello multa preclara, vel presertim quantum lingua latina debeat Ciceroni, quantumque sint insani, qui græcarum studia litterarum vitio dare conantur. Quantum denique sibi bene consuluerint, qui se matrimonio tradiderunt. Demum multa, quæ nobis annotatione digna visa sunt in eo libro, quem paradoxa dicimus, plane cognosces*: Rende poi a Battista questa lode: *Quodque vel in primis Reginam meam benignitate, clementia, litterarum disciplina, singulari ingenio, omni denique virtutum genere prestantissimam, deque me ipso tam benemeritam in dies nequeo venerari*: Il Codice conservato nella Vaticana è in 8. in pergamena con miniature di pag. 176. tergo.

(29) Loc. cit. Il Muzio le attribuisce un altro merito, che può aver luogo tra i letterarj, ed è quello di essere stata bravissima in detti arguti, e sentenziosi, lagnandosi perciò dell' incuria dei contemporanei, che non ne fecero raccolta. *Et in ciò l'età nostra si mostra molto negligente, che in una così eccellente Donna, come fu questa, sono sicuro, che de detti di lei ne havremmo una gran selva, quando altri ne havesse fatto diligente conserva, et di questo faccio argomento da una risposta sua, che ad Urbino m' è stata riferita, colla quale penso di chiudere questo libro, e di passare ad altro Soggetto. Federico una mattina tornando a casa trovò, ch' Ella ancora non era levata di letto, per il che entrato nella Camera, su disse levatevi, che è già gran pezzo, che è levato il sole, et ella a lui: è ben ragion Signore, che egli levi molto prima di me, percioccbè ha da far molto viaggio, il che non ho da far io.* (p.361.)

(30) Betussi nel di lei elogio.

(31) Anche questo codice segnato Num. 1218. è in pergamena con bellissime miniature in 4°. Nella prima pagina si legge la seguente inscrizione. *In Hoc Codice continetur oratio Campani habita in funere Illme, ac Pudicissime Femine B. S. FF. Invictissimi Ducis uxoris, et complures epistole consolatorie ad eundem a variis auctoribus missæ; Item multa epigrammata, et elegiæ eidem Principi dedìtatæ.* Con buona pace del suo Raccoglitore, e Scrittore insieme la detta inscrizione è mancante, giacchè oltre l'orazione del Campano vi si contiene ancora quella del Collenuccio. Tutta la raccolta è dedicata a Federico Duca di Urbino da Federico Veterani, che nella dedica dice di averla tutta trascritta di pugno; Il Veterani era un instancabile Scrittore di codici, facendoci sapere egli stesso in altro pure conservato nella Vaticana che ne avea già copiati ottanta e più. Il nostro però non fù in tempo di presentarlo al suo Mecenate, rapito dalla morte innanzi che lo terminasse, come da quanto in fine si legge, apparisce.

Divino Principi Fede
rico Feretrano Urbini Duci
invictiss. Fede
ricus Veteranus Ur
binat transcripsit
Sed heu q^m. dolendū
est q. illo mortuo,
omnis spes, omne de
cus omneq refugiū
interierunt.

Tutto il codice contiene p.230. tergo. Le prime 112. comprendono l'accennata raccolta su la morte di Battista. Le altre 118: varie poesie in

lode del Duca Federico. Non facendo propriamente al nostro proposito, che la prima parte di esso, di questa soltanto daremo conto enumerando tutte le composizioni, che la formano secondo l'ordine ivi tenuto.

L'Orazione del Campano.

Pandulphi Pisauriensis oratio in funere B. Sfor. habita Pisauri.

Breve Consolatorio di Sisto IV. al Duca Federico: *Datum Rome die* XII. *Julii* MCCCCLXXII.

Altro simile dello stesso *die* VIII. *Aug.* 1472., col quale accompagna Monsignor Nicola de Ubaldis spedito ad assistere ai funerali, *quoniam nobis venire non licet*.

Sieguono varie lettere pure consolatorie, alcune delle quali sono così lunghe, che potrebbero paragonarsi ad altrettante orazioni. Quei, a nome de' quali sono scritte, sono i seguenti.

Nicolaus Tronus Dux Venetiarum.

Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiæ Populi Florentini.

Leonardus Gryphius. Due sono le lettere del Grifio una *ex Mediolano* XVII. *Kl. Augustas* 1472., l'altra *Rome* XIII. *Julii*; E' anche sottoscritto nei due Brevi sopracitati del Papa Sisto IV., di cui era Segretario: Le di lui notizie possono vedersi presso l'Argelati *Bibl. Script. Mediol.*, che tra le di lui opere riporta ancora un *Carmen illustri Domino Alexandro Sphortiæ Pisauri Domino Cotignoleque Comiti* esistente trà i Codici dell'Ambrosiana.

Robertus de Valturribus senza data. Roberto Valturio autore di un opera *de Re Militari* era Riminese, e viveva in corte dei Malatesti. Vedi Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.* T. VI. P. I. pag. 322.

Johannes Gatti Cephaludensis Episcopus senza data.

Bessario Cardinalis Nicenus. Ex Verneto Turonum IIII. Id. Sex.

Colantonius de Richis Miles. Senza data.

Donatus Acciaiolus Florentie XXVI. *Julii* 1473.. Di quest'uomo grande non sò se per letteratura più, che per gli onori, hà abbondantemente scritto il Mazzucchelli *Scrit. d'Ital.* T. I. P. I. pag. 40.

Un Anonimo. *Rome ex loculo meorum studiorum pridie Kl. Julii.*

Andreas Barbatia. *Bononie* XXII. *Julii*. Celebratissimo Giureconsulto, e il primo, che stabilì in Bologna la Senatoria famiglia Barbazza (Mazzucchelli, e Tiraboschi).

Bartholomeus Manere con un carmen annesso. E qui cominciano le poesie, che oltre il detto *Carmen* sono.

Un Elogio ed un Epitaffio del Porcellio.

Due di Martino Filetico, uno de' quali termina:

Vixit Olympiades vix tantum quinque
Reliquit membra solo
Celebs spiritus astra tenet.

Il Filetico non avea tenuto un giusto conto degli anni della sua discepola.

Uno per *Xantum Cerasium*, a cui altri quattro sieguono anonimi, ma forse dello stesso.

Uno per *Mutium* con due altri similmente anonimi.

Due Epigrammi, un Greco e l'altro Latino di Gilio da Tiferno scolaro del famoso Gregorio pur da Tiferno, ne' quali s'introduce la stessa Battista, che parla a Federico suo consorte.

Altro Epigramma Greco, ed un *carmen* Latino dello stesso autore contenenti la risposta di Federico a Battista.

Termina la raccolta con un epigramma, ed un epitaffio di soggetto anonimo. Dalla medesima si rileva, che della morte di Battista non si condolsero solamente i primi personaggi, e Signori d'Italia; ma anche i più distinti letterati, che giustamente la considerarono come appartenente al loro ceto.

(32) Canto 44. stanza 57.

GINEVRA SFORZA

SIGNORA DI BOLOGNA.

Dopo scorse le gesta di alcune delle noste eroine, i di cui più nobili pregj in mezzo a tanti altri, che le adornarono, furono la pietà, e le lettere, alle quali attesero togliendo il tempo alle comparse mondane, benchè vi fossero al di sopra delle altre obbligate dal loro grado, sarà molto opportuno passare a discorrere di Ginevra, che senza trascurare le due lodate qualità si rese più celebre per la magnificenza, e splendidezza dello stato suo cominciata dal fiore degli anni, e continuata sino all'ultima decrepitezza, per cui famosissima si rese al suo tempo, e d'immortal nome nell'età future. In tal guisa potremo ovviare anche meglio a quella monotonìa, che spesso portarebbe seco una certa simiglianza di fatti, e che noi a gran fatica procuriamo evitare per rendere, se pure sarà possibile, meno nojosa la lettura della nostra Storia. Sebbene non siano mancati Scrittori, che abbiano preteso essere stata Ginevra figliuola legittima di Alessandro Sforza Signore di Pesaro, pure è fuor di dubbio, che Ella fu del medesimo figlia naturale, ciò apparendo dalle Scritture autentiche dell'archivio di quella città riportate dal Signor Olivieri (1), ed anche più chiaramente dal tempo della di lei nascita, che fu in circa al 1440., vale a dire molti anni prima, che Alessandro si unisse in legittimo matrimonio. Questi tuttochè militare, e vissuto in mezzo alle armi la maggior parte della sua vita, nientedimeno fu attentissimo sù l'educazione de' figliuoli, come vedemmo nel di lui elogio, e come dimostra la di loro ottima riuscita. Ma Ginevra prima sua prole, almeno della superstite, dovette richiamare sopra di se più particolarmente le cure del genitore, che infatti la fece nobilissimamente educare, e di soli dieci anni le procurò un ricco, e vistoso partito facendole contrarre i sponsali con Sante Bentivoglio principalissimo, e potente Cittadino di Bologna, già eletto al governo di quella Signorìa, e alla tutela di Giovanni II. figliuolo di Annibale. I sponsali furono fatti in Pesaro l'anno 1452. nel mese di Marzo, essendo stato procu-

ratore di Sante Ludovico *quondam Floriani de Chazzaluppis* (2); e non potendosi subito venire alla consumazione del matrimonio, attesa la troppo tenera età della sposa fu differita al 1454., allorchè Ginevra avrebbe avuto 12. anni (3). Immatura ancora sembrar potea una tale età, ma Ginevra dovea vivere più lungamente delle altre donne, e però in lei terminò più presto l'infanzia, e l'impubertà, e per un maggior prodigio la vecchiezza più tardi giunse, o non mai in lei comparve. Giunto l'indicato anno ai 9. di Maggio il Bentivoglio spedì a Pesaro a prendere la sposa *Messer Achille de' Malvezzi Cavaliere di Nostra Donna del Tempio, Messer Niccolò Sanudo Cavaliere, Messer Cristoforo de' Caccianemici Cavaliere, Messer Battista da Castello San Pietro, e Messer Gasparo dalla Ringhiera Dottori, Messer Polo dalla Volta, e Messer Pietrantonio de' Passelli Dottori, e Cavalieri, Gerardo di Messer Cristin Francesco de' Bevilacqui, Giovanni Guidotti, Giovanni Felesini, Bartolomeo di Castello, Gian Benedetto de' Barbieri, e Bartolomeo di Magnano da S. Giovanni. I quali andarono con circa 75. cavalli per la detta sposa per nome Ginevra* (4). Alessandro mandò pur esso una non meno rispettabile comitiva per scorta della sua figlia sino a Bologna, consistente in quattordici gentiluomini, otto gentildonne, due trombetti, e circa 70. cavalli (5). L'ingresso nella predetta città si fece in publico il giorno 19. di Maggio a ore 21., e con tanta pompa, che i Cronisti Bolognesi non anno creduto doverne omettere il dettaglio (6). Si fecero poi per tal circostanza, e sempre sullo stesso tenore feste per tutta la città, banchetti, giostre, tornei; e l'allegria delle nozze si accrebbe ancora per gli innumerabili presenti, che tanto i Bolognesi, che i forastieri fecero a gara di offrire a sposi così ragguardevoli in dimostrazione della commune lor gioja (7). Della gloria, che si acquistò Santi nel governo di Bologna, e della comparsa, che vi fece sino alla morte, fu a parte anche Ginevra, riputata la prima Dama di quella nobilissima città, e per il grado, che vi sosteneva, e per l'attività, e presenza di spirito, che dimostrava nelle pubbliche funzioni, e nel maneggio degli affari. Fu anche al di lei tempo, che fu cominciato da Santi suo marito il grandioso palazzo, detto già de' Ben-

tivoglj, assai celebre per la sua struttura, e magnificenza; e molto più poi per le sue rovine (8). Ma Santi la lasciò vedova dopo 9. anni di matrimonio, ne'quali ebbe un maschio per nome Ercole poscia rinomato Generale al soldo della Repubblica Fiorentina, e trè femine tutte accasate con nobili parentadi (9). Ginevra, che avea verso di lui adempito in vita tutti i doveri di moglie, volle anche nella di lui morte distinguersi per questo capo ordinandole solennissimi funerali: *A di primo de Octobre* 1463. *Mes. Santo di Bentivolli morì, e fu sepelitto lò di sequente in S. Francesco con gran pompa; eralli tutta la compagnia spiritualle, e temporalle con li S. Rezimenti, e Colezi, e doctori, e cavalieri, eralli tutti li nobilli de Bologna; eralli asai chavali choperti de zendalla negre con asai bandiere, e stendardi, e andorno suxo per tra San Donà, e per porta, e arivorno per le orevexarie in piaza, e andono intorno a la piaza, e si sene veneno zoso per le chiavadure, e tornono in porta, e arivono a S. Francesco, e li fu sepelì* (10). Giovanni Bentivoglio, che fin'allora era vissuto in condizione privata, e sotto la tutela di Santi, e Ginevra, dopo la morte di questi, gli fu sostituito nel governo di Bologna lo stesso anno 1463. avendone egli venti, e otto mesi. Tale appunto era all'incirca l'età di Ginevra. Convenendo a Giovanni e per l'età, e per il grado suo passare allo stato conjugale, fissò gli occhj sulla tutrice, che invaghitasi contemporaneamente anche essa del pupillo si maritò al medesimo ai due di Maggio del seguente anno 1464., matrimonio approvato ben anche dal Papa Pio II.; che ne accordò la dispensa su la parentela, notando il Cronista sudetto, che *costarono le Bolle Ducati* 300, *e Ducati* 20. *per molte spese, che occorsero* (11). In tempo del secondo marito di Ginevra si stabilì propriamente la Signorìa di Bologna nella famiglia Bentivoglj, come dopo un assai lungo governo perì nello stesso, e mai la medesima si vidde in tanta auge di grandezza quanto sotto il Principato di Giovanni, e Ginevra, nati ambedue a cose grandi, e provisti di tutti i necessarj talenti per riuscirvi. Si disfecero essi di tutti i partiti d'opposizione, che varj ne avevano nella città, ed alcuni così potenti da contrastar loro ben anche il primato (12); Terminarono la vasta fabrica del palazzo incomincia-

to da Santi, aggingendovi una gran Torre monumento in quel tempo di maggior Signoria (13). Acquistarono nuovi stati, e feudi, trà quali l'anno 1480. ebbero dalla Duchessa di Milano Bona Sforza Covi, Antinago, e il ponte di Picighitone (14); s'imparentarono coi primi Signori d'Italia per mezzo dei matrimonj de'lor figlj, e figlie (15), e per esser ingranditi anche di più da Alfonso Duca di Calabria, e poi Re di Napoli furono con tutti i loro discendenti aggregati alla real famiglia d'Aragona col privilegio di portarne le armi (16), e poscia creati Conti Palatini dall' Imperator Massimiliano, che nella stessa circostanza concesse a Giovanni l'aquila coronata d'oro inquartata colla sega, ed il cimiero sopra, e due anni dopo, cioè nel 1495. *lo fece Conte dell' Impero con potestà di batter moneta in Bologna, e dove li piaceva, come dal privilegio del* 1495. *primo Gennaro, del qual anno ne principiò a battere* (17). A tutte queste imprese e fatti memorabili della vita di Giovanni II. ed onorificenze conseguite dalla famiglia Bentivoglio contribuì moltissimo Ginevra non solo per quella parte, che vi poteva avere come Donna intraprendente, e di spirito, ed ingegno vivacissimo, ma anche per le grandi attinenze di sua famiglia coll'Austriaca, l'Aragonese, l'Estense, e per la special protezione, che i Sforza Duchi di Milano ebbero sempre dei Bentivoglj, e di Giovanni, e dei di lui figlj. Per siffatti motivi sommo era il credito, in cui generalmente era tenuta Ginevra chiamata meritamente a quei dì *decus matronarum* (18). Lo stesso Giovanni deferiva talmente ai di lei consiglj, che da molti autori si è detto esser Ella stata la rovina della Casa dei Bentivoglj per aver indotto il marito, e i figliuoli a esercitare un impero troppo alto sopra i suoi concittadini ridotti quasi alla condizione di sudditi. Noi vedremo per altro, che ben da altra cagione devesi ripetere il gran rovescio di questi potenti Signori di Bologna. Quello intanto, che non potranno negarci gli stessi Scrittori, si è, che Ella se avea un grande ascendente sull' animo di Giovanni, niente meno ne godeva sù quello di tutti i Bolognesi. Ne abbiamo una prova in ciò, che seguì l'anno 1488., allorchè trattossi di liberare il Bentivoglio dalle mani de' Faentini. Essendosi portato a Faenza Giovanni all' avviso della tragica morte di Galeotto Manfredi suo gene-

ro, fu arrestato da quel popolo credendolo complice dell' assassinio del loro Signore, o ambizioso di usurparne lo Stato. I Bolognesi non si tosto seppero la prigionia del Bentivoglio, che si armarono in numero di quindici mila risoluti di fare un irruzione sul territorio di Faenza, e vendicando così l'affronto recato al medesimo procurarne sollecitamente la liberazione. Ginevra qual donna di prudenza, e savtezza somma fornita previdde tutte le conseguenze di quest' impeto popolare, che lungi dal far riacquistare la libertà al marito, indisponendo semprepiù gli animi de' Faentini li averebbe determinati a quel passo, che aveano già meditato, di metterlo a morte. Si oppose dunque alla violenta risoluzione de' suoi Bolognesi; e sebbene niuna cosa sia così difficile, quanto persuadere un popolo tumultuario, ed armato, pure Ella vi riuscì, e ricorrendo alle strade della dolcezza, e della persuasione colla mediazione del Re di Napoli, dei Duchi di Milano, e di Ferrara salvò in un punto la vita a Giovanni, e lo fece restituire alla primiera libertà (19). La città di Bologna se mai potè mettersi al livello delle altre Capitali d'Italia rapporto alla splendidezza, e fasto della pubblica rappresentanza, lo fu certamente in quel mezzo secolo in circa, che vi dominò Ginevra. In esso le feste, i spettacoli, i conviti furono frequentissimi, anzi potrebbe dirsi non mai interrotti, ed eseguiti sempre col massimo sfoggio di magnificenza. Il motivo d'ordinario ne fu la stessa Ginevra, o da lei almeno derivarono le occasioni, per le quali si fecero. La di lei origine Sforzesca, che portava seco tante relazioni di affinità, e di altre strette attinenze con i primi Potentati, e Principi d'Italia, rese la Casa de' Bentivoglj l'albergo di tutti i più gran Signori, e Sovrani, che per Bologna passavano, o che per questa stessa ragione vi si conducevano, e pose Ginevra, e Giovanni già naturalmente trasportati alla grandiosità nell' obbligo di dare ai medesimi altrettanti lauti trattamenti in proporzione del loro grado. Tra gli altri molti sono particolarmente notati nelle Croniche Bolognesi all'anno 1465. il ricevimento d'Ippolita Sforza Sposa di Alfonso Duca di Calabria (20); dei due di lei fratelli Filippo, e Sforza Maria nel loro ritorno da Napoli (21), e di Drusiana Sforza vedova di Giacomo Piccinino (22); nel 1470. di Alessandro Sforza padre di Ginevra (23); nel 1471.

degli Ambasciatori del Duca di Milano dal medesimo spediti a Roma (24); nel 1477. di Caterina Sforza sposa del Conte Girolamo Riario (25): nel 1484. di Alfonso Duca di Calabria (26); nel 1487. di Ercole II. Duca di Ferrara (27); e del 1488. del Cardinal Legato Ascanio Maria Sforza (28). La prodigiosa fecondità di Ginevra fu l'altro motivo, per cui la Corte dei Bentivoglj in Bologna quasi potè andare del pari con quelle dei Sforza in Milano, e degli Estensi in Ferrara allora le più splendide d' Italia. Avea avuto Ginevra da Santi suo primo marito un maschio, e trè femine (29), come dicemmo, e quattro maschj (30), e sette femine dal secondo (31). Siccome fecero tutti nobilissimi matrimonj loro procurati dai proprj genitori, furono questi altrettante occasioni di pubbliche feste sul gusto di quel tempo, e sull'esempio, che ne avea dato la stessa Ginevra nella celebrazione delle prime sue nozze. Trà tutte sono distinte dagli Storici quelle di Annibale primogenito di Giovanni con Lucrezia d'Este figliuola naturale di Ercole I. Duca di Ferrara, delle quali nozze *solemnitas tanta fuit, ut pro Rege majora non fierent. Dona omnes artes contulerunt. Omnium fere Dominorum Italiæ per Ambasciatores exenia delata sunt. Hasti ludia, et giostræ dignissimæ patratæ fuerunt* (32). Un terzo motivo ancora, che rese brillante il soggiorno di Bologna sotto il Principato di Giovanni Bentivoglio, e Ginevra Sforza, fu l'impegno, in cui giustamente si trovarono ambedue di tener sempre divertito il popolo, onde vie più aggradisse il loro governo, che potea ogni giorno vacillare attesa la potenza di altre principali Famiglie Bolognesi, che aspiravano anch'esse al primato della lor patria (33). Vi riuscirono infatti egregiamente, e giunsero a stabilire talmente la loro suprema autorità su la città, e Contado di Bologna, che parve non avessero più cosa a temere per parte dell'interno. Un orribile burrasca passarono bensì nel 1500., allorchè Alessandro VI., e il Duca Valentino presero le armi contro tutti i Vicarj della Chiesa, e Signori dello Stato Pontificio. Anche i Bentivoglj erano notati nella lista, e sebbene avessero fatto gran preparativi per difendersi in caso di un aggressione, forse vi averebbero dovuto soccombere, se opportunamente l'anno seguente non fossero riusciti in un accommodamento col Valentino, cedendogli Castel Bolo-

gnese (34), e obligandosi a pagargli in trè anni 30. mila ducati, ed a mantenergli per 4. mesi 100. uomini d'arme, e 1000. fanti (35). Ma se evitarono la tempesta sotto il Borgia, non poterono scamparla sotto Giulio II., che profittando della strada apertagli dall'antecessore, compì più felicemente i da lui meditati disegni. Alla voglia, che avea Giulio di riunire tutti i dominj appartenenti per qualche titolo alla Chiesa Romana, si univa secondo alcuni la particolare inimicizia, che nudriva contro Casa Sforzesca, e che estendevasi sopra coloro eziandio, che o per consanguinità, o per clientela erano dalla medesima dipendenti (36). Giovanni Bentivoglio, Ginevra, e i loro figlj tutti giovani di gran mente e valore dopo sperimentate inutili le vie politiche del maneggio, e dei trattati, si posero nel più rispettabile stato di difesa. Ma il Papa oltre le forze sue assai ragguardevoli era forte molto più per quelle della Lega (37). I Bentivoglj altro appoggio non avevano, che quello del Re di Francia, sotto la di cui protezione erano già da qualche tempo; ma questi cessando l'utile, che fin allora avea ricavato dalla loro amicizia, e trovandone un maggiore in quella di Giulio, alla richiesta di soccorso, che gli fece avanzare Giovanni per mezzo di un suo Ambasciatore, rispose, che in prenderlo sotto il suo patrocinio avea inteso solamente di dare una sicurezza alla sua persona, ed ai suoi beni, e non mai di pregiudicare ai diritti della Santa Sede, che erano evidenti sopra Bologna (38). Rimasto per tal modo allo scoperto il Bentivoglio, e venuto il Papa con tutte le sue forze sul territorio Bolognese, dovette cedere la città, e la Signorìa, onde nella notte dei 2. Novembre del 1506. se ne partì da Bologna co' suoi figliuoli. Ginevra, che tanto avea figurato nella prospera fortuna, volle dar a conoscere al Mondo, che era donna da non smarrirsi punto nell'avversa. Non si lasciò abbattere dal terribile rovescio, che decideva di tutto lo stato suo; non s'intimorì al sibilo delle spade nemiche, che poteano far di Lei una vittima innocente del lor furore; non paventò le furie del popolo sempre nemico di chi soccombe; Ma bastandole, che fossero in salvo il marito, ed i figlj, intrepida rimase in Bologna e per dar sesto alle cose sue domestiche, poichè altro non le venne rilasciato, e per azzardare l'ultimo passo di gettarsi ella

stessa ai piedi del Pontefice per implorare la di lui clemenza. Ma Papa Giulio forse temendo di non resistere alle lagrime di Ginevra, avendo ciò saputo, *li fece intendere, che l'era stà tropo, e che per sua cauxa Messer Zoane non i era andà, e che l'era stà la ruina di la Chà di Bentivoglio, e che 'l non volea vignire in Bologna, se prima lei non se partia* (39). Chi sà, che questa risposta del Papa, politica per se stessa, e che tale doveva essere, qualora era determinato di ridurre Bologna sotto l'immediato dominio della Chiesa, non abbia dato motivo al Giovio di dire, che Ginevra fu *Donna d'animo virile, e talmente ingorda di signoreggiare, ch'ella spingeva il marito di sua natura piacevole, più tosto che in alcuna cosa violento, ad ammazzare, e mandare a confini i cittadini avversarj suoi, e superba, e insolente sedeva al governo di tutto 'l consiglio, e specialmente quando si scoperse la congiura de' Malvezzi, ella fu quella, che volle, che s'usasse contra di loro ogni maniera di crudeltà* (40). Ma il Giovio, che certamente non s'intendeva gran cosa di politica, nel voler fare la censura a Ginevra, ci somministra per lei un argomento di non picciola lode; In una città, ove si temono opposti partiti, o sollevazioni, non vi è altro mezzo per conservare la suprema autorità, ed anche la pace publica, che usare fin dal principio l'ultimo rigore; ed è un error massimo in chi governa adottare in simili casi dolci temperamenti, e battere le strade di una malintesa clemenza, che dando scopertamente a conoscere ai malintenzionati la propria debolezza gli accresce lo stimolo, e gli apre l'adito a nuove trame, che varie volte ripetute non possono in fine non produrre l'effetto. Se fu dunque Ginevra, che volle si procedesse con austerità, e durezza contro i fazionarj di Bologna, che ne ambivano il Principato, a lei si dovrà, che il medesimo non mai uscisse dalla sua famiglia, finchè il diretto Sovrano lo ripetè per riunirlo immediatamente agli altri suoi Dominj. Che poi il governo della nostra Sforzesca fuori delle accennate circostanze fosse piacevole, e atto a conciliarsi gli animi del popolo, anzichè da se alienarlo, lo manifesta chiaramente il non essersene questi giammai risentito nel lungo spazio di quasi un mezzo secolo; All'opposto ne fu talmente contento, che allor quando il Papa mandò a Bologna l'Auditor

della Camera per suo Ambasciatore a domandare la città al Reggimento, ed intimare a Giovanni Bentivoglio, e suoi figlj di portarsi da esso lui a ricevere i proprj ordini, *se recholse li cholezi, e masari de li arti, e Signori, e asai altri zentilomini, e tolseno con loro el sinigo de la Chamara de Bologna, e protestono a Messer Joanne, e ai fiolli, se loro se partian, che li tajarian tuti a peci, e che li toria la roba, e che intendean, che s'avesse a governare la Cità como s'avia fatto per lo pasado, che loro eran per vivire e morire siego, che non dubitasino*: in seguela della quale risoluzione *Li S. Rezimenti deteno tal risposta a l'anbasador del Papa: che lui dovea sapere, quanto lè per ecitare de Messer Joanne, che 'l povolo non volea che 'l se partise, e di questo che Sua S. da se jera stà prezente; e per el fatto della città, che loro intendean, che quilli chapitoli, che Javia fatto Papa Nicholla, e che per tutti li soi Sucesori li eran sta confirmadi, che quilli medezimi patti, e chonvicioni volea, che li fuse observadi da Papa Julio, e che mandarian a Sua Santità soi ambasaturi, li quali darian piena risposta* (41). Frattanto preclusa la strada a Ginevra di abboccarsi col Papa, e vedendo Ella, che ad ogni costo conveniva cedere al suo destino *se partì con tutta la famiglia in suxo le charrette, el Signor Zoanne de Mantoa so zenero li fece fare compagnia* (42). Se Ella andasse a Ferrara presso quel Duca suo parente, oppure si ritirasse subito a Busseto, ove l'anno seguente morì, non consta dalla Storia. Si sà bensì, che Ella qual Donna magnanima, e intraprendente non rimase oziosa in questo tempo; ma machinando tuttora la maniera di riacquistare il perduto Principato, radunò denari, e gente per mandare i suoi figliuoli a Bologna con un esercito, come infatti le riuscì, quantunque la spedizione non avesse effetto, perchè sventata dalle milizie Pontificie. Quest'infausta nuova unita alle altre due non meno tristi della rovina del suo Palazzo in Bologna dopo essersigli dato un orribile sacco, e della prigionìa seguita in Milano del suo consorte Giovanni riempì di tale afflizione la povera Ginevra già carica di anni, e di gloria, che morì del suo stesso dolore. La di lei morte così viene raccontata nella citata Cronica mss. all'anno 1507.: *Venne nova in Bollognia a di 16. de Marzo, como Maria Zanevera fiolla che fu del S. Alisandro*

Sforza era morta a Bussiè, e questo fu perchè lei avia dato a soi fiolli 16. milia duchati per fare zente, perchè ei senza dubio uniun aveseno a vignire a Chaxa perche lei avia avuta bona intintion dal Chardinalle Rovan: e questo avia fatto Rovan perchè volea la legation de Franza dal Papa, como po l'eve per fane ritirare li Bentivogli. Dapoi se mise afanno del palazo, che li fuse rovinà: de la captura de Messer Zoane. Lui fu subito liberado inanze la morte sua (43). Ginevra, dice il Betussi nel di lei elogio, *fu chiarissima donna veramente trà l'altre illustri, e di non picciolo merito. Imperochè costei al tempo suo regnando i Bentivogli in Bologna fu un lume, e specchio d'ogni virtù non solamente ivi, ma in tutta Italia ricordata. Fu magnifica, splendida, e liberale quanto dir si possa, donna di grandissimo giudicio, e molto aveduta, d'animo trà l'altre cose invitto, e generoso, mai non s'inalzò per prosperità alcuna, e meno si abbassò per alcun travaglio del mondo ..... In tutte l'attioni sue fu molto considerata, e avertita, non era maninconica di natura altrimenti, anzi lieta, e festevole, nondimeno la solitudine le era molto grata, non per altro, che per poter drizzar la mente, e l'intelletto suo alle contemplationi, e conservar quelle cose, che solo l'intelletto astratto da ogni altra materia può capire. Hebbe molto caro, che le fosse fatto spesso ricordo di tutte le donne illustri per opre virtuose non ad altro fine, credo, eccetto che per poter imitarle, se in se ritrovava alcuna cosa degna non essere, che nelle altre si ritrovasse. Infiniti meriti potrei dire, che m'hanno mosso a ricordare questa Ginevra, della quale altri havendone ampiamente scritto, a me pare assai haverne accennato questo poco* (44).

NOTE.

(1) *Memorie di Alessandro Sforza* pag. 48.

(2) Ivi pag. 48.

(3) L'età di Ginevra l'abbiamo dal Vizani, che riportando il di lei matrimonio con Santi all'indicato anno 1454., dice della medesima, che *era fanciulla di dodici anni* (*Historie di Bologna* lib. VII. p. 390.)

(4) *Cronica di Bologna* presso il Muratori *Rer. Italic.* T. XVIII. c. 706. e seg.

(5) Ivi.

(6) Il Burselli nè suoi Annali Bolognesi dice, che tutto si fece *tanta pompa, et apparatu, ut Regi merito convenire*: Le sposa entrò in Bologna *per la porta di Stra Maggiore con grandissimo trionfo, e andarono fino in piazza. Poscia vennero per*

le Orificerie, e per le Strazzerie, e andarono in istrada San Donato a casa di Messer Sante (Cronica sud.). Si descrivono pure dallo stesso Cronista i ricchi adobbi, coi quali furono ricoperte le mentovate contrade, gli archi, i padiglioni, le credenze all'uso di quei tempi erette lungo le medesime.

(7) Per dare un' idea dei sontuosi conviti imbanditi per si festevole circostanza riferiremo sulla scorta del citato Scrittore quello, che dette in propria casa lo Sposo: *In casa di Messer Sante era un altro padiglione con panni di lana celesti nella loggia dell'orto il qual padiglione copriva tutto il detto orto. Nella qual loggia si apparecchiavano quindici tavole. Nella Corte erano due credenze, che servivano al detto padiglione. Nella detta festa erano quattro Sescalchi generali vestiti di velluto, e ventiquattro Sescalchi vestiti tutti alla livrea, cioè coi vestimenti di velluto verde. Molti di loro avevano ricami di perle sulle maniche colla divisa de' Bentivogli in piede. I quali Sescalchi avevano sotto di loro 104. servidori tutti vestiti di drappo di seta, di giupponi e di giornee colla divisa de' Bentivogli in piedi con molti ricami alle calze, alquanti di perle, e alquanti di argento. Erano alla detta festa circa ottanta Donne:* In seguito racconta il medesimo tutti gli innumerabili doni mandati ai nobilissimi sposi, rapporto ai quali dice il citato Burselli: *Exenia his nuptiis missa sunt a multis Dominis, et civibus particularibus, a Communitatibus nostris in tanta copia, quod longum esset numerare.* Per questa ragione appunto noi se ne asteniamo rimettendo il lettore al Cronista Bolognese; Rifletteremo soltanto, che dei doni sudetti una gran parte consistette in comestibili, ed anche di poco valore, come giuncate, capponi, spelta ec., onde è cosa veramente mirabile, che in mezzo a tanta magnificenza, e lusso si conservasse tra i grandi quella bella semplicità di costumi, che è il principal distintivo dell'età dell'oro decantata sempre, e non veduta giammai.

(8) La fabbrica di questo grand' edifizio fù cominciata a di 12. di Marzo dell'anno 1460. (*Cron. di Bologna*). Il disegno è del Pagni celebre Architetto fiorentino: *Dominus Xantes Bentivolus in Strata Sancti Donati ultra Sanctum Jacobum, et domum Caroli de Malvitiis Palatium regale incepit Magistro Pagno Florentino Architecto:* (Burselli *Annales Bononienses*). Scrive poi il Giovio nell' elogio di Giovanni Bentivoglio secondo marito di Ginevra, che l'anzidetto palazzo *di bellezza e di larghezza pareva ch' avanzasse, ancorche fosse di mattoni, il palazzo di Cosmo de' Medici in Fiorenza, e quel del Duca Federigo da Montefeltro in Urbino.*

(9) Le tre figlie di Santi, e Ginevra sono due Costanze, ed una collo stesso nome della madre; La prima Costanza fu moglie di Antonio Maria Conte della Mirandola, la seconda di Lorenzo Strozzi, e poscia di Filippo Torniello, e Ginevra di Galeazzo Sforza Signore di Pesaro, ed in seconde nozze di Manfredo Pallavicini, della quale abbiamo parlato nella P. I. pag. 272. n.

(10) *Cronica mss. di Bologna*, Codice papiraceo dell'insigne Biblioteca Valenti. Il medesimo era già appartenuto all' altra non meno ragguardevole della Casa Pio; L'autore è anonimo, ma contemporaneo, giacchè innanzi di cominciare la sua Storia, protesta, che la medesima *e redigiada de mia man, e rezunta dell' anno 1494. sino al prexente per cusi scbrivire per l' avenire tute le cose, che bacaderanno de hora in*

hora, de zorno in zorno, e maxime de le cose de la magnificha, e inchlita Città di Bologna, e de tuta Italia per schrivire la verità come seguirà. Pare da ciò, che il detto autore si mettesse a scrivere la sua Cronica l'anno 1494., cominciandola dalla fondazione di Bologna, e conducendola sino al 1511.. E' in foglio, e contiene carte 209. Di essa molto uso abbiamo fatto nel presente elogio di Ginevra, e frequentemente ne faremo nel decorso di queste note.

(11) *Cronica di Bologna*, e *Annales Bononienses* presso il Muratori. Il Vizani ne fa il racconto ne seguenti termini; *Ma nell'altro anno* (1464.) *avvenne, che essendosi innamorato Gio: Bentivoglio di Ginevra Sforza già consorte di Santi Bentivoglio, et ella di lui, fecero sì che dal Pontefice ottennero la dispensa del parentado, che frà di loro era prima, e si maritorono insieme facendone festa tutta la città*. Lib. VIII. p.400.

(12) La più potente fazione contro i Bentivogli in tempo della Signoria di Giovanni, e Ginevra fu quella dei Malvezzi, che l'anno 1488. formarono contro i medesimi una congiura, nella quale entravano varj altri dei principali cittadini, e nobili Bolognesi. Essendosi scoperta innanziché si ponesse ad effetto, si procedette contro i congiurati con quel dovuto rigore, che è necessario in siffatte circostanze. Giovanni riconoscendo per una grazia speciale di Dio lo scuoprimento della trama sudetta, ricorrendone l'anniversario fece cantare una messa solenne in ringraziamento al medesimo nella Cappella sua gentilizia esistente nella Chiesa di S. Giacomo, e per viepiù accattivarsi l'animo dei Bolognesi fece imbandire un lautissimo pranzo a trecento nobili cittadini, che dopo averne goduto *omnes ad domum Domini Joannis Bentivoli accedentes magnifice gratias egerunt, Principem civitatis ipsum appellantes*. Il Burselli, che tuttociò racconta, aggiunge, che i Canonici di S. Petronio *ex statuto omni anno tali die solemnem missam decantant in S. Maria de Galeria praesente ad minus uno filio Domini Joannis* (loc. cit.).

(13) Presso il citato Annalista se ne legge la descrizione: *Turrim a fundamentis erexit juxta palatium suum Dominus Joannes Bentivolus miro ingenio fabricatum. Pro sustentaculis, sive pontibus faciendis nullum foramen factum est, sicut apparet in aliis turribus. Ex lapidibus massicinis in cacumine coronam cum fenestris, et scutis, sive armis multorum Dominorum Italiae fecit. Turricellum rotundum in medio summitatis ejus posuit cum campana satis grossa ad pulsandum pro convocandis amicis*. Un maggior dettaglio, e più atto a darci la vera idea di questo sorprendente edifizio ce ne ha lasciato l'anonimo Cronista di sopra citato all'anno 1490. *Meser Zoanne di Bentivogli fè fondare questo ano una tore a preso lo suo palazo drie la via di Chastagniolli, la quale torre era la scharpa in selpe piè nove, in vete era grossa piè tri, era larga dentro il neto piè 26., e avia le schalle tute de preda in volta, e chuti tutte le stancie, a chadauna volta jera una chamara de piè 24. lunga, e larga piè 16. senza la schalla, ch'era suta l'una sopra l'altra, tuta da una faza, e avea li necessari, che andavano per tutte quelle stancie in frà le muraie, che non eran visti. Di sopra gli era una bella salla, e granda con li finestri grandi, e un surixin in veta con una champana, e sopra gli era una lumiera. In lo fondo gli era lo forno, e andavasi li per un ponto, che fra lo palazo, e la tore eralli un usso de fero*. Lo stesso Cronista all'anno 1505. ci fà sapere, che *Meser Zoane di Bentivogli fè desfare i due terci de la tore soa, per*

chauxa di taramoti avia pora, che la non se rovinase el so palaxo. Poichè siamo a parlare delle fabriche erette di nuovo in Bologna in tempo di Giovanni, e Ginevra, riporteremo ancora ciò, che all' anno 1491. ne fà avvertire l' Annalista Bolognese. *Bononia ex pace longa, quam habebat, per Bentivolos renovari cœpta est; in Comitatu arces renovatæ sunt. Ad expurgandas aquas a terris fructiferis magnæ fossæ roncavatæ sunt*. Di altre opere publiche fatte da Giovanni fà menzione il Dolfi *Cronologia delle Famiglie Nobili di Bologna* pag. 117.: *diede principio al Canale naviglio con 8. sostegni, sicome poco prima havea cinto di mura il celebre Castello di Medicina, e fatto altre fabriche insigni*.

(14) *Annales Bononienses Rer. Ital.* T. XXIII. col. 902., e Vizani pag. 415.

(15) Vedi le seg. note (30) e (31).

(16) *Dux Calabriæ Alphonsus* così l' Annalista suddetto col. 903. *filius Ferdinandi Regis Neapolitani Dominum Joannem Bentivolum de Aragonia, et progeniem suam cognominari voluit, privilegiumque dedit*. Il Vizani vuole, che un tal privilegio fosse conferito alla Casa Bentivoglio dallo stesso Re Ferdinando; ma noi dovremo stare piuttosto all' autorità del primo come contemporaneo; ed in realtà sembra anche più probabile, che Alfonso, e non Ferdinando pensasse a condecorare i Bentivoglj di questo illustre distintivo, come stretto parente dei Sforza essendo marito di Ippolita figlia del Duca Francesco, onde pare, che a questo riflesso appunto Alfonso conferisse a Giovanni, ed alla sua discendenza il privilegio suddetto, di cui gode anche presentemente la Famiglia Bentivoglio, come per lo stesso motivo di altre non picciole beneficenze lo ricolmò. Scrive il Dolfi, che Giovanni II. unì agli altri suoi cognomi anche quello di *Visconti Sforza*: *si chiamava Bentivogli, Aragona, Visconti Sforza per privilegio unendo tale armi con la sua* pag. 118.

(17) Dolfi pag. cit.

(18) Così fu chiamata nell' epitaffio, che tra le altre cose fu posto ne fondamenti della summentovata Torre. *Anno salutis* MCCCCLXXXX. *Joannes Bentivolus Secundus Reipublicæ Bononiensis Princeps, ac columen, Mediolanensisque militiæ ductor Turrim hanc extruxit, annum agens ætatis duo de quinquaginta, in matrimonio habens decus matronarum Ginobriam Sfortiam, et ex ea liberos numero* XI. *fœminas septem, mares vero quatuor; Annibalem equitem auratum primogenitum, Antonium Galeatium Protonotarium Apostolicum, Alexandrum et ipsum equestri dignitate decoratum, novissimum Hermem*: (*Annales Bononienses* col. 909.)

(19) *Genealogies Historiques* T. II. pag. 593.

(20) *Annales Bononien.*, e *Cronica di Bologna* presso il Muratori; Ma assai più specificatamente si narra il ricevimento in Bologna di Ippolita Sforza Duchessa di Calabria nella surriferita Cronica manoscritta. Dopo descritto il passaggio di D. Federico figlio secondogenito del Re di Napoli Ferdinando con tutta la sua nobile comitiva enumerando tu ti i principali Signori, che la componevano, il che fu ai 25. di Aprile, così prosiegue: *In Bolognia si fe un grando aparato a dì 17. de zugnio da la porta di S. Felixe fino a chaxa di Meser Zoane di Bentivogli andando per piaza e per le chiavadure, e vignire per la gabella grosa fino in porta, e andare zoso per strà S. Dona bogni cosa era pieno di chonpasi, o tapizarie, e pani de lana di sopra, che mai non fu visto in Bolognia el più magnio adobamento con tanti taselli ch' era per piaza, e per porta con le persone suova con asai pani, parea vedere una verdura con asai soni in asai luochi lo dì sequente*

per la spoxa del Ducha di Chalabria che vignia.

Intrò la spoxa in Bollognia a hora 22. a dì 18. ditto con un gran trionfo, e Meser Galeazo Mareschotto l' avia recevuta con tuta la sua compagnia a chonfortini a le spexe de la Chamara, avia con lei 24. done tute ben in ordine, eralli asai chavalieri, e Signiori, e Chonti, erano la suma da mille chavalli, e avia 90. muli. chariazi, e andò a lozare in chaxa de Meser Zoane di Bentivogli, e fuli fatto un grandissimo bonore: lo dì seguente se chorse un palio de charmixin per strà S. Donà, eve lo palio el chavallo di Meser Jacomo Gratto. Da Milan fino a Napolli non receveno tanto bonore como li fu fatto in Bollognia: A dì 25. se partino, e andono in verso Fiorenza, e funo achompagnati da li nostri S. Rezimenti fino a Loian: e fulli fatto le spexe per tuto lo nostro Chontà per la Chamera di Bollognia; Quilli Signori, e zentilomini Napolitani stopivano de l onore, che li fu fatto, non posevano saziarse l' uno con l' altro de parlare de la liberalità, e benivolentia, che li mostrò li Bolognixi, e del' onore che li fu fatto:

(21) *Vene a Bollognia a dì 30. ditto* (cioè di Settembre) *dui fiolli del Ducha de Milan, i qualli venian da Napolli cola brigada, che avia achompagniato la spoxa, e alozono in chaxa de Meser Zoane di Bentivoglio, erano stà fatti chavalieri dal Re di Napolli, e a dì XI. de Novembre se partino, e andono in verso Milan:* (Cron. mss.)

(22) *Vene a Bollognia Maria Drusiana fiolla del Chonte Francesco Ducha de Milan mojere che fu del Chonto Jacomo, era lei con tuta la sua fameglia vestida de negro, e alozò in chaxa de Mr. Zoane di Bentivoglio lei con la sua fameglia a dì 17. de Setembre:* (ivi)

(23) *El S. Alisandro da Pexaro da Chodegniolla vene a Bollognia a dì VIII. de Luio, che andava a Milan, e andò a lozare in chaxa dil nostro Meser Joane di Bentivoglio so zenero, e felli un grando bonore, a dì X. ditto se partì e andò in verso Milan:* (ivi). Racconta poi il Burselli allo stesso anno, e dopo riferita la venuta di Alessandro suddetto; che *Torneamentum Bononiæ in platea in die S. Petronii factum est cum tanto apparatu vestimentorum, et armorum, ut antiquitas Romana renovata videretur. Ex una parte fuit Dominus Johannes Bentivolus cum suis bellatoribus albis indutis. Ex alia parte Dominus Antonius Trottus Alexandrinus Bononiensium Capitaneus cum suis rubeis indutis. Magno spatio pugnatum est. Domino Joanni, et suis laus, et triumphus datus est. Ad hoc grande spectaculum ex multis civitatibus convenere plurimi ad videndum. Dux Mediolani octo equos tectos ducali magnificentia ornatos misit Domino Joanni Bentivolo per Comitem Borellam virum in bellicis peritissimum. Torneamento completo cum donis ad propria remearunt:* Più dettagliato ancora si legge lo stesso torneo nella Cronica di Bologna presso il Muratori.

(24) Nella Cronica suddetta c. 789. *A dì 28. di Settembre un ambasceria del Duca di Milano, che andava al Papa, venne a Bologna, e partironsi a dì 29., e furono alloggiati in casa di Meser Giovanni de Bentivogli, e de Malvezzi, degli Ingrati, e di Bartolomeo da Mino. Questi furono gli Ambasciatori, Monsignore Ascanio, e il Duca di Bari fratelli del Duca di Milano, Monsignore di Parma, e Monsignor di Novara Vescovi, Messer Gianagostino da Vilmercato, Messer Gianlodovito de' Palavicini, Messer Ambrosio Griffo Medico, e Messer Piermaria Rosso, con molti altri in loro compagnia. Erano circa 200. cavalli:* Lo stesso si riferisce nell'altra Cron. mss.

(25) *Catherina Ducis Galeatii ex concubina filia Hieronymo Riario nupsit Domino Imolæ, quæ transitum faciens per Bononiam, bonorifice in Pa-*

latio Domini Joannis Bentivoli recepta est. (*Annal. Bononien*. col. 901.)

(26) *Alphonsus Calabriæ Dux Neapolim revertens ac per Bononiam transiens receptus est cum honore in Palatio Domini Joannis Bentivoli. Cum visitasset conventum S. Dominici, voluit videre venerabilem virum, ac sanctitate clarissimum Fratrem Jacobum de Alemannia Conversum Ordinis Prædicatorum. Postquam dulciter cum eo locutus est, se illius orationibus commisit*: (ivi col. 904.). Alfonso già avea alloggiato in Casa Bentivoglio nell' altra sua venuta in Bologna portandosi a Ferrara, ed in quella occasione *aureatum militem fecit* Alessandro terzogenito di Giovanni, e Ginevra, che poi fu marito di Ippolita Sforza.

(27) *Hercules Ferrariæ Dux II Romam vadens Bononiæ honore digno susceptus est in palatio Domini Joannis Bentivoli* (ivi col. 906.)

(28) *Monsigniore Ascbanio Chardinalle vene a Bolognia per legatto, a dì 27. de Agosto intrò per la porta de San Felixe, era con lui un so nepote Marchese de Tortona, e avea 14. viscbovi, e molti protonotari, e altri Signuri, e Baruni, avea una bella chorte, andolli inchontra lo Meser Zanne di Bentivoglio con tuti li zentilomini, e citadini, e lo chonfaloniere di Justitia con li Signori, e li chonfalonieri di povulo con le compagnie de' li arte, chusì anchora li spiritualle, come temporalle, e fulli fatto un grande honore*: E' osservabile, che tali distinzioni non erano state fatte agli altri Cardinali Legati; onde si usarono ad Ascanio in vista della parentela di Ginevra Sforza sua cugina; Il Cardinale Ascanio fin dall' anno 1486. avea ottenuto la legazione di Bologna; ma le sue veci le avea fatte Monsignor Prospero Caffarelli Vescovo di Ascoli, che l' Annalista Bolognese chiama di lui Luogotenente, e uomo integerrimo. Il nepote del Cardinale chiamato ivi Marchese di Tortona non può essere, che Ermete Sforza, che come cadetto avrà portato quel titolo. Nella Storia di Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio (*Rer. It.* T. XXIII. col. 746.) nel riferirsi il matrimonio di Elisabetta figlia del Duca di Milano Francesco Sforza col Marchese Guglielmo si nominano trà gli altri Signori, che assisterono allo sposalizio, Filippo Maria, Sforza Maria, e Ludovico, tutti trè fratelli della sposa, ed a ciascuno si dà un titolo di qualche Stato, o città, come a Filippo Maria quello di Conte di Corsica, a Sforza Maria di Duca di Bari, e a Ludovico di Conte di Mortara. Il secondo già abbiamo veduto nella di lui vita, che fu veramente assoluto Signore di quello Stato; ma gli altri due ebbero il titolo di quelle rispettive città e Signorie, e forse anche una parte delle loro rendite, ma non già il governo, o la Sovranità. Nella stessa guisa Ermete fu Marchese di Tortona. Il Cardinal Ascanio alloggiò presso la sua cugina Ginevra anche dopo la sua liberazione dalla prigionia di Francia scrivendo il nostro Cronista all'anno 1503. *Vene a Bolognia lo Chardinalle Rovan, il quale era francexe, e avia con lui Monsignore Aschanio Chardinalle, il quale era prexon in Franza, e andava a Roma a fare il papa, e fulli fatto un grando honore, e alozò con lo magnifico Meser Zoane di Bentivoglio, lo dì seguente se n'andono in verso Roma*:

(29) Riguardo ai figli di Ginevra del primo letto vedi l' antecedente nota (9).

(30) Il primo di questi chiamato Annibale II. col favore de' francesi rientrò nella Signoria di Bologna l'anno 1511., ma poco dopo la perdette di nuovo, e morì poi a Ferrara, ove dai di lui figlj fu continuata la discenza della nobilissima Famiglia Bentivoglio. Del ristabilimento dei Bentivoglj in Bologna a lungo si parla

nell' *Histoire de la Ligue de Cambray* lib. II. E' osservabile, che i medesimi appena messo piede di nuovo in quella Città, furono accolti con allegrezza dal Senato, e dal Popolo, e niuno del partito opposto mostrò la minima contrarietà. Tanto è falso ciò, che anno scritto il Vizani, il Giovio, ed altri, che Ginevra avea indotto il marito, e i figli ad essere orgogliosi, e crudeli verso i Bolognesi, per il che questi eransi affatto alienati dal loro governo. Il solo disordine, che in quella circostanza si commise, fu l' aver atterrato, e ridotta in pezzi la statua di Giulio II., non per odio contro il Papa, che tuttavia dovea considerarsi per il sovrano diretto di Bologna, ma per esser la medesima in un attitudine così truce, che si narra nella predetta Storia, che il popolo domandò più volte, mentre era ancora in piedi quella statua, *si c' estoit pour le benir ou pour le maudire, que cette terrible statue levoit le bras*. Alla di Lei fierezza contribuì e la fisonomia di Papa Giulio, ed il corrispondente carattere dello Scultore Michelangelo, che pur troppo traluce in tutte le di lui òpere, per altro d'infinito pregio, tanto di Scoltura, che di pittura. E' pure quì osservabile una riflessione dello Storico francese in addurre il motivo, per cui il Trivulzio Generale del Re Ludovico XII. dopo ripresa Bologna non solamente non si fece lecito di conquistare parte alcuna dello Stato Pontificio, ma neppure di accettare la resa di alcune città al medesimo appartenenti, delle quali furongli spontaneamente portate le chiavi. Il motivo, e la riflessione è la seguente: *Le respect dû aux Souverains Pontifes estoit alors d'autant plus profond, qu' il estoit general, au lieu qu il est affoibli presentement dans le coeur d' un grand nombre de Catholiques par le commerce des Protestants*.

Antonio Galeazzo fu fatto Protonotario Apostolico di 11. anni, e benchè iniziato nella vita Ecclesiastica fu Generale d' armata, ed alla testa di mille fanti, e cento uomini d' arme accompagnò il Duca Valentino all'impresa di Firenze in favore dei Medici. Poscia si mise a viaggiare, e si racconta di lui che fu sino a Gerusalemme. Dopo il sacrilego omicidio del Cardinal Alidosio Legato di Bologna, ed Amministratore di quella Chiesa, commesso in Ravenna dal Duca di Urbino, il Clero, e Popolo Bolognese elessero Antonio Galeazzo in loro Vescovo, tenendo allora il Principato della città Annibale di lui fratello, ma l' elezione non fu ammessa dal Papa.

Di Alessandro si è detto abbastanza nell' elogio d' Ippolita Sforza sua moglie.

Ermete fu anch' esso cavaliere di molto coraggio, e valore; che ritiratosi a Ferrara dopo la disgrazia di sua famiglia, ivi stabilì un altro di lei ramo per mezzo della prole, che ebbe dalla propria moglie Giacometta Orsini. A questi si è data la taccia di uomo crudele, essendosi tale dimostrato contro i Marescotti nemici di sua famiglia. Se questi è l' Hermes Bentivogli, a cui è diretta una delle lettere del Doni, doveva essere il medesimo di molta letteratura fornito.

(31) Le figlie di Ginevra, e di Giovanni suo secondo marito sono Bianca, Francesca, Leonora, Violante, Laura, Isotta tutte maritate, ed una monaca, che ordinariamente viene omessa dai Genealogisti. La prima fu moglie di Niccolò Rangoni egregio Capitano al soldo dei Bolognesi (*Annal. Bononien.* col. 902.); la seconda di Galeotto Manfredi Signor di Faenza, per il qual matrimonio seguito l' anno 1482. *In platea Bononia hasta concertatum est, ut multi simul contra se currerent* (ivi col. seg.). Questa è la tanto celebre Francesca,

che l'anno 1488. non inorridì di tingersi ella stessa le mani nel sangue di suo marito, contro del quale erasi fieramente irritata e per l'illecito commercio, che teneva con altre Donne, ed in specie con una certa Cassandra, e per la vituperevole deferenza, che avea in materia di publico governo ad un tal Frà Silvestro da Forlì, che sì come dice il Tonduzzi, *quantunque virtuoso, massime nelle professioni Matematiche et Astrologiche, che rare volte vanno accompagnate con altro di buono, per la gratia però e favore del Prencipe, et aura di corte gl' era uscito di mente lo stato Religioso in modo, che oltre l' habito altro non vi si scorgea d' osservante*: Tutto il fatto, che a giorni nostri abbiamo veduto rappresentato sul teatro, espresso in una nuova tragedia, può leggersi presso il Tonduzzi sudetto. Francesca dopo l' uccisione del consorte ritiratasi alla Casa paterna passò alle seconde nozze col Conte Guido Torello, come si narra nella citata Cronica manoscritta di Bologna all' anno 1500.. La terza figlia di Ginevra fu moglie di Giberto Pio Signore di Carpi, parimente Capitano illustre al soldo de' Bolognesi *Ghibertus de Piis Carpensis Lionoram Domini Joannis Bentivoli filiam in uxore magna pompa duxit*: (*Annal. Bononien*.c. 906.). La quarta di Pandolfo Signore di Rimini, rapporto alla quale lo stesso annalista scrive: *Pandulfus Malatesta Ariminentium Princeps Violantam generosissimam Domini Joannis Bentivoli Principis filiam uxorem duxit, virginem forma, prudentia, et moribus ornatissimam. Domina Ginepra mater ejus sponsæ ad S. Mariam de' Laureto vadens nuptias filiæ honoravit*: (c.908.) Vedi ancora il Clementini nella vita di Pandolfo. Laura di Giovanni Gonzaga figlio di Federico II. Marchese di Mantova, dal quale cominciò la linea dei Marchesi di Vescovato; e Isotta di Ottaviano Riario Signore di Forlì, di cui abbiamo parlato nella vita di Caterina Sforza di lui madre. La settima figlia di Ginevra, che dicemmo Religiosa, è ricordata nei citati Annali Bolognesi all' anno 1488. *Anno Domini* 1488. *Sorores Corporis Christi Ordinis Minorum per civitatem, et quasi per totam Italiam infamatæ sunt, quod se mutuo vulneraverunt. Indicta est eis purgatio, et ad id delecti Dominus Locumtenens, Vicarius Episcopi, Abbas Sancti Proculi, Prior S. Dominici, et Prædicator S. Petronii. Purgatæ sunt. In eo Monasterio filia Domini Joannis Bentivoli Deo serviebat*.

(32) *Annal Bononien* col. 906. Assai più diffusamente sono descritte le nozze di Annibale con Lucrezia d'Este nella Cronica mss. di Bologna esistente nella Biblioteca Valenti: Comincia il Cronista: *Lo Magnifico Messer Zoane di Bentivogli volendo fare le noze de Messer Aniballe so fiollo primo mandò a invidare tuti li Principi, e Signuri de Italia, che vignissino alle dite noze, li quali vi mandono soi ambasciaturi e chi vene in persona, come quì di sotta diremo, le quali noze funo, e serano le più belle, e le più celebrate che fuseno a Bolognia, e serano, como per bordine estendiremo*. Quivi enumera tutti i Sovrani, e Principi d' Italia, che mandarono loro ambasciatori, o vennero in persona; minutamente descrive l' ingresso della sposa seguito ai 28. Gennaro, e accompagnata dal Marchese di Mantova alla testa di molte squadre tutte riccamente montate; i sontuosi adobbi messi lungo le strade, per le quali dovea passare la comitiva; l' incontro di tutti i principali nobili Bolognesi, che fecero a gara a chi più potea sfoggiare in magnificenza; il gran convito, che poscia dette lo sposo, e che durò dalle ore 20. sino alle tre della notte. E' così curioso il detta-

glio, che fa lo Storico di questo strepitoso pranzo, che merita di essere riferito: *Prima den l' aqua ale man; la prima vivanda fun pigniochà e caldoni, in taze d' argento malvaxia, dapoi pipion, figaditti, turdi, perdixi, faxani, e oliva, e uva e sale, e in frà dui charzuni una cesta di pane, la qualle era indoratta; dapol vene un gran chastello di zucharo con una toretta molto ben lavorata: era piena de axellini di più sorta; dapoi vene pasteleti coperti, poi teste di vidella chotta chon la pelle sopra, dapoi chaponi, e peti, e l' onze di vidello con chapritti e sasizuni, e pipiuni con la minestra, e s' avea ogni chosa in vasi d' oro, e d' arzento. Inanci a questo avia aprexentà un chapriollo, e un struzo vivo; dapoi portono li pavoni con li scudi al collo con li arme di tuti quilli Signiuri, parea che feseno la roda: da poi vene le mortadelle, e liepre con le pelle, che parean vive, e chapriolli, e altri e polami, e salvadixino, ogni cosa era portà con la pelle, e però che parian essere vivi, e stevan dritti, che alchuni parian che volaseno; dapoi portono tortore, e faxani cotti con le pene, parea che zitaseno fuogo per la bocha; dapoi portono pomi da dan, e limuni, e melarance con sapore di più fatta sechondo le condixon, dapoi torte de Zuchero, e de mandorle, e Zonchada, e bischotti con teste di chapritti, e perdixi, e turture; poi vene un chastello pien di chunii, e tuti misen fuora quando fu guasto ditto chastello, eralli pastilitti de chonii, e chonii chotti, che parean vivi, poi vene chaponi; A questa vivanda li seschalchi se mutono de vesta, e aprexeno le torce tute bianche; poi vene un chastello grando, e mesonli in mezo de la salla, il qualle era molto ben lavorato, e bello, e dentro vi era un porcho vivo, che guardava i merli, e perchè el non potea usire fuora chridava, e muxia forte, e drieto a lui vene porcheta chotta intiera, tuta era doratta, e avia un pomo in bocha, e driè a questo li vene arosto de più sorta; dapoi vene chopi de latte zeladi, e poi pere guaste, confetti, zuchari, e zeladia, e marzapan, e molte altre cose, che quaxi sono impossibile a narrare, da poi deno l'aqua a le man con varie confetti; furnito questo sonò tante tronbitti, che parea, che l' aria roinasse, da poi pifari, e altri istromenti: fornito questo Meser Lorenzo di Rusi, il qualle era un dignissimo poeta, fece una bella orazione, e ringraziò ogni Signore; fornito questo tuti li Signuri aprexentono la sposa.* Succede a tal descrizione la lista dei regali in nome del Re di Napoli, del Duca di Milano, di Calabria, e di altri principali Signori d' Italia, trà i quali è distinto il dono del Cardinal Ascanio Maria Sforza, che fu *un richo pendente de prexio de mille duchati*. Meritarebbe ancora d' essere riferita la visita, che la mattina seguente fecero i sposi alla Chiesa di S. Petronio, ove si portarono con tanta pompa, e corteggio, che non sapremmo, di qual paragone servirsi per darne un idea; similmente i regali, che per parte de' medesimi furono presentati, o mandati a tutti i Principi, e Signori; ed in fine le giostre, ed altre feste, che si fecero in tal occasione; ma di buon grado se ne asteniamo temendo di dilungarci troppo dal nostro proposito.

(33) Vedi *Cronica di Bologna*, e *Annales Bononienses* presso il Muratori. Più dettagliatamente ancora nella citata Cronica manoscritta sono riportate le quasi continue feste, e spettacoli dati da Giovanni, e Ginevra al Popolo Bolognese durante il loro Principato.

(34) In questa occasione il Valentino tolse tutte le fortificazioni a Castel Bolognese, e gli cambiò il nome in quello di *Terra Cesarina*; *El Du-*

en Valentin fe spianare tute le mure, e le fosse de Chastello Bolognese a di 28. de Luio e volse, che si chiamase Tera Cexarina, e fu male fato. (Cron. mss.). Una tal denominazione finì poco dopo colla caduta del Valentino.

(35) *L'andò a di 30. ditto* (cioè dell'Aprile del 1501.) *trì del Rizimento con lo Sinicho de la Chamara in lo champo a trovare lo Duca Valentin per chapitolare con sua S., e fare bona paxe, zoè Messer Zoane di Marsilij, Messer Zoane Francesco dei Aldrovandi, Messer Anzollo di Ranuci, e Sig. Alisandro Buttigara, e l'aseto fù chusì, zoè che lo Chomune di Bolognia li deva Chastello Bolognieze con bogni sua jurisdicione, e se obligavano a darli 30. milia ducati in tri ani, e 100. homini d'armi, e 1000. fanti pagati per quattro mixi. El ditto Ducha avia a rendre tute le Chastelle, e roche, e forteze, e prixuni de Bolognixi, e in questo capitolono* (ivi).

(36) Ciò è bastantemente indicato dal nostro Cronista all'anno 1500.; *Monsignore Giuliano de la Rovere Chardinalle de San Piero in vinchulla Veschuo di Bolognia vene a stare a Cento de la Pieve soa tera del mexe de Setenbre con la soa famiglia. Era inimicho de Papa Alisandro e de chaxa Sforcescha.* Con tutto questo però non può dubitarsi, che Papa Giulio nell'impresa di Bologna avesse la sola mira del bene dello Stato, e dei vantaggj della Sede Apostolica, e non già quella delle private sue inimicizie. Egli sapeva vincer troppo le proprie passioni per non rendersene schiavo trattandosi di publici oggetti; ed il contegno da esso lui osservato verso il Cardinal Ascanio Maria Sforza dopo il ritorno dalla sua prigionia di Francia, e più ancora nella sua morte, lo dimostra chiaramente.

(37) Questa è la tanto celebre lega di Cambray trà Giulio II., Massimiliano I. Imperatore, Luigi XII. Re di Francia, Ferdinando V. Re d'Aragona, e tutti i Principi d'Italia contro la Republica di Venezia.

(38) L'autore *des Genealogies Historiques* manifesta anch'esso benchè francese la sua disapprovazione di una condotta così poco leale per parte del Re di Francia; giacchè dopo riportato il fatto meritamente esclama: *Tel a toujours etè le sors des plus foibles d'être sacrifiez aux interêts des plus puissans* (Tom. II. pag. 596.)

(39) Cronica mss.

(40) Nell'elogio di Giovanni Bentivoglio. A un di presso ne' medesimi termini ne parla il Vizani (*Historie di Bologna* pag. 471.

(41) Cronica sudetta.

(42) Ivi.

(43) Ivi. Al quanto diversamente racconta il Vizani la morte di Ginevra non combinando su tutte le di lei circostanze; Ecco le di lui parole. *Appena era egli giunto a casa* (intende di Giovanni, mentre soggiornava in Milano dopo rimesso in libertà), *quando gli fu dato avviso, che il suo palazzo in Bologna era stato dal popolo ruinato, la qual cosa grandemente gli accrebbe il dolore, che continuamente lo tormentava, onde per isfogarti in parte, ne diede per lettere aviso a Ginevra sua consorte, la quale a Busseto si trovava, e querelossi di Lei dicendo, che egli, e la sua famiglia pativa tanti travagli, perchè ella non havendo mai voluto credere ai consiglj del marito haveva indotti i figliuoli a far cose, per le quali havevano fatto nimico il popolo di Bologna, e il Pontefice, e Signori. Lette le lettere del Marito Ginevra ne sentì tanto dolore, che gettatasi sopra un letto alla presenza di alcune Gentildonne, che gli facevano compagnia per consolarla, senza più mai parlare passò di questa misera vita trovandosi scomunicata per non haver voluto ubidire a comandamen-*

ti del Pontefice, onde fu necessario sepellirla senza veruna sorte di bonore in luogo profano: (Lib. XI. p.471.) Quanto sia falso tuttociò che lo Storico Bolognese vorrebbe, avesse scritto Giovanni Bentivoglio a Ginevra sua moglie, dal fin quì detto nel di Lei elogio apparisce evidentemente. E per verità non può non sorprendere il sentire, che Giovanni dasse avviso a Ginevra della rovina del loro palazzo, quando piuttosto toccava a questa di renderne consapevole il marito, comechè essendo di lui tanto più vicina a Bologna doveva ancora averla tanto prima saputa. Noi pertanto anteponiamo alla testimonianza del Vizani quella del nostro Cronista contemporaneo, e lo stesso giudizio dovrà farsi rapporto all'altro aneddoto che il medesimo riferisce, che la nostra Ginevra morisse scomunicata, e perciò non fosse sepolta in lungo sacro. Tal circostanza, essendo vera, non si sarebbe omessa da chi viveva, e scriveva appunto in quel tempo.

(44) *Addizione alle Donne illustri del Boccaccio*.

CAMILLA MARZANO D' ARAGONA SFORZA

SIGNORA DI PESARO.

Camilla, che dai Storici Napoletani vien detta communemente Covella nacque da Marino Marzano Duca di Sessa, e Principe di Rossano, e da Eleonara figlia di Alfonso I. Re di Napoli. Era perciò unita in stretta parentela colla Real Casa d'Aragona, il di cui cognome prevalse in lei a quello della propria famiglia, benchè nobilissima ancor essa, e tale da gareggiare in potenza colli stessi Sovrani (1). Il di lei padre avendo machinato tradimento contro Ferdinando figlio, e successore di Alfonso nel Regno, ed incorsa perciò meritamente la Regia indignazione, questi mosso da tenerezza verso la di lui famiglia, ne prese cura egli. stesso, particolarmente di Camilla, il di cui nobil carattere, ed ingenue doti d'animo avevano delle singolari attrattive. Ella fu educata alla Corte di Napoli presso il Re suo zio, in specie dopo la morte della sua madre Eleonora, e l'anno 1474. Ferdinando stesso stabilì il di lei matrimonio con Costanzo Sforza Signore di Pesaro (2), e nel Maggio dell'anno seguente fu condotta a marito, constando ciò dagli istromenti nuzziali rogati in Pesaro ai 28. del detto mese da Sepolcro Notaro, ne'quali si dice d'aver Costanzo accettato, e preso *Cubellam*, *nunc vero nominatam D. Camillam filiam legitimam*, *et naturalem quondam Illustrissime Domine Helionoræ de Aragonia olim Roscani Principissæ pro sua vera*, *et legitima sponsa* (3). Delle magnifiche feste fatte in Pesaro per un tal matrimonio ne abbiamo già parlato nell'elogio di Costanzo di lei consorte. Poichè questi mancò di vita nel Luglio del 1483., di soli otto anni in circa fu la durata del di lei matrimonio; nel quale spazio di tempo ancor essa ad imitazione di Costanza, e Sveva si trovò spesso alla testa del governo di Pesaro, allorquando il marito dovette assentarsene a motivo delle sue condotte militari. Essendo morto Costanzo senza figlj, sarebbe fin d'allora terminato il dominio dei Sforzeschi in Pesaro, se non era la somma prudenza, il coraggio, ed accortezza di Camilla. Affezionatasi essa con rarissimo esempio ai naturali di Costanzo, e profittan-

do del favore, ed appoggio di suo zio Ferdinando Re di Napoli ottenne di succedervi ella stessa copulativamente a Giovanni il maggiore de'suoi figliastri. Quindi il giorno medesimo in cui rimase vedova, che fu ai 19. del surriferito mese, *Madonna Cammilla, ed il Signor Giovanni Sforza figlio naturale legitimato presero possesso, e corsero la Città* (4). In quest' azione di Camilla quante virtù, ed eroiche qualità appariscono degne del più gran Principe, non che di una giovane Signora? Lasciamo a parte l'atto magnanimo, e virtuoso, che una Donna s' interessi per i veri vantaggj di un bastardo di suo marito; quanta lode non merita la di lei fermezza, e costanza d'animo, colla quale padrona assoluta de'suoi affetti arriva a assoggettarli a se medesima, ed a trattenerne il giusto sfogo per la dolorosa perdita del loro più caro oggetto? Onde appena resi da Costanzo gli ultimi spiriti nella Terra di Montelabate, lasciando ad altri la cura di prestare i dovuti officj al cadavere, non bada, che ad assicurare la conservazione dello stato, che in quella delicatissima circostanza dovea riputarsi il massimo e l'unico degli affari; nel che non sapremmo paragonarla ad altri che al Console Orazio, allorchè ricevuta la nuova della morte del figlio nell'atto di compiere la solenne consacrazione del Campidoglio freddamente rispose, che si sotterrasse, non volendo perciò interrompere la sacra ceremonia. Quale ammirazione eccita ancora il di lei profondo discernimento, e politica di prendere misure tali, e così disporre le cose da farsi subito riconoscere Sovrana di Pesaro, e senza la minima contradizione? Nel che altro capo di lode deve rilevarsi per la nostra Sforzesca, ed è il credito grandissimo, in cui bisogna dire, che Ella fosse presso tutti i suoi sudditi, e la favorevole prevenzione, che questi dovevano averne concepita, giacchè tanto volentieri, ed ultroneamente si assoggettarono al di lei dominio. In non minore estimazione era ella alla corte di Roma, dalla quale pochi mesi dopo riportò un amplissima Bolla, con cui il Papa Sisto IV. approvava, e confermava la consuccessione di Camilla, e Giovanni nella Signorìa, e Vicariato di Pesaro (5). Il governo di Camilla, che durò sino all'Ottobre del 1489., e nel quale sebbene avesse avuto per compagno il figliastro, pure

attesa la di lui giovanile età ella sempre ne fu alla testa, riuscì quali erasi sperato, e preveduto. Amata, e riverita da sudditi, venerata da vicini mantenne pace frà suoi, si studiò sempre formarne la felicità ricolmandoli di beneficenze, amministrando rigorosamente la giustizia, premiando la virtù, castigando severamente il vizio. Nell'indicato anno 1489. ai 13. Novembre dimise il governo della città, e Stato di Pesaro, lasciandone solo possessore il figliastro Giovanni. Il Signor Olivieri scrive, che *Giovanni Sforza tuttochè abbia avuto gran lodatori, come sogliono avere tutti i Principi, fu nondimeno uomo di tal carattere, che non instenterei a credere, che per rimaner solo nella Signoria usasse durezze tali con la buona Camilla d'Aragona, che finalmente la obbligasse a rinunziarle la sua porzione* (6). Ma poichè ne egli, ne altri possono addurre alcuna prova di tali sospetti, e dall'altro canto Camilla stessa si protesta nella sua rinunzia di esservisi determinata per attendere allo spirito liberamente, e lontana dal Mondo, come altrove afferma lo stesso Olivieri (7), non vediamo il motivo, per cui si debba aggravare Giovanni Sforza di un'azione così indegna, e togliere a Camilla il merito di un atto eroico, e originato da sentimenti della più sincera pietà. Infatti che da questa sola causa derivata fosse la di lei rinunzia, e non da disgusti cagionatile dal figliastro, pare a noi, che chiaramente risulti non solo dall'esser Ella venuta a tal passo con tutta pacatezza, e previo il consenso del Papa (8), ma ancora dall'essersi dopo quel tempo trattenuta in Pesaro varj mesi volendo prima veder stabilito Giovanni con un vantaggioso matrimonio; Seguite le di lui nozze con Maddalena Gonzaga, siccome si è narsato a suo luogo (9), e che possiam credere trattate e conchiuse dalla stessa Camilla, vedendo, che più altro non le rimaneva a fare per ben consolidare nella Signoria di Pesaro la discendenza di suo marito, ai 7. di Maggio del 1490. se ne partì da quella città, e portossi alla Torricella picciolo Castello nel Parmigiano, da lei preso *in solutum* a conto della sua dote, dove fissò l'ordinario suo soggiorno, come in luogo appartato da ogni mondana distrazione, e dallo strepito della Corte (10). Ivi rimase per il corso seguito di 9. anni come in un perfetto ritiro, data tutta alla vita spirituale. Vi avrebbe continuato ancora la sua dimora, se l'invasione fat-

ta dai Francesi del Ducato di Milano non l'avesse per così dire di colà cacciata vedendosi altrimenti esposta nella persona e nella vita. Il Duca Ludovico il Moro prese cura egli stesso di Camilla, e però l'anno 1499. ridotto al punto di mettersi in salvo colla fuga la fece passare in Germania unitamente ai proprj figliuoli (11). Se Ella terminasse colà i suoi giorni, ovvero facesse ritorno in Italia dopo il ristabilimento di Massimiliano, e Francesco II. Sforza, non abbiamo monumenti Storici, da quali ricavarlo, e neppure quanto sopravivesse alla sua partenza per la Germania. Sappiamo bensì, che la medesima oltre le encomiate sue virtù di una somma prudenza, costanza d'animo, destrezza nel maneggio degli affari, e soda pietà, si rese singolarmente commendabile per fama di pudicizia, avendo osservato, e mantenuto castissima vita nello stato suo vedovile sino alla morte. A questo particolare di lei pregio si riferisce il medaglione coniato in di lei lode, e publicato dal Muratori (12), nel di cui dritto, ove è espressa la di lei imagine, si legge all'intorno: *Camilla Sfor. de Aragonia Matronar. pudicissima Pisauri Domina*: e nel rovescio vedesi una Donna con freccia nella destra, e con un serpente avviticchiato nella sinistra, che siede sopra un unicorno, e un cane giacente coll'epigrafe: *Sic itur ad astra*: e in fondo: *Opus Sperandei*: Il medesimo pregio è rilevato ancora dal Contarino, che citando l'autorità del Volaterrano aggiunge aver ella voluto vivere sino alla morte *vedova, e continente, benchè giovane, e bella, e da molti ricercata per moglie* (13). Camilla si distinse ancora per sapere, e dottrina: Francesco Agostino della Chiesa dice di lei che *fu molto letterata, e prattica d'ogni diversità di lingue essendoche parlava benissimo oltre all'Italiano, latino, spagnolo, e francese* (14), e il Bellini chiamolla *Donna illustre, ed erudita* (15). Questo suo genio per le lettere fece sì, che singolar protezione accordasse ai letterati, quale frà gli altri sperimentarono largamente il Collenuccio, e Tommaso Diplovatazio, alla di cui famiglia si mostrò in particolar modo attaccata (16). Presso il Muratori, il Bellini, e l'Olivieri possono vedersi le varie medaglie, che esistono a nostra memoria di questa celebratissima Principessa, come Signora di Pesaro (17).

NOTE.

(1) Così dice il Summonte Lib. v. pag. 59 all' occasione di riferire il matrimonio di Marino Marzano con Leonora d' Aragona: *e perchè il Duca di Sessa pareggiava di potenza col Prencipe, volendo ancora con esso stringer parentado, diede a Marino Marzano unico suo figliuolo Leonora seconda figliola del Re, e sorella del Duca di Calabria dandoli in dote il Principato di Rossano, e contado di Montalto con altre terre di Calabria*: Per la storia di questa nobile, e potente famiglia veggasi l' Ammirato, Filiberto Campanile, e il Manni, che nel Tomo IX. delle sue *Osservazioni Istoriche sopra i Sigilli antichi* Sigillo I. ne illustra uno alla medesima appartenente.

(2) Il citato Summonte posticipa di un anno lo stabilimento del matrimonio di Camilla con Costanzo Sforza, volendo di più, che il medesimo si conchiudesse in Roma, mentre ivi si trovava il Re Ferdinando in occasione dell'anno santo del 1475. *et havendo poi visitato i Santi luoghi effettuò il matrimonio di Covella di Marzano figlia di sua sorella con Costanzo Sforza Signor di Pisaro figliuolo di Alessandro, e ritornato in Napoli ai 5. di Maggio la mandò al marito, come nota il Duca*: Ma lo Storico Napoletano è in errore, siccome apparisce da quanto si è detto di un tal matrimonio nell' elogio di Costanzo Par. I.

(3) Olivieri *Delle monete di Pesaro* presso il Zanetti pag. 230.

(4) Diario mss. di Pietro Marzetti presso l' Olivieri loc. cit.

(5) A sollecitar la Bolla fu spedito in Roma Pandolfo Collenuccio. Olivieri ivi.

(6) Pag 232.

(7) *Memorie di Tommaso Diplovatazio* pag. XI.

(8) Olivieri ivi.

(9) Essendoci stato communicato per mezzo del chiarissimo Signor Abbate Andres una lunga elegia, ed un epigramma di Antonio Agnelli sulla morte di Maddalena Gonzaga Sforza, esistenti amendue in un codice di Casa Capilupi, poichè non ci sono giunti in tempo per produrli al publico nelle note a Giovanni Sforza di Lei marito nella I. Parte della nostra Storia, ci facciamo un dovere di darli ora alle stampe per contenersi in essi l' elogio di questa nostra Sforzesca, e varie notizie concernenti la di lei vita.

In Divae Magdalenae Sfortiae
Pisauri Dominae
Obitum
Ad Invictum Franciscum Gonzagam
Marchionem Mantuae
Antonii Agnelli Deploratio.

Invidet heu rebus semper Libitina serenis,
Et festinato tempore rara cadunt.
Occidit en viridi nunc Magdalena juventa,
Digna fuit Pylios quae numerare dies:
Et modo quae tanto fratrum populique triumpho
Ingressa est socii faedera sancta tori.
Nunc manet obscura miserabile corpus in urna,
Tantaque tam parvo marmore clausa jacet.
Causa mali tanti tristis Lucina fuisti,
Per te maturam concidit ante diem.
Sensit opem Medea tuam, Phoebeaque Circe,
Et natum illaeso cortice Myrrha dedit:
Aeolis obscaeno conceptum semine fratris
Deposuit justo tempore ventris onus;
Non potuit teneros feliciter edere foetus,
Non fuit haec meritis salva puella suis.

Mitte, oro, bis genialibus diebus,
Istis mitte diebus otiosis,
Agnelli lepidi, venusti Agnelli
Carmen, quod gravibus jocis refertum
Dicunt, et salibus Catullianis.
(Lib. III. Num. XVII.)

(10) La terra della Torricella era stata concessa in feudo ai Sforza Signori di Pesaro dai Duchi di Milano loro fratelli, e cugini. Trà le pergamene dell' Archivio Sforza una se ne conserva, che contiene l' investitura di detta Terra data dal Duca Galeazzo sotto i 16. Marzo del 1475. a Costanzo Sforza, ed a tutti i suoi discendenti, essendo per il medesimo andato a prestar omaggio al Duca Almerico de Almericis; e nell' investitura si dice, che Alessandro padre di Costanzo *per multos annos usque ad ejus mortem* l'avea tenuta, e posseduta *cum omnibus juribus, et pertinentiis suis, et cum mero, et mixto imperio.*

(11) Corio all' anno suddetto.

(12) *Antiquitates Italiæ Medii ævi* pag. 721.

(13) *Vago, e dilettevole Giardino* pag. 355.

(14) *Teatro delle Donne Letterate* pag. 116.

(15) *De Monetis Italiæ* pag. 88.

(16) La Città di Pesaro deve a Camilla l acquisto di questo celebre letterato. Fu essa, che l' anno 1488. lo fece venire da Padova, ove era publico professore conferendogli la carica di Vicario delle Appellazioni, e Gabelle; Non contenta di ciò, per vie più obbligarsi Tommaso, colmò di beneficenze anche la di lui famiglia, come è quella trà le altre di aver aggiunto del proprio alla dote di una di lui nipote 300. fiorini d'oro. La special protezione, che Camilla fece godere al Diplovatazio, e sul di Lei esempio anche Giovanni suo figliastro, fu il motivo, per cui esso stabilì il suo domicilio nella predetta città (Vedi le di lui Mem. scritte dall'Olivieri). E'da rimarcarsi riguardo a Tommaso Diplovatazio, che egli godette le buone grazie anche del Valentino, dopochè s'impadronì di Pesaro, essendo stato da questi dichiarato Fiscale di tutta la Romagoa; contuttociò ripristinato Giovanni Sforza nel dominio del suo Stato, non si adombrò di lui, quasi di persona sospetta per essere stato beneficato dal Borgia, ma anzi lo impiegò in nuove, e rilevanti commissioni, segno evidente, che se egli condannò a morte il Collenuccio, ciò non fu per essere di naturale crudele, e sanguinario, ma per averlo trovato infedele; diversamente avrebbe dovuto usare lo stesso contegno col Diplovatazio, e forse anche con più ragione per aver accettato publici impieghi dal suo nemico.

(17) Op. cit.

ISABELLA SFORZA

Isabella Sforza, che molti anno confuso con Isabella d' Aragona moglie del Duca di Milano Gio: Galeazzo Sforza di sopra encomiata, fu figlia naturale di Giovanni Signore di Pesaro, e nacque nel 1503. pochi mesi prima che questi passasse alle sue terze nozze con Ginevra Tiepolo (1). Siccome in quel tempo Giovanni era a Venezia colà ritiratosi fin dal 1500. per i motivi addotti nel di lui elogio, possiam credere, che in quella stessa città nascesse Isabella. Mancatole il padre nel 1510., fu posta in educazione nel Monastero di S. Maria Maddalena di Pesaro, ove rimase tuttavia, dopochè il zio Galeazzo perduto il dominio di quello stato si ritirò a Milano colla sua famiglia, e colla vedova di lui cognata. Eransi lusingate quelle Religiose di possedere l'illustre Damina tutto il tempo di sua vita o con indurla a vestire il loro abito monastico, o semplicemente rimanendo in convitto con esse loro. Ma restarono deluse le concepite speranze, giacchè Isabella l'anno 1520. si congiunse in matrimonio con Cipriano del Nero Nobile Fiorentino, e Barone di Porcigliano, essendosene stipolato l'istromento li 29. Settembre del detto anno nella stessa Chiesa di S. Maria Maddalena da Bernardino di Ser Gasparo Fattori (2). Si interessò per un tal matrimonio il Papa Leon X., come si rileva da un suo Breve, e da una lettera del Cardinal Giulio de' Medici Vice-Cancelliere al Conte Roberto Boschetti Governatore del Ducato di Urbino, che fu il tutore di Isabella al contratto matrimoniale, riguardanti ambedue la conclusione del trattato, e lo stabilimento della dote (3). Passata allo Stato Conjugale ritirossi a Firenze patria del marito; dove rimase di stabile soggiorno fino alla di lui morte, benchè gl'interessi di sua casa qualche volta l'obbligassero a ritornare in Pesaro, come tra le altre nel 1522., acompagnata da una buona lettera di raccomandazione del prelodato Cardinal Giulio de' Medici in data dei 30. Maggio al Duca Francesco Maria, al quale altra ne ripetè in di lei favore sotto i 3. Decembre dello stesso anno (4). Nella città di Firenze si può credere, che Ella principalmente coltivasse il suo genio per le lettere, e per i studj più serj,

onde fu grande la fama, che acquistossi alla sua età, e maggiore quella, per cui vivrà sempre ne' suoi scritti presso i posteri. L'onore di possederla dovette dividerlo Firenze con altre città ancora, quali furono Milano, Piacenza, e Roma, forse scelte da lei per suo soggiorno dopo la perdita del marito attese le relazioni, che nelle medesime vi avea o di parentela, o di amicizia. In Roma trovavasi nel 1540. ricavandosi ciò dalla procura da lei mandata a Ser Nicolò Giuliani per i suoi beni di Pesaro, nella quale sì legge la data di quella città sotto i 14. Marzo dello stesso anno; e da varie lettere scritte al detto suo Procuratore apparisce, che ivi soggiornava ancora nel 1543.. L'anno seguente in Piacenza la trovò Ortensio Lando, ed allora fu, che venutogli alle mani il di lei trattato *Della vera tranquillità-dell' animo*, depose il pensiero di dare alle stampe il proprio comeche a quello inferiore, che perciò col di lei permesso publicò nel medesimo anno in Venezia colle nitidissime stampe di Aldo (5). La sua dimora in Piacenza nel riferito anno 1544. si conferma ancora da una di lei lettera stampata nel *Nuovo Libro di Lettere*, colla quale rispose a Ludovico Domenichi, che le avea dedicato la seconda parte delle sue Rime (6). Dalle altre poi, che pur si anno alle stampe tra quelle *Di molte valorose Donne*, si rileva aver Ella anche dopo quel tempo continuato in Piacenza il suo domicilio, ma interrottamente, giacchè ve ne sono alcune, che portano la data di Milano, di Fiorenzuola, della Sforzesca, di Viruola, ed una di Pesaro. Finalmente ritornata in Roma, quì terminò i suoi giorni nel 1561.. In vigore del suo testamento fu sepolta in S. Giovanni in Laterano, ove le fu eretto un elegante, benchè semplice monumento, che tuttavia ben conservato esiste in marmo bianco colla di lei effigie scolpita, e la seguente inscrizione:

D. O. M.
ISABELLAE SFORTIAE
IOANNIS PISAVRENSIVM DOMINI F.
FAEMINAE SVI TEMPORIS
PRVDENTIA AC PIETATE INSIGNI
EXEC. TEST. P.
VIX. ANN. LVII. M. VII. D. III.
OBIIT AN. D. M. D. LXI. XI. KAL. FEBR.

Tanto di sopra, che a piè dell' iscrizione si legge: *Consensu Nobilium de Mutis de Pappazuris*, per aver ivi sussistita un antica cappella della Romana famiglia Muti Pappazurri, e però quel sito anche presentemente alla medesima appartiene (7). Benissimo convengono ad Isabella le due principali virtù della pietà, e prudenza, per le quali viene commendata nella riferita memoria sepolcrale. Potevano peraltro i di lei esecutori testamentarj far menzione eziandio della sua profonda dottrina, per la quale Ella si rese l' ammirazione di quel secolo, sebbene fecondissimo di Donne letterate. Ma forse avranno inteso di comprenderla ed esprimerla nel distintivo datole di *Fœminæ pietate insigni*, per essere stati principalmente alla pietà, e Religione diretti i suoi studj. Il mentovato suo trattato *Della vera tranquillità dell' animo* pieno di massime evangeliche, e di ascetiche dottrine chiaramente dimostra, quanto Ella fosse instrutta nelle scienze Teologiche; Perciò nella dedicatoria, che del medesimo fa il Lando a Monsignor Otho Truxes Vescovo di Augusta, rende questa giusta lode al profondo sapere di Isabella nelle materie sacre. Dopo aver detto, che egli a contemplazione di M. Paolino Manfredi avea composto una simile opera, prosiegue: *giunsi in Italia, e finalmente in Piacenza, dove, siccome era di mio vecchio costume, visitai la Signora Isabella Sforza, alla quale per infiniti rispetti mi conosceva obbligatissimo; ne credo fusse questa mia visita senza voler Divino, conciosia ch' io la ritrovassi tutta occupata in trattar simile argomento, et havendo con molte preghiere ottenuto di leggere così alla sfuggita i suoi divini componimenti, parvemi si dolcemente trattata questa materia, che subito con mio gran rossore feci disegno di ardere quanto ne havessi già scritto; ne vi prenda di ciò meraviglia alcuna Signor mio, che si dottamente possa scrivere una Donna nelle mondane delicie sin da fanciulla avvezza, essendo d' ingegno elevatissima, di memoria tenacissima, e grandissima osservatrice de' savi detti; oltreche mi paja, che nostro Signore Iddio habbi di Sua Signore spetialissima cura, havendola da pericolose infermità sovente risanata, e postole nel cuore ardentissimo desiderio delle scritture sante, di modo che non mai, o di rado da molti anni in qua l' ho veduta far altro, che volger sossopra hor questo, et hor quell' altro*

degno auttore; *sì che non è punto da maravigliarsi, che dal suo bell' ingegno eschino frutti sì dolci, e sì saporiti*. Gli Ascetici studj d' Isabella, e la vita contemplativa, che ella vi univa, sono anche distintamente ricordati dal Doni in una lettera, che le scrisse di Piacenza alli XXVIII. Febrajo MDXLIII., nella quale avendo voluto anch'egli fare sfoggio di morale cristiana, riportato in fine quel detto di Cristo: *Padre questa è la vita eterna, che ti conoschino, e quel che tu hai mandato*: continua: *come in più bel ordine mostra V.S. con l'opera, che io non ho fatto con le parole havere inteso, perche havendo conosciuto questo fine, che è Cristo, havete posato la quiete nelle braccia della Scrittura sacra, tutta affissata la mente, e fermata in Dio, riconoscendo tutto il bene, che vi hà dato, e fatto intendere; però io con l' esempio della divotion sua ammonito dopo quel dono di Dio dalla vostra loquela seguirò le pedate, che l' orma del perfetto intender suo m' è stata maestra* (8). Simiglianti lodi le ripete lo stesso Scrittore nella sua *Libreria* alla lettera *I*, che dirigge con un preliminare discorso a Isabella Sforza, riportando l' anzidetto di lei trattato (9). In termini a quei del Lando, e del Doni non dissimili si esprime pure il Domenichi nell' offrirle la seconda Parte delle mentovate sue Rime: *Benchè a V.S. si convengano opre divine, e Religiose, e non rime d' amore..... Perochè dai ragionamenti di V. S. s' impara conoscere Iddio, e conosciutolo amare; s' intende, come si dee ragionare delle genti in absenza, non togliendo la fama al prossimo, ne dando scandalo agli auditori, si gusta una favella, che non mai ragiona di cose vili, e basse, ma sempre d' alte, et honorate*: Lo stesso corredo di sacra erudizione, e di precetti morali si ammirá ancora nelle sue lettere raccolte, e stampate dal Lando tra quelle di *molte valorose Donne*, tredici delle quali appartengono a Isabella (10). Di Poesia niente abbiamo di lei non essendosi mai in essa esercitata, benchè molto genio vi avesse, come attesta ella stessa in una lunghissima, ed eruditissima lettera a Margherita Pobbia, diretta appunto a far l'apologia dell' arte Poetica contro un tale, che ne avea scritto una fiera censura: *Hò ricevuto le vostre carissime lettere alli* XX. *d'Agosto, scritte però alli* X., *et insieme la copia di*

una lettera, *che molto duramente flagellava*, *anzi crocifigeva i poeti*: *sonomi assai maravigliata*, *che si bell'ingegno habbi esercitato l'eloquentia sua in biasimar cosa degna di somma lode*, *e di somma riverentia*. *Io per me poetessa non sono*, *ne giamai fui*; *pur per l'amor grande*, *c'hò sempre alla poesia portato*, *e porterò finchè vivo*, *non mi posso rattemperare odendone dir male*, *che tutta non mi turbi*, *ne mi posso contenere*, *che a mio potere non la difenda*: Si rileva bensì da un'altra delle accennate sue lettere scritta a Flavia Lampugnana, che ella era assai perita nell'arte chimica, e vi si applicava con impegno: *Più volte havete riso di me*, *perchè faccia tutto il giorno distillar acque da mastro Christophoro*; *io ho parimente riso della simplicità vostra*, *e del vostro consorte*, *che non sappiate*, *quanta virtù vi si trovi*: *ecco che vi mando per la mancia di questo Natale la più miracolosa acqua*, *che mai nè da huomo*, *ne da donna sia stata fatta*. Anche di Astronomia fece particolare studio, asserendolo essa stessa in altra lettera a Taddea Centani: *Molte volte m'havete ripreso*, *perch'io presti troppo fede alle Astronomiche scientie*, *et io contener non mi posso*, *che similmente non riprenda la durezza vostra*, *poichè niuna credenza prestar li potete havendo di ciò tanti chiari esempi et nelle greche*, *et nelle latine storie*. Questa sua preponderanza per i studj scolastici più che per gli ameni le avrà fatto acquistare uno stile alquanto gonfio, e forse troppo inzeppato di erudizione tanto sacra, che profana, difetto, che al declinare di quel secolo si rese commune a tutti i Scrittori Italiani. Un altra opera parimente compose Isabella assai utile intitolata *Dello stato feminile*, che però non avendo un Lando, che la publicasse, rimase inedita: Essa pure è riportata dal Doni (11). Di Isabella grandi elogj ci hanno lasciato nei loro scritti varj autori contemporanei. Oltre quei riferiti di sopra così ne parla il Domenichi nella *Nobiltà delle Donne*: *Honora*, *et ammira* (il mondo) *le divine qualità della Signora Isabella Sforza per uno de più singolari soggetti*, *c'hoggi si possano imitare*. *Certo che non pure questa città la predica*, *ma tutta Italia la celebra*, *e le penne de' più rari ingegni*, *c'oggidì volino per lo ciel della gloria*, *si sforzano d'alzarlo a volo*,

e consecrare il suo nome al tempio dell' eternità (12). I Sforza Signori di Pesaro, e antenati d'Isabella devono a Lei, che in quella città di loro antico dominio siansi conservate le loro sepolcrali memorie. Gettatasi a terra nel 1543. la Chiesa di S. Giovanni edificata da Alessandro Sforza, ove erano le tombe di tutti i Sforzeschi, Isabella come unico rampollo di quella linea, benchè avesse già spatriato (13), prese cura delle lor ceneri, e fattele trasportare nella Chiesa di S. Maria Maddalena, ivi gli dette onorevole sepoltura ponendovi la seguente inscrizione : *Sepul. Sfor. Pisaur. Dñor. Isab. Sfor. instaurn. A.* 1552.: e l'anno appresso quest' altra più magnifica fece incidere sullo stesso sepolcro.

D. O. M.
IOANNI SFORTIAE ARAGONIO
PISAVRENSIVM PRINCIPI
ISABELLA SFOR. PARENTI
OPTIMO CAETERISQVE EX EIVS
FAMILIA PRINCIPIBVS VETERI
SEPVLCRO IN VRBIS MVNITIONE
DIRVTO VT EORVM
OSSA CONDERET
PIENTISS. F. C.
A. D. M. D. LIII.

NOTE.

(1) Tanto si ricava dalla di Lei inscrizione sepolcrale.

(2) Le notizie concernenti la prima educazione d'Isabella, il di Lei matrimonio, e l'eredità paterna ci sono state gentilmente communicate per mezzo dell' ornatissimo Signor Cavalier Montani, estratte dagli Archivj di Pesaro.

(3) Giovanni Sforza Signore di Pesaro nel suo ultimo Testamento lasciò per legato alla sua figlia naturale Isabella tre mila Ducati d'oro, quali dovessero servirle di dote. Contrattosi matrimonio dalla medesima con Cipriano del Nero, pare, che incontrasse difficoltà rapporto alla riscossione della dote; Perciò fu necessaria la sopracitata lettera del Card. de' Medici al Governatore di Urbino, colla quale ordina, che prontamente le venga assegnata la predetta somma su i beni del padre consistenti nelle possessioni dell'Imperiale, e di Gradara, e nel Palazzo Ducale di Pesaro. Di questi beni, che dal Papa erano

stati ceduti alla città con Breve dei 29. Luglio 1519., fu messa di nuovo in possesso Isabella l'anno 1521. in seguela degli ordini mandati dal Medici, che portano la data dei 21. Febraro; e vi furono compresi ancora tre molini che secondo le citate notizie non appartenevano all' eredità dello Sforza. Queste innovazioni suscitarono una lite tra la Communità di Pesaro, e Isabella, che forse dopo la morte di Costanzo II. unico legittimo di Giovanni Sforza, e di Galeazzo di Lei zio, rimanendo sola superstite della Linea Sforzesca di Pesaro, avrà preteso, che non solo i detti beni le si dovessero cedere, finchè si fosse rimborsata della dote, ma anche in assoluta proprietà, come allodiali di suo padre almeno rispetto ai frutti. Di quì nacque lo stesso anno 1521. una transazione, nella quale Isabella rinunziando all' introdotta lite rilasciò alla Communità di Pesaro tutti i sudetti beni per ducati 1800. da pagarsili in 6. anni, oltre i frutti de' medesimi ascendenti a Ducati annui 408.; per il rimanente poi dei Ducati tre mila assegnatile per dote si riservava le ragioni sopra altri beni, ed altri proprietarj. Procuratore d'Isabella in questo trattato d' accommodamento fu Bartolomeo Pitti Nobile fiorentino, e Vice-Tesoriere di Urbino. Ma rientrato in possesso de' suoi stati il Duca Francesco Maria, e spogliata dal medesimo la città delle dette possidenze, non potè più questa sodisfare agli obblighi contratti con Isabella. Fu allora per tal motivo, che Ella si portò a Pesaro munita di commendatizie del prelodato Cardinal de' Medici per domandar giustizia al Duca, dal quale puntualmente le fu resa. Consta pure dagli Archivj, e registri di Pesaro, che Galeazzo Sforza zio d'Isabella con suo Testamento fatto in Milano li 23. Marzo 1515. le aumentò la dote nella somma di Ducati mille. Dalla data di questo testamento si conferma la nostra opinione, che Galeazzo Sforza ultimo Signore di Pesaro non morì nel 1513., come anno scritto il Giovio, ed il Bugati.

(4) Vedi la nota antecedente.

(5) Il Titolo del Libro è il seguente: *Della vera tranquillità dell' Animo Opera utilissima, e nuovamente composta dalla illustrissima Signora la Signora Isabella Sforza* M. D. XLIIII. *Con privilegio del Sommo Pontefice Papa Paolo III., e della illustrissima Signoria de Vinegia per anni X.* Precedono l' opera, e la dedicatoria del Lando, che ivi come in altre occasioni prende il nome di *Tranquillo*, due Sonetti in lode d'Isabella uno di M. Philippo Valentino, l' altro di M. Giovanbattista Susio, il secondo de' quali noi riprodurremo confermandosi dal medesimo i varj di Lei soggiorni in Roma, in Toscana, e in Lombardia.

Sonetto di M. Giovanbattista Susio

Mentre voci di Dio qua giù risponde
Donna gentil, disgombra il cieco errore
De l' alma nuovo lume, e dentro al core
Più ferma pace, e più tranquilla infonde.
A questo il Pò fiorito ambe le sponde
Più chiaro splende, e di sì gran valore
Ornato par, che a più pregiato honore
Di quel d' Arno, e di Tebro inalzi l' onde.
Ne pur lui, ma la terra d' ogn' intorno
Par, che renda felice il santo stile
Pieno di vera adamantina fede:
Et è sì forte il costei suono adorno,
Che nella forma eterno Aprile
Di chi per don di Dio l' abbraccia, e crede.

(6) Pag. 196. Delle tre parti delle Rime del Domenichi la prima è dedicata a *Buona Sforza Regina di Polonia*, e di questa abbiamo parlato nella

di Lei vita; la seconda alla *Signora Isabella Sforza*, che alla dedicatoria rispose colla mentovata lettera in data degli 8. Agosto; la terza alla *Signora Ippolita Borromea* moglie del Conte Girolamo Anguissola, altra Dama erudita di quel tempo. Vedi il Poggiali *Memorie per la Storia letteraria di Piacenza* Vol. I. pag. 253. Riguardo al domicilio, che ebbe nella città di Piacenza Isabella Sforza, dobbiamo osservare, che Ella vi godette anche dei beni stabili, o ereditati, o da Lei medesima acquistati, ciò rilevandosi da una pergamena dell' Archivio dell' Eccellentissima Casa Sforza in data dei 19. Aprile dell' anno 1554., che contiene una quietanza d' Isabella al Conte Sforza di Santa Fiora per residuo di pigioni di alcune case ad essa appartenenti nella predetta città. L' istromento è rogato per Giacomo Amizoni; Procuratore di Isabella fu Agostino *de Laude*, e del Conte Sforza Manfredo Luxiardo. Lo stesso può argomentarsi da quanto ha lasciato scritto il Lando nel suo *Commentario delle cose d' Italia* ove altra ampissima lode rende a Isabella: *Fu l' albergo mio, mentre stetti in Piacenza, nelle Case della Signora Isabella Sforza, Donna di tal qualità ornata, che ad esser Reina solo il Reame le manca, tutte l' altre conditioni vi sono sì abondantemente, che se ne potrebbero ornar dieci Reine*.

(7) La detta Cappella era dedicata a S. Costanza. Ivi appresso è il deposito di Giovanni Muti Pappazuri Canonico di quella Basilica, e Vescovo di Rieti, e poi d' Imola (Rasponi *De Basilica Lateran*. Lib. I. c. 13. p. 58.)

(8) *Lettere del Doni* Edizione di Vinegia del 1552. lib. I. pag. 20. Trà le medesime una pure se ne legge *Al Signor Sforza Sforza Conte di Borgonovo*. La data di essa, che è *Di Piacenza Alli* VIII. *di Gennaio* MDXLIII. ci fa avvertire, che questi è quel medesimo *Signore Sforza de Borgonovo*, che il Marchese del Vasto Governatore di Milano con sua lettera dei 30. Aprile dello stesso anno 1543. domanda al Cardinal Gambara Legato per la Sede Apostolica di avere nelle mani come ribelle di Sua Maestà (*Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma, e Piacenza*. Part. IV. pag. 199.). Nella I. Parte di questa nostra Storia abbiamo creduto, che lo Sforza di Borgonovo, di cui si fa menzione nella predetta Lettera del Marchese del Vasto, fosse il medesimo, che il Conte Alessandro allora Signore di quella Terra, e capo della famiglia, poichè egli solo è ricordato dai Genealogisti; Ma la lettera del Doni, che ci dà anche il nome di battesimo del mentovato Sforza, indica chiaramente, che vi erano allora due distinti soggetti nella Casa Sforza di Borgonovo, cioè il Conte Alessandro primogenito, e Sforza Sforza, che si trovò mischiato nei segreti trattati contro il Re Cattolico, particolarità contestata eziandio dalla citata lettera del Doni, che noi riportiamo e per tal motivo, e perchè da essa potranno rilevarsi varie qualità concernenti questo nuovo soggetto, che dovrà aggiungersi all' albero dei Conti di Borgonovo:

Al S. Sforza Sforza Conte di Borgonovo.

Se la virtù, che si pasce dei bei concetti dell' animo vostro fosse padrona della fortuna S. mio, io vi vedrei più alto, che non vorrei vedere basso uno infidel nemico mio: abbenchè le mie voci sien povere ad arrivar a così ricche orecchie; pure l' affettione, ch' io vi porto con sete grandissima di vedervi nella grandezza, che meritate, mi vi fa porgere quel picciolo honore, che 'l grande animo mio può fare, ma s' io veggo uno, che è la gloria dell' affettione, la bilancia de la verità, il sigillo della bontà, el libro della virtù, perchè non debbo desiderare di servire, honorare, e som-

mamente riverire un huomo così fatto? et infino il primo giorno, ch' io vi viddi, e la prima fortunata hora, haveste due giurisdictioni in me; una vi diede il cielo, che me vi legò d' amore, l' altra dal mio proprio volere, che me vi fece servo; benchè l' indegne qualità mie non meritino le dignissime vostre: pure Iddio mi hà concesso fede, verità, amorevolezza, e libertà, delle quali ne potete disporre, come un gran Signor cortese dispone d' un basso suddito fedele. Donivi Iddio tanto honore, et utile, che possiate beneficarmi in quella maniera, ch' io son disposto servirvi, et amarvi. Bacio la mano a V. S., e me le raccomando: (ivi pag. 5.). Similmente alla pag. 388. trà le Rime del Doni sudetto si legge il seguente Sonetto in lode dello stesso Soggetto:

Al S. Sforza Sforza Conte di Borgonovo.

Quella rara virtù, che 'n voi si vede
Congiunta a cor di vivo ardire armato,
V' apparecchia, Signor, felice stato.
Se premio eguale a merto il Ciel mai diede.
Però che l' empia con istabil piede,
C' ha contro voi tutte le forze oprate,
Fatta pietosa ha il suo pensier cangiato
Per inalzarvi a gloriosa sede.
Seguite pur il comineiato stile,
Ne vi torcano i crudi empi tiranni
Fortuna, e amor dal solito viaggio:
Ch' a paragon d' ogni anima gentile
La vostra al tempo ogn' or facendo inganni
Goderà fresco, e sempiterno Maggio.

Il precedente Sonetto sembra composto dal Doni, dopochè Sforza Sforza avea già accommodato le cose sue colla Reggenza, e Governo Spagnuolo. Un altro Sforza Sforza nipote del sopraccenato, e figlio del di lui maggior fratello Co. Alessandro devesi pure aggiungere all' albero Genealogico dei Conti di Borgonovo, essendo bastantemente indicato in una lettera di Lavinia Sanvitale Sforza Contessa di Borgonovo a M. Laura da Melara trà quelle di *molte valorose Donne etc.* che così incomincia: *Il nostro fattore parlerà con il Conte Sforza mio Cognato, ne dubito per esser egli di nobilissimo animo, ch' ei non faccia in vostro benefizio quanto voi desiderate*: Lavinia, come già si è detto altrove, era moglie di Francesco primogenito del Conte Alessandro sudetto. Finalmente ai figlj dello stesso Conte Alessandro si unisca una femina per nome Antonia, moglie di D. Girolamo Appiani d' Aragona figliuolo di Giacomo IV. Signore di Piombino, della quale come di Donna illustre ci hà lasciato onorata memoria il Crescenzi: *Tale fu per appunto* (avea prima lodato varie celebri Donne Sforzesche) *Antonia figlia del Conte Alessandro Sforza, e moglie di D. Girolamo Aragona d' Appiano, già cavaliere della città di Piacenza, fratello di D. Giacomo Prencipe di Piombino. Per questo nobilissimo accasamento promise il Duca Francesco Sforza Visconte, come cugino della sposa, cinquanta mila lire di Milano in sua parte, che a quei tempi era somma di molte mila scudi* (*Della Nobiltà d' Italia* P. 1. p. 537.); e alla p. 539. *Venne da principio Girolamo* (essendo privo di successione il Principe suo fratello) *riverito da tutti, come colui, che dovea sotto entrare al governo di quegli Stati. Ma non tantosto incominciaro i frutti del ventre di D. Giacomo contro l' opinione comune a vagire nelle camere di S. E., che lo amore fraterno si rivoltò in fierissima gelosia; indi trasformatosi in odio, fu costretto Girolamo ritirarsi in Genova havendo isposata D. Camilla Fregosa sua cugina, nipote di Ottaviano Fregosi Serenissimo Doge di quella Republica. Riposata ch' ella fu in pace, si condusse a Piacenza, e sposò Anto-*

nia Sforza, che dicemmo cugina del Duca di Milano, dalla quale generò Flavia moglie del Conte di Sissa Parmigiano, Vittoria del Conte Alberto Scoti da Fombio Piacentino, Lucrezia del Cavagliero Paveri di Fontana Piacentino, Porzia del Conte Ottaviano dei Landi Piacentino, e Gio. Battista Cavagliero di ricche entrate, il quale con giustissime querele nel 1592. *nella Corte di Cesare incominciò la lite non per anche decisa contro Cosmo d' Aragona Appiani figliuolo d' Alessandro bastardo del Principe D. Giacomo &c.*

(9) *La Libraria del Doni Fiorentino* pag. 30.

(10) Le lettere della nostra Isabella stampate nella detta Raccolta, sono 1. *a Buona Sforza Reina di Polonia*, che è la prima del Libro; 1. *a Margherita Pobbia*; 1. *alla S. Fulvia Colonna*; 1. *a M. Isabetta Castigliona Confalonera*; 3. *a M. Flavia Lampugnana*, nella prima delle quali le manda *venti belle sententie latine per farle scrivere nella sala, che novamente havete fatto dipignere, nella qual cosa mi sono adoperata quanto più ho potuto diligentemente, et ho fatto la scelta di queste c' hora vi mando, perchè le facciate non solo dipignere, ma perchè ve le scolpiate nel cuore*. Le dette sentenze sono principalmente estratte da Seneca, e da Plutarco; nella terza poi le da alcuni precetti per ben educare i figlj nella vita civile, e quasi potrebbe dirsi la medesima un *Galateo* in piccolo. 1. a *M. Cassandra Ferrera*; 1. a *M. Zenobia Fossa*; 1. a *M. Fulvia Visconte*. 1. *alla S. Duchessa di Castro*; 1. *alla S. Angela Piccol' buomini*; e 1. *alla S. Tadea Centani*. Tre ancora ve ne sono a Lei dirette da altre illustri Damine, cioè una di Apollonia Rovella, una di D. Cornelia Piccoluomini Contessa di Aliffe, ed una di Isabetta Castigliona Gonfaloniera. Le due prime sono consolatorie; e sebbene non vi si parli, che di disgrazie in genere, pure potrebbero essere scritte all' occasione che Isabella restò vedova; L'altra poi è per invitarla a ritornar presto da Pesaro a Piacenza. Sarebbe stato molto opportuno, che il raccoglitore vi avesse posto la data dell' anno, perchè ne avremmo potuto inferire il tempo preciso di questa sua gita a Pesaro, che pare diversa dall' altra, che intraprese stando nella città di Firenze. Qualcuno hà opinato, che queste lettere non siano di quelle Signore, a nome delle quali sono scritte, ma bensì tutte opera, e lavoro del Lando. Di questo sentimento è il Signor Preposto Poggiali nella sua *Storia Letteraria di Piacenza* Vol. I. pag. 193. Per altro sebbene possa credersi, che il Lando nel publicare questa raccolta di lettere, che Bartolomeo Pestalossa nell' avviso al Lettore ci fa sapere, che egli raccolse *ex variis Italiæ locis multo sudore, multaque impensa, suadenteque Octaviano Raverta in volumen redegit*, ve ne abbia inserita qualcuna da lui stesso inventata in nome di quelle Donne, che voleva celebrare per fargli piacere; pure non si può supporre, che egli volesse usare la stessa impostura verso tante altre, che certamente sapevano scrivere al pari di lui, e meglio ancora, come asserisce egli medesimo d' Isabella Sforza nella Dedicatoria del di lei Trattato: *Della vera tranquillità dell' animo*; tantopiù che avendo publicato tali lettere essendo tuttavia viventi quelle, di cui portano il nome, nonsi sarebbe potuto occultare l' impostura, ne averebbe perciò recato piacere, e onore alle medesime, e al loro sesso, come si protesta d'aver avuto in mira. All' autorità poi di qualche Scrittore, che ha diversamente pensato, basterà opporre quella dei due più celebri della nosta Italia, e veri lumi della nostra Letteratura il defonto Sig. Cavaliere Tiraboschi *Bibl. Modenese* Tom. VI. pag. 168., e

il P. Affò *Memorie di Lucrezia Gonzaga* pag. 65. e seg., presso il quale si hà pure la confutazione delle ragioni addotte in contrario, e singolarmente di una certa uniformità di stile, che nelle stesse lettere quasi generalmente si scorge. Al medesimo perciò rimettiamo chi fosse curioso di più sapere sù tal questione.

(11) La *Seconda Libraria* pag. 77.

(12) Lib. v.

(13) In quell' anno Isabella trovavasi in Roma, come ce lo additano alcune di Lei lettere scritte a Ser Niccolò Giuliani Nobile Pesarese, che Ella avea destinato suo Procuratore in Pesaro per gl' interessi, che avea in quella città.

CATERINA DE' NOBILI SFORZA

CONTESSA DI SANTA FIORA.

Lo splendore della nascita, le cospicue parentele, la grandiosità del tratto, le publiche onorificenze, un cuore benefico, e più di tutto una singolar pietà, e Religione resero Caterina illustre al suo tempo, e famosa nella posterità. I di lei genitori furono Vincenzo de' Nobili Cavaliere di singolar merito, e Maddalena dei Conti di Monteauto ornatissima Dama. Essendo nato il di lei padre da Ludovica del Monte Sorella di Papa Giulio III., era Caterina pronipote di quel Pontefice, dal quale fu particolarmente amata, e beneficata. Questa si decorosa parentela accrebbe il lustro alla di lei famiglia, che però già era nobilissima, ed antica, avendo trà le principali figurato in Orvieto per più di 500. anni, da dove poscia a motivo delle civili intestine discordie passò in Montepulciano, che fu appunto la patria di Caterina (1). Non è ancora da passarsi sotto silenzio rapporto alla di lei famiglia, che ebbe Ella per fratello il celebre, e santissimo Cardinale Roberto de' Nobili chiamato da Paolo IV., e da tutto il Sagro Collegio per la sua illibatezza di vita, e di costumi *Angelo del Signore* (2). Già illustre Caterina per nascita, e per le molte doti della natura in lei mirabilmente coltivate da un ingenua educazione lo divenne altrettanto per il matrimonio col Conte Sforza Sforza di Santa Fiora celebratissimo Capitano del suo tempo (3). La condizione del marito di Generale d'armata, e di strettissimo parente dei Farnesi non fece godere a Caterina domicilio stabile in alcuna città, finchè il medesimo visse. Essendosi maritata collo Sforza l'anno 1553., regnando già sul Vaticano Giulio III. suo prozio, pare, che sino al termine di quel corto Pontificato ella non si assentasse da Roma, dove faceva quella comparsa, che si conveniva a nipote di Papa; ma dopo la di lui morte lasciò l'ordinario soggiorno di questa capitale, e riputando suo dovere non distaccarsi mai dal consorte, per quanto potessero permetterle le di lui publiche incombenze, costantemente lo seguì ora in Toscana, ora in Lombardìa, ora alle Corti di Par-

ma, e di Firenze, ora ai proprj feudi. In Parma fece piu lunga dimora, che in qualunque altro luogo, giacchè in quella città magnifico Palazzo possedeva la Casa Sforza, ed in quel Ducato avea il Conte suo marito la maggior parte de'ricchi suoi dominj. Ella poi era ivi considerata per la prima Signora dopo i Principi. Trà le altre distinzioni, che vi ebbe, può annoverarsi l'aver tenuto a battesimo l'anno 1568. in nome della Duchessa di Castro la figlia del Duca Alessandro Farnese Margarita poscia Duchessa di Mantova (4). Morto il Conte Sforza, Caterina abbandonò la Lombardìa, e fece ritorno in Roma. Forse Ella già vi era determinata; ma l'ultimo, e più forte stimolo pare, lo ricevesse dal conchiuso matrimonio dell'unica sua figliuola Costanza con Jacopo Boncompagni figlio del Papa Gregorio XIII., Generale di S. Chiesa, e poi Duca di Sora. Questo di lei ritorno colla figlia seguì al principio dell'anno 1576., essendo stato stabilito circa quel tempo si nobile parentado (5). L'ingresso in Roma di Caterina, e di Costanza, che seguì l'ultimo di Febraro lungo la via del Corso, fu assai magnifico, essendogli andati incontro tutti i principali Signori della città (6): Il giorno seguente 1. Marzo furono celebrate le nozze nel palazzo Sforza allora abitato dal Cardinal Alessandro, ove la sera vi fu cena lautissima con invito della primaria nobiltà, Cardinali, ed Ambasciatori, e ai 4. dello stesso vi fu simile cena nel palazzo dello Sposo in Borgo, cose tutte eseguite con tale splendidezza, e straordinaria pompa, che il Pontificio Cerimoniere Mucante credette di doverle tramandare per mezzo de' suoi Diarj alla posterità (7). Ivi si fa ancora il carattere di Costanza, che dicesi *ætatis tenellæ, moribus tamen, ingenio, ac prudentia plusquam maturæ, utpote parentibus egregiis orta, et optimis moribus educata*. Il motivo, che si adduce della bontà, e virtuoso contegno di Costanza, forma l'elogio de' suoi genitori, singolarmente però della nostra Caterina, a cui restò affidata la cura della di lei educazione. Celebra queste nozze con due suoi Sonetti Muzio Sforza Monopolitano, che sono il trigesimo, e trigesimo primo della Parte II. (8). Collocata si nobilmente Costanza, rimaneva ancora a Caterina il pensiero del figlio Francesco tenero ancora di età, e chiamato a quei dì il Marchesino di

Varzi (9). Essendo l'unico, che erale sopravissuto dal Conte Sforza suo marito, rivolse ad esso tutte le materne sue cure, e perchè fosse ben educato, e per procurargli tutti quei maggiori vantaggj temporali, che potevano convenire alla sua condizione, e famiglia. Furono pienamente appagate le di lei mire per i rapidi avanzamenti, che prima nel militare, e poscia nell' Ecclesiastico fece Francesco creato Cardinale da Papa Gregorio nel 1583. Liberata allora Caterina da ogni pensiero mondano si dette intieramente a Dio assumendo un tenor di vita tutta devota, e religiosa. I Monumenti della di lei pietà ancor oggi sussistono nella Capitale del mondo Cattolico. Avendo Ella particolar devozione alla B. Vergine sotto l'invocazione del Carmine, eresse in di lei onore l'anno 1594. una Cappella nella Chiesa di S. Martino ai Monti, dotandola di suppellettili, e di annue entrate e per il di lei mantenimento, e per la celebrazione de' quotidiani Divini Sagrifizj, come consta dall' inscrizione postavi fin d'allora da quei Religiosi Carmelitani (10). Più largamente sperimentarono gli effetti della di lei pietà i Monaci Bernardoni detti *Foglianti*, per i quali l'anno 1598. di un antico Calidario delle Terme di Diocleziano unico rimasto in piedi di quel vasto, e magnifico edifizio, fece fabricare un elegante, e nobile Chiesa da essa dedicata a S. Bernardo con un commodo Monastero annesso, ed ivi stabilì quella Religione allora nascente, e che in Roma può dirsi, che non avesse ancora sede stabile (11). La fabrica fu terminata l'anno 1600., come ci avverte l'inscrizione, che nella medesima Chiesa si legge.

D. O. M.
CATHERINA NOBILIA SFORTIAE SFORTIAE
SANCTAE FLORAE COMITIS VXOR FRANC.
SFORTIAE CARDINALIS ET CONSTANTIAE
SORAE DVCISSAE MATER AEDEM DEO
IN HONOREM BEATI BERNARDI DICAVIT
ANNO IVBILAEI MDC. (12)

Per attendere ancora con più libertà allo spirito, e vivere in solitudine, e ritirata dal Mondo scelse per sua abitazione il palazzo, che possedeva già la Casa Sforza sull' Esquilino presso S. Pietro in Vincoli, avendocene lasciata memoria il sopracitato Muzio Sforza in un Sonetto in di lei lode, che è il LXXII. trà le sue Rime, e che comincia.

Donna, che sù l' Esquilie al ciel Vicina
Ti stai co 'l cor lontan dal Mondo errante
Romita, e sola al tuo superno Amante
Ragioni in lingua eccelsa, e pellegrina etc. (13).

In lode pur di Caterina è la Canzone XII. dello stesso autore, ove similmente prende ad encomiare la di lei pietà con altre principali sue virtù, tra le quali è particolarmente distinta la pudicizia:

Pietà con gli occhi al Ciel tutta rivolta,
E pudicitia più chiara che stella,
E Santo honor di maestade adorno
Stanno quasi in un corno etc.

Un altro argomento della cristiana, e santa vita di Caterina può con tutta ragione dedursi dall' amicizia, e corrispondenza, che aveva Ella coi buoni Servi di Dio allora viventi, e dalle molte beneficenze, che sopra di essi a larga mano profuse. Due ne nominaremo come i più celebri, Il P. D. Giovanni de la Barriere fondatore dei summentovati Cisterciensi Riformati di S. Bernardo, e l' Apostolo di Roma S. Filippo Neri. Non contenta Caterina di avere al primo dimostrato in vita tutti i segni della sua stima, e favore in ciò che riguardava l' avanzamento, e propagazione del suo Santo Instituto con impiegare rispettabilissime somme per decorosamente stabilirlo in Roma, passato agli eterni riposi ai 25. Aprile del 1600., la medesima a proprie spese gli fece celebrare nella sua Chiesa di S. Bernardo solennissime essequie (14). Quale famigliarità poi passasse coll' altro, lo abbiamo dalla stessa di lui vita scritta dal Bacci, nella quale si racconta, che trovandosi gravemente malato il Cardinal Francesco Sforza di lei figlio, e quasi disperandosi dai medici della di lui guarigione, Caterina ricorse subito al suo P. Filippo, e mandandogli ad offrire un cero lo fece pregare di fare orazione per il figliuolo. La ri-

sposta del Santo fu *che stasse pur di buona voglia, perchè suo figliuòlo non sarebbe morto altrimenti, e così fu* (15). Caterina visse sino al 1605., ed in quest'anno ai 12. di Decembre passata alla beata eternità restò sepolta nella predetta sua Chiesa di S. Bernardo, ove quei Monachi in segno di loro ben giusta riconoscenza vollero perpetuare la memoria dei segnalati beneficj ricevuti da una sì gran Signora colla seguente inscrizione, che fecero scolpire sul di lei sepolcro.

D. O. M.
CATHARINAE NOBILI SFORTIAE
FVNDATRICI OPTIMAE
ET MVNIFICENTISSIMAE
MONACHI CONGREG. S. BERNARDI
ORDINIS CISTERCIENSIS
HIC QVIESCENTI
POSVERVNT
OBIIT DIE XII. DECEM.
MDCV.

La di lei morte fece mancare in Roma lo specchio, l'esempio, e l'ornamento il più bello delle Matrone Romane. A compimento del di lei elogio non dobbiamo in ultimo tralasciare l'amorosa premura, che ella si dette di far note ai posteri le glorie degli illustri suoi congiunti, facendogli eriggere altrettanti sepolcrali monumenti nella mentovata sua Chiesa di S. Bernardo, che ancor oggi vi si veggono, perenni testimonj delle loro egregie virtù, e del cuor benfatto, e riconoscente dell'illustre nostra Contessa Caterina Sforza (16).

N O T E.

(1) Il Torrigio nella vita del Card. Roberto de' Nobili ripete da Germania l'origine di tal famiglia, ed il Manni *Dei Sigilli Antichi* Tom. XIV. *Sig.* I. illustra un sigillo di quel Bernardo, che nel 1379. fu da Carlo V. Re di Francia ascritto alla nobiltà di quel Regno, e prese allora il cognome *de' Nobili* restato poscia ereditario ne' suoi discendenti. Il Diploma del Re Carlo si riporta intiero dallo stesso Manni.

(2) E' cosa degna di osservazione, che questo angelico giovane Porporato morì nel Palazzo Sforza, ove il giorno avanti al suo santissimo tran-

sito era stato condotto per consiglio de' Medici per fargli prendere un'aria diversa, e più sana: Torrig. pag. 12. e 34.

(3) Vedi il di lui elogio Par. I.

(4) *Il settimo di Novembre in Venerdì alle quattordici hore nacque di Madama Maria una figliuola, della quale ne fece il popolo molte allegrezze con fuochi, suoni di campane, ufficij, e messe, come per lo più usasi di fare da quelle genti, che amano di buon core i patroni loro. L'undecimo di Gennajo poi fu ella battezzata nel Duomo, levandola dal sacro fonte il Vescovo di Modona a nome di Papa Pio quinto, e la Signora Catherina Sforza in vece della Signora Girolama Orsina Farnese detta la Duchessa di Castro, e li fu posto nome Margherita*. Angeli *Historia della città di Parma* pag. 742.

(5) Il matrimonio di Costanza Sforza con Giacomo Boncompagni fu trattato, e conchiuso dal Cardinal Alessandro Sforza di lei zio, e tutore, che del proprio le accrebbe la dote lasciatale dal padre sino alla somma allora considerabilissima di cinquanta mila scudi. Costanza fece la sua rinunzia su i beni paterni a favore di Francesco Marchese di Varzi suo fratello in Proceno nel palazzo di Paolo Sforza altro suo zio, e Marchese di quella terra. In quell' anno contava Ella il diecisettesimo di sua età. (Memor. dell'Archivio Sforza).

(6) *Die ultima ejusdem ingressus in urbem illustrissimæ D. Constantiæ Sfortiæ..... Hæc paulo ante desponsata fuerat illustrissimo, ac Excellentissimo D. Jacobo Boncompagno Arcis S. Angeli Præfecto, et Ecclesiastici exercitus Gubernatori. Idcirco ei obviam fuere omnis fere nobilitas, et omnes urbis, et curiæ proceres; ingressa fuit per portam Flaminiam procedens ad viam rectam ad Arcum..., qui nunc dicitur portugalliæ, quæ via appellatur via cursus, eo quia a paucis citra annis per eam carnis privii tempore bracia cursu vincentibus proponantur; verum ejus ingressui maximo fuit impedimento pluvia, quominus splendide appareret*: (*Francisci Mucantii Cæremoniarum Magistri Diarior*. T. 1. mss. della Bibliot. Valenti).

(7) *Die prima Martii feria quinta fuerunt celebratæ nuptiæ inter prædictam illustrissimam Dominam Constantiam Sfortiam, et Illustrissimum, ac Excellentissimum D. Jacobum Boncompagnum in Palatio Illustrissimi, et Reverendissimi Domini Alexandri Cardinalis Sfortiæ ejusdem Sponsæ patrui, et in sero cæna nobilissima, et lautissima apparata, in qua fuerunt quamplures Ill̃mi Cardinales propinqui, vel affines sponsæ, Oratores Principum, et multæ mulieres illustres, ac multitudo copiosa nobilissimarum matronarum; symphoniæ, choreæ, et alia bujusmodi in magnorum Principum conviviis, et nuptiis adhiberi solita non defuerunt, quæ tamquam ad officium meum parum spectantia non laboravi subtilius describi.*

Eadem die (idest Dominica, quarta Martii) post prandium illustrissima Domina Constantia superius memorata ivit ad domum illustrissimi, et excellentissimi ejus viri, quæ erat in medio Burgi ultra domum illorum de Campegiis..... ducta associata a multitudine virorum nobilium equestrium, inter quos immediate ante ipsam equitabant Oratores Hispaniæ, Portugalliæ, Venetorum; et nocte sequenti cæna sumptuosissima iisdem convivis, qui fuerant in domo Sfortiæ, exibita fuit, nec minor pompa, et apparatus, sed fortasse major cum lætitia, et bilaritate: Mucante Diario cit.

(8) In occasione delle nozze di Costanza con D. Giacomo la famiglia Boncompagni fu ascritta alla no-

biltà Veneta, e poco dopo a quella di Napoli. Il racconto lo abbiamo dal Maffei, che insieme vi unisce un bel elogio di Costanza: *Avea Jacopo Boncompagno preso di fresco per moglie Costanza figliuola del Conte di S. Fiora con cinquanta mila scudi di dote, vergine in quel tempo di viril senno, e di alte maniere, poi anche matrona di eguale facondia, e politica, ed erano state le nozze festeggiate non solo con infinito concorso, ed applauso della città, e della Corte Romana, ma eziandio con ricchi doni, e con uffiziose gratulazioni di quasi tutti i maggiori personaggj d'Europa. Colla cortesia de' quali pareggiando la Signoria di Venezia oltre magnifici presenti donò eziandio con privilegio amplissimo a Jacopo, ed a posteri suoi la nobiltà Veneziana, avendo egli ricevuto già un pezzo prima dal Senato, e dal Popolo Romano publicamente in Campidoglio con superbi apparati, e celeberrima pompa l'onore medesimo, e non molto dopo dai Signori Napolitani ancora*: (*Annali di Gregorio XIII.* T. 1. pag. 256.).

(9) Questo fu il titolo portato da Francesco, finchè visse al secolo. E' vero, che Sforza di lui padre fu Conte di Santa Fiora, e tale sempre chiamossi; ma siccome la contea predetta nella divisione de' beni paterni era stata assegnata a Mario fratello di Sforza, alla di lui discendenza ne rimase il titolo, la proprietà, e il dominio; Contuttociò non è mancato anche trà contemporanei qualcuno, che hà dato a Francesco il titolo di Conte di Santa Fiora, benchè impropriamente. Così tra gli altri si legge presso il Peranda in una lettera di condoglianza, che al medesimo scrive per la morte del padre, e che intitola *Al Signor Francesco Sforza Conte di Santa Fiore* (*Lettere del Signor Gio. Francesco Peranda* Par. II. pag. 189.) Si noti a tal proposito, che la serie dei Conti di S. Fiora secondo la numerazione presente non può dirsi giusta, se non vi si annovera il summentovato Francesco, e di più il di lui cugino Federico figlio del Co. Mario, che neppur esso rigorosamente potrebbe avervi luogo per esser premorto al proprio padre. Abbiamo voluto far qui tale avvertenza, perchè giunto il primo volume della nostra Storia alle mani dell' illustre Dama, al di cui merito offriamo il presente, avendo veduto la medesima chiamarsi nella Dedicatoria il vivente Eccellentissimo Signor Duca D. Francesco XVIII. Conte di Santa Fiora, ed avendo insieme contato le generazioni dell'Albero Genealogico Tav. V. giudiziosamente osservò, che queste non corrispondevano alla numerazione sudetta facendoci domandare lo scioglimento del di lei sensatissimo dubbio. In verità la cosa è appunto, come dalla prelodata Dama è stata riflettuta. Sua Eccña il Sig. Duca D. Francesco non è propriamente il XVIII. Conte di S. Fiora di Casa Sforzesca. Bisogna premettere, che negli andati secoli mai i Conti di Santa Fiora, tanto Aldobrandeschi, che Sforza anno aggiunto al loro titolo il numero delle generazioni, da che trovavansi al possesso di quello Stato. Il primo a introdurre un tal costume fu il Duca Filippo zio dell' odierno, che mosso da nobile stimolo di illustrare i nomi del Duca Federico suo bisavolo, dell' avo, e del padre, fece porre sù la tomba di ciascheduno tante iscrizioni, che ne contenessero le principali gesta, e titoli, trà i quali quello di Conte di S. Fiora numerato per serie de' loro rispettivi antecessori. Chi fu incombensato dell' incarico mostra, che fosse assai poco instrutto della Storia Genealogica di Casa Sforza; poichè chiamò l'anzidetto Duca Federico Conte XIII. di Santa Fiora, quando non poteva dirsi che XI., e gli altri due successo-

ri XIV., e XV., non essendo che XII., e XIII.. Seguendo una tal serie il Duca Filippo si chiamò costantemente Conte XVI., il Duca Gaetano di lui fratello, e padre del nostro Eccellentissimo Signor Duca Francesco Conte XVII, e quest'ultimo conseguentemente Conte XVIII., come da molti anni si è intitolato in tutti i suoi Diplomi, Patenti etc.. Noi avremmo potuto, e fors'anche dovuto emendare un siffatto errore nella nostra presente Storia; ma siccome ciò avrebbe necessariamente cagionato una massima confusione, e grandi equivoci non solo rapporto alle riferite lapide sepolcrali, e alle individue persone di quei soggetti, e degli ultimi Duchi defonti Filippo, e Gaetano, ma anche riguardo alla persona del vivente Signor Duca Francesco; è per questo motivo, che abbiam creduto di lasciarlo correre, riponendo bensì tutta la nostra cura in dare al publico un esatto albero genealogico. Al che tanto più facilmente si siamo indotti sul riflesso, che volendoci contare eziandio Francesco figlio del Conte Sforza Sforza, e Federico del Conte Mario I., che impropriamente possono aver diritto alla nostra serie, in allora sarebbe questa divenuta esattamente corrispondente alla recente numerazione. Per maggior schiarimento di un tal punto crediamo di dover qui aggiungere l'elenco di tutti i Conti di S. Fiora di Casa Sforza, compresi i due pocanzi mentovati Francesco, e Federico, onde veggasi, in qual modo si può salvare lo sbaglio commesso sotto il Duca Filippo.

Conti di S. Fiora di Casa Sforza.

I. Bosio: II. Guido: III. Federico: IV. Bosio: V. Sforza: VI. Francesco poi Cardinale: VII. Mario: VIII. Federico: IX. Alessandro: X. Mario: XI. Ludovico: XII. Francesco: XIII. Federico: XIV. Gaetano: XV. Sforza Giuseppe: XVI. Filippo: XVII. Gaetano: XVIII. Sua Eccellenza il Signor Duca Francesco.

(10) Essendosi rifatta due anni indietro la predetta Cappella ornata tutta di finissimi marmi, è stata tolta in quell'occasione la lapida della fondatrice, che vi avea sussistito sino a quei giorni colle di lei arme gentilizie. Sebbene la medesima sia stata publicata dal Galletti *Inscriptiones Romanæ* T. II. pag. CCCCXXXVIII., tuttavia affinchè sempre più si conservi la memoria di questa pia opera di Caterina, e dell'antico patronato di Casa Sforza sù quella Cappella, crediamo di doverla qui nuovamente produrre.

D. O. M.

Ill.ma, & Ex.ma DD. Catharina Nobilis Sfortia Comitissa Sanctae
Flore Altare hoc ex devotione, qua flagrat erga Dei
Genitricem Montis Carmeli erexit, & iis quibus pollet
Ornamentis construxit 300. Sc. in Bona stabilia locandis
Dotavit Regulares istius conventus ex nunc singulis
Hebdomadibus missas duas funebres & post ejus obitum
Quam tamen Dñs & C. singulis annis anniversarium in
Perpetuum celebrare tenentur de supradictis extat
Pub.m inst.m sub die 11. *Martii* 1594. (*sic*) *a Melchiore*
Vola confec
tum pro his & plurimis aliis beneficiis acceptis & acci
piendis ad ejus salutem, & suæ prolis ac familiæ exal
tationem obtinendam Carmelitæ oēs Deum deprecanto.

(11) Il Papa Sisto V. fin dall'anno 1587., in cui di nuovo approvò questa riforma di Cisterciensi, assegnò ad alcuni di lei individui pri-

ma la Chiesa di S. Vito, e poi quella di S. Pudenziana. Ma fu propriamente dopo il nuovo Monastero loro edificato da Caterina Sforza, che si viddero essi stabilmente fissati nella Capitale del mondo al pari di qualsisia altro de' più conspicui Ordini Regolari.

(12) Il sito, ove è fabricato il Monastero di S. Bernardo col giardino annesso, quello, ove è presentemente la gran Chiesa, e Casa della Certosa con altre adjacenze tanto dalla parte della strada di Porta Pia, che dall' altra delle quattro Fontane in specie verso l' orto delle Monache Barberine, è quel medesimo, nel quale si ergevano un di le superbe, e vaste Terme dell' Imperator Diocleziano inzuppate del sudore, e del sangue de' Martiri, che vi furono destinati al lavoro, e poscia trucidati. Rovinate queste dalle mani dei barbari, e dall' ingiuria de' tempi, l' immenso terreno, che le sostenne, dopo varie vicende fu acquistato nel secolo XVI. dal celebre Cardinale Giovanni Bellay, che quasi emulando lo strabocchevole lusso di quel pagano Imparatore, lo ridusse a forma di vaga, e deliziosa villa, la quale prendendo il nome dal suo fondatore fu communemente conosciuta sotto la denominazione di *Orti Bellejani*. Morto il Cardinale, poichè lasciato avea una rispettabile somma di debiti proporzionata alle gran di spese da lui fatte in vita, fu instituito il concorso dei creditori, per cui i surriferiti orti nella subasta restarono al Cardinal Santa Prassede poi S. Carlo Borromeo per il prezzo di soli otto mila scudi. Se il nuovo possessore li volesse destinare a qualche pia opera, o ad un lecito diporto della sua persona, noi nol sappiamo. Ma il fatto stà, che ogni di lui mira fu troncata dal zio Pio IV. allora regnante, con volere, che il prefato Cardinal Borromeo gli cedesse il suo acquisto facendogli sborsare dalla C. A. l' equivalente anzidetta somma; e poi di tutto fece amplissima donazione ai PP. Certosini con suo Breve speciale, edificandovi la nobilissima Chiesa di S. Maria degli Angeli. I mentovati Religiosi ritennero il possesso degli orti Bellejani sino al 1593., nel qual anno ai 4. di Maggio li vendettero alla Signora Caterina de'Nobili Sforza Contessa di Santa Fiora *cum omnibus, et singulis eorum domibus, aedificiis, statuis, columnis, statuarum fragmentis, juribus, et actionibus, praetensionibus, pertinentiisque universis pretio scutorum 10. mille monetae etc.*. Caterina l' anno seguente sotto I 31. Gennaro ne fece irrevocabile donazione inter vivos ai predetti PP. Cisterciensi Riformati Fogliantini ne termini, e colle condizioni seguenti.

Quam emptionem fecit ipsa illustrissima D. Comitissa animo eosdem hortos pro salute animae suae, ac illustriss. et Reverendiss. D. Don Francisci Cardinalis Sfortiae ejus filii, peccatorum suorum remissione, ac ad laudem, et gloriam Omnipotentis Dei Rev. Patribus Ordinis S. Bernardi ad praesens in Ecclesia S. Pudentianae Urbis commoran. irrevocabiliter inter vivos donandi, & concedendi cum reservationibus, conditionibus, ac pactis infradicendis, ad quam &c. Hinc est quod anno 1594. &c. die ultima Januarii &c. anno secundo dicta Illustrissima, & Excellentissima D. Catarina &c. cum authoritate, & decreto &c., cum dictis solemnitatibus, ac reservatis ipsi illustrissimae D. Catharinae ex dd. hortis, & juribus ut supra emptis omnibus, & singulis Statuis, statuarum fragmentis, columnis, lapidibus marmoreis, & singulis aliis lapidibus cujuscumque generis in dictis hortis, & quavis illorum parte quomodolibet existentibus, ac tam cognitis, & ad praesens apparentibus, quam in futurum sub solo quomodolibet reperien., & hodie incognitis, & occultis una cum

fovea Puteolana, ac etiam reservatis ipsi illustriss. D. Catharinæ omnibus juribus ei tamquam emptrici prædictæ quomodolibet competen. in, et super hospitio, et vinea dictis bonis per eam emptis, connexis, sit etc., ac etiam reservata etc. ex dictis hortis ipsi illustrissimæ D. Catharinæ ea parte quæ de præsenti si tiene ad uso di carcioffi versus bona etc.

Quæ omnia ipsa illustrissima D. Catharina declaravit non esse comprehensa in præsenti donatione, sed sibi reservat etc..

In reliquis etc. dicta illustrissima D. Catharina cum eisdem solemnitatibus etc. dictos hortos ut supra per eam emptos etc. cum omnibus, et singulis eorum membris etc. inter vivos irrevocabiliter donavit, et titulo donationis, quæ dicitur inter vivos, dedit, cessit, concessit, ac transtulit jure proprio, et ad perpetuum RR. PP. Congregationis Fulliensis Ordinis Cisterciensis etc. ad habendum etc.

Hanc autem donationem irrevocabiliter inter vivos, et omnia, et singula in hoc instrumento contenta, et expressa fecit, et facere dixit, et declaravit dicta illustrissima, et Excellentissima D. Catharina cum solemnitatibus prædictis etc. amore Dei, pro salute animæ suæ, et dicti illustrissimi, et Reverendiss. Cardinalis suorum remissione peccatorum, et ad laudem, et gloriam Omnipotentis Dei, et quia de omnibus suis ad pias causas ita facere, et disponere placuit cum dictis reservationibus, et cum infradicendis pactis, oneribus et conditionibus, videlicet, quod dicti RR. PP. Donatarii etc. teneantur, et debeant prout dicti A. P. Fr. Joannes Vicarius, A. P. Fr. Alexander Visitator etc. supra nominati in solidum dicto nomine promiserunt contemplatione hujusmodi donationis in Oratorio seu Cappella per dictam Excellentissimam D. Catharinam in dictis hortis Bellejanis construct. etc. vel in Ecclesia in eisdem hortis construenda duas missas singulis diebus, ut dicitur, basse, exceptis diebus festivis, in quibus dictæ missæ celebrari non possunt, et duas missas, ut dicitur, cantatas cum eorum officiis pro defunctis singulis annis in perpetuum pro salute animæ ipsius d. donatricis, et d. illustrissimi D. Cardinalis celebrare, et celebrari facere, et onus, et obligationem hujusmodi in lapide marmoreo in dicta cappella, et Ecclesia ad perpetuam memoriam describi, et imprimi facere. Item quod illustrissima D. Catharina sit particeps, et participare debeat pro salute animæ suæ, et dicti illustrissimi D. Cardinalis in omnibus missis, officiis, et orationibus in dicta Cappella, et in Ecclesia celebrandis etc. La lapida che la medesima ingiunse ai suoi Donatarj di porre nella Chiesa, o nella cappella a perpetua memoria di questa sua disposizione esiste sù la porta interiore della Sagrestia della Chiesa, ed è la seguente:

Illustrissima, et Excellentissima D. Catherina ex clara Nobilium familia Sfortia S. Floræ Comitis Ducis invicti olim conjux hortos hosce in parietinis Thermarum Diocletiani sitos ære suo coemit, et Templum hoc ad Divini Numinis gloriam, et ad animæ tum suæ, et tum illustrissimi, et Reverendissimi Francisci Cardinalis Sfortiæ Filii expiationem et salutem extruxit ac S. Bernardi in honorem D.O.M. consecratum cum ipsis hortis, ac fundo Monac. Donationis erga Monachos hic commorantes duas missas privatas singulis diebus celebrare exceptis festivis, in quibus d. missæ celebrari non possunt. Præterea quotannis die obitus utriusque eorum missas Anniversarium defunctorum decantare, adjuncto ipso officio defunctorum tenentur.

Item quod dicta illustrissima Catharina participare debeat pro salute animæ suæ, et D. Cardinalis in offi-

ciis, omnibus missis, et orationibus in dicta Ecclesia celebrandis; cujus rei instrumentum extat die postrema Januarii anni 1594. a Petro Antonio Catalano Caus. Cur. Cam. Apostolicæ Not. præscript. Monaci posuerunt die consec. CIↃIↃCXIV. *Kal. Septemb.*.

Nel sudetto istromento di donazione, e nella surriferita lapida due sacri tempj si nominano come già fondati, o da fondarsi dalla nostra Caterina. Uno è il già mentovato di S. Bernardo, la di cui fabrica fu terminata l'anno 1600., come si è detto; l'altro è un piccolo Oratorio, o chiesuola, che quattro anni innanzi la stessa Signora fece edificare in onore della Beata Vergine, e delle SS. Caterine di Alessandria, e di Siena come dall'inscrizione, che ivi ancora sussiste, si rileva.

D. O. M.

Catherina ex clara Nobilium familia Sfortia

S. Floræ Com. Ducis invicti olim conjux hortos hosce

Suo ære coemit profanas delicias ad Dei cultum traduxit

Monumenta Christ. Pietatis posuit, hocque sacellum in

Primis in quo Beatiss. Dei Genitricem, ac SS. Catherinæ

Alex., ac Senen. Mem. proprio Venerando proposuit

anno 1596.

In questa interna Chiesuola furono trasportati i quadri dei due Altari laterali, che Caterina fece dipingere dal Laureti, come avverte nella di lui vita il Baglioni, essendo stati sostituiti ai medesimi due altri dell'Odazzi. Queste pie munificenze della nostra Contessa stimolarono i di lei figlj, e congiunti a profonderne altre su quella Chiesa, e Religiosi. La famiglia de' Nobili vi eresse l'elegante cappella di S. Francesco, Costanza figliuola di Caterina vi instituì una cappellania quotidiana da sodisfarsi nell'altare posto al lato sinistro, venendo ciò indicato dalla inscrizione ivi incisa in una piccola lapide.

Constantia Sfortia

Ducissa Soræ Sacellum

Quo Sacrum in eo quotidie

Dominicis exceptis

Ab hujus Templi

Monacis perpetuo fiat, dotavit

Per acta Ruggerii

MDCVII. *Kal. Aprilis*.

E il Card. Francesco lasciò pure alla predetta Chiesa un pio legato, come si è fatto avvertire nella di lui vita, scegliendosi nella medesima sotto l'altare di S. Bernardo la propria sepoltura. Rapporto a quest'ultima Cappella è da osservarsi, che sul principio del corrente secolo quei Monaci la cedettero a un certo Antonio de Laurentij per ivi erigervi la sua tomba gentilizia, coll'obbligo di ridurla in forma più magnifica, aggiungervi una balaustra di marmo, e dilatarvi il pavimento. Nell'effettuare tuttociò i Sig. Laurentij col permesso dei Religiosi rasero le due armi gentilizie del Cardinal Francesco Sforza esistenti lateralmente alla cappella nei piedestalli delle colonne, ed in loro luogo vi fecero scolpire le proprie. Risaputosi un tale attentato dal Duca Sforza Giuseppe allora capo della famiglia riconvenne giudizialmente tanto i Laurentij che i Monaci, i quali dopo sostenuta una lite formale furono condannati a rimettere *in pristinum* tanto le armi del Cardinal Francesco, che qualunque altra o arma, o inscrizione, che si fossero fatto lecito di toglier via o da quella Cappella, o dalla Chiesa in pregiudizio dei diritti, e patronato dell'Eccellentissima Casa Sforza. Ciò seguì circa l'anno 1729.

(13) Su questo palazzo posseduto dai Sig. Sforza veggasi la nota (31) al Cardinal Guidascanio Par. I. p. 246.

(14) *Storia degli Ordini Regolari* P. I., ove de' Cisterciensi Riformati.

(15) Lib. III. cap. IV. n. I. Il Cardinal Francesco Sforza fu anch' egli attaccatissimo alla Congregazione dell' Oratorio, al di lei fondatore, ed ai primi di lui compagni. Lo attesta tra gli altri il Bernabei nella vita del Cardinal Baronio Lib. II. p.75. in riportare l' avviso, che al medesimo non ancor Cardinale mandò lo Sforza, della prossima promozione del P. Tarugi di lui collega. *Inter hæc Franciscus Cardinalis Sfortia pro sua erga Congregationem nostram benevolentia unum ex familiaribus ad Cæsarem, ac cæteros Patres mittit, qui de Taurusio Cardinale certissimo proxima die renunciando suo nomine gratuletur, siquidem illum jam viderat in albo Pontificis conscriptum.*

(16) Ecco le sopraccennate inscrizioni: Dalla parte dell' epistola dell' Altar Maggiore.

Julio III. P. O. M.
Catharina Nobilis Sfortia
Avunculo Magno amatiss.
Et benemerentissimo
Sed. an. V. *M.* I. *D.* XVI.
Vix. LXVIII. *ob.* IX. *Kalendas Aprilis*
Anno CIↃIↃLV.

Ludovicæ A Montibus
Julii III. Pont. Max.
Sororiæ lectissimæ foeminæ
Catherina Nobilis Sfortia Avia Pientis.

Dall' altra parte dell' Altare sudetto.

Roberto Nobili Diac. Card.
Adolescenti innocentia
Sanctitatis purissimo exemplo
Catherina Nobilis Sfortia
Fratri Dulcissimo, et desideratissimo
Vixit ann. XVIII.
Ob. ann. CIↃIↃLVI.

Vincentio Nobili
Julii III. P. M. Sororis F.
Militiæ summis honoribus
II. Prædefuncto
Catherina Nobilis Sfortia
Patri optimo
Vixit LIII. *Ob. ann.* 3.

Magdalenæ ex Comitibus Montis Acuti
Foeminæ illustriss.
Catherina Nobilis Sfortia
Parent. Optim. Max.
Vixit annos 37. *ob. A.*

L' iscrizione al Conte Sforza suo marito è stata da noi riportata nella di lui vita. Rapporto a quelle, che riguardano la persona stessa di Caterina fondatrice della Chiesa, se ne possono aggiungere due altre, una esistente intorno al cuppolino: *Catherina Nobilis Sfortia Comitissa Sanctae Florae*: ed altra simile su la porta della Sagrestia sotto l' arma gentilizia di sua casa.

FULVIA CONTI SFORZA

SIGNORA DI SEGNI, E VALMONTONE CONTESSA DI SANTA FIORA.

Di qual antichissima, e generosa nobiltà sia la Casa *Conti*, non solo è noto per le molte particolari genealogie, che della medesima sono alle publiche stampe, ma moltopiù per esser piena la Storia d' Italia dei fatti di questa illustre famiglia. Essa fin da più remoti secoli si divise in varj Rami, trà i quali il più celebre fu quello dei Conti di Segni, a cui appartiene il gran Pontefice Innocenzo III. (1). Da questo appunto discese Fulvia nata da Gio: Battista Conti rinomato Guerriero, e da Livia Colonna (2), Il di lei padre, che era già Signore di una parte della città, e Territorio di Segni, lo divenne intieramente per la concordia seguita ai 2. Settembre del 1520. trà essolui, e Stefano Conti suo zio, che gli cedette l'altra porzione di sua pertinenza, i diritti sopra il Castello di Valmontone, ed altre Terre, ricevendone in cambio quello di Mettallanico, Montelongo, Patrica, Prossedi etc. (3). Fulvia pertanto essendo l'unica prole di Gio: Battista Conti fu insieme l'unica erede del di lui rispettabilissimo patrimonio, e singolarmente delle ragguardevoli Signorie di Segni, e Valmontone, che per il matrimonio da essa contratto con Mario Sforza dei Conti di Santa Fiora ricaddero intieramente nell'Eccellentissima Casa Sforza, essendone stata confermata l'ereditaria successione in Federico loro figlio non solo dal predetto Gio: Battista, che lo adottò nella propria famiglia, ma dallo stesso Papa Paolo III., e da altri Pontefici successori, come a suo luogo si è detto (4). Questa sola qualità di erede di una famiglia tanto distinta, che per di lei mezzo s'innestò nella Sforza, le potrebbe meritamente dare un diritto a questi nostri elogj. Ma non è soltanto per questo, che trà le illustri Donne Sforzesche la collochiamo. Le qualità di lei personali, per cui si segnalò moltissimo al suo tempo, ce ne somministrano un assai più giustificato, e plausibile motivo. Eccone il ri-

tratto, che ne fece il Domenichi annoverandola trà le più ragguardevoli, e virtuose Matrone Romane: *Appresso questa* (s'intende Francesca Sforza cognata di Fulvia (5)) *compare la Signora Fulvia figliuola del Signor Gio: Battista Conte da Valmontone, e moglie del Signor Mario Sforza, la quale se io vi volessi lodare di bellezza, e valor d'animo, dubito, che voi stimereste le mie parole meno che vere, e del subietto maggiori; ed io temo, che s'ella fosse da voi veduta, che allora un debil laudatore, e povero di parole mi giudichereste* (6). Fu pure commendata da Giuseppe Santafiore nel suo poemetto altrove da noi citato: *Lode de le Nobili, et illustri Donne Romane*, ove nel canto primo si legge della nostra Conti.

De Conti illustri ecco la gloria el pregio
Fulvia, e Julietta. L'una alza, e rinuova
Di Santa Fiore i bei Sforzeschi, e veggio
L'altra i Pepoli al Ren crescere in prova (7).

Ma questi encomj di Fulvia mancano appunto del di lei pregio principale, che consistette in un gran fondo di pietà, ed in un amore sviscerato, ed efficace verso il publico bisognoso. Di buon grado passeremo sotto silenzio i ricchi doni di sagre suppellettili offerte alle Chiese, le Cappellanie instituite, le elemosine, che in grandissima copia a mendichi distribuiva (8). Basti per tutt'altro richiamare alla memoria la grand' opera pia da lei fondata, e stabilita in Roma sotto la direzione dell'immortal Cesare Baronio cioè a dire il Conservatorio di S. Eufemia per le povere zitelle *sperse*, ed il contiguo Monitero di S. Urbano, ove le medesime, essendo chiamate alla vita monastica, avessero il commodo di vestir l'abito Religioso. Per opera di Fulvia, e del prelodato Cardinale fu eretto quel Monastero come in ampliazione, e maggiore stabilità del vicino Conservatorio, che è uno de' più belli, ed utili Instituti della nostra città di Roma. Essendo l'antica Chiesa di S. Urbano dipendente dall'Abbadia di S. Lorenzo fuori le mura, della quale era in allora commendatario il Cardinal Francesco Sforza, si adoperò primieramente la nostra Contessa, affinchè la medesima fosse dichiarata libera, ed esente da ogni altrui giurisdizione e ceduta alle novelle sue Monache. Ciò ottenuto col favore, ed appoggio del Porporato di lei congiun-

to la ristorò, vi fece la facciata con architettura di Mario Arconio, del quale pure è il disegno dell'altra di S. Eufemia, e la dotò in perpetuo di conspicue rendite per il decente mantenimento del culto Divino, e dello stesso Monastero. Tuttociò viene bastantemente espresso nella Bolla di approvazione, che ad istanza del Cardinal Baronio, e di Fulvia emanò l'anno 1600. l'allora Regnante Pontefice Clemente VIII: (9), e più ancora dall'inscrizione, che a questa seconda fece porre nella predetta Chiesa di S. Urbano il più volte mentovato Signor Duca D. Filippo Sforza Cesarini per eternare la memoria della religiosa, e benefica pietà dell'illustre sua antenata. L'inscrizione è la seguente.

D. O. M.
FVLVIAE SFORTIAE SIGNIENSIVM DVCI
CLARO E SANGVINE DE COMITIBVS
ORTAE GENERIS SPLENDORE
AC PIETATE PRAECLARISSIMAE FAEMINAE
QVOD
EXCITATO EIVS CVRA CYNAECEO
PVELLARVM S. EVPHEMIAE
ECCLESIAM S. VRBANI
AB IVRE BASILICAE S. LAVRENTII EXTRA MVROS
A S. M. CLEMENTE VIII. PONT. MAX.
AVELLI CVRAVIT
MONASTERIVM SACRAR. VIRGINVM
SVB REGVLA S. CLARAE
AC S. VRBANI VOCATIONE
A FVNDAMENTIS EREXIT ANNO MDC.
IPSVMQ. PERPETVIS REDDITIBVS
VIGINTI MILLIVM H. S. NVMMVM
IN SINGVLOS ANNOS DITAVIT
AC PERENNIS DVORVM SACERDOTVM
IN VNOQVOQVE DIE SACRIFICIIS
AVXIT ET AMPLIAVIT
PHILIPPVS DVX SFORTIA CESARINI
EC. ABNEPOS PIENTISSIME
M. P.
ANNO IVB. MDCCL. (10)

L'amicizia, che Ella aveva col Cardinal Cesare Baronio altrettanto venerabile per santità, che per dottrina, e che non poteva andare disgiunta ancora da quella col vivente allora S. Filippo Neri, fece concepire a Fulvia un particolare attaccamento alla Congregazione dell'Oratorio da questi instituita. E poichè non erale permesso di esserne la fondatrice, come lo era stata del Monastero, e Conservatorio surriferiti, ne volle essere almeno una delle benefattrici più insigni. Perciò l'anno 1604. fece donazione alla Congregazione sudetta di due censi, uno di scudi 22300., e l'altro di scudi 4000., de'suoi argenti, de' mobili preziosi, bestiami, ed altri suoi beni, quali leggonsi nell'Istromento rogato li 22. Maggio dal Notaro Domenico Amadei, coll'obbligo di mantenere nella Congregazione quattro Preti poveri, e dargli gli alimenti, e colpeso inoltre di somministrare annualmente scudi 25. di pane in perpetuo ai Cappuccini di Roma, e di altri Legati a favore delle sue Monache di S. Urbano (11). Riguardo alla di lei vita domestica non può dubitarsi, che Ella essendo stata attaccatissima al Conte Mario suo consorte lo seguisse nelle varie città, ove egli in seguela delle sue incombenze dovette fare lungo soggiorno, singolarmente a Firenze; Ma dopochè il medesimo in Roma stabilmente si restituì circa l'anno 1587., anche Fulvia vi si domiciliò per non più partirne entrando a parte dei molti, e ragguardevoli onori, che ebbe Mario nella Corte Romana. Rimasta vedova nel 1592. rinunziò ad ogni mondana comparsa, e per attendere con più quiete allo spirito neppur volle coabitare col nipote Duca Alessandro, giacchè il proprio di lei figlio Federico era già morto; ma si ritirò a menare una vita quasi solitaria vicino al suo Monastero di S. Urbano nel Rione de' Monti, ove appostatamente prese in affitto una casa di proprietà dei Signori Altoviti (12). Venti e più anni sopravisse al marito essendo morta in età molto avanzata nel 1611., come si deduce dal suo testamento, e da altre memorie dell'Archivio Sforza (13). Fulvia fu molto simile alla cognata Caterina de'Nobili, della quale di sopra abbiamo parlato. Nobilissime ambedue, moglj di due fratelli egualmente eccellenti nell'arte militare, e celebri per imprese gloriose, distinte per tutte le virtù sociali, ed in specie per una

pietà propria di pochi lo furono simili anche nell'esser coetanee, giacchè vissero circa il medesimo tempo, e colla sola differenza di pochi anni morirono in Roma compiante da poveri, ammirate da grandi.

NOTE.

(1) Vedi le *Notizie delle famiglie terminate nella Sforza*, che diamo dopo i presenti elogj.

(2) Assai rispettabile si rese trà i Signori Romani Gio: Battista Conti non tanto per il lustro della sua nascita, quanto per le sue qualità personali, trà le quali non è da porsi in ultimo luogo la di lui perizia, e bravura nell' arte militare, essendosi acquistato grande onore per la resistenza, che fece ai Spagnuoli nell'assalto dato da medesimi alla sua città di Segni sotto il Pontificato di Paolo IV. l' anno 1557., giacchè trovandosi alla guardia, e difesa di essa non volle mai arrendersi loro non ostante le più onorate condizioni propostegli, finchè dopo averla valorosamente difesa fu costretto cederla alle forze nemiche assai maggiori delle sue; e rimasto prigioniere di guerra fu condotto a Gaeta. Parlano con lode di lui l'Adriani *Historie* lib. xv. p. 1026., Bromato *Storia di Paolo IV*. T. II. pag. 380., ed altri.

(3) *Die* 2. *Septembris* 1520. *Leonis X. anno octavo. Stefanus de Comite ex una, et Joannes Baptista ejus nepos ex alia auctoritate Hieronymæ de Comite matris dicti Joannis Baptistæ devenerunt ad concordiam super bonis Federici de Comite Abbatis Sancti Gregorii de urbe, videlicet quod medietas Signiæ, quæ spectabat ad Federicum, et Castrum Terræ Siccæ debeat esse Jo: Baptistæ, et suorum hæredum, et successorum; Castrum Metallanici cum Tenuta Montis longi sint, et esse debeant Stephani etc. Joanna, Francisca, Jacoba sorores D. Abbatis, et domini Stephani, Joannes, Marianus fratres diviserunt tum Federico, et Stephano. Stephanus frater Joannis, Julia de Comite neptis Stephani, Cæsar filius naturalis Stephani præfati; Stephanus cedit Jo. Baptistæ omne jus, quod prætendere posset in castro Vallismontonis, Civitatis Signinæ, Castro Rocchæ Siccæ, Castro Lugnani, et Tenutarum Juliani, et Pluminariæ, et versa vice Jo. Baptista cedit Stephano omne jus, quod habet super castro Metallanici, Tenuta Montis Longi, Castri Patricæ, Proxedi, Tenuta Posterii, et Turris Patricæ. Actum in Castro Vallismontonis. Ex instrumento.* (Contelori *Genealogia Familiæ Comitum Romanorum* pag. 32.).

(4) Part. I. pag. 321., e seg.

(5) Anche Francesca è annoverata trà le illustri Donne dal Domenichi, *Vien poi la Signora Francesca Sforza sorella della Signora Faustina nostra, già moglie del Signor Gieronimo Orsino, et hora moglie del Signor Lelio dall'Anguillara; la quale certo è bellissima, e nel numero delle peche; E chi minutamente ricerca le sue bellezze trova il saggio della beltà nel suo volto*: Da questo elogio del Domenichi siamo avvertiti, che Francesca ebbe un secondo marito in Lelio dall'Anguillara.

(6) Lib. v.

(7) La Giulietta ivi lodata dal Santafiore è pure appartenente alla famiglia Sforza, essendo figlia di

Paolo Conti, e di Giulia Sforza di Santa Fiora.

(8) La Basilica di S.Maria maggiore conserva diversi monumenti della di lei pietà, come attesta il De Angelis. Molti ancora ne anno le Chiese, e Monasteri dello Stato di S. Fiora.

(9) *Sane dilectus* (così nella Bolla data l'anno 1600. IX. *Kal. Martii*) *filius Noster Cæsar tituli Sanctorum Nerei, et Achillei presbiter Cardinalis Baronius nuncupatus, tam suo, quam dilectorum etiam filiorum fundatorum Domus Puellarum dispersarum nuncupatarum, prope Ecclesiam S. Euphemiæ in Campo Carleo de urbe, ac dilectæ in Christo filiæ nobilis mulieris Fulviæ de Comitibus Sfortiæ Domicellæ Romanæ nominibus, nobis nuper exponi fecit, quod ipsi Cæsar Cardinalis, et fundatores, ac Fulvia peculiari sollicitudine, et studio perpendentes, dictas puellas in ipsa domo collectas de præsenti ad numerum ducentarum vel circa ascendere, paulatimque ad ætatem maturam pervenire, et necessarium esse illas pro naturali uniuscujusque ad hunc, vel illum statum propensione collocare, multis vero illarum spretis sæculi illecebris præpotenti Deo sub suavi Religionis jugo famulari desiderare. Unum Monasterium Monialium, in quo puellæ in eadem domo educatæ tantummodo recipi deberent, instituendum esse judicarunt, et mentem in locum, ubi monasterium ipsum commode constitui posset, dirigentes, Ecclesiam S. Urbani, seu illius situm in Regione montium de dicta urbe, quæ a dicta domo parum abest, ad id apprime commodam, et opportunam esse censuerunt. Et quia dicta Ecclesia, quæ sine cura est, et Monasterii S. Laurentii extra muros ejusdem urbis, Ordinis S. Benedicti, quod dilectus filius noster Franciscus S. Mariæ in Via Lata Diaconus Cardinalis Sfortia nuncupatus in commendam ad ejus vitam ex concessione, et dispensatione Apostolica obtinet, membrum existit, et a quo dependet, Ecclesiam prædictam cum illius situ bujusmodi ab eodem Francisco Cardinali obtinendam curarunt. Qui quidem considerans Divinum cultum in ea injuria temporis imminutum esse, desideransque in posterum inibi divina officia cum debito cultu celebrari, et ipsam Ecclesiam in decentem statum reduci, in eoque manuteneri faciendi, illam cum situ hujusmodi eidem domui sub nostro, et sedis Apostolicæ beneplacito, cum hoc inter cetera, quod Rectores, et administratores ipsius domus singulis Dominicis, et aliis de præcepto Ecclesiæ festivis diebus missam in dicta Ecclesia celebrari facere, illamque decenti statu manutenere deberent, in perpetuum concessit, eidemque domui intuitu, et contemplatione celebrationis missarum hujusmodi octodecim scuta monetæ ad rationem decem juliorum pro quolibet scuto bujusmodi, singulis annis in perpetuum ex fructibus ipsius Ecclesiæ persolvenda assignavit, prout in publico desuper confecto instrumento plenius dicitur contineri. Et sicut eadem expositio subjungebat, si a dicto Monasterio S. Laurentii dicta Ecclesia una cum eodem redditu octodecim scutorum dismembraretur, & separaretur, ac in situ dictæ Ecclesiæ, ædibusque illi adjacentibus, & cohærentibus ex tunc, prout postquam ad formam decentem Monasterii constructa fuerit, unum Monasterium Monialium Ordinis S.Claræ cum clausura, & cratibus ad instar Monasteriorum Monialium Capuccinarum nuncupatarum pro perpetuis usu, & babitatione earumdem puellarum dictæ domus tantum, & non aliarum, quæ Religionis zelo, et ob melioris vitæ frugem illud ingredi, et inibi ordinem ipsum S. Claræ profiteri voluerint, erigeretur, et institueretur, illique sic erecto, instituto pro illius Ecclesia, dicta Ecclesia S. Urbani, ac predictarum Monialium inibi pro tempore introducendarum sustentatione,

oneramque illi incumbentium supportatione, eadem octodecim scuta, ac omnia et singula bona hæreditatum quondam Portiae Palioniæ, et Ortensiæ Angelinæ eidem domui per nos alias concessa, quorum redditus, et proventus annui ad valorem trecentorum scutorum, vel circa ascendunt; nec non alii redditus, et proventus valoris annui centum scutorum, quos dicta Fulvia ex caritatis, et devotionis zelo ipsi Monasterio pro ejus dotis augmento assignare intendit, etiam perpetuo applicarentur, et appropriarentur, hac ratione statui, et saluti dictarum puellarum Religionem profiteri volentium satis opportune consultum, ac divini cultus in dicta Ecclesia incremento, et prædicti ordinis S. Claræ propagationi provisum foret. Quare prædictus Cæsar Cardinalis eisdem nominibus nobis humiliter supplicavit, quatenus præmittis annuere, aliasque desuper opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur &c.

(10) L' autore dell'inscrizione mal prattico della Storia della Famiglia Sforza chiamò Fulvia Duchessa di Segni, quando altro titolo non le conveniva, che quello di Signora, essendo stata eretta quella città in Ducato per la prima volta da Sisto V. a favore di Alessandro di Lei Nipote.

(11) Memorie dell' Archivio Sforza, e dell' altro di Santa Maria in Vallicella.

(12) Memorie dell' anzidetto Archivio Sforza, ove trà gli Istromenti all'Eccellentissima Casa appartenenti è registrato uno dei 27. Marzo 1596., col quale per parte dei Signori Altoviti si fa quietanza a Fulvia delle pigioni della mentovata Casa, o Palazzo.

(13) Fulvia fece il suo testamento li 12. Novembre del 1611. rogato dal Notaro Amadei A. C., e ai 30. Decembre dello stesso anno fu stipolato un Istromento di vendita del bestiame spettante all'eredità di Fulvia, fatta dai Padri dell' Oratorio come eredi della medesima al Duca Alessandro Sforza di lei Nepote; onde tra quei due soprindicati termini deve porsi la di lei morte.

LIVIA CESARINI

DUCHESSA SFORZA.

Collochiamo trà le donne illustri di Casa Sforza Livia Cesarini moglie del Duca D. Federico Sforza, non già perchè Ella fosse fornita di doti singolari, che sotto qualunque siasi aspetto l'abbiano resa celebre nel publico, mentre colla stessa nostra ingenuità confessiamo non aver la medesima in tal particolare oltrepassato il commune delle altre Donne; ma sibbene per essersi per di lei mezzo innestate colla Famiglia Sforza le altre nobilissime dei *Cesarini*, *Savelli*, *Peretti*, *Cabrera*, *Bovadilla* (1), delle quali essendone essa la sola ereditiera, e rappresentante, fu anche per lei, che i ricchissimi patrimonj, le Signorie, i feudi, i Maggioraschi, i privilegj di ogni genere, che alle medesime rispettivamente appartenevano, passarono e si riunirono nella Sforza. A ciò si aggiunge la celebrità, con cui fecesi in Roma il di lei matrimonio, che interessò le primarie Famiglie Romane, Cardinali, e Ministri Regj sino a leggersene varie storie stampate (2), onde sembra giusto, che della stessa celebrità partecipar debba anche il soggetto, o per meglio dire, il protagonista del medesimo. Nacque Livia il dì 21. Luglio del 1646. dal Duca Giuliano Cesarini, e da Margherita Savelli, ed il giorno 23. dello stesso mese le furono amministrate le acque battesimali nella contigua sua Chiesa di S. Nicola essendo stati padrini il Duca Federico Savelli allora Ambasciatore Cesareo, e la Duchessa Virginia di lui moglie (3). Avendo sortito dalla natura un carattere piuttosto inclinato alla ritiratezza, e dedito alla pietà, vivente ancora il padre si vestì oblata nel Monastero della Madonna dei Sette Dolori, ove era già stata in educazione (4). Ella era la seconda di sette femine, che lasciò il Duca Giuliano senza prole maschile (5). La primogenita essendo Monaca professa nel Monastero di S.Silvestro, ed altri non rimanendo della ragguardevolissima Casa Cesarini, che Monsignor D. Filippo fratello del Duca, passava in Livia il diritto di essere l'erede della propria casa, di quella di sua madre, nella qua-

le si terminava l' antichissima Casa Savelli, e delle altre summentovate, che in questa parimente erano finite. Il Duca Giuliano padre di Donna Livia morì nel 1665.. Il di lei zio D. Filippo dimessa la Prelatura, ed il Chiericato di Camera, non ostante le fondate speranze, che avea di presto conseguire il Cappello Cardinalizio, per secondare la volontà de'suoi maggiori, e del fratello, dal quale era stato instituito erede coll'obbligo di ammogliarsi, passò allo stato laicale. Ma non potè effettuare l'ingiuntagli condizione, non permettendogli i suoi personali incommodi di abbracciare lo stato conjugale. Restarono perciò intatti i diritti delle di lui nepoti, e segnatamente di D. Livia, che dopo la solenne professione della sorella maggiore doveva considerarsi per la primogenita. Essa però non godeva le grazie, ne l'amore del zio Duca D. Filippo. Potrebbe credersi, che Egli riputasse la di lei qualità di Oblata un ostacolo insormontabile per il matrimonio, sebbene al medesimo in più occasioni si fosse mostrata propensa; e che lo stesso falso giudizio avesse formato rapporto alle altre due nepoti, che a Livia immediatamente succedevano, D. Cornelia, e D. Camilla similmente Oblate nel predetto Monastero. Nondimeno siccome non rivolse il suo pensiero, e le sue cure a D. Anna, che per ragion d'età veniva appresso le surriferite, e viveva al secolo; ma bensì all'altra per nome D. Cleria, bisogna dire, che una dichiarata parzialità per quest'ultima fosse il vero motivo, per cui la maritò nel Febraro del 1671. nel Principe di Sonnino secondogenito della nobilissima Casa Colonna, caratterizzandola fin d'allora per erede del Patrimonio Cesarini in manifesto pregiudizio delle altre sue nepoti, dal medesimo troppo scopertamente trascurate (6). E' necessario qui avvertire, che nell'instituirsi l'anno 1621. la primogenitura Cesarini dai cinque fratelli allora viventi il Duca D. Gio: Giorgio, Alessandro poi Cardinale, Virginio, e Ferdinando Prelati, e Pietro Cavaliere di Malta in mancanza di discendenti maschj fu chiamata alla medesima la femina primogenita colla condizione, che si avesse a maritare in una delle quattro famiglie loro più strettamente congiunte di parentela, cioè l' Orsina dei Duchi di Santogemini, Gaetana dei Duchi di Sermoneta, Sforza dei Duchi di Segni, e Cesi dei Du-

chi di Acquasparta, e di Ceri. Da ciò si comprende, che il Duca Filippo destinando alla successione D. Cleria dopo averla maritata col Colonna, non solo recava aperta ingiuria alle altre di lei sorelle maggiori di età, ma trasgrediva ancora le disposizioni de' suoi antenati, che limitavano alle quattro case sudette la successione a tutti i loro beni. Frattanto Donna Livia ogni giorno dava più chiari indizj di una decisa volontà di maritarsi, anzi il dì 29. Marzo dello stesso anno 1671. ne fece una publica dichiarazione alla presenza del Prelato del Monastero, e di tutte le Religiose; per il che vivamente irritato il Duca Filippo usò verso di lei atti così improprj per distoglierla dalla sua idea, che vi dovette prender parte il Papa Clemente X. proibendogli con Sovrano comando ogni accesso al Monastero (7). A fronte di tutto questo costante il Duca nella predilezione per D. Cleria, avendo la medesima dato in luce l'anno seguente un figlio maschio, transferì in lei il possesso civile di tutti i beni di sua famiglia dichiarando con publico istromento, che la primogenitura Cesarini si apparteneva a Donna Cleria, ed ai figlj, che dal di lei matrimonio con D. Filippo Colonna sarebbero nati. Con quest' atto solenne sperò il Duca avere assicurato alla nipote l'intiera eredità della famiglia, e tolta semprepiù alle altre, e singolarmente a D. Livia la lusinga di possederla. Pure fu appunto questa l'epoca, in cui irremisibilmente ne restò priva la Principessa di Sonnino, e ne passò l'acquisto alla sorella rivale. Nel medesimo anno 1672. si trattò, e sí publicò il matrimonio di Donna Livia con D. Federico Sforza figlio cadetto di D. Paolo Marchese di Proceno, e nipote del Cardinale del suo stesso nome (8). L'anonimo autore delle *Memoires des intrigues de la Cour de Rome depuis l'annèe 1669. Jusques en 1676.* attribuisce tutto il maneggio di un tal trattato al Cardinal Paluzzi Altieri per fare un ripicco alla Casa Colonna, che effettuandosi il medesimo veniva a perdere a un tratto quella pinguissima eredità (9). Ma chiunque ne fosse il promotore, è certo, che questo fu un colpo mortale per la Casa Colonna, e per il Duca Cesarini, che però misero in opera tutti i mezzi i più forti, ed anche i più violenti per impedirlo. Si fece nascere un rivale a D. Federico nella

persona di D. Lelio Orsini fratello del Duca di Bracciano (10). Si trovò al medesimo un ostacolo, che la sua casa non era del partito francese, come quella dei Cesarini, che ne godeva l'immediata protezione, ed a tal effetto fu messo nell'impegno il Duca d'Etrèes Ambasciatore Cristianissimo di scriverne alla sua Corte sperandosi, che ne averebbe avuta una formale negativa (11): Finalmente si giunse anche all'eccesso di far assaltare in una publica strada da sicarj stipendiati un degno, e rispettabile Prelato, qual era Monsignor Altoviti, perchè ancor egli entrato a parte del trattato con D. Federico, nel tempo, che dai Colonnesi, e loro fautori si cercava sconcluderlo ad ogni costo, procurava come superiore del Monastero di mantener ferma nel proposito D. Livia (12). Sperimentate vane le vie della forza, e della soverchieria, che accrescevano anzi il torto del Duca Cesarini, e del Principe di Sonnino, tentarono l'altra più legittima, sebbene ad essi loro egualmente sfavorevole dei tribunali. Il primo passo, che mossero, fu alla Sac. Congregazione del Concilio, avanti la quale citarono D. Livia pretendendo invalido il di lei matrimonio per l'enunciata sua qualità di Oblata. La S. Congregazione risolvette: *Per oblationem factam a D. Livia matrimonium contractum non dirimi*. Rispinti da questo Tribunale all'altro si rivolsero della S. Rota, ed ivi mutando assunto presero a sostenere, che D. Cleria avesse a precedere alla sorella maggiore D. Livia nei diritti di primogenita, perchè innanzi di lei maritata nella supposizione che la medesima vestendosi oblata avesse rinunziato allo stato conjugale, e alla successione paterna, come è costume di tutte le Religiose, e perchè dichiarata erede dal Duca suo Zio nel caso che egli fosse mancato senza prole. Ma nella nuova pretensione non riuscirono meglio che nella prima, giacchè la Rota constantemente giudicò in favore di D. Livia, ed il Duca D. Filippo Cesarini fu condannato a ritrattare la sua nomina, e preventiva dichiarazione per D. Cleria (13). Finì di vivere l'anno 1685. il Duca D. Filippo. La Principessa di Sonnino di lui nipote, che dal medesimo era stata lasciata erede, pareva, che non sapesse persuadersi, che il Patrimonio Cesarini dovesse uscire intieramente dalla Casa sua, dopochè eravi già

entrato una volta, ed essa stessa ne avea conseguito il possesso. Pertanto volle azzardare un nuovo sperimento delle sue ragioni nell'anzidetto Tribunale della Rota, ove la ricominciata lite durò per il lungo spazio di undici anni continui, finchè nel Febraro del 1697. si terminò affatto in favore di D. Livia, la di cui sorella cedendo suo malgrado le armi fu costretta deporre ogni speranza di mai più giungere al sospirato intento (14). Peraltro trà di esse non seguì totale accordo, che nel 1709., sino al qual anno altri capi di liti particolari eransi dibattuti a motivo degli argenti, mobili, Scritture d'Archivio, ed alcune somme di denaro etc. appartenenti alla Primogenitura, che la Principessa di Sonnino erasi appropriato come spettanti all'eredità del zio, e che perciò la Duchessa Sforza si credette in obbligo di dover ripetere dalla medesima (15). Ed ecco in succinto quanto si appartiene al matrimonio di D. Livia con D. Federico Sforza, e alla successione di ambedue alla Famiglia Cesarini. Rimane a dir poche cose su le qualità personali della nostra Duchessa, che purtroppo il partito rivale cercò in quel tempo di denigrare nella publica estimazione. Si volle far credere, che D. Livia fosse leggiera di mente, o almeno di una eccedente semplicità, per cui si fosse facilmente indotta a chiudersi in un chiostro, e vestire un abito Religioso; ed il primo a spargere queste voci fu lo stesso Duca Filippo di lei zio, dopochè la medesima si oppose alle di lui determinazioni come tendenti a pregiudicare i suoi diritti (16). Forse il confronto con D. Cleria, che certamente la superava in vivacità di spirito, ed in talento, essendosi per questo capo distinta sopra tutte le altre matrone Romane del suo tempo, servì ad accreditare presso i malevoli la voce calunniosa (17). Ma deve esser sufficiente a smentirla la condotta tenuta da D. Livia e innanzi le sue nozze, e nel lungo tratto di anni, che visse conjugata. Come infatti si sarebbe potuto maneggiare, e condurre a felice esito il di lei matrimonio, senza che ella stessa vi avesse cooperato e colla segretezza, e colla presenza di spirito, e con inalterabile costanza d'animo, requisiti tutti necessarissimi per non manifestare il trattato prima che fosse maturo, per non lasciarsi sorprendere da chi si sforzava sconcluderlo, e per resistere non solo alle persuasive, ma anche alle minaccie del

Duca suo zio, e di chi per essolui s'interessava? All'opposto quanto facilmente si potea riuscire nell'intento dai partitanti di D. Cleria con un dato così favorevole della leggerezza di D. Livia (18)? Maritatasi collo Sforza Ella fu accortissima in ripetere tutti gli amplissimi diritti, che a lei competevano come primogenita, ed erede di sua Casa, nè minor cura si dette di sistemare gli affari domestici contro i replicati urti, che ricevette rapporto ai medesimi in 40. anni circa di liti, al che Ella stessa si prestava, come ne è testimonio il suo carteggio, che tuttora si conserva nell'Archivio Sforza. Fu anche per di lei opera, che l'antico Ducato di Segni fosse riacquistato alla Casa Sforza, dopochè ne avea perduto da molto tempo il possesso (19). Ma il pregio singolare di D. Livia fu la di lei Religione, che se da giovanetta l'avea spinta ad ultroneamente vestirsi oblata, benchè la sua vocazione mirasse allo stato matrimoniale, andata a marito, senza mancare ai doveri di Moglie, e di Madre di famiglia le fece conservare in mezzo al mondo un tenor di vita, che potrebbe dirsi monastico. Ritenne anzi per la vita Religiosa un tale trasporto, che sino dall'anno 1674. supplicò, ed ottenne dal Papa Clemente X. la grazia di entrare 12. volte all'anno nei Monasteri di Roma a suo piacimento, onde potere in quei giorni riprendere con più agio, e quiete le sue antiche pratiche di divozione, e di pietà (20). La Duchessa D. Livia visse sino al 1711., nel qual anno ai due di Febraro passò alla vita immortale, ed il di lei cadavere fu condotto alla Chiesa de' Cappuccini di Genzano suo feudo, ove fu umata in una stanza contigua alla Cappella di S. Felice presso la tomba del Duca Giuliano suo padre fondatore di quel Convento. In questo stato rimase il cadavere sino al 1755., nel qual anno il Duca Filippo Sforza Cesarini fatta construire una decente sepoltura in mezzo la Chiesa lo fece in essa trasportare unitamente a quello del Duca Giuliano, e all'altro del Duca Federico di lei consorte, che morto l'anno seguente 1712. ivi pure era stato collocato in luogo di deposito. Pensò ancora il prelodato Duca di rendere un tributo di giusta, e perenne riconoscenza alla sua bisava con una ben lunga inscrizione, che ne contenesse tutte le prerogative, come fece eziandio verso i Duchi Giuliano, e Federico (21). Con

questa appunto chiuderemo il di lei elogio, che sarà anche l'ultimo delle nostre illustri Donne Sforzesche.

LIVIAE CAESARINAE
EX INCLITA CAESARINORVM FAMILIA
NOBILISSIMAE FOEMINAE
QVAE
CLARISSIMA SVAE GENTIS POSTREMA
IVRIVM OMNIVM AC TITVLORVM ILLIVS
SVPER VRBIBVS OPPIDIS ET CASTRIS PLVRIMIS
HAEREDITARIO IVRE POTITA
AC FRIDERICO SFORTIAE E DVCIBVS S. FLORAE NVPTA
VTRIVSQVE ANTIQVISSIMAE FAMILIAE ORNAMENTIS
PER IPSAM COPVLATIS ET AVCTIS
AC RE VNIVERSA
AMPLISSIMAE GENTIS DE SABELLIS AC PERETTIS &c. &c.
IN POSTEROS SVOS DERIVATA
OBIIT POSTRIDIE KAL. FEBRVARII ANNO MDCCXI.
PHILIPPVS DVX SFORTIA CESARINI CABRERA &c.
F. C. ANNO MDCCLV. (22)

NOTE.

(1) Rapporto alle medesime veggansi le seguenti *Notizie delle Famiglie terminate nella Sforza*.

(2) Tra i libri, ed altre Scritture publiche, che o di proposito, o incidentemente parlano del matrimonio di D. Livia Cesarini con D. Federico Sforza, facciamo special menzione del libercolo franceese di anonimo autore contemporaneo, e contemporaneamente stampato con questo titolo: *Memoires des intrigues de la Cour de Rome depuis l'annèe 1669. jusques en 1676. sur l' imprimè a Paris chez Estienne Michalles ruë S. Jacques, à l'image S. Paul proche la fontaine S.Severin.* MDCLXXVI. in 12. L'autore, sebbene non Italiano, è degno di tutta la fede; poichè non solamente visse in quel tempo, ma fu in Corte di Roma tutto il Pontificato di Clemente X., che abbraccia il sopra indicato tratto di anni, e nei due precedenti, come egli attesta nella prefazione. Di più sembra, che il medesimo fosse rivestito di un qualche publico carattere, che lo mettesse a portata di essere inteso di tutti i più reconditi giri della corte, forse impiegato presso l'Ambasciato-

re di Francia, ed in ultimo luogo era intimo amico del Duca Giuliano padre di D. Livia, come più sotto si dirà. Quantunque il titolo del Libro annunzi una satira contro Roma, pure non contiene, che la storia del governo del Cardinal Paluzzi Altieri sotto Papa Clemente suo zio riguardo al politico, e l' autore impiega poco meno che tutta la sua prefazione in spiegare *la difference, qu' il faut faire entre la Cour de Rome, & le Saint Siege*, mentre parla con tutto il dovuto rispetto di questa seconda; Ora quasi l' intiero Capitolo II., che dalla pag. 56. và sino alla pag. 107., non comprende altro, che la narrazione di tutti i maneggi practicati tanto per concludere l' anzidetto matrimonio per parte dei Sforza, e del Cardinal Paluzzi, che se ne vuole il principale autore, quanto per impedirlo, e sciogierlo per parte del Duca Filippo Cesarini, e dei Colonnesi. Noi abbiamo voluto dare un saggio di quest' opuscolo, perchè avendone fatto molto uso sul particolare del matrimonio di D. Livia, si sappia, donde abbiamo ricavato le analoghe notizie, e qual fede si meritino. Per verità tutto ciò, che nel mentovato libro è scritto, appuntino combina con quel, che se ne legge altrove, o che dalle memorie stesse dell' Archivio Sforza autenticamente si rileva.

(3) Fu chiamata Livia in memoria di D. Livia Orsini Duchessa Cesarini, la di cui sorella D. Beatrice erasi maritata in Casa Sforza; le quali due Orsini venivano ad essere rispettivamente bisave paterne di D. Livia Cesarini, e di D. Federico Sforza; per il che all' occasione del loro matrimonio fu necessaria la dispensa del Papa essendo consanguinei in quarto grado.

(4) Ai 29. d'Agosto del 1664. fece Livia la sua oblazione nel detto Monastero, e fin dagli 11. dello stesso mese, siccome si costuma da chi prende un abito Religioso, avea rinunziato in favore del padre la primogenitura, quand' anche per mancanza de' maschi dovesse pervenire alle femine (*Fatto, e ragioni del Signor D. Filippo Sforza Cesarini per la successione al Majorasco, e Contea di Cincione nelle Spagne contro il Signor Principe di Stigliano* pag. 135.). Il Nome Monastico assunto da Donna Livia nella sua oblazione fu di *Suor Maria Pulcheria*.

(5) Le figlie del Duca Giuliano furono Maria Felice, Livia detta ancora Livia Teresa, Cornelia Francesca, Camilla Caterina, Anna Maria, Cleria, e Giulia. Eccettuate Livia, e Cleria le altre furono tutte Religiose.

(6) Filippo era il nome del Principe di Sonnino, che sposò la Cesarini, figlio di Marcantonio Colonna Gran Contestabile del Regno di Napoli, e di Isabella Gioeni. Egli era Ecclesiastico, ed assai ben provveduto di beni di Chiesa. Rinunziò al Chiericato, e agli onori, che nell'intrapresa carriera averebbe potuto facilmente conseguire, per il matrimonio sudetto nella veduta anzi coll' espressa condizione che l' intiera eredità avesse a pervenire alla sua moglie. Ad intuito del medesimo matrimonio la Casa Colonna gli cedette il Principato di Sonnino. La Mancini Contestabilessa di lui cognata così ne parla nelle sue Memorie: *On parla de marier l' Abbè Colonne à une des Nieces de Monsieur le Duc Cesarini; et c' est cette seule alliance, qui est l' origine de tous mes malheurs. L' ainée, qui se trouvoit dans le Convent de Torre de Specchi, refusa de se defroquer, ainsi les propositions furent pour la cadette, qui s' y trouvoit aussi. Le Duc Cesarini n' ayant point d' enfants, la Niece auroit herité plus d' un million, et demy, et c' est sur cette esperance que l'Abbè renonca plus de trente mille ecus de revenu, qu' il avoit tous les*

ans de l' Eglise, et Monsieur le Connestable pour luy faire tenir un rang considerable luy donna la Principauté de Somnine, et comme il n' avoit pas pour subsister n' ayant touchè pour lors du Mariage que vints cinq mille ècus, il falut aussi le traiter a chaque repas avec la femme jusqù à cinquante ducatons par jour. Le demambrement de la Principautè de Somnine, et la nouvelle depence qu' il faloit faire qui me semble assès considerable, me fit apprehender l'avenir pour mes chers enfants. Ce n' ètoit pas peu de chose de me voir trois fils, tous de grand esperance, et voir si miserablement leur bien dissipé sans y pouvoir remedier; car il faloit entretenir d' allieurs tout le menage du frere, et tout l' equipage de la Soeur, et quoyque les commoditès de Monsieur le Connestable fussent assès considerables, je ne voyois pas que mes enfants venants une fois en âge pussent conserver l' eclat de leur rang. (Les Memoires de M. L. P. M. M. Colonne G. Connetable du Royaume de Naples. A Cologne chez Pierre Marteau 1676. p. 83. e seg.). L' istorica Contestabilessa, o chi per lei scrisse le sue Memorie, prese equivoco nell' asserire, che il primo trattato di matrimonio per D. Filippo Colonna fosse stato con la nostra D. Livia, a cui non si pensò giammai, ed altro pur ne commise in assegnare il Monastero, nel quale essa si vestì Monaca Oblata, che non fu Torre de' Specchi, ma i Sette Dolori. Dal Colonna audetto, e da D. Cleria Cesarini di lui moglie fu dato principio ad una nuova Linea della nobilissima Casa Colonna detta dei Principi di Sonnino, e poi di Stigliano, che con molto lustro si mantiene tuttavia in Napoli, ed alla quale appartiene l' attuale Eminentissimo Legato di Romagna.

(7) *Risposta del Sig. Eusebio Eusebii a favore della Signora D. Livia Cesarini al Discorso familiare del Signor Gio. Battista de Luca stampato in Venetia a favore della Signora Donna Cleria Cesarini. Venetia* 1675. pag. 33. Ivi pure alla pag. 94. si riporta una particola di lettera scritta da Monsignor Nunzio di Vienna al superiore da lui lasciato al Monastero dei Sette Dolori, dalla quale si conferma, e più chiaramente apparisce la decisa volontà di D. Livia di maritarsi: *Suor Maria Pulcheria hoggi la Signora D. Livia etc. Di questa poco innanzi, che si maritasse la Signora D. Cleria sua sorella, io dissi al Signor Duca loro zio, che haveva più voglia di marito, che la Signora D. Cleria, che però non si corresse a stringere il matrimonio per D. Cleria ma egli se la passò con rispondermi, che la madre di queste sorelle conoscendo la leggerezza di Suor Maria Pulcheria, et havendone predominio l' haverebbe fatta fare a suo modo etc.*. L'Eusebj Avvocato Concistoriale in Roma era il difensore di D. Livia, e del Duca Sforza, e il De Luca poi Cardinale lo fu di D. Cleria, e dei Colonnesi; Nelle opere legali del secondo varj discorsi si trovano sù la lite tra le due sorelle Cesarini rapporto alla contrastata Primogenitura.

(8) Le publicazioni del matrimonio di D. Livia con D. Federico si fecero tutte trè dal Curato di S. Biagio della Pagnotta parochia dello sposo il di 11. di Decembre del 1672. giorno di Domenica, come consta dalla fede originale del Paroco sudetto esistente nell'Archivio Sforza; Seguì lo sposalizio ai 27. Febraro del seguente anno 1673.

(9) *Le Cardinal Altieri pour joüer un tour a la maison Colonne pareil a celuy, que la maison Colonne luy avoit joüé par la donation du Duc de Barsanello, prit si bien ses mesures, qu' il priva le Duc de Sonnino de l' he-*

ritage pretendu des Cesarini en mettant dans la tête de la fille ainée de Cesarini de se marier non obstant son engagement en faveur de sa cadette pag. 690. Affinchè poi più facilmente D. Livia venisse al suo partito, dice che il Cardinale trà le altre cose *luy fit entendre que Sa Sainteté la vouloit prendre en sa protection, et qu' il desiroit la marier avec tout l'avantage dû à sa naissance, et à son merite* : pag. 70.

(10) D. Lelio era fratello dell' ultimo Duca di Bracciano di Casa Orsini. Il di lui partito fu messo in scena non perchè riuscendo non potesse essere egualmente pregiudizievole alla Casa Colonna, ma per fare un dispetto e un diversivo al Cardinal Paluzzi, che avendo maritata una nipote del Papa al Duca di Gravina erede presuntivo degli Orsini di Roma, *si* sarebbe veduto mancare *i* vantaggi procurati alla sua congiunta, se D. Lelio tuttochè avanzato in età sì fosse ammogliato, ed avesse avuto successione. In tal guisa speravano i Colonnesi, e il Duca Cesarini di ributtare il Cardinale dall'impegno per lo Sforza. Ma questi conosciuta la trama seppe mandarla a vuoto ritenendo ferma nel suo proposito D. Livia (*Memoires etc.* p. 73. e seg.).

(11) Riguardo a questo punto è d' uopo osservare, che la famiglia Cesarini era tutta di partito francese; specialmente poi lo era stato il Duca Giuliano decorato dell' insigne ordine dello Spirito Santo, che perciò nel suo testamento ingiunse la condizione di abbracciare lo stesso partito a chi avesse sposato quella delle sue figlie, che fosse stata ereditiera. Tanto si racconta dall' autore delle citate Memorie, che aggiunge sul medesimo proposito: *Cette clause du Testament montroit assez de genie du pere, que j'ay connu si zelé pour Sa Majesté três-Chrêtienne, qu' il me proposa peu de temps avant sa mort le dessein, qu' il avoit de faire un echange de ses Fiefs, Seigneuries, et Terres d' Italie avec un Seigneur qu' il n' est pas besoin de nommer, et m'avoit destiné pour traitter l' affaire, afin de se retirer en France : Je dois cette digression à la memoire d'un Prince, qui ne pechoit qu' en trop de zele pour la Nation Françoise* : (pag. 67. e seg.). Buon per la Casa Sforza, che non si effettuasse il progetto dell' ultimo Duca Cesarini; mentre chi sa, qual orribile naufragio averebbe a quest' ora patito la di lui eredità. Rispetto all' impegno presone dall'Ambasciatore fondavasi singolarmente sul Cardinal Federico Sforza zio di D. Federico, che non solo era di fazione spagnuolo, ma Ministro di S.M.C. e Protettore dei Regni di Spagna, e di Napoli; Il Cardinal Paluzzi rappresentò all'Ambasciatore, che questa circostanza niente influiva sull' animo di D. Federico, che era pienamente neutrale, come lo era stato il di lui padre, e che anzi l' affare del matrimonio lo averebbe potuto determinare per la Francia, e così Sua Maestà Cristianissima averebbe fatto acquisto di una nuova famiglia. Il Duca d' Etrées poco amico del Paluzzi a motivo del Cardinalato del Vescovo di Laon ne scrisse anche alla Corte; ma le risposte furono assai generali; giacchè *i* Sforza s' erano in quella maneggiati a tempo, essendo varj individui di lor famiglia allora viventi strettamente addetti alla medesima; e per tal modo si superò anche questa difficoltà, che poteva essere della più gran conseguenza (*Memoires etc.* p. 81. e seg.). Con tutto ciò il Duca Federico conservò sempre attaccamento alla Corte di Spagna, come si è veduto nel di lui elogio. Usò bensì molta deferenza anche a quella di Francia per secondare appunto le

Dd 2

intenzioni del Duca Cesarini, e di Donna Livia sua moglie. Questa poi in modo particolare cercò mantenersi nelle buone grazie della Corte sudetta: al qual oggetto l'anno 1674. essendo prossima al parto, in cui le nacque il primo figlio maschio, che fu il Duca Gaetano, scrisse in dirittura al Re Luigi XIV. pregandolo a volerne essere il padrino, onore che subitamente ottenne facendone testimonianza la seguente lettera originale del sudetto Monarca conservata nell'Archivio Sforza.

Mad. Sforze.

L'affection, que j'ay portée a mon Cousin le Duc Cesarini vostre pere me disposent toujours avec plaisir à vous donner des marques de la mienne, et de la consideration, que je conserve pour sa famille. J'ay receu bien agreablement la priere, que vous m'avez faite, que je voulusse tenir sur le fonde de baptisme le fils, que vous esperez, que Dieu fera naistre bientost de vostre mariage. J'escrie à mon cousin le Duc d'Estrée mon Ambassadeur de s'acquitter en mon nom de cette ceremonie, et je saray bien aise, qu'elle vous soit un nouveau tesmoignage de la bienveillance, que je continue à avoir pour vous comme je l'ay eu trés particuliere pour vostre maison. Sur ce je prie Dieu, qù il vous ayt Mad. Sforze en sa sainte garde. Escrit au camp devant Bezançon le 23. jour de May 1674.

Louis

Arnauld etc.

Fuori: *A Mad. Sforze.*

(12) Per maggior intelligenza di un fatto tanto strepitoso,, e che eccitò a romore tutta Roma, è necessario premettere alcune analoghe notizie. Trovavasi D. Livia non più nel Monastero dei Sette Dolori, ma bensì in quello di S. Caterina al MonteMagnanapoli, forse ivi condotta, subito che manifestò decisamente la sua volontà di maritarsi, e s'intavolò il trattato di matrimonio con D. Federico Sforza. Allorquando il Papa Clemente X. mandò ordine al Duca Filippo Cesarini di non più accostarsi a quel Monastero per i motivi addotti di sopra, varie minacce si fecero, anche per parte dell'Ambasciatore di Francia, che se non lasciavasi D. Livia nella piena libertà di trattare, e vedere chiunque, si sarebbe trovata la maniera di condurla via da quel luogo, e situarla ove la sua volontà non fosse per soffrire violenza alcuna. Dimorava nel medesimo Monastero la Duchessa Margherita madre di D. Livia, e questa era stata guadagnata dal Cognato, e dal partito Colonnese. Ponderati siffatti inconvenienti il Cardinal Paluzzi in seguela di un ordine supremo fece passare D. Livia dal predetto Monastero di S. Caterina all'altro di S. Anna, nel quale D.Federico avea una zia Monaca, aggiungendo l'Autore delle Memorie etc. che *pour eviter l'insulte on y mis des gardes avec le même ordre du Pape de ne la laisser parler à personne qu'avec sa permission expresse*. Di più prevedendo il Cardinale, che continuando a cozzare apertamente coll' opposto partito sarebbero ogni giorno cresciute le difficoltà, e il maneggio poteva viepiù imbrogliarsi, convenne col Cardinal Federico Sforza di mandare il nepote a far un viaggio in Germania quasi per distoglierlo dalla concepita passione, giacchè non gli era permesso di sodisfarla, e fingere così di deporre qualunque pensiero del matrimonio della Cesarini (Vedi la Par.I.p.346.e 348.*n.*). Per accreditare di più la finzione il Card. Paluzzi diradò, e poi interruppe affatto le sue frequenti visite a D. Livia. Tutto fu fatto secondo il concertato. Bisognava però pensare ancora al modo di coltivare il proposito di D. Livia, affinchè non avesse a intiepidirsi

nel suo impegno per D. Federico. La persona, che dal Cardinale fu creduta la più opportuna ad essere sostituita a se medesimo, fu Monsignor Altoviti, che allora era il Prelato deputato su i Monasteri, ed in specie su quello di S. Anna. i Colonnesi, che nulla perdevano di vista in un affare, che era del loro più grande interesse, presero sospetto dal vedere, che il Prelato sudetto era molto assiduo, e più di prima al Monastero di S. Anna; e mettendogli delle spie appresso a poco a poco vennero in chiaro di tutto il segreto. Questo fu il delitto del povero Altoviti, e il motivo dell' atroce sdegno, che il partito Colonnese concepì contro di lui. Niuno peraltro glie ne fece mai il minimo risentimento; ma un giorno mentre verso sera dal predetto Monastero se ne tornava a casa in carrozza, essendo al ponte Sisto gli furono tirati due colpi di pistola. Una delle palle lo prese nel collo; La ferita fu creduta tanto pericolosa, che non si volle azzardare neppure di condurlo al proprio palazzo, ma fu trasportato in quello dei Signori Falconieri, come più vicino. Peraltro il colpo non fu mortale, e dopo alcune settimane il Prelato ne guarì. Racconta il nostro Storico, che *il y eut peu de personnes, qui ne compatissent à cette disgrace de M. Altoviti; il en receut en foule les témoignages de la plus grande partie de la Cour, et de ceux mêmes, qu' on pouvoit le plus soupsonner d' avoir part a' une si noire action*. Riporta ancora un distico, che per tal accidente fu composto da uno de' suoi amici, e *qui courut dans les mains de toute la Cour*. Il distico è il seguente.

Barbare! quid violas violento tingere tentas
Sanguine? Quae tingi Murice Roma dabat.

Circa l' autore di un così nero attentato si dice ivi, che la voce commune stava contro i Colonnesi; ma non si potè, o non si volle scuoprire.

(13) L' ultima sentenza Rotale fu emanata il dì 7. Febraro 1681.

(14) La sentenza, che posè termine alla lite, è dei 22. Febraro 1797.

(15) L' Istromento di transazione trà le due sorelle Cesarini fu stipolato per gli atti del Franceschini Notaro AC. sotto li 10. Settembre del detto anno 1709. Ciò per altro s' intenda rapporto ai diritti che ciascheduna pretendeva avere sull' eredità del loro padre, e all' esame delle loro ragioni; poichè per il rimanente fin dal tempo, in cui seguì il matrimonio di D. Livia, tanto esse che i loro rispettivi mariti erano rientrati in buona armonia frà di loro chiaramente attestandolo l' anonimo contemporaneo, che nè seguenti termini chiude il suo lungo capitolo sopra tale oggetto: *Depuis le mariage les deux soeurs Cesarines et leurs maris sont rentrez en bonne intelligence par l' autorité du Roy très Chrêtien qui a pris ces deux maisons sous sa protection, et leur en donna une marque illustre par le cordon bleu dont il les a honorez en reconoissance qù il sont dignes heritiers du zele que le feu Duc Cesarini avoit pour les interests de la Couronne*: (pag. 106.). Nell' elogio del Duca Federico abbiamo esposto i motivi, per i quali dovette egli ricusare il Cordon bleu.

(16) Veggasi la particola di lettera del Nunzio di Vienna nella precedente nota (5).

(17) Le qualità di D. Cleria sono espresse in poche parole nell' iscrizione, che il di lui figlio Prospero Colonna allora Auditore della Camera e poi Cardinale le fece porre sul di lei sepolcro nella Chiesa di S. Nicola a Cesarini.

D. O. M.
Cliriæ Cesarinæ
Antiquæ Romanæ Cesarinorum familiæ
Civitatis Novæ Ducum
Descendenti
Philippi Columnæ
Somneni Principis
Ex Ducibus Paliani
Magni Regni Neapolitani
Comestabilibus
Uxori
Fœminæ
Ob religionem in Deum
Liberalitatem in pauperes
Et tam in conjugio quam in viduitate
Irreprehensibilem vivendi formam
Eximii in urbe nominis et exempli
Prosper Columna Cam. Apost. Auditor
Filius ex Testam. hæres
Matri erga se amantissimæ
Musui amoris signum
Gratique animi monumentum
Non sine ingentibus Lacrimis
Posuit
Vixit an. LXXX. *Men.* III. *Die* XXII.
Obiit Pridie idus Septembris
MDCCXXXV.

(18) La fermezza, e costanza di D. Livia nel partito la prima volta da lei preso viene in più luoghi contestata dall' anonimo francese nell' atto che espone tutti gli attacchi, che le furono dati per scuoterla, e vincerla. Alla pag. 86. dopo aver riferito i maneggi fatti per persuaderla a ritirarsi dalla parola data a D. Federico soggiunge: *ils ne pûrent gagner autre chose sur elle, qu' une indifference au moins de parole, et en apparence pour l' un des deux partis, bien que si on eust consultè son coeur, on y auroit trouvè une declaration tres-bien formée en faveur de Dom Federic. Mais elle veuloit donner cette satisfaction à son oncle, et à sa mere pour se delivrer de leurs importunitèz, comme elle le temoigna au Cardinal Altieri, attendant du temps un remede à ses ennuis*: ed alla p. seg.: *Dans cette inquietude d' esprit il* (cioè il Card.) *remontra à la Cesarini, qu' elle prist bien garde à ce qu' elle feroit. Qu' elle se devoit deffier des persuasions de ses parens, parceque l' interest seul les faisoit agir, au lieu que sa Saintetè et luy n' avoient autre pensèe, que pour son repos, et pour son avantage: que si le saint Pere venoit a' savoir qu' elle manquast à correspondre à ses bonnes intentions, comme il sembloit, qù elle avoit fait en se relâchant de sa bonne resolution, Il l' abandonneroit a la discretion de ses parens. Elle ne put alors s' empecher dè se plaindre des persecutions de sa mere, de son Oncle, et de ceux de leur party; elle supplia le Cardinal Alsleri de l' aider, et de penser aux moyens de la delivrer de la peine ou elle estoit, et de tans d' importunitèz, dont Elle estoit accablè: Qu' au reste elle estoit toujours dans une ferme resolution de dependre absolument des volontèz de Sa Saintetè et de Son Eminence, qui ne manqueroient pas des moyens pour surmonter toutes les apparences de difficultèz qu' en avoit formèes par le Ministere de Monsieur l' Ambassadeur de France! Qu' elle voyoit bien que c' estoit un artifice des Colonnes, & qui n' auroit pas de suite, si tost qu' elle auroit fait scavoir au Roy ses raisons avec soumission tant de se part, que de celuy qu' on luy destineit pour epoux.*

(19) Part. I. pag. 335. *n.*

(20) Pergamene dell' Arch. Sforza.

(21) Nella predetta stanza furono trovati quattro cadaveri, che sono del Duca Giuliano Cesarini, della Duchessa D. Livia, del Duca Federico di lei consorte in altrettante casse di piombo, ed un altro in cassa di cipresso di sesso feminino ridotto a scheletro, e parte in polvere legato nelle mani, e ne piedi con fittuccia di seta di color di rosa, con una corona di legno, e coperta la faccia con un velo. Quest' ultimo, come di in-

cognito soggetto fu rilasciato nel suo primiero ed antico sito. Gli altri trè processionalmente da quei Religiosi furono trasportati in Chiesa nel nuovo sepolcro avendone rogato publico istromento il Notaro Gio. Vincenzo Chiapparelli. Il buon Duca Filippo Sforza Cesarini volle condecorare di un inscrizione la memoria nòn solo del Duca Federico, e della Duchessa D. Livia, che ai loro luoghi abbiamo riportato, ma anche dell' anzidetto Duca Giuliano Cesarini rispettivamente suocero, e padre, fondatore e benefattore insigne di quel Convento. Quest' ultima inscrizione è come siegue.

D. O. M.
Juliano Duci Cesarini
A Rege Gall. S. Spirit. Eq. Ord.
Insignito
S. P. Q. R. Perp. Gen. Conf.
Hujus Cœnobii Fundatori
Philippus Sfortia Cesarinus
Atavo Materno B. M. M. P.
V. A. XLVII. *Dep.* VII. *Obi.*
MDCLXV.

(22) Anche rapporto a questa inscrizione dobbiamo notare lo sbaglio del di Lei Autore, che chiama Federico Sforza *e Ducibus S. Florae*, quando questa Signoria dal suo primo incominciamento sino a giorni nostri non hà avuto mai il titolo di Ducato, ma solo di Contea.

NOTIZIE

DELLE FAMIGLIE

*Conti di Segni , Cesarini , Savelli ,
Peretti , Cabrera , e Bovadilla
terminate nella Sforza .*

DELLA FAMIGLIA CONTI DI SEGNI.

Fù nostro primo pensiere dare un saggio delle Famiglie Conti di Segni, Cesarini, Savelli, Peretti, Cabrera, e Bovadilla nelle note alle due ultime nostre Sforzesche Fulvia Conti, e Livia Cesarini, per mezzo delle quali le medesime si innestarono colla Sforza; ma cresciuto quasi senza avvedersene il lavoro, mentre lo avevamo alle mani, e bramando procedere in tutto col maggior ordine, e chiarezza possibile, abbiamo riputato miglior partito parlarne in tanti capitoli separati. Avvertiamo peraltro il Lettore, non esser nostra intenzione di scriverne un intiera, e compiuta Storia Genealogica, essendo ciò alieno dal nostro instituto; ma solo di darne un idea in generale dimostrandone la loro origine più certa, enumerandone i soggetti più famosi, le principali onorificenze, che le distinsero, e notandone in fine quelle altre particolarità, che crederemo più a proposito, e adattate a far conoscere il lustro, e grandezza loro. Or siccome le famiglie sudette o mancano di Storie particolari, o se pure ne hanno, sono così digiune, intralciate, e prive di autentici documenti, che non meritano luogo trà le istorie, ci possiamo lusingare, che il nostro saggio tuttoche compendioso, o per meglio dire i discorsi, ne'quali faremo consistere il medesimo, non riusciranno ne ingrati, ne inutili, e serviranno anzi a viepiù illustrare quelle già spente famiglie.

La Famiglia Conti è una delle primarie Patrizie Romane, e delle più antiche. Il Kircher (1), il Zazzera (2), e il Dionigii (3) la fanno discendere dalla Famiglia Ottavia, poi Anicia, detta ancora di S. Eustachio, dalla quale similmente ripetono la Pierleona, la Frangipani, e quella dei tanto celebri Conti Tusculani, di maniera che secondo i citati Autori tutte queste Famiglie sono in origine la medesima, o sia tante diramazioni dell'Anicia. In conferma di tale opinione adduce il Kircher l'iscrizione esistente in Campidoglio nella Tavola, ove sono descritte le Famiglie Romane, concepita in questi termini:

Anicia ex qua Pierleonia Frangipania
Et Comitum Familiae exierunt

assicurandoci, che la stessa erasi pur da lui letta nel palazzo Ducale di Poli sopra le armi gentilizie della famiglia. Noi ci guardaremo bene di contrastare alla Casa Conti un origine così luminosa; ma dobbiamo confessare per amore del vero, che quanto potrà la medesima verisimilmente congetturarsi, altrettanto sarebbe difficile, e quasi impossibile provarla con sicuri argomenti, giacchè non solo rapporto alla sullodata famiglia, ma a qualunque altra ancora, per quanto siano stati ben proveduti, e conservati i loro archivj, se si vuol molto retrocedere, e avvicinarsi al mille, mancano i documenti, ed è forza camminare alla cieca, ed in un tale bujo, che niente può affermarsi con certezza. Che la Casa Conti sia la stessa, che quella dei Conti Tusculani, pretende provarlo il Dionigii con tessercene la genealogia dal famoso Alberico Principe, o Tiranno di Roma, la quale però non ha altro fondamento, che nella di lui imaginazione. Più discreto è stato il Contelori, che sebbene sembri congetturarne anch'esso una siffatta origine, pure in sostanza non la ripete che da Trasimondo Padre d'Innocenzo III. Il Contelori a nostro giudizio è quegli trà i genealogisti di Casa Conti, che più di ogni altro si merita fede, perchè ha potuto appoggiare ogni sua assertiva alle Carte autentiche degli Archivj di Roma, e principalmente del Vaticano, e di Castel S. Angelo, che egli come Prefetto aveva in mano. L'epoca del Contelori (4) è quella appunto che fisseremo alla Casa Conti, giacchè di tutte le altre a noi sembra la più giusta suscettibile di continuate prove, e con serie non mai interrotta. Per i tempi anteriori alla medesima è nostro parere, che i Signori Conti discendano da Governatori di città, che è il vero, e genuino significato del lor cognome (5); e che o dall' averne essi governato qualcuna compresa nella campagna di Roma, o dall'aver fatto ivi posteriori acquisti sia derivata la loro ordinaria residenza ora in Anagni, ora in Segni, ora in alcun altro di quei luoghi, d'onde poi furono detti varj de' loro Soggetti Anagnini, Segnini, Campani (6). Dal tempo d'Innocenzo III. l'anzidetta famiglia, che rapporto alla linea di Segni, e Valmontone si

estinse nella Sforza, e rapporto all'altra dei Signori, e Duchi di Poli sussiste tuttavia nella persona dell'Eccellentissimo Signor Duca D. Michelangelo, cominciò a stabilmente fissarsi in Roma, ed acquistando nuovi Feudi, e Signorìe salì all'auge di sua grandezza conservata senza alcuna interruzione per lo spazio di sei secoli. I due summentovati rami dei Signori di Segni, e Valmontone, e dei Signori, e Duchi di Poli sono appunto i principali, che direttamente discendono dalla Casa di Innocenzo III. E'però osservabile, che nessuna delle predette città, e Terre erano possedute dalla nostra Famiglia Conti primachè Innocenzo ascendesse al Trono Pontificale; Singolarmente il dominio della città di Segni non fu dalla medesima acquistato, che in circa un secolo e mezzo dopo la morte di quel Papa. Di quì può comprendersi, quanto falsamente questi sia stato detto dagli Storici, e Genealogisti figlio di Trasimondo *de Comitibus Signiæ*. Un tal errore si legge pur anche nella di lui vita publicata dal Baluzio innanzi le sue lettere, e poi dal Muratori, evidente indizio, che la medesima non è di Autore contemporaneo, come si vuole communemente (7). E'ancora da correggersi sù questo punto il Ciacconio riguardo alla persona non solo del Papa sudetto, ma anche della maggior parte de'Cardinali della Famiglia Conti, che tutti chiama dei Conti di Segni, giungendo per sino ad appropriarne alla medesima certuni, solo perchè diconsi di qualche feudo, che poscia fu dei Signori Conti, come un Ottaviano de Polo fatto Cardinale da Lucio III., e che era di un altra nobile famiglia Romana allora Signora di quel Castello (8). Innocenzo dunque chiamato al sagro Fonte Lottario fu figlio di Trasimondo summentovato, e di Clarice Scotta nobilissima Dama Romana. Egli, che sì nello spirituale, che nel temporale tanto giovò all'a Chiesa, ed alla Sede Apostolica, non fu ingrato alla sua famiglia, ne alieno dal beneficare i suoi congiunti dentro i limiti del giusto, e dell'onesto. Un sol fratello gli assegna il Contelori, cioè Riccardo, varj altri il Kircher, e il Dionigii, e trà questi uno per nome Pietro, da essi voluto il fondatore della tanto celebre *Torre de' Conti*, che anche a nostri giorni si fa ammirare qual maraviglioso monumento della grandezza di quei Secoli fazionarj (9). Ma che Innocenzo altro

fratello non avesse, che il sopradetto Riccardo, apparisce ad evidenza dalle concessioni, investiture, e privilegj da essolui accordati alla propria famiglia, ne' quali è sempre nominato il solo Riccardo con i suoi eredi, e successori, mentre pur qualche volta si sarebbe dovuto far menzione di Pietro, se anche questi fosse stato di lui fratello. Or sopra Riccardo appunto versò il Papa le sue beneficenze, quando lo potè senza commettere con altri ingiustizia, ne pregiudicare la Sede Apostolica. Essendosi ribellato a Federico II., già investito del Regno di Napoli da Innocenzo, Conrado Conte di Sora, e Castellano della Rocca, fu trà gli altri spedito contro di lui Riccardo Conti, che avendo ricuperato quella città, e fortezza dalle mani del ribelle ne ebbe dal Pontefice il dominio, e l'investitura avendo prima ottenuto il titolo di Conte dal Re Federico per se, e suoi discendenti (10); Qualche anno innanzi il Papa lo avea messo in possesso di varj altri Castelli nella Campagna di Roma, per i quali però solamente nel sudetto anno 1208. Riccardo prestò il solito giuramento di fedeltà, come si ha dal Contelori: *Innocentius III. infrascripta Castra scilicet Polum, Fustinianum, Anticulum, Rocchain de Niblis, Montem Magnum, Guadagnolum, Saracinescum, Rocchain de Soricis, Castellum novum, quæ alias fuerunt tradita in feudum Oddoni de Polo a Borone Sanctorum Cosmi, et Damiani Diacono Cardinali Camerario, concedit Nobili viro Riccardo Fratri Germano retinenda, donec de damnis, et expensis, quæ in iis fecerat, fuisset eidem satisfactum,, ut in litteris Dat. Romæ 7. idus Octobris anno 7. Pro his Castris Riccardus præstitit juramentum fidelitatis eidem Innocentio die* 6. *Octobris* 1208. *ind.* XI (11),

Sebbene la più gran parte de' soprascritti feudi rimanesse alla Casa Conti, ed ai successori di Riccardo, e del Papa; pure tali erano le condizioni, sotto le quali ne avea Riccardo ricevuto l'investitura, che il dominio per il tempo avvenire non rimaneva punto assicurato. Perchè dunque avesse il medesimo un stabilimento certo, e decoroso, l'anno seguente 1209. gli comprò il grosso Castello di Valmontone posseduto allora dai Canonici Regolari Lateranensi, e che già erasi posto alla publica vendita a motivo dei debiti, che vi aveano contratto i di lui possessori, cose tutte espresse nell'istromento di com-

pra, che originale si conserva in pergamena nell'Archivio Sforza (12). Riccardo lasciò trè figlj Paolo, e Giovanni l'uno Proconsole, e l'altro Senatore di Roma, e Stefano Cardinale (13). I due primi divisero i beni paterni col consenso anche del fratello Porporato. Al primogenito toccò Valmontone, Sacco, Pluminaria etc., al secondo la Torre e tutte le Case di Roma con i beni di Ponte Mammolo, di Monte fortino etc. lasciandosi per indivisa la Terra di Poli (14). Da questa divisione si formarono le due linee primarie dei Conti Signori e poi Duchi di Poli discendenti da Giovanni secondogenito del Conte Riccardo, e dei Signori di Valmontone e poi di Segni discendenti da Paolo primogenito del Conte sudetto. La serie genealogica dei primi continuata in ambedue i sessi da soggetti sempre rispettabilissimi sino ai presenti Duca, e Duchessa di ogni elogio meritevoli può leggersi presso i citati Scrittori, e nel Moreri, che propriamente la comincia d'onde questi la terminarono. Riguardo all'altra, che interessa particolarmente la nostra Storia, aggiungeremo ancora poche altre notizie tratte dall'Archivio Sforza, che servono ad illustrarla alquanto più, che non anno fatto i di lei Genealogisti, ai quali noi rimettiamo non ostante il lettore per il pieno dettaglio delle particolari sue generazioni. Abbiamo già detto, che la prima stabile, ed ereditaria Signoria, che acquistò alla sua Casa Innocenzo III., fu quella di Valmontone. Sino alla metà del Secolo XIV. si chiamarono i nostri Conti dei Signori di Valmontone, e talmente fu proprio di questa famiglia il nome dell'accennato principal suo feudo, che non rare volte trovasi scritto presso i contemporanei *Casa Valmontone* per *Casa Conti* (15). Il titolo poi di Conti di Segni sino all'anzidetta epoca non mai si sentì nominare fra di essi. Il Contelori cita un Breve di Giovanni XXII. dato da Avignone l'anno undecimo del suo Pontificato 15. *Kal. Julii*, col quale comanda, che sia assoluto *Paulum de Comite Dominum Vallismontonis, qui dum esset potestas in Civitate Signina pro Romana Ecclesia duos clericos interfecerat* (16): nuovo argomento, che in quell'anno, che fu il 1327., la citta di Segni era tuttavia sotto l'immediata dipendenza della Santa Sede. Il dominio e la pubblica amministrazione di essa cominciò nella Casa Conti nel 1353.

ceduta con solenne trattato da quel Commune a Giovanni Conti Proconsole di Roma (17). La lontananza dei Papi, che risiedevano ancora in Avignone, e la potenza, di cui godeva in Roma la famiglia Conti, potè render valida per allora una tal cessione confermata con nuovo Istromento sotto i 14. Aprile del 1362. a Pietro uno dei figlj di Giovanni (18). Restituita la Sede Pontificale in Roma, dovettero procurare i Signori Conti di accomodare le cose loro coi Papi rapporto al dominio di Segni, e pare, che vi riuscissero anche più di quello che potevano desiderare, giacchè ottennero da Urbano VI. l'anno primo del suo Pontificato non solo il governo della predetta Città, ma anche quello di varie altre, e di molti Castelli colle loro rispettive rendite: *Ildebrandinus, et Adinulphus de Comite fratres tempore Urbani Sexti susceperunt regimen Civitatis Alatri, et Castrorum Cuerceni, et Collis Pardi Alatrinæ Diœcesis, et fructus ex supradictis Castris, et ex Civitate Signina, Lariano, Palliano, et Serrone Velletren. et Prænestinæ Diœces. perceperunt.... Dat. Romæ* v. *idus Novembris anno primo. Urbanus Sextus Adinulphum de Valle montonis Comitem Civitatis Signinæ, Palliani, et Serronis constituit Capitaneum in Civitate Signina, Palliano, et Serrone Prænestinæ Diœces. ad beneplacitum. Datum Romæ quarto Calendas Junii anno tertio* (19). Qualche rovescio ebbero i Conti rispetto alle sopradette Signorie sotto lo stesso Papa Urbano, poichè nell'anno undecimo del suo Pontificato con suo breve *dat. Romæ tertio Cal. Octobris* commise a Nicolò *de Valerianis de Piperno* di prendere il possesso di tutte le mentovate Città, e Castelli da Adinolfo, e Ildebrandino Conti, alla di cui custodia, e difesa fu dal Papa constituito lo stesso Nicolò (20). Ma Bonifacio IX. reintegrò ambedue i fratelli in tutti i loro primieri diritti, e giurisdizioni riguardo a Palliano, e Serrone, dei quali luoghi li creò Vicarj *ad* 29. *annos sub annuo censu decem librarum ceræ in festo Assumptionis B.Mariæ Virginis*. La Bolla è data *XIV. Decembris anno primo* (21). Più liberale si mostrò Giovanni XXIII., che confermando le investiture di Bonofacio IX. le estese sino alla terza generazione a favore di Ildebrandino, e suoi figlj tanto rispetto alla Città di Segni, che a Palliano, e Serrone *sub*

annuo censu unius asturis, *et* 25. *librarum ceræ in festo omnium Sanctorum* (22). Adinolfo, e Ildebrandino Conti furono due de' più rispettabili soggetti della nostra Linea di Valmontone, e Segni, distinti singolarmente per fama di valorosi guerrieri al pari del loro commun padre Giovanni (23). Adinolfo mancò senza successione maschile, non così Ildebrandino, che trà gli altri suoi figlj ebbe il Cardinal Lucido uno dei padri del Concilio di Costanza, ed Alto capo della famiglia rinomatissimo Capitano della sua età, e che di nuove Signorie, ed onorificenze accrebbe la Casa sua. Ildebrandino coi suoi figlj erasi dimostrato in più occasioni poco amico dei Papi avendo prestato soccorso ai ribelli della Chiesa. Per questa biasimevole loro condotta in parte scusabile per la circostanza di quei tempi calamitosi di ostinato scisma i loro dominj patirono naufragio. Ma datasi secondo il Contelori l' opportunità favorevole, che nel predetto Concilio di Costanza il Cardinal Lucido sostenne, e promosse l' elezione del nuovo Papa Martino V., questi per gratitudine al riferire del medesimo *remittit omnes offensas plenarie ad omnia et singula*, *terras*, *castra*, *privilegia*, *et bona restituit*, *et reintegrat*, *et insuper sub sua*, *et Romanæ Ecclesiæ protectione*, *tutela*, *et defensione suscipit præfatum Ildebrandinum*, *et liberos eorumque Terras*, *et subditos videlicet Civitatem Signiæ*, *Castrum Vallismontonis*, *Sacci cum Molendino*, *Pluminariæ*, *Gabiniani cum Molendino*, *Montis Lanici*, *Pruni*, *Montis Longi Signinæ Diæc.*, *Castrum Patriciæ cum Turre*, *et cacumine*, *Praxedi*, *Postertii Ferentin. Diæces.*, *Castrum Rocchæ Sicchæ Terracinen. Diæces.*, *Castrum Juliani*, *et Tiberii Velletr. Diæc.*, *Castrum Luguani*, *Zanchiti Prænest. Diæc.*, *Castrum Carpineti*, *Gurgæ*, *Villæ Magnæ*, *Castellum Matthiæ Anagninæ Diæc. Dat. Romæ XIII. Kal. Martii* 1428. (24). Sebbene non sia da porsi in dubio la Bolla di Martino V., pure dobbiamo qui notare una mancanza del Contelori, e degli altri Genealogisti di Casa Conti, che ripetono dalla medesima la riconciliazione dei Signori Conti colla Chiesa Romana. Essa è anteriore di qualche anno, e convien ricercarla nello stesso ecumenico Concilio di Costanza, dandocene notizia un amplissimo Breve spedito da quei Padri, essendo ancor Sede vacante, alle provincie di Campa-

gna, e Marittima, nel quale si fanno grandissime lodi ad Alto Conti Rettore delle medesime sulle relazioni stesse mandate al Concilio dalle rispettive Communità, e si esortano ad essergli in ogni cosa obbedienti, e subordinate. Ci sembra esso troppo onorifico, ed interessante, perchè l'abbiamo a produrre in questo stesso luogo sull'originale esistente nell'Archivio Sforza.

Sacrosancta, et generalis Synodus Constantien. Dilectis Ecclesie filiis Communitatibus Civitatum, et Castrorum Campanie, et Marittime Provinciarum Salut., et Omnipotentis Dei ben. Devotionis vestre litteras solito paternali dilectionis affectu nuper accepimus, quibus ille patrie, Campanie et Marittime provincie Romane Ecclesie peculiares filie retroactis temporibus procurante humani generis inimico a nonnullis magnatibus aliisque nobilibus sevis et crudelibus guerris, et bellorum turbinibus oppresse et lacerate fuerunt, significastis, de quo quidem sicut nos etiam dudum a fide dignis informati nobis ipsius Ecclesie filiis utrisque dispendiis, et jacturis paternaliter semper compassi fuimus, sic admodum letamur, et una nobiscum gratiarum actiones Altissimo rependimus, quod fugatis, et propulsis tribulationum, guerrarum, et bellorum angustiis, que ipsas provincias proh dolor! hactenus miserabiliter devastarunt, in quietis gaudio, tranquillitatis et pacis amenitate, quibus cunti Cristiani proficiant, et gentium publica utilitas custoditur, populi, Communitates, et Loca in provinciis prefatis sita sub felici regimine, et protectione dilecti Ecclesie filii Nobilis viri Alti de Comite Rectoris vestri respirent, et conquiescant. Ceterum quia in cordibus nostris semper insitum fuit et est, illamque spem, et fidem indubiam habuimus prefatum Altum in ipsis Provinciis, Terris, et Locis, ut prefertur, Rectorem progenitorum suorum vestigiis inherentem, prelibatasque Provincias, Terras, et Loca, earumque incolas, et habitatores ad exemplar prefatorum progenitorum uti devotissimum, atque gratissimum ipsius Ecclesie filium in tranquillitatis, et pacis amenitate prosequi, et conservare, prout vestrarum litterarum ad nos directarum testimonio amplissime perhibetis. Quapropter universitates vestras erga prefatam Ecclesiam semper fideles, atque devotas rogamus, et hortamur in domino,

quatenus in fide, et devotione prefatis continuantes, Ipsiusque Rectoris voluntati conformantes studeatis in posterum illa peragere, prout hactenus peregistis, per que merito nostram, ei futuri Romani Pontificis, prout speramus, in brevi eligendi consolationem, et pacem, ac a Deo benedictionem, et gratiam consequi valeatis.

Dat. Constantie VI. Kal. Aprilis anno a Nativitate Domini Millesimo quadringentesimo decimo septimo Apostolica Sede Vacante.

Lecta fuit in Natione Italica, et placuit nationi predicte, et ego B. Feltriensis Episcopus preses dicte Nationis me subscripsi.

Lecta in Natione Gallicana et placuit nationi; Joh. Patriarcha Constantinopolitanus ejusdem nationis presidens.

Lecta fuit in natione Inspanica et placuit nationi; Philippus de Medalia ejusdem Nationis presidens.

Secret.
B. de Cincio (25).

Si sarà osservato, che nella nuova concessione fatta da Martino V. a Ildebrandino Conti, e suoi figlj delle lor Terre, e feudi non vi è espresso ne Palliano ne Serrone come nelle Investiture dei precedenti Pontefici. Dall' indice dei Vicariati, e infeudazioni si ricava, che in realtà l'anzidetto Papa concedette a Ildebrandino il Vicariato tanto della città di Segni, che degli altri due accennati Castelli; ma che essendosi da questi fatta instanza di passare sotto il governo, e dominio dei Colonnesi, Martino ne infeudò in Vicariato perpetuo Antonio Principe di Salerno, e Odoardo Conte di Celano suoi nipoti, ed in tal guisa la Casa Colonna acquistò la ragguardevole Signorìa di Palliano eretta alcuni anni dopo in Ducato, appannaggio della linea primogenita di questa nobilissima casa. Volendo bensì il Papa rinfrancare di tali perdite la famiglia Conti, alla quale si mostrò sempre assai propenso, ampliò sino alla terza generazione l'investitura della città di Segni, e suo distretto, che prima le avea accordato solo per trè anni; e investì ne' medesimi termini lo stesso Ildebrandino dei Castelli di Canino, Gradoli, delle Grotte, dell' Abbadia al Ponte nella Diocesi di Montefiascone, e Castro (26). Di più prese al soldo della Chiesa Romana Alto Conti (27), e gli conferì anco-

ra l'onorifica carica di Maestro del Sacro Ospizio, che allora per la prima volta concessa alla Casa Conti rimase nella linea dei nostri Conti di Segni sino al principio del Secolo passato, goduta dopo Alto dai di lui figli e nipoti sino a Federico figlio di Stefano, e cugino di Gio: Battista ultimo Signore di Segni di Casa Conti, estinta la quale passò alla linea dei Duchi di Poli nella persona di Appio Conti, e di Carlo padre di Innocenzo XIII. essendo rimasta una tal carica fin dal Pontificato di Martino V. ereditaria nella famiglia (28). Ritornando ai nostri Conti, o Vicarj di Segni Pio II. rinnovò la stessa investitura a terza generazione a Giovanni, e Bruno Conti figli di Alto *sub annuo censu unius libræ argenti* (29), e questa è l'ultima, che si abbia sino a quella di Paolo III. a favore di Fulvia figlia unica, ed erede di Gio: Battista Conti nato da Mariano figliuolo di Bruno sudetto. Il Pontefice Paolo perpetuò il Vicariato di Segni nei discendenti di Fulvia, e di Mario Sforza di lei marito; in vigore del qual privilegio confermato susseguentemente da Giulio III. è rimasta in feudo perpetuo nella Casa Sforza una sì ragguardevole Signoria, goduta dalla medesima anche a dì nostri col titolo di Ducato per nuova concessione di Sisto V. (30). Per mezzo di Fulvia, come già si è detto, s'innestò la famiglia Conti di Segni, e Valmontone nella Sforza, dalla quale si propaga tuttora la linea Conti discendente direttamente dalla Casa d'Innocenzo III. Sull'adozione, e arrogazione della Famiglia Sforza nella Conti di Segni devesi particolarmente osservare, che la medesima non si effettuò per mancanza totale di quest'ultima, mentre non solo eravi la linea dei Duchi di Poli, che si sarebbe potuto sostituire a quella di Segni; ma in questa eziandio vi era successione, continuata da varj cugini di Gio: Battista padre di Fulvia, ed in specie da Federico Maestro del S. Ospizio, di cui fu figlio Cammillo Conti Duca di Carpineto, che visse in circa alla metà del Secolo scorso in tempo che Monsignor Contelori scriveva la sua Genealogia, e che fu l'ultimo Conti della Casa di Segni essendo premorto l'unico di lui figlio maschio Federico (31). Per tal motivo la sostituzione della Casa Sforza alla Conti parve eseguita appostatamente per dare alla prima una nuova diramazione, che in mancanza ancora delle altre linee superstiti potesse

ereditarne i distintivi, e le possidenze, e propagarne le glorie ne' secoli futuri; e però ne' figlj e nepoti di Fulvia trovasi qualche volta in uso il solo cognome Conti quasi dimenticato il proprio Casato Sforza. Le onorificenze della lodata famiglia quasi neppure sono state da noi indicate. Per acquistarne un idea generale si rifletta, che la medesima ha avuto trè Sommi Pontefici della nostra linea di Segni, il grand' Innocenzo III., Gregorio IX., e Alessandro IV. (32), ed in quella dei Duchi di Poli Innocenzo XIII. (33). Grandissimo poi ne è il numero de' Cardinali e de' Vescovi, e molti ancora ne sono i Senatori, e Prefetti di Roma. I Laici della famiglia sino al secolo passato può francamente dirsi, che tutti furono eccellenti guerrieri, e bravissimi Generali d'armata (34). Nella Storia della nostra città di Roma dopo il secolo XII. fanno essi constantemente la primaria figura del pari coi Colonnesi, i Savelli, gli Orsini, i Gaetani. In ordine alle illustri parentele oltrechè i loro matrimonj sono stati sempre colle principali, e piu potenti famiglie di Roma, e d'Italia, nella predetta linea di Segni è singolarmente da ricordarsi la figlia di Filippo Re de Romani maritata a Paolo primogenito di Riccardo fratello d'Innocenzo III. (35), Luciana figlia di Paolo sudetto Signore di Valmontone moglie di Boemondo V. Principe di Antiochia, e Conte di Tripoli, (36); ed in ultimo la consanguinità, che i Signori Conti aveano fin dal tempo di Papa Innocenzo con Vulcano Re di Diocle, e Dalmazia, attestata da lui medesimo in una sua lettera al Papa: *Interea noverit paternitas vestra, quia augustali stemmate insignimur, et quod gloriosius, et beatius est, vestri generosi sanguinis affinitatem habere cognovimus* (37); dal che si potrà dedurre la grandezzza di questa famiglia anche innanzi il Pontificato d'Innocenzo. Fiorirono ancora in essa soggetti insigni per santità, e per letteratura, trà quali si contentaremo di nominare il B. Andrea uno dei primi luminari dell' inclito Ordine Francescano (38).

NOTE.

(1) *Historia Eustachio-Mariana*

(2) *Della Nobiltà d' Italia*.

(3) *Genealogia di Casa Conti*

(4) *Genealogia Familiæ Comitum Romanorum*.

(5) Vedi il Muratori *Dissertazioni sopra le antichità Italiane* Tom. II. Dissertazione 42. . Questa ancora potrebbe essere stata l' origine della nobile famiglia Conti di Padova, senza che si debba dire la stessa della nostra di Roma, come ha preteso il Salice nella di lei Storia.

(6) Anche i nomi usati dai nostri Conti nei secoli più remoti di *Trasimondo*, *Riccardo*, *Lottario etc.* potrebbero dare un indizio della loro derivazione da famiglie non Romane, e forse neppur Italiane. Ved. la Dissert. 41. del Muratori Op. cit.

(7) Ebbe principio il dominio della città di Segni nei Conti l'anno 1253., come meglio si dimostrerà in seguito. Se dunque l' anonimo autore della vita d' Innocenzo lo chiama *de Comitibus Signiæ*, bisogna dire necessariamente, che egli scrivesse dopo la metà del Secolo XIV., allorchè potea appropiarsi a la famiglia Conti un tal distintivo, seppure non si volesse pretendere, che egli fosse un profeta. Infatti nell'altra vita d' Innocenzo scritta appunto circa la metà del detto Secolo dal Monaco Amalrico Augerio vien detto semplicemente *natione Campanus de Castro Signiæ et ex Patre Transimundo*, ed in quella più antica di Bernardo Guidone *natione Campanus de Castro Saumani ex patre Transmundo* (Mur. *Rer. Ital.* Tom. III. P. I. pag. 480., e Par. II. col. 378.)

(8) Molti trà i quali il Zazzera, il Dionigi, il Kircher anno creduto, che i Signori di Poli anteriori al tempo d' Innocenzo III., i Conti di Ceccano, ed altri Baroni Romani fossero tutti della famiglia Conti, ed altrettante diramazioni dei Conti Tusculani, ingannati sempre o dal titolo di *Conte* commune ai suderti, o dall' esser posteriormente passate quelle terre in dominio della famiglia Conti; ma se valessero siffatte ragioni, tutti i nobili Romani di quel tempo derivarebbero dalla Casa dei Conti Tusculani, la di cui fecondità non sarebbe meno prodigiosa di quella di Giacobbe, e dei suoi figli padri delle dodici tribù, che composero l' intero popolo Ebreo. Il Muratori nella sopracitata Diss. 42. vuole, che anche la Casa Colonna venga da Conti Tusculani. All' incontro il Monaldeschi scrive, che i Colonnesi sono una stessa cosa coi Conti di Ceccano: *A Roma si fece un parentato frà Agabito di Pietro della Colonna con una donna reale, e molto ricca, con li quali quattrini riscossero Ceccano; e questo è un Castello, che fu edificato da un antico a tempo di prima della famiglia Colonnese, e prima questa casa si chiamava di Casa Ceccano; ma poichè Pietro il vecchio l' impegnò per certe sciarre, e guerre, che si occorsero, non si chiamò più di Ceccano, ma della Colonna, donde ha provenuto lo nome questa famiglia Nobile, perchè viene da Giulio Cesare, come ho letto al studio de Ranieri Signore di Monte-Pulciano, e Vescovo di Chiusi, nel quale mi ricordo ancora haver letto in un libro vecchio di carte pergamene, che quando si abbruggiava Roma, che lo fece fare il Tiranno Nerone, all hora furono due gioveni suoi parenti, et uno edificò la città vecchia, che è Orvieto, e l' altro edificò Mogonza, e da questo discese Casa di Ceccano, che fu chiamata di Colonna*: (*Rer. Ital.* T. XII. col. 534.): Il summentovato Delfini derivando da Germania la Casa Colonna affatto la distin-

gue da quella dei Conti Tusculani: *Casa della Colonna fo della Magna, e fo lo Duca Stephano, che venne in ajuto de quelli da Torcolana con* MDC. *cavalli a Sancto Judicio, et commattero con Romani, et occiserne molti, e questo fo nel* MCXXXVII. *La Contessa Emilia Donna de Pellestrina se lo pigliao per marito, e nacquene Messer' Oddo, e Messer Janni della Colonna*: Tanto è oscura, ed incerta l'origine delle famiglie dei predetti Signori, se si vuol rintracciare al di là di sei, o più secoli.

(9) In questi termini racconta il Dionigi la fabrica eretta da Pietro frate lo d'Innocenzo III. della Torre de' Conti: *Pietro fu quello, che nell' anno* 1212. *edificò la Torre de' Conti, che ancora è in piedi, non come dice il Platina, che fusse fatta da Innocenzo III. per pompa della sua Casata, e che per questo donasse tant' oro, e argento a tutte le Chiese di Roma, acciò non paresse, che tutto il denaro avesse speso in questa Torre: ma si bene se contentò questo santo Pontefice, che suo fratello l'edificasse per mortificar li Romani, che se ne venivano altieri per aver distrutto Tusculo della Casa antica di questi Conti, acciò mancando quella memoria, che con tanta ingratitudine usorno contro li concittadini, restasse questa per tutti li secoli a render testimonianza della grandezza di detta famiglia, e se quelli per memoria della vendetta, che fecero della città di questi, portorno le pietre delle mura di essa in Campidoglio, ancor questo alzò questa Torre nominata de' Conti per memoria con le medesime pietre*: (pag. 36. e 37.). Il discorso del Dionigi è veramente singolare. Non vuol far comparire Innocenzo trasportato per la sua famiglia, e per liberarlo da questa pretesa taccia, gli addossa l'altra niente meno biasimevole di vendicativo. Per buona sorte cadendo il fondamento, a cui si appoggia lo Storico Genealogista vale a dire, che la casa d'Innocenzo fosse la stessa di quella dei Conti Tusculani, anche il suo ragionamento va a terra. A noi sembra più naturale il racconto, che ne fa il Donati, e che perciò crediamo di seguire: *Idem* (cioè Innocenzo) *Turrim, quam Comitum nuncupant, in Suburra extruxit, sive antiquitus lapide quadrato extructam coctili latereulo operuit Marchionne insigni suæ ætatis architecto ad stabiliendam, ut ferebat mos illorum temporum, familiæ vel securitatem, vel magnitudinem. Jam tum enim in ea vicinia Comites domos sedesque fixerant, quarum bodie aliqua pars superat, quamvis pridem splendore amisso viles in usus conversa*: (*Roma vetus ac recens* pag. 491.). La vera cagione di moltissime cose è d'uopo rintracciarla nei costumi, e negli usi di quelle età, alle quali appartengono. Frattanto la storia della sudetta Torre ci somministra un altro argomento per dimostrare, che la famiglia Conti non era domiciliata in Roma avanti il Papa Innocenzo III., ma vi si stabilì soltanto sotto il di lui Pontificato. Se poi di questa torre intende parlare il Contelori, ove dice alla p. 3., che *die* 16. *Februarii anno Incarnationis* 1209. *Innocentii Tertii Pontificis anno* 12. *ind.* 12. *Romanus Joannis Tineosi promisit Riccardo Dei gratia Sorano Comiti deferre tantas silices a pede Vallis Montonis ad pedem Turris, ut plenarie sufficiant pro voluntate dicti Comitis et Magistrorum, qui Turrim murabunt ad investiendam totam Turrim de foris de sexdecim palariis de Senis de quatuor partibus pro pretio* 9. *librarum, et solid.* x. *Bon. Provinciæ Senensis etc.*: resterà sempre più escluso, che un Pietro Conti sia stato il fondatore della medesima, quando in realtà lo fu lo stesso Papa,

e il di lui fratello Riccardo. Dal citato istromento poi potrebbe ricavarsi l'anno preciso della di lei fondazione. Gregorio IX. siccome era consanguineo d'Innocenzo, così volle ancora esser emolo della di lui magnificenza. Un altra grandiosissima torre inalzò egli per la sua famiglia, che è quella stessa, che resta ora rinchiusa nel Monastero di S. Caterina, chiamata *Torre delle Milizie* da qualche presidio militare, che ivi si sarà tenuto in tempo delle fazioni, e non già perchè la medesima, o quel sito fosse una stazione delle antiche milizie Romane sotto gli Imperatori, come alcuni antiquarj anno pensato. *Ex eadem Comitum gente Gregorius IX. Innocentii vel æmulatione, vel quovis alio consilio Turrim vulgo Militiarum in summo Quirinali jugo Æmilii Pauli vetustæ fabricæ imminentem erexit* (Donati ivi). La nostra Famiglia Conti, che al tempo d'Innocenzo III. ebbe la sua prima abitazione in Roma alla Suburra nel sito della Torre detta de' Conti, negli anni avvenire, forse allorchè la città cominciò a popolarsi più verso il Campo Marzo, e i luoghi ad esso vicini, passò al palazzo annesso all' altra Torre detta delle Milizie. Ciò si rileva da un instromento citato pur dal Contelori, benchè non in tutto esattamente, per mezzo del quale Girolamo Conti Protonotario Apostolico, e poi Vescovo di Massa in nome suo, e de' suoi fratelli, tutti della Linea di Segni compra dai Colonnesi alcune loro case, ed altre appartenenze per unirle alle loro abitazioni presso la Torre delle Milizie. L'Arch. Sforza possiede la pergamena originale data *anno Domini Millesimo* CCCC. LXXXI. *Pontificatus SS in Christo Patris D. N. D. Sixti Divina Providentia PP. Quarti indict.* XIIII., in vigor della quale *Rev. in Christo Pater D Laurentius Odo de Columna Prothon. Apostolicus pro se ipso, ac vice, & nomine magnificorum Dominorum Jordani, Johannis, Marcelli, & Fabritii filiorum quondam Domini Odoardi de Columna ejus fratrum germanorum &c. vendidit, & titulo venditionis dedit, cessit, concessit, transtulit, & mandavit jure proprio in perpetuum Rev. in Christo Patri D. D. Hyeronimo de Comitibus Prothonot. Apostolico presenti, recipienti, & legitime stipulanti pro se ipso, ac vice & nomine magnificorum Dominorum Johan. Baptistæ, & Petri Pauli ejus fratrum germanorum me Not. &c. pro medietate infrascriptarum rerum, & Magnifico D Brunoni de Comitibus pro alia medietate &c.; idest quasdam domos dirutas, palatium, & accasamenta, griptas, ortos, & ortalia simul juncta, posita in urbe, & in regione montium, et in loco, qui dicitur le Militie inter hos fines, quibus ab uno latere est palatium, & accasamenta Dominorum de Comitibus, ab alio latere tenent res Antonelli de Rocha Priora, ab alio latere Ecclesia S. Pacere, ab aliis lateribus sunt viæ publicæ, vel si qui sunt, vel esse possunt plures, aut veriores confines &c. Hanc autem venditionem cessit idem D. venditor &c. pro pretio, & nomine pretii trecentorum, & sexaginta Ducatorum ad rationem* LXXV. *boi. per Ducatum &c. &c. Actum Romæ in Camera solite residentie prefati D. Prothon. de Comitibus site in prefato loco dicto Le Militie &c.* Questa seconda torre eretta da Gregorio, appartenuta ai Conti di Segni, che successivamente vi ebbero le loro abitazioni, ci può somministrare un plausibilissimo argomento per stabilire, che il lodato Pontefice fu della stessa linea Conti, giacchè i suoi ascendenti, e quelli ancora di Alessandro IV. non sono notissimi nella Storia, come indica pure il Contelori, sebbene generalmente tutti convengano essere ambedue della Famiglia Conti. Dell'accennata Torre delle Milizie, e del

contiguo Palazzo Conti ritornerà in seguito il discorso.

(10) Così è riportato un tale avvenimento nella Cronica di Fossanova presso il Rainaldi nella continuazione al Baronio anno 1208.

Dominus Riccardus frater D. Papæ factus est Comes Soræ, et exaltatus et buccina vociferatus per protonotarium a D. Friderico Rege Siciliæ pro hoc delegatum: L'Annalista riporta in seguito il giuramento di fedeltà, che il Conte Riccardo nella città di Ferentino prestò al Papa, e suoi successori per lo stato di Sora, tratto dal Libro de' Censi della Vaticana.

In nomine Domini anno incarnationis ejusdem MCCVIII. *Pontificatus vero D. Innocentii Papæ III. anno* XI. *indict.* XI. *mense Octob. die* VI. *Comes Riccardus de Sora juravit fidelitatem, et fecit ligium homagium D. Papæ Innocentio, successoribus suis, et S. R. E. in presentia D. D. Joannis Albani, Joannis Sabinen., Nicolai Tusculan., Ugolini Ostiensis Episcoporum, Cinthii tit. S. Laurentii in Lucina, Cinthii tit. SS. Joannis et Pauli, Benedicti tit. S. Susannæ, Rogerii tit. S. Anastasiæ, Petri tit. S. Pudentianæ presbyterorum Cardinalium, et Joannis S. Mariæ in Cosmedin S. R. E. Cancellarii, Joannis S. Mariæ in via Lata, Pelagii S. Luciæ in Septem Soliis Diaconorum Cardinalium. Juravit similiter facere guerram, et pacem ad mandatum ipsorum salva fidelitate, et mandato Regis Siciliæ, et idem D. Papa investivit dictum Comitem per cuppam argenteam deauratam præsentibus, consentientibus, et approbantibus omnibus præscriptis Episcopis, Presbyteris, et Diaconis Cardinalibus, injungentibus mihi Seriniario, ut hujus juramentum publicis literis exarare etc.:* Siegue il Diploma di con erma del Re Federico, ed è il seguente.

Fridericus Dei gratia semper Augustus et Rex Siciliæ dilecto Riccbardo Comiti Sorano gratiam suam, et omne bonum. Licet ad retribuenda digna pro meritis Beatissimo Patri, et Domino Innocentio summo Pontifici germano tuo nos insufficientes et impares reputemur, ne tamen judicari debeamur ingrati, si nihil egerimus, quod gratiæ suæ debeat esse gratum, nos facientes ad præsens, quod possumus, in posterum dante Domino majora facturi omne jus, quod habemus in civitate Sorana cum Rocca Sorella, Arpino, Arce Fontana, Pascho, Solido, Brocco, Rocca de Vino, quas dudum sibi concessimus, et hæredibus tuis cum insula, et Castelluccio, et terras Joannis Pagani, quas sibi concessimus in Baronias Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ, a qua prædictas terras fatemur, et recognoscimus nos habere, in posterum concessimus, et donavimus, ita tamen quod tu, et hæredes tui terras ipsas cum omnibus pertinentiis, et juribus suis a Romana Ecclesia dumtaxat de cætero teneatis, de fidelitatis sibi præstito juramento, servientes eidem de ipsis, prout nobis servire tenebamini etc. Dat. Spiræ 5. id. Octobr. anno III. Imperii indict. 4. Christi anno 1215.: (ivi). Il possesso della Contea, e Stato di Sora durò nella persona di Riccardo, e della Casa Conti tutto il Pontificato d'Innocenzo, e parte ancora di quello d' Onorio suo Successore, sotto del quale l'ingrato Re, e Imperator Federico dimenticando, che a Innocenzo doveva fanciullo il Regno, e adulto l'Impero, ne spogliò con aperta ingiustizia il detto di lui fratello Riccardo (Tuzii Francesco *Memorie istoriche della città di Sora* Part. II. pag. 87.) Nel primo anno del Pontificato di Niccolò IV. i Signori Conti d'ambedue le linee di Valmontone, e di Poli fecero istanza al Papa per la reintegrazione alla

Contea e Stato di Sora come beni appartenenti all'eredità di Riccardo loro avo. Il Papa destinò giudice in questa causa il Cardinal Benedetto Gaetani poi Bonifacio VIII., ma l'esito pare, che non fosse favorevole, giacchè quella Contea non fu riacquistata (Contelori pag. 12.)

(11) Oddone Signore di Poli, e degli altri mentovati Castelli era debitore della Camera Apostolica di molte somme di denaro. Non avendo altra successione che una sola figlia per nome Costanza, convenne di darla in moglie ad uno dei figli di Riccardo colla condizione, che questi si obbligasse a pagare i suoi debiti. Dopo accettato il partito, Oddone si pentì del trattato, onde non solo si ritirò dal medesimo, ma giunse alla perfidia di sollevare il popolo di Roma contro il Papa, e per mettere al sicuro la sua terra di Poli, l'assoggettò al dominio del Senato. Questo iniquo procedere di Oddone eccitò varie ostilità e in Roma, e fuori, per le quali il Papa giustamente irritato consegnò a Riccardo tutte le anzidette terre, come in deposito, commettendogliene la custodia, e difesa, finchè la Camera fosse intieramente soddisfatta de' suoi crediti. Abbassato in tal guisa l'orgoglio del ribelle Oddone, questi alla fine riassunto il primiero trattato maritò Costanza a Gio. figlio secondogenito di Riccardo, e per mezzo di un tal matrimonio la Casa Conti ereditò la terra di Poli coll' altre possedute da Oddone (Dionigi *Genealogia di Casa Conti* p.39.). Oddone era nipote di quel Cardinal Ottaviano, che dal Ciacconio, e dagli altri suoi continuatori è annoverato tra i Cardinali di Casa Conti. Il surriferito racconto deve bastare a farci comprendere, che la famiglia di Oddone non avea che fare con quella d' Innocenzo III.

(12) Essendo stato il Castello di Valmontone la prima Signoria acquistata stabilmente dalla Casa Conti, e da essa trasse il titolo, e distintivo della Linea sua primogenita finita poi nella Sforza, non si dobbiamo esimere dal riportare tutto intiero l'istromento di compra del detto Castello aggiungendosi di più, che nella pergamena vi è inserito il giuramento di Riccardo anche per gli altri feudi ottenuti dalla liberalità d'Innocenzo.

Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio nobili viro Riccardo germano nostro Sorano Comiti Sal. , et Apostolicam Benedictionem. Cum castrum Vallismontonis pro multa, et magna pecunie quantitate sub gravibus esset pignoratum usuris, ita ut de alienatione ipsius multiformiter ageretur, Nos precavere volentes, ne ad illos forsitan perveniret, per quos tam Apostolica Sedes, quam Lateranensis Ecclesia, necnon tota vicinia grande, ac grave incurreret detrimentum, cogitavimus emere idem castrum. Sed cognoscentes, quod Lateranensis Ecclesie damnum generaret, si castrum ipsum immediate ad Sedem Apostolicam perveniret, sicut etiam Prior, et Canonici ejusdem Ecclesie a nobis consulti sunt multoties protestati, Nos habita deliberatione prudenti, ex omni parte providere volentes, castrum ipsum de illorum fecimus emi consensu partim de bonis tuis, partim de nostris ad opus utique tuum sub nomine nostro, ne venditionem ipsam forte contingeret ab emulis impediri. qui de tuis successibus typo invidie contabescunt. Quia vero per Dei gratiam omnia fuerunt sine turbatione completa, Nos castrum ipsum cum omnibus pertinentiis suis, salvo jure Lateranensis Ecclesie tibi ad opus, & utilitatem tuam, & heredum tuorum concessimus, assignavimus, & tradidimus tali quidem tenore, ut pro pecunia, quam nos ad emptionem ipsius Castri comu-

llimus, tu, et heredes sui de Castro ipso, interposito juramento pacem, et guerram ad mandatum Romani Pontificis contra quoslibet homines facientis. Tu vero in presentia nostra, et fratrum nostrorum super hoc corporaliter prestitisti. Et ut devotionem, quam ad Romanam habes Ecclesiam, plenius demonstrares, de aliis quoque terris, que ad te proprietario jure pertinent, exibuisti simile juramentum, sicut per publicum instrumentum apparet, quod Johannes de S. Laurentio Sacrosancte Romane Ecclesie Scriniarius de nostro ac fratrum nostrorum mandato conscripsit. Quia vero tu, qui germanus noster existis, apud Lateranensem Ecclesiam, cui nos multa et magna bona contulimus, inferioris conditionis esse non debes, quam illi fuerunt, quibus diversis temporibus de mandato et assensu predecessorum nostrorum eadem Lateranensis Ecclesia castrum ipsum sub certa forma locavit, jussimus, et statuimus, ut eum finita fuerit illa locatio, secundum eandem formam tibi, et heredibus tuis Lateranensis Ecclesia relocet ipsum Castrum, nisi fortan in aliam formam super ipsa locatione concordare possitis. Ne igitur in tuum, et heredum tuorum dispendium valeat redundare, quod non solum ad nostrum commodum, verum etiam tam Apostolice Sedis, quam Lateranensis Ecclesie, ac totius vicinie noscitur procuratum, Nos et ea que prescripta sunt auctoritate Apostolica confirmamus, et presenti statuto decernimus, ut contra ea nullo unquam tempore quisquam venire presumat, ita ut sit irritum et inane quidquid de ipso castro contra prescriptam formam foret a quolibet attemptatum. Si ergo Prior, et Canonici Lateranenses contra Statutum Apostolicum venientes locatione finita nollent prefatum Castrum tibi, vel tuis heredibus relocare, vos nihilominus illud ex hac concessione Apostolica teneatis, ne pretium multum quidem, et magnum, quod propter utilitatem communem pro emptione ipsius castri partim a nobis, & partim a te datum est, amittatis statuentes, ut parati sitis locationem recipere secundum predictarum conventionum tenorem, et faciatis illi persolvi annuam pensionem. Prelibati instrumenti tenorem ad mandati cautelam huic pagine fecimus innotari. Quod quidem est tale: In nomine Domini anno incarnationis Dominice millesimo ducentesimo VIII. Pontificatus vero Domini Innocentii III. PP. anno XI. Indict. XI. mense Octobris die VI. Acta publica si litterarum memorie credita fuerunt, nube oblivionis remota perpetua inspectione clarescunt. Quapropter ego Johannes de Laurentio S. Romane Ecclesie scriniarius mandato, et precepto D. Innocentii III. PP. juramentum prestitum eidem D. PPe successoribusque suis et Ecclesie Romane in palatio Episcopi Ferentini a Comite Riccardo, sicut vidi, audivi, et interfui, publicis litteris scribere curavi. Comes Riccardus de Sora juravit fidelitatem, et fecit ligium homagium D. Pape Innocentio, successoribusque suis et Ecclesie Romane in presentia Dominorum Johannis Albanen. Johannis Sabinen., Nicholai Tusculanen., Hugolini Hostiensis Episcoporum. Cinthii tit. S. Laurentii in Lucina, Cinthii tit. SS. Johannis et Pauli, Benedictè tit. S. Susanne, Rogerii tit. S. Anastasie, Petri tit. S. Pudentiane presbyterorum Cardinalium, et Johannis S. Marie in Cosmedin S. Rom. Ecclesie Cancellarii, Johannis S. Marie in Via Lata, Pelagii S. Lucie in Septem Soliis Diaconorum Cardinalium; Raynaldi D. Pape Acoliti, et Laicorum subscriptorum. Pro Polo, et alia terra, que olim fuit Odonis de Polo, quam ipse tenet eo salvo quod si aliqua persona pro dicta terra prefato Comiti movere vo-

luerit questionem, ipse Comes teneatur ei in Curia Romane Ecclesie justitie plenitudinem exibere. Ceterum de Castro Vallismontonis, de Sacco, de Plumbinaria juravit facere guerram, et pacem contra omnes homines ad mandatum eorum, et ad hoc heredes, et successores suos in perpetuum obligavit. De comitatu vero Sorano juravit similiter facere guerram, et pacem ad mandatum ipsorum salva fidelitate, et salvo mandato Regis Sicilie. Et idem D. Papa investivit dictum Comitem per cuppam argenteam deauratam presentibus, et consentientibus, et approbantibus omnibus prescriptis Episcopis, Presbiteris, Diaconibus Cardinalibus, et injungentibus mihi Scriniario, ut hujusmodi juramentum publicis litteris exararem. Hii interfuerunt in Palatio Ferentini coram Domino Papa, Episcopis, Presbiteris, Diaconibus Cardinalibus D. Lotarius, D. Stephanus Teobaldi, D. Romanus de Barancho Nobiles Cives Romani, Dominus Lando de Montelongo, Dominus Lando de Collemedio, D. Guido de Collemedio, Benedictus de Aversa, et alii. Et ego Johannes de S. Laurentio S. Rom. Ecclesie Scriniarius, sicut vidi, audivi, et interfui, scripsi, complevi, et absolvi. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis, constitutionis, concessionis, et inbibitionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et Beatorum Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Laterani VI. Kal. Martii Pontificatus nostri anno duodecimo. Valmontone forse sarebbe andato soggetto a divisioni, ed altre vicende, alle quali furono sottoposti tanti altri feudi di Casa Conti, se Gio. Conti figlio di Paolo, e nipote di Riccardo fratello del Papa Innocenzo con suo Testamento del 1287. non ne avesse instituito un perpetuo Fideicommisso a favore dei primogeniti di sua famiglia comprendendo nella sua disposizione anche il Castello di Gabiniano, di Fluminaria, e di Sacco. Il detto Testamento, del quale esiste copia nell' Arch. Sforza, *fuit actum in Castro Vallemontonis in majori Palatio Curiæ dicti Domini præsentibus D. Odone Sanguino Archipresb. Ecclesiæ S. Marie, D Odone Pico Presbitero, D. Adam Presbitero S. Andree, D. Guglielmo presbitero Ecclesie S. Stephani, D. Guglielmo de Asissa Presbitero, Presbitero Nicolao Matthei Priore S. Laurentii de Vallemontone, Fr. Jo. de Amelia, et fr. Jo. de Ceccano ord. S. Francisci testibus ad hæc rogatis*; e ne stipolò l'istromento *Jacobus Octaviani de Signia S. R. E. Iudex et Notarius*. Gio. Conti tra i suoi Legati *reliquit tria millia florenorum duc. expendenda in fabrica, et edificiis Monasterii, quod appellari mandavit Monasterium Sancte Crucis, quod ipse Dominus cepit construere in Castro Vallemontonis, et compleri mandavit in honorem, et reverentiam S Crucis pro salute anime sue, et remedio peccatorum suorum. Item reliquit ipsi Monasterio pro vita, et alimentis quatuor Dominarum, duarum serventium, et unius Sacerdotis fructus sui manualis, de quo ipse testator vivebat tempore, quo presens condidit testamentum, quousque per ipsum D. Adynulphum possessiones condecentes emantur de propria pecunia dicti D. Adynulphi extra ejus dominium ad opus, et utilitatem dicti Monasterii, et pro ipso Monasterio, unde predicte Domine, et familia dicti Monasterii vivere possint commode.* Rispetto alla fabrica summentovata Nicolò IV. all'istanza, che glie ne fece Adinolfo Conti figliuolo di Giovanni, concesse *Monasterium de Roscillis ordinis S. Benedicti Segnin. Dioc.* come-

chè *adeo in spiritualibus, et temporalibus collapsum, quod nonnisi duo in eo Monaci remanserunt, et verisimiliter non presumitur, quod Monasterium ipsum in suo possit ordine salubriter reformari*, onde il medesimo fosse sostituito a quello, che Adnolfo era in obbligo di fabricar di nuovo per adempiere al pio legato del Padre. La Bolla, che è diretta per l'esecuzione al Vescovo di Segni, è data *Romae apud S. Mariam Majorem Nonis Martii Pontificatus nostri anno secundo* (Arch. Sforza). Tanto i figli, che i nepoti di Giovanni sino all'ultimo Signore di Valmontone di Casa Conti Gio. Battista profusero le loro benificenze sopra questo loro principal feudo singolarmente in ordine allo spirituale, come può vedersi presso il Contelori, e più in dettaglio presso il Padre Casimiro da Roma *Memorie Istoriche delle Chiese, e Conventi de' Frati Minori della Provincia Romana* cap. xxv. pag. 411. e seg.

(13) Il Ciacconio, e gli altri Scrittori delle vite de' Cardinali, nell'attribuirne varj alla Casa Conti, che le appartengono solo per parentela, e non perchè siano stati da essa generati, le tolgono il presente, del quale nello scrivere la vita neppure indicano la famiglia, e i genitori; Che questi però fosse di Casa Conti, e figlio di Riccardo, non solo resta dimostrato dall' annoverarsi per tale dai sopraclrati Genealogisti; ma più ancora da alcuni instromenti riportati dal Contelori, nè quali il medesimo si chiama fratello di Paolo, e Giovanni Conti, che erano gli altri figli di Riccardo. Vedi la nota seguente.

(14) Negl' istromenti della divisione de' beni fatta dai fratelli Conti è appunto dove è nominato il Cardinale Stefano. Eccone il transunto quale è stato publicato dal Contelori. *Die 3. Maii ab incarnatione 1226. Honorii Tertii anno x. ind. 14. in praesentia Stephani S. Adriani Cardinalis, Pauli Consolini Teobaldi Doctoris judicis, Joannis de Scrinariis, Joannis Adriani Advocati, et Scrinarii. Ego Joannes jure divisionis refuto, et pro sua parte concedo vobis D Paulo fratri nostro, tuisque haeredibus, et successoribus, vel cui legare, et concedere volueris in perpetuum, idest totum, et integram Castrum Vallis Montonis, et Castrum Sacci, et Castram Piumbinariae intus, et de foris cum hominibus et servitiis eorum, et jurisdictione eorum etc. quemadmodum D. Ricardus Pater noster olim tenuit, et possedit; eodem modo renuntio etc. jus molariae de Molaria, et Tenimento Lariani; refuto omnem actionem occasione lib. 2. mill., quas d.... Oddo .... vos mihi dare praecepit, et occasione 500. lib., quas D. Cardinalis praecepit vos mihi dare pro mille libris, quas de bonis mobilibus Comitis habuistis, tum pro dote filiae tuae mulieris D. Oddonis Frajapani, tum pro emptione, quam Comes Ricardus fecit a Petro Stephani Joannis, quam refutationem facio, quia tu renuntias, et refutas in Turri cum omnibus accasamentis diversis, et illud de Ponte Mammolo, et illud de Montefortino, et illud de Viculo. Testes Comes Jacobus, Comes Matthaeus; Oddo Frajapanus, Oddo de Columna, D. Anibaldus, D Joannes Capocias, Jaquintus Petri de Jaquinto, Petrus filius ejus, Gerardus Joannis Rainerii, Jaquintus de Testa, Albericus de Bobonis, Stephanus Theobaldi* e Siegue poi la divisione ingiunta in nome del Cardinale ad ambedue i fratelli. *Anno incarnationis 1226. die 3. Madii sub Honorio Tertio. Stephanus Sancti Adriani Cardinalis fratribus suis Paulo, et Joanni mandat divisionem inter eos factam per Comitem Joannem in sua ordinatione paterna firmiter observari debere pro*

bono pacis inter eos . Mando Paulum Castrum Vallismontonis , et Castrum Sacci et Pluminariæ et jus molariæ de Molaria , et illud de Lariano habere pro parte sua . Turrim vero urbis cum omnibus domibus urbis , et illud de Ponte Mammolo , et illud de Montefortino , et illud de Viculo habere Joannem , et quia jus , quod Comes habebat in Ostia , et Joanni datum fuerat in divisione paterna , non est in bonis pro isto jure , habebit 4200. *libras provisinorum , sicuti fuerunt pro illo soluta , quæ ego Stephanus et Paulus refutavimus . Et quia Paulus habuit de bonis Comitis mille libras pro dote filiæ datæ filio D. Oddonis Frajapanis , præcipio , ut det quingentas libras Joanni . Omnia bona mobilia Comitis tam in Ostia,quam Castro Vallis montonis , vel in urbe sint communia inter eos . Præcipio ad præsens reparari de bonis communibus Domos Montisbalnei Neapolis , et Domos,et Turrim Urbis, tum id quod fuit a Cancellario destructum , quam id quod fuit destructum per Parentium , reddi etiam mando quod ratione guarnimentorum debeat adhuc D. Joanni Capocciæ: Castrum vero Poli, & quidquid de illa , vel alia Terra eis pertinente aliquo tempore perveniret eis , & quidquid ex concessione Imperatoris , & Regis Angliæ Patri , & ipsis facta eis pervenerint , siut communia inter eos .* Sieguono i Testimonj come sopra (pag. 3. 4. e 5.)

(15) Paolo Petroni nella *Miscellanea Històrica* scrive . *Venerdì adì* 24. *del mese di Maggio* 1443. *essendo tornato il Camerlengo a Roma , fece pigliare Paolo della Molara , e il lunedì seguente a due ore di notte li fece tagliare la testa . Dio voglia , che non ne segua scandolo , perchè era molto imparentato con Casa Orsina , e Casa di Vallemontone (Rer. Ital.* T. XXIV. col. 1124.) . E Gentile Delfini nel Diario : *Casa de Vallemontone fò cacciata dallo Reame per li Gubellini , e vennero da quì colla parte dello Imperatore Corradino , che erano Conti di Sora . L' Imperatore li dette l' arme , cioè l Aquila scbaccata , e lo puopolo de Roma li dette lo campo roscio* (ivi T. III. P. II. col 843.) . Dalle parole del Delfini oltrecì è siamo instruiti dell' origine dell' arma gentilizia di Casa Conti , si conferma ancora lo stipite , che gli abbiamo assegnato nella persona di Riccardo fratello d'Innocenzo III. , e Conte di Sora , benchè sbagli lo Storico in prolungare la Signoria di questa Città , e suo Stato nella Casa Conti sino al tempo di Corradino .

(16) Pag. 15.

(17) Diamo quì l' istromento di cessione , o dedizione tratto dal suo originale dell' Archivio Sforza .

In nom. Dom. amen .

Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio Pontificatus D. Innocentii PP VI anno I. indict. sexta Men. April. die secundo . In presentia mei Notarii , & Andreæ Jacobi Celani de Ferentino Not. pub. , & testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum , & rogatorum . Discretus vir Leonardus Dom. Comm. de Singnia Syndicus , & procurator populi , Universitatis , & hominum ipsius CivitatisSingnie ad infrascripta omnia, & singula capitula constitutus , ut patet pub. instrumento scripto manu Andree Jacobi Celani de Ferentino Not. infrascripti a me infrascripto Notario viso , & lecto se personaliter transtulit vice , & nomine ipsius Communis, & pro ipso ad presentiam viri magnifici Joannis de Comite ,& presentavit, dedit , & cessit eidem Johanni dominium ,potestatem , & Capitaniam dicte Civitatis ad vitam ; nec non dedit , & cessit eidem potestatem , merum , & mistum imperium , ac liberum arbitrium procedendi , ingrediendi per quamcumque viam voluerit contra quoscumque malefactores de

quovis crimine vel delicto vel intra civitatem, vel extra committendo, ipsosque puniendum, & coudemnandum multandum penam exigendam, & relaxandam, prout sibi placuerit, & visum fuerit expedire. Equos, & caballetas, & quascumque pecorar. mandras colleetas semel, & pluries a pouendis hominibus cinctas sive simul vel separatim predicto Dom. coucessit beneplacito voluntatis, ipsaque petendum exigendum, & recipiendum ac expediendum ut sibi placuerit, supplicaus eidem Joanni cum reverentia debita & devota, quod predicta omnia & singula in se recipias, & snscipiat pro statu pacifico, & tranquillo ipsius civitatis. Qui Joannes dubitans, ne in predicta officii sibi presentati acceptatione, mora, vel tarditate aliqua de malo, vel simili homines ipsius civitatis laberentur a penis, fueretque vagus, & profugus in absumpti officii obprobrium, & salutis hominum de Singnia detrimentum, tamquam Dom. pervigil, & studiosus ut in eadem civitate bonum pacis, & tranquillitatis permaneat, ita quod status communis, & singulorum ingene prosperitate fruatur, & cuncti dicant se tardius ejus dominium acquisivisse, predictum dominium, potestatem, & Capitaniam dicte Civitatis, & omnia, & siugula superius expressa acceptavit, & rata, & grata, & sibi placita affirmavit. Qui supradictus Syudicus nomine quo supra, & per eos, & prefatus Johannes feeerunt uniouem, confederationem, & ligam ad invicem ad pacem, & guerram faciendam cum quibuscumque barouibus, & universitatibus, civitatibus, castris, seu villis aliisque personis cujuscumque conditiouis, & status existant. Qui syndicus promisit, & se obligavit vice, & nomine dicti Communis, & ipsum Commune ad penam, & sub pena decem millium florenorum auri predictam ligam confederationem, & unionem, potestatem, dominium, & capitaniam assignatam eidem Johanni, & omnia, & singula supradicta firma, & rata habere, tenere, observare, & adimplere, & in eis vel eorum aliquo de jure vel facto publice, vel occulte, directe, vel per obligationem eidem Johanni subscribendam stipulationem, promissa solvenda in singulis capitulis supradicti contraetus in solidum quotiens confectus fuerit. Volens dictus Syndicus syndacario nomine quo supra, quod dictus Johannes possit dictam penam exigere quotiens confectus fuerit sine strepitu, & figura judicii, vel libelli oblatorum, vel judicis aliorum, aut presidis decreto, vel auctoritate. Immo quod dictus Johannes petiens ipsam penam liceat sibi sua auctoritate, quam civitatis dictus Syndicus nomine quo supra dedit eidem, possit nostrum Commune, & singulas personas ipsius Civitatis, bona, & res capere, tenere, & retinere quousque sibi fuerit plenarie de ipsa pena satisfactum, renuntians predictis omnibus, & singulis exceptioni doli mali factum ob tam & sine deceptione, & fraude, & omni statuto facto, & faciendo, constitutionibus D. Rectoris Provinciæ, ac Dom. Summo Pontifici, privilegio, vel mandato, quibus se dictum Commune, vel homines singulos ipsius possent a predictis liberare, & se defendere, vel coutra promissa quoquo modo se juvare. Promittens Syndicus nomine quo supra, quod non impetrabunt, nec impetrato utentur contra predicta, vel aliud predictorum aliquod privilegium, vel maudatum, pro quibus omnibus, & siugulis immutabiliter observandis predictus Syndicus syndacario nomine quo supra obligavit eidem Johanni predictum Commune, & omnia bona mobilia, & immobilia, jura, & actiones sibi competentia nunc, vel in futurum dicti Communis, & singularum personarum imprimis que nomine dicti Communis, & pro eo constituit, & reco-

gnovit pro tunc tenere, & possidere, quod liceat ipsi Johanni quandocumque sibi placuerit, sive quocumque die vel bona revocare, & dictorum bonorum possessionem accipere, & retinere sine sui ipsius lesione nullius presidis jurisdictione, vel auctoritate requisita. Et ad majorem cautelam, firmitatem, & fidem predictorum omnium, & singulorum dictus Syndicus syndacario nomine quo supra tactis Scripturis, & sacrosanctis Evangeliis, vocatis nec non omnibus, quorum syndicus etiam corporaliter juravit in premissis omnibus & singulis, & quolibet eorum, jurisdictione, mandato, & auctoritate S. Matris Ecclesie Romane semper salvis, & reservatis. Datum in domibus predicti Communis tempore predicti PP. vocatis, & rogatis hiis testibus Rev. in Christo patre D. Fr. Michaeli Episcopo Singnino, Notario Petro de Carpineto habitan. Civitatis Singnie, Johanne tabellione, Magistro Angelo Paracollo de dicta Civitate, & Nolfo Blasii Mathie de Paliano.

Et ego Jacobus Valentis de Setia publicus Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus, & singulis una cum notario inde infrascripto presens interfui, & ea rogatus scripsi, & in hanc presentem formam reddegi, & pro meo signo signavi.

Jacobus.

Et ego Andreas Jacobi Celani de Ferentino publicus Imperiali auctoritate notarius predictis omnibus una cum supradicto Not. Jacobo Valentis interfui, rogatus scripsi, & signum feci.

Dalle stesse pergamene d'Archivio ricaviamo, che i Conti varj anni indietro cominciarono ad avere possidenze in Segni, e nel Territorio, verisimilmente acquistate in tempo, che ne erano Potestà. Con una del 1310. quel Commune fece donazione a Giovanni Conti di una Torricella situata vicino alla porta della Città; e con altra simile del 1324: la Chiesa Cattedrale fece una permuta con Paolo Conti di alcuni molini.

(18) Della conferma del dominio della Città di Segni data da quel Commune a Pietro Conti figliuolo di Giovanni fa menzione il Contelori p. 17. *Populus Civitatis Signiae concessit Joanni de Comite dominium &c. administrationem Civitatis, nunc eadem concedit Petro de Comite ipsius filio die 24. Aprilis 1362. indict. 15. sub Innocentio VI., & ad hoc constituerunt Procuratorem, qui eadem die concessit dominium &c. ex instrumento.*

(19) Contelori pag. 19.

(20) Ivi, e Leonici Indice mss. dei Vicariati, e infeudazioni.

(21) Ivi.

(22) Ivi. Si avverta, che il Vicariato di Segni, di Palliano, e Serrone era stato concesso a Ildebrandino Conti da Alessandro V, ma le Bolle non gli furono spedite, che da Giovanni XXIII. Contelori pag. 24. (Vedi la seg. nota (30).

(23) Trà le pergamene dell'Archivio Sforza molte ve ne sono riguardanti questi trè soggetti della Famiglia Conti di Segni. Memorabile è singolarmente una dell'anno 1356., che contiene un amplissimo diploma di Capitan Generale spedito a Giovanni dal Senato, e Popolo Romano per andare contro Mattia, e Tuzio de Papa ribelli. Il medesimo Giovanni pare che fosse quel Signore di Valmontone, che alloggiò in questa sua terra Gregorio XI., del qual ricevimento ci ha lasciato la seguente descrizione Papirio Massoni.

Spatio peracto transacta hora Tertiarum applicuimus Vallem Matonis.
Oppidum illud solemne est in ingressu Campaniae Praenestinae dioecesis.
Castrum forte est in montibus inter silvas obsitus filicis.

Castellum unius Domini nobilis est, almæque urbis concivis.
Domicilium illius pulcrum cum aspectu mirabili cum ornamentis sericis.
Recreati in illo tota die hospitati egregie sospitati pernoctavimus.
Excitati bono mane immensas laudes Deo obtulimus, sacrificiumque libavimus.
Refocillati iter nostrum continuavimus &c. (*Rer. Ital.* T: III. Par. II. col. 711.)

Anche Urbano VI. successore di Gregorio onorò di una sua visita la predetta terra accoltovi o dallo stesso Giovanni, o dal di lui figlio Adinolfo. Ciò fu l' anno 1383., e racconta il P. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie Istoriche delle Chiese, e dei Conventi dei frati Minori* p.414., che in quel suo soggiorno in Valmontone il Papa *grandemente adirato contro il gran Maestro Fr. Giovanni Fernandez d' Eredia, perchè dava ubbidienza, e seguiva le parti di Clemente suo competitore, e Papa Scismatico, privollo del Magisterio, ed elesse a quella dignità F. Riccardo Caracciolo &c.*. Per testimonianza dello stesso Scrittore in Valmontone alloggiò pure alquanti giorni presso i nostri Conti Carlo VIII. Re di Francia con gli Ambasciatori di Massimiliano Re de' Romani, e del Re di Spagna. Ora tornando alle nostre Cartepecore si ricava da esse, che Adinolfo, e Ildebrandino Conti non furono sempre in armonia fra di loro, forse perchè il primo era tutto addetto al partito dei Papi, e l' altro alla fazione opposta. Perciò di questi non abbiamo altra interessante pergamena, che lo riguardi, fuori di una del 1406., colla quale dal Re di Napoli gli è dato in feudo il Castello di S. Angelo in Terra di Lavoro, sicuro documento, che egli era al soldo di quel Monarca: Bensì ne rimangono assai più di Adinolfo; Abbiamo di esso all' anno 1378. alcune amplissime lettere patenti, colle quali dal Papa gli vien conferito il capitanato della Provincia di Campagna, e marittima; all' anno 1381. un diploma di pensione di 300. onze sopra la camera Regia accordatagli dal Re Carlo III., che l' anno seguente dal medesimo gli fu raddoppiata su la gabella di Abruzzo; e all' anno 1382. una plenipotenza speditagli dallo stesso Re di concordare in di lui nome con Giberto de Montilij.

(24) Pag. 22.

(25) E da notarsi, che il Governo di questa Provincia fu quasi ereditario per alcune generazioni nella famiglia Conti. Gia abbiamo veduto, che prima di Alto lo ebbe Adnolfo suo zio, innanzi il quale lo avea avuto il Cardinal Stefano Conti nipote d' Innocenzo III.; similmente vivendo Alto sudetto fu conferito il governo della città di Piperno ad Alvernino Conti soggetto non conosciuto dai Genealogisti della Famiglia. La Pergamena, che ce ne ha dato la notizia, è del 1414.

(26) Questi nuovi feudi dopo la morte di Ildebrandino passarono al di lui figlio Alto, al quale l'anno 1423. l'Arcivescovo di Benevento Vicecamerlengo del Papa fece quietanza del Censo dovuto in Camera tanto per essi, che per il Vicariato di Segni, *Universis presentes litteras inspecturis Alexius Dei gratia Episcopus Beneventanus SS. D. N. Vicecamerarius Sal. in Domino. Universitati vestre notum facimus per presentes quod Nobilis vir D. Altus de Comite in Civitate Signin. ac Castris Canini, et Gradularum, nec non Abbatie ad Pontem Montisflasconen. et Castren. Dioc. pro SS. D. N. PP., Sanctaque Rom. Ecclesia in temporalibus Vicarius singulis annis pro annuo censu Civitat. Signin. vigintiquinque, et pro medietate Castrorum Canini, et Gradularum, et Abbatie predictorum*

duodenas cum dimidia libras cere Camere Apostolice in festo celebrationis omnium Sanctorum solvere teneatur. Hinc est quod ipse D. Altus pro censu presentis anni prefatas libras cere videlicet in totum triginta septem cum dimidia SS. D. N. PP. pro se et dicta Camera recipien. per manus honorabilis viri D. Francisci de Tuderto die dicta punctualiter tempore debito solvi fecit &c. : (Perg. dell'Arch. Sforza).

(27) Contelori pag. 21. . Due pergamene d'Archivio ci danno notizia, che Alto fu anche al soldo del Re di Napoli Ladislao. Con la prima in data del 1405. gli assegna il Re una rendita vitalizia di 400. ducati annui, colla seconda del 1413. lo crea Gran Siniscalco di Sicilia. Alto non si dimenticò di esser figlio di un Padre poco amico dei Papa, se è vero ciò, che di lui ha lasciato scritto il Petroni, che dopo aver raccontato tutte le crudeltà commesse in Roma dal Conte Antonio di Pontedera nemico della Chiesa soggiunge : *e questo si dice, che facesse a petizione di Altoconte di Casa Conti di Valle Montone, il quale stava in Roma et haveva la parte sua dello stato. Che se i Romani fossero stati savi, li dovettero daro a mangiare a cani considerato far si fatta cosa. E questo è la verità, perchè il detto Conte Antonio fa ciò, che Altoconte vuole; la ragione è questa, che havo per moglie la figlia di Grado Conte suo frate carnale* : (*Rer. Ital.* Tom. XXIV. col. 1109.). In altri luoghi ancora della *Miscellanea Historica* del citato Petroni si fa menzione di Alto e Grado suo fratello, e di varie loro imprese essendo sempre nominati come personaggi potentissimi in Roma.

(28) Vedi il Dionigii, e il Contelori. Questo secondo pag. 35. riferisce, che essendo nata questione tra Alto, e i di lui fratelli, che tutti erano figli di Stefano nipote di Alto, I. Maestro del S. Ospizio di Casa Conti, *quis in Magistratu Sacri Ospitii succedere deberet, Paulus III. declaravit ad natumajorem officium pertinere, et ad eum laicum, qui pro tempore erit major natu die 1. Julii* 1541. . Circa le incombenze di questa carica antichissima, ed assai importante nella Chiesa Romana se ne ha il dettaglio nell'Ordine Romano XI. (Mabilon *Musei Italici* T. II. pag. 122.), e con maggior precisione ancora presso il Gattico (*Acta selecta caeremonialia* pag. 265.). Ma al presente sono quasi tutte riunite nel Prefetto de' Palazzi Apostolici più communemente il Maggiordomo, o per meglio dire le principali incombenze di questi erano tutte del Maestro del S. Ospizio, che però avea anche l'abitazione nel Palazzo Pontificio con una corte a parte addetta alla di lui persona. Ecco come ne parla il Moretti relativamente alla nostra famiglia Conti : *Hujus Officialis Pontificii et nomen, et munus hic descripta suadent non alium fuisse, quam qui nunc dicitur Magister Sacri Hospitii* (che nel citato Ordine Romano vien detto *Dominus Hospitii*), *cujus adhuc aliqua est licet levissima cura in publicis papalibus epulis, ut fert Ceremoniale R. E. l. 1. sect. 3. et lib. 2. Tit. de publica compotatione. Idem etiam reputatur veluti nobilis laicus in primariis sacris functionibus exceptor introductorque Ordinum Pontificii Sacelli, necnon custos interior augusti consestus; et nonnihil ageret, siqui Romam convenientes Principes supremi introduci publice deberent in Palatium. Quae nescio quid sapiunt antiqui muneris. Sed de his viderint alii. Proprium est splendidum hujus Magistri ministerium familiae Comitum, quam nobilioribus Romanis passim vetusti*

Scriptores accensent. Post Columnetios, Ursinos, Sabellos primi sunt in Ordine 7. ritum coronationis Imperatoris Occidentis Romæ habendæ per manus Papæ describente apud Codicem mss. Bigotianum reperto, vulgatoque T. 3. Rituum Eccl. Martenii l. 2. c. 9. de Benedictionibus Impp. p. 181. Jacobus Cardinalis S. Georgii clariores laicos adstantes coronationi Bonif. VIII. indigitare volens in Poematio, quod legi T. 4. Maii Bollandiani sub die 19. hæc canit cap. 1.

Interea titulis redemiti sanguine, et armis
Illustresque viri Romana ex stirpe trahentes
Nomen in emeritos tantæ virtutis honores
Intulerat se se medios, festumque colebant
Ex ipsis devota domus præstantis ab ursa
Ecclesiæ; vultumque ferens demissius altum
Festa Columna jocis: necnon Sabellia mitis:
Stephanides senior: Comites: Anibalica proles.

(*Ritus dandi Presbyterium etc.* p. 65.)

(29) Indice mss. de Vicariati. Si conferma ancora dalla quietanza del censo fatto ai medesimi l'anno 1473. dal Cardinal Camerlengo ne' seguenti termini: *Universis, et singulis presentes litteras inspecturis. Latinus miseratione divina Episcopus Tusculan. S. R. E. Cardinalis de Ursinis D. PP. Camerarius Sal. in Dom. Universitati vestre notum facimus, quod magnifici viri Domini Johannes, et Brunus de Comite Domicelli Romani Civitatis Signin., ejusque Territorii, et districtus Pranest. Diocesis pro SS. D. N. PP., et S. Rom. Ecclesia in temporalibus Vicarii Generales pro annuo censu Civitatis, Territorii, et Districtus hujusmodi annis singulis in festo Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli de mense Junii unam tasiam argenti ponderis unius libre Cam. Apostolice solvere teneantur. Hinc est quod prefati Johannes et Brunus Vicarii pro hujusmodi censu unius anni in dicto festo Beatorum Apostolorum proxime preterito finiti pro valore dicte tasie unius libre argenti flor. auri de Cam. octo ipsi Camere Reverendo in Christo Patri D. Thome Dei gratia Episcopo Interamnen. SS. D. N. PP. Generali Thesaurario pro ipsa Camere recipienti die dicta present. per manus honesti viri Antonii Gori de Civ. Segnii eorum nomine solvi fecerunt realiter cum effectu. De quibus quidem pecuniis ut premittitur solutis prefatos Dominos Johannem et Brunum ejusque heredes et in posterum successores presentium tenore quietamus, absolvimus, et perpetuo liberamus. In quorum fidem presentes litteras fieri, sigillique Camerariatus officii fecimus, et jussimus appensione muniri. Dat. Rome apud S. Petrum anno a Nativ. Dom.* MCCCCLXXIII. *die sexta Men. Julii Pontif. SS. in Christo Pat., et Dom. N. D. Sixti Div. Providentia PP. IIII. anno secundo* (Pergam. dell' Arch. Sforza).

(30) Col Breve di Giulio III. nel quale si richiamano tutte le precedenti investiture cominciando da quella di Alessandro V., che fu la prima concessa a generazione e col titolo di Vicario per la Santa Sede chiuderemo la storia del Vicariato di Segni in quanto al possesso sutone dalla Casa Conti, e goduto ora dalla Sforza.

Julius PP. III.

Dilecte fili, et dilecta in Christo filia Sal. et Apl. Ben.. Singularis devotio, et eximia fides, quibus nos, et Roman. reveremini Ecclesiam, promerentur, ut quæ vestrum, et posterorum vestrorum commodum, et utilitatem concernunt, nostræ approbationis munimine roborantes vos ac eosdem posteros Apostolicis favoribus

et gratiis prosequantur, et alias in his nostri Pastoralis officii partes favorabiliter interponamus, prout vestris, et illorum quieti, et bonori conspicimus salubriter expedire. Cum itaque sicut accepimus alias fel. rec. Alexonder PP. in sua obedientia Quintus nuncupatus quondam Ildebrandinum de Comite Demicellum Remanum tunc In bumanis agentem, ejusque filios, et descendentes Vicarios, Rectores, et gnbernatores in temporalibus generales in Civitate Signien., ejusque territorio, et districtu consistorialiter fecerit, et deputaverit, et deinde piæ me: Martinus etlam Qnintus constitutionem, et deputationem bujusmodi confirmaverit, et postmodum Pius II. quondam Joonni, et Bruno etiam de Comite Domicellis Romanis tunc in bujusmodi bumanis agentibus, et dicti Ildebrandini successoribus civitotem prædictam cnm Comltatu, et territorio In districtu ejusdem, necnon omnibus juribus, et pertinentiis suis ipsiusque mero, et mixto Imperio, ac gladii potestate omnimodaque jurisdictione pro se suisque filiis, et successoribus in dicto Vicariatu sub annuo censu unins libræ argentl singulis annis persolvendo concesserit, et Leo X. censum ipsum ad dimidiam libram argenti bujusmodl reduxerit, ac tandem Panlns III. Romani Pontifices Prædecessores nostri Civitatis bujusmodi Vicariatum una cum illius territorio, districtu, vasallis, bominibus, incolis, et babitatoribus meroque et mixto imperio, ac plena, et libera gladii, et necis potestate, ac omnimoda jurisdictione juxta earumdem litterarum formam atque tenorem dilecto filio nobili viro Joanni Baptistæ de Comite Domicello Romano, et illo absque filiis masculis legitimis, et naturalibus de legitimo matrimonio procreatis decedente tibi Fulviæ vestrisqne filiis masculis legitimis, et naturalibns de legitimo matrimonio procreatis, et procreandis usque in infinitum sub annuo censu mediæ libræ argenti bujusmodi concesserit, et assignaverit, ac eorundem Prædecessorum litteras prædictas quoad te Fulviam vestrosque posteros, et descendentes præfatos prorogavit, et extendit prout in diversis eorundem Prædecessorum litteris plenius continetnr. Nos volentes vos Apostolicæ Sedis munificentia complecti, et favore prosequi gratioso litterarum prædictarum veriores tenores, ac si de verbo ad verbum insererentur præsentibus pro sufficienter expressis, et insertis babentes motn proprio non ad vestram vel alterins pro vobis Nobis super hoc oblatæ petitionis Instantiam, sed de nostra mera liberalitate prorogationem, et extentionem prædictas ac cum omnibus, et singnlis in eis contentis clausulis litteras Paull Prædecessoris bujusmodi auctoritate Apostolica tenore præsentium ex certa nostra scientia, ac de Apostolicæ Potestatis plenitudine approbamus, et innovamus. Et nibilominus eodem Joanne Baptista absque filiis legitimis, et naturalibus, ac de legitimo matrimonio procreatis decedente Civitatem præfatam cum territorio, districtu, vassallis et aliis præmissis tibi Fnlviæ, vestrisque filiis masculis legitimis et descendentibus predictis juxta litterarum Prædecessoris bujusmodl continentiam, atque formam auctoritate, et tenore premissis de novo concedimus, et assignamus. Ac præsentes litteras de subreptionls, vel obreptionis, seu nullitatis, aut intentionis, vel alio forsan minori defectu, aut alio quovis pretextu notarl, seu impugnari, ant in aliquibus alterari nullatenus posse. Sicque per quoscunqne qnavis auctorltate fungentes judices et personas sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari, interpretari, atque decidi debere; Irritum quoqne et inane, si secus super bis

a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attemptari, decernimus, statuimus, et declaramus non obstare. Piæ Me: Symmachi, et Pauli et. II. Romanorum Pontificum similiter Prædecessorum nostrorum, et de rebus Ecclesiæ non alienandis, ac quibusvis aliis constitutionibus, et ordinationibus, necnon de jure quæsito non tollendo, ac aliis Cancellariæ Apostolicæ editis, et edendis regulis, ac dictæ Civitatis et juramento confirmatione Apostolica vel quavis firmitate alia roboratis, et municipalibus statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis quibusvis sub quibuscunque tenoribus, et formis, ac cum quibusvis et.derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, et insolitis clausulis, et decretis et. irritantibus, et alias quomodolibet et.motu simili concessis, confirmatis, et plenarie innovatis, ac omnibus aliis, quæ dicti Prædecessores nostri in singulis litteris præfatis voluerunt non obstare, quibus illorum veriores tenores, ac si de verbo ad verbum insererentur præsentibus pro sufficienter expressis, et insertis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat harum serie spæcialiter, et expresse derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque etc.

Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die XXIIII. Februarii M.D.L.Pont. Nostri Anno Primo.

L. Salernitan.

Fuori = *Dilecto Filio Nobili viro Mario Sfortiæ de Sancta Flora, et dilectæ in Christo filiæ nobili mulieri Fulviæ de Comitibus conjugibus Domicellis Romanis.*

(31) Sebbene le principali Signorìe godute dalla famiglia Conti siano state Valmontone, e Segni, e da esse abbia preso i suoi principali titoli di nobiltà, cioè della prima fin dal tempo d' Innocenzo III., e della seconda dopo la metà del Secolo XIV., pure non furono le sole, che possedette anche in ordine alla Linea primogenita, che per distinguerla dall' altra del pari ragguardevole dei Duchi di Poli, abbiamo chiamata di Segni. L' elenco lunghissimo si può vedere presso il Contelori; Queste appunto servirono di appannaggio ai cadetti della nostra Linea di Segni, che prendevano il nome, e titolo da quel tal feudo, che gli toccava di propria porzione. Così alcuni si chiamarono Signori di Montefortino, altri di Carpineto, altri di Rocca Massima etc. Una tal divisione fu il motivo, per cui la Casa Conti perdette molte delle anzidette Signorie; poichè di mano in mano che si estinguevano le particolari linee, che ne erano al possesso, le medesime o ritornavano alla Camera in vigore delle antiche investiture, e talvolta per donazione dell' ultimo possessore, o passavano in altre famiglie per mezzo di matrimonj, e di testamenti.

(32) Veggasi l' antecedente nota (9).

(33) Generalmente si dice, che la casa Conti ha avuto undici Pontefici, e due Antipapi; ma quei, che così vogliono, oltre i quattro Papi da noi riferiti vi contano eziandio quelli, che ha dato alla Chiesa la potente famiglia dei Conti Tusculani, e che sono Sergio III., Giovanni XI., Giovanni XII. Benedetto VII., Benedetto VIII. Benedetto IX., e Giovanni XIX., ai quali aggiungono i mentovati due Antipapi Benedetto X., e Vittore IV. Se i Conti Tusculani siano gli stessi che i nostri Conti, lo abbiamo esaminato di sopra.

(34) Si veggano i Storici di Casa Conti, e principalmente il Contelori, che ha raccolto, e cita tutte le memorie dei più illustri Soggetti della medesima estratte tanto dagli Archivj di Roma, che dalle opere di autori contemporanei si stampate, che manoscritte. Distesamente poi si leggono le loro imprese presso i Scritto-

ri delle cose d' Italia nella gran Raccolta del Muratori.

(35) Trà gli altri ce ne ha lasciato memoria il Cuspiniani *De Cæsaribus atque Imp. Romanis* pag. 332., ove parla del Re Filippo: *Habuit autem uxorem Irenen, quam quidam Erinam corrupte, alii Mariam corruptius vocant, Alexii Imperatoris Constantinopolitani sororem, quam sibi frater Henricus matrimonio copularat, repertam in Palatio Panormitano Tancredi Filio desponsatam, ut paulo ante scripsimus. Ex qua nullum filium, sed quatuor suscepit filias; Kunegundim scilicet, quam Venceslao Regi Boemiæ desponsavit; Alteram Etbisam, quam filio Ducis Brabantiæ primum dedit, sed cum eam repudiaret, Regi Hispaniæ data est uxor; Tertiam filio Richardi Comitis Tusciæ fratris Innocentii Papæ, ob quam reconciliatio facta est; Quartam Beatricem uxorem dedit Ottoni Imperatori successori, dum componerentur etc.* La qualità di Conte di Toscana data a Riccardo dal Cuspiniani, che altrove pure la ripete unendovi l'altra di Conte della Marca, si ristrinse al solo, e semplice titolo, giacchè non mai Riccardo ebbe il possesso di quelle provincie. Qual fosse il di lui figlio, che fece un sì onorifico matrimonio, sebbene non si esprima dal citato Scrittore, pure è indubitato che fu il di lui primogenito Paolo, dal quale derivarono i Signori di Valmontone, e di Segni; giacchè rapporto al di lui minor fratello Giovanni, fu di lui moglie Costanza unica figlia di Odone Signore di Poli. Il Dionigii per sbaglio scrisse, che il Re Filippo maritò la sua figlia collo stesso Conte Riccardo. Questa parentela appunto avrà data occasione all' altra non meno rispettabile di una figlia di Paolo suddetto col Principe d' Antiochia, della quale nella seguente nota.

(36) Si conserva nell' Archivio Sforza la carta dotale di Boemondo di lei sposo, dal quale le fu donata niente meno che la metà della Contea di Tripoli, nel caso che avesse dal suo matrimonio successione superstite, e trenta mila Bizantini di Tripoli in caso contrario. La medesima non deve da noi tralasciarsi:

In Nom. Dom. Anno Domin. Nativ. Millesimo Ducentesimo Tricesimo quarto Pontif. D. Gregorii IX. PP. anno octavo, indict. VII. mense vicesima (sic) madij die vicesima octava. Ego Mathias Petri Judicis Sacrosancte Rom. Eccl. scrinarius patentes litteras Nobilis viri Boemundi illustris Principis Antiochie, et Comitis Tripolis super dote, sive dotalicio D. Luciane sponse sue confectas, ejusque Principis sigillo munitas, rogatu Nobilis viri Pauli filii quondam bone memorie Comitis Riccardi transcripsi, et in publicam formam redegi. Quarum litterarum continentia talis est. Notum sit omnibus præsentibus, et futuris, quod ego Boemundus Princeps Antiochie, et Comes Tripolis filius bone Memorie Boemundi Principis Antiochie, et Comitis Tripolis dono, concedo, et confirmo in dotem sive dotalicium tibi Domine Luciana filia D. Pauli filii bone memorie Comitis Riccbardi sponsa mea, si babueris de me beredem, quamdiu beres, quem de me babueris, vixerit, medietatem omnium reddituum meorum de dominio meo Comitatus Tripolis; et si heres, quem de me babueris, moriatur, ego dono tibi in excambium pro dote supradicta triginta milia bisantiorum Tripolitanorum, quas babebis, et recipies in sex annis, videlicet unoquoque anno quinque milia bizantiorum Tripolitanorum usque ad perfectionem triginta milium bizantiorum, et eosdem bizantios predictos babebis, et recipies super redditus meos de dominio meo funde, et Monete Tripolis, et si quid ibi deficiet, accipies eos super redditus meos Tripolis mibi appartenentes. Sive de me be-

vedem non habueris ; ego dono tibi in dote , sive dotalicium hec trigiata milia bizantiorum , qui supra sant expressi recipieudo eo modo , qao expressum est supra iu hoc Privilegio . Et si dotem , sive dotalicium , quod promisi , uon posses , vel nolles iu predictis redditibus accipere , recipies predictos bizantios omnes , vel partem super meos redditus ubicumque fuerint mihi appartenentes . Item si humaniter de me contiagat post matrimonium coatractum , et heredes mei noluerint observare pacta dotalicia , sint excommuaicati , et terra iuterdicta , donec de predictis Domiue satisfaciaut . Ut autem hoc firmum sit , et ratum , Sigilli mei , et Subscriptorum testium munimiae feci istud presens privilegium roborari . Quorum uomina suut hec Guido Dominus Bibliu. , Boemundus Domiuus Bottoui , Johannes Dominus de Maracle, Petrus de Scoadalen. , Raymundus arra , Hugo Dalmas , Raymundus de Maracleie . Actum est hoc anno ab iucarnatione Domini Millesimo CCXXIII. *pridie Kal. Octob. . E' quia dictum privilegium posset in aliqua parte destrui , vel corrodi , aut aliquo casu ammitti , et sigillum corrumpi , aut aliquo modo consumari , idcirco pro majori cautela ego dictus Mathias ipsum privilegium provide , et discrete auteuticare curavi , ut si necessitas occurreret , autentico rescripto possit fides pleaior adhiberi . Act. his presentibus testibus ad hoc vocatis , et rogatis videlicet D. Oddone Frejapane D. Johanne de Polo Comite Albe , D. Auibaldo , D. Petro Auibaldi , D. Oddoue Petri de Columua , D. Pandulfo de Segura , D. Archione Jacobi Ioban. Capoze, et D. Riccardo Petri Jaquiuti.*

Et ego Mathias S. Rom. Ecclesiæ scriniarius habeas potestatem dandi tutorem , et curatorem , emancipaadi , alimeuta detinendi , delicta ignoscendi , et dicta testium publicandi sic inveni iu privilegio ipsius Principis suo sigillo munito de verbo ad verbum nullo addito , vel minuto fideliter scripsi, et dicto iustrumento signum meum feci .

Luciana ebbe successione superstite , dalla quale fu continuata la serie dei Principi di Antiochia nella persona di Boemondo VI. , che si maritò con Sibilla figlia del Re d' Armenia .

(37) *Epistolar. Innocentii III.* L. 11. Ep. 176.

(38) Egli era discendente da Alessandro IV. per linea retta . Vedi la di lui vita scritta dal P. Bonucci Gesuita . Si maraviglierà qualcuno, che noi trà gli uomini illustri di Casa Conti rinomati singolarmente per letteratura non abbiamo fatto alcuna espressa , e special menzione di Giusto de' Conti il Cantore della Bella Mano , forse il più leggiadro , e venusto Poeta del Secolo XV. Ma questo celebratissimo Soggetto non appartiene affatto all' anzidetta famiglia , benchè generalmente le venga attribuito . Lasciamo gli argomenti negativi , che peraltro meritano anch' essi tutto il peso , cioè a dire che non trovasi annoverato il medesimo negli alberi genealogici del Dionigii , del Contelori , del Kircher, e neppure nella Biblioteca Romana del Mandosio,anzi è incognito affatto nella famiglia Conti il nome di Giusto . Dalla maniera stessa , con cui egli s' intitolò , e chiamossi communemente , resta dimostrato , che non era della Romana famiglia Conti : Il Corbinelli asserisce , che in un libro del Calmeta a penna leggevasi : *Justo da Valmontone , Buonaccorso Montemagno , Agostino da Urbino si sono iagegnati d imitare il Petrarca* ; e che nella prima facciata del manoscritto , d'onde trasse le sue poesie , in un ara ivi dipinta vi erano scritte a caratteri d' oro queste parole : *Justus natus de Comptis V. Jurisconsultus existens Bononiæ amore captus composuit* MCCCCIX. : Nella prima edizione veneta delle sue Poesie si

hà questo titolo: *Justo da Roma chiamato la Bella Mano*; E per ultimo il Cronista Riminese presso il Muratori (*Scrip. Rer. Ital.* Tom. xv: pag. 965.) segnando la di lui morte così si esprime: *A dì* xix. *di Novembre morì Messer Giusto da Valle-montone Dottore valente, e buon uomo, Consigliere del nostro magnifico Signore, et ebbe un solennissimo onore, e fu seppellito a S. Francesco*; L'inscrizione poi fattagli porre dal suo Mecenate Sigismondo Pandolfo è la seguente:

Justus . Orator . Romanus
Juris . Que . Consultus
D Sigismundo . Pandulfo . Malatesta
Pan. F. Rege . hoc . saxo . situs . est .

Da tutte queste memorie, e da altre simiglianti, che potrebbero addursi, apparisce, che Giusto era un Valmontonese detto anche Romano per esser compreso questo Castello nel Distretto di Roma, e non perchè Romani fossero i di lui genitori; che in conseguenza non fu della famiglia Conti, ma di altra di consimile casato. Infatti se avesse appartenuto ai nostri Conti Romani, è egli credibile, che fosse andato a servire in corte del Malatesta, che in quel caso quasi non sarebbe stato Signor più grande di lui? Nelle brevi notizie da noi date della predetta famiglia abbiamo veduto, che tutti i Soggetti di essa benchè non primogeniti aveano particolari Signorie, e baronaggi loro spettanti per porzione, e mantenimento proprio, donde ciascheduno era distinto col nome del suo feudo; Giusto solo avrà mancato di un tal distintivo; chiamato perciò costantemente col semplice titolo di *Justus Orator*, *Justo da Valmontone*, *Justo da Roma*, *Justus natus de Comptis*, e quando tutti gli altri individui di Casa Conti anche illegittimi erano ricchi, e potenti Signori, egli solo per un occulta combinazione avrà dovuto mendicare il vitto col mettersi all'altrui soldo? E perchè poi non si è aggiunto mai nelle sue inscrizioni, e nella sepolcrale singolarmente l'epiteto tanto consueto, ed a lui dovuto di *nobilis*, *Patritius*, *o Domicellus*, se fosse nato dalla famiglia Conti? Potevano inoltre ignorarsi, come purtroppo è seguito, i suoi genitori, l'anno della nascita, la prima sua educazione, i suoi studj? Finalmente come persuadersi, che i di lui congiunti fossero tanto ingrati alla di lui memoria, che non ne volessero ripetere dopo morte il cadavere per seppellirlo nella tomba de' maggiori, e permettendo, che gli ultimi onori gli fossero resi da un estraneo non si curassero neppure di ergergli un monumento o in Roma, o ne'loro feudi? Colla scorta di siffatte ragioni ci lusinghiamo aver pienamente dimostrato, che l'Autore della *Bella Mano* ebbe per patria Valmontone, fu di Famiglia Valmontonese, e non Romana, onesta a quel che sembra, ma non mai nobile, e che altra relazione con ha avuto colla patrizia Famiglia Conti fuor di quella di esser di lei vassallo; dal che appunto potrebbe esser derivato il di lui casato *de'Conti de Comitibus*, come si legge nella prima edizione fatta in Bologna della *Bella mano* l'anno 1472., scritto anche corrottamente *de Comptis*, per privilegio accordato o a lui stesso, o ai suoi parenti dai loro ripettivi Padroni. Sono stati perciò in errore oltre il Corbinelli e il Gravina, che lo anno anche detto Senatore di Roma, l'Abb. Antonmaria Salvini, ed il Conte Mazzucchelli moderni editori delle di lui Rime, il Giornalista Veneto, l'Autore delle Novelle della Republica Letteraria, il Quadrio, il Tiraboschi, ed altri si antichi, che recenti Scrittori dicendolo francamente della Famiglia Conti Romana, ingannati e dal suo cognome, e dalla patria in quel tempo il primo, e più ragguardevol feudo della lodata Famiglia.

DELLA FAMIGLIA CESARINI.

Se i Campani, i Ceccarelli, i Sansovini, ed altri simili Scrittori fossero di tale autorità, che si potesse con sicurezza riposare sù di essi, dovremmo ricercare l'origine della Casa Cesarini in quella medesima dei Cesari, ed Imperatori Romani. I due primi, l'uno nel *Libro delle famiglie illustri d'Italia*, l'altro nell'*Historia di Casa Monaldesca* (seppure di ambedue queste opere con tanta impostura lavorate non è un solo l'Autore (1)) scrivono, che l'anno 809. Roderico Monaldo uno dei primi Generali di Carlo Magno, della stirpe dei Duchi d'Angiò venuto in Italia con quell'Imperatore, trattenendosi in Orvieto dopo soggiogati i Longobardi *accepit in uxorem Dominam Emiliam Cesarinam Romanam*. Se la famiglia Cesarini era già a quel tempo così illustre da contrar matrimonj con personaggj, che di poco la cedevano all'Imperatore, dovea contare almeno qualche secolo di nobiltà generosa, e perciò potrebbe risalire eziandio fino all'età dei Cesari. Più franco ancora nella sua assertiva è il Sansovino, pretendendo, che una sì antica origine dei Cesarini non possa assolutamente porsi in dubio, onde nella breve storia, che ci da di questa famiglia, dice: *La grandezza, e la riputazione della famiglia Cesarina corrispondente in ogni tempo all'antica origine sua, oltrechè fanno indubitato argomento della loro inveterata potenza e nobiltà, sono anco verissimi testimoni, ch'ella ha sempre havuto honorato, et principal luogo fra l'altre case illustri di Roma, perciochè Ella discende senza alcun dubio dallo stipite di Cesare, sicome chiaramente apparisce nelle memorie da me vedute, le quali si conservano nell'archivio di Orte città della Sabina, e però Ella porta ab antiquo l'Aquila imperiale propria insegna de' Romani Imperatori, sotto la quale si vede una nuova, e nobile impresa d'un Orso legato alla Colonna con la catena per esprimer sotto così fatto simbolo quella famosa vittoria, ch'i Cesarini ottennero contro gli Orsini in favore dei Colonnesi difendendo la parte Ghibellina già 400. anni sono* (2). Assai più singolare, e diciam pure romanzesca è l'origine, che assegna ai Cesarini

il finto, o vero Storico delle famiglie del Rione della Regola Castallo Metallino (3). *La nona schiatta gentile*, dice egli, *appellata Casa de' Cesarini, li quali fuoro antiquissimi Cittadini secunno nostre Scritture, et nostri antiqui narrano, et hebeno in se una natura si tirannica, che sempre so voluti andare sopra, come olio in acqua, e per questa loro superbia più di loro stirpe sono stati sentintiati, violati, et morti, delli quali uno di questa stirpe fè conducere Stranquilione dalle parte di Cecilia allo porto di Roma con granne armata nel tempo, che Meridiano Cesarino era guardiano delle fortelezze di fore per havere lo dominio con le spalle di quello Tiranno, per la quale cosa li Cittadini fecero granne visviglio sentennosi campiati per acqua, et in fine determinaro, che se manassero doi cittadini delli miliori delli più antiqui ad Stranquilione, che li piacesse di dicere de soa intentione, e così fu fatto. Mannati questi doi valenthuomini per sapere la voluntate de Stranquilione, li fu risposto, che essi volevano parlare per un ora ad Ariico Cesarino, allo quale diria de tutta sua intentione. Tornati li Ammasciatori radunaro consiglio, e dispusero l'Ammasciata, come Stranquilione ademannava, Artico Cesarino, allo quale dirà di soa intentione. Odenno questo lo Consiglio, determinaro subito fosse preso Artico, e così fu fatto, menato sù fù posto allo martirio, per lo quale confessò, come esso, et suo frate Meridiano facevano conducere Stranquilione, per lo quale speravano ottener dominio; vedendo la confessione fu bannuto lo exercito contra Stranquilione, per lo quale speravano ottener dominio. Sapenno Stranquilione, che lo popolo si armava contro di lui, et che quello, a cui instantia venuto era, stava prisone, subito alzò le vele, e tirò verso soa patria. Allhora li Romani mannaro per Meridiano, che devesse tornare olla Città, perchè era deputato l'altro guardiano. Meridiano vedennose male condutto, li parve fare meglio obedire, e tornò allo città una con li Commissarj. Essenno nella Cittade fuoro subito connannati ad voluntate dello Populo; narrono lo loro peccato, per lo quale tutto lo puopolo mora, e fuoro iustitiati in un talamo di legno fatto nello mercato di Roma, coperto de uno panno nero, e li fuoro a memoria decollati; delli quali remasero più figliuoli per le loro violente tirannie li fuoro ditti Cesarini, perchè ciascheuno de loro voleva esse-*

re uno Cesare , della quale stirpe fù uno , che haveva nome Cesario , et hebero loro habitationi , et loggia nella proprietà de S. Salvatore in onda , et fu uno valentissimo , et buono Cittadino , lo quale fe dificare una picciola Chiesa in subiectione Salvatoris proprietate unda , la quale se chiama Santo Cesario , et alla soa fine la dotò di tutto suo havere ; ancora di questa casa li era incensuato mezzo lo fiume , cioè dell'onda in acqua ; delli quali loro arma era lo campo giallo con uno monte verde con uno Colletto sù . Et nota , che per questi di questa Casa fu edificato uno Castello , che se chiama le Cese ; et questo fecero , quanno annaro sbannuti dalla patria , che annaro fore per molti anni :' Queste sono le origini di Casa Cesarina , che noi chiamaremo favolose, perchè non solo non corroborate da documenti autentici, ma prodotte per la prima volta da Scrittori , quanto sproveduti di buona critica , altrettanto trasportati per la favola , e per l'impostura . Quello , che sorprenderà di più , si è il leggere nel Sansovino molti soggetti laici di questa Casa come grandemente illustri, nella Storia affatto sconosciuti , ed alcuni Porporati , che dice similmente alla medesima appartenere , sebbene inutilmente si cerchino nelle molte vite de' Cardinali, che sono alle stampe . Con tutto questo i citati Autori sono stati da molti altri ciecamente seguiti , e forse anche dopo il risorgimento della vera critica . Noi abbiamo voluto riportare le loro testimonianze per averle credute necessarie a render completo il nostro breve saggio , e per darci le medesime un giusto motivo di inferirne in generale , che la famiglia Cesarini , se non è discendente da quella dei Cesari , o se non può provare altra egualmente illustre provenienza , è certamente delle più nobili , ed antiche della nostra città di Roma . L'Amydeno nella sua opera mss. *Delle famiglie Romane Nobili* passando a parlare della Cesarina afferma , che con nessuna famiglia trovavasi tanto intricato , quanto con questa , *essendo indubitato , che la Montanara e Cesarina è la medesima , e che prima fu Montanara , che Cesarina , altrimenti questa averebbe principio troppo fresco* ; L'identità di queste due famiglie è provata dall'Amydeno con alcune inscrizioni di soggetti dell'uno , e dell'altro Casato , che esistevano nella Chiesa di S. Nicola *de Calcarariis* , innanzichè fosse rinnovata in tempo di quello Scrit-

tore, che ci fa avvertire essere la medesima gius patronato della Famiglia Cesarini, aggiungendo, che nell'indicata circostanza furono quelle memorie sepolcrali tolte via, ed alcune fatte barbaramente servire *per soglia della porta, tanto poco conto si tiene delle antichità*. Le inscrizioni sono le seguenti:

Hic requiescit D. Presbyter Joannes Montanari,
Qui obiit mense Martii die v°. . . .
Anno 1312., *cujus requiescat in pace*.

In nomine Domini Amen. Hic requiescit Cæsarius
Domini Petri Montanari, qui obijt an. 1309.
D. Januar.

Hic requiescit Leonardus filius Jacobi Cesarini
qui obijt die 27. *Aug. an.* 1305.

Joanni Andree filio dulciss. et Hieronyme
Borgie uxori carissime Gabriel Cesarinus
Benemerent. 1483.

All'argomento dell'Amydeno altro ne uniremo di assai maggior peso tratto da alcuni indici di antichi istromenti appartenuti a Casa Cesarini, rogati in Roma, e raccolti dai varj Archivj, ed officj de' publici Notari di questa città, nei quali promiscuamente sono enunciati i Montanari, e i Cesarini, e qualche volta uniti anche i due cognomi. Per schiarimento della Storia, e come un preliminare di quanto saremo per dire sull'anzidetta famiglia ne diamo quì l'elenco secondo l'ordine de' tempi, in cui sono stati stipolati.

Anno 1322. ai 23. di Maggio Paolo di Pietro d'Alessio vende a D. Leonarda vedova di Orso di Giovanni Montanari una casa, nella quale abita Musetto ebreo, posta nel rione de' Calcarari. Not. Gio: Paolo di Rosa.

1327. 19. Novembre Istromento publico di donazione di una Casa in Roma fatta da Giovannuzzo, e Nicoluzo figlj di Leone Montanari a favore di D. Lucia loro madre rog. per Matteo di Piscina.

1328. 22. Settembre Istromento publico della vendita di due vigne fuori di porta Pertusa fatta da D. Leonarda già moglie di Orso di Gio: Montanaro de Cesarini a Giacomello di Leonardo orefice del Rione della regola, e Paola sua moglie Rog. Gio: Paolo Sartore.

1334. 13. Maggio Istromento publico di quietanza sul rendimento de' conti per l'amministrazione de' beni avuta da D. Leonarda sudetta rog. per Francesco di Gio: Hondei.

1353 6. Novembre Compromesso trà Gio: Montanari, e Perna Galliossi da Rippa di Fiume rog. per Pietro Angelo da Petri Joanni.

1384. 12. Gennaro Istromento publico di speciale ipoteca a favore del Sig. Lorenzo de' Rustici, e Paolotia sua figlia moglie di Andreozzo di Orso de' Montanari per fiorini 266. ⅓, dote della sudetta rog. per Giacomello di Gio. Nelloli.

1384. 10. Aprile Transunto d'istromento di vendita di due some di mosto fatta da Nardo di Silvestro del Rione di Campo Marzo al Signor Andreozzo Urselli Montanaro rog. da Alessio di Gio: Paolo di Rosa.

1386. 9. Luglio Testamento di Gio: del quondam Cecco de' Montanari del Rione di S. Eustachio, col quale dichiara erede D. Centia sua figlia rog. da Pier Paolo de' Montanari. L'originale in pergamena esiste nell' Archivio Sforza.

1398. 13. Gennaro Istromento publico delle fidanze, e costituzione di dote trà D. Vanna già moglie di Andreuccio de' Montanari, e Mes. Antonio de' Montanari rog. da Paolo Oddoni di Arsola.

Anno, e giorno sudetto Istromento publico di dote di Caterina de Montanari (che sarà stata la figlia di Vanna, e Andreuccio sudetti) consegnata a Messer Antonio Montanari rog. dal medesimo.

1441. 13. Maggio Reaffidazione, o sia revocazione del Processo, e querela criminale fatta dal Senatore di Roma in favore di Orso Androci de Montanari.

1441. 20. Ottobre Mandato di procura a Lorenzo Santi per trattare il matrimonio del Signor Orso figlio di Andreozzo Cesarini rog. da Lorenzo Mulli.

1442. 18. Aprile Istromento publico di vendita di due case poste nel Rione di S. Eustachio fatta da Mad. Perna di Gio: Angelo Montanari al Signor Giorgio Cesarini per fiorini 320. rog. da Paolo Musciani.

Se le inscrizioni dell' Amydeno dimostrandoci un giuspatronato sù la Chiesa di S. Nicola *in calcaria* commune alle due Case Montanari, e Cesarini ci somministrano un sufficiente ar-

gomento per dedurne, che le medesime erano una stessa famiglia, i nostri Istromenti lo provano anche più evidentemente, onde ci sembra poter fissare con franchezza una tale asserzione. Il cognome Montanari è più antico, che quello di Cesarini, giacchè fin dal principio del Secolo XIV. ne' publici impieghi della città di Roma, e trà i più ragguardevoli Signori trovansi nominati alcuni soggetti contradistinti col primo, non così col secondo. Negli Annali di Ludovico Monaldeschi all'anno 1327. trà i Luogotenenti di Sciarra Colonna eletto Capitano del Popolo Romano è annoverato un Montanaro: *Fu eletto Capitano dello Populo, perchè se sentiva no granne romore in Italia, lo valoruso Sciarra Colonna; e suoi Caporali erano Jacopo Saviello, e Gebaldo de S. Eustachio, Francesco Cancelliero, uno della Valle, uno Cafariello, no Montanaro, no Castellano, no Coccino, no Capizucco, no Alberino, no Stalla, no Paparese* (4). Un altro pure è nominato dallo stesso Annalista all'anno 1338. trà i gentiluomini Romani, che ebbero che fare nell'incoronazione del Petrarca: *In questo tempo che fu dal Papa Missere Stefano della Colonna, Misser Urso venne a coronare Misser Francesco Petrarca nobile Poeta, e saputo, e fu fatto in Campidoglio in questa maniera. Si vestirono di rosso dodici giovani di quindici anni ognuno, et erano tutti figli di Gentiluomini, e Cittadini, et uno fu della Casa del Forno, et uno della Casa Trincia, uno di Casa Capizucchi, uno di Casa Cafarello, uno di Casa Cancellieri, uno di Casa Coccino, uno di Casa Rosso, uno di Casa Papazucchi, uno di Casa Paparese, uno di Casa Altieri, et uno di Casa Lenii, uno di Casa Astalli. E poi questi giovani dissero molti versi a favore del popolo fatti da questo Petrarca, e poi andorno sei Cittadini vestiti di panno verde, e furono un Savello, un Conti, un Ursino, un Anibali, un Paparese, un Montanaro, e portavano una corona per uno di diversi fiori etc.* (5). Similmente un Lelio *de Montanariis* nel 1399. fu dei 4. Consiglieri della Società dei Paveresi, e Balestrieri di Roma (6). Una famiglia Montanari esisteva, e figurava in Orvieto fin dai primi secoli dopo il mille; Trà i capitani di questa città trovasi all'anno 1243. Raniere di Guido di Montanaro; e nel Consiglio tenuto nel 1322., nel quale furono dichiarate, e stabilite le famiglie nobili, trà le prime è notata quella de' Montanari: *Omnes, et*

singuli Montanarij, et de domo Montanariorum, et de eorum stirpe masculini sexus, et ex ipsis descendentibus (7). Potrebbe pertanto la nostra famiglia Montanari di Roma essere la stessa di quella d'Orvieto, e di là esser venuta circa il principio di questo medesimo secolo XIV. E' stata opinione di alcuni, che la piazza Montanara non riconosca la sua denominazione dall'essere il sito, ove si sogliono radunare i contadini, ma bensì dall'avervi avuto il proprio palazzo l'anzidetta famiglia; Ciò potrà essere, ma non ve ne è documento certo, sapendosi anzi, che le abitazioni dei Montanari erano nel Rione di S. Eustachio, e nel sito detto de' Calcarari, poi de' Cesarini. Le memorie di questi Nobili Romani dopo il principio del secolo XV. cominciano a mancare. L'Amydeno riferisce, che un Antonello Montanaro è ricordato dal De Pretis all'anno 1413., e che nel 1416. fu Caporione un Gio: Montanaro. Forse sono questi gli ultimi, che siano nominati nelle Storie. Pochi anni dopo, vale a dire nel 1426. fu creato Cardinale Giuliano Cesarini (8), e questa propriamente è l'epoca, in cui un tal casato divenne illustre in Roma, e o siachè quello de' Montanari naturalmente si estinguesse, o che prevalesse in tutta la famiglia l'altro de' Cesarini, da quel tempo in poi quest'ultimo soltanto fu usato dai nostri Montanari Cesarini, come in addietro sebbene si trovi promiscuamente fatta menzione di ambedue, pure fu il primo assai più in uso dell'altro. Ora da quest'epoca appunto ripetiamo il lustro, e la grandezza della nostra Casa Cesarini. Per meglio comprendere la breve storia, che della medesima siamo quì per aggiungere, premettiamo, che la detta famiglia al nascere del Cardinal Giuliano era nobile sì, e antica, ma niente facoltosa anzi quasi affatto priva di beni di fortuna. La di lei nobiltà è provata bastantemente e da quanto ne abbiamo detto finora, e dalla patente di Pretore spedita l'anno 1444. dal Commune di Orvieto a Giacomo Cesarini, nella quale rapporto alle di lui qualità si dice: *Tanta quidem, et tam celebris fuit tuarum virtutum fama apud Nos, nec non Nobilissimi generis claritas, atque atavorum admiranda Religio, ut te una omnium voce in nostrum prefatum Pretorem designandum compulerit*. Questo Cesarini nella proposta fattane nel Consiglio generale della predetta città è chiamato

Civis Romanus et consanguineus Reverendissimi Domini Cardinalis Cesarini tituli S. Angeli (9), del quale però vedremo più sotto, che era anche fratello. La scarsezza del patrimonio della stessa famiglia potrebbe da noi dimostrarsi dal non esservi memoria, che la medesima innanzi il tempo indicato abbia posseduto alcun feudo, o ragguardevole Signoria; ma noi non si faremo carico di un tale argomento, poichè abbiamo l'autorità irrefragabile di Vespasiano Fiorentino Scrittore Sincrono della vita del Cardinale, dove in più luoghi chiaramente lo attesta. Parlando dei studj fatti da Giuliano in Perugia così si esprime: *Più sono quegli che si fanno singolari huomini nella povertà, che non nell' abondanza de le ricchezze. Era l' ingegnio suo divino, havendo a studiare a libri accattati, non ne potendo comperare, gli pareva male a fare la memoria su libri d' altri etc:* Più sotto sull' articolo delle sue limosine: *Essendo stato a studio, e patita la necessitade detta dinanzi, haveva pietà de' poveri iscolari, e per questo nel tempo, che fu in Firenze, volle intendere, se in corte di Roma, o in Firenze, che c' era uno dignissimo studio, v' era uno giovane povero, che non potesse seguitare i studii per povertà, e fussi di buono ingegno, mandato per loro, tenevagli in casa due, e tre mesi per vedere, se era atto a imparare .... Fece in questo modo a parecchi giovani tanti quanti egli ne trovò, che havessino queste conditioni dette. Queste sono le vere, e buone limosine, e quello deve fare ogni degno huomo, che hà il modo, ricordando a chi leggerà questa vita, che il Cardinale non haveva intrata ignuna, se non il Cappello, e il Vescovato di Grosseto, e non volle altro* (10). Il Cardinal Giuliano dopo terminati i suoi studj andò publico professore di diritto Canonico nella celebre Università di Padova; e ciò ancora non sembra conciliabile in soggetto nato da famiglia ricca, e potente (11). Lasciata la cattedra, e venuto in Corte di Roma si mise presso il Cardinal Branda Castiglione detto il Cardinal di Piacenza, abitando, e convivendo seco lui, come afferma lo stesso Vespasiano: *venne in Corte di Roma, e andò a stare in casa del Cardinale di Piacenza, sendo uomo di grandissima autorità, e reputatione andò a stare con lui etc* (12). I di lui parenti, se fossero stati facoltosi, non avrebbero permesso, che altri facessero le spese a Giuliano per avanzarsi

negli onori. A niuno è ignoto, qual uomo grande sia stato il nostro Cardinale, a cui il Sagro Collegio benchè di illustri soggetti fecondissimo, pochi può contare, che gli reggano al paragone. La sua vasta dottrina, la santità di vita, e le tante luminosissime imprese da lui fatte in servigio della Santa Sede, e della Cattolica Religione (13) resero così famoso il di lui nome, che la famiglia Cesarini in un tratto potè salire coll' appoggio del solo suo credito a tal grado di potenza, e di dignità, che in quel medesimo secolo si pose al livello delle primarie patrizie di Roma. Non credasi già, che il Cardinal Giuliano sia stato quegli, che arrichì la casa sua formandole a spese del Santuario un dovizioso patrimonio. A ciò si oppose e la di lui povertà volutasi conservare dal medesimo anche nello stato Cardinalizio, e le paterne sue viscere verso i poveri, a quali profuse tutto il suo avere, essendoci contestata sì l' una, che l' altra cosa dallo Scrittore della sua vita, e da quanti anno parlato di lui. Egli non dette ai suoi congiunti che un nome glorioso, e un cumulo di meriti da esser loro larghissimamente contracambiato. Con questa eredità, che di tutte è la più bella, e pregevole, perchè la più rara, e difficile a mettersi insieme, i Cesarini ebbero contemporaneamente cariche onorifiche, e lucrose, conseguirono eredità di beni di fortuna per mezzo di vantaggiosi matrimonj, e loro si aprirono mille strade per nobilitare, e consolidare ogni giorno più la propria famiglia. Non dobbiamo occultare per essere ingenui, che il primo a fare alla Casa Cesarini vistosi acquisti sembra essere stato Monsignor Giorgio fratello del Card. Giuliano, Protonotario Apostolico (14), e Canonico di S. Pietro (15). Questi fu un Prelato ricchissimo; oltre il Canonicato sudetto godeva varie altre prebende, e benefizj, in parte rinunziatigli dal fratello Cardinale; e di più avea l'Arcidiaconato di Liegi (16). Dalle Pergamene, e da alcuni indici di istromenti spettanti ai Signori Cesarini, che si conservano ora nell' Archivio Sforza, si rilevano molti degli indicati acquisti. Nel 1442. comprò un palazzo nel Rione di Parione quale era stato di Messer Gio: de Mileis Avvocato Concistoriale. Nel 1454. da Giacomo, e Antonio Colonna una parte del Territorio d' Ardea; Nel 1456. una vigna dal Cardinal Guglielmo di Rhoan; e nel 1463. es-

sendo stati confiscati dalla Camera Apostolica i beni, e feudi di Giacomo Savelli, furono i medesimi acquistati in terzo da Monsignor Giorgio, da Marcello Rustici, e da Lelio, e Giacomo, e Filippo della Valle (17). Assai più sono le altre possidenze di minor conto appartenenti al nostro Prelato. Anche il Palazzo detto ora de' Cesarini, e che ha dato il nome alla contrada, ove è situato, ed alla vicina Chiesa di S. Nicola chiamata prima si l' una che l' altra *de' Calcarari* (18), è nostra opinione, che riconosca la sua prima origine da Monsignor Giorgio, e non dal Cardinal Giuliano di lui fratello, come anno scritto il Donati, e l' Albertini. Il carattere di Giuliano esclude affatto, che egli ne possa essere stato il fondatore, ed all' incontro tra i summentovati istromenti varj se ne incontrano di compre di case fatte da Giorgio appunto nel sito sopraccennato, ove già avevano le loro principali abitazioni i Montanari, e i Cesarini (19) Quali, e quanti fossero i fratelli del Cardinal Giuliano, e di Monsignor Giorgio resta incerto presso i Scrittori, come lo è stato ancor più rapporto ai loro genitori. Che Giacomo sudetto, che abbiam veduto Pretore della città di Orvieto, fosse fratello del Cardinal Giuliano, e di Monsignor Giorgio apparisce dal di lui testamento rogato li 13. Luglio del 1479., dal quale ricavasi eziandio, che la di lui successione allora superstite consisteva in una sola figlia maritata ad Alessio Crescenzj (20). Egli avea avuto un maschio per nome Giovanni, che fu Prelato, e Auditore della Camera; ma questi era già morto nel 1478., mantre a gradi maggiori pensava promuoverlo il Pontefice Sisto IV. Tanto di Giovanni che di Giacomo di lui padre ci ha lasciato onorevole memoria l' Altieri ne' suoi *Nuzziali*: *Jovan Cesarino, il quale essendo de letteratura, et de costumi tanto ornato con onorevole, e concorde accessione del S. Concistoro el Pontefice assegnoli lo Auditorato della Camera con altre offerte di farlo maggiore anche* (21). *Della prudentia, integrità, et facundia de Jacovo Cesarino a fatiga trovasene loco celebre in Italia, che diffusamente, e con grande honor de Roma non possa rascionarne*. Di altri Cesarini della medesima epoca si ha memoria, che pure potrebbero essere fratelli degli anzidetti. Il Bicci nella Storia della Famiglia Boccapaduli riporta un istromento appartenente a Lavinia Cesarini moglie di Antonio Mat-

tei, e figlia, ed erede *condam Cammilli de Cesarinis*. Essendo l'istromento del 1490., il di lei padre coincide coll'età di Giuliano, e di Giorgio. Similmente nei citati indici di istromenti se ne anno alcuni riguardanti un Gabriele vivente circa il 1440.; ma neppur di questi apparisce, che abbia avuto successione maschile. Quegli, che continuò la discendenza dei Cesarini, fu un Orso contemporaneo a tutti i quì sopra mentovati, e che potrebbe essere germano fratello del Cardinal Giuliano, e di Monsignor Giorgio, poichè i di lui figlj ereditarono tutti i beni de' medesimi, e degli altri Soggetti della Famiglia. Orso era figlio di Andreozzo Cesarini, e di Paolotia di Lorenzo de' Rustici, Dama Romana assai nobile, il qual Andreozzo era nato da un altro Orso di Gio: detti ambedue de' Montanari; Quando Orso sudetto sia stato, come sembra, fratello del Cardinale, e del Protonotario Cesarini, allora avremmo trovato i loro genitori rimasti finora incogniti. Frattanto dagli ascendenti del nostro Orso resta viepiù dimostrato, che le due casate de' Montanari, e de' Cesarini erano tutt'una. Questi oltre all'eredità dei fratelli ne ebbe una rispettabilissima per canto della moglie, che fu Simodea detta anche Semidea de' Brancaleoni erede in gran parte del patrimonio di questa nobilissima Famiglia Signora di molti feudi in Sabina, e singolarmente di quei posseduti dalla nostra Casa Cesarini, in parte ereditati, in parte comprati (22). Dal matrimonio di Orso, e Semidea nacque Gabriel Cesarini capo della famiglia, Angela moglie di Stefano Margano, e Paola di Francesco Leni (23). Forse dei medesimi genitori fu figlio ancora un Martino Juliano Cesarini ricordato dall' Infessura trà i Conservatori di Roma all' anno 1484. (24). Gabriele si accasò con Gulina figlia di Gio: Andrea Colonna, e di Ambrosina Astalli, ed accrebbe il lustro della famiglia non solo con un parentato così conspicuo, ma ancora coll'acquisto di nuove Signorìe (25). Egli fu il primo, che fosse condecorato della Carica allora assai ragguardevole di Primipilo, e Gonfaloniere del Popolo Romano. Si è preteso da qualcuno, che la medesima da tempo più antico fosse stata propria della Casa Cesarini. E' privo però di fondamento tale assertiva, ed è anzi esclusa da una bolla di Martino V. riportata dal Crescimbeni, colla quale l'anno VIII. del suo Pontifica-

to crea Gonfaloniere Pietro Astalli sostituendolo a Simeotto Annibaldi, che innanzi di lui aveala posseduta, e che in quella occasione ne fece la rassegna (26). Qual fosse il Papa, che ne decorò per la prima volta il Cesarini, non lo abbiamo potuto rinvenire. Siamo però d'opinione, che se ne debba attribuire il merito a Alessandro VI. stretto parente di questa famiglia, e che in tutto il tempo del Pontificato dimostrò verso di lei una speciale propensione, e la ricolmò di singolari favori, e beneficenze (27). Ci conferma in crederlo quanto racconta il Burcardo all'anno 1494., che *D. Gabriel Cesarinus Confalonerius urbis dixit mihi locum suum esse ratione officii sui immediate post conservatores ante alios omnes Barones, quem si vellem, possem assignare sibi*; *Significavi id Sanctissimo, qui mihi commisit, quod eumdem locum ipsi Confalonerio darem, et feci*: La pretenzione del Cesarini mostra non esser molto, che egli era al possesso di quell'onorifico posto; altrimenti l'averebbe affacciata prima; poichè un lungo silenzio poteva essergli di notabile pregiudizio equivalendo ad una spontanea cessione del suo preteso diritto (28). Gabriele l'anno 1499. col consenso di Papa Alessandro rassegnò il Confalonierato al figlio suo primogenito Gio: Giorgio, al quale perciò fu spedito il nuovo Breve Pontificio (29). Gio: Giorgio ebbe per moglie Marzia Sforza figlia di Guido Conte di S. Fiora. Furono sue sorelle Caterina Moglie di Antonio Albertoni, Livia di Pietro Ludovico Capizucchi, Antonina di Carlo Muti (30), e fratelli Gio: Andrea marito di Girolama Borgia, che l'Infessura chiamò figlia di Alessandro VI. (31), Pietro Paolo (32), e Giuliano, che dal predetto Pontefice fu creato Cardinale nel 1492 del titolo de'SS. Sergio, e Bacco, poi di S. Angelo, Vescovo di Ascoli, e Arciprete di S. Maria Maggiore (33). Il medesimo Cardinale terminò la fabrica del palazzo Cesarini incominciata da Monsignor Giorgio, ed ampliò le abitazioni di sua famiglia facendo acquisto di un altro palazzo dirimpetto al primo, nel quale era inclusa la Torre Argentina, ove edificò vaghi, e sontuosi portici (34). Morto nel 1510. il Cardinal Giuliano, pochi anni dopo fu promosso alla Porpora da Leon X. il di lui nipote per nome Alessandro, che in meriti si rese allo zio anche superiore. Al solito non si indica dagli Scrittori, chi fosse

il di lui padre; ma ricaviamo dal di lui testamento, che egli era figlio di un fratello di Gio: Giorgio, e dell'ultimo Cardinal Giuliano, giacchè ivi chiama Giuliano figlio di Gio: Giorgio, da esso lui instituito erede universale, *nostrum patruelem, et fratrem consobrinum*, e però dovette essere il di lui padre Pietro Paolo di sopra nominato. Il Cardinal Alessandro di tutti i suoi beni, che erano di molta considerazione, instituì un perpetuo fedecomesso a favore di Giuliano sudetto suo cugino ed è il primo, che s'incontri nella Famiglia Cesarini (35). Egli poi se ne morì l'anno 1542. (36), avendo avuto consecutivamente i titoli de'SS. Sergio, e Bacco, di S. Adriano e di S. Maria in Via lata, il Vescovato di Albano, e di Palestrina con altri molti in commenda, ed avendo con sua gran lode esercitato varie importantissime Legazioni in servigio de'Papi, e della S. Sede (37). Giuliano sunnominato, che de'maschj pare il solo, che avesse Gio: Giorgio non trovandosi memoria di alcun altro, dopo la morte del padre seguita l'anno 1532. (38), successe a tutto il patrimonio Cesarini in quel tempo già divenuto rispettabilissimo, e senza contrasto fu il più grand'uomo, che trà i Laici abbia avuto l'inclita, e gloriosa di lui famiglia. Nella prima sua gioventù essendo Signore potente, e arbitro fin d'allora del favore del Popolo Romano, mosso da spirito di vendetta contro il Vescovo Magalotto Governatore di Roma, perchè stando egli in Bologna in compagnìa del Papa lo volle compreso nella legge proibitiva la delazione delle armi a segno di ordinare, che fosse dai sgherri ricercato nella persona, lo assalì nella strada di Campidoglio, e sebbene egli non fosse scortato che da pochi uomini a Cavallo, mentre il Governatore era accompagnato da tutti i suoi alabardieri, forzando la sua guardia egli stesso lo ferì colla spada troncandogli di netto una mano. Clemente VII., che allora regnava, sebbene ne fosse rimasto aspramente commosso, pure all'intercessione di alcuni Cardinali, e forse anche sul riflesso, che il Popolo di Roma in modo singolare attaccato al Cesarini averebbe potuto eccitare un qualche tumulto, si lasciò piegare a non procedere a rigore di giustizia contro Giuliano, al quale non fecesi soffrire altra pena, che la publicazione di una fiera sentenza emanata contro di lui dai Chierici della Camera, che però non ebbe

effetto (39). Giuliano come avea goduto le buone grazie di Clemente VII. sino all'esposto incidente, così godette eziandìo quelle di tutti i di lui successori, se si eccettui il solo Paolo IV., che nell'affare delle Galere del Gran Priore Sforza lo ebbe per sospetto, e lo comprese trà i creduti colpevoli, essendosi anch'egli trovato nel notturno congresso tenuto in casa del Cardinal Guidascanio Sforza, colla di cui famiglia, e con quella de' Colonnesi era Giuliano strettamente unito tanto di parentela, che d'interessi (40). Ma appunto nella morte di Paolo dette il medesimo una bella riprova del suo amore verso la patria, la Chiesa, e la Religione in quello stesso luogo, ove alcuni anni indietro con tanto scandalo erasi fatto reo del più nefando sacrilegio. Trasportato il popolo Romano dal furore, e dall'odio concepito contro il Papa defonto, e contro la di lui casa, trà gli altri vituperevoli eccessi, ai quali si abbandonò, fu quello di voler incendiare la Chiesa, e Convento della Minerva come uno de' luoghi destinati alla Congregazione del S. Offizio, ed abitato da quei Religiosi, a quali è affidata la principal cura di quel Tribunale. La tristissima scena si sarebbe immancabilmente rappresentata, se Giuliano Cesarini non si fosse opposto al popolo furibondo, che già avea appressato alla Chiesa, ed al Convento sudetti le fascine, e altre materie combustibili, e non lo avesse distolto coll'ascendente, che avea sopra di lui, da sì nero attentato (41). In Giuliano, e nei di lui discendenti si perpetuò la carica di Confaloniere del Popolo Romano, rimasta perciò ereditaria nella famiglia. Di questo nuovo decoroso privilegio è debitrice la Casa Cesarini al prelodato Papa Clemente VII., che sotto i 23. Maggio del 1530. segnò il seguente Motu proprio: *Nobilem Familiam Cesarinam, cujus sinceram fidem, et singularem devotionem erga Sedem Apostolicam ac Romanos Pontifices Prædecessores nostros in multis, et arduis sepe rebus perspecta est, ac nos in dilectis filiis nostris Alexandro S. Mariæ in Via lata Diacono Cardinali Cæsarino, ac nobili viro Joanne Georgio etiam Cæsarino Senatus, Populique Romani Confalonerio, qui nobis, et eidem Sedi solicita studia, ac grata obsequia indefesse in dies impendunt, quotidie experimur, paterno affectu, ut par est, ac dignitatum insigniis extollere cupientes Motu proprio, et ex certa nostra scientia, ac de Apo-*

stolicæ potestatis plenitudine officium Confaloneriatus Senatus Populique prædictorum, quod idem Joannes Georgius ad præsens ad ejus vitam obtinet, dicti Joannis Georgii liberis, posteris, ac descendentibus in infinitum ex linea masculina, ita quod post obitum Joannis Georgii dilectus filius Julianus etiam Cæsarinus prædicti Joannis Georgii filius, et successive Juliani primogenitus in eo succedat, et suis fratribus præferatur, similique modo primogeniti, ejusque primogenitus patruis, eorumque liberis etiam antegenitis, fratribusque suis post se editis præponatur cum omnibus honoribus, oneribus, juribus, obventionibus, et emolumentis consuetis perpetuo concedimus, et assignamus: Mandantes nihilominus Almæ urbis conservatoribus pro tempore existentibus, et eorum cuilibet, et omnibus, ad quos quomodolibet spectat, ut decedente eodem Joanne Georgio, seu predictum officium quomodolibet dimittente dictum Julianum, et successores liberos, posteros, et descendentes in infinitum hujusmodi ordine supradicto ad officium hujusmodi, ejusque liberum exercitium admittant prout nos ex nunc prout ex tunc admittimus, ac de emolumentis, obventionibus, et Juribus supradictis respective respondeant, et responderi faciant cum effectu iniben. &c. ac etiam decernen. irritum &c. Constitutionibus, et Ordinibus Apostolicis Senatus Populique prædictorum etiam Juramento &c. roboratis, Statutis, et consuetudinibus, ac ejusdem officii fundationi. et naturæ, Privilegiis quoque, et indultis, et litteris Apostolicis quomodolibet in contrarium concessis, confirmatis, et innovatis, quibus illorum omnium tenores, et compendia, dictique officii qualitas, et natura, etiamsi electivum, et personale existat, pro expressis, et insertis haben. latissime exten. derogamus, cæterisque in contrarium facien. non obstan. Volumus insuper, quod præsentium sola signatura sufficiat, et ubique tam in judicio, quam extra illud fidem faciat Regula contraria non obstante, seu si videbitur, litera etiam ad perpetuam rei memoriam, et in forma gratiosa expediri possit. Placet et ita motu proprio mandamus. J. (42).

Giuliano esercitava già da molti anni l' officio di Confaloniere rassegnatogli dal Padre coll' approvazione di Giulio II., e però nella solenne incoronazione di Carlo V. fatta in Bologna da Papa Clemente circa due mesi prima che accadesse il rife-

rito motu proprio, vi comparve anche egli nella publica cavalcata colle insegne, e corteggio proprio della sua dignità (43). La magnificenza, con cui adempì in tutto il tempo di sua vita alle incombenze, e funzioni di tal carica, ha dello straordinario; e principalmente riscosse la commune ammirazione nei giuochi di Agone, e Testaccio dati l' anno 1545. sotto il Pontificato di Paolo III., gareggiando in splendidezza con gl' istessi Nepoti del Papa i Farnesi, e i Sforza (44). La stima, che giustamente fecero di Giuliano i Papi, sotto il governo de' quali egli visse, gli procacciò da ciascun di essi onori, e beneficenze. Più di tutti si distinse in questo proposito Giulio III., che oltre all' avergli accordato perpetua franchigia per se, e per i suoi discendenti da qualunque siasi gabella (45), ed averlo creato Governatore di Orvieto (46) lo investì dei due nobilissimi feudi di Civitanuova, e Monte Cosaro nella Marca con titolo di Marchesato (47). Godè ancora particolarmente il favore dell' Imperator Carlo V., e del Cattolico Re Filippo, da ambedue i quali ebbe pensioni, e dal primo il comando di quattro mila fanti nella guerra del Piemonte, e la nuova investitura di molti feudi in Regno di Napoli, già altre volte concessa al di lui Padre Gio. Giorgio (48). Intanto se fu Giuliano magnifico, e grandioso nel suo trattamento, non fu, come d' ordinario succede nelle persone di tal carattere, prodigo, e dissipatore; che anzi superò tutti i suoi antenati nell' ingrandimento della Casa sua, e nell' acquisto di nuove Signorie, e Baronaggj. Nel 1561. da Ludovico Savelli comprò Castel Menardo con altri luoghi annessi nella Provincia d' Abruzzo; e nel 1564. da Marcantonio Colonna Civita Lavinia, e Ardea, e da Fabrizio de' Massimi il Castello di Genzano (49). In circa a questo tempo, e forse nel predetto anno 1564. morì il Duca Giuliano, lasciando dalla sua moglie Giulia Colonna un solo figlio maschio, che fu Gio: Giorgio, del quale il Sansovino, che gli era coetano, parla nè seguenti termini: *Gian Giorgio seguitando le vestigie del padre, e de' maggiori personaggi di questa antica, e nobile famiglia ha conservato virtuosamente la conciliatione, e la congiuntione di tutto il Baronaggio di Roma, e la inclinatione del Popolo, come anco la gratia di qualche Principe d' Italia, essendo riputato per Cavaliero inclito alla profes-*

sione dell' armi, non mancando di occuparsi in continovi esercitii militari, e cavallereschi per essercitarli più utilmente in occasione di carica conveniente al grado suo (50). Gio: Giorgio è il primo nella famiglia, che instituì una perpetua primogenitura (51) a favore dell' unico suo figliuolo Giuliano II. avuto da D. Cleria Farnese Dama commendabilissima di quell'età (49). Secondo il Gualteri Gio: Giorgio raccomandò particolarmente l' anzidetto suo figlio al Papa Sisto V., nel primo anno del di cui Pontificato egli morì; e questi quasi presago, che i Cesarini sarebbero stati un giorno gli eredi della Casa sua, prese special cura di Giuliano, per il quale l' anno medesimo eresse in Ducato il suo feudo di Civita Nuova, ed in Marchesato quello di Civita Lavinia, ed eresse ancora un Monte vacabile chiamato *Cesarino*, affinchè il novello Duca potesse sodisfare ai debiti, che per varie contingenze avea dovuto contrarre la famiglia (52). Il Duca Giuliano per testimonianza dell' Amydeno fu uomo letterato; ebbe a consorte D. Livia Orsini dei Duchi di S. Gemini, e da essa, oltre alcune femine, cinque maschj, cioè Gio: Giorgio II., Virginio, Alessandro, Pietro, e Ferrante. Il primo successe al padre nella primogenitura della famiglia; D. Virginio fu uno de' più singolari ingegni del secolo passato *dotto in greco, e in latino, versatissimo nella filosofia, nell' Astronomia, nella Geografia, nella Medicina, nella giurisprudenza, oratore al tempo stesso, e Poeta, e in ogni genere di letteratura ben istruito, paragonato perciò dal Cardinal Bellarmino, e da Lelio Guidiccioni al famoso Gio: Pico della Mirandola, e onorato di una medaglia, in cui il volto di amendue vedesi insieme scolpito* (53). Essendo stato amicissimo del Principe D. Federico Cesi fondatore dell' Accademia de' Lincei fu della medesima uno de' primi luminari, avendole lasciato in morte la sua privata Biblioteca. Delle sue opere abbiamo alle stampe un volume di poesie latine, ed Italiane publicate in Roma dai torchj di Angelo Bernabò dal Verme l'anno 1658. con tipografico lusso (54), e dedicate dal Duca Giuliano di lui nipote al Papa Alessandro VII. (55). Egli morì in età di 30. anni appena nel 1624., e l'immaturità della morte gli tolse l' onore del Cappello già destinatogli da Urbano VIII., che essendo stato di lui stretto amico fin da Cardinale, divenuto Pa-

pa lo avea scelto a suo maestro di Camera (56). La disgrazia di Virginio accelerò la fortuna di Alessandro suo fratello minore, che fu creato Cardinale l'anno 1636. e per i meriti suoi, e per ricompensare in lui quelli del defonto fratello, come si espresse lo stesso Papa. Il Cardinal Alessandro ebbe i titoli di S. Maria in Domnica, di S. Eustachio, di S. Maria in Via lata, fu Vescovo di Viterbo, ed è l'ultimo dei Cardinali di Casa Cesarini (57). Anch' esso fu letterato, e scrisse gli atti Concistoriali di Urbano VIII. dall'anno 1628. sino al 1642. (58). La presente generazione parve tutta dedita, e consacrata alle lettere, giacchè anche Ferdinando le coltivò con molto profitto, e l'anno 1618. dette alle stampe un orazione *de B. Aloysio Gonzaga*, e l'anno seguente un poemetto pur latino in lode dell' Imperator Ferdinando (59). L'Amydeno dice, che principalmente si distinse nella poesia Satirica, e che fu eccellente giureconsulto; Presa la via Ecclesiastica, e la mantelletta fu Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura. Pietro fu cavaliere di Malta, militò in Fiandra, e ai servigj della Republica di Venezia, e finì di vivere nell'isola di Candia. Trà i cinque mentovati fratelli seguì l'anno 1621. la tanto celebre transazione da noi altrove indicata, in vigor della quale a maggior conservazione, ed aumento dello splendore, e facoltà della Casa loro instituirono, o rinnovarono con speciale, ed individua approvazione Pontificia una perpetua primogenitura, alla quale sottoposero tutti i loro beni, chiamandovi in primo luogo il Duca Gio: Giorgio, quindi Virginio, Ferdinando, e Pietro coi loro discendenti maschi legittimi sostituendo in loro mancanza anche i bastardi, ed in ultimo la primogenita delle femine con quelle leggi, e condizioni, che a suo luogo si sono esposte. Il Duca Gio: Giorgio si ammogliò con D. Cornelia Gaetani, ed ebbe due maschi, il Duca Giuliano III. di questo nome padre della nostra D. Livia, e D. Filippo Prelato, e poi Duca (60), del quale a lungo si è parlato nell'elogio dell'anzidetta Duchessa D. Livia ultima della nobilissima Casa Cesarini, per il di cui mezzo questa s'incorporò colla Casa Sforza. Diciamo ancora poche cose sull'arma gentilizia della detta famiglia: Finchè la medesima portò il cognome *Montanari* per testimonianza del Sansovino, di Castallo Metallino, ed altri siffatti Scrittori, fu di

lei insegna un monte verde con un colle sopra in un campo giallo; ma dopochè prevalse l'altro casato *de Cesarini*, usò quella riferita di sopra colle parole stesse del Sansovino, e per le ragioni ivi indicate, aggiungendo il Moreri, che innanzi la pretesa vittoria riportata dai Cesarini sopra gli Orsini allora nemici dei Colonnesi, in vece dell'orso fecero per arma un montone. Da questa opinione posteriormente resa commune prese motivo un bello spirito di comporre quel celebre distico:

Ursinis ursam, Columnis redde Columnam,
Redde aquilam imperio, sola Catena tua est.

al quale fu risposto col seguente:

Ursinis ursam, Columnis reddo Columnam,
Rèddo Aquilam Imperio, cuncta catena ligat.

Ma anche su questo particolare incontriamo lo stesso inconveniente, rilevato riguardo all'origine della famiglia, della total mancanza di documenti. Rapporto all'arma *Montanara* niuna memoria ne esiste, e perciò la crediamo una pura invenzione del primo, che ne ha scritto, ciecamente seguito dagli altri. Rapporto alla *Cesarina* è certissimo, che in tempo del Cardinal Giuliano Seniore, ed anche alcuni anni dopo non vi era compresa in essa l'Aquila Imperiale. Ciò apparisce ad evidenza da alcune arme del detto Cardinale tuttavia esistenti, e che altro non rappresentano fuori della Colonna, e dell'orso, o orsa alla medesima legata (61). Or se è vera la storiella raccontata dal Metallino, dal Sansovino, e da altri, che tale insegna fosse presa dai Cesarini dopo il sognato fatto cogli Orsini, bisogna dire, che prima di quest'epoca non ne avessero alcuna. Noi pertanto siamo di opinione, che i Cesarini anticamente facessero per arma un orso, introdotta per la prima volta da qualcuno della famiglia così chiamato, poichè un tal nome fu comunissimó nella medesima, e che tale insegna fosse promiscuamente usata tanto dai Cesarini, che dai Montanari. Crediamo poi, che all'Orso si unisse la Colonna dallo stesso Cardinal Giuliano il vecchio in memoria delle grandi beneficenze ricevute da Martino V. di Casa Colonna, al quale fu debitore di tutti i suoi avanzamenti sino alla Porpora; Dal qual Cardinale riconoscendo l'intiero suo lustro la nostra famiglia, siccome di sopra si è dimostrato, è facile a comprendersi, per-

chè essa si facesse un dovere di adottare, e render propria l'arma di quel insigne Porporato. Finalmente l'Aquila Imperiale dovette per privilegio esser concessa ai Signori Cesarini dall'Imperator Carlo V., che ebbe special protezione di Gio: Giorgio I., e Giuliano I., essendo stati ambedue ai di lui servigj, e ricompensati con favori, e grazie segnalatissime. Questa ci sembra la vera origine dell'arma gentilizia dei Cesarini, o almeno la più fondata, e più verisimile; confessiamo però non potersi dir certa la nostra assertiva in quella guisa che dubbio rimane tuttora, chi sia stato il primo, che nella famiglia abbia portato il cognome *Cesarino*, e donde questi tragga la sua derivazione. Noi non abbiamo mentovato nel decorso di questo nostro compendio su la famiglia Cesarini alcuno dei bastardi di essa. Avvertiamo bensì, che anche trà i naturali vi furono ragguardevoli soggetti, come frà gli altri Monsignor Ascanio Vescovo di Oppido in Calabria (62).

NOTE.

(1) A chi non sono note le imposture del Ciecarelli in questo particolare, per le quali dopo un lungo processo fu decapitato in Roma il di primo Giugno del 1583. per sentenza di Monsignor Girolamo Mattei Auditore della Camera? Generalmente l'opera di Fanusio Campano vuolsi coniata di pianta dal medesimo come tante altre. Vedi l'aureo opuscolo del Cavalier Tiraboschi, che hà per titolo: *Riflessioni sù gli Scrittori Genealogici &c. Padova* 1789.

(2) *Dell'Origine, et de fatti delle Famiglie illustri d'Italia* pag. 330.

(3) Anche di questa Storia Genealogica si pretende Autore il Ciccarelli, che fu il primo a darcene notizia, e a nominare le persone, che ne possedevano il prezioso originale, e varie copie. Vedi il cit. Opusc.

(4) *Rer. Italic.* T. XII. col. 531.

(5) Col. 540.

(6) E' mentovato in una Bolla di Bonifacio IX. dei 6. Aprile 1399., colla quale conferma a Angelo di Manuele Ebreo suo Archiatro il privilegio già accordatogli dai predetti, e da altri Offiziali publici della Città di Roma di essere esente dalle contribuzioni, alle quali erano soggetti gli Ebrei, specialmente per i giuochi di Agone, e di Testaccio. La Bolla è stata publicata dal Signor Abbate Marini nella sua eruditissima opera *Degli Archiatri Pontificj* T. II. pag. 62.

(7) *Commentarj historici di Monaldo Monaldeschi* pag. 82.

(8) Giuliano Cesarini fu creato Cardinale ai 24. di Maggio del detto anno 1426. giorno di Venerdì, come abbiamo dal Contelori nella vita di Martino V., benchè il Ciacconio lo dica creato ai 26. dello stesso mese. Egli però non fu publicato, che agli 8. Novembre del 1430.

(9) *Ex libro Reformationum Civitatis Urbis Veteris anno* 1444. pag. 399. e seg.

(10) Ughelli *Italia Sacra* col. 672. e seg.

(11) Ivi ebbe a scolaro il celebre

Cardinal Domenico Capranica. Vedi il Commentario *De Vita, & Scriptis Dominici Capranicæ Cardinalis* dell' eruditissimo Signor Canonico Michele Catalani pag. 5.

(12) Loc. cit. Anche l' anzidetto Cardinal Capranica dovette essere stato uno dei benefattori del nostro Giuliano, poichè in una lettera, che questi gli scrive, riportata nella di lui vita, si legge *a tergo Revmo in Cristo Patri, et dño dño D. Miseratione divina S. M. in via Lata Diacono Cardin. dignissimo, & A. S. L. Domino, & benefactori meo perpetuo*.

(13) La vita del Cardinal Giuliano Cesarini non può compendiarsi in poche righe. Noi pertanto abbiamo voluto piuttosto tacerne affatto, che dirne troppo poco, riserbandoci ad altra occasione di parlarne ampiamente.

(14) Giorgio Cesarini fu creato Protonotario Apostolico non partecipante da Eugenio IV. l' anno 1438. sotto la data di Ferrara 4. *Kal. Novemb.*, e nel 1456. fu ammesso nel numero de' partecipanti da Calisto III. 14. *Kal. Jan.* (Mem. dell' Archivio Sforza).

(15) Dallo stesso Papa Eugenio ebbe Giorgio il Canonicato di S. Pietro secondo il Grimaldi, e si rese molto benemerito di quel suo Capitolo. Fu egli il fondatore della Cappella de' SS. Lamberto, e Servatio nell' antico Tempio di S. Maria della Febre, che fu detta la Cappella delle Reliquie, perchè ivi custodivansi le Sante Reliquie della Basilica, essendovi stato ancora per qualche tempo il corpo di S. Gio. Crisostomo, e poscia si chiamò de' Canonici, per essere stata destinata a loro sepoltura, quale ivi ebbe ancora lo stesso suo fondatore: *Georgius de Cæsarinis ab Eugenio ad Xystum IIII. Canonicus S. Petri, Protonotarius Apostolicus, Germanus frater Juliani Senioris Card. S. Angeli Archipresbiteri dictæ Basilicæ fundator Cappellæ SS. Servatii, & Lamberti in eadem Basilica, ubi in pace quiescit in Sacrario* (Grimaldi Lib. mss. *Descend. Canonic.* fol 11.). Presso il Torrigio si legge una memoria di tal fondazione riportata dal Signor Abbate Cancellieri nella sua Opera *De Secretariis Novæ Basilicæ Vaticanæ* T. III. pag. 1238., ove parla di una tal cappella, ed è come siegue:

Georgius de Caesarinis Protonotarius Apostolicus fieri fecit, & ornavit.

Presso il citato Torrigio leggesi pure la dote fattale dal nostro Prelato: *Georgius Cæsarinus .... sacellum in Basilicæ Sacrario SS. Lamberto, & Servatio Martyribus dicavit, ac pro sua, & Cardinalis* (*Juliani Cæsarini*) *animarum expiatione Sacerdoti ibi missam celebraturo censum attribuit*, e finalmente il giuspatronato lasciatone alla sua famiglia: *Cappella SS. Servatii Episcopi Confess., & Lamberti Episcopi Martyris in Sacrario Basilicæ per ill. D. Georgium de Caesarinis Sedis Apost. Protonotarium, & Canon. Basil. anno 1475. erecta, & dotata fuit jure patronatus & posteris suæ familiæ reservato, & jure institutionis Canonicis Basilicæ relicto cum onere, ut Cappellanus ter in hebdomada in eadem Capella rem sacram faciat.* (Cancellieri Op. cit. Ciampini *De Sacris ædificiis Constantini Magni* cap. 14. sect. 13. Raph. Sindon. *Descriptio altarium Sacros. Basil. Vatic.* cap. 18., Chattard. *Nuova descrizione del Vaticano* T. I., ed altri). Quali fossero i fondi assegnati da Monsignor Giorgio per dote dell' anzidetta sua cappella, si ricava dal suo Testamento rogato il giorno 17. Maggio del 1475. dal Notaro Evangelista Angelini, nel quale lascia *pro dote Cappelle sue vineam positam extra portam Turrionis duarum petiarum cum Canneto, & parte Vasche libera ab omni censu; item domum in regione pontis in via vecta prope locum, qui dicitur l' Im-*

magine; *item unam talmam musti super vinea extra portam Turrionis in proprietate Magistri Joannis Cappellarij*. Pare, che il primo nominato a tal Cappellania fosse un certo Domenico Cola Canonico Lateranense, constando dalle memorie dell' Archivio Sforza, che al medesimo ne fu spedita la Bolla da Sisto IV. nel 1477. *pridie idus Junii anno ejus sexto*, facendosi menzione nella medesima del giuspatronato, che ne apparteneva ai Signori Cesarini. Posteriormente una tal Cappellania fu unita alla Chiesa di S. Maria della Scala dei PP. Carmelitani scalzi, ai quali furono ceduti tutti i beni proprj della medesima col peso della celebrazione delle messe. Fu anche per opera di Monsignor Giorgio, che il Capitolo sudetto fece il considerabile acquisto della Tenuta, o Castello di Campo Morto, come deve riconoscere dal di lui fratello Cardinale, e suo Arciprete l' unione fatta alla Basilica della Chiesa di S. Biagio *della Pagnotta*, detta già *in Cantu secuto* con tutte le sue rendite. Ne abbiamo la notizia dal Grimaldi, le di cui parole sono riferite dal Ciacconio nella vita del Cardinal Giuliano Cesarini giuniore: *Julianus Cæsarinus Ecclesiam S. Blasii in Cantu secuto in via Julia ord. S. Benedicti cum suis redditibus Capitulo Basilicæ S. Petri anno 1439. se sponte abdicante libere concessit. Georgium germanum fratrem habuit virum in transigendis Ecclesiæ negociis prudentiæ singularis, quo procurante magni valoris prædiis venditis Castri Attigliani Amerinæ Diæcesis, & domibus nonnullis in urbe emptum fuit Castrum Campi Mortui pretio novem millium scutorum*.

(16) L' Arcidiaconato di Liegi detto di *Hasbania* con un Canonicato ambedue nella Cattedrale di quella Città era posseduto dal Cardinal Giuliano fratello di Monsignor Giorgio. In vigore dell' Indulto accordatogli da Eugenio IV. il Cardinale ne fece la rassegna al fratello l' anno 1436. ai 29. di Giugno in mano del Cardinal Cervantes detto il Cardinal S. Pietro in Vincola, uno dei Legati del Papa al Concilio di Basilea, che ne spedì le Bolle in quest' ultima Città *sub rogitu, & publicatione Wilhelmi Carten de Blitia*. Un altro Canonicato avea il nostro Protonotario nella Chiesa di S. Servatio di Mastrich conferitogli dal Papa *per liberam resignationem dilecti filii Leonardi de Piscia nuper ipsius Ecclesie Canonici per eum de illis, quos tum etiam Cappellanus noster, & Apostolice Camere Clericus existens obtinebat, in manibus nostris sponte factam*. La Bolla Pontificia, che si conserva originale nell'Archivio Sforza, è data *Bononie anno incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo tricesimo septimo Decimo Kal. Januarii, Pontificatus nostri anno septimo*. In essa si fa similmente menzione di altre prebende godute da Giorgio nè seguenti termini: *Aut quod ut etiam asseris Basilice Principis Apostolorum de Urbe, quorum octuaginta florenorum similium, ac Leodien., nec non majoris, & S. Salvatoris Trajecten Ecclesiarum Canonicatus, & prebendas, ac Archidiaconatum Hasbanie, qui dignitas non tamen major post Pontificalem in dicta Ecclesia existit, & ad quem quis per electionem assumitur, quorum omnium centum, & octuaginta marcharum argenti fructus redditus, & proventus secundum extimationem predictam valorem annuum non excedunt, nosceris obtinere*. Dalle sue praviste di Liegi, della qual Città è protettore S. Lamberto, e dal suo Canonicato della Chiesa di S. Servatio di Mastrich derivò in Monsignor Cesarini la sua special divozione a quei due Santi Vescovi, in onor de' quali eresse, e fondò l' anzidetta Cappella; e chi sà, che egli stesso non fosse quegli, che portò a Roma, o fece venire le

reliquie del primo de' sudetti Santi, che dai Bellandisti appoggiati solo a congetture si vogliono portate da Ugone Petrapontino Vescovo di Liegi, allorchè venne al Concilio Lateranense IV. l'anno 1215. Il nostro Protonotario Giorgio nelle Bolle de'suoi Canonicati vien distinto singolarmente *ob litterarum scientiam*. Apparisce dalle medesime, che egli erasi laureato nella celebre Università di Lovanio, chiamato perciò *Decretorum Doctor*.

(17) I Castelli confiscati a Giacomo Savelli, e poi acquistati dal Cesarini, dal Rustici, e dai trè fratelli della Valle furono Monte Asola, Forano, Cantalupo, Montorio, Poggio Mojano, e Diodato in Sabina con tutte le loro giurisdizioni, e diritti. Tal compra seguì ai 5. Settembre del 1463., e ai 10. di Gennajo dell'anno seguente il Papa confermò il contratto, e ricevette quei luoghi coi loro abitanti sotto l'immediata protezione della S. Sede (Marini *Degli Archiatri Pontificj* T. II. pag. 137).

(18) Tutta la contrada, che si estende dalla predetta Chiesa di S. Nicola sino all'altra presentemente delle SS. Stimate, ed una volta dei SS. Quaranta, fu chiamata, come gli anzidetti due sacri templi, *in Calcaria*, *e in Calcarariis*, dall'esservi ivi fornaci, o conserve di calcine, e dall'abitarvi lavoratori di calce.

(19) Ecco le parole dei due suffodati Scrittori rapporto alla prima fabrica del Palazzo Cesarini: *Julianum Cæsarinum seniorem Cardinalem Martinus dixit, qui ædes Ducum Cesarinorum fundavit*; *Julianus junior Cardinalis perfecit ornavitque* (Donat. Op. cit. pag. 495.). *Domus Reve. Juliani de Cæsarinis Diaconi Card. cum speciosa porta exornata, quam Julianus ejusdem domus Diaconus Cardinalis patruus fundavit, in qua sunt statuæ Ro:, super portam vero visuntur insignia revera cum his carminibus litteris aureis*:

Julius auratas revirenti in robore glandes
Pollicitus pacem juraque remque dabit.

(Albertini *De Mirabilibus nove, et veteris urbis Rome* pag. 88.). A fronte di queste si rispettabili autorità noi non possiamo recedere dalla nostra opinione, essendo appoggiata ad un argomento, che ci sembra evidente, e non essendo contemporanei ne l'Albertini, ne il Donati. L'esser concordi i medesimi in attribuire al Cardinal Giuliano Seniore la fondazione del sudetto palazzo indica, che incontrastabilmente è di quell'epoca. E'poi facilissimo l'equivoco, che sebbene il medesimo riconosca la sua prima origine da Monsignor Giorgio, siasene fatto autore il di lui fratello Cardinale per essere allora il principal personaggio della famiglia, la quale inoltre non avea molto figurato innanzi di lui.

(20) Il testamento di Giacomo Cesarini fu rogato da Giorgio Albini di Castiglione, e la copia di esso si conserva nell'Archivio di *SS. Sanctorum*.

(21) Gasparo Veronese ci ha lasciato la seguente memoria di Monsignor Giovanni Cesarini: *Omiseram virum optimum Johannem Mellinum... necnon Johannem Jacobi Cæsarinum, Juris Monarcham ita dixero, Rotæ nunc auditorem, virum in hac florenti, et juvenili ætate mirabilem a Paulo II. unice amatum* (Ved. Marini Op. cit. T. II. pag. 205.). Sisto IV. ai 10. d'Aprile del 1476. promosse Giovanni Cesarini, allora Canonico di S. Pietro, all'Auditorato della Camera vacante *per obitum in Curia Jacobi de Mucciarellis* (Garampi *Delle Monete Pontificie* pag. 111.). Nel 1478. seguì la morte del Cesarini, giacchè in quell'anno gli fu sostituito nell'Uditorato della Camera Giovanni Luisio *de Tuscanis* Milanese (ivi pag. 233.), e di lui non si trova memoria nel ci-

tato testamento di Giacomo suo padre fatto l' anno seguente. Egli avea tenuto la stessa carriera di Giuliano suo zio, che falsamente il Ciacconio, ed altri anno preteso, che fosse creato Cardinale da Auditore di Rota, e non da Auditore della Camera. Questa carica fu conferita a Giuliano da Martino V. con sua Bolla data da Gallicano l' anno 7. del Pontificato, come apparisce dalle memorie dell' Archivio Sforza; e ne abbiamo la conferma da un istromento riportato dal Nerini *De templo, et Cænobio SS. Bonifacii, et Alexii* pag. 554., nel quale si richiama una Bolla, o sia esecutoriale spedita *Reverendissimo D. D. Cardinali, Fratribus, et Capitulo, seu Abbatie SS. Bonifatii, et Alexii contra Evangelistam Antonii Laurentii de Surdis de regione Colupne per Reverendum virum D. Julianum de Cesarinis utriusque Juris Doctorem, Canonicum Basilice Principis Apostolorum de urbe D. N. PP. Capellanum, ac Curie Causarum Cam. Apostol. Generalem Auditorem*.

(22) Il Matrimonio di Simodea Brancaleoni con Orso Cesarini seguì l' anno 1441., come risulta dall'elenco degli istromenti appartenenti ai Montanari, e Cesarini di sopra riportati. La famiglia Brancaleoni traeva la sua origine da Ferentino, e però nel *Nuzziale* dell' Altieri a Simodea si da il titolo di forestiera. La medesima, che ha dato alla Chiesa un insigne Porporato sotto il Pontificato di Innocenzo III., possedeva molti castelli nella Sabina, cioè Torricella, Frasso, e Ginestra passati nella Casa Cesarini, e posseduti anche presentemente dalla Sforza, ed altri, alcuni de' quali similmente vennero in dominio dei Signori Cesarini, alcuni della nobile famiglia Romana Jacovacci, nella quale terminò posteriormente la Brancaleoni (Vedi il Ciacconio T. II. col. 20., e 21.). Per dare un idea in succinto, ma chiara dei beni, e Signorie, che dalla famiglia Brancaleoni passarono nella Cesarini tanto per l' eredità di Simodea, che per compre fatte ad intuito, ed in seguela del matrimonio sudetto, daremo un estratto in forma di indice delle pergamene, ed istromenti, che su questo particolare abbiamo veduto nell' Archivio Sforza per serie di anni: 1441. Donazione del Castello del Frasso fatta dai Signori Brancaleoni a Simodea moglie di Orso Cesarini loro sorella: 1444. Donazione del Castello di Caligrotta, di una parte del Castello di Monteleone, Rocca Selce, Torricella, e di altri stabili fatta dai fratelli Brancaleoni a Simodea ne'Cesarini: 1466. Donazione dei Castelli di Monteleone, Oliveto, e Torricella fatta da Francesco Brancaleoni a Gabriele Cesarini figlio di Orso, e Simodea, e possesso de' medesimi: 1466. Divisione de' beni paterni trà le figlie di Gio: Andrea Brancaleoni, che era il padre di Simodea: 1466. Sentenza di divisione sopra i vassalli, e feudo di Monteleone trà i Brancaleoni, i Cesarini, e gli Orsini: 1468. Procura di Francesco, e Mariano Brancaleoni per far donazione *inter vivos* de' loro beni a Gabriel Cesarini: 1468. Istromento publico di conferma per parte di Cola Brancaleoni di una donazione altre volte fatta da Gio: Battista Brancaleoni a Gabriele Cesarini suo nepote. In questa entrava il Castello della Ginestra per una porzione essendo stata comprata posteriormente l'altra dallo stesso Gabriele: 1475. Lettere esecutoriali a favore di Simodea Brancaleoni, e Gabriele Cesarini di lei figlio contro Pietro Angelo Orsini per lo spoglio di Monteleone: 1478. Istromento publico, col quale Braccio Brancaleoni ratifica la donazione già fatta a Gabriele Cesarini da Battista Brancaleoni, di tutta la sua porzione del Ca-

stello di Belmonte : 1483. Vendita di una parte del Castello della Torriecella fatta dai Brancaleoni a Gabriele Cesarini.

(23) Famiglie nobilissime Romane ora estinte; Dalla Margana ha preso la sua denominazione la Piazza di tal nome, poscia corrottamente detta *Morgana*, per avervi ivi la detta famiglia le sue abitazioni.

(24) Marcantonio Altieri *Nuziale*.

(25) *E i detti conservatori furono Evangelista Rienzo, Martino Juliano Cesarino, e Sao di Gozzio di Campo di Fiore, lo Priore Fra Valeriano Freapane con molti altri Cittadini* : (*Rer. Ital.* T. 11. P. II. col. 1160.).

(26) Gabriele accrebbe la già ricca possidenza di sua famiglia singolarmente col matrimonio della Colonna, come avea fatto il di lui padre Orso per mezzo di quello colla Brancaleoni. Gulina, che altri anno chiamato Godina, era ereditiera tanto per canto di padre, che della madre; Questa, che già avea ereditato gran beni dal proprio Genitore Pietro Astalli, essendo sopravissuta al marito, e alla figlia, riunì in se sola le eredità di ambedue. Era in esse compresa una grossa porzione del Tenimento d'Ardea, della quale l'anno 1510. fece libera donazione *inter vivos* a Gio: Giorgio suo nipote, nato da Gabriele, e Gulina. Lo stesso anno, che sembra fosse l'ultimo di sua vita, avendo fatto il suo testamento instituì erede universale l'anzidetto suo Nipote Gio: Giorgio. Noi lo produciamo qui sull'originale dell'Archivio Sforza, giacchè dal medesimo resta contemato quanto di sopra abbiamo esposto, e molto lume ci somministra su la storia di quel tempo rapporto alla nostra famiglia Cesarini.

In Dei Nomine Amen.

Cunctis pateat per hoc presens publicum instrumentum testamenti visuris, audituris, parituris, & lecturis, quod anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo decimo tempore Pontificatus SS in Christo Patris, & Domini nostri D. Julii Divina providentia PP. secundi indict. duodecima die vero quartadecima mensis Maji in mei Not. pub. testiumque infrascriptorum ad infrascripta ab Domina testatrice specialiter habitorum, vocatorum, & rogatorum personaliter constituta magnifica Domina, & veneranda, ac honesta vidua Domina Ambroscina filia quondam viri Nobilis Domini Petri de Astallis, & olim uxor bo. me. quondam magnifici Domini Johannis Andree de Columna Patritia Romana de Regione S. Eustachii jam in decrepita sua etate constituta, & alias per Jesu Christi gratiam sana corporis, & mente, & boni intellectus, recteque locutionis volens debitum naturale prevenire, consideransque precipue propter ejus decrepitam etatem se morti proximam, & quod ejus tempus, & hora unicuique incognita est, nolens decedere intestata, sed certam de suis bonis dispositionem facere, hoc suum ultimum nuncupatum testamentum, quod de jure civili dictis, sive scriptis facere procuravit, & fecit in hunc, qui sequitur, modum, videlicet: Et primo incipiendo ab anima, que est dignior corpore, illam Omnipotenti Deo sueque gloriose matri semper virgini Marie, totique Curie Celesti humiliter commendavit, & voluit, dum venerit casus mortis sue, sepelliri in Ecclesia S. Nicolai de Cargarariis in sepultura, ubi bo: me: D. Gulina sua filia, & olim uxor quondam magnifici viri Domini Gabrielis de Cesarinis sepulta existit. Item reliquit Ven. Societati Hospitalis Salvatoris in SS. Sanctorum de Urbe pro anniversario fiendo pro anima sua ut moris est in dicta Ecclesia S. Nicolai flor. 50. in Urbe currentes ad rationem 47. solidorum pro quolibet flor.

Item reliquit Ven. Societati B. Marie Confallonis de Urbe, & pro anniversario pro anima sua in dicta Ecclesia fiendo ut moris est alios flor. similes 50. Item reliquit, constituit, voluit, & mandavit per infrascriptos ejus heredes, quorum conscientiam desuper oneravit, pro ejus anima celebrari centum, & decem missas in infrascriptis Ecclesiis, videlicet in Ecclesia Trium Fontium, S. Sebastianii extra muros Urbis, & S. Jo. Lateranensis, S. Laurentii extra muros Urbis, S. Crucis, S. Potentiane, S. Praxedis, S. Mariæ Majoris, S. Petri, SS. Cosmi, & Dammiani, & S. Marie Liberatricis ex inferno decem missas pro qualibet Ecclesia post ejus mortem quantocius comode fieri poterit. Et quod caput cujuslibet testamenti est heredum institutio, ideo suos universales heredes fecit, instituit, & ordinavit, & omnium primo nominavit Reverendum in Christo Patrem, & Dominum D. Julianum tit. S. Angeli S. Matris Ecclesie Diaconum Card. de Cesarinis nuncupatum, & Magnificos DD. Petrum Paulum, & Jo. Georgeum de Cesarinis dicti D. Cardinalis fratres, & ipsius D. Testatricis nepotes ex dicta quondam D. Gulina ejus filia, quos jure institutionis equali portione omnia, & singula ejus bona, jura, nomina, & actiones ad eam quocumque, unumcumque, & qualitercumque spectantes & pertinentes seu spectantia, & pertinentia, & ubicumque existentes, & existentia reliquit exceptis Legatis supra, & infrascriptis. Item ligavit dicto magnifico D. Jo. Georgio de Cesarinis suo nepoti, & heredi instituto tres cannas panni nigri fini habitas per eam in exequiis prefati quondam magnifici D. Gabrielis de Cesarinis olim Patris dictorum Reverendissimi D. Cardinalis, DD. Petri & Pauli, & Jo. Georgii, quas habet in capsa, & gravavit dictum D. Jo. Georgeum ad faciendum unum calicem argenteum, quem reliquit, & dari jussit dicte Ecclesie S. Johannis Lateranensis. Item reliquit magnifice D. Martie uxori dicti D. Jo. Georgii de Cesarinis unam gonnam panni fini juxta suam qualitatem. Item reliquit D. Franciscæ relicte quondam D. Coronati de Planca unam gonnam lugubrem ut est moris. Item reliquit D. Pellegrine uxori Julii Mauti sororis ipsius D. Testatricis unam aliam gonnam etiam lugubrem, & similem. Item reliquit D. Diane uxori Petri de Vincentiis, & D. Lucretie uxori Pauli de Astallis unam gonnam aliam similem pro qualitate earum. Item reliquit magnificis dominabus D. Martie prefate, D. Catherine uxori Nobilis Antonii Paulutii de Albertonibus, & D. Antonine relicte quondam viri nobilis Caroli de Mutis suis nepotibus omnia appannamenta sua exceptis infrascriptis. Item voluit, jussit, & mandavit, quod ex filato subtili suis propriis manibus filato conficiatur pannus, & ipso confecto ex eo fieri unum camisum pro Ecclesia S. Marie Majoris de urbe, et de residuo unum par linteaminum a lecto pro magnifico D. Alexandro ejus nepote, quod camisum, et linteamina respective reliquit. Item reliquit, ac ordinavit, voluit, jussit, et mandavit vendi suas gonnas bonas, que inter sua appannamenta existunt, & de illarum pretio celebrari missas ultra jam dictas pro anima sua. Item reliquit D. Pellegrine ejus sorori predicte unam capparellam panni nigri, quam dicta D. testatrix habet inter sua appannamenta predicta. Item reliquit, ac satisfieri mandavit Lucretie sue ancille pro tempore, quo eam deservivit ad rationem duorum juliorum quolibet mense, & ultra eidem reliquit unam ex vestis veteribus suis ad discretionem prefate magnifice D. Martie. Item reliquit dicte D. Pellegrine ejus sorori unam ejus domunculam prope Ecclesiam S. Marie de Corte sitam ad usum fructum tantum durante

vita sua, post ejus vero mortem illam fundavit & esse voluit pro usu, & habitatione pauperum, & miserabilium, & honestarum mulierum ad electionem dictorum ejus heredum. Item reliquit dictis dominabus Catherine, & Antonine suis nepotibus suam dotem mille florenorum in urbe currentium sibi legatam per dictum quondam D. Petrum de Astallis ejus patrem in ultimo suo testamento, quod condidit, et omnia jura, nomina, et actiones, que, et quas habet in ea, ac omne jus suum, quod habet exigendi illam ab heredibus dicti quondam D. Petri de Astallis, si dictum legatum dicte DD. Catherina, & Antonina agnoverint, & acceptare voluerint, aliat dotem ipsam, & jura predicta prelegavit dictis suis heredibus. Executorem autem hujus sui testamenti, & ultime voluntatis dicta D. testatrix fecit, creavit, & ordinavit dictum Reverendum D. Cardinalem de Cesarinis ejus nepotem absentem tamquam presentem solum & in solidum, cui cedis omnimodam potestatem, & facultatem statim post ejus mortem omnia bona sua apprehendendi, & illa distribuendi juxta voluntatem dicte D. Testatricis, & si opus erit vendendi, & alienandi, & pretia recipiendi, & illa convertendi in usum executoris hujusmodi sui testamenti, & ultime voluntatis, & cetera alia faciendi, que veri, & legitimi executores testamentarii facere, & disponere possunt, & hoc etiam, & etiam voluit suum ultimum testamentum, ultimamque ejus voluntatem, quod, & quam valere voluit jure testamenti, & si jure testamenti non valeret, valeat jure codicillorum sive donationis causa mortis, aut alio quocumque jure melius valere potest, per quod cassavit, irritavit, & anullavit omne aliud ejus testamentum, omnemque aliam ejus ultimam voluntatem per eam actenus factum, & factam manu cujuscumque alterius notarii, & per quecumque verba derogatoria scriptum, & rogatum me notarium infrascriptum, ut dictum pro dictis publicum seu publica conficerem instrumentum, seu instrumenta. Actum Rome in regione S. Eustachii in sala domus solite habitationis dicte domine testatricis, quæ est in conspectu palatii R̃mi D. Cardinalis de Cesarinis presentibus, audientibus, & intelligentibus his videlicet honestis viris D. Hyeronimo della vecchia clerico Romano, & S. Marie Majoris Canonico, D. Angelo de Accursinis de Acquapendente Canonico S. Angeli in foro piscium, D. Andrea de Britiis della Porta Laico Navariensis Dioc., D. Belardino de placentinis clerico Ferrarien., Johanne Angelo de Ravieciombus Laico Navarien., Guillielmo Tuden clerico Bisuntine Dioc., Bartbol. mag. Cristophori laico Pisaurien. cum sequentibus testibus ad predicta habitis vocatis, & ab ipsa D. testatrice specialiter rogatis. Et ego Latinus de Masciis civis Romanus de regione S. Eustachii Dei gratia publicus Imperiali auctoritate notarius &c.

Rapporto a Gulina, che morì nel 1502., si ha la seguente memoria nel catasto di SS. Sanctorum: 1502. *Pro magnifica D. Godina quondam uxore magnifici viri D. Gabrielis de Cesarinis, & matre R̃mi in Christo Patris, & Domini D. Juliani Cardinalis de Cesarinis tit. SS. Sergii, & Baechi sepulta in Ecclesia S. Nicolai Calcarari, pro qua soluti fuerunt floreni 30. per dictum D. Gabrielem dicto Camerario.*

(27) L'etimologia della parola Primipilo, o Confaloniere ci fa comprendere senza altra spiegazione, d'onde abbia avuto origine una tal carica, e quale ne fosse il principale officio. Il Primopilato, secondo che fu instituito dai Romani, e che altro non era, che il primo frà i Centurioni, rigorosamente non sarebbe la stessa cosa col Confalonierato introdotto ne' bassi tempi, e del qua-

le era propria incombenza di portare il principal vessillo del rispettivo Sovrano, o Republica tanto nelle militari spedizioni, che nelle publiche feste, e spettacoli, onde chi era di tal dignità rivestito, chiamossi ancora *vexillifer*. Trovasi però unito l'uno, e l'altro vocabolo sotto la stessa significazione, forse perchè il comando militare del Confaloniere dopo la caduta dell'Impero sarà stato equivalente a quello del Primipilo presso gli antichi Romani. In che propriamente consistesse l'Officio del Confaloniere del Popolo Romano nei tempi, de' quali parliamo, si rileva da una bolla di Martino V., colla quale conferisce tal carica a Pietro Astalli, publicata dal Crescimbeni (*Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin* pag. 87.). La medesima non solo ci potrà servire di molta intelligenza per questo punto istorico, ma ci preparerà ancora la strada a stabilire a un dipresso il tempo preciso, nel quale il Confalonierato sudetto passò nella Ca a Cesarini.

*Martinus Episcopus servus servorum Dei ad futuram rei memoriam. Circumspecta Sedis Apostolicæ Providentia viros generis nobilitate, & virtute, ac devotionis sinceritate præstantes, ut erga ipsam Sedem, & Romanam Ecclesiam ardentiori devotione inflammentur, & accumulatione novarum virtutum clariores fiant, singulari prærogativa honoris libenter extollit, ac amplitudine dignitatis illustrat. Cum igitur dignitas, atque officium Primipili, seu Generalis Vexilliferi Romani Populi per liberam resignationem dilecti fil. Nobilis viri Symeocti de Hanibaldis Domicelli Romani in manibus nostris sponte factam, & per nos admissam ad præsens vacare dignoscatur; Nos considerantes dignitatem, & officium hujusmodi claris Romanis civibus in perpetuum suarum virtutum testimonium dari consuetam; atque generositatem, & prosapiam dilecti filii Nobilis viri Petri de Astallis Domicelli Romani egregiis virtutibus, ac fidelitatis & devotionis fervore illustrem, necnon ipsius Petri strenuitatem animo nostro revolventes, non ad ejusdem Petri, nec suorum pro eo super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed motu proprio, & de mera nostra liberalitate, ex certa scientia, eundem Petrum quoad vixerit Primipilum, seu generalem vexilliferum Romani Populi auctoritate Apostolica tenore præsentium facimus, constituimus, ordinamus pariter, atque deputamus, præfatoque Petro vexillum hujusmodi victricibus litteris decoratum ferendi, gerendi, gubernandi, figendi, atque extollendi in generalibus exercitibus tam Romanæ Ecclesiæ, quam Populi Romani nomine necnon in spectaculis, sive ludis Agonis, et die Sabati, quo Taurorum spectaculum & alia solemnia celebrantur, et etiam Testaciæ spectaculo, ac in cæteris aliis locis tam intra, quam extra urbem juxta mandatum nostrum, et successorum nostrorum Pontificum canonice intrantium, ac Civium Romanorum in Alma Urbe Præsidentium, qui pro tempore erunt, plenam harum serie concedimus facultatem, decernentes dicta auctoritate, ut si diebus, et temporibus, quibus hujusmodi vexillum deferri oportet, dictum Petrum infirmari contigerit, unus ex fratribus suis Vexillum prædictum deferre possit, et valeat, et nihilominus ut onera hujusmodi dignitatis, et officii idem Petrus facilius tolerare possit, eidem salarium, et provisionem trium florenorum in dicta urbe currentium ad rationem XL. sol. pro quolibet floreno, qualibet die, qua dictum Petrum, vel alterum fratrum, ut præmittitur, vexillum hujusmodi ferre, sive cum eodem vexillo in dictis exercitibus, vel alibi residere contigerit, nec non provisionem sex florenorum similium pro tribus diebus Agonis, Sabbati & Testaciæ præ-

dictis singulis annis sibi de pecuniis Cameræ dictæ urbis persolvendorum concedimus per præsentes. Decernentes insuper eadem auctoritate, ut præfatus Petrus omnibus honoribus, oneribus, commodis, & utilitatibus, gagiis, gratiis, privilegiis, omnibusque aliis immunitatibus, et prærogativis ad hujusmodi dignitatem, et officium de consuetudine, vel de jure quomodolibet pertinentibus uti, ac gaudere possit, et valeat. Mandantes eadem auctoritate dilectis filiis nobilibus viris Senatori almæ urbis, ac Conservatoribus Cameræ dictæ urbis, & cæteris aliis officialibus, ad quos pertinet, qui pro tempore erunt, quatenus dictum Petrum ejus vita durante ad hujusmodi officium, et ejus exercitium benigne recipiant, et admittant, ac eidem in iis, quæ ad officium ipsum de consuetudine, vel de jure pertinent, obediri, et de salario debitis temporibus responderi faciant cum effectu. Nos enim dignitatem, et officium prædictum in virtutum, fidelitatis, et devotionis dicti Petri testimonium esse volumus. Insuper quod idem Petrus antequam hujusmodi officium exercere incipiat, in manibus nostris, et successorum nostrorum Romanorum Pontificum canonice intrantium præstet in forma solitum juramentum. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ constitutionis, deputationis, concessionis, decreti, mandati, et voluntatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, et BB. Petri, et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romæ apud SS. Apostolos VII. idus Martii Pontificatus nostri anno VIII.

Cincius.

Reg. in Cam. Apost.

Gratis de mand. SS. D. N. PP.

Jo. de Nursia.

Che la carica di Confaloniere fosse propria della famiglia Cesarini fin da più remoti secoli, molti lo anno creduto principalmente su la fede dell' anonimo autore dell' Opuscolo, che porta il titolo: *Ordine, e magnificenza de i Magistrati Romani nel tempo, che la Corte del Papa stava in Avignone*: stampato dal Muratori *Antiq. It. med. aevi* diss. 29., nel quale si legge: *Veniva il Confaloniero del Popolo Romano: e questa dignità si in pace come in guerra porta lo stendardo grande della libertà Romana, il quale era di tabì cremesino con le lettere ✠ S. P. Q. R. d'oro con fregio attorno con un palmo di ricamo d' oro, e d'argento con frange d' oro. E da molte centinaja d'anni in quà pe' benemeriti della nobilissima famiglia Cesarini per successione ereditaria le è concessa dal Popolo Romano, e da Pontefici confermata infino ad oggi*: Ma perchè avesse forza una tale autorità, bisognarebbe provare, che l' autore sudetto fosse molto antico, quando lo stile, con cui è stesa la sua relazione, e molto più il dirsi già da molto tempo ereditaria nella famiglia Cesarini la mentovata carica, il che non seguì che sotto il Pontificato di Clemente VII., mostrano con bastante chiarezza, che egli era di una data assai moderna. Dall' altro canto noi abbiamo dalla riferita bolla di Martino V. due diversi Confalonieri in quel secolo XIV., che non erano della nostra famiglia, Simeotto Annibaldi, e Pietro Astalli. Il secondo, che esercitò quella carica nel decorso di quel secolo medesimo, essendo avo materno di Gabriele Cesarini, con questa sua parentela avrà aperto l' adito al nipote di succedergli, come seguì; ed ecco con autentici documenti dimostrata la vera epoca del Confalonierato di Casa Cesarini. Questa bensì possedette una tal dignità con molti più onori, e prerogative, che tutti gli altri, che innanzi di lei ne furono condecorati,

giacchè non solo l' ebbe ereditaria in tutti i suoi primogeniti, ma le ne furono in varj tempi accresciuti gli emolumenti, finchè si resero questi un oggetto di qualche considerazione. Il primo dei Papi, che accrebbe il provento del Confaloniere oltre quello stabilito nella Bolla di Martino V., fu Alessandro VI., che nel 1499. lo fissò a favore di Gio: Giorgio figlio di Gabriele nella Somma, che soleva ritrarre ogni anno per suo emolumento uno dei Cancellieri del Popolo Romano Vedi la nota (30). Giulio II. l'anno 1503. lo estese a due cento annui ducati di camera. A trecento li ampliò Paolo III. a favore di Giuliano figlio di Gio: Giorgio l' anno primo del suo Pontificato XVI. *Kal. Septembris*; a cinquecento Giulio III., ed a mille scudi anni Pio IV., il di cui motu proprio lo riportaremo nella seguente nota (29), ove parliamo della precedenza del Confaloniere al Priore de' Caporioni, essendo l' uno, e l' altro privilegio insieme unito. In progresso di tempo bisogna, che di nuovo fosse diminuito l'emolumento di questa carica, poichè l' anno 1604. soli scudi 700. si pagavano dalla R. C. al Confaloniere del Popolo Romano, come si raccoglie da una tabella stampata in quell' anno medesimo, e nel 1686. dopo la morte dell' ultimo Duca Cesarini D. Filippo essendo stato il medesimo appplicato alla Camera Capitolina, si esprime consistente in sc. 672. Il chirografo di riforma fu emanato dal Papa Innocenzo XI. sotto i 23. Marzo, e d' allora in poi non rimase al Confaloniere, che l' onorifico della sua dignità, e la regalia del sale, di fruttato di sc. 14. 40. negli anni, che si fabrica, e della metà negli altri. Anche rapporto alle regalie, queste in addietro erano state di un assai più vistoso oggetto, consistendo, secondoche è notato nella mentovata tabella in para 12. guanti, cera libre 40., pepe libre 12., confetti libre 16., nocchiata libre 4., para due fiaschi di vino, quali regalie pagavansi dal Camerlengo del Popolo Romano; para due galline, che si regalavano dal Senatore di Roma, e più un rubbio di sale.

(28) Pietro Astalli se ebbe lunga vita, come Ambrosina sua figlia, potrebbe appunto esser vissuto sino al Pontificato di Alessandro; e però senza interruzione sarebbe a lui succeduto il nostro Gabriele. Alessandro VI. favorì in ispecial modo i Cesarini. Fin da quando era Cardinale si imparentò con questa famiglia per mezzo del matrimonio di Girolama Borgia con Gio: Andrea figlio di Gabriele sudetto, e divenuto Papa l' armonia trà i Borgia e i Cesarini si mantenne costante; ed il palazzo di questi ultimi posto a S. Pietro in Vincoli fu assegnato per abitazione della famosa Vannozza madre del Duca Valentino.

(29) La decisione fatta da Papa Alessandro in favore del Confaloniere Gabriele Cesarini su la precedenza al Priore de'Caporioni non bastò per terminare affatto la questione. Questi mal soffrendo di dover cedere la mano al Confaloniere nei consiglj, a' quali spesso si trova intervenuto per obligo di officio, e nelle funzioni publiche, altre volte mise in campo le sue ragioni, che però mai riportarono l' intento, finchè Giulio III., e consecutivamente Pio IV. con due simili Motuproprj stabilirono la precedenza del Confaloniere, imponendo perpetuo silenzio ai di lui contradittori. Ecco il motuproprio di Pio, nel quale si contiene ancora il massimo aumento in quella occasione assegnato dallo stesso Pontefice alla sopradetta carica.

Pius Papa Quartus. Motu prop. etc. Cum sicut accepimus alias fel. re. Julius PP III. prædecessor noster intellecto, quod licet ab immemorabili tem-

pore Confalonerius Populi Rom. pro tempore existens incedendo, sedendo, sententias in colloquiis dicendo, et aliis quibuscumque actibus exceptis conservatoribus Cameræ urbis omnes alios ejusdem populi officiales præcedere, et illis anteferri consueverit, fuerintque tam dilectus filius Julianus Cesarinus et tunc, et nunc Confal., quam sui in officio prædicto antecessores in possessione seu quasi prioritatis, et præcedentiæ; nihilominus a certo tempore citra Prior capitum regionum inceperat jactare; quod immediate post Conservatores non Confalonerius, sed Prior Capitum Regionum pro tempore existens incedere, sedere, sententias dicere, in omnibusque et singulis aliis actibus Confalonerium præcedere, illique anteferri debere, comminatosque esse velle dictum Julianum Confalonerium in quasi possessione Prioritatis predicti perturbare; Idem Julius prædecessor considerans, quod nisi celeriter fuisset occursum & jactationibus, et comminationibus prædictis, facile potuissent suscitari tumultus, et scandala, Motu suo proprio monitis tunc expressum terminum jura, si quæ super prioritate hujusmodi haberent, allegarent, alioquin desuper perpetuum silentium eis imposuisset: cum non solum spatio termini illis præfixi, sed etiam amplius expectati nihil penitus de suis juribus ostendissent, aut allegavissent; Idem Julius prædecessor ad providendum publicæ quieti Priorem, et capita Regionum prædictos contumaces fuisse, nullum eis in præcedentia prædicta vel ad illam tam in petitorio, quam in possessorio ius competere ostendisse pronunciavit, et declaravit, propterea que eis, et successoribus eorum supradictis præcedentiæ perpetuum silentium imposuit, ipsumque Julianum, et successores suos futures pro tempore Confaloneries in omnimoda præced. præd., et illius possessione, seu quasi, itaque nullo unquam tempore ab illa amoveri, sive in ea molestari, et perturbari posset, et si quis contrafaceret, pœnam 1000. ducator. auri Cameræ Apostolicæ applican. pro qualibet molestia, et perturbatione incurreret, confirmavit, et insuper ob multa, et magna Juliani, et majorum suorum familiæ de Cæsarinis erga ipsum Julium prædictum, et S. Sedem Apostolicam impensa servitia et salarium annuum scutorum quingentorum eidem Confalonerio præstari solitum usque ad summam Scutorum septingentorum accrevit, aliaque, et alia fecit, prout in diversis ipsius Julii Papæ literis, seu motibus propriis manu sua signatis latius continetur. Nos igitur, qui non minus quam D. Julius Prædecessor almæ urbis publicam quietem remotis omnium scandalorum occasionibus desideramus, ipsumque Julianum ob suam, et majorum suorum prædictorum etiam erga nos benemerita non minus ornare, atque ut commodius dignitatem Confaloneriatus prædicti sustentare posset, consulere desiderantes motu simili eadem præd. Julii PP. quoad præcedentiam prædictam disponentes, et prout illam concernunt omnia, et singula in ipsius Iulii PP. literis, seu motu proprio desuper expedito contenta Apostolica auctoritate approbamus, et confirmamus, eaque inviolabiliter observari mandamus, et insuper etiam salarium præd. usque ad summam mille ducatorum auri de Camera augemus, augmentumque nostrum hujusmodi modis, et temporibus, quibus dicta scuta septingenta hactenus solvi consueverunt per illos, ad quos spectat, et spectabit in futurum, necnon tempore Sedis Apostolicæ vacan., ac etiam in creatione novi Pontificis omnia illa emolumenta, quæ et prout unicuique ex Conservatoribus prædictis præstari, et solvi consueverunt, eidem Juliano, et successoribus suis futuris Confaloneriis inviolabiliter præstari, et

solvi debere præsentium tenore statuimus, et ordinamus, præsentesque de surreptione, obreptione intentionis nostræ, aut alio quocumque defectu notari, seu impugnari non posse, sicque, et non aliter &c.

Con tutto quest'amplissimo motu-proprio di Pio IV. il Priore de' Caporioni non rinunziò alle sue pretensioni, e perciò dette motivo, che nuove particolari decisioni si facessero contro di lui, come seguì nella sede vacante del 1572. per decreto dei 23. Maggio; dopo il quale l'anzidetto Priore de' Caporioni si ridusse al partito di tutti quelli, che non hanno ragione, o mancano della forza necessaria per farsela valere, cioè di interporre all'opportunità le sue publiche proteste. Che poi i Signori Cesarini come Confalonieri del Popolo Romano avessero luogo ne' publici consigli col Senatore, e Conservatori, ed altri officiali della città, apparisce dai registri dell'Archivio del Campidoglio. Giuliano Cesarini intervenne ad un consiglio tenuto li 24. Gennaro 1553. (Credenz. primo T. 20. pag. 31.). Il medesimo è registrato a capo di altro consiglio insieme con Marcantonio Colonna per trattare dell'imposizione di una gabella di due giulj sopra la farina 3. *idus Januarii* 1560. (ivi pag. 61.); e similmente lo stesso anno 19. *Kal. Febr.* collo stesso Colonna, ed altri Baroni fù deputato dal Popolo Romano per intercedere da Pio IV. l'abolizione della Gabella sudetta su la farina (ivi pag. 64.). L'anno 1562. ai 22. di Giugno intervenne ad altro Consiglio, in cui si trattò di un soccorso di denaro richiesto dal Papa per i bisogni della S. Sede, come ancora ad altri posteriormente tenuti su lo stesso oggetto (T. 21. pag. 70.). Nelle congregazioni fatte nella Sede vacante di Gregorio XV. intervenne il Duca Gio: Giorgio Cesarini il dì 8. Luglio del 1623. (T. VI. pag. 259.). Questo privilegio che godevasi dai Confalonieri Cesarini per antica consuetudine fu confermato da un speciale decreto del Senato dei 21. Agosto del 1559. a favore di Giuliano Cesarini, il di cui originale in pergameno si è da noi veduto nell'Archivio Sforza del seguente tenore: Premessa la proposizione fatta dallo Scriba Senatus: *Ne pareria, sicome è sempre stato antico costume, che il Signor Confaloniero di questo Popolo il Signor Giuliano Cesarino intervenisse con la precedenza solita del Signor Prior de' Caporioni alle cose publiche, et intervenisse con noi, et voi altri Signori nelli bisogni et occorrenze di questa città, e di questo popolo con l'autorità, e meriti suoi, acciò più unitamente s'attenda al ben publico con maggior honore, et dignità del Popolo*: ne uscì il decreto *ex Senatus consulto viva voce, ac nemine discrepante, quod Illustrissimus D. Confalonerius Populi Romani interveniat in omnibus Congregationibus, et Consiliis fiendis cum solita præcedentia Mag. D. Prioris Capitum Regionum tam ipsius presentis Illustrissimi D. Confalonerii quam etiam ipsius antecessorum qua, qui prædicto officio funeti sunt, præcedere consueverunt*. Presenti a questo decreto furono i tre Conservatori Pirro Tara, Gio: Battista Cecchini, Pamfilio Pamfilj, il Priore de' Caporioni Giulio Orsini, e otto Caporioni, cioè di Colonna Antimo Marchesani, di Parione Giacomo Muti, di Arenula Girolamo Maffei, di Ponte Cencio Frangipani, di S. Eustachio Gio: Filippo Serlupi, di Campitelli Antonio Massimi, di S. Angelo Girolamo Pico, e di Ripa Girolamo Altieri.

(30) Sebbene non sia questa la prima Bolla Pontificia del Confalonierato dei Signori Cesarini, pure facendosi ivi menzione della rasse-

gna fattane da Gabriele padre di Gio: Giorgio, che a nostro parere fu il primo della famiglia, che ne fu rivestito, può la medesima in mancanza dell'altra, che non abbiam potuto rinvenire, esser sufficiente a fissare l'epoca all'incirca, in cui cominciò tal carica a godersi dai predetti Signori, somministrandoci insieme l'altra, in cui per la prima volta si accrebbe di essa l'emolumento, ed annuo provento.

Alexander Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio Johanni Georgio de Cesarinis Domitello Romano ac Primipilo, et generali Confallonerio Rom. Populi sal. et Apostolicam Ben. Nobilitas generis, ac preclare domus tue opera, necnon animi, et corporis tui prestantia, aliaque laudabilia tue juventutis indicia, sineereque devotionis affectus, quem ad nos et Rom. geris Ecclesiam, non indigne merentur, ut te condignis favoribus, ac honoribus presertim militaribus attollamus. Cum itaque officium Primipilatus, et generalis Confallonerij Romani Populi per liberam resignationem dilecti filii Gabrielis de Cesarinis de illo, quod tunc obtinebat, in manibus nostris sponte factam, et per nos admissam vacaverit, et vacet ad presens, Nos volentes te, qui de Nobili ac Domicellorum urbis ex utroque parente procreatus existis, ac dilecti filii Juliani SS. Sergii, et Bacchi Diaconi Cardinalis frater germanus, et dicti Gabrielis filius existis, premissorum meritorum tuorum intuitu favore prosequi gratioso, teque a quibuscumque excommunicationis, suspensionis, et interdicti, ac aliis censuris, et penis a jure, vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis, ad effectum presentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutum fore censentes motu proprio non ad tuum, vel alterius pro te nobis oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate tibi officium predictum sic vacans cum omnibus honoribus, salario, et emolumentis consuetis, ac aliis preeminentiis suis auctoritate Apostolica conferimus, et assignamus, teque in Primipilum, ac Generalem Confallonerium predictum tenore presentium facimus constituimus, et deputamus, ac insuper ut statum tuum juxta tui, et officii predicti dignitatis exigentiam tenere, & impensarum onera, que te maxime, dum ludi Agonis, et Testacie celebrantur, commodius sufferre valeas, de alicujus subventionis auxilio providere volentes ultra consuetum salarium, et emolumenta predicta tibi singulis annis persolvenda ad eam summam, quam alter ex duobus Cancellariis dicti Populi pro tempore existens habere quomodolibet consueverat, augemus, constituimus, et deputamus, ac de pecuniis, que ad manus Camerariorum dictorum ludorum pervenire solent, & pro tempore pervenient, et ubi dicte pecunie non sufficerent pro illius complemento, de pecuniis, ex quibus Conservatoribus, et aliis officialibus in hujusmodi casu suppleri, et satisfieri solet, tibi quoad vixeris solvendum, & tradendum fore etiam tenore presentium statuimus, et ordinamus decernentes te ex nunc ad officium predictum ejusque liberum exercitium, honores quoque onera salarium & emolumenta cum augmento predicto recipiendum fore, ac pariter admittendum. Quocirca dilectis filiis camere alme urbis Conservatoribus presentibus & futuris per Apostolica Scripta mandamus, quatenus ad officium, & exercitium predictum, necnon honores onera salarium & emolumenta hujusmodi cum augmento predicto te recipiant, admittant, et admitti faciant, ut est moris, ac de salario & emolumentis predictis in omnibus & per omnia, prout alter ex duobus predictis Cancellariis statutis temporibus a Camerariis dicto-

rum ludorum, ac aliis officialibus, ad quos solutio predicta pro tempore spectare contigerit, persolvi, & responderi faciant contradictores condignis penis compescendo. Volumus autem, quod antequam Officium predictum incipias exercere, de eo fideliter exercendo in manibus dilecti filii Raphaelis S. Georgii ad Vellum aureum Diaconi Cardinalis Camerarii nostri corporaliter prestes in forma solita juramentum, tibi nihilominus concedentes, quod si infirmitate, aut alio canonico fueris detentus impedimento, officium ipsum per aliquem idoneum de tua prosapia, vel cognatione impedimento hujusmodi durante valeas exercere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre absolutionis collationis assignationis constitutionis deputationis decreti statuti ordinationis mandati voluntatis & concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Rome apud S. Petrum anno Incarnationis Dominice Millesimo quadringentesimo quadragesimo nono Kal. Julii Pontificatus nostri anno septimo

Jo. Mutinen.

(31) Queste coi loro rispettivi mariti sono nominate da Marco Antonio Altieri come figlie di Gabriele Cesarini nel libro I. de *Nuzziali*. Riguardo a quest' opera dell' Altieri non si deve omettere, che il nostro Gabriele assai vi figura essendone come uno de' principali interlocutori.

(32) Tanto asserisce nel riferire la promozione al Cardinalato di Giuliano Cesarini Giuniore: *Die 20. Septembris Papa Alexander creavit XII. Cardinales, & in earum creatione consenserunt tantum septem Cardinales, reliqui dissentierunt. Inter praedictos fuit creatus filius ipsius natus ex se, & quadam muliere, que nupserat cuidam Domino de Arignano, & semper fuit habitus, tentus, & reputatus ejus filius, & ipse fecit ipsum in hispania de Pamplona; Item filium D. Gabrielis de Cesarinis fratrem generi sui &c.* Il matrimonio di Gio: Andrea colla Borgia seguì nel 1481., essendosene fatti i capitoli matrimoniali ai 6. di Gennaro di quell' anno per gli atti di Cammillo Benzibene; ma ambedue i conjugi morirono due anni dopo, come risulta dalla loro inscrizione sepolcrale da noi riportata di sopra trà quelle già esistenti nella Chiesa di S. Nicola de *Calcarariis*; ed a quel che sembra, senza successione.

(33) Di esso ci ha dato notizia il surriferito Testamento di Ambrosina Astalli.

(34) Molte lodi ci anno lasciato di lui il Ciacconio, l' Ughelli, ed altri. Paride Grassi nel suo Diario mss. in questi termini descrive la sua morte: *Die prima Maji obiit, et sepultus est bo. me. D. Julianus Cardinalis Caesarinus Nobilis Romanus alioquin formosus, grandis, pomposus, et totus in vita, et virtute magnificus*, ed a lungo poi ne racconta i funerali; Egli fu sepolto nella Chiesa di S. Maria d'Araceli nella Cappella della Santissima Annunziata giuspatronato della Casa. Questa Cappella era stata fabricata circa la metà del secolo XV. da Antonio Colapace cittadino Romano sotto l' invocazione della Santissima Annunziata. Qualche tempo dopo avendo bisogno di notabile risarcimento, Innocenzo VIII. con suo *motu proprio* commise al P.Fr. Tommaso da Roma Guardiano del Convento d'Araceli, che coll' espresso consenso di Jacopo Colapace fratello di Antonio fosse ceduta a Gabriello Cesarini, che si compromise di ristaurarla a proprie spese. Consentì Jacopo all' istanza, che glie ne fù fatta, e cedette al Cesarini la Cappella con

tutte le ragioni, che egli vi avea come patrono per la somma di 160. ducati d'oro essendosene stipolato l'istromento il dì 16. Febr. del 1490. per gli atti di Camillo Benimbene. Verso la fine del secolo passato fu chiusa una finestra, che stava trà la Vergine, e l'Angelo, e fuvi sostituito un altro quadro rappresentante S. Anna, sotto il di cui nuovo titolo fu allora cominciata a chiamare. Su le molte pitture tanto dell'Altare, che delle parti laterali veggasi il P. Casimiro da Roma nella Storia di quella Chiesa, ove produce eziandio le antiche inscrizioni, che vi esistevano una volta. Scrive il Vasari nella vita di Benozzo fiorentino uno dei Pittori, che v'impiegò il suo pennello, che il medesimo vi dipinse al naturale il Card. Guliano Cesarini, e Antonio Colonna. Posteriormente al tempo, in cui scrivea il P. Casimiro, prese ancora un'altra forma più moderna, che è quella appunto, che ritiene presentemente, e nel quadro dell'Altare vi campeggia a di nostri qual principal figura la B. Serafina Sforza, la di cui famiglia sostituita per eredità alla Cesarini ne è oggi la patrona. Abbiamo veduto di sopra, che tutti i soggetti di Casa Cesarini inclusivamente alla madre, e moglie del Signor Gabriello furono sepolti nella loro Chiesa patronale di S. Nicola de' Calcararj; ma da che questi fece acquisto della descritta Cappella, cambiossi il luogo delle loro tombe, avendo voluto per il primo lo stesso Gabrielle essere sepolto nella medesima.

(34) Vedi l'antecedente nota (19), nella quale ne abbiamo parlato. Bensì aggiungiamo ora alcune altre notizie su l'antica torre Argentina, che ha dato il nome alla contigua strada, ed al magnifico teatro eretto in quel medesimo sito dal Duca Giuseppe Sforza, e su l'annesso palazzo. Scrive l'Amydeno, che un Cesarini Vescovo di Argentina *fabricò una casa d'Architettura tedesca con una Torre alta, sopra la quale stà scritto ne' quattro Cantoni con lettere grandi Argentina, ed è oggi posseduta dalla Casa*; Ma con buona pace di quello Scrittore piuttosto esatto non trovasi in tutta la serie dei Vescovi di Argentina alcuno della famiglia Cesarini; e dall'altro canto sarebbe stato assai strano, che un Prelato di residenza in Germania fosse venuto a fabricare in Roma un palazzo con una torre. Il vero fondatore di quell'edifizio fu secondo noi il Cardinal Francesco *Argentino*, o *Argentina* cognome preso dalla città di tal nome, dalla quale era oriundo essendo di bassa estrazione; Questi fu Datario, Vescovo di Concordia, e poi Cardinale sotto Giulio II. Che il palazzo comprato dal nostro Cardinal Giuliano Giuniore presso alla Torre Argentina, e poscia da lui stesso ampliato, ed ornato di portici, fosse innanzi appartenuto ad un Vescovo, lo attesta l'Albertini autore contemporaneo: *Est domus Episcopi N apud Turrim Argentinam cum scala pulcherrima, apud quam Reve. Julianus II. de Cæsarinis Diaconus Card. S. Angeli porticum pulcherrimam cum columna preciosa construxit* (pag. 88.). L'Argentino fu creato Cardinale nel 1511., e perciò innanzi il suo Cardinalato dovette il di lui palazzo passare in dominio del Cardinal Cesarini morto nel 1510. Di quì si comprende il motivo, per cui il citato Scrittore lo chiama Casa di un Vescovo; del di cui nome, e qualità non ebbe notizia, o non volle aver la pazienza d'informarsene. L'uso poi, che in tutte le case de' Cardinali vi fosse una torre, era frequente in quel tempo per testimonianza del medesimo: *Nullam facio mentionem de turribus: unaquæque enim domus Reverm. Cardinalium turres habet*: (pag. 89.).

(35) Trà i beni acquistati alla Ca-

sa sua dal Cardinal Alessandro principalmente è da notarsi la grossa tenuta, o sia Casale di S. Agata, presentemente la *Cesarina*, che egli comprò l'anno 1536. dalla nobile famiglia Tebaldi, l'altro detto di S. Nicola preso in emfiteusi perpetua da Bernardino Vittori l'anno seguente, e quello di S. Quirico comprato nel 1539. dai Canonici, e Capitolo de' SS. Quirico, e Giulitta di Roma. Similmente fece acquisto del feudo della Rocchicciuola, e di una porzione di Rocca Sinibalda in Sabina con altre ricche possidenze. L'anzidetto fidecomesso fù dal Cardinale instituito per mezzo del suo testamento, che fece agli undici Febbraro del 1542. rogato da Angelo Glandonio.

(36) Ai 13. Febraro, secondo il Ciacconio. Il di lui cadavere fù sepolto nella Chiesa d'Araceli nella Cappella Cesarini.

(37) Il Ciacconio enumera tutte le varie legazioni addossate al Cardinal Alessandro, e le molte Chiese Vescovili da essolui godute. Trà queste annoverasi anche la Chiesa di Pamplona, della quale publicò l'anno 1531. *Statuta, et constitutiones*; e però dal Mandosio gli vien dato luogo tra i Scrittori Romani (Cent. 1. n. 24.). Egli infatti era assai dotto, e degl'uomini di lettere amantissimo, onde si legge di lui presso il Ciacconio: *Doctus doctos viros fovebat, domique liberaliter alebat, vir ingenio clarus, et juris scientia consultissimus, urbana placiditate longe placidior, et cum esset doctrina praefulgens, ingenii perspicax, litteratorum omnium amantissimus, ac defensor semper extitit*: La di lui dottrina è encomiata ancora da Paolo Manuzio; ed in alcune lettere a lui scritte dal Sadoleto può vedersi, quale stima facesse del medesimo questo gran Cardinale.

(38) E' degno di esser quì riferito il magnifico funerale fatto a Gio: Giorgio secondo la descrizione, che ce ne ha lasciata ne' suoi Diarj il Cerimoniere Biagio da Cesena, che si trovò nel di lui palazzo al momento, che egli rese lo spirito. *Die Veneris 15. Martii dum visitassem Rm̄um D. Alexandrum Cardinalem de Caesarinis, & jam secum pluries fuissem, quia magnificus D. Jo. Georgius de Caesarinis laborabat in extremis, me loquente cum ipso familiares retulerunt illum tunc expirasse. Erant ibi D. Raphael de Casalibus, & Antonius de Friapanibus, plures alii Romani cives, fuit conclusum de funeralibus, & sepultura pro die sequenti; invitaverunt omnes Religiosos, & praelatos Curiae, oratores, & familiam D. N. Papae pro hora 14. in Ecclesia Aracaeli associaturos corpus; feci vocare duos cursores, qui convenirent, dedi cedulas; deputati fuerunt pro Romanis convitandis, et ordinandis praefati Antoninus, & Raphael, & concluserunt de quorum societatibus, videlicet S. Jo:, della Nuntiata, de Consolatione, & Confalone. Item quia defunctus erat Confalonerius Populi, & Senator, & Conservatores, & Caputriones urbis, de quibus omnibus isti deputati curam, & ordinationem haberent, ego vero de Religiosis, Praelatis, Oratoribus, Baronibus, & familia PP.; fuit etiam conclusum de tortiis & quot, videlicet 80. sine confalonibus; item de vestiendis lugubribus, & familiaribus Cardinalis X. vel XII., item de faculis, & omni cera candelarum necessaria. Die Sabati 16. Martii summo mane adducto D. Jo. Franco accessimus ad domum praefati Rm̄i de Caesarinis, & ordinavimus omnia, quae praeparanda erant, & venientes Praelatos, & nobiles locis suis in loco praeparato; magnificum D. Julianum filium defuncti cum aliis consanguineis, & affinibus in alio loco praeparato, & separato adveniente hora,*

etiam Prælatis Palatinis cum familia Papæ expectantibus retro in plateola, ubi babitabat D. Paulus Capizuccba, fuit servatus talis ordo, ut contentiones tollerentur. Primo Crux de Aracæli cum fratribus, & aliæ Religiones mendicantium; post eas clerus Romanus cum suo Camerario, tunc societates laicorum Romanorum secundum consuetudines suas; Confalones societatum ante & post secundum ritum Romanum. Ante funus immediate Senator, Conservatores, & Barones urbis, D. Stephanus de Prænestina, D. Laurentius Cibo, et nonnulli de Ursinis. Circum cadaver, et letticam erant caporiones cum suis baculis iu manibus dispositi, binc inde per alas comitabantur bomines Hospitalis S Joannis portitores funeris; Post cadaver funesti famuli defuncti vestiti nigro panno, inde D. Julianus filius defuncti medius inter RR. DD. Patriarcbam Alexandrinum & Patriarcbam Hierosolymitanum, sic continuantes duo Prælati unum consanguineum funestum associantes, præcedentibus istos duobus cursoribus cum suis mazzeis argenteis. In Ecclesia, postquam venerunt, corpus immediate Ecclesiae locatum fuit caput versus Altare, pedes versus portam, funesti cum Prælatis suis dimediantibus eos in cancellis chori a dextris, a dextris in introitu Senator, Conservatores, Barones, & caporiones, & alii cives a sinistris; in cboro sermonem fecit Fr. Franciscus de Vallat:s. Postea ego recessi ad prandium cum duobus sortiis mibi a fratribus transmissis: (Mss. della Bibl. Valenti ec.). Il P. Casimiro racconta anch' esso nella sua Storia d' Araceli un sì magnifico funerale tratto dal Diario del Martinelli, ma ivi non solo è riportato in minor dettaglio, ma anche con alterazione di alcune circostanze, come dal confronto di ambedue le leggende può rilevarsi. Non dal solo descritto funerale si deduce la potenza, e grandezza, a cui era giunta la casa Cesarini nella persona di Gio. Giorgio: più ancora apparisce dall' essere stato compreso il medesimo nella concordia seguita in Campidoglio sotto il Pontificato di Giulio II. trà i primi Baroni Romani Guelfi, e Gibellini, i Colonna, gli Orsini, i Savelli, i Conti, e gli Anguillara. Essendo la mentovata concordia un bel monumento della Storia di quel tempo si facciamo un dovere di produrla sù la copia, che ne esiste nell' Archivio Sforza: *Ad laude, & gloria dello Omnipotente Dio Padre Figliolo e Spirito Santo, e della Bma, e gloriosissima sua madre sempre Vergine Maria, e de li BB. Principi de li Apostoli Petro & Paulo nostri Protettori; Ad bonor & stato et exaltatione del SS. Signor Nostro Julio Papa Secondo, e della S. R. Ecclesia, & conservatione del Stato Ecclesiastico, pace, quiete, & ben vivere del alma Ciptà de Roma nostra, e comune madre. Noi Fabritio Colonna per noi per lo Sig. Prospero Colonna absempte, & per tutti li altri de Casa absempti, & de essa Casa seguaci, & adberenti, per li quali de rato promettemo, Pompeio Colonna Vescovo Reatino, Prospero Colonna de Cave, Julio Colonna, Mutio Colonna, & Octaviano Colonna, & ciascuno de noi per noi medesimi: Julio Ursino per noi, e per lo Signor Joban Jordano absempte, e per tutti li altri de la Casa absempti, & de essa Casa seguaci, & adberenti, per li quali similmente de rato promettemo, Roberto de li Ursini, & Franciotto de li Ursini, et ciascuno de noi per noi medesimi: Antimo Savello, & Sylvio Savello, & ciascuno de noi per noi medesimi: Joban Conti per noi, & per Federico nostro Fratello, Julio de Poli, & Lando de Roccba de Maximo, & tutti de Casa de Valmontone absempti, per li quali de rato promettemo come de sopra: Fabio de Casa de Anguillara, & Joban Baptista de*

Stabia per noi, & per tutta Casa de Anguillara, per la quale similmente de rato promettemo: Paulo Planca vice, & nomine de Johan Giorg o Cesarino absempte, per lo quale similmente promettemo per major fermezza, & perpetua stabilità de la Sancta reconciliatione, honesta & laudabile uniono, & concordia fra noi a dì XXV. del presente mese in nel palazo de li magnifici Signori Conservatori, & in loro presentia universo S. P. Q. R. spectante spontaneamente, & con unanime vo lontà fatta, & con lo baso de la bocca prestita, firmata, & stabilita promestemo, juriamo, & vosamo alla S., & individua Trinità, Gloriosissima Madre, & BB. nostri Protettori, & ad voi S.P.Q.R. astante, & intelligente, & ad questo atto congregato quella perpetua, & inviolabilmente observar rimettendo fra' de noi omne odio, rancor, & malivola volontà: & con bonor & gloria de la prefata Sanctità de N.S. Julio Papa Secundo, & de la Sedia Apostolica justificatamente defendere la Republica Romana rejecti, & obliti li pernesiosi nomi de Guelfi, & Jubellini, & le rascioni, jurisdictioni, privilegi, immunità, & statuti per la prefata Sant. di Nostro Signore, & predecessori de quella ad essa Rep. concesse & confirmate manotenere et defendere, et dell' una, e l' altra parte et loro seguaci, et adherenti comodi, et bonori, et emolumenti como proprij de perfecto, sincero, et benivolo animo, et senza alcuna exceptione, overo fraude unanimamente aiutar, et favorir obligando stato, robe, figlioli, et la propria vita per coaservatione de lo honesto laudabile et tranquillo vivere de epsa cipta, l' bonore stato & gloria de la prefata Sanct. de N.S., & de la Sede Apostolica sempre salvo, & reservato. Et qualunque di noi, o vero de nostri consorsi, seguaci, & adherenti a le cose predicte voto & juramento per se o per altri publice & occulte in ditti ovvero in fatti directe vel indirecte contravenessi, invocamo imploramo & exoramo la implacabile ira de lo Onnipotente Dio ad perpetua peraitie, ultimo esterminio & desolatione de nostre persone proprii figliuoli bonor stato & robbe; & ipso facto siamo infami periuri & rebelli de la Divina majestà, obrobrio al mondo come publici inimici prodisori & patricide de la propria patria, & in perpetua & memorosa damnatione & infamia sia licito le imagini de tali contravenienti depingere sotto sopra ad modo de perfidi & crudeli traditori nella faccia del Campidoglio, & in altri lochi publici dal Populo frequentati in perpetua commemoratione, & testificatione de loro scelerata vita.

(39) Il racconto si hà dall' anzidet o cerimoniere all' anno 1534., in cui seguì un così strepitoso fatto: *Die Sabbati 14. Martii R.D. Gregorius electus Episcopus Liparen. Gubernator urbis fuit in visita pauperum de mane in curia Capitolii, rediens versus domum fuit insultatus a D. Juliano de Cesarinis qui una cum octo vel decem equitibus eum vulneraverunt, et dum aufugeret versus Minervam, impeditus in via propter bestias deferentes ligna, non valens transire fuit crudeliter vulneratus in capite, & in spatulis, & manu dextra abscissa in platea Minervæ. Equus se firmavit, & ipse cecidit, & sublevatus ibi in domo D. Christophoræ affinis meæ motæ charitate; casus inauditus & insolitus, & satis horrendus; & causa fuit, dum alias esset Pontifex Bononiæ, iste Gubernator fecit inquiri circa personam dicti D. Juliani, an haberet arma, quod, ut dicitur, graviter tulit idem Julianus, & digito signavit os suum. Cardinalis de Cesarinis Nepiani reperiebatur cum Oratore Imperiali apud Ascanium de Columna venationis, & piscationis gratia, qui subito evento tali casu reversus est, & recto itinere ad Pontificem, & licet Papa multum moleste tulerit causam, tamen nihil*

innovavit, maxime quia Rmi de Farnesio, dellu Vulle, & Truneu. Episcopi Cardinules illico iverunt ad eum, & satis plucuverunt illum: Alcuni paragrafi dopo riporta il Cer moniere la sentenza dei Chierici di Camera ne' termini seguenti: *Et quia RR.DD. Clerici, & Præsidentes Cameræ Apostolicæ vigore motus proprii D. N. Papæ pronunciaverant contra D. Julianum de Cesariais illum declarando rebellem, & bostem Sedis Apostolicæ, et incurrisse crimen læsæ Mujestutis propter insultum, & vulnera per eumdem D. Julianam, & complices saos illata in R. D. Gregorium Magulottam electum Liparea. & Gubernatorem urbis privando illum omnibus bonis, & illa confiscundo, necnon ipsum & omnes hæredes omni dignitate et bonore præsertim Confulloneriatus Urbis inhabilitundo eos in perpetuum ad illam*; *gravis quidem sententia, quæ stampata est, & ab omnibus potest videri & legi*:

(40) Vedi gli elogj del Card. Guidascanio Sforza, e dei di lui fratelli Par. I.

(41) Trà gli altri molti, presso i quali si trova la memoria di un tal fatto, così lo riferisce il Nores nella sua Storia della Guerra di Paolo IV.: *Spirato che fù, passarono alla Chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove pare si custodivano alcuni prigioni per imputazione di eresie, et altri casi gravi, e liberati molti tentarono ardere tutto il Monasterio, e gettare i fruti dalle finestre, e lo facevano, se il Sig Giulio* (cioè Giuliano) *Cesarini non s' interponeva*: (Mss. della Bibl. Valenti).

(42) Arch. Sforza.

(43) Nella descrizione della solenne cavalcata fatta in Bologna per l'incoronazione di Carlo V. lasciataci da Biagio da Cesena si legge dopo il Gonfaloniere di Giustizia di quella città, che ne portava il gran stendardo: *Vexillum inde Romani populi, quod magnificus Julianus de Cesarinis Confalonerius Populi Romani deferebat, armatus supraveste de brocato, et equo paluduto, ac duodecim staffeiis ad unam livream induti velluti pavonatij*:

(44) I Giuochi di Agone, e di Testaccio formarono per molto tempo il nostro Carnevale di Roma. Quelli, che si fecero nell' indicato anno 1545. furono certamente i più splendidi, e magnifici. Non sarà fuor di proposito darne una breve descrizione, dalla quale possa acquistarsene una giusta idea, e conoscersi più in dettaglio, quale sfoggio di lusso, e di ricchezza facesse in tale occasione il nostro Confaloniere Giuliano Cesarini. Dell' autenticità di quanto saremo per dire niuno potrà dubitare, avendo tutto ricavato da una contemporanea relazione, che allora ne fu fatta, e che si conserva mss. nella Biblioteca Altieri non diversa dall' altro manoscritto, che ne possiede l' Albani, citato dal Signor Abbate Marini (*Degli Archiatri Pontificj* T. 2. pag. 72.) con questo titolo: *Il vero progresso della festa d Agone, et di Testaccio celebrata dai Signori Romani nel giovedì et nel lunedi di Carnovale dell'anno 1545., come solevano fare li antichi Romani col vero significato delli Carri Trionfali*. Eccone dunque la descrizione: *Giovedì che fù alli 21. di Febraro 1545. si celebrò la festa di Navona secondo il modo antico; tutti quelli, che havevano da entrar in così solenne pompa si ridattero nella piazza di Campidoglio donde se partirno sù le 20. hore, et vennero verso la piazza d Agoni, e con l ordine infrascritto. Erano primi nell'ordinanza molti trombetti a cavallo vestiti de rosso, appresso quali veniuano li ministri della giustizia con l' insegne loro; seguitavano li artieri della città in tutto settemila, che durò il passare circa quattro hore con trombe, tamburri, e fiffoli, e partite in tante compagnie, quante sono le arti,*

et divisi in tante parti, quanti erano li carri trionfali, frà li quali tramezate andavano dette fanterie sotto le loro bandiere armate bravamente d'arme bellissime.

Siegue la descrizione de' Carri, che noi non riportiamo colle parole dell'autore per non esser troppo prolissi, in ludendovi esso una lunga spiegazione del loro significato inutile al sostanziale della festa. Ne diamo perciò il solo estratto: Il primo Carro era quello di Trastevere rappresentante il circo massimo. Il secondo del Rione di Ripa, sopra del quale grandeggiava con vari emblemmi la statua della fortuna. Il terzo del Rione d S. Angelo, che figurava la città di Costantinopoli. Il quarto di Campitelli, ove vedevansi espressi al naturale gli orti esperidi. Il quinto del Rione della Pigna con la statua di Cibele Turrita. Il sesto di S. Eustachio, nel quale era rappresentato una specie di concilio in atto di condannare gli eretici. Il settimo del Rione della Regola con un cervo, che inseguiva alcuni serpenti avendone afferrato uno con la bocca. L'ottavo di Parione con uno smisurato Grifone suo simbolo, posto alla custodia di un nascondiglio d'oro. Il nono di Ponte con due Cavalieri a cavallo affrontati insieme sopra un ponte, uno vestito alla Romana, e l'altro alla barbaresca, de' quali il primo restava vincitore. Il decimo di Campo Marzo con due eserciti sopra, da una parte de' Turchi, e dall'altra di Italiani, Tedeschi, Spagnuoli, e Francesi, che venivano alle mani, dichiarandosi la vittoria per i secondi. L'undecimo di Colonna rappresentante i due monti Abila, e Calpe con un braccio di mare ad essi intermedio, per il quale veleggiava una nave diretta verso l'Oceano. Dopo questo Carro veniva gran copia di guastatori con vettovaglie, artiglierie, e diversi arnesi proprj di un campo militare. Seguiva il duodecimo carro del Rione di Trejo o Trevi con un Cavaliere armato alla Romana, che con lancia in mano superava un barbaro, già messosi sotto i piedi. Per trattenimento della festa oltre l'ordine consueto eravi un gran mongibello rappresentato sopra un altro carro tirato da cavalli, ai quattro cantoni del quale vedevansi bellissimi trofei, e sotto il mongibello fù preparato un magnifico fuoco artificiale, che fecesi eseguire nell'entrare in Agone con gran maraviglia, e divertimento di tutti gli astanti. Appresso seguitava il carro del Rione de Monti, che figurava la favola di Prometeo legato al monte Caucaso. Quindi venivano in bella ordinanza i Contestabili di tutti i tredici Rioni in numero di 300. con spade, e targoni all'antica, ne' quali erano dipinte le insegne dei loro rispettivi rioni; i Gentiluomini delle città di Sutri, e Tivoli chiamati dal Senato alla festa; ed 82. giovanetti, che dicevansi giuocatori, vestiti all'antica con diverse livree d'oro, ed argento, e di seta sopra bravissimi cavalli, scortati ognuno da molti staffieri anch'essi con gran lusso vestiti chi di raso, e chi di velluto. Veniva in ultimo un numeroso coro di musica framezzato da molti trombetti a cavallo. Chiudeva poi la processione de' Carri quello del Papa, la di cui statua in abito Pontificale si ergeva nel mezzo, ed ai lati si ammiravano quattro bassirilievi allusivi alle di lui virtù. Tutte queste macchine ambulanti erano tirate da bufali. Il carro Pontificio era seguito da due Sindici del Popolo Romano, Mario Maccarone, e Alessandro de Grassi, in mezzo ai quali marciava l'Officiale dell'anello con il bastone in mano, e l'anello in cima, che fu Messer Francesco Salamone; da trè Manescalchi con paggi, e staffieri, Bruto Got-

tifredi , Vincenzo Dolce , e Pier Domenico Madaleni ; Dai Caporioni con simile corteggio , che furono di Ripa Cola Vangelista , di S. Angelo Lelio de Fabj , di Campitello Tiberio Margano , della Pigna Antimo Capizucchа , di S.Eustachio Rotilio Alberino , della Regola Giulio Americi , di Campo Marzo Pietro Cardello , di Parione Alessandro Cinquini , di Ponte Gio: Battista Altuiti , di Colonna Vincenzo del Sordo , de Trejo Rinaldo de Bracciano , di Monti Muzio de Mantaro ; Dal Priore de Caporioni Adriano Velli ; dai due Cancellieri Curzio Frangipane , e Belardino Caffarelli , che conducevano in mezzo l'*Illustrissimo Sig Giuliano Cesarini Confaloniere di Roma , che portava il gran Confalone Romano , et era ricchissimamente vestito, e tutto carico di gioje insino sù li speroni , e fù stimato , che havesse gioje attorno per più di 30. milia scudi , et haveva quattro paggi vestiti all' antica di tela d oro , e 20. staffieri superbamente vestiti alla sua livrea* ; Finalmente dai Conservatori Santi da Corneo , Lorenzo Velli , e Alessandro d'Alessi , e dal Senatore con gli altri Officiali del Campidoglio . Questa sontuosa , e magnifica cavalcata partita dal Campidoglio *venne per la strada nuova sù la piazza della Pigna , e delli Cesarini,e poi alle case della Valle, e giunti che furono alli Massimi voltorno verso Campo di fiore , e di lì entrarono nella Piazza Farnese , dove vi era la Sant. di N. S. nel suo Palazzo insieme con molti Illmi Cardinali , il Duca di Castro , e l' Illma Signora Geronima sua moglie , e l' Illma Sig. Vittoria sua figlia , l' Illmo Sig. Duca di Camerino , l' Illma Madama Margherita sua moglie , l'Illma Signora Costanza Farnese Sforza , e l Illma Signora Francesca Sforza Ursina , e molti altri Signori , e Signore , quali lascio indietro per brevità , e circondata che ebbero detta piazza, andorono nella Strada di Corte Savella , e di lì al Palazzo dell' Illmo Card.S.Fiore , e poi in Banchi , e svoltorno per la strada dell' Imagine di Ponte verso S. Simeone , e di li alla piazza di S. Apollinare , e introrno nella piazza nagone , e circondatala più volse in battaglione , et essendo già appresso alle 24. hore partirno , e ciascheduno ritornò a Casa sua . Et è per opinione de molti che si sono spesi in detta festa più di cento milia scudi senza il vestire , che fecero l'artigiani honoratamente , che fu una spesa grandissima , e questo è quanto fu fatto in detto giorno :*

Alla descrizione della festa di Agone siegue immediatamente l' altra di Testaccio , già publicata dal Crescimbeni , (*Stato della Basilica di S. Maria in Cosmedin* pag. 90.) , e che qui aggiungiamo a piena cognizione , e schiarimento de' giuochi sudetti : *Domenica passata si doveva fare la festa in Testaccio , ma per la perversità del tempo fu differita al giorno seguente . Il lunedì adunque andò tutto l' ordine della Festa in Testaccio nel medesimo modo , che haveva fatto giovedì in Agoni , eccetto i carri . Questo luogo è il più comodo , e il più bello dà spettacoli che si possa imaginare al mondo . A ponente è il Monte Testaccio , a levante è un piccolo colle , sopra il quale è il Monastero di S. Savo , a Settentrione è quella parte dell' Aventino , che hà fortificata il Papa , ed alcune case di vigne, a mezzogiorno sono le mura di Roma , lungo le quali ad ogni dieci canne è un Torrione . Tutti questi luoghi erano pieni di gente, e vedeva ciascheduno comodamente . Oltre queste parti più eminenti vi era un gran numero di palchi, e di carri legati insieme , che servivano e per la vista, e per difesa . Nel mezzo è un gran prato , nel quale dalla banda di Tramontana era il catafalco di Madama . Il luogo fù tutto circondato dalle fanterie , e da cavalli ; e da poi con bella pompa fecero di se mostra tutti quelli ,*

che il giovedì l'havevano fatta sì bella in Agoni. Intanto s'incominciò la gran caccia, nella quale furono morti 13. tori, e furono rovinate giù da Testaccio 6. carrozze, e sopra ciascuna di esse era un palio rosso, e un Porco vivo, per guadagno delli quali si fecero non manco prove, che in ammazzare li Tori. Frà molte livree, che si videro quel dì, ve ne fù una di 36. mattaccini vestiti di rosso a cavallo con zagaglia in mano, e questi furono i primi ad assaltare i Tori. Ma la più notabile cosa, che si vedesse, fù una livrea di 6. cavalieri, che fecero il Cardinal Farnese, il Cardinal Santa Fiora, il Duca di Camerino. Questi erano vestiti da soldati all'antica, e gli vestimenti erano d'oro, e d'argento, e di seta con riccami, trapunti, fregi, et lavori sopra lavori, et tanto ben concertati, et contesti sì riccamente, e con tal vaghezza, che a me non basta l'animo descrivergli. Con la medesima maraviglia erano anche ornati i loro bellissimi cavalli, i quali furono di tanta destrezza, e di tanta gagliardia, che a tutto il popolo parve miracolo le cose, che fecero i sei cavalieri sopra di quelli, e specialmente d'avanti alle belle Donne. Li compagni delli prefati Cardinali, e Duca in questa livrea furono il Duca di Melfi, il Conte di Santa Fiora, e il Principe di Macedonia. Si corsero ancora trè palii, gli barbari di broccato d'oro, i cavalli di velluto cremisino, le cavalle di velluto pavonazzo: il corso cominciava dove le mura della Città si congiungono col Tevere, e passava per mezzo la prateria, e terminava alla cima del monte Aventino, sì che ciascuno poteva benissimo vedere dal principio al fine. Io non entro a ragguagliarvi di alcuni altri particolari, perchè sarebbe troppo lunga istoria; Sichè questo vi basti di quella giornata. Il dì di Carnevale corsero il pallio gli asini, e le bufale secondo l'usanza, e bagordi e tumulti a furia. La notte si recitò una comedia in casa de' Caffarelli. Il primo giorno di quaresima fù la stazione a S. Sabina, la quale fù tanto solenne, che molti vennero in disputa, chi fosse più bello il carnevale, o la quaresima di Roma. e a V. S. bacio le mani. Di Roma 21. di Febraro 1545: Bisogna dire, che veramente i giuochi celebrati nel detto anno facessero gran colpo su l'animo de' Romani, e degli altri, che v'intervennero; giacchè molti si dettero premura di stenderne la relazione, onde non se ne perdesse la memoria. Due altre sono citate pur dal Crescimbeni, la prima stampata con questo titolo: *Li grandi trionfi, feste, Pompe, et livree fatte dalli Signori Romani per la festa d'Agone, et di Testaccio etc.*: L'altra manoscritta, dallo stesso veduta nella libreria de' Gesuiti di Tivoli, compilata da Gio: Maria Zappi Tiburtino, che fu uno de' giuocatori, e il porta Stendardo della sua patria. In ambedue si combinano le descrizioni, come nella riferita di sopra, se non che in quella del Zappi si da un più preciso dettaglio della comparsa, e sontuosissimo equipaggio del nostro Confaloniere Cesarini, in grazia del quale, ed a maggiore intelligenza dell'accompagnamento di questo principalissimo Officiale della nostra città, e popolo Romano quì appresso lo uniamo colle parole del contemporaneo Scrittore: *Ecco che ultimamente viene dopo li giocatori, et Caporioni Romani lo illustrissimo Signor Giuliano Cesarini Confaloniere dell'illustrissimo Popolo Romano a cavallo sù in un cavallo simile a quel di Marcho Aurelio con il superbo suo stendardo bellissimo con l'impresa al solito di Romani ✠ S. P. Q. R. con il suo troncone della lancia indorata, che in la sua veste con il cimieri vi portava tante diverse gioie, che dicevano alcuni, che valevano più di trenta milia scudi et similmente in la fronte del cavallo vi era una gioia*

bellissima, li adornamenti del cavallo di drappi con penachiere, che io non so, come mi .... di lodar quelli sfoggi. Avanti al detto Signor Giuliano vi andavano con le sue bellissime livirere innanti novantasei staffieri contl da me Gio: Maria Zappi con tanti li schiavi di diversa natara Turchi, et Mori legati volendo rappresentare li triumphi antiqui Romani in detta festa et gioco: poi si vi steno li carri triumphali ripieni di diversi trophei, di quel che mi ricordo .... perchè chi avesse volato descrivere in quel tempo questa festa, et triumpho di Testaccia, li sarebbe stato necessario haver dieci Cancellieri, et una resma di carta: Un altra lunga e curiosa descrizione di una festa di Testaccio come eseguita l'anno 1372. è riportata dal Bicci nella sua *Notizia della Famiglia Boccapadali* pag. 589. estratta da una Cronica manoscritta sotto il nome di un certo Nardo Scoccia Pile Notajo ai Mont.; ma egli stesso crede un Impostura tutto intiero quello scritto. Quanto siano antichi siffatti Giuochi, può dedursi da una Bolla di Urbano V. *ad perpetuam*, con cui protestò contro la forza, che i Romani adoperavano per obbligare le città, e luoghi vicini a mandar uomini per accrescerne la solennità (Marini Op. cit. Tom. II. pag. 72.). In principio nella festa di Giovedì Grasso detta di Agone, e nell' altra dell' ultima Domenica detta di Testaccio consistevano i publici spettacoli del Carnevale di Roma. Un terzo giorno vi fu aggiunto intermedio trà i due suddetti, cioè il Sabato destinato alla Caccia de' Tori, come apparisce dalla Bolla di Martino V. da noi riportata nella nota (27). Salito al soglio Pontificio Paolo II., vi aggiunse le otto corse de' palij, che anche oggidì sono in uso, sebbene dalla loro prima instituzione riformate. Paolo avea conosciuto meglio di chicchesia il vero genio del Popolo di Roma, e le due molle principali, che lo fanno agire a seconda di chi il deve condurre, *panem, et circenses*. Quindi si studiò singolarmente di contentarlo in ambedue queste cose, coll' abbondanza de' viveri, e coi publici spettacoli, de' quali volendo godere egli stesso, poichè era di naturale piuttosto allegro, ordinò, che le corse si facessero dall' Arco di Domiziano sino al palazzo di S. Marco da esso lui fabricato, ed abitato. Così ne fa il racconto il Platina nella di lui vita: *Paulus ad ocium conversus Populo Romano ad imitationem veterum ludos quam magnificentissimos, epulum lautissimum instituit, procurante eam rem Vianesio Bononiensi Pontificis Vicecamerario. Ludi autem erant pallia octo, quae cursa certantibus in carnisprivio proponebantur singulis diebus. Currebant senes, adolescentes, juvenes, judaei, ac seorsum pastillis primo quidem pleni quo tardiores in cursu essent. Currebant et equi, equae, asini, bubali tanta cum omnium voluptate, ut omnes prae risu pedibus stare vix possent. Cursus autem et stadium erat ab arcu Domitiani usque ad aedes S. Marci, ubi Pontifex ipse solidam voluptatem percipiebat*; e nei Statuti vecchj di Roma compilati sotto lo stesso Paolo dopo essersi detto, che gli Ebrei pagavano ogni anno alla Camera Capitolina mille, e cento trenta fiorini di soldi quarantasette l' uno, gli ultimi trenta de' quali erano stati aggiunti in memoria dei 30. denari, che i medesimi sborsarono a Giuda per prezzo della vita del Redentore; e dopo essersi stabilito, in quante, e quali incombenze detta somma doveasi ripartire, si spiega, in che consistessero tali giuochi secondo il nuovo stabilimento di Papa Paolo ne' seguenti termini: *Item quod ipsi ludi Agonis, et Testaciae debeant solemniter celebrari. In primis quod fiant, et deferantur in*

eis annuli argentei deaurati quatuor, duo in Agone, et duo in Testacia, ad quorum unum cives, et ad reliquum scutiferi bastiludere teneantur. Item in campo Testaciæ tria bravia aurea, et sericia deferantur, ad quorum unum currant equi Romanorum, ad secundum forensium, ad tertium vero jumentarii modo usitato. Item sex carrociæ (duabus quæ consueverunt per Molendinarios fieri, ibidem computatis), in quibus poni debeant animalia consueta, scilicet duo juvenci, & duo porci in qualibet carrocia; illis tamen juvencis, qui consueverunt per Monasteria S. Pauli, et SS. Sabæ et Gregorii conferri anno quolibet pro ludis prædictis particulariter computatis. Et ipsæ Carrociæ debeant panno rubeo cooperiri ad honorem populi Romani. Item additum est dicto festo ex gratia SS.D N.Pauli Papæ II., quod ex pecuniis Cameræ fiant sex alia bravia, unum pro Judæis currentibus die lunæ ante Dominicam carnis privii, aliud pro pueris Christianis die martis, aliud pro juvenibus Christianis die mercurii sequenti, aliud pro sexagenariis die Veneris, aliud pro asinis die lunæ carnisprivii, aliud pro bubalis die martis carnisprivii: (cap. 213.).

(45) Due sono i Motuproprj di Giulio III. riguardanti l'esenzione da qualsisia gabella a favore di Giuliano Cesarini, e suoi discendenti. Il primo, con cui gli accorda il privilegio, è in data *Romæ pridie Kal. Martii anno primo*. Il secondo, col quale proibisce agli altri Baroni Romani di metter fuori alcuna nuova pretensione a questo titolo, è segnato 5. *Kal. Julii anno primo*. I medesimi furono ammessi in Camera dal Cardinal Camerlengo Guidascanio Sforza con sue lettere patenti dei due Giugno dello stesso anno.

(46) Il Breve del Papa è dato *Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris V. Maji* 1551., sottoscritto *Gal, Aquinas*; ed in vigore del medesimo gli è aumentata l'annua provisione nella somma di scudi 150. su la cassa de' maleficj di quella città. Il Sansovino ha errato in dare a Giuliano il governo di Rieti in luogo di quello d'Orvieto.

(47) Civitanuova l'anno 1551. fu data in governo da Giulio III. a Giuliano Cesarini, e poco dopo correndo ancora l'anno sudetto gli fu concessa in feudo a terza generazione non computata la di lui persona collo sborso di sc. 14. mila somministrati alla Camera Apostolica per supplire alle spese de la guerra, ed alla fortificazione de' luoghi marittimi dello Stato minacciati dal Turco. Ma siccome dopo preso da Giuliano il possesso di quella Terra si trovò, che l'annua rendita non oltrepassava i 300. scudi, la quale perciò non era corrispondente al capitale dei 14. mila scudi, l'anno seguente lo stesso Papa in compenso vi aggiunse la Terra di Monte Cosaro con suo Motuproprio dei 26. Febbraro, nel quale oltre tutto l'esposto di sopra si esprime ancora, che la rendita di questa seconda era di 200. scudi all'anno. Per i motivi detti a suo luogo l'anno 1556. Paolo IV. fece sequestrare a Giuliano ambedue i sopraccennati feudi, delle rendite de' quali restò privo sino alla morte del Papa. Venuta la Sede vacante ne fu subito reintegrato dal Collegio de' Cardinali in vigore della seguente lettera scritta in nome de' medesimi al Governatore della Marca esistente in originale nell' Archivio Sforza: *Miseratione divina Episcopi, Presbiteri, et Diaconi S. R. E. Cardinales. Reverende tamquam frater salutem et sinceram in Domino charitatem. Cum dilectus nobis in Christo Dominus Julianus Cæsarinus miserit aut mittat istuc ad recuperandam possessionem castrorum suorum Civitæ novæ et Montis Cossari, et forsan hactenus*

illam recuperaverit, volumus, et tibi injungimus, ut si ejus agentes dictam possessionem jam recuperaverint non solum illos in ea aut super ea non impedias, sed in illa tuearis, et defendas. Si vero possessionem hujusmodi nondum receperint, ipsis in ea recipienda faveas, & assistas contrariis non obstan. quibuscumque.

Datum Romæ in Palatio Apostolico ex nostra Congregatione generali sub sigillis trium nostrum in ordine priorum. Die XXII. *Augusti* M.D.LVIII.

P. Paulus Gualterius.

Fuori: *Reverendo tamquam fratri Gubernatori Marchiæ.*

Con lettera poi del Cardinal Guidascanio Sforza Camerlengo in data dei 31. Agosto dello stesso anno gli furono restituiti ancora tutti i frutti percepiti dalla Camera Apostolica durante il sequestro sudetto a ragione di 500. scudi all' anno, e di più altri scudi 6517. soldi 88., e den. 10. per varie armature, moschetti, piccioli cannoni, grano, vino, carni salate, e salnitro portati via in quell'occasione dalla Rocca Simbalda parimente suo feudo. Pio IV., che fu eletto Pontefice in quel conclave, l'anno 1560. confermò ambedue le investiture di Civita Nuova, e Monte Cosaro accordate da Giulio III., e poco dopo ad intuito dei servigj resi da Giuliano alla S. Sede, e singolarmente di quello di averle somministrato varie somme di denaro nei di lei bisogni con nuova Bolla in data del detto anno perpetuò nella famiglia ambedue i summentovati feudi abilitando alla loro successione anche le femine, e gli illegittimi, ed erigendo Civitanova in Marchesato, primo titolo portato dai Signori Cesarini (Mem. e Pergam. dell' Arch. Sforza).

(48) Gli accennati feudi sono Colle fegato, Torre di Taglia, Rocca Randisi, Poggio S. Giovanni, e Poggio di Valle nella Provincia d'Abruzzo. I primi trè con i Castelli di Riatti, e Marchitello dopo la morte dell' ultimo loro possessore Franciotto Mareri furono da Carlo V. conceduti in feudo perpetuo a Gio: Giorgio Cesarini *ob ejus fidem devotionemque erga nos & Statum nostrum, intuitu etiam Reverendissimi Cardinalis de Cæsarinis ejus fratris*, e l'Imperial Diploma porta la data di Mantova *die* 12. *mensis Aprilis anno a Nativitate Domini* 1530. Siccome però Riatti e Marchitello erano compresi nello Stato della Chiesa, la qual circostanza rendeva in parte invalida l'infeudazione di Carlo V., lo stesso Imperatore spedì altro Diploma *in Civitate Bononiæ die* 26. *mensis Febr. anno a Nativitate Domini* 1533., col quale rinnova a Giuliano Cesarini figlio di Gio: Giorgio l' investitura perpetua dei mentovati Castelli Colle fegato, Torre di Taglia, Rocca Randisi, e di Poggio S. Giovanni, e Poggio di Valle sostituiti a Riatti, e Marchitello. (Pergam. dell' Arch. Sforza).

(49) Di tutti gli indicati rispettabilissimi acquisti si conservano nell' Archivio sudetto gli Istromenti originali. Giuliano comprò ancora l'anno 1550. da Ascanio Colonna il feudo di Nemi; ma nel 1559. lo rivendette a Marcantonio figliuolo di Ascanio (Casim. *Memor. delle Chiese &c.* pag. 195.)

(50) Op. cit. pag. 333.

(51) Questa è compresa nel suo testamento rogato li 23. Luglio 1574. per gli atti del Pacichelli. E' da notarsi, che il nostro Marchese Gio: Giorgio dopo aver sottoposto alla detta primogenitura tutti i suoi beni in generale, fa ivi special menzione del suo Palazzo, e giardino posto a S.Pietro in Vincoli, volendolo espressamente incluso nella medesima; onde dice rapporto ad esso: *E perchè nell' eredità di mio Padre hò ritrovato il Giardino di S. Pietro in vincola*

con il palazzo vecchio senza mobili, utensili, e paramenti, ed havendolo io adobbato, & adornato di molti paramenti, teste di marmo, statue, colonne, tavole commesse di varie sorte, diverse altre sorte di marmi, bronzi antichi, camei, intagli di gioje, pitture, quadri, e molte altre cose a ornamento del Palazzo, che tutte saranno inventariate in un libro, & havendo io similmente detto giardino ampliato d'altri siti, e nove fabriche, e desiderando io, che detto luogo sia tenuto, e conservato con quelle sopradette delitie, che io le tengo, il che non si può fare se non con spesa notabile, e volendo provedere come meglio posso, che detto luogo con suoi edifizj vecchi, e nuovi fatti, e da farsi, e tutte l'altre cose sopradette restino sempre indivisi e non si possano mai per alcun tempo sino in infinito, ne in tutto, ne in parte etiam minima alienare, e conoscendo, che il primogenito per haver maggior entrata sarà più atto a conservarlo nel debito modo, ordino, voglio, e comando, e lascio che il detto primogenito solo, & in solidum succeda in detto giardino, edifizj antichi, e novi, terreni & altre case contigue, che hò comprato sin quà, e comprarò sino al tempo della morte mia, marmi, statue, diverse cose di marmo, bronzi, camei, intagli, e diverse pitture, paramenti, & altre robbe, che sono, e saranno in detto luogo, e descritte in detto inventario, quale finito che sarà, spero dare sottoscritto di mano mia al Notaro ec. Dalla riferita particola di testamento è facile rilevare, che il Palazzo Cesarini a S. Pietro in Vincoli era qualche cosa di considerabile. Questo appunto dovette essere il Palazzo abitato dalla famiglia, innanzichè passassero al Rione di S. Eustachio, ove Monsignor Giorgio, ed il Cardinal Giuliano Giuniore fabricarono quello, che presentemente ancora dicesi Palazzo Cesarini. Il Duca Giuliano figlio di Gio: Giorgio lo accrebbe ancora, avendovi fatto dei nuovi acquisti l'anno 1588. comprando da Fabrizio Cardelli alcune case, e terreni contigui per il prezzo di sc. 2. mila. Nell' indice degli Istromenti di Casa Cesarini ne è notato uno del 1616., in vigor del quale il Duca Giorgio, e Virginio Cesarini danno in affitto a Gio: Battista Crescenzj il Palazzo sudetto con giardino, e giuoco di Pallacorda per annui scudi 300. Pochi anni dopo, cioè nel 1623. ai 21. Febraro lo stesso Duca Gio: Giorgio vendette questa nobile possidenza per scudi 12. mila e 500. a Gio: Pizzullo Sacerdote Calabrese, che susseguentemente ne fece dono ai PP. Paolotti; e questi la convertirono in un magnifico Convento, come vedesi oggidì. Qualche tempo prima il Duca Cesarini avea regalato al Cardinal Ludovisi nipote di Gregorio XV. una gran parte delle statue, ed altre anticità esistenti nel mentovato suo palazzo, e giardino, delle quali il medesimo avrà arricchito la sua magnifica villa allora di nuovo fabricata. Ignorando il Duca, che quei marmi erano soggetti ad un perpetuo fidecommesso, dopo venutone in cognizione ne avvertì il Cardinale, affinchè dal Papa ne ottenesse la deroga, come seguì. Un egual permesso Pontificio fu pure necessario per l'anzidetta vendita; Il medesimo si ottenne, ma colla condizione di rinvestire il prezzo da ritrarsene. Finalmente Alessandro VII. con suo Motuproprio dei 12. Maggio 1661. tolse anche questo vincolo accordando all'ultimo Duca Giuliano Cesarini di impiegare l'indicata somma, già rinvestita in altro palazzo alle 4. fontane, in fabricar di nuovo, ristorare, e compire il palazzo di sua abitazione ai Cesarini. Questa nuova fabrica, ed ampliazione era stata incominciata fin dal 1657. avendone

accordato il permesso lo stesso Pontifice rapporto al sito di strada publica, che dalla medesima dovea essere occupato tanto in lunghezza, che in larghezza. La licenza spedita al Duca Giuliano è dei 21. Maggio del detto anno, ed ha le seguenti sottoscrizioni: *Pro Eminentissimo D. Card. Antonio Cam. J Caracciolus D.*: *Francesco Maria Antaldi Auditore*: *Francesco Orsino Maestro di strada*: *Marcello Crescenzi Maestro di Strada*: *Vincenzo Ottaviani Notaro*: *Giulio Martinelli Sotto Maestro di Strada*. (Mem. dell' Arch. Sforza).

(49) Cleria Farnese era figlia naturale del Cardinal Alessandro nipote di Paolo III., e fratello di Ottavio Duca di Parma. In lode di lei, e di Gio: Giorgio Cesarini suo Consorte vi è una canzone di Alessandro Guarnelli publicata da Muzio Manfredi *Per Donne Romane Rime di diversi* pag. 39. Rimasta Vedova di Gio: Giorgio passò alle seconde nozze con Marco Pio Marchese di Sassuolo, ed a conto di dote ebbe il Castello della Ginestra già posseduto anticamente dalla Famiglia Brancaleoni, e poi passato nella Cesarini parte per donazione, e parte per compra fattane l' anno 1470. da Gabriele Cesarini figlio di Semidea Brancaleoni. Clemente VIII. l' anno 1599. lo dichiarò Ducato a favore di Marco sudetto. Ma non avendo Cleria avuto successione dal suo secondo matrimonio, fece donazione di tutti i suoi beni a Giuliano Cesarini suo figlio, ed in tal guisa l' anzidetto Castello ritornò alla Casa, che anche oggidì lo possiede.

(52) Ecco in quali termini racconta il Gualteri i predetti favori, e grazie accordate da Sisto V. a Giuliano II.: *Pridie Kal. Sextil.* (del 1585.) *ingens fidei, probitatisque suæ specimen Pontifex dedit; namque cum sciret Julianum Cesarinum Romanum Procerem admodum adolescentem quem Joannes Georgius Pater ipsius, dum Cardinalis erat, fidei, et clientelæ testamento commendaverat, maximo ære alieno a parente, majoribusque conflato implicitum, paterna charitate illum explicandum curavit, ob eamque rem alterum montem non vacabilem Cæsarinum nuncupatum in ipsius Juliani bonorum stabilium parte centum millium scutorum simplicium, ejusque proventum duodecim millium scutatorum constituit, ut pecunias in hujusmodi monte collocantes quinque cum dimidio in singula centena capiant. Quare satis prospexit, ne Illustrissimi Adolescentis bona omnia censu, et foenore absumerentur, eumdemque Julianum Civitatis novæ, Montis Cosari in Piceno Dominum Ducali dignitate auxit ornavitque &c.* (mss. della Bibl. Valenti).

(53) Tirabos. *Letterat. Ital.* T. VIII. pag. 338.

(54) Anche prima della riferita edizione eransi vedute alle stampe alcune delle poesie di Virginio. L' Eritreo nel di lui elogio scrive: *Duo ejus poematia typis impressa circumferuntur; quorum uno Bohemicam Maximiliani Bojorum Ducis victoriam elegantissimis prosecutus est versibus; altero, quo alternis versibus longiusculis Isabellam Gesualdam Nicolai Ludovicii sponsam laudibus exornat.*

(55) Nella dedica il Duca Giuliano ricorda molti benefizj compartiti da Alessandro VII. alla Casa sua. Trà gli altri argomenti di distinzione, con cui questo Papa volle onorare il Duca Cesarini, fu notabile quello di portarsi al di lui feudo di Genzano a fargli una visita amichevole, come si deduce da un rame appostamente inciso per eternarne la memoria, e che si ha annesso alla stampa delle Poesie sudette.

(56) Vedi la vita latina scritta da

Monsignor Favoriti, e premessa alle sue poesie, l'elogio dell'Eritreo, le nostre *Memorie su la vita di Monsignor D. Virginio Cesarini* publicate l'anno 1785., l'elogio Accademico di Antonio Mascardo, e l'orazion funebre del Gesuita Alessandro Gottifredi Romano impressa *Romæ apud Lannettum* 1624. *in foglio*, ed in quarto. La medesima fu recitata nella Chiesa d'Araceli ne' solenni funerali, che ivi gli fece celebrare a publiche spese il Senato, e Popolo Romano, come erasi altre volte praticato coi gran Generali benemeriti della patria, e porta il seguente titolo: *In Funere Virginii Cæsarini oratio Alexandri Gottifredi e societate Jesu ad S.P.Q.R. Dum ei in æde Virginis Capitolinæ publico sumptu parentaret*: E' osservabile, che l'Eritreo, che ha avuto grazia particolare in sbagliare i nomi di coloro, de' quali ci ha delineato i ritratti, chiama il nostro Virginio *Virgilio*. Così pure lo ha chiamato il Gtidiccioni nel dedicargli il suo Opuscolo intitolato: *Cinque discorsi al Signor Virgilio Cesarini, trè sopra Virgilio, e doi sopra Cesare*, sebbene gli dia il suo vero nome nell'altro, che ha per titolo *Parallelo fra Virginio Cesarino, e Giovanni Pico*. Giacchè all'occasione di dover parlare di Monsignor Cesarini è caduto nuovamente il discorso del Principe D. Federico Cesi, si crediamo in obligo di osservare, che egli ebbe in seconda moglie Giulia Veronica Sforza, la quale non può esser altri che una delle figlie del Conte Alessandro Sforza di Borgonovo, dandocene notizia una canzone di Francesco Stelluti stampata in Roma per le loro nozze l'anno 1631. in quarto presso il Mascardo (*Leonis Allatii Apes Urbanæ* pag. 112.). Pertanto all'albero dei Conti di Borgonovo dovrà aggiungersi a Veronica l'illustre Consorte da noi tralasciato.

(57) Riguardo alle sue Chiese Titolari fu molto benemerito di quella di S. Maria in Cosmedin avendovi ristorato tutto il tetto, come attesta il Crescimbeni *Istor. della Basilica di S. Maria in Cosmedin* pag. 235. In ordine al di lui Vescovato, sebbene non lo ritenesse, che due soli anni, dopo i quali lo rinunziò nelle mani del Papa, si ha di lui la seguente memoria: *primarium lapidem fundamentorum novæ S. Leonardi Ecclesiæ in via Farnesia Civitatis Viterbien. solemni ritu posuit: et postero anno Seminarium tot annis Viterbii revocatum restituit*: (Synod. Viterb. pag. 244.). Egli morì ai 16. di Gennajo del 1644.: *Nell'anno 1644. il di 16. Gennaro morì il Cardinal Cesarini la mattina all'improviso soffogato dal catarro. Alli 18. gli fu fatto l'offizio con gran pompa in Araceli, dove fu seppellito nella cappella della sua famiglia*: (P. Casimiro *Mem. Ist. d'Araceli* pag. 408.). Riferisce il medesimo (pag. 353.), che l'Accademia de' fantastici consacrò a lui una raccolta di Poesie publicata colle stampe l'anno 1637.

(58) Gli Atti concistoriali di Urbano VIII. furono scritti da due rispettabilissimi Porporati, dal Cardinal Francesco Barberini, e dal Cardinal Alessandro Cesarini. Il primo dai 27. Settembre del 1623., in cui Urbano cominciò il suo Pontificato, li condusse sino ai 28. Feb. del 1628. Quì principiano quelli stesi dal Cesarini, e che arrivano sino a tutto il 1642., e da questo tempo li riassunse il Barberini sino al fine del Pontificato. Ne esiste copia trà i mss. della Biblioteca Valenti.

(59) Mandos. *Bibl. Rom.* Cent. 7. n. 88., Cinelli *Bibliot. Vol.* T. II. pag. 132. La predetta orazione fu stampata in Mantova con questo titolo: *Ferdinandi Cæsarini Romani, Ducis fratris, Oratio de B. Aloysio Gonzaga habita Romæ cum primum a S. D. N. Paulo V. postulante Serenis*.

Mantuæ Duce Religionum sacra ei decreta sunt . *Mantuæ* 1618. *in quarto* . Il Poemetto vidde la publica luce colle stampe di Ronciglione l'anno seguente, ed è inscritto: *Ferdinandi Cæsarini Ducis fratris gratulatio Ferdinando Cæsari dicta in Collegio Romano* . *Roncilioni* 1619. in quarto *apud Grignanum*. Gregorio Porzio compose in di lui lode quest' elegante epigramma.

Sanguine Cæsareo, trabeisque superbas avorum
Pulvere Palladio plena lycea teris.
Abdita naturæ reseras, Sophiæque recessus,
Et versas crebro grande Platonis opus.
Avia rimaris, rimatus pervia reddis,
Juris & immensi docta Theatra Colis.
I decus, I nostri secli, Fernande, recludet
Fama tibi sedes, teque per astra feret.

(Leon. Allat. Op. cit. pag. 92.).

(60) Il Duca Filippo dopo la morte di Giuliano suo fratello succedendo ai diritti della primogenitura chiese di esser messo in possesso anche della carica di Confaloniere del Popolo Romano, e degli emolumenti annessi alla medesima. Incontrò qualche ostacolo sotto Alessandro VII. attesa la sua passata qualità di Chierico; ma pienamente favorevole trovò il di lui successore Clemente IX., che perciò ai 23. di Maggio del 1668. sottoscrisse il motuproprio del nuovo privilegio diretto per l'esecuzione a Monsignor Girolamo Gastaldi Chierico di Camera. Venuto a morte il Duca Filippo l'anno 1685. dai Conservatori di Roma fu conferita la sudetta carica al Marchese Pompeo Muti; ma tal concessione non tenne, se non che per poco tempo, mentre l'anno seguente la Sant. mem. di Innocenzo XI. a tenore di una precedente Bolla di Alessandro VII. soppresse gli emolumenti del Confalonierato, e li applicò alla Camera Capitolina, ed a beneficio del Popolo Romano, come altrove si è già accennato; e lo stesso giorno, che fù ai 23. di Marzo, spedì il Breve di Confaloniere a favore del Principe D. Gio. Battista Pamfili *pro se, natis, & Nepotibus, & Descendentibus in infinitum* per linea mascolina. Il Principe D. Camillo successe nella carica al Padre l'anno 1707. per rassegna fattagliene dallo stesso ed approvata da Clemente XI. E finalmente terminata la linea mascolina espressa nei Brevi sudetti si ripristinarono in questa dignità i Signori Duchi Sforza Cesarini, che ne portano tuttavia il titolo, e le insegne nella propria arma gentilzia, e che si sono mostrati così gelosi di conservarla nella propria famiglia, che nella publica transazione seguita i 10. Settembre del 1709. trà D. Livia Cesarini Duchessa Sforza, e D. Cleria Principessa di Sonnino, trà le cose da restituire, e cedere alla prima è espressamente fissato per nono articolo *l'Officio di Perpetuo Confaloniere &c.*

(61) Una è ancora visibile nel muro esterno della Chiesa di S.Nicola corrispondente nel cortile del Palazzo Cesarini. Due altre esistevano a tempo dell'Amydeno, una nella Chiesa di S. Sabina ristorata nel 1441. dal Card. Giuliano il vecchio, e l'altra in quella di S. Angelo in Pescaria di lui titolo Cardinalizio, nella Cappella della SS.Trinità, ora della Beatissima Vergine fondata dal medesimo, o dal Card. Giuliano Giuniore, che anche presentemente è gius patronato dell' Eccellentissima Casa Sforza Cesarini.

(62) Ascanio fù fatto Vescovo di Oppido ai 20. Febraro del 1538. per rassegna del Cardinal Alessandro Cesarini *cum dispensatione super defectu natalium*, e governò quella Chiesa

sino al 1542. L'Ughelli ha creduto, che la medesima vacasse in detto anno per morte di Monsig. Ascanio, quando vacò per cessione, che questi ne fece il di 5. di Luglio, come è notato nei Diari Pontificj: *Die mercurii 5. Julii 1542. apud S. Marcum fuit Consistorium, Sanctiss. &c. admisit cessionem de Ecclesia Oppidensi factam a D. Ascanio illius Episcopo, & illi providit &c.* Circa la fine di questo medesimo secolo visse un Gabriele Cesarini, del quale non avendo trovato alcuna memoria trà i legittimi della famiglia, siamo di sentimento, che egli pure sia bastardo. Questi si distinse in letteratura, e l'anno 1593. recitò l'orazion funebre latina nelle publiche esequie fatte in Araceli al Duca Alessandro Farnese, stampata in Roma dal Zannetti, che ne publicò similmente la traduzione Italiana riferita dal Cinelli luog. cit. Altri naturali non pochi s'incontrano nei testamenti dei Sig. Cesarini, e nei publici istromenti ai medesimi appartenenti; ma non essendosi particolarmente distinti per doti personali, di buon grado li tralasciamo.

DELLA FAMIGLIA SAVELLI.

Eccoci ad un altra Romana famiglia, su la quale i Genealogisti anno potuto spaziare a loro bell'agio, e contentare la brama ordinariamente a tutti loro commune di condurci ad origini le più remote, e ingolfarci nel caos inestricabile di una veneranda, ma oscura antichità. Riguardo alla Savelli non è bastato ad essi di ripeterla da qualcuna delle famiglie dell'Impero Romano, o anche della Republica. Non erano ancora gettate le fondamenta di Roma, quando i Savelli non solo esistevano, ma erano potenti Signori, e Principi Sovrani: Aventino coetaneo di Latino Re del Lazio, e che fu in di lui soccorso nella guerra contro i Trojani, è il primo stipite conosciuto di questa famiglia, alla quale egli stesso come capo, e condottiere dei Popoli Sabelli dette il nome di Savella. Dal medesimo si traggono le successioni sino alla di lei estinzione seguita nel principio del cadente secolo con tanta felicità, che quasi mai s'incontrano vuoti, e interruzioni. Giacchè i nostri Storici si eran dati tanta pena di giungere sino a Aventino, con un poco più di viaggio sarebbero arrivati sino ai figlj di Noè, e ci averebbero così dato l'esempio di una famiglia, che direttamente venisse da quel Patriarca, e di cui per lo spazio almeno di 40. secoli si potessero assegnare tutte le distinte generazioni le une alle altre successe con mirabile continuità. Possono vedersi presso i medesimi, e specialmente presso il Sansovino tutti quei molti soggetti di Casa Savelli, che per loro testimonianza furono rivestiti delle prime magistrature Romane sino al Consolato. Affinchè poi non le mancasse anche l'onore della Corona Imperiale, alla medesima pure vollero alcuni, che appartenesse l'Imperator Marco Aurelio. Terminata la Republica, e sparsa nell'Impero la luce Evangelica ecco agli illustri Savelli pagani sostituiti altri più gloriosi campioni, Papi, Vescovi, e Santi dell'uno, e dell'altro sesso. Liberio, Eugenio I., Benedetto II., Gregorio II., i SS. Cajo, e Mansueto Arcivescovi di Milano, S. Pellegrino Vescovo Antissiodorense, Marino I. Vescovo di Ferrara, Fabio I. Vescovo di Be-

vagna, S. Gavino Martire della Sardegna, S. Alessio, S. Lucina, S. Sabina, tutti a testimonianza di siffatti Scrittori furono della famiglia Savelli chiamata da essi eziandio *de Quintiliis*, e *de Moute Aventiuo* per rendere meno soggetta a difficoltà la loro assertiva. Lasciamo sguazzare nelle loro imposture cotesti Storici, seppure di tal nome son degni, e senza perdere il tempo a confutare opinioni o manifestamente false, o che è impossibile autenticare con sufficienti prove, veniamo a fissare la vera origine, per quanto può con documenti stabilirsi, della nobilissima famiglia Savelli, certamente delle più distinte trà le patrizie Romane. Onofrio Panvinio, del quale con ragione disse il Maffei, che *primus desiit nugari*, per incombenza datagli dal Cardinal Giacomo Savelli uno de' suoi più segnalati protettori, compose un opuscolo col titolo *Gentis Sabellæ Monumenta*, nel quale raccolse tutte le memorie, che sussistevano di tal famiglia, e che potevano rinvenirsi, come egli medesimo attesta nella Dedicatoria al Cardinale (1). In questo suo opuscolo pregievole al pari di tutte le altre di lui opere, dopo premessa l'opinione del Volaterrano, che parlando di Onorio IV. sulla testimonianza di alcuni autori, che egli non cita, afferma venire i Savelli da Castel Savello, opinione, che si protesta non voler discutere (2), stabilisce per il primo soggetto conosciuto della famiglia Aimerico padre di Onorio III.: *Nulla autem gentis Sabellæ inter reliquas urbanas omni ex parte nobilissimæ aute annum Christianæ salutis* MC. (*quod sciam*) *memoria extat. Primus enim, qui hanc familiam illustravit, fuit Haymericus Sabellus, qui in urbe ante annos quinquaginta supra quadrigentos vixit, prole magis, quam virtutibus clarus*: Sebbene in materia di punti Storici, e genealogici non si debba mai rinunziare all'acquisto di nuove notizie, pure dopo le indagini di un Panvinio sarebbe sfacciata presunzione di cercare un origine anteriore, che non sia dubia, alla famiglia Savelli. Crediamo dunque ancor noi doverla fissare in Aimerico, dal di cui figlio Cencio, che salì al Trono Pontificio l'anno 1216. col nome di Onorio III., cominciò il lustro, e la potenza della medesima. I fasti di questo Pontefice sono tanto noti, quanto furono grandi le di lui gesta. Celebre erasi reso nel Cardinalato e per la carica, che con

tanta sua lode sostenne di Camerlengo di S. Chiesa, e per il libro de' Censi della Chiesa Romana da essolui composto, e che anche oggidì va sotto il nome di Cencio Camerario, col quale communemente fu chiamato essendo Cardinale. Ma assai maggiore fu la celebrità, che si acquistò dopo esser divenuto Papa. In meno di undici anni di Regno dette la corona Imperiale a due Imperatori, quella di Oriente a Pietro Conte Antissiodorense, e quella di Occidente a Federico II., che poscia scommunicò come ribelle alla Chiesa; Approvò, e confermò varj ordini Religiosi, di S. Domenico, il Serafico, e dei Valliscolari. Riedificò la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, la Cappella di SS. Sanctorum, la Chiesa di S. Bibiana; eresse nuovi monasterj, ed abbellì altri sagri templi. Fu di lui opera principalmente, che fosse oppressa in Francia l'eresia degli Albigesi, contribuì alla guerra di Terra Santa; scrisse varie decretali; e lasciò di se un nome glorioso negli Annali della Chiesa. Sebbene la Casa di Onorio sembri, che fosse al di lui nascere non solo nobile, ma anche facoltosa; pure possiam credere, che sull'esempio di Innocenzo III suo predecessore non ne trascurasse un maggiore discreto ingrandimento. D'ordinario chiamansi Pontificie quelle famiglie Romane, che vantano l'origine, e lo splendore da un Papa dentro il corso di due secoli in circa; ma realmente al ricercarne di ognuna il primo nascimento poche se ne trovarebbero, alle quali non convenisse questo titolo, benchè dovesse ripetersi da più antica data. Qual fosse il fratello di Onorio, che continuò la successione della famiglia, non è notato dalli Scrittori, neppure dal Panvinio, che da Onorio III. passa subitamente a Tomaso Cardinale di S. Sabina (3), ed a Luca di lui nepoti; rapporto ai quali non solo dice di ignorare i genitori, ma anche, se fossero fratelli carnali, o cugini. Sembra però, che questi due fossero figlj di un altro Luca fratello del Papa, riportato in alcuni alberi genealogici di Casa Savelli conservati nell'Archivio Sforza, e nella spiegazione di essi fatta nel Secolo passato da un certo Dottor Giuseppe Vincenzo Marascia Palermitano Sacerdote in S. Girolamo della Carità di Roma, che ne fissa l'epoca al 1210. Converremo dunque ancor noi in mancanza di più appurate notizie, che quegli, che continuò la discen-

denza di Aimerico, fu un Luca, che ebbe un figlio dello stesso di lui nome. Questi fu del Padre assai più celebre, e di gran potere nella patria. Conseguì più volte il Senatorato in Roma, la prima nel 1235. (4), l'altra nel 1266., anno della di lui morte, come è notato nell'inscrizione posta sul di lui sepolcro in Araceli

✠ HIC IACET DOMINVS LVCAS DE SABELLO PAT. DOMINI PP. HONORII DOMINI IOHANNIS 7. DOMINI PANDVLFI Q. OBIIT DV.EE T.SENATOR VRBIS ANNO DOM. M.CC.LXVI. C^{S}. AIA. REQVIESCAT IN PACE AM. (5)

Egli ebbe a consorte Giovanna Aldobrandesca dei Conti di Santa Fiora, e non Perna, come per errore ha preteso il Panvinio, che fu moglie di un altro Luca, del quale orora parleremo. Nel di lei deposito situato dirimpetto a quello del marito se ne è conservata la memoria, leggendosi sopra la base della cassa, che racchiude le sue ceneri.

DOMINA VANA
DE SABEL
LIS (6)

ed essendo scolpita nella facciata di essa in mezzo a due armi gentilizie di Casa Savelli quella degli Aldobrandeschi, e precisamente della linea di S. Fiora, consistente in un mezzo Leone rosso, e mezz'aquila rossa in campo giallo (7). I figlj di Luca sono indicati nella surriferita di lui inscrizione, cioè Papa Onorio, Giovanni, e Pandolfo. Giovanni morì innanzi il Pontificato del fratello, e di lui altra memoria non abbiamo trovato rimarchevole fuori di quella, che si ha dal Monaldeschi, cioè che il medesimo fu Podestà di Orvieto l'anno 1275. dopo Pandolfo suo fratello (8), e dell'altra, che leggesi presso Leonardo Aretino: *Arrigo non gli parendo da spectare più, chiamò a sę e capi della parte guelfa, e condocti nel Capitolio Romano ordinò, che fussino circundati da gente armata. Dipoi Napoleone, et Macteo degli Orsini mandò prigioni fuori della città, acciocchè ritenendogli in Roma (perchè erano huomini di grande nobilità, et gratia) non nhascessi qualche movimento. Et Giovanni, et Luca de Savegli fece restare nella pri-*

gione del Capitolio (9). Pandolfo fu un Signore de' più compiti del suo tempo e di così severa giustizia e fermezza, che il popolo Romano lo riguardò come il suo unico difensore, e sostegno per reprimere i furori della plebe, e gli eccessi dei facinorosi, e malviventi, che infestavano la città. Essendo spesso maltrattato dalla podagra, e chiragra, si rese celebre il di lui detto in prova della sua intrepidezza, e costanza d'animo, cioè che il comandare non era proprio delle mani, o dei piedi, ma del capo (10). Replicate volte fu Senatore di Roma, e principalmente sotto Niccolò III., che con Giovanni Colonna lo sostituì in quella carica a se medesimo, dopochè ne avea privato il Re Carlo (11). Negli anni 1249 e 1275 fu podestà di Orvieto, della qual città rinnovò i statuti, abbellì la publica piazza, e fece ampliare il palazzo del Commune; morì nel 1306. sepolto nella Cappella di S. Francesco in Araceli, gentilizia della famiglia con questa inscrizione.

HIC IACET DN̄S PANDVLPHVS D' SABELLO 7. DNA
ADREA FILIA EIVS QVI OBIERT ANO DOMINI M°. CCC°. VI°.
L. VIG. BTI LVC. (12)

Onorio che al sagro fonte ebbe nome Giacomo, distinto anch' egli per le qualità sue personali lo fu singolarmente per la suprema dignità, di cui venne rivestito l'anno 1285. Nel brevissimo corso del suo Pontificato, che fu solo di circa trè anni, non potè segnarne i fasti con molte imprese di rimarco; è bensì particolarmente commendata dai Scrittori la di lui religione, la probità di vita, integrità di governo, per le quali virtù ebbe luogo trà i migliori Papi; ne la posterità restò affatto priva delle di lui memorie, numerandosi trà queste la conferma dell'ordine Carmelitano, lo stabilimento delle Monache di S. Silvestro in Roma, e del Monastero, e Priorato di S. Paolo in Albano (13). Scrive il Ciacconio nella di lui vita, che *suorum amore non caruit, quos ex Ecclesiae redditibus ditavit*. Quantunque sia vero in generale, che da Onorio IV. si deve ripetere la grandezza della Casa Savelli in ordine alla sue vaste possidenze, pure sono da notarsi molte cose, che mettendo in chiaro dei fatti certamente rimasti ignoti finora vendicaranno Onorio dalla taccia di avere arricchito i parenti a tutte spese della Chiesa, principalmente dopo esser

salito al trono. Egli essendo Cardinale si trovò alla testa di un ricchissimo patrimonio, del quale una porzione, e forse la maggiore erano beni paterni, l'altra Ecclesiastici. Volendone perpetuare il dominio nella famiglia domandò al Papa Clemente IV. la facoltà di testare, che dal medesimo gli fù concessa *de bonis tam Ecclesiasticis, quam mundanis* con Bolla data in Perugia 11. *Kal. Junii Pontificatus nostri anno primo*. Munito dell' Indulto Apostolico varj anni dopo, cioè nel 1279. *indict. sexta mensis februarii die* 24. fece il suo testamento, col quale instituì eredi in tutti i suoi beni Pandolfo suo fratello, e Luca figlio di Giovanni altro suo fratello già defonto, e i loro figli maschj, in mancanza de' quali escluse le femine chiama la Chiesa Romana. Creato Pontefice confermò il testamento, ma niente aggiunse alla propria eredità mostrandosi in tal guisa tantopiù esatto, e rigido in non defraudare il Patrimonio di S Pietro, quanto più propenso erasi mostrato, essendo in condizione privata, di accrescere quello della sua famiglia. Poniamo sotto gli occhi del publico l' intiero testamento di Onorio già Papa, e per autenticità dell'esposto sinora, e perchè nel medesimo sono espressi quasi tutti i dominj, che formarono in seguito lo stabilimento, e l' appannaggio delle varie linee Savelli, aprendoci così l'adito di parlare delle medesime con dati sicuri, e non soggetti ad eccezione: *In nomine Domini Amen. Dudum SS. Pater, et D.N.D. Honorius Papa IIII. in minori officio constitutus a fe: re: Clemente Papa Predecessore suo per litteras speciales obtinuit condendi testamentum de bonis suis tam Ecclesiasticis, quam mundanis, et pro toto suo disponendi de ipsis plenam, et liberam facultatem, per quod ordinatione testamentaria de bonis hujusmodi disposuit, et omnium bonorum suorum immobilium, videlicet in Castris Albani, Sabelli, et novem unciis, et dimidia Castri veteris, quod dicitur Castrum Leonis injunctis pro diviso cum duabus unciis, et dimidia Petri, et Joannis filiorum quondam Angeli de Manganella, et in Casali, quod olim fuit Leonis de Columna, posito in territorio dicti Castri Leonis, et in Castro, quod dicitur Turris de Gandulphis, et in parte sua Montis, qui dicitur Turris Todesca, et in Turre, et Casaro, quod habet in dicto Monte cum tenimento ad ipsam Turrim, et Ca-*

sarum pertinen., que quidem omnia sunt sita in Maritima in diocesi Albauen., necnon et in Castro Fajole cum tenimento S. Martini sito in maritima in Diocesi Tusculanen., et in castris suis, que habet in collina, scilicet in Castro Arignani posito in Diocesi Civitatis Castellane cum sediis molendinorum, quæ habet sub ipsa Civitate Castellanen., et in medietate Castri Cersani positi in eadem Diocesi Civitatis Castellanen., et pro medietate Castri Turrite positi in Diocesi Nepesina necnon in Castris Palumbarie, et Montis viridis positi in Diocesi Sabinensi, ac et in bonis suis in urbe scilicet in monte de Fasso, et in alio monte posito supra Marmoratam, et in domibus, turribus, et aliis quibuscumque edificiis suis positis intra urbem, eosdem nobiles viros Dominos Pandulphum de Sabellis fratrem, et Lucam de Sabellis nepotem suos heredes instituit sub certis conditionibus, et modis insertis in ipso Testamento manu mei Notarii infrascripti in publicam formam redacti. Verum nunc idem Dominus ad apicem summi Apostolatus assumptus in eadem voluntate permanens dicta Castra cum tenimentis, pertinentiis, et Juribus eorumdem, ac vassallis, et omnibus eorum directis, et alia bona immobilia, quæ ipsis in testamento relinquebat, prout, et que ut cumque modo ante suam assumptionem ubilibet sita ad eum pertinebant, necnon et Castrum suum Castelleonis cum villis, tenimentis, pertinentiis, et juribus suis positi in Diocesi Sabinen., ac insuper tres partes Castri de Gandulphis positi in Diocesi Albanensi cum eorum tenimentis, ac pertinentiis, ac duas partes Castri Scrofani cum castro suo Ferrarie, permutatas munitiones quoque ac domos, Turres, Arces, ac hortos omnes, quos in urbe habet, ipsis Nobilibus titulo donationis inter vivos ex mera liberalitate contulit, eisque per suum anulum de ipsis presentialiter investivit, ut ipsi in posterum ipsi, et heredes ipsorum masculi perpetuo sint veri Domini, teneant, possideantque predicta adjiciens in hujusmodi sua donatione infrascriptas conditiones, et modos; videlicet quod si contingat alterum ipsorum alteri precedere sine filiis masculis, vel nepotibus masculis ex ipsis filiis masculis ex legitimo matrimonio procreatis, ad alium eorum superstitem, vel ejus filios masculos, seu nepotes ex ipsis masculis ex legitimo matrimonio procreatis pleno jure predicta castra et bona omnia absque ali-

cujus exceptionis obstaculo devolvantur, et voluit, quod ille superstes, vel ejus filii, et nepotes masculi, ad quos ipsa bona secundum predictam conditionem devolvi contigerit, authoritate propria possint ipsa castra, et bona ingredi, tenere, et possidere pro suis, vel si contingat filium seu filios masculos, nepotem, seu nepotes ex ipsis filiis masculis alterutrius ipsorum quocumque in tempore sine prole masculina ex legitimo matrimonio procreata decedere, filii, nepos, seu nepotes alterutrius legitimi in predictis rebus, et bonis suis, que presentialiter ipsis donavit, succedant eisdem in totum, si etiam ex altero ipsorum plures filii, vel nepotes ex eis masculi legitimi superfuerint, et aliquis, seu aliqui ex eis sine filiis masculis decesserint, sibi invicem inter se succedant in bonis predictis dictis Nobilibus ab eodem D. præsenti donatione collatis, exprimens, quod nullatenus sue intentionis est filias feminas aliquas natas, seu nascituras ex ipsis vel eorum altero seu ex filiis ipsarum masculinis, vel etiam filios masculos nascituros ex eis feminis posse Nobilibus ipsis, vel eorum alteri, vel filiis ipsorum, predictis rebus, et bonis, vel aliquo ipsarum aliquo modo succedere, cum ipsam femininam prolem ex ipsa, vel ipsarum filiis nascituram et quoscumque filios ab ipsis nascituros ab ipsis rebus, et bonis eisdem Nobilibus per eumdem D. collatis velit esse exclusos. In hoc tamen casu ille, vel illi, qui in dictis rebus succedent, solvere teneantur filie, seu filiabus precedentibus pro qualibet mille florenos auri; si vero eos ambos, vel omnes filios aut nepotes masculos legitimos natos, seu nascituros ex eis, seu ex eorum filiis masculis natis, seu nascituris ex ipsis contingat sine filiis masculis legitimis deficere, tunc predicta bona, et res voluit ad N. devenire proviso, quod per hoc non intendebat testamento bo: me: D. Luce de Sabellis Patris sui naturalis, quiex testamento ipso sibi possent vendicare quecumque jura, in aliquo derogare. Voluit autem idem Dominus, quod in casu predicto, quando predicta bona sua, et res debeant ad N. devenire, ipse N. solvat, et solvere teneatur filie, vel filiabus, nepoti, vel Nepotibus natis seu nascituris ex dicto D. Pandulpho, vel ipsarum filiis sex milia florenorum auri, et totidem filie, seu filiabus, nepti, seu neptibus natis, seu nascituris ex dicto D. Luca, vel ipsarum filiis. Interdixit quoque ipsis, vel

ipsorum cuilibet, et filiis eorumdem omnem alienationem de predictis rebus, et quacumque ipsarum, quod nullo modo de ipsis bonis, et rebus aliqua aliquomodo in extraneam personam, vel in quodcumque Collegium, seu pium locum, vel quamcumque Ecclesiam alienare possint, nisi forsan cum evidens coegerit necessitas, ubi rem aliquam valentem duodecim millia librarum proventus dumtaxat alienare possent. Quicumque autem ex eis, vel eorum filiis contra hoc interdictum suum venire tentaverint, ipsam rem alienandam per eum perdat, et alteri accrescat. Reservavit tum sibi omnimodam potestatem de voluntate suorum donatariorum vita sua dumtaxat revocandi donationem predictam vel in totum, vel per partem, et ad manus suas dicta Castra reducendi; que omnia, et singula predicti Domini Pandulfus, et Lucas, et quilibet eorum serio se audientes, et intelligentes, ac plene certificati de omnibus, et singulis super Jus, et narratis inter se invicem approbarunt, acceptarunt, et ea omnia, et singula sic esse, et fieri voluerunt promittentes invicem pro se ipsis, et eorum heredibus, et successoribus perpetuo omnia, et singula, que superius enarrarunt, invicem facere, attendere, et observare, et contra ea nullo modo venire constituentes ipsi, et eorum quilibet omnes possessiones, et Castra superius enarrata possidere nomine alterutrius, et filiorum suorum in eo casu, quo secundum predictam dispositionem, et Juxta mandatum dicti SS. Patris dictas possessiones, et Castra cum eorum territoriis, seu tenimentis ad alterutrum ipsorum, seu filiis ipsius debeant pervenire; et nihilominus voluerunt, quod ille, vel ejus filii, ad quem vel ad quos secundum predictam dispositionem in aliquo casu dicta Castra, et possessiones deberent pervenire, possint in eo casu ipsas possessiones, et castra auctoritate propria intrare, tenere, et possidere, et de eis facere sicut veri eorum Domini. Acta sunt hec presentibus his venerabilibus in Christo Patribus D. Joanne de Boccamatiis Archiep. Montis Regalis (14), *D. Joanne Papparone Ordinis fratrum Predicatorum Ep. Fulginate, D. Cintio de Pinea Canonico Aretino ipsius D. PP. Cappellano, Judice Angelo Petri Matthei de Urbe, et D. Petro Herine milite ejusdem D. Pape Hostiario testibus ad hec vocatis specialiter, et rogatis in Castro Palumbarie in Camera Palatii Arcis ejusdem Castri Anno Dom.* 1285. *Ind.* 12. *Mensis*

Julii die 5. Intrante Pontificatus ejusdem D. Papæ anno primo:

Et ego Bernardus dictus Bardenier de Carcasone pub. Apost. Sedis auctor. Not. predictis receptis omnibus vocatus presens interfui, et omnia propria manu scripsi, et in publicam formam redegi rogatus (15). La discendenza di Luca si propagò per due sole generazioni, dopo il qual tempo essendo del tutto mancata, l'eredità di Onorio passò intieramente ai discendenti di Pandolfo. Dobbiamo intanto notare rapporto a Luca sudetto, che egli fu il primo, a cui fosse conferita dai Papi la carica di Maresciallo, e Custode del Conclave, che in seguito si rese ereditaria nella famiglia. Communemente da quei, che anno scritto di Casa Savella, si è detto, che il primo a conseguire si conspicua dignità fù un Fabio, che collocano all'istessa epoca di Luca; ma di soggetto di tal nome allora vivente non si ha memoria, ne documento. Da una Bolla di Innocenzo VI., colla quale conferisce il Maresciallato di Roma, e la custodia del Conclave a Gio. Battista Savelli, si rileva, che il primo Papa, che ne decorasse la famiglia, fu Gregorio X., sicuramente allorquando nel Concilio di Lione fissò il conclave per l'elezione del Sommo Pontefice, e ne stabilì le leggi riportate dal Ciacconio nella di lui vita. Peraltro a qualche anno prima si suol riferire tanto l'incominciamento di questa carica, quanto il possesso godutone da Luca, cioè al Conclave stesso, in cui il sullodato Papa fù eletto. A tutti è noto il lungo disparere nato trà i Cardinali dopo la morte di Clemente IV., per cui tre anni vacò la Sede Apostolica non senza grave danno della Chiesa. Essi erano allora radunati in Viterbo, giacchè l'uso dei Conclavi non erasi ancora introdotto. Secondo l'Oldoini furono gli stessi Viterbesi, che vedendo così lungamente procrastinato il nuovo Papa, chiuse le porte della Città, e ridotti i Cardinali dentro il Palazzo Vescovile dettero incombenza a Luca Savelli di somministrare ai medesimi i necessari alimenti, e di stare alla loro custodia (16). Pare bensì più probabile, che tuttociò fosse opera di Carlo Rè di Sicilia, che unitamente a Filippo Rè di Francia erasi portato a Viterbo per far accelerare l'elezione del Pontefice. Carlo era allora Senatore di Roma, e vi esercitava tutta l'autorità; e Luca viveva ai di lui servigj, e sotto

la sua special protezione, frutto della quale fù l'investitura, che riportò dal medesimo l'anno 1272. della Città, e stato di Venafro (17). Da queste premesse quasi naturalmente ne segue, che Carlo imponesse la legge ai Cardinali, e che alla Custodia di quel loro Conclave deputasse il Savelli. Questa dignità, che secondo la varietà de' tempi a varie vicende fù sottoposta, in principio interrottamente goduta dalla Casa Savelli, si perpetuò in essa per diritto ereditario dopo qualche secolo, come in appresso vedremo. Il figlio di Pandolfo, che continuò la successione di sua famiglia, fù un Giacomo Savelli più volte Senatore di Roma, o Vicario del Senatore Rè Roberto, Signore di grandissima autorità, e potenza nella sua patria, a cui scrisse da Avignone Papa Benedetto XII. affinchè trattasse la pace trà i Colonnesi, e gli Orsini. Egli assistette ancora all' incoronazione dell' Imperatore Ludovico il Bavaro unitamente a Sciarra, e Stefano Colonna. Da Giacomo sino a Lorenzo, o Renzo Savelli morto circa il 1400. i Savelli non fecero trà loro stabile divisione di stati, d'onde la famiglia si diramasse in varie linee distinte, come seguì dopo la morte di Renzo. I discendenti di Giacomo nella linea primogenita secondo gli alberi Genealogici, e loro spiegazioni esistenti nell' Archivio Sforza furono Giovanni di lui figlio, Francesco di Giovanni, Luca di Francesco, e Renzo di Luca. Giovanni fù come il di lui padre Vicario del Senatore Roberto Rè di Napoli; Francesco, e Luca furono ambedue successivamente Senatori. Che tutti i mentovati soggetti abbiano esistito nella famiglia Savelli, non può dubitarsene, poichè lo provano le Storie tutte, e gli autentici documenti di quei tempi; Noi bensì non si possiamo persuadere, che l'uno sia figlio dell' altro secondo l'indicata serie, non solo perchè avremmo in uno spazio di un secolo in circa, quanto vi corre trà Pandolfo, e Renzo, cinque generazioni, il che è fuori del naturale, ma moltopiù per trovarsi alcuni di essi tanto contemporanei, che mostrano esser coevi piuttostochè discendenti gli uni dagli altri. In fatti Giovanni detto anche Battista fù creato o per meglio dire confermato da Innocenzo VI. l'anno 1352. Maresciallo di Roma, e Custode del Conclave (18); e Luca, che secondo l'indicata genealogia sarebbe stato suo

Nipote fù Senatore nel 1348., e poi di nuovo nel 1355. Due impieghi, che richiedevano senno, e maturità in chi ne era rivestito, come si sarebbero potuti conferire contemporaneamente all'avo, e al nipote, senzachè o fosse il primo già cadente per gli anni, o l'altro ancora inetto per la sua giovinezza? Siamo perciò di sentimento, che si debba accorciare almeno di una generazione l'indicata serie, e che Francesco non sia figlio, ma fratello di Giovanni, o Luca di Francesco. Rispetto a Luca non è da passarsi sotto silenzio, che egli l'anno 1375. ottenne da Gregorio XI. poco prima che riconducesse in Roma la Sede Pontificale, il Vicariato di Civita Castellana, che già erasi in addietro goduto dalla Famiglia Savelli, e che in essa continuò ancora in progresso, come vedremo (19). Renzo fù marito di Marina della nobile famiglia de Trinci Romana, di cui nella Cappella di S. Francesco in Araceli leggesi la seguente inscrizione:

HIC IACET CORPVS MAGNIFICAE
ET VIRTVOSISSIMAE MVLIERIS
DOMINAE MARINAE DE TRINCIIS
VXORIS QVONDAM MAGNIFICI RENTII DE SABELLO
QVAE OBIIT
ANNO DOMINI MCCCCXVIII. MENSIS MAII DIE XVIII.
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN CAELIS.

Cinque furono i figlj maschj di Renzo, Teseo, Paolo, Francesco, Antonello, e Cola. Il primo vivente ancora il padre abbandonò la Casa paterna, e fugiasco da essa e dalla patria si mise al soldo del Re di Napoli, dal quale fu pensionato, e la di lui discendenza finì in Morello suo figlio anch'esso impiegato dallo stesso Monarca (20). Dagli altri quattro discendono le linee Savelli dei Signori di Rignano, dei Signori della Riccia, dei Signori di Albano, e di quei di Palombara, ne'quali terminò la famiglia (21). Paolo dette origine alla prima, Francesco alla seconda, Antonello alla terza, e Cola all'ultima. Di ognuna di queste diamo ora partitamente una breve notizia: Paolo fù Capitan Generale di Carlo Re di Sicilia, di Gio: Galeazzo Visconti Duca di Milano, della Republica di

Siena (22), e di quella di Venezia, ai di cui servigj morì l'anno 1405. ai 3. d'Ottobre nella guerra contro i Padovani. Le di lui imprese sono compendiate nell'inscrizione, che fu collocata sotto la di lui statua equestre erettagli per ordine del Senato nella Chiesa de' Frari di Venezia:

Hic jacet armipotens Paulus de stirpe Sabellus
Incolumi quo Roma parens gauderet alumno.
Hæc sibi ad extremum statuebat semina priscæ
Reddita virtutis, non hic Scipionibus impar,
Non Fabiis virtute fuit belloque domique;
Magnus erat via, Marte ferox prudensque togatis,
Consiliis hic Apuliæ victricia campis
Agmina direxit Caroli sub nomine Regis.
Et cum dux ligurum Galeaz, justissimus heros
Crescit in Italia multa cum laude sub illo,
Hic tulit arma, acies stravit, terrasque subegit.
Postquam cum Veneti virtus animosa Senatus
Carrigeram delere domum cupit, obsidet urbem
Euganeam belli ductor castrisque locatis
Ad Bassanellum, cum jam prope victor haberet
In manibus Patavum, melioris adducta triumphi
Gaudia, peste suum est corpus rapiente vocatus,
Phœbus adorato Christi dum volvit ab ortu
Lustra ducenta unum, et centum quater aureus annis
Tertiaque Octobris lux infaustissima fulget.

Nelle memorie mss. di Casa Savelli Paolo dicesi Maresciallo di S. Chiesa; non sappiamo però comprendere, come in questo caso un tal distintivo si sarebbe tralasciato nella di lui inscrizione. Quello intanto, di cui non può dubitarsi, si è, che una tal dignità fu conseguita, e goduta dal di lui figlio Gio: Battista, come ne siamo avvertiti dal suo testamento fatto in Palombara agli 11. d'Ottobre del 1445., nel quale egli stesso s'intitola: *Io Battista de li Savelli figlio qua in dereto della bona memoria de Paulo Savello, dello S. N. S. Lo Papa, et de la Corte di Roma Marescalco*: Nella linea di Paolo a quel tempo la più ragguardevole di tutte le altre, e la più ricca di feudi, e nobili Signorie (23), cominciò a perpetuarsi una tal dignità, onde la medesima fu detta ancora dei Marescialli; Pandolfo figliuolo

di Gio: Battista la conseguì a vita da Nicolò V.; ed in essa dopo la di lui morte successegli il suo primogenito Pietro Francesco per concessione di Sisto IV. in data dei 28. Agosto del 1471. Con altra Bolla però dei 23. Agosto del 1475. ordinò lo stesso Pontefice, che gli emolumenti, e proventi del Maresciallato si dividessero trà Pietro Francesco sudetto, e il di lui minor fratello Filippo, al quale il commun padre avea fatto prender moglie con la speranza di fargliene la rassegna, sebbene la di lui morte, e quella di Paolo II., a cui ne avea avanzato supplica, avesse impedito, che il progetto si effettuasse (24). Mancato di vita Pierfrancesco il Maresciallato passò alla linea di Palombara, dalla quale più non uscì sino alla di lei estinzione. Niuno dei due mentovati fratelli ebbe successione; e però fu continuata la Casa dei Signori di Rignano da Luca altro fratello, famoso Generale (25), al quale succedettero quattro generazioni di un Paolo, Onorio, Lucio, e Luca ultimo di questa linea, vivente al tempo del Marascia summentovato, vale a dire dopo la metà dello scorso secolo; E' osservabile, che i Savelli di Rignano non ebbero alcun Ecclesiastico constituito in dignità, e che dopo Luca I. cominciò a decadere il loro lustro, finchè affatto si estinse colla mancanza di prole.

I Signori della Riccia, che ripetono l'origine da Francesco altro figlio di Renzo, furono ancora di più corta durata di quei di Rignano. Essi contano sei generazioni, cioè di Francesco sunnominato, di Francesco II., Pier Giovanni, Silvio, Camillo, e Mario, la di cui discendenza terminò in due femine Caterina, e Virginia, la prima delle quali si maritò a Paolo, la seconda a Federico Savelli della linea di Palombara; e per mezzo di tali matrimonj dalla medesima fu ereditato il feudo della Riccia con tutti gli altri Stati, che ai predetti Signori erano appartenuti (26).

Il Castello della Riccia, come si sarà osservato, non era compreso nelle antiche possidenze di Casa Savelli non essendo nominato nella donazione, e testamento di Onorio IV. Il medesimo era appartenuto anticamente alla nobile famiglia Romana Malabranca, dalla quale nel 1223. fu venduto a Onorio III., che peraltro non lo acquistò per i suoi parenti, ma bensì per la Sede Apostolica. Tal vendita comprese *totum, et integrum*.

Castrum, quod dicitur Aricia cum turri a nobis in eo, vel ibi edificata cum domibus Casalinis, Terris, et vineis, hortis, canapinis, aquis, silvis, pratis, pantanis, pascuis, vallibus quoque, montibus, et collibus, et denique cum omnibus suis usibus utilitatibus et pertinentiis intus et deforis &c., e fu fatta *pro duobus millibus quingentis libris bonorum proventus Senatus* (27). L'anzidetto Castello posteriormente passò in dominio della Badìa di Grottaferrata, in di cui nome l'anno 1473 ai 10. d'Ottobre il Cardinal Giuliano della Rovere, che ne era Commendatario, lo cambiò con Mariano Savelli per l'altro Castello chiamato il Borghetto, ambedue i quali nella pergamena di permuta diconsi diruti. Mariano, che era della linea di Palombara, dopo essersi messo in possesso della Riccia, ne fece un secondo cambio con Pier Giovanni Savelli della linea, che poi si disse dei Signori della Riccia, il qual Giovanni in compenso cedette a Mariano cento rubbie di terreno assegnategli sulle tenute, e Casali di Grotta Scrofano, S. Palombà, e Torre del Vescovo, luoghi tutti esistenti *in partibus latii extra portam Apiam*; ed il nuovo contratto fu stipolato nello stesso anno, e giorno dell'antecedente (28). In questa guisa venne in potere dei Savelli il Castello della Riccia da essi riedificato, e poscia ridotto a luogo di delizia dai Signori Principi Chigj, che ne sono presentemente al possesso (29). I Savelli della predetta linea furono tutti personaggi ragguardevoli, e nel militare si acquistarono moltissima gloria. Contano eziandio un illustre Cardinale, Silvio del titolo di S. Maria in Via, già Canonico di S. Pietro, Arcivescovo di Rossano, Nunzio in Napoli, Patriarca di Costantinopoli, e Vicelegato di Avignone. Il medesimo dopo avere con generale sodisfazione esercitato la legazione di Perugia, e dell'Umbria, portatosi al suo feudo della Riccia, ivi morì nel Gennaro del 1599. nel 49. di sua età, e il di lui cadavere fu trasportato a Roma, e sepolto nella Chiesa d'Araceli, ove se ne legge l'inscrizione sepolcrale (30).

Di poco più lunga durata fu la linea di Antonello, che chiamossi dei Signori di Albano estinta anch'essa sul declinare del secolo scorso. Quanto si è detto rapporto all'origine di Casa Savelli può esser sufficiente a dimostrare, che falsamente si è asserito dall'autore delle *Memorie Storiche della città di*

Albano, che un Virginio Savelli ne fu investito l'an.964. dall'Imperator Ottone, di cui era Capitano. Savelli avanti Onorio III. non si conoscono, ne presso i Genealogisti della famiglia, che ne portano lo stipite ai tempi di Cristo, s'incontra giammai il Principe Virginio. Altro argomento di falsità di una tale assertiva si è, che nel Diploma Imperiale si investe a Virginio anche la Riccia, quando abbiamo veduto, che questa Terra fu per la prima volta acquistata dalla Casa Savelli nel secolo XV. Del medesimo conio è l'altro diploma d'investitura, che ivi pure dicesi spedito a favore di un Duca Giacomo nipote di Onorio III. l'an: 1221. dall'Imperator Federico II. Volendosi sostenere l'assunto vi erano necessarj tutti due gli accennati diplomi, giacchè deve confessare anche il lodato Scrittore, che nello spazio intermedio trà la prima, e la seconda investitura Albano non fu dei Signori Savelli. Ma a parte, che i titoli di Principj, e Duchi non erano ancora noti trà le famiglie Romane, a parte che Onorio III. non ebbe alcun nipote per nome Giacomo, come persuadersi, che il nipote del Papa si procurasse, ed ottenesse l'investitura della città di Albano dall'Imperatore vivente lo stesso suo zio, quegli cioè, che 4. anni innanzi ne avea confermato il dominio al Vescovo Pelagio (31)? Noi pertanto siamo di opinione, che il possesso della predetta città cominciasse nella Casa Savelli circa il tempo del Cardinal Giacomo poi Onorio IV., e di Pandolfo suo fratello; Che i due fratelli, e il nipote Luca avessero grosse possidenze nel territorio Albanese apparisce dalla Bolla di fondazione del Monastero di S. Paolo, dicendosi eretto *in nostro, ac Nobilium virorum Pandulphi fratris, et Lucæ de Sabello nepotis nostorum fundo*. Leggesi poi nel Testamento di Onorio il Castello di Albano annoverato per il primo trà quei di sua appartenenza. Forse egli stesso ne avea avuto l'investitura da qualcuno de' Papi suoi antecessori sembrando evidentemente falso ciò che scrive il P. Casimiro appoggiato a un Breve dell'antipapa Clemente VII., che verso la fine del secolo XIII. Cristoforo Savelli colla forza delle armi tolse Nemi ai Monaci, e si rese inoltre padrone di Albano, dell'Ariccia, di Castel Gandolfo, di Ardea, di Civita Lavinia, e di altri Castelli (32). In appresso vedremo le vicende di questo nobilissimo feudo della Casa Savelli.

Per ora ci conviene ritornare alla linea, che ne fù in possesso, e ne prese la denominazione. I Primogeniti della medesima furono dopo Antonello, Cristoforo, Antimo, Antonello III. (33), Cristoforo II., Marcantonio, Onorio. Molti di questi si distinsero per gloria militare, e singolarmente un Antonello, che per non confondere con gli altri chiameremo II. (34), Capitano delle guardie di Alessandro VI. ricordato con lode dal Guicciardini, e dal Giovio, al di cui tempo la predetta linea acquistò l'intiero dominio di tutta la città di Albano (35). Non sortirono da essa Ecclesiastici illustri, fuori di un Cristoforo Protonotario, che sembra essere quel medesimo, di cui si è parlato nell'elogio di Caterina Sforza, allora Governatore di Cesena. Il nominato Cristoforo II. vendette la città di Albano ai Signori di Palombara, che perciò ne ebbero il dominio innanzichè mancassero i di lei più immediati padroni (36).

Ed eccoci alla linea dei Signori di Palombara, che parte per eredità, parte per compre lo furono anche di Albano e della Riccia, la più feconda di uomini grandi e in pace, e in guerra, quella che si elevò, e s'ingrandì al di sopra di tutte le altre, e che finita nella Casa Cesarini portò in essa, e per di lei mezzo nella Sforza gli avanzi del suo ricco, ed esteso patrimonio con assai privilegj, ed onorifiche prerogative. Cola, o sia Niccolò figlio di Renzo ebbe per successore Buzio, e questi un altro Cola, al quale per aver dato ricetto al Conte Antonio Pontedera ribelle di S. Chiesa furono confiscati da Eugenio IV. Castel Candolfo, Rocca Priora, Borghetto, e Fajola restituiti da Niccolò VI. ai di lui figli, che furono Mariano, Gio. Battista, Francesco, e Battista (37). Gio. Battista già Protonotario Apostolico fù creato Cardinale da Sisto IV. l'anno 1480. (38); ed è il primo Cardinale, che abbia avuto la famiglia dopo il Pontificato di Onorio IV. Le sue gesta, e le vicende, che soffrì nel Cardinalato sono tutte compendiate nella lapida, che chiude le di lui ceneri nella Chiesa d'Araceli:

IO: BAPTISTA SABELLVS S. R. E. DIACONVS CARDINALIS
TEMPORVM VARIETATE, ATQVE MALIGNITATE BIS
AD CARDINALATVM ELECTVS, ET IN MOLE HADRIANI
DETENTVS, SEMPER TAMEN HONORIFICE LIBERATVS.

SVB PAVLO, XYSTO, INNOCENTIO, ALEXANDRO DVCATVS BONONIAE, MARCHIAE, GENVAE LEGATIONE PLENE, ET CLARE FVNCTVS FRAGILITATEM HVMANI GENERIS MEDITATVS MONVMENTVM VIVENS SIBI POSVIT. VIXIT ANN. LXXVIII. (39)

Mariano fù il primo della linea di Palombara, che ottenesse il Maresciallato di Roma, e la custodia del Conclave. Sisto IV. lo rivestì di tale dignità ai 18. Marzo del 1482., dopochè Pierfrancesco Savelli di Rignano per morte la lasciò vacante; ma poco ne godette, poichè l'anno seguente il di primo Marzo lo stesso Papa, rivocata qualunque precedente concessione dichiarò Maresciallo di Roma sua vita durante Domenico Albergati Canonico di Bologna, Vicecamerlingo, e Governatore (40). All'epoca di Mariano, e del di lui fratello Cardinal Gio. Battista devesi riferire il dominio nella loro linea della Terra di Palombara, che già vedemmo posseduta sino alla metà di questo secolo dai Signori di Rignano. La medesima in principio fù da essi solamente goduta per una porzione, poscia acquistata intieramente dai loro discendenti (41). Giulio figlio di Mariano fù buon Generale, e guerreggiando perdè la vita nella giornata di Ghiaradadda; Erede del suo valor militare fù il di lui secondogenito Troilo condotto dai Lucchesi, e poscia da Papa Leon X., che lo mandò in ajuto dell'Imperator Massimiliano nella guerra contro i Veneziani. In Troilo si rinnovò l'officio del Maresciallato forse per concessione dello stesso Pontefice. Che il medesimo ne fosse rivestito, si ricava dal Breve di Leone, col quale conferisce una tal dignità a Tullo Ostilio figliuolo di Troilo, rassegnatagli dal Padre poco innanzi di morire; e siccome Tullo era ancora minore di età, gli assegna per coadjutore, ed amministratore il di lui Zio Giacomo, che era il primogenito di Giulio sudetto (42). Circa questo tempo, e precisamente l'anno 1545 il Maresciallato di Roma si rese ereditario nella famiglia Savelli per concessione di Paolo III., che rivestendone Tullo Ostilio lo dichiarò trasferibile dopo la di lui morte al suo primogenito (43). Confermò poco dopo lo stesso Paolo il nuovo diritto ereditario concedendo con suo motuproprio a Tullo di poter imporre

un censo sopra gli emolumenti della Corte Savella (44). Finalmente Pio IV. rinuovando quest' ultima grazia dichiarò con altro suo motuproprio, che il Maresciallato non solo apparteneva a Ostilio, e dopo di lui al suo figlio primogenito, ma a tutti i primogeniti della famiglia, sostituendo le altre linee in mancanza di quella di Ostilio: *Dudum fel.record.Paulus Papa III. Prædecessor noster accepto quod tunc in humanis agens Hostilius de Sabellis Domicellus Rom. variis personis diversis de causis in notabili pecuniarum summa ad sex mille scuta auri ascendentes debitor existebat, et ob sinistros eventus, vel alias suis creditoribus satisfaciendi aliter quam ex redditibus Curiæ de Sabellis de urbe ad illum tunc et dilectum filium Troilum etiam de Sabellis illius natum, et ad illius, et dicti Troili filios legitimos, et naturales, masculos tamen et primogenitos spectari, ita tamen quod si dictum Hostilium, aut dictum Troilum, vel eorum filios sine filiis mori contigerit, ad alios ejusdem familiæ de Sabellis conjunctos perveniret* (45). Troilo il solo maschio, che lasciò Ostilio, ebbe un figlio dello stesso suo nome, ma essendo morto in tenera età non potè in lui darsi luogo alla successione al maresciallato, che perciò fù ripristinato nella linea primogenita in persona di Bernardino nipote di Giacomo sudetto. Da questi nacque Gio: Battista insigne personaggio della famiglia, Capitano di Clemente VII. contro i Colonnesi, e Spagnuoli sotto Frosinone, Colonnello di fanterìa dell' Imperator Carlo V., dal quale fu rimunerato del feudo di Antrodoco (46), di una pensione di mille scudi annui, e fatto Vicerè di Abruzzo, Capitano delle guardie di Paolo III., suo Generale nella guerra contro il Turco, e distinto con altri carichi luminosissimi da altri Sovrani d' Italia, e d' Europa (47). Gio: Battista ebbe illustre, e numerosa prole. Oltre Bernardino primogenito furono suoi figlj Giacomo Cardinale, Mariano Vescovo di Gubbio, Gio:, Federico, e quattro femine. Giacomo fu creato Cardinale da Paolo III. nel 1539., avendo solamente 16. anni; passò per tutti gli ordini della Gierarchia Cardinalizia sino al Vescovato di Porto; amministrò varie Chiese Vescovili, e l' Arcivescovato di Benevento, dove celebrò il Sinodo, ed instituì il Seminario de' Chierici secondo le prescrizioni del Tridentino. Sostenne la legazione della Marca,

e fu Vicario di Roma esemplarissimo, ed assai benemerito: Fece ristabilire in S.Gio:Laterano le imposte di bronzo della Porta principale opera eseguita sotto Cencio Camerario, lasciò per testamento, che si terminasse la Chiesa di S. Pietro d'Albano patronato dei Signori Savelli, e fu sepolto nella Chiesa del Gesù avanti l'Altare di S. Ignazio da lui stesso eretto, e al di lui funerale ivi celebrato intervennero 39. Cardinali avendovi recitato l'orazion funebre Pompeo Ugonio (48). Il Cardinal Giacomo coi molti acquisti, che fece, rese assai rispettabile il suo asse ereditario pervenuto ai di lui nepoti in vigore della facoltà di testare, che eragli stata concessa da Giulio III. l'anno 1550.. Mariano fu prima Vescovo di Nicastro, e poi di Gubbio, ambedue i quali vescovati furongli consecutivamente ceduti dal fratello Cardinale. Fu uno de' Padri del Concilio di Trento, e la Chiesa Eugubina di molto gli è debitrice (49); E' osservabile, che a riguardo di Monsignor Mariano la famiglia Savelli fu ascritta alla nobiltà di Orvieto nella di lui persona, de' fratelli, e discendenti l'anno 1559. (50). Trà le figlie di Gio: Battista merita singolar menzione Battistina, maritata l'anno 1556. al famoso Brunoro Zampeschi Signore di Forlimpopoli, S. Mauro, e Giovedio, Donna virile, e magnanima, che propostasi per modello la celebre Caterina Sforza, nella morte del marito seguita nel 1578., alla testa di gente armata ebbe il coraggio di resistere all'esercito Ecclesiastico portatosi ad occupare i Stati di Brunoro devoluti alla S. Sede per mancanza di successione, e mediante i Cardinali Savello, e Farnese ottenne dal Papa la Rocca, il Fisco, ed altre prerogative a di lei vita (51). Bernardino fu Maresciallo dopo la morte di Troilo Savelli suo cugino per concessione di Gregorio XIII., che però la limitò alla di lui vita (52), e sebbene Sisto V. la estendesse a favore del medesimo sino alla terza generazione, pure troviamo, che i Papi successori conferirono la détta dignità ai figlj di Bernardino sempre a loro vita; Cosi la ottenne da Gregorio XIV. Gio: Duca di Castel Candolfo (53), e dopo la di lui morte da Clemente VIII. Paolo di lui fratello. La successione di Giovanni consistette in una sola femina Camilla Virginia data in moglie a Pietro Farnese Duca di Latera, Dama per pietà commendabilissima. Degli altri figli

di Bernardino furono i più celebri Giulio, Paolo, e Federico. Il primo Cardinale sotto Paolo V., Vescovo di Ancona, Arcivescovo di Salerno, legato di Bologna, Protettore di Germania, e di Polonia, ed amato generalmente per le sue virtù (54). Paolo e Federico sposarono le due figlie ereditiere di Mario Signore della Riccia, come a suo luogo si è detto. Federico Ambasciatore Imperiale in Roma, e Capitano di molto valore morì senza prole, onde l'intiera rappresentanza della famiglia si riunì in Paolo, che non solamente uguagliò, ma superò ancora la gloria del fratello. Il di lui panegirico col ristretto delle principali sue imprese si ha nell'iscrizione posta sulla di lui tomba nella Chiesa d'Araceli.

D . O . M .

PAVLO SABELLO ALBANI PRINCIPI AVREI VELLERIS EQVITI
QVI
IN IPSO IVVENTVTIS FLORE A CLEMENTE VIII. P. M.
IN PANNONICO BELLO
TRIVM MILLIVM PEDITVM PRÆFECTVRA DONATVS
RODVLPHO II. IMP. ADVERSVS TVRCAS EGREGIAM NAVAVIT
OPERAM
A PAVLO V. P. M. BONONIÆ FERRARIÆ ÆMILIÆ REI BELLICÆ
EXTERNISQVE AVXILIIS SVMMA CVM POTESTATE
PRÆPOSITVS
ARCIS FERRARIÆ EXTRVCTIONEM INCHOAVIT FEDERICO
FRATRE SVCCESSORE RELICTO
AB EODEM PONTIF. ECCLESIASTICÆ MILITIÆ
SVMMI DVCTORIS LOCO PRÆFECTVS
EO IN MVNERE INCREDIBILI FIDE DILIGENTIA
AVCTORITATE XI. ANNIS VERSATVS EST
A FERDINANDO II. SVB IMPERII INITIVM AD SED. APOST.
DE MORE ORATOR ALLEGATVS
DEINDEQVE ORDINARIVS LEGATVS APVD P. M. A CÆSARE
CONSTITVTVS
PAVLO V. GREGORIO XV. VRBANO VIII. NON MINVS QVAM
FERDINANDO
INGENTI OMNIVM PLAVSV HIS LEGATIONIBVS
INTEGRITATEM ET PRVDENTIAM PROBAVIT SVAM
OMNIBVS EXIMIE CARVS
MILITAREM PRÆFECTVRAM QVA SE ABDICARE NON EST
PERMISSVS
OMNIVM PVRPVRATORVM PATRVM SVFFRAGIIS SED.
APOST. INTERREGNO

SIBI DEMANDATAM SVB GREGORIO XV. INSIGNI
CVM LAVDE ADMINISTRAVIT
AC FEDERICO FRATRE SVFFECIO BONORVM OMNIVM
MÆRORE
QVINQVAGENARIO TANTVM MAIOR FATO FVNCTVS EST
A. D. MDCXXXII.
IVLIVS SABELLVS ALBANI PRINCEPS AVO SVO P.

Paolo, e Federico Savelli furono i primi, che portarono il titolo di Principi di Albano, essendo stata questa città eretta in Principato per la prima volta a favore di ambedue, e de'loro successori da Paolo V. l'anno 1607. Nel 1625. anche Poggio Nativo appartenente a Federico fu eretto in Ducato da Urbano VIII., e la città di Ferrara grata ai molti servigj prestatile dai predetti due fratelli, e singolarmente da Paolo, l'anno 1621. li ascrisse con tutti i loro discendenti alla propria cittadinanza, e nobiltà in vigore di un amplissimo diploma (55). Appartiene similmente ai fasti della vita di Paolo la fondazione del Monastero detto della Madonna di Galloro nel Territorio della Riccia eretto dall'anzidetto Principe l'anno 1631. in occasione che fu scoperta quell'imagine della Vergine (56). Da Paolo nacquero Bernardino primogenito, Fabrizio, e Carlotta. Fabrizio fu Arcivescovo di Salerno per rinuncia del Cardinal Giulio suo zio, e poi creato Cardinale da Innocenzo X., e Legato di Bologna, morto nel 1659. Carlotta fu moglie in prime nozze di Pietro Aldobrandino Duca di Carpineto, ed in seconde di Scipione Spinelli Principe di Cariati, d'onde ebbero origine le liti trà la Casa Sforza, e la Spinelli Cariati sopra varj articolj dell'Eredità Savelli. Bernardino successe nel Maresciallato a Paolo Savelli, avendogliene spedito la Bolla Urbano VIII. l'anno 1628. agli 11. Febraro, fu marito di Maria Felice Peretti, per di cui mezzo ereditò il patrimonio della Casa di Sisto V. e dalla quale lasciò suoi figlj Paolo, Giulio, e Margarita (57). Paolo rinunziata la primogenitura abbracciò lo stato chiericale, e dopo una breve carriera Alessandro VII. lo promosse al Cardinalato nominandolo Cardinal Diacono di S. Maria della Scala allora per la prima volta eretta in titolo cardinalizio in luogo dell'altro soppresso di S. Maria Nova. Questi fu l'ultimo dei Cardinali Savelli. Margarita si congiunse in matrimonio col Duca Cesarini, ed essendo mancata la successione del Nepote

portò nella Casa del marito la pingue eredità del Padre, e del fratello. Giulio fin dal 1647. era stato abilitato a succedere al padre nella carica di Maresciallo con Breve di Innocenzo X., fregiato allora del titolo di Duca della Riccia (58). Morto il Duca Bernardino nel 1658. rimase egli capo della famiglia. Nel 1661. rifabricò l'antico Castel Savello già diruto avendone ottenuto un breve facoltativo da Alessandro VII., che lo stesso anno con altro suo Breve eresse in Ducato il medesimo Castello a favore del Principe D. Giulio, e suoi discendenti. Ma parve una sinistra combinazione, che quegli appunto, nel quale doveva terminare la famiglia, avesse ad essere il ristoratore, e secondo fondatore di quel Castello, da dove forse avea essa tratto la sua prima origine. Giulio dal suo primo matrimonio (59) con Caterina Aldobrandini ebbe un maschio chiamato Bernardino, al quale fu dato il titolo di Duca di Castel Savello. Questi premorì al padre non lasciando prole superstite da Flaminia Pamfili sua moglie; restò pertanto Giulio il solo germoglio della nobilissima famiglia Savelli, che in esso si estinse ai 5. Marzo del 1712. avendo egli 86. anni, e un mese. Nell'inscrizione che egli stesso si preparò in vita, sono indicate le ultime sue vicende, e quelle di sua famiglia. La medesima è come siegue:

D. O. M.

IVLIVS EX VETVSTISSIMA SABELLORVM STIRPE
ALBANI VENAFRI, ET S. R. Q. PRINCEPS
MARSORVM CASTRIQVE SABELLI DVX
CHINCHIONI, ET CELANI COMES
PISCINÆ BARO ET MARCHIO S. MARTINI ETC.
SERAPHICÆ RELIGIONIS PATRONVS (60) S. R. E. MARESCALLVS
COMITII PONTIFICII CVSTOS PERPETVVS
INTER HISPANIARVM MAGNATES (61) AVREI VELLERIS ÆQVES
IAM PRIDEM E VIVIS EREPTO EM.MO FRATRE D. PAVLO SABELLO
(QVI) AB ALEX. VII. INTER S. R. E. CARDINALES ADSCRIPTVS
ROMANDIOLÆ LEGATIONI PRÆPOSITVS
ET BIS PROCAMERARIVS RENVNCIATVS
VT MORE MAIORVM
IN OBSEQVIVM SANCTÆ SEDIS MVNVS ASSVMPTVM SEDVLO
EXPLERET
PRIMOGENITI IVRIBVS CEDENS
AVITIS DIGNITATIBVS ATQVE GENTILITIIS RENVNTIAVIT
PRINCIPATIBVS
INSVPER

standoci il riflettere, che le diramazioni di tutte le anzidette famiglie sono anteriori all'età di Onorio III., avanti il quale non trovasi alcun autentico documento ne vestigio riguardante i Savelli; per il che niente di certo potrà affermarsi su di esse, benchè fossero vere (6.). Giacchè di tutte le famiglie, delle quali finquì abbiamo dato notizia, si siamo fatti carico di indicare ancora le principali abitazioni, che ebbero in Roma singolarmente ne' tempi più remoti, non dobbiamo certamente tralasciare una tale ricerca riguardo alla Savelli. Che la prima abitazione dei Savelli sia stata sul Monte Aventino, è fuor di dubbio; Bensì non regge il fondamento, sul quale viene appoggiata una tale opinione dalla comune dei Scrittori, vale a dire dall'avervi abitato i due Papi della famiglia Onorio III. e IV., onde Palazzo Savelli chiamarono quello annesso alla Chiesa di S Sabina, nel quale appunto erano vissuti i due lodati Pontefici. Prima di essi vi avea avuto il suo ordinario soggiorno anche Eugenio II., e non per questo ne siegue, che il medesimo fosse appartenuto alla Casa di Eugenio. Quello era il palazzo dei titolari, che qualche volta ha servito ancora ai Papi; e però trà i Palazzi Pontificj viene annoverato dall'Albertini (66). Onorio IV. fabricò vicino all'anzidetto altri magnifici palazzi, e sontuosi edificj invitando i Romani a fare lo stesso, bramoso di render popolata quell'antica regione della città. Tanto si attesta nelle vite di lui, ed è confermato dai grandiosi avanzi, che se ne scorgono tuttavia dentro il convento de' PP. Domenicani di S. Sabina. Questo crediamo essere il primo Palazzo Savelli degno di considerazione. Che da quel tempo e dopo la morte di Onorio IV. vi abitasse la nostra famiglia, è bastantemente indicato dalle sepolture, che questa ebbe nella contigua Chiesa di S. Sabina, e nell'altra vicina di S. Alessio, nella quale Pandolfo Savelli fece costruire una cappella dedicandola a S. Giacomo, ed un cenotafio in memoria di Onorio IV. suo fratello (67). Il Nerini nella sua Storia della Chiesa di S. Alessio scrive: *Honorius III. non modo Templum S. Sabinæ, sed et partem suarum ædium dederat ad Cænobium construendum, seu ampliandum, ut legitur in Hist. S. Dominici Par. 1. l. 1. cap. 31.*: Se è vero quanto asserisce questo scrittore, di più antica data sarebbe il palazzo Savelli sul Monte Aven-

tino. Ma nell' incertezza della sua vera origine sarà sempre incontrastabile, che il medesimo è il primo della famiglia. L'altro al già descritto se non coevo, certamente poco più recente è quello, che dette il nome alla contrada, che chiamasi anche oggidì *Vicolo de Savelli* nel Rione di Parione. Di questi si fà menzione in un istromento in pergamena rogato per gli atti di Petrutio Mutio sotto li 13. Luglio del 1371. veduto dal Marascia presso i Signori della Valle, nel qual istromento sono enunciati come padroni del detto Palazzo, e Torri annesse Nicolò, ed Antonio Savelli figli di Alessandro pronipote di Pandolfo fratello di Onorio IV. Un altra memoria di quest'Alessandro degna di essere ricordata, e che servirà di nuovo argomento a persuadere, che i Signori Savelli ebbero abitazioni nel Rione summentovato, si è che il medesimo rinnovò la Chiesa di S. Pantaleo, ora dei PP. Scolopi, che già era stata fabricata nel 1216. sotto il Papa Onorio III. Il Marascia, che riporta tale erudizione citando il Panciroli (68), aggiunge, che al suo tempo vedeasene ancora l'inscrizione sù la porta della Chiesa, e avanti l' altar maggiore la sepoltura di Alessandro con l'arme di Casa Savelli, e della di lui moglie Caterina Muti Vitelleschi. Finalmente il terzo Palazzo della lodata famiglia di tutti gli antecedenti il più grandioso è quello, che si erge sul Teatro di Marcello presentemente di proprietà dei Sig. Orsini Duchi di Gravina; Di esso trà le carte d'Archivio memorie più antiche non abbiamo potuto rinvenire, che alcune pergamene ed istromenti del secolo XV., che contengono varie convenzioni tra i Signori Savelli su l' anzidetto loro Palazzo tanto rispetto alla divisione, che alla manutenzione del medesimo. Queste sono le principali abitazioni, che ebbero in Roma i Savelli, ma non le sole; giacchè altre ancora, ed assai rispettabili ne possedettero in varj altri Rioni della Città, come si ricava dai loro istromenti. L' arme più antica, che esista a nostra cognizione, di Casa Savelli è quella del deposito di Onorio IV., il di cui scudo nella metà inferiore rappresenta trè fascie, o sbarre rosse in campo azzurro, e nella superiore due Leoni, che sostengono una rosa con una colomba sopra, ed anche questi rossi in campo azzurro. Già ha dimostrato il chiariss. Muratori,

che le armi gentilizie delle famiglie, non anno più remota antichità dell' XI. Secolo (69). Noi pertanto crediamo, che quella dei nostri Savelli, qualunque sia la favolosa ed altrettanto vecchia origine, che le vien data dai Genealogisti, non sia anteriore al tempo intermedio trà i due Onorj, del primo de' quali, sebbene rimangano a dì nostri de' monumenti, niuna in essi se ne scorge. Circa il di lei significato sembra a noi rinvenirci principalmente l'insegna propria dei Guelfi, della di cui fazione furono i Savelli, e che consisteva d'ordinario nel Leone; Forse innanzi il Pontificato di Onorio IV. non usarono questi, che le sbarre distintivo preso dal color rosso, di cui erano esse dipinte, osservando il Pietrasanta (70), che dai colori appunto sono state originate tutte le armi, che altro non rappresentano che fascie o sbarre colorite. Dopo essersi dichiarati apertamente per il partito Guelfo vi avranno aggiunto i Leoni colle altre insegne surriferite, come altra pure in progresso di tempo ve ne unirono di una lineola in forma di anguilla serpeggiante sù la fascia orizzontale quasi simile a quella degli Orsini; Con questa famiglia anch'essa constantemente Guelfa furono sempre uniti i Savelli, unione, che si consolidò vieppiù dalle spesso ripetute parentele trà essi loro coi scambievoli matrimonj; e da ciò appunto dovrà dedursi la somiglianza in molte cose delle loro arme gentilizie, come nell'aquila, nelle sbarre, e nella rosa d'oro, sebbene a distinzione delle rispettive famiglie vi si osservi qualche varietà.

NOTE.

(1) *Absolvi tandem, quantum in me fuit, R.D., delegatum abs te mihi munus colligendi illustrium virorum ex gente Sabella memorias, quæ sparsim per varios libros latitabant; qua in re hoc omnino præstare conatus sum, ut quæcumque invenire potuerim, diligenter, et fideliter excriberem, atque in unum locis, in quibus continentur, citatis tanquam sub aspectum subjicerem, quo facillime multa cognoscere posses, quæ fere quadringentis ab hinc annis majores tui summa cum laude gesserunt &c.*: Da tali parole, e dalla testimonianza di un tanto critico, ed esatto indagatore delle antichità potrà comprendersi, se abbiamo torto di rigettare le fole raccontateci dai surriferiti Scrittori. L'opuscolo del Panvinio, che non ha mai veduto la publica luce, dovrebbe essere lo stesso di quello citato tra le sue opere inedite dal Maffei (*Verona illustrata* Parte II. p. 188.) con questo titolo: *Istoria delle Case Frangipani, Savelli, Massimi, Cen-*

ci, *Mattei*. Il mss. del Panvinio è stato da noi veduto, e consultato nell' Archivio Sforza, dove altri molti ve ne sono di varj autori anonimi contenenti la storia di Casa Savelli, tutti però lavorati su le traccie del Sansovino, di Fanusio Campano, del Selino ec., e trà questi uno di Giulio Roscio Ortino intitolato: *Monumenta aliquot familiæ Sabellæ Rom. urbis primariæ, quæ colligere cæperat Julius Roscius Hortinus XIII. April.* CIƆ. IƆ. XXCVII. *Anno III. Aulico, et Xysti V. Pontificis Maximi itidem III. pene incoante*.

(2) Ecco le parole del Volaterrano: *Sabellorum genus ex oppido Sabello dicunt devenisse Columnensium factionis* (*Antropologia* Lib. XXIII.). Che questo Castello sia stato uno dei primi dominj della Casa Savelli, è chiaro dal testamento di Onorio IV., e tanto potrebbe il medesimo aver dato il nome alla famiglia che questa a lui; ma come dimostreremo in seguito; pare più verisimile la prima opinione, che viene anche confermata dall'autorità di Pio II. *Comment.* Lib. XI. pag. 567., ove dice: *Reversus Albam postera die ad nemora inferiora descendit spectatu digna sub Castello, quod Sabellum vocant, unde Sabellæ Familiæ nomen inditum*.

(3) Il Cardinal Tomaso Savelli nipote di Onorio III. sembra essere stato il primo Cardinale della famiglia dopo Cencio Camerario, e l'unico, che questi creò dopo assunto al Pontificato. Il Ciacconio, i suoi illustratori, e più ancora i moderni, che non anno saputo che servilmente copiarlo, tralasciano questo nepote di Onorio, nominando solo un Cardinal Tomaso di S. Balbina, del quale si protestano di ignorare le gesta, e il tempo della creazione; Bensì due altri Cardinali Savelli riferiscono essi Cencio, e Bertrando, de' quali non apparisc ono monumenti, nè sono conosciuti dal Panvinio. Questi nella sua Storia de' Pontefici, e de' Cardinali trà quei di Onorio un solo ne riporta come di lui nipote, cioè Bartolomeo del titolo de' SS. Gio: e Paolo. All'opposto nel summentovato suo manoscritto avendo meglio consultato i registri Vaticani mutata opinione il solo Cardinal Tomaso assegna alla famiglia sotto il Pontificato di Onorio, scrivendone il seguente elogio: *In registris Gregorii IX., quæ in Vaticana Bibliotheca servantur, Thomas Cardinalis presbiter tit. S. Sabinæ sæpius Honorii III. nepos appellatur. Hic fuit vir maximæ prudentiæ, et extimationis in Ecclesia Romana, cujus virtutum fama cum undique sese diffunderet, maximo omnium Ecclesiæ Hierosolymitanæ clericorum, et laicorum consensu Patriarcha ejusdem Ecclesiæ electus est; verum a Papa Gregorio IX. non concessus tum ob mirabilem ejus tam in divinis, quam in humanis rebus experientiam, tum quod ejus opera maxime esset Sedi Apostolicæ necessaria in illis præsertim calamitosissimis temporibus, quibus Fridericus II. Imperator hostis Ecclesiæ factus eam acerrime persequebatur. Ejus quoque nomen in aliquot Bullarum tam Honorii III., quam Gregorii IX. subscriptionibus reperitur; De eo nil præterea memoria dignum inveni. Obiit Romæ sub Gregorio IX.*: Pertanto si dovranno aggiungere al Ciacconio le surriferite notizie del Card. Tomaso, ed emendare quello Scrittore rapporto ai Cardinali Cencio, e Bertrando senza fondamento attribuiti alla famiglia Savelli.

(4) In questo primo Senatorato di Luca il Popolo Romano esiliò il Pontefice Gregorio IX., e ad un si vituperevole attentato contribuì in gran parte il Savelli corrotto, come tanti altri de' principali cittadini, dal denaro dell' Imperator Federico, allora nemico del Pontefice; perciò meritamente fu scomunicato da Grego-

rio, ma poscia di nuovo assoluto, seguita la pace trà il medesimo, e il Popolo di Roma.

(5) Questi è il primo, che abbia aggiunto, per quanto apparisce dalle memorie rimasteci, il cognome Savelli al proprio nome di battesimo; E' anche cosa degna di osservazione che Luca nella predetta inscrizione non è chiamato *Sabellus*, ma *de Sabello*. Forse egli avea acquistato Castel Savello o per dono del Papa suo zio, o per compra fattane, e da quel tempo cominciò a chiamarsi *de Sabello*, cioe *Dominus de Sabello*, come altri dicevansi *de Ceccano*, *de Polo*, *de Vallemontone* peressere Signori di quei rispettivi luoghi. La congettura non ci pare mal fondata, ne inverisimile.

(6) P. Casimiro *Memorie Istoriche della Chiesa di Araceli* pag. 111.

(7) Vedi il Ciacconio nella vita di Onorio IV., ove se ne ha il disegno in rame quale fu delineato dal Cavaliere Francesco Gualdi Riminese colla statua del Papa, che vi giace sopra, e coll' intiero finimento dell' antico di lui deposito ivi trasportato dalla Vaticana sotto Paolo III. Giovanna Aldobrandesca dovette esser sorella di Ildebrandino II., e di Bonifacio, che nel 1214. divisero i loro stati toccando al primo la contea di Santa Fiora, ed al secondo quella di Sovana (Part. I. pag. 184.), seppure non fu figlia di uno dei sudetti Conti: Le grandi relazioni, che avevano i nostri Conti Aldobrandeschi colla Santa Sede, e con i Papi, e la necessità di mantenersi sotto la loro protezione per le terre, e feudi, che tenevano da medesimi, gli avran fatto cercare la parentela con qualcuno di essi. Quali, e quante fossero le anzidette terre, si ricava da due pubblici giuramenti di fedeltà, che ambedue i Conti Ildebrandino, e Bonifacio prestarono in diversi tempi, l'uno al Papa Innocenzo III., l'altro a Onorio III. I medesimi, che noi abbiamo tratto da un manoscritto già appartenente alla Biblioteca di Casa Pio, ora posseduto dall' Eminentissimo Signor Cardinal Luigi Valenti, potranno servire di nuovo, e interessante monumento per la storia dei nostri Conti di Santa Fiora, e per il dominio de' Papi in quelle parti di Toscana. Ecco il primo del Conte Ildebrandino: *In nom. Dom. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septimo, Pontificatus vero D. Innocentii Pape Tertii anno decimo Indict. X. mensis Julii die ultima. Acta publica si litterarum memorie tradita fuerint, nube oblivionis remota propterea inspectione clarescunt. Quapropter ego Johannes de S. Laurentio S. R. E. Scrinarius mandato & precepto D. Innocentii Pape Tertii ligium homagium nunc factum eidem D. Pape in Palatio Montisflasconis a Comite Ildebrandino, sicut vidi & audivi & interfui, & fidelitatem olim exhibitam eidem D. Pape a pred. Comite, sicut inferius continetur, publicis literis scribere curavi: Comes Ildebrandinus confessus fuit in Palatio Montisflasconis coram pred. D. Papa presentibus Episcopis Cardinalibus pred. urbis, et multis Clericis et laicis se jurasse fidelitatem eidem D. Pape, successoribus suis, et Ecclesie Romane D. pred. Petro Saraceno dicti D. Pape Senescalco, & Dominico ejusdem D. subdiacono, & eo tempore Castellano Montisflasconis, & ipse Comes mense & die suprad. fecit ligium homagium dicto D. Pape Innocentio coram Episcopis Cardinalibus pred. urbis, & multis aliis tam clericis quam laicis in eodem Palatio pro Castro Montitalsi, Comitatu de Rosello, & aliis Terris, quas tenet ab eo, sicut apparet per Privilegia Rom. Ecclesie, & idem D. Papa investivit dictum Comitem de dictis Castris, Comitatu, & Terris coram omnibus per cuppam argenteam, & inter omnes hi fuerunt pre-*

sentes D. Theobaldus de Prefecto, Petrus de Colonna, D. Stephanus de Romano Carzoli, D. Odo de Columna, D. Thomas de Supino, D. Guido de Colle medio, Transmundus Rubeus D. Pape Hostiarius. Rogerius de Viterbio Capitaneus filius Joannis de Tineo, Oddo de Grego de Urbeveto, Guido de Prudentio, Berandus de Valmazo, Bulgarellus de Conversano, Joannes de Conversano, Petrus de Oliveria Vinezell de Montefiascone, Bonutacursus Bonafidanza, Bartholus de Donodei de S. Laurentio S. R. E. Scrinarius sicut vidi, audivi, & interfui, scripsi, complevi, & absolvi: Siegue l'altro giuramento di fedeltà del Conte Bonifacio, prestato dopo la morte del suo maggior fratello Ildebrand no: *In nomine Domini Amen. Anno ejus millesimo ducentesimo vigesimo secundo indictione decima tertia septima die intrante mense Augusti temporibus D. Honorij Papæ Tertii, et D. Frederici Secundi Romanorum Imperatoris clareat omnibus & singulis manifeste presentem paginam inspecturis, quod D. Bonifatius Dei gratia Comes Palatinus filius olim Comitis Aldobrandini in manibus D. Jacinthi D. Pape Capellani ad hoc specialiter missi tactis sacrosanctis Evangeliis juravit ab illa hora in antea fidelem esse B. Petro, et D. Honorio summo Pontifici, ejusque successoribus canonice intrantibus, & Ecclesie Romane, et quod non erit in facto, neque in consilio, aut in consensu, ut vitam perdant aut membrum, vel capiantur mala captione, consilium, quod per se vel per suum nuncium aut per suas litteras sibi manifestaverint, ad eorum damnum se sciente nulli pandet, si eorum certum damnum sciverit, si posset remanere faciet, si autem aut per se, aut per suum nuncium, vel per talem personam, quam pro certo credat eis dicturum, significabit, Papatum Romanum, et Regalia B. Petri, que Romana Ecclesia habet, & specialiter Civitatem, & Comitatum Sugane cum Castellis, & villis, & omnibus suis pertinentiis, Civitatem & Comitatum Rosellanum, & Grossetanum cum villis, & Castellis, & suis pertinentiis, districto, placito, & cum omni datione, & redditu suo, & cum omnibus aliis terris, quas frater, & Pater suus Comes Ildebrandinus a Romana Curia tenuerunt, adjutor erit ad defendendum, & retinendum, quæ vero non habet, ad recuperandum & recuperata ad retinendum, & defendendum contra omnes homines. Preterea feudum predictum non dividet, nec pro suo posse dividi permittet salvis in omnibus justitiis, & juribus Episcopatuum, & aliarum Ecclesiarum infra fines dictarum Terrarum consistentium, & hec omnia bona fide, & sine fraude, et malo ingenio juravit in manibus dicti D. Jacinthi nomine Romane Ecclesie recipientis attendere, & observare. His peractis dictus Dominus Jacinthus auctoritate & nomine D. Pape, & Romane Ecclesie, qua fungitur in hac parte, dictum Bonifacium Comitem Palatinum de predicto feudo, & Terris, & rebus jam dictis per cuppam argenteam investivit præcipiens eidem, ut se coram D. Papa, & suis fratribus ad præstandum homagium repræsentet excepto castro Montitalti, de quo eum non investivit. Acta sunt hæc in Civitate Suanensi in platea Episcopi coram D. de Greca Urbevetano cive, & D. Donadeo Macharii Narnien. cive Judicibus ordinariis, & eorum auxilio, auctoritate, atque consensu presentibus hit Ataldo Preposito Presbitero, Petro Presbitero Beninease, Donno Savino Canonico Suanen. Plebano de Malgano Comitisse Capellano, D. Rainaldo Mutceta Urbevetano Cive, Guidone de Porro de Aquapendente, Rainaldo Joannis Romani de Reabe, D. Craconte de Colle, D. Umberto, D. Comite de Montorio Rainerlo, D. Bernardino de Panodis,*

D. Seguardo de Rocheta, & D. Uguitione de ViceComitissa de Grosseto testibus ad hec rogatis & vocatis & aliis multis ibidem existentibus &c. Et ego Ugolinus Guillelmus Larii Sacri Lateranensis Palatii notarius constitutus interfui rogatus, & subscripsi, & superius aliquantulum adjunxi, & emendavi.

(8) *Comentarj Historici* lib. 10. pag. 94.

(9) *Historie Fiorentine* Lib. III.

(10) Nel manoscritto del Panvinio sono riportate varie lettere del Pontefice Nicolò III. a Pandolfo Savelli, e Giovanni Colonna concernenti la loro dignità Senatoria, e la forma del giuramento, che per essa doveano prestare estratte dai Registri di quel Papa conservati nella Vaticana. Noi si asteniamo dal qui riferirle, essendo già state publicate dal Sig. Abb. Vitale nella sua *Storia Diplomatica de' Senatori* pag. 179. e seg. Bensì avvertiremo, che nel manoscritto suddetto sono similmente citate alcune lettere di Bonifacio VIII., per mezzo delle quali vien prorogato per un altro anno allo stesso Pandolfo il Senatorato, adducendosi il motivo di aver egli l' anno avanti amministrato con ogni probità, e giustizia la Republica. La Bolla comincia *Ad Apostolicæ Dignitatis fastigium*, ed è registrata nel secondo Volume Lib. III. fogl. 371. sotto la data dei 31. Marzo l' anno terzo del Pontificato, dalla Natività del Signore 1297. In quest' anno infatti trà i Senatori di Roma, è collocato Pandolfo dal lodato Sig. Ab. Vitali dietro la scorta del Gigli, ma bisognava condecorarlo di questa carica anche nell' anno antecedente, come è evidente dalla Bolla di Bonifacio.

(11) Si osservi, che anche Pandolfo è detto *de Sabello*, nuovo argomento, che la di lui famiglia prese il cognome da Castel Savello suo feudo.

(12) Questa Abbadìa fù fondata da Onorio III. l' anno 1282., essendo ancora Cardinale, nelle possidenze proprie, e in quelle di Pandolfo, e Luca rispettivamente fratello, e nepote, e ne fece dono ai Monaci Guglielmini instituiti nel 1155. da S. Guglielmo il Grande. Sebbene la Bolla di fondazione della predetta Badia sia stata publicata dall' Ughelli (*Italia Sacra* T. I. pag. 265.), contuttociò non si possiamo esimere dal riprodurla in questo luogo, come un documento di troppo interesse per la nostra famiglia Sforza, che trà i molti suoi nobilissimi padronati ha ancor quello del Priorato, e Abbadia di S. Paolo d'Albano, come erede dei Principi Savelli: *In nomine Domini Amen: Quia humanæ peregrinationis navicula in hujus pelagi medio constituta procellosis jugiter jactatur impulsibus, & undis turbinum circumfertur, ne quasi naufraga dissolvatur naufragiis, conservationis salutaris remedia sollicitius sunt quærenda, quæ quidem dudum nos Jacobus miseratione divina S. Mariæ in Cosmedin Diaconus Card. dum inter nostræ considerationis secreta accuratiori studio quæreremus, fidelis nobis conscientiæ persuasis consilium, quod inter cætera eleemosynæ remut naviculam ipsam de manibus fluctuum celeriter eripit, & feliciter ad portum quietudinis optatæ perducit. Ea propter pro nostrorum, ac parentum, fratris, & consanguineorum nostrorum remedio peccatorum, necnon pro animabus illorum, de quorum bonis aliquid per nos in infrascriptis, vel aliquo infrascriptorum quomodolibet est conversum, hujusmodi proponentes sequi consilium, et ad ejus executionem nostrum propositum convertens in veteri civitate Albani in nostro, ac Nobilium virorum Pandulphi fratris, & Lucæ de Sabello nepotis nostrorum fundo de ven. in Christo Patris D. B. Episcopi Albanensis interveniente con-*

sensu in honorem gloriosæ Virginis Mariæ, & B. Pauli Apostoli Ecclesiam, seu Monasterium, necnon dormitorium. Refectorium, claustra, & alias officinas Religiosis congruas de prædictorum fratris, & nepotis nostrorum consensu duximus construenda, et ordinem S. Willelmi in eis plantare volentes ipsum fundum cum omnibus prædictis ædificiis factis ibidem, necnon cum hortis adjacentibus vobis Fr. Marco Generali Priori dicti ordinis, & fratri Mauro priori jam constituto in ipsa Ecclesia, vel Monasterio, & procuratori ipsius ordinis pro ipso ordine præsenti tenore donamus, et vos de iis pro eodem ordine, & ejus nomine præsentialiter investimus; in hujusmodi donatione hoc onus adjicientes, quod in eadem Ecclesia, vel monasterio semper sit conventus vestri ordinis, videlicet octo presbyterorum, & quatuor clericorum fratrum præter Priorem & conversos, & alios domesticos familiares inibi opportunos. Donamus præterea modo simili ipsi Ecclesiæ, seu monasterio, & vobis nomine ejusdem recipientibus omnia & singula ornamenta tam aurea quam argentea, necnon libros, & quælibet alia paramenta Ecclesiastica, quæ jam dictæ Ecclesiæ vel Monasterio pro divino ibi cultu celebrando fecimus assignari. Et ut Prior, & fratres prædicti, & alii cum eis, qui erunt ibi pro tempore Domino servientes, habeant, unde possint congrue successivis temporibus sustentari; pro eorumdem fratrum alimoniis donamus in dotem, seu pro dote ipsi Ecclesiæ & Monasterio, & vobis recipientibus pro eodem sub infrascriptis conditionibus, & modis infrascriptas nostras possessiones in dominio, & ad opus & utilitatem memoratæ Ecclesiæ, seu Monasterii, ac fratrum ibidem Deo servientium perpetuo permansuras, videlicet Casale unum, seu tenimentum terrarum, quod dicitur Mandra de Candulfis cum sylva contigua ipsi tenimento Castri nostri, quod dicitur Turris de Candulfis, et posita sunt in maritima in Diæcesi Albanen., sicut suis finibus terminatur. Item simili modo donamus & concedimus ipsi Ecclesiæ unum molendinum, quod est situm in dicto Castro nostro, & sub arce ipsius immediate positum, quod dicitur de Arnario. Item eodem modo donamus & concedimus ipsi Ecclesiæ subscriptas vineas positas in tenimento Albani sub his finibus, videlicet vineam de Chocborutiæ, cui ab uno latere curia Sabellorum, & Tineosi, & ab alio latere Gentilis Buffæ tenent, & ab alio latere est via publica. Item vineam, quæ dicitur de Hospitali, cui ab uno latere curia Sabellorum, et dicti Gentilis Buffæ tenent, & ab aliis duobus lateribus est via publica. Item similiter donamus, & concedimus ipsi Ecclesiæ sylvam, quam emimus, seu emi fecimus ab hæredibus Gregorii de Uriscia. Item modo simili concedimus & donamus memoratæ Ecclesiæ casale nostrum, quod dicitur Juvaci cum toto suo tenimento, quod positum est prope urbem ad quinque vel quatuor milliaria extra portam Appiam, seu Lateranensem tamen in territorio Albanensi sub his finibus ad totum territorium ejus, ab uno latere est tenimentum casalis quod dicitur monimentum Pecsutum, quod est Monasterii Salvatoris S. Balbinæ, ab alio latere est tenimentum casalis, quod dicitur statuarium, quod est Ecclesiæ S. Mariæ novæ, ab alio latere est tenimentum casalis judicis Angeli Petri Matthæi, de quibus omnibus vos similiter per nostrum annulum investimus nomine dictæ Ecclesiæ, & Monasterii, ac pro eo, & eorum possessiones, quas ex nunc habetis, vobis confirmamus, hoc tamen semper proviso quod possessiones & ornamenta prædicta, vel aliqua ex eis, aut pars, seu partes eorum nullo modo vel titulo possint in aliquam personam Ecclesiasticam, vel secularem, Ecclesiam, pium lo-

cum, seu quodcumque collegium, vel conventum vestri, vel alterius ordinis per te Priorem Generalem, vel aliquem tuum successorem, vel per te Priorem, aut conventum ipsius Ecclesiæ, vel Monasterii, seu per aliquos vestros successores diminui, alienari, et transferri, sed semper, & perpetuo ad usum dictæ Ecclesiæ, & Monasterii, ut fratrum ibidem Deo servientium inviolabiliter conserventur. Quod si contra fieret, vel aliquæ de prædictis possessionibus per vos priorem & conventum prædictos, vel vestros, & vestrorum successores quoquomodo alienare invenirentur usque ad valorem 100. *librarum provisinorum, tunc volumus, quod nostri hæredes interpellent ipsos priorem, & conventum, qui alienaverint, seu successores eorum, quod ipsas possessiones alienatas reponant, & redigi faciant in dominium Ecclesiæ memoratæ, qua interpellatione præhabita si dicti prior, & conventus non fecerint, aut curaverint, quod ipsæ possessiones alienatæ ad proprietatem, & dominium ipsius Ecclesiæ infra annum revertantur, tunc volumus, quod ipsi nostri hæredes auctoritate propria possint ipsas possessiones vindicare, capere, & intrare, ac eas ad dominium prædictum Ecclesiæ reducere semper hoc intellecto, quod propterea nullum jus quoad proprietatem, & possesionem in ipsis possessionibus dictis nostris hæredibus acquiratur, sed semper ipsorum dominium ipsi Ecclesiæ, & monasterio conservetur illæsum. Verum nos frater Marcus Generalis Prior dicti Ordinis, & frater Maurus Prior jam institutus in dicta Ecclesia seu Monasterio Procurator Generalis totius ejusdem ordinis nomine uostro, & totius nostri Ordinis, ac Conventus, & fratrum, qui nunc in ipsa Ecclesia, & Monasterio sunt, & in posterum erunt confitentes, & in veritate recognoscentes fundum dictæ Ecclesiæ seu Monasterii, & omnium officinarum, & hortorum ejusdem ad vestrum, & fratris, ac nepotis vestrorum pertinuisse dominium, & ædificia scilicet in dormitorio, refectorio, coquina, claustris, & quibuscumque aliis locis ibidem facta, & ædificata fore vestris impendiis, et de pecunia, et bonis vestris, ac omnia libros, et paramenta alia quæcumque in ipsa Ecclesia nunc sunt, eidem, ac vobis, ac pro ea de vestra liberalitate per vos collata, necnon prædictas omnes possessiones scilicet Casalia, Molendinum, vineas, et sylvas in bonis, et de bonis vestris fuisse, & eas in dotem, et pro dote ipsius Ecclesiæ de vestra liberalitate donasse, ut vestra pia intentio, et salutare propositum non fraudetur, promittimus vobis bona fide pro bonis, et successoribus nostris, ac toto Ordine nostro, ac pro conventu ipsius Ecclesiæ tam possessiones prædictas, quam libros paramenta et ornamenta, quæ nunc sunt in ipsa Ecclesia, et in posterum vestra liberalitas largietur eidem Ecclesiæ ad opus et utilitatem ipsius Ecclesiæ et fratrum ibidem Deo servientium perpetuo conservare, nulloque alienationis titulo aliquid de eit diminuere, et locare quomodol bet, seu alienare, aut in aliquam personam Ecclesiasticam, vel secularem, seu Ecclesiam, vel pium locum, collegium, seu conventum nostro, vel alterius ordinis quocumque modo transferre; promittimus quoque modo simili, quod in ipsa Ecclesia in posterum continuo, ac perpetuo manebit, et erit conventus octo presbyterorum, et quatuor clericorum fratrum nostri ordinis Priore et conversis ac aliis familiaribus et domesticis minime computatis. Promittimus etiam eodem modo ordinare, et facere generalem constitutionem tam in proximo futuro Capitulo Provinciali, et postmodum in proximo Capitulo Generali in ipso ordine perpetuo duraturam, quod praedicta omnia, et singula tam de possessionibus, et ornamentis praedictis nullatenus locandis, et alie-*

nandis, vel diminuendis, quam de conventu praedicto modo ibi habendo inviolabiliter observetur Quod si forte, quod Deus avertat, nos Prior Generalis, vel aliquis successor aut successores nostri contra praedicta, vel aliquid praedictorum aliquid faceremus, vel eadem prout superius sunt expressa non observaremus, vel in iis negligentes essemus, tam nos, quam ipse successor et successores nostri gravissime a Diffinitoribus nostri ordinis puniamur, et si Prior, et fratres praedictae Ecclesiae S. Pauli aliquid de libris seu paramentis vel ornamentis per vos datis, vel dandis ipsi Ecclesiae, necnon de possessionibus, et aliis bonis immobilibus eidem Ecclesiae concessis vel concedendis diminuere, locare, seu quoquomodo alienare praesumpserint, ipso facto Prior ab officio sit absolutus, et omnes fratres in hujusmodi alienationem consentientes per hebdomadam unam gravioris culpae paenam sustineant, ac nihilominus venditio, seu alienatio facta nullius penitus sit momenti. Promittimus etiam modo simili ordinare, et facere generalem constitutionem, quod praedicta Ecclesia, et Monasterium S. Pauli honorifice habeatur in ordine, et quod in omni privilegio, honore, et dignitate, quam hactenus Ecclesia S. Angeli in eodem ordine habuit, et habuerunt, et habere consueverunt Prior, seu Priores Ecclesiae S. Pauli, et Prior seu Priores ipsius consistant, et eidem perpetuo sint unita, eo quod ipsa Ecclesia S. Angeli, quae videbatur multorum oculis jam periisse, per Ecclesiam S. Pauli resurrexisse dignoscitur suis juribus restituta. Acta sunt haec apud montem Flasconem in camera hospitii, in qua idem Cardinalis morabatur praesentibus his venerabilibus Patribus D. Joanne Archiepiscopo Montis Regalis, D Paparono Episcopo Fulginaten., Fr. Mauro Abb. Monasterii S. Praxedis de Urbe, D. Ramboto Archidiacono, et Electo Camerin., Fr. Consilio de Viterbio Ordinis fratrum Praedicatorum, Magistro Petro Romanutii Canonico Ecclesiae S. Mariae in vallibus Cathalaunen., D. Joanne Petri Henrici de urbe milite, judice Angelo Petri Matthaei de urbe et Magistro Matthaeo de Domno Mutco Salernitano testibus ad hoc vocatis spaecialiter et rogatis anno Dom. 1282. indict X. mens Octob. die 21. intrante Pontificatus D. Martini Papae IV anno II Et ego Bernardus dictus Bardonier de Carcassona publicus auctoritate Sedis Apostolicae Notarius suprascriptis omnibus praetens vocatus interfui, et ea omnia propria manu scripsi, et in publicam formam redegi, meoque signo signavi rogatus. Nulli ergo etc. Nostrae Confirmationis etc. Elevato alla suprema dignità il nostro Cardinal Giacomo confermò l'anno primo del suo Pontificato la predetta fondazione colla seguente Bolla: *Honorius Episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis &c. Generali caeterisque Prior. Super. et Fratribus Ordinis S. Guillelmi. Dum humanae fragilitatis miseria seipsam sedula meditatione dijudicat, facile carnis superbiae retundit aculeos, et civium supernorum cuneis per humilitatis sacrificium se cooptat. At cum vita hominis juxta elogium Apostolicum sit vapor ad modicum parens, perpetuae mansionis gaudia satagit depositis terrenis affectibus piis actionibus promereri. Nos siquidem dum essemus in minori officio constituti, iis intra nostrae mentis claustrum accuratius recensitis, subiti quasi stuporis ex hoc perculsi spiculo protinus cogitantes in operis pietate praeoccupare faciem majestatis aeternae caduca in aeterna, et terrena in caelestia felici commercio commutando, in fundo paterno consistente in Albano Monasterium in honorem B Pauli Apostoli fecimus construi, et dotavimus de bonis propriis intuitu retributionis divinae, ac postmodum de laudabili congregatione psallentium Deo nostro ibidem instituenda sollicitit*

personas Religione conspicuas quaesivimus diligenter, et post exactam et habitam in hac parte indaginem in ordinem vestrum, cujus curam Apostolica auctoritate tunc gerentes ipsius professorum qualitatem experimento didicimus, et abundantia pietatis laudabilem, et charitatis igne succensam, direximus nimirum nostrae intentionis affectum, ticque de conspicuae bonestatis vestrae meritis plenam notitiam obtinentes ac sperantes, quod in dicto Monasterio velut oliva fructifera fructificabitis caelestis gratiae vere perfuti, praedictum Monasterium cum omnibus juribus et pertinentiis suis vobis, & per vos eidem ordini duximus concedendum ordinato expresse, quod præter familiares opportunos duodecim clericos non computato Priore, quorum octo sacerdotes existant ejusdem ordinis, in eodem Monasterio continuo teneatis. quædam quoque alia salubria, et honesta vobis consentientibus inibi ordinavimus observanda, prout in instrumento publico plenius continetur Ven. fratris nostri Episcopi Albanen. ad hæc libero accedente consensu. Sane nos postmodum licet immeriti ad apicem Summi Apostolatus assumpti desiderantes hæc Apostolici numinis adjectione fulcire concessionem, & ordinationem hujusmodi, necnon et alia pro salutari statu ipsius Monasterii, & conservatione, ac gubernatione bona ejusdem in instrumento ordine præfato habentes rata & grata ipsa auctoritate Apostolica ex certa scientia confirmamus, & præsentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo &c. Nostræ confirmationis &c. Datum ut supra, scilicet Datum Romæ, apud S. Sabinam XII. Kal. Maii anno 1.

La Religione de' Guglielmini si mantenne per qualche secolo nell' osservanza del suo primo instituto; ma col decorrere degli anni deviando a poco a poco dalle antiche sue regole molti de' loro monasteri furono abbandonati, altri governati con sì poca disciplina, che dettero motivo a soppressioni, e riforme. Tale fu il destino di quello di S. Paolo di Albano, che essendo stato ridotto in commenda fu consecutivamente dato ai Monaci Gerolmini sostituiti ai Guglielmini. Ciò seguì l' anno 1492. in vigore di una Bolla di Alessandro VI., che essendo stato, mentre era Cardinale, Abbate Commendatario di quella Abbazia, contemporaneamente la conferì al Cardinal Gio: Battista Savelli, e vi stabilì i Monaci suddetti. Gli obblighi, che impose tanto al Cardinale per mantenimento della Badia, che ai Monaci per il servigio di essa, e della contigua Chiesa, sono espressi nella Bolla stessa, che è la seguente: *Alexander Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio Johanni Baptistæ S. Nicolai in Carcere Tulliano Diacono Cardinali Salut. & Apostolicam Benedictionem. Ad hoc nos Divina miseratio licet immeritum Cælestis Clavigeri Sedem conscendere voluit, ut illis, per quæ Religionis, ac Divini cultus instauratio succedere speratur, operosis studiis impendamus, & ut ad id tendentia vota fidelium quorumlibet, præsertim S. R. E. Cardinalium optatum sortiantur effectum, opem & operam impendamus efficaces. Sane sicut accepimus, etsi fel. rec. Honorius IV. prædecessor noster, qui ex nobili domo et familia de Sabellis Baronorum, & Domicellorum Romanorum originem traxit, olim dum in minoribus constitutus Cardinalatus fungebatur officio, Prioratum S. Pauli extra muros Albanen. Ordinis S. Gugliemi fundaverit, & de bonis suis patrimonialibus dotaverit, posueritque in eodem Prioratu certum numerum Religiosorum dicti ordinis Divino cultui inibi deservientium; quia tamen postmodum numerus Monachorum dicti ordinis succedentibus annis adeo diminutus existit, ut nulli, aut paucissimi Monachi ejusdem ordinis reperti fuerint, adeo ut inter alia pro-*

pterea Prioratus ipse retroactis temporibus absque Religiosis permanserit, & fere semper in Commenda sentus extiterit, prout nobis constat, dum in minoribus constituti Cardinalatus fungebamur honore, dictum Prioratum in Commendam per longa tempora tenuimus, & post assumptionem nostram ad summum Apostolatus apicem illum tibi, qui etiam de dicta familia existis, per te quoad viveres tenendum regendum, & gubernandum etiam commendavimus. Nos, qui ad dictum Prioratum specialem gerimus devotionis affectum, & cupimus, quod in illo pro Divinorum celebratione aliqui boni viri Religioni honeste viventes introducantur ibidem, & deserviant in divinis juxta laudabilem institutionem, & dispositionem ejusdem Prædecessoris, & etiam tu, sicut accepimus, summopere desiderare videris, & id fieri nequeat de Monachis dicti ordinis, quia attenta diminutione, & extinctione eorum de illis perpauci hodie reperiuntur, motu proprio non ad tuam, vel alterius pro te nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate Ordinem prædictum in dicto Prioratu authoritate Apostolica præsentium tenore prorsus, ac omnino supprimimus, & extinguimus, ut quod de cætero Prioratus prædictus non amplius prædicti, sed S. Hieronymi sub regula S. Augustini Ordinis perpetuis futuris temporibus existat, & in eo ad minus quinque aut sex Monachi, seu fratres dicti S. Hieronymi Ordinis residere, qui die noctuque in Divinis juxta ritum dicti S. Hieronymi Ordinis prædicti indefessa sollicitudine vacare debeant perpetuis futuris temporibus eisdem authoritate, & tenore statuimus, & ordinamus, ac circumspectioni tuæ & hujusmodi Monachos in dicto Prioratu ad præmissa peragendum introducere ac pro eorum decenti sustentatione de prædiis, & possessionibus dicti Prioratus tot, & tales redditus, & proventus, qui ascendant singulis annis ad minus centum ducatorum auri de Camera, necnon aliquam partem habitationum circumstantium Ecclesiæ dicti Prioratus, in qua possint dicti Religiosi commode commorari, & sustentari, ac divino cultui assidue, et quiete vacare, assignare authoritate nostra libere, & licite valeas, motu simili Apostolica authoritate concedimus per præsentes non obstantibus præmissis, & ordinationibus Apostolicis, necnon dictorum Ordinum juramenti confirmatione, cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ suppressionis, Statuti, ordinationis, & concessionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem Omnipotentis Dei, ac BB Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Romæ apud S. Petrum anno Incarnationis Dominicæ 1492. VI. Idus Decembris Pontificatus nostri anno primo.

Gratis de mandato
M. de Thebaldis

A. de Valle
Collat. S. Amerinus.

Nel seguente anno 1493. ai 16. di Giugno *D. Lucas de Bonamicis de Aspera Sabinen. Diæcesis* d'ordine del sunnominato Cardinale dette il possesso della Chiesa, del Monastero, e dei beni assegnati per la mensa de' Monaci al P. Sigismondo da Vimercato Priore di S. Alessio di Roma, come risulta da publico istromento rogato da Gio: Ambrogio Bernardi Chierico Milanese, nel quale sono eziandio enunciati i sudetti beni, cioè *Primum claustrum, quo itur ad dictam Ecclesiam cum secundo claustro columnato, & cisterna in medio, & omnibus aliis membris subtus, & supra, & Tinello, sive Refectorio contiguo usque ad Cameram, supra quam est Turris dealbata. Item hortos ab angulo dicti Tinelli, sive Refectorii contigui officinis supradictis per directum*

atque ad murum dicti Hospitalis vergentem versus Gentianum includendo vineolam in eo existentem. Item vineam magnam contiguam primo claustro dicti Monasterii. Item omnes possessiones vallis Ticinæ. Item Castelletum cum suo Territorio supra locum de la Citra. Item totum territorium Casalis, sive Pedice vocatum Rivo di Tavole. Item omnes possessiones vineatas, aratorias, silvatas, sive Boschivas cum domibus Civitatis, & Territorii Veliterni, & hoc cum juribus & pertinentiis suis &c. Il detto Priore contemporaneamente si obligò *ponere, & manutenere in eo ad minus quinque aut sex Monachos, seu fratres dicti Ordinis, qui residere die noctuque in divinis juxta ritum dicti S. Hieronymi cantare in omnibus & per omnia, prout exponitur ex forma dictæ Bullæ, & alia facere, prout in ea continetur cum clausulis, promissionibus, renunciis, & solemnitatibus debitis. Actum in dictis bonis, & Ecclesia, solito refectorio præsentibus D. Antonio de Leonibus cive Romano Regionis Pontis, & Nardi de Avegra hujus civitatis Albani testibus.* In seguito lo stesso Papa Alessandro VI. approvò con altra sua Bolla tutto il convenuto trà l'Abbate Commendatario, e i detti Monaci Girolamini, che anche presentemente rimangono al governo di quella Abbadia. I Signori Savelli furono patroni eziandio di un altro ragguardevole Priorato, detto di S. Gio: d'Argentella presso Palombara. Questo in principio era appartenuto ai Monaci Benedettini, ed era stato una loro abbadia. Mancandovi nel progresso di tempo la disciplina monastica, e il servigio di quella publica Chiesa, Onorio IV. l'anno secondo del suo Pontificato soppresso l'ordine de'Benedettini vi sostituì l'altro de' Guglielmini, al quale pareva, che avesse un speciale attaccamento; Mancata anche questa Religione vi furono sostituiti i Silvestrini circa il Pontificato di Alessandro VI. Il Patronato di questa Badia era stato lasciato ai Savelli dallo stesso Papa Onorio, e come apparisce dalla di lui Bolla di nuova fondazione, e dalle altre de' consecutivi Pontefici, che lo conferirono in commenda (Arch. Sforza).

(14) Monsig. Boccamazzi Romano fu promosso al Cardinalato da Onorio IV., ed è il solo, che egli creò in tutto il suo Pontificato. Il fratello Pandolfo lo avea stimolato a creame degli altri e per moltiplicare i monumenti alla sua memoria ne'posteri, e per beneficare qualcuno de' suoi consanguinei. Ma Onorio rispose constantemente *monumenta, quæ ab aliorum factis pendent, esse fallaces, atque inanes merces; ad Romanam Purpuram viros tantum bonos, ac doctos esse assumendos* (Oldoin. *in Addit.*): Aureo detto non mai abbastanza commendabile.

(15) L'Originale in pergamena si conserva nell'Archivio Sforza.

(16) *Post Clementis IV. obitum ne Cardinales inter se discordes novi Pontificis electionem cum maximo totius Republicæ Christianæ incommodo in longum magis protraherent, Viterbienses Duce Raynerio Gatto ex Petro Coretino, vel ex Diplomatibus Pontificiis Luca Sabello nobili Romano, Civitatis portis obseratis, & Cardinalibus ipsis in Pontificium Palatium prope Cathedralem constructum adductis omnes ibidem die Pentecostes incluserunt, & Raynerio Gatto, seu Lucæ Sabello Conclavis Custodi provinciam dederunt quotidie alimenta necessaria Patribus subministrandi:* Fu in questa occasione, che procrastinandosi ancora l'elezione del nuovo Papa si prese il partito di scuoprire il tetto, ove erano congregati i Cardinali. Un tal fatto, che da alcuni si è voluto impugnare, resta pienamente provato da un diploma emanato da quel conclave per farne sortire il Cardinal Ostiense Enrico

Gallo, per motivo d'infermità, riferito dallo stesso Oldoino, e che porta la data *Viterbii in Palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis VI. Idus Junii anno Domini* 1270. *Apostolica Sede vacante*.

(17) Registro della Zecca di Napoli segnato 1272. pag. 167.

(18) Il Breve d'Innocenzo VI. a Gio: Battista Savelli è il più antico, che da noi siasi potuto rinvenire sul Mareschiallato dei Signori Savelli. In esso peraltro sono richiamate le concessioni fatte e ai medesimi dai Pontefici antecessori; e però può essere adattatissimo, e sufficiente a stabilire all'incirca l'epoca, ed origine di questa conspicua dignità nella famiglia: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei Dilecto filio egregio viro, ac illustrissimo Comiti Baptistæ Sabello Salutem, & Apost.Bened. Discreta, ac provida Sedis Apostolice dispositio hanc servare temperantiam consuevit, ut singulorum jus & dignitatem custodiat, & quos ad obsequia sua devotiores & promptiores invenerit, eos dilectionis & familiaritatis benevolentia sibi adstringat, & assiduis honoribus afficiat; ex quo cum tu, & tue nobilissime familie antecessores totis viribus, totoque mentis desiderio Ecclesiam Catholicam venerari consuevistis, & ad ejus utilitatem, & augumentum fideliter semper dimicando pro fide Jesu Christi enixi estis, ut apud nos hucusque notum est; Te, & tuos successores ampliori affectione diligenter ex injuncto nobis Pontificalis officii culmine libentius honorare decrevimus. Ob sua ergo & tuorum antecessorum merita, ac ob rationabiles causas per presentem paginam confirmamus Tibi tuisque successoribus Marescallatum Almæ urbis, ac Custodiam Conclavis iisdem honoribus & oneribus, quos & quo Gregorius X., Honorius IV., Nicolaus IV., Clemens V., Joannes XXI. Pontifices Maximi fel. rec. Predecessores nostri aliis tuis antecessoribus concesserunt, & confirmarunt, & propter hoc decernimus, ut nulli hominum placeat hanc nostram confirmationem temere perturbare, aut eis aliquod damnum erogare. Quod si quis improvide tentaverit, admonitione canonice facta, nisi reatum suum satisfactione congrua emendaverit, potestatis & honoris sui dignitate careat, veniamque se esse Divino judicio existimet deperpatratum, & indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum Amen Amen Amen. Datum Avenione per manum Bertrandi de Bevers Epi. Card. Sabinen., & S. R. E. Vice Camerarii Anno Dom.* 1352. *& anno primo sui Pontificatus* 7. *Augusti indict. X.*: Perpetua sembra essere la concessione di Innocenzo VI., ma in questa parte il privilegio non fu ammesso dai Papi successori.

(19) La Bolla di Gregorio porta la data di Avignone XIIII°. *Kal. Julii Pontificat. nri anno sexto*. Il Vicariato è ristretto a soli 8. anni; si assegnano a Luca 16. mila fiorini d'oro d'annua provisione da prendersi dalle rendite di quella città, e contado col solo obligo di pagarne 10. a titolo di censo nel giorno della Festa di S. Pietro. Che un tal Vicariato fosse nella famiglia nel principio di questo secolo XIV., lo deduciamo da una copia di lettera di Gio: XXII. esistente nell'Archivio Sforza data *apud Villam novam Aventonen. Dioc. XVIII. Kal. Sept. anno* 7., e diretta *Ven. Fratri Egidio Episcopo Sabinen. Apostolice Sedis Legato*, colla quale ingiunge al Cardinale di rimettere in libertà Petruccio figlio di un altro Luca Savelli tenuto in ostaggio presso l'Abbate di S. Paolo, e togliere l'interdetto, a cui avea sottoposto Civita Castellana per aver omesso di pagare il solito censo alla Chiesa Romana, esprimendosi il Papa nella lettera, che ambedue queste grazie erangli state domandate da Luca *per*

suos Nuntium, et litteras. L'interesse preso dal Savelli a favore della città sudetta mostra assai chiaramente, che egli ne era il Rettore, ed il Vicario. Riguardo poi al possesso avutone nel tratto successivo veggasi la nota (23).

(20) In una cedola del Tesoriere Matteo Pinades nel Registro de' Tesorieri di Napoli fol. 416. è notato: *A Teseo Savello Condottier di genti d' armi docati* 200. *per Agosto* 1407.: ed in un altra simile cedola del Tesoriere Antonio Burgos nel sopradetto Registro all' anno 1443. fol. 202. stà scritto, che Morello Savello serviva il Re Alfonso con 4. Lancie.

(21) E' necessario avvertire, che una tal distinzione non apparisce chiara nei nominati figlj di Renzo, ma solo trovasi stabilita dopo qualche generazione; Infatti, come si vedrà nelle note seguenti, Palombara appartenne per varj anni alla linea di Rignano, e molti degli altri feudi ricobbero nello stesso tempo più padroni di diverse linee.

(22) Nell' Archivio Sforza si conservano alcune lettere originali degli anni 1393., e 1397. scritte da Paolo al Magistrato di Siena rapporto alle condotte militari, che teneva dal medesimo.

(23) Dal mentovato testamento si ricava il numero considerabile de' feudi, che si possedettero da Gio: Battista Savelli, dal medesimo lasciati ai due suoi figlj Pandolfo, e Giacomo. Essi sono „ una Cità chiamata Civita „ Castellana posta nel patrimonio in „ la provincia de Collina, un Castello „ chiamato Arignano posto in la dio„ cesa de la detta Cità, una Terra „ chiamata Tarano posto in la dio„ cesa de Savina, lo Castello chiama„ to Monte Bono posto in la detta „ diocesa, dui castella chiamate le „ Rocchette poste in la detta diocesa, „ che lascia a Pandolfo „. Gli altri, che lascia a Giacomo, sono „ lo Ca„ stello chiamato Palombara posto in „ la diocesa di Sabini, un altro Ca„ stello chiamato Cretuni posto in la „ detta diocesa, un altro Castello „ chiamato Castel Chiodato posto in „ la detta diocesa, un altro Castello „ chiamato lo Pojo de Montalbano „ posto in la diocesa de Tivoli, uno „ Castello guasto chiamato Castiglio„ ne posto in la diocesa de Sabini, un „ altro Castello chiamato Montorio „ posto nella detta diocesa, un altro „ Castello chiamato lo Pogio Donadio „ posto nella detta diocesa, un altro „ Castello chiamato lo Pojo di Moia„ no posto in la detta diocesa, un altro „ castello chiamato Aspra posto in la „ detta diocesa, un altro Castello „ guasto chiamato Montefrerdo posto „ in la detta diocesa, un altro Castello „ chiamato Cantalupo posto in la „ detta diocesa, un altro Castello „ chiamato Forano posto in la detta „ diocesa, un altro Castello guasto „ chiamato Collenera posto in la det„ ta diocesa, un altro castello chia„ mato Nazano posto in la diocesa „ di Nepe, un castello guasto chiama„ to la Villa de Caprulo posto in la „ diocesa de Sabini „. Inoltre lascia a Teseo suo figlio naturale „ uno Ca„ stello, che già gli avea donato in „ vita chiamato Damiano posto in la „ diocese de Civita.

(24) Per questo motivo nel suo testamento pregò il Cardinal di Bologna, che si degnasse suplicare „ SS. Dño „ firo, quod sua Santitas dignetur „ providere de officio Marescallatus „ Rom. Curie Filippo ejus filio, quem „ inter alios ad hoc idoneum elegit, „ et deputtavit, ut ipse Testator supli„ care fecit sue Santitati per Rmum „ D. Cardinalem Reatinum „: Dalle parole di Pandolfo si rileva, che sebbene le concessioni Pontificie fossero *ad vitam*, pure i Savelli riputavano fin d' allora ereditario nella famiglia il Maresciallato. E' pure osservabile, come è degno di molta lode, il

precetto, che dà ivi ai suoi figli: *Item mandavit dictis filiis, & heredibus suis pro quanto benedictionem paternam caram habent, & aufugere volent Dei indignationem, quod ab obedientia, reverentia, & sequela SSmi D. N. Papæ nunquam devient, neque recedant, & supplicavit Sue Sant., ut ipsos, & bona sua omnia sub paterna tutela, & gubernatione Sant. prefate recipere dignetur.*

(25) Luca fu Capitano de' Fiorentini nella guerra contro i Pisani l'anno 1505. (Guicciard. *Hist.* Lib. 6.), e nel 1512. fu fatto Generale di Massimiliano Sforza Duca di Milano (Cavitello *Annali di Bergamo* all anno indicato).

(26) I Signori di Palombara già erano chiamati alla successione dei Savelli della Riccia in vigore del Testamento di Camillo Savelli, che avendo instituito una primogenitura, e fidecomesso di tutti i suoi beni per i proprj discendenti maschj, in loro mancanza sostituì la linea di Rignano, e quando questa più non sussistesse, la linea di Palombara.

(27) Quei, che ne fecero la vendita, furono *Malabranca filius quondam Conradi Malabrancæ, necnon etiam Jacobus filius olim Stephani denominati D. Conradi filii*, accedendovi *D. Mabilia mater mei Malabranchæ, & Avia mei Jacobi, necnon & Maria uxor mei Malabranchæ, & Maria bella uxor mei Jacobi*, e l'istromento fu stipolato ai 20. di Maggio *per Joannem Leonis Scriniarium* avanti il Card. Tomaso del titolo di S. Sabina nepote di Papa Onorio, la di cui copia si conserva tra i mss. della Biblioteca Valenti.

(28) La pergamena originale esiste nell'Archivio Sforza.

(29) Il feudo della Riccia con tutte le sue appartenenze fu venduto l'anno 1661. dal Principe D. Giulio Savelli a D. Mario Chigi fratello di Alessandro VII., e al Cardinal Flavio, e Principe D. Agostino di lui Nepoti per il prezzo di trecento cinquantotto mila scudi romani, avendo emanato un special Chirografo lo stesso Papa sotto i 19. Luglio per la deroga ai fidecomessi, e primogeniture.

(30) Casimiro *Mem. Istor. di Araceli* pag. 113.

(31) La Bolla di Onorio III. può vedersi nelle citate Memorie pag. 211. I Vescovi di Albano aveano il dominio della città quasi da un secolo indietro.

(32) *Mem. Ist. delle Chiese, e dei conventi dei Frati Min.* pag. 193.

(33) Di Antonello III. e di Ersilia sua figlia si riportano nelle *Memorie di Albano* (pag. 190.) le inscrizioni sepolcrali esistenti nella Cappella di Giuspatronato dei Signori Savelli nella Chiesa di S. Pietro di quella città.

(34) Di questo Antonello si racconta nelle citate Memorie, che essendo state occupate dalle armi Ecclesiastiche le sue possidenze di Albano anno 1481. si portò armato colà per ricuperarle, come fece, benchè poco dopo ne fosse discacciato da Paolo Orsini, e dai compagni di Giorgio Santacroce col consenso del Papa (pag. 230.).

(35) Nell'Archivio Sforza si ha la copia di un istromento di concordia e divisione fatto l'anno 1485. ai 2. di Febraro trà Antonello sudetto unitamente ai suoi fratelli Ludovico, Pardride, Eusebio, Antimo, e Roberto, e Pier Francesco Savelli sopra la città di Albano, e il Castel Savello fino allora da medesimi posseduti in commune convenendosi trà essi loro, che il Castel Savello fosse di Pier Francesco, e Albano degli altri fratelli sudetti. Pier Francesco era della linea di Palombara; giacchè in quel tempo in niun'altra delle linee Savelli viveva alcun soggetto di tal nome potendosi ciò dedurre eziandio dell'essersi fatta la mentovata concordia coll'autorità del Cardinal Gio:

Battista Savelli, che era fratello di Francesco. Su la scorta di tale istromento stabiliamo, che la città di Albano sino all' indicato anno 1485. fu indivisa frà le due linee di Palombara, e Albano; e che solamente allora questa seconda entrò nell' intiero possesso della detta città come sua propria, in quella guisa che contemporaneamente passò all' altra il privativo dominio di Castel Savello.

(36) Trà le pergamene dell' Archivio Sforza due ve ne sono concernenti il passaggio di Albano dai Savelli della linea denominata da questo loro feudo agli altri della linea di Palombara. Una del 1560., in vigor della quale Cristoforo Savelli dona al Cardinal Giacomo Savelli l' intiera sua porzione della predetta città, l' altra del 1589., colla quale lo stesso Cristoforo vende la quarta parte di Albano a Bernardino Savelli, o sia a Monsignor Gio: Battista suo figlio. Nel detto anno 1589., o nel seguente avendo Bernardino acquistato anche le ragioni, che spettavano sopra l' anzidetta città a Vittoria, Artemisia, Mario, e Fabrizio Savelli, e le altre, che competevano a Cristoforo contro Virginia Orsini Savelli, restò assoluto, e solo padrone di Albano, nel di cui possesso per meglio consolidarlo, Sisto V. nel Luglio del 1590. spedì un special Chirografo, col quale approvando tutti gli enunciati acquisti deroga in favore di Bernardino a qualunque vizio litigioso. = Il Chirografo è come siegue = *Monsignor Bartolomeo Cesi nostro Thesauriero Generale. Havendoci il Sig. Bernardino Savello Duca di Castel Gandolfo fatto sapere, come esso hà acquistato per titolo di plenaria cessione & libera donazione etiam irrevocabile, & inter vivos tutte le ragioni, che competevano, & competono al Signor Cristoforo Savello in ogni & qualunche miglior modo sopra la Città d' Albano, & particolarmente sopra la portione, che possedono li Signori, & Signora Vittoria, Artemisia, Mario & Fabritio de Savelli con altre raggioni, che ad esso Sig. Cristoforo competono contro la Signora Virginia Orsina Savella, & il quondam Sig. Honorio, & loro heredi de Savelli per occasione dell' administratione, & redditione de' conti, & altre cose, & per occasione dello stato di Peschio, & Poggio Ginolfo in Abruzzo, & altri luoghi in detto stato, & similmente sopra la Baronìa di Coll' Alto, siccome ne consta istromento rogato per me Cinthio Cellio notario dell' Aud. della Cam., al quale per verità s' habbia relatione. Et perciò stante detta cessione & donatione detto Signor Bernardino Savello ereda, che il tutto pleno jure, & senza scrupolo alcuno, ne dubbio de lite possi, & debbia havere il suo plenario effetto. Nondimeno dubitando, che per esser già mossa lite sopra questi beni, & pendendo alcuni juditii sopra essi etiam frà diversi, si possi col tempo mettere in controversia la validità di detta cessione, & donatione, vi comandiamo, che a ogni requisition di detto Sig. Bernardino a nome nostro & in virtù del presente Chirografo gli facciate per instr. publico pienissima derogatione del detto vizio litigioso con rimetterli liberamente ogni preiuditio, & qualunche pena sopra ciò incorsa. Talmente che mai per questo ne esso Sig. Bernardino, ne suoi heredi & successori possino esser molestati, ne tampoco detta cessione, & donatione improbata imponendoci la clausula sublata &c. con il decreto irritante &c. & qualunche altra più efficace clausula opportuna & necessaria non volendo, che esso Sig. Bernardino sia tenuto a registrar la presente in Camera non obstante la Bolla de Registran. de Pio Papa IV. nostro predecessore, & ogn' altro che facesse in qualsivoglia modo in contrario, alle quali tutte colla clausola quorum tenores &c. di potestà assoluta, e di nostro Motoproprio, & piena & certa*

scienza per questa volta sola pienissimamente derogamo; Et tanto esseguirete, che così è mente nostra. Dal nostro Palazzo Apostolico questo dì .... di Luglio 1590.

(37) *Lib. Vicariatuum in antiq.* Lib. 1. *secret.* car.48. *in novis* lib. 17. car. 10.

(38) Egli era stato destinato alla porpora da Paolo II., ma non la conseguì, che da Sisto. Ciacc. nella di lui vita.

(39) Il *meditatus fragilitatem humani generis* si vuol riferire alle due prigionie, che soffrì in Castel S. Angelo, la prima sotto lo stesso Sisto, e l'altra sotto Alessandro VI., ambedue per sospetto di favorire le parti del Re di Napoli. Aggiunge il Ciacconio, che Alessandro lo privò anche del Cardinalato, ma poco dopo glie lo restituì egli medesimo.

(40) Garampi *Saggi sul valore delle antiche monete Pontificie Appendice de' documenti* pag. 209. Non possiamo peraltro convenire coll'Eminentissimo Scrittore su quanto premette in quel medesimo luogo rispetto alla carica di Maresciallo: *Questa cospicua magistratura fu per qualche tempo nel secolo XV. presso la famiglia Savelli. Pandolfo Savelli ottennela da Nicolò V. ec.* Da quanto più antico tempo debba ripetersi l'esercizio della medesima presso i Savelli, crediamo averlo con sufficiente chiarezza dimostrato di sopra.

(41) Questo ci sembra il luogo opportuno di dare un breve saggio degli antichi padroni di Palombara, e del modo, con cui passò in dominio di Casa Savelli, che ne è stata al possesso sino al 1637. Il P. Casimiro (*Mem.Istor. delle Chiese ec.* pag.284. e seguenti) enumera varj Signori di Palombara, detti anche Conti nei Secoli XII., e XIII.. Sono questi Oddone I., Ottaviano, Filippo, e Oddone II., Oddone III., e Nicola, che però si ignora, di qual famiglia fossero. Dice pure Sig.di Palombara un Cecco figlio di Cola Cecco sotto Gio: XXII. A questi fa succedere i Savelli, non sapendo per altro indicare, quando ne cominciassero ad esser Signori. Il Testamento di Onorio IV. può metterci al giorno di questo punto Storico; Essendo compreso in esso il Castello di Palombara come feudo della famiglia, bisogna dire, che ne fosse fatto l'acquisto circa quel tempo; il che appunto combinarebbe colla data di Nicola sudetto, che secondo lo Storico Francescano l'anno 1279. fu chiamato potestà in Siena: In tal circostanza potrebbe aver venduto al Cardinal Giacomo Savelli, o al di lui fratello Pandolfo la propria Terra di Palombara, mentre nel 1282., nel qual anno fu fatto il Testamento di Onorio, già era di Casa Savelli; e però il Cecco vivente sotto Gio:XXII. non ne può essere stato Signore, che per usurpazione, o per qualche altro motivo, che glie ne avesse procurato un possesso momentaneo. Dopochè i Savelli circa il 1400. vennero ad una certa divisione di Stati, Palombara restò nella linea di Rignano, onde l'abbiam veduto descritto nel testamento di Gio:Battista, che lo lasciò a Jacopo suo figlio secondogenito. Molte vicende passò questa terra sotto il dominio di Jacopo, che distesamente si leggono presso il lodato P. Casimiro. I di lui figlj non ebbero successione maschile; perciò il Castello di Palombara fu ereditato dalle femine, due delle quali cioè Bartolomea, e Battistina eransi maritate la prima a Francesco Fratello di Mariano, la seconda a Giulio di lui figlio, ambedue i quali ereditarono le porzioni spettanti alle loro rispettive moglj. Anche il Cardinal Gio: Battista per testimonianza del citato Scrittore ne possedette la metà. In questa guisa a poco a poco si riunì tutto nella discendenza di Mariano, che perciò fu communemen-

te riconosciuta sotto la denominazione di Signori di Palombara. Essendo Jacopo sudetto incorso la disgrazia di Pio II., *quod ad Andegavenses deficiens, illorum ad se accersito præsidio, quidquid a Palumbaria ad portas urbis intererat agri, assiduis incursionibus infestum habuerat*, gli tolse *oppida septem Toparchiæ suæ non ultima* (*Commentar. Card. Papien.* pag. 366.); Anche questi in varie guise passarono in potere dei Savelli chiamati poscia di Palombara, e trà gli altri Poggio nativo, prima venduto al Capitolo della Basilica Vaticana, e poi concesso in Vicariato da Sisto IV. li 15. Gennaro 1480. al Card nal Gio: Battista Savelli, e dopo la di lui morte ai suoi fratelli, nipoti, posteri, e successori in perpetuo sotto l'annuo censo di trè libre di cera (Casim. pag 250.). Essendo per tal modo cresciute assai notabilmente le possidenze, e Signorie nella Casa di Mariano sudetto, i di lui figlj Giacomo, e Troilo vennero trà di loro ad una amichevole divisione, che è la seguente: *Al nome sia d'Iddio, & della Vergine Maria Amen nel tempo del N.S. Papa Julio secondo alli 8. di Gennaro 1509. Questa è la divisione quale facemo di tutto nostro havere il Signor Jacomo & Troilo Savelli per pace & quiete de tutti noi, & nostri descendenti, & nostri sudditi. In primis volemo Palombara prima Terra di Casa nostra sia commune a tutti doi fratelli, & nostri heredi. Il poggio Nadio, Montorio, Roccapriora sia del Sig. Jacomo, & suoi heredi; Aspra, Cantalupo, Montasola, il Poggio Mojano, Castel Chiodato sia del Sig Troilo et suoi heredi. Castel Candolfo sia di Mad. Dionora et la figlia del Sig. Paulo, finchè saranno pagate le doti al una, et l'altra, dopoi detto Castel Candolfo sia comune a detti doi fratelli. La Casa & vigna di Roma sia comune a detti doi fratelli et loro heredi, et mai la possino dividere. L'offitio della Corte Savelli sia del Sig. Troilo Savello, et per ricompensa di detto offitio il Sig. Jacomo piglia le cavalle 36., che foro del Sig. Paulo, et così 25. bovi, et 30. bufale, et le vacche rosse del Sig. Paulo si debbano vendere per mille ducati per la dote di Francesca nostra sorella, quando se ne anderà a marito, et quello che si avanzasse a quel tempo, sia comuno frà detti fratelli. Et questa vogliono sia loro perpetua divisione, et a fede si sono sottoscritti di loro propria mano con li sottoscritti doi testimonij, et il Sig. Jacomo tiene questa di mano del Sig. Troilo & Troilo tiene l'altra simile di mano del Sig. Jacomo. Io Jacomo Savello accetto et confermo quanto di sopra è scritto, ad fidem mi sono sottoscritto manupropria. Io Troilo Savello accetto et confermo quanto di sopra è scritto, ad fidem manu propria scripsi et subscripsi. Io Mariotto da Galese son stato presente a quanto di sopra sì contiene. Io Jacomo de Simone da Cantalupo son stato presente a quanto è scritto di sopra et in fede mi sono sottoscritto de mia propria mano*: Dicemmo di sopra, che Casa Savelli possedette Palombara sino al 1637.; in fatti in quest' anno ai 7. di Gennaro il Duca Bernardino, ed Abate Fabrizio di lui fratello, poi Cardinale lo vendettero unitamente al Castello di Stazzano a D. Marcantonio Borghese Principe di Sulmona per il prezzo di scudi 385000. (Casim. pag. 252.).

(42) Il Breve e in data di Roma *die 19. Decembris 1517. anno V. Ex Libr. II. Brev. Secret. D. Leonis PP. X.* fol. 252.

(43) Il Breve di Paolo III. è troppo essenziale per la Storia de' Marescialli di Casa Savelli, onde non si possa da noi tralasciare. *Paulus PP. III. Dilecte fili salutem, et Apostolicam Bened. Sinceræ devotionis affectus, quo nos et Romanam Ecclesiam revereris, promeretur, ut votis tuis, per quæ Tui, tuæque prolis honori, et com-*

modo consulatur, libenter annuamus, illaque favoribus prosequamur opportunis. Sane pro parte tua nobis nuper exibita petitio continebat, quod cum officium Marescallatus Curiæ de Sabellis almæ urbis eum omnibus et singulis suis privilegiis, facultatibus, et indultis, necnon honoribus, oneribus, et emolumentis uni ex nobili familia de Sabellis ab immemorabili tantoque tempore, quod de ejus initio nulla extat hominum memoria per Sedem Apostolicam concedi, et assignari consueverit, Tu post tui cessum, vel decessum Filium tuum primogenitum, seu natu majorem pro tempore existentem Tibi in dicto officio, quod obtines, succedere desideras, ac propterea nobis humiliter supplicari fecisti, quatenus tuo in hac parte desiderio annuere, ac alias in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur Te munificentiæ nostræ condigno munere decorare, et Sedis prædictæ liberalitate complecti volentes hujusmodi supplicationibus inclinati, officium prædictum, cum primum illud per cessum, vel decessum, seu quamvis aliam dimissionem, vel admissionem Tui, aut alias quomodolibet vacare contigerit ex nunc prout ex tunc vacationis hujusmodi, et e contra una cum privilegiis, facultatibus, et indultis, ac honoribus, oneribus, fructibus, et emolumentis suis universis tam illi, quam illud pro tempore obtinenti quovis modo hactenus concessis, et in posterum concedendis pro tempore existenti primogenito, seu majori natu ex filiis tuis per eum quoad vixerit, habendum, tenendum, et exercendum absque alia tibi de novo per nos, aut Sedem eamdem facienda ipsius officii concessione, authoritate, tenore præsentium concedimus, et assignamus, necnon eumdem primogenitum, seu majorem natu Filium in Tui jus et locum quoad officium ejusque liberum exercitium, ac facultates, et privilegia, necnon honores, onera, et emolumenta hujusmodi substituimus, subrogamus, ipsumque officium illi ex nunc concessum, et assignatum illi, et vacatione illius pro tempore occurrente nulli alteri, quam eidem primogenito, seu natu majori filio etiam per nos, aut successores nostros Romanos Pontifices pro tempore existentes, vel Sedem prædictam concedi vel assignari posse, neque debere, nec de illius fructibus, et emolumentis eisdem responderi, sicque per quoscumque judices, et commissarios sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi facultate judicari, ac definiri debere, ac quidquid secus a quoque quavis authoritate scienter vel ignoranter attentari contigerit, irritum, et inane decernimus mandantes dilecto filio Guidoni Ascanio S. Eustachii Diacono Cardinali de S. Flora moderno, et pro tempore existenti R.E Camerario, necnon Cam. Apostolicæ Præsidentibus, et clericis, aliisque ad quos spectat, et spectare poterit quomodolibet in futurum, quatenus concessionem, et assignationem, ac litteras nostras hujusmodi, omniaque, et singula in eis contenta perpetuo inviolabiliter observari facientes non permittant Te tuumque primogenitum, vel majorem natu filium prædictum super præmissis in aliquo per quoscumque quavis authoritate fungentes nullatenus molestari, perturbari, seu alias inquietari non obstantibus &c. Datum Romæ apud S. Marcum sub annulo Piscatoris die 22. Januarii 1545. Pontificatus Nostri anno XI. (Arch. Sforz.)

(44) Ecco il motuproprio di Paolo, che può servire come di Appendice al Breve suddetto: *Cum sicut accepimus, dilectus filius nobilis vir Hostilius de Sabellis Domicellus Romanus variis personis diversis de causis in notabili pecuniarum summa ad sex mille scutor. auri ascenden. debitor existat, et ob sinistros eventus &c. vel alias ejus creditoribus satisfaciendi alias quam ex redditibus Curiæ de Sabellis de urbe ad eum, et pro tempore*

existen. primogenitum, seu majorem natu ex filiis suis spectantibus modum non habeat, Nos eorum creditorum indemnitati providere, et comoditatibus dicti Hostilii consulere volentes Motu simili &c. præd. Hostilio, ut pro solutione debitorum hujusmodi ejusdem Curiæ fructus usque ad summam scutorum quingentorum quolibet anno pro dicta summa scutor. 6. mil. auri cuicumque persone vendere, & alienare, seu desuper illius fructibus &c. annuum censum scutor. 500. imponere, ipsiusque Curiæ fructus pro solutione dicti Census obligare Cam. Apostolicæ, ut vel cujusvis alterius licentia super hoc minime requisita libere & licite valeat indulgemus &c.: (Archivio sudetto).

(45) Arch. Sforza.

(46) Il Diploma Imperiale è del 1529., e si conserva nell'Arch. summentovato.

(47) Gio: Battista ottenne da Paolo III. l'investitura di Otricoli a terza generazione, e il Breve fu spedito ai 29. Novembre del 1547. Morì nel 1551. in Firenze, ove Benedetto Varchi recitò in di lui lode una bella orazion funebre publicata dal Sansovino.

(48) Vedi il Ciacconio, l'Ughelli, ed altri, che anno parlato di lui.

(49) Si vegga il Sarti *de Episcopis Eugubinis*.

(50) Pergam. dell'Archiv. Sforza.

(51) Essa non avea tutti i torti di pretendere su l'eredità del marito; Non solo era stata lasciata erede universale dal medesimo, nel caso che non avesse avuto figlj maschi, e purchè vivesse in istato vedovile; ma con un motoproprio di Pio V. dei 9. Giugno del 1572. le fù concesso il governo, e la rendita di Forlimpopoli sua vita durante, sopravivendo al marito, e ciò tanto per i meriti di Brunoro, quanto principalmente per quelli di Antonello di lui padre, e rispettivamente suocero di Battistina, che trà gli altri servigj prestati alla S. Sede sotto il Pontificato di Paolo III. somministrò alla medesima 10. mila scudi d'oro del sole per la guerra contro il Turco. I Beni dell'eredità di Battistina, esistenti in Romagna passarono al Principe D. Paolo, che nel 1623. ai 28. Gennaro li vendette per scudi 75000. al Cardinal Capponi.

(52) Il Breve di Gregorio è dato *Romæ apud S. Petrum &c. die 5. Januarii 1575. Pontificatus nostri anno 3. C. Glorierius*.

(53) Castel Candolfo fu eretto in Ducato da Sisto V. a favore di Bernardino Savelli con suo Motoproprio dato *apud S. Mariam Majorem quarto Kal. Martii anno quinto*. Contemporaneamente eresse in Marchesato Rocca Priora, stabilendo, che questo fosse il titolo dei primogeniti vivente il loro rispettivo padre, e volle, che nel Ducato, e Marchesato sudetti fossero compresi i loro rispettivi territorj, la metà di Albano, e di Poggio Catino. Ma questi due feudi, quando appunto cominciarono ad essere di maggiore onorificenza per la Casa Savelli, fu appunto allora, che la medesima ne perdette il dominio avendoli venduti alla Camera Apostolica sotto il Pontificato di Clemente VIII. Monsignor Mariano Savelli Vescovo di Gubbio, che allora era ancor vivente, possedendo come sua propria una porzione di Castel Candolfo, e Rocca Priora, si oppose alla vendita fortemente, di manierachè irritatone il Papa, cui sembra che stasse molto a cuore un tale acquisto, per indurlo a prestare il suo consenso mandò alcuni Commissarj a porre il sequestro sopra Palombara, Poggio Mojano, e Poggio Nativo, feudi pur della famiglia. Per la qual cosa conoscendo Monsignor Mariano, che non solo erano vane le di lui opposizioni, ma che potevano ancora portare peggiori conseguenze alla Casa

sua, acconsentì all'anzidetta vendita; e fu allora, che il Cardinal Bartolomeo Cesi d'ordine del Papa scrisse ai detti Commissarj la seguente lettera, c' e abbiamo veduto in originale nell' Archivio Sforza, e che ci mette al chiaro dell'intiero fatto: *Magnifici Nostri Carmi li Comissarj di Palombara, Poggio Mojano, Poggio Nativo, & suoi Notarij & Cancellieri. Poichè Monsignor Illmo Savello Vescovo di Agubio hà consentito alla vendita fatta di Castel Candolfo, & Rocca Priora alla R. Camera, si sono ancora rivocati li Comissarij da Noi mandati per tale effetto, e per rivocati li habbiamo. Però non mancheranno subbito vista la presente restituire a Mr. Felippo Agustini Procuratore di detto Monsig. Vescovo tutte quelle robbe, che tengono delli Signori Savelli, e restituirli tutte le Scritture, e rendergliene conto per inventario, siccome l' hanno prese, & ancora eseguire in tutto, quanto si contiene nel mandato da Noi spedito a favore di detto Monsignor Vescovo, e per questo effetto diamo al detto Mr. Felippo ogni autorità necessaria, e la presente resti in mano di detto Mr. Felippo presentemente, e tanto eseguiscano. Di Roma questo dì 9. di Giugno 1597.*

Di pugno: Remettendomi in tutto, e per tutto al medesimo.

B. Card. Cesi.

L'inutile, e forse irragionevole opposizione di Monsig. Mariano deve aver dato motivo all' inscrizione, che fu posta sù la porta del palazzo di Castel Candolfo, appunto sotto il Pontificato di Clemente VIII., secondo che riferisce il Volpi (*Vetus Latium* T. VII. p. 160.). *Qui potenti minora negat majora permittit*, inscrizione, che fu tolta per ordine di Clemente XIII.

(54) Il compendio delle di lui gesta si ha nell'inscrizione, che il Duca Giulio suo pronipote gli fece porre nella Chiesa d'Araceli con altra unita per il Cardinal Fabrizio. Queste possono vedersi presso l'Oldoino *in Addit.*, il P. Casimiro, e il Galletti. Qui notaremo soltanto lo sbaglio del primo dei citati Scrittori, che dà il nome di Giacomo al Duca Giulio.

(55) Pergam. dell' Arch. Sforza.

(56) Ai 4. Settembre del detto anno fu stipolato l'Istromento di erezione, e fondazione del Monastero sudetto. A tenore di esso il Principe D. Paolo Savelli unitamente al Cardinal Borgia Vescovo di Albano si obliga di cedere alla Congregazione di Vallombrosa la Chiesa della Madonna di Galloro nuovamente fabricata in onore della miracolosa Imagine della SS. Vergine scoperta pochi anni innanzi, alcune vigne vicine, altri assegnamenti suoi proprj, e per ultimo due mila scudi, raccolti da elemosine, e rinvestiti in tanti luoghi di monte. Dall'altro canto s'impone ai Monaci Vallombrosani l'obligo di erigervi a proprie spese un Monastero capace di 12. Padri, di mantenervi otto Religiosi, quattro de' quali siano sacerdoti, di pagare sc. 500. per la riparazione della Chiesa Colleggiata della Riccia per ogni sua pretensione, di corrispondere alla medesima la porzione parrochiale dei morti, che in detta loro Chiesa di Galloro si seppelliranno, purchè non vi abbiano sepoltura propria, di celebrare ogni anno un anniversario per il Principe D. Paolo sudetto, e di più 15. messe basse, ed una Cantata per l'Eccellentissima Casa Savelli; di presentare tutti gli anni ai detti Signori Savelli una libra di cera bianca il giorno del titolo della Chiesa, ed in fine che i Superiori debbano sempre rimuovere dallo stesso Monastero qualunque individuo Religioso non fosse grato ai loro rispettivi patroni.

(57) Vedi l' articolo seguente *Della Famiglia Peretti*.

(58) Il Mentovato Duca Bernardino è il primo, che si trovi decorato

del titolo di Duca della Riccia, ne se ne ha documento più antico del 1628.; onde sembra, che un tal privilegio lo conseguisse da Urbano VIII., ma nessuna precisa memoria ne abbiamo potuto rinvenire. Intorno alla concessione del Maresciallato fatta da Innocenzo X. al Duca Giulio si deve avvertire, che lo stesso Papa poco dopo per mezzo di due suoi Chirografi soppresse ed abolì il Tribunale della Corte Savella, che andava annessa al Maresciallato, e ne formava la rendita principale. Questo Tribunale, che avea le sue carceri annesse, a un dipresso come quelle del Senatore, era situato propriamente, ove sono adesso le carceri nuove fabricatevi dallo stesso Papa Innocenzo dopo l'abolizione della Corte sudetta. La giurisdizione del medesimo, o sia del Maresciallo, che ne era il capo, si estendeva sopra tutti i laici della Corte Pontificia; Nei Capitoli, che furono accordati da Bonifacio IX. al Senato, e Popolo Romano nel 1393., specialmente si prescrive, *quod Cortisani tam Clerici quam laici, et Clerici Romani criminaliter, vel civiliter non trahantur, nisi ad legitimum forum eorum, videlicet Clerici Cortesani coram Auditore Camere, laici Cortesani coram Marescallo dn. PP. in urbe, et aliis propriis eorum judicibus* (Garampi Op. cit. pag. 208.). Tale giurisdizione non fu sempre la medesima. Giulio II. assai la ristrinse con una sua bolla del 1512., e lo stesso fece Gregorio XIII; e dopo di lui Urbano VIII., che stabilì con suo Breve dei 9. Febraro 1628., *quod Judex dictæ Curiæ de Sabellis ab eodem Bernardino pro tempore deputan. nullo modo deinceps causas criminales, sive graves, sive leves audire, et cognoscere, aut quoquo modo in illis se immiscere valeat, præterquam super injuriis verbalibus, et percussionibus manualibus absque sanguinis effusione sequut. inter personas vilissimas, quin immo nec causas civiles, nisi infra summam sc.* 100. : Anche rispetto ai Ministri addetti allo stesso Tribunale si variò secondo la varietà de' tempi. Dai ruoli della famiglia Palatina d'Innocenzo VI. dell'anno 1353. si ricava, che dal Palazzo Apostolico era stipendiato non solo il Maresciallo di giustizia, che così chiamavasi il nostro Maresciallo a distinzione dei *Marescalci Marescalle equorum*, che avevano ingerenza su la stalla Pontificia, ma ancora un *Judex ordinarius sue curie*, un *Judex in Criminalibus ejusdem*, un *Thesaurarius ejusdem*, 35 *servientes*, *et Capitaneus* (Garampi ivi pag. 25.). All'incontro nel secolo passato avea soltanto un giudice ordinario, due notarj, un Bargello, un custode delle carceri, e un esecutore (Mem. dell'Archiv. Savelli ora Sforza). I motivi principali addotti da Innocenzo nei suoi Chirografi di soppressione della Corte Savella furono, che la medesima fosse malamente tenuta, e poco sicura per i carcerati, e che si eccedesse nella prescrittale giurisdizione. Il principe Savelli dopo la morte di quel Papa presentò al di lui successore una lunga supplica per essere reintegrato nell' antica sua giurisdizione, e per aver un compenso delle case appartenenti una volta a quella Corte, e che pretese provare essere di dominio della sua famiglia dalla denominazione, che ne prendevano, dalle iscrizioni, ed arme esistenti nella facciata di esse, tanto del Duca Bernardino, che del Cardinal Giacomo, e di Monsignor Mariano Savelli, e finalmente da varj istromenti di divisione de' suoi antenati, ne' quali erano comprese le case di Corte Savella. Ma il Principe nulla ottenne, almeno riguardo al suo Tribunale, che fu perduto per sempre.

(59) Fu sterile il secondo matrimonio del Principe Giulio con Caterina Giustiniani, come egli stesso ci fa

avvertire nella sua inscrizione sepolcrale.

(60) I Conti di Cincione erano patroni nati di tutta la Religione Serafica; perciò succeduto in quella Signoria il Principe l'anno 1683. per la morte di D. Francesca di Castro, ai 24. Maggio dell'anno seguente prese possesso con gran formalità di questo suo patronato nella Chiesa di S. Pietro in Montorio.

(61) Il Grandato di Spagna era stato concesso al Principe D. Giulio Savelli li 21. Giugno del 1667., e fu la Regina stessa, vedova di Filippo IV., che gli procurò quest'onore, e ne accisse in conseguenza all'Ambasciatore in Roma, che con suo biglietto trasmise al Principe copia del capitolo di lettera di S. M. Questo medesimo Grandato fu da Filippo V. trasferito nella Casa Sforza, e reso perpetuo, ed ereditario in tutti i di lei primogenit. (Part. I. pag. 356.). D. Giulio era stato molto accetto a Filippo IV., e da esso assai beneficato. Ol re la restituzione concessagli di alcuni feudi in Abruzzo perduti dalla Famiglia l'anno 1659. gli conferì un'annua pensione di scudi mille. Nel 1664. ai 20. Giugno lo fece aggregare con tutta la sua discendenza alla nobil Piazza, e Seggio di Porto della città di Napoli. Avendolo decorato dell'ordine del Tosone fin dal predetto anno 1659., nel 1662. lo incaricò di ammettere allo stesso ordine il Principe Borghese, commissione, che gli fu più volte ripetuta dalla Regina vedova, e da Carlo II. suo figlio, come nel 1671., per rivestirne i Signori Contestabile Colonna, e Principe di Palestrina, nel 1688. D. Urbano Barberini figlio di D. Maffeo, e nel 1689. D. Filippo Colonna figlio del Contestabile D. Lorenzo, e D. Giuseppe Mattei Orsini Duca di Paganica; Le quali funzioni tutte furono eseguite con grandissima pompa nel suo palazzo di Monte Savello. Similmente fu Ambasciatore straordinario in Roma del Re Carlo II. per la presentazione della Chinea.

(62) Lo stato di Cincione, del quale parlaremo nell'articolo delle famiglie Cabrera, e Bovadilla, era forse l'unico rimasto alla Casa Savelli. Tutti gli altri erano stati alienati, e venduti per debiti. La Riccia molti anni innanzi erasi acquistata dalla Casa Ghigi (Nota (29)); Castel Gandolfo dalla Camera Apostolica, poi ridotta a villeggiatura de' Papi; Il Castel Savello era stato abbandonato di nuovo da suoi abitanti per mancanza d'acqua. Rimaneva tuttavia la città di Albano, nella quale ordinariamente faceva la sua residenza il Principe Giulio, ma anche questa fu venduta l'anno 1697. per decreto della Congregazione de' Baroni. L'intiero dettaglio si legge presso l'Ottieri ne' termini seguenti: *Quasi nell' istesso tempo* (cioè nell' anno indicato) *seguì, che la Congregatione de' Baroni composta di diversi Chierici, e del Tesoriere Generale della Camera procedette in virtù della Bolla di Urbano VIII. a far vendere al Principe Giulio Savelli, nella cui persona si estinse alla sua morte quella nobile, e insigne famiglia*) *la Città d'Albano tanto rinomata ne' tempi oltrepassati per la sua competenza con Roma, e ne' moderni per la sua situazione in amenissimo colle, per la salubrità dell' aria, che invita la Nobiltà Romana a villeggiarvi, per la squisitezza de' vini, e in fine per essere uno de' sei titoli de' Cardinali Vescovi del S. Collegio, soliti ad ottarsi, siccome dicono, per via d' anzianità. Questo bel feudo non lontano più di 15. miglia da Roma fu venduto all' incanto per pagare i debiti della Casa Savelli, ne valse al Principe l' essersi messo sotto la protezione dell' Imperatore, e l'avere preso la mano manca nella visita fatta al suo Ministro Conte di Martinitz per impedirlo. Penetratosi poscia*

dal Pontefice, che all' Ambasciatore erano state date alcune carte antiche, in vigore delle quali ci pretendeva, che Albano fosse feudo dell' Imperio, pertanto quando accesa la candela fu liberato per 400. quaranta mila scudi romani al Principe Livio Odescalchi Nipote d' Innocenzo XI., il quale pel Principato di Sirmio in Ungherìa datogli dall' Imperatore era dependente e suddito del medesimo, temendo, che egli d' accordo col Martinitz non ne prendesse di nascoso l' investitura da Cesare, volle sì per questo dubbio, come anche per altre ragioni, essere come Principe supremo preferito, tantopiù che non era ancora stato preso il possesso nella compra del feudo, e sborsato il denaro à creditori del Savelli, lo incorporò alla Camera, sottoponendolo per istromento del 15., e 17. Giugno fatto da' Notari Marco Giuseppe Pelosi. e Domenico Liberati, e per motoproprio di S. S. alle costituzioni de' Pontefici antecessori, che proibiscono alienare beni, e luoghi dello Stato Ecclesiastico, e specialmente a quella di S. Pio V. del 23. Maggio 1567. &c. (*Dell Ist. d' Europa* Tom. I. p. 129.). L' antico palazzo Baronale dei Principi Savelli in Albano, dopo essersi rimodernato dal Pontefice Clemente XI. fu assegnato per casa di villeggiatura a Giacomo III. Stuard Re di Scozia, e d' Inghilterra, e poscia ai di lui figlj Principe di Galles, e Duca di York; essendo stato notabilmente accresciuto da Benedetto XIV.

(63) Il buon Principe D. Giulio averebbe voluto trasmettere anche ai suoi eredi la carica di Maresciallo; Quindi dette una supplica al Papa, nella quale chiedeva, che gli si accordasse un *Breve facoltativo di poter nell' ultima disposizione nominare per successore immediato nelle dette cariche di Maresciallo perpetuo di S. Chiesa, e Custode del Conclave l' Herede, che dal supplicante si sceglierà dentro il quarto grado de' suoi congiunti colle clausole restrittive, & indispensabili, che il soggetto, che sarà nominato, sia tenuto a lasciare il proprio cognome, e prendere l' unico della Casa dell' Oratore, coll' uso dell' arma del medemo, coll' obligo di far continua residenza in Roma, & ostentare la figura di Capo rappresentante la Casa Savelli, come l' Oratore:* Se avesse ottenuto la facoltà richiesta, questa decorosa carica sarebbe colle altre onorificenze passata nella Casa Sforza. Ma il Papa non credette sodisfare il Principe nella sua domanda, che anzi dopo la di lui morte con suo Breve dei 23. Marzo dell' indicato anno 1712. ne investì D. Augusto Ghigi Principe di Farnese, confermando però in esso la soppressione *illius Curiæ præfatæ, ejusque officialium a fel. rec. Innocentio PP. X. prædecessore nostro per suum Chirografum die VII. Aprilis 1652. editum factam &c.* Giacchè il Marescialato di S. Chiesa colla custodia del Conclave à cominciato nella nostra famiglia Savelli, e sino al presente secolo si è continuato in essa, non sarà discaro ai lettori, che su la traccia dei monumenti addotti in questa nostra Storia ne diamo quì tutta la serie, supplendo ai loro luoghi quei che ne furono in qualche tempo rinvestiti a discapito dei Signori Savelli.

Ann. 1270., o 1274., se la prima epoca vorrà fissarsi al Concilio Lionese II. sotto Gregorio X., e alla prima Bolla, che ne ebbero i Savelli da questo Papa.

I. Maresciallo di Roma, e Custode del Conclave Luca Savelli Signore di Venafro, Nipote di Onorio IV.

Sieguono trè Marescialli Francesi in tempo che i Papi fecero la loro residenza in Avignone, cioè sotto Giovanni XXII.

II. Maresciallo ec. Arnaldo de Trianno di lui nipote (Ved. Baluzio *Vi-*

tæ Pap. Avenion. Vol I. pag. 357. e 749.)
Sotto Benedetto XII.

III. Maresciallo ec. Giovanni di Tolosa (Bal. ivi pag. 217.). E' assai curioso ciò, che racconta quest' autore riguardo al Maresciallato di Giovanni, cioè che in quel tempo il Maresciallo *tributum capiebat a meretricibus, & Lenonibus earumdem. Quod emendari in Concilio Viennensi petebat Guillelmus Durandi, cujus hæc sunt verba ex Tractatu de modo celebrandi Concilii Generalis Par. II. tit. 10. Et insuper quod prostibula publica non teneantur prope Palatium Domini Papæ, & nec alibi prope domos Prælatorum. Et ne Marescallus D. Papæ, & consimiles aliquid recipiant a Meretricibus, et Lenonibus earundem.*

Sotto Clemente VI.

IV. Maresciallo Ugo *de Ruppe Miles* e Signore *Castri novi, et Tornolli*, che avea sposato Delfina Rogeria nipote di Clemente VI., che però vien detta *Marescalcissa Romane Curie* (Bal. ivi col. 833.).

Ritorna il Maresciallato in Casa Savelli per privilegio d'Innocenzo VI. l'anno 1352.

V. Maresciallo Gio: Battista Savelli.

VI. Maresciallo Gio: Battista Savelli dei Signori di Rignano.

VII. Maresciallo Pandolfo Savelli di Rignano.

VIII. Maresciallo Pietro Francesco Savelli di Rignano.

IX. Maresciallo Mariano Savelli Signore di Palombara.

X. Maresciallo Monsignor Domenico Albergati.

XI. Maresciallo Troilo Savelli di Palombara.

XII. Maresciallo Tullo Ostilio Savelli di Palombara.

XIII. Maresciallo Troilo Savelli di Palombara.

XIV. Maresciallo Bernardino Savelli Duca di Castel Gandolfo.

XV. Maresciallo Gio: Savelli Duca di Castel Gandolfo.

XVI. Maresc. Paolo Savelli Principe di Albano.

XVII. Maresciallo Bernardino Savelli Duca della Riccia.

XVIII. Maresciallo Giulio Savelli Principe d' Albano.

Succedono i Marescialli di Casa Ghigi.

XIX. Maresciallo Augusto Ghigi Principe di Farnese.

XX. Maresciallo Principe D. Agostino Ghigi.

XXI. Maresciallo Principe D. Sigismondo Ghigi.

XXII. Maresciallo Principe D. Agostino Ghigi vivente, cui non sappiamo, se maggior lode sia dovuta per la sua virtù, o per la dottrina, doti che faranno in lui rivivere le glorie di tanti illustri suoi antenati. Questa è la serie de' Marescialli, che abbiam potuto unire insieme su le memorie rimasteci tanto presso gli autori, che nell' Archivio Savelli ora passato nello Sforza. Sebbene la medesima possa riputarsi bastantemente compita, pure non ardiremo pretendere, che singolarmente riguardo ai primi secoli non vi si potesse trovare qualche picciola mancanza; bensì sarà sempre vero, che finchè non possa con nuovi monumenti emendarsi, oltre l' essere la prima a nostra notizia prodotta al publico, terrà il luogo eziandio della più esatta.

(64) Dopo la morte del Principe Giulio comparve un certo Principe Domenico Filippo Savelli di Francia, che facevasi discendente da un figlio di Gio: Duca di Castel Candolfo della linea di Palombara, per nome Orazio, che portatosi in Francia ai servigj della Regina Caterina de Medici ivi si stabilì, e prendendo in moglie Madama di Mont-Beton Signora de Sant-Paul in Borgogna formò una nuova Casa Savelli chiamata dei Principi di Chicori. Pertanto pretendeva il detto Principe Domenico Filippo di dover esser preferito a

qualunque altro nella successione ai Fidecommessi, e patronati di Casa Savelli, e nel 1717. constituì un speciale Procuratore in Roma per agire contro il Duca di Gravina D. Filippo Orsini, che avea acquistato il Palazzo Savelli, sostenendo nulla, e invalida la compra del medesimo come di un stabile soggetto al Fidecommesso della Famiglia, e lesivo il contratto per essersi effettuato al tenue, e vil prezzo di scudi 29000. Ma la vantata discendenza non potè provarsi, e nulla in conseguenza ottenne il preteso superstite rampollo di Casa Savelli; Se tuttociò fosse un impostura, noi non lo sapremmo dire; Bensì non abbiam voluto tralasciare quest' aneddoto ricavato dalle memorie d'Archivio, che potrà unirsi alle altre favolose istorie delle famiglie, che si vogliono discese dalla Savelli Romana.

(65) Vedi la nota (1).

(66) Dalle parole dell' Albertini rimarrà semprepiù dimostrata la nostra assertiva: *Palatium S. Sabinæ, in quo Honorius III., et alter IV., Eugenius II, Pontifices habitarunt, & antiquum, ac devotum, quod quidem Reveren. Card. Montis regalis instauravit: postea vero a Fatio Sanctor. Viterb. ejusdem tit. Cardi. cum viridario in nonnullis locis instauratum, in quo loco erant ædes Sabinæ Ro.* (*De Mirabilib. nove, & veteris urbis Rome* pag. 86.).

(67) Nerini *De Templo & Cænobio SS. Bonifacii, & Alexii* pag. 256., e 257. Alla pag. 258. dice quello Scrittore, che Pandolfo parve persuaso di discendere da S. Alessio, e che da questa sua opinione venisse singolarmente indotto a fabricare l'anzidetta Cappella, e Memoria sepolcrale, ma non citando il fonte, d'onde trasse una sì pellegrina notizia, non possiam valutare la di lui testimonianza.

(68) *Tesori nascosti di Roma*.

(69) *Antiquitates Italicæ Medii Ævi* T. IV. *Dissert.* LIII.

(70) *Tesseræ Gentilitiæ* Cap. XVI., XVII., e XVIII.

DELLA FAMIGLIA PERETTI.

Per una continuata serie di sinistre combinazioni terminò quasi col suo nascere la Famiglia Peretti. Di essa o per meglio dire, della di lei grandezza fu fondatore il Card. Felice Peretti, poi Sisto V., e questi, che può dirsi meritamente il primo, fu anche l'ultimo di sua famiglia, sembrando, che Iddio non abbia voluto accordare a quel gran Papa la compiacenza purtroppo da lui desiderata di vedere i proprj suoi nepoti stabiliti in Roma, e formare una nuova Casa Principesca. I Peretti secondo le più autentiche memorie riportate dal Tempesti (1), erano originarj di Schiavonia, da dove eransi transferiti nella Marca d'Ancona, ossia che di là fossero stati costretti partire, come da alcuni si vuole, per violenze, e persecuzioni del dominio Turchesco, o sia che motivi d' interesse li avessero consigliati a cambiar clima. Quando nacque Sisto il dì 13. Decembre del 1521., la di lui casa fin da alcune generazioni aveva stabile domicilio in Montalto, della qual Terra i di lui genitori Peretto o Piergentile Peretti, e Marianna di Camerino erano principali Cittadini, e possidenti (2). Tanto è falso, quanto ha scritto il sempre satirico ed altrettante volte bugiardo Gregorio Leti, che Sisto era figlio di un bifolco, destinato egli stesso a guardar mandre de' porci, dal qual mestiere passasse a vestire l' abito di S. Francesco. La carriera, che fece il P. Felice Peretti sino al Cardinalato, oltreche è bastantemente nota, non è di questo luogo il descriverla. La dignità Cardinalizia, che a quei dì era nel massimo suo lustro, qual di lei è proprio, e le è dovuto, bastò, perchè la famiglia del Peretti, subitochè ne venne condecorata, mutasse di condizione, sebbene il Cardinal Felice non fosse dei più ricchi, e facoltosi (3). Felice avea un fratello, e una sorella, il primo per nome Prospero, l' altra Camilla. Ambedue si imparentarono colla Casa Mignucci, una delle principali di Montalto, giacchè Prospero prese in moglie Girolama, e Camilla si maritò con Giovan Battista figlj ambidue di Tullio Mignucci.

Prospero ebbe un maschio, che però gli morì bambino, avendolo seguito egli stesso l'anno 1560. senza lasciare altra prole dal suo matrimonio; Restò pertanto della successione maschile di Casa Peretti il solo Felice, le di cui fortune si ereditarono e si riunirono tutte nella di lui sorella Camilla, e propriamente in Maria unica sua figlia, giacchè vedremo, che l'unico di lei figliuolo maschio Francesco non ebbe discendenza. Camilla coi suoi figli era stata chiamata a Roma dal fratello l'anno 1562., essendo egli Consultore del S. Officio (4); Dal qual tempo Francesco, e Maria lasciato il cognome paterno assunsero quello della Madre, e del Zio, che così volle per eternare il suo proprio casato, forse prevedendo fin d'allora la sua futura grandezza (5). Maria fu congiunta in matrimonio con Fabio Damasceni Gentiluomo Romano, ed ebbe in dote 3.mila scudi, ed alcune possessioni. Da ciò si conferma, che la famiglia di Sisto V. era molto onorata, giacchè questi al tempo dell'accennato matrimonio era tuttavia un claustrale mendicante. Creato Cardinale accasò il nipote Francesco con D. Vittoria Accoramboni Dama di Gubbio, e questa malaugurata unione fu la rovina del giovane sposo rimasto vittima del forsennato amore degli altri pretendenti a quelle nozze. Così rara era la bellezza, e tali le grazie di quest'illustre Damina, che avea risvegliato in molti dei primi Baroni Romani il desiderio di possederla. Contavasi trà essi Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, allora vedovo della sorella di Francesco de Medici Gran Duca di Toscana, che ne era preso a furore. A fronte di partiti tanto più vistosi, il Padre di Vittoria scelse quello del Peretti; e al medesimo dice l'anonimo Scrittore della vita di Sisto, lo indusse *non solo la dignità presente del Cardinalato nella persona di Montalto zio di Francesco, ma la speranza ancora, che del futuro Pontificato del medesimo incredibilmente fioriva appresso ad ogni altra sorta di persone*. La famiglia Accoramboni anche prima, che si effettuassero le concepite speranze del Papato del Card. Peretti, trasse considerabili vantaggi dalla parentela col medesimo. Tutti i fratelli di Vittoria furono per opera di lui o protetti, o avanzati a posti, ed onori. Con tale appoggio Ottavio fù eletto Vescovo di Fossombrone, Giulio fù collocato presso il Cardinal

Alessandro Sforza in qualità di Gentiluomo di Camera, amato talmente da quel Cardinale, che comunemente dicevasi in Roma, che Giulio Accoramboni era il Cardinale Sforza; e Marcello col di lui favore potè sottrarsi dalle perquisizioni della Corte, presso la quale era inquisito per i suoi mali portamenti. Tuttociò non fu bastante a guadagnar l'animo della madre di Vittoria dichiarata per il partito dell'Orsini; che anzi divorata sempre dalla sua ambizione di concerto col Duca di Bracciano meditò l'empio disegno di privar di vita l'infelice suo genero. Ordita la trama fù effettuata una notte, in cui indotto a uscir di casa Francesco per un finto appuntamento datogli per biglietto da Marcello sudetto fu da incogniti sicarj barbaramente trucidato (6). La dissimulazione usata dal Cardinale nella circostanza dell'iniquo omicidio del nipote fece parlar molto di lui nella città, caratterizzandosi da alcuni per un tratto di virtù comune a pochi, da altri per una soprafina politica di uomo, che aspira a cose grandi (7). Niun frutto erasi ancor veduto dal matrimonio di Francesco, e di Vittoria, quando seguì il sinistro accidente del primo; Pertanto come era finita in Prospero fratello del Cardinale la famiglia Peretti rapporto alla successione maschile, così ora finì in Francesco la Peretti Mignucci, che a quella fù la prima ad essere sostituita. L'altra, che gli successe, fu la Damasceni, che assunse anch'essa il cognome Peretti esclusivamente al proprio. Fabio Damasceni, e Maria unica nipote superstite di Sisto V. furono genitori di due femine Flavia, ed Orsina, e di altrettanti maschi Alessandro, e Michele. Flavia fu maritata a Virginio Orsini Duca di Bracciano, Orsina a Marcantonio Colonna Duca di Palliano (8), e in seconde nozze a Muzio Sforza Marchese di Caravaggio (6). Alessandro fu creato Cardinale dal suo prozio appena assunto al Pontificato l'anno 1585. ai 13. di maggio, essendo egli in età di soli anni 14. (10). A quei dì bisogna dire, che la porpora Cardinalizia avesse tal forza sù l'animo dei promossi alla medesima, che bastasse l'esserne rivestito per divenir grande, e virtuoso. Una moltitudine di giovani creati Cardinali appena usciti dalla pubertà non si vidde mai, come in quel secolo, eppure furono essi dei più insigni personaggi, che

vanti il S. Collegio. Già eransi ammirati trà questi i Farnesi, i Sforza, i de Nobili. Ad accrescerne il numero concorse anche il nostro Alessandro, che gli stessi nemici del Pontificato di Sisto non poterono dispensarsi dal lodarlo ampiissimamente. Egli fu di mente elevatissima e di molta destrezza nel maneggio degli affari, come lo dimostrano le tante commissioni da essolui mirabilmente eseguite per la sede Apostolica, la legazione di Bologna sostenuta per nove anni, la carica di Vicecancelliere, la Protettoria del Regno di Polonia, e di molti ordini Religiosi: Fù assai colto in letteratura, del che sono testimonj le molte opere a lui dedicate da uomini dotti, gli elogj fattine da medesimi, le molte orazioni funebri alcune recitate, altre date alle stampe (11), e l'aver in fine avuto luogo trà gli Accademici *Intronati* col nome di *Profondo*. Ma più di ogni altra cosa deve farsi attenzione alla di lui pietà, e Religione dimostrata singolarmente nel buon uso delle immense ricchezze, delle quali fu al possesso, ò profondendole in elemosine, o impiegandole in opere pie. Nell'una, e nell'altra classe se ne possono leggere esempj luminosissimi presso il Ciacconio, e presso gli altri, che ne anno scritto la vita, e gli elogj (12). Michele altro pronipote di Sisto nel suo stato laicale non fu meno proveduto di Alessandro. Nell'istesso anno 1585., avendone egli soli otto, Sisto lo dichiarò assistente al soglio, Governatore di Borgo, carica allora riservata ai nepoti de' Papi, e poscia Capitano della sua guardia (13). Nel 1589. gli comprò il Marchesato d'Incisa, e la Contea di Calusio nel Monferrato per il prezzo di scudi 187500., e dal Duca di Mantova, che vendette quei stati, ne fece dare l'investitura copulativamente al Cardinale, e a D. Michele. Più considerabili ancora furono i beni stabili, che in lui ricaddero per mezzo della sua ava materna D. Camilla, per la quale il Papa avea sempre conservato il più tenero amor fraterno. Dopochè Sisto fù assunto al Pontificato, fece donazione di tutti i suoi beni alla sorella, consistenti nella villa a S. Maria Maggiore (14), ed in molte case poste singolarmente nella contrada detta dei Riarj, ed oggi de' Liutari, ove sembra, che avesse abitato D. Camilla (15). Questi erano di qualche entità, ma non corrispondenti alla

grandezza di una nuova Casa Pontificia. Perciò egli di anno in anno le andò facendo constantemente degli altri acquisti, ne' quali era sempre la stessa Camilla, che compariva. Tali furono il Casale della Leprignana comprato da Monsignor Celsi per scudi 39. mila, i Casali di Palidoro, S. Angelo, e Castel Lombardi dai Signori Carlo, Faustina, ed Alessandro Muti per scudi 80. mila, il Casale di Torre in pietra per scudi 70. mila, il Palazzo Commendone in Borgo per scudi 18. mila, altro simile dai Signori Maffei nel Rione della Pigna, molte vigne, altrettanti censi, e stabili di vario genere (16). Mirando poi il Papa allo stabilimento dei suoi pronipoti arrogati nella sua famiglia, sebbene non dubitasse dell' amore di Camilla per i medesimi, ebbe la cautela di far sì, che Ella instituisse suo erede universale l'anzidetto D. Michele, come seguì in vigore del di lei testamento rogato per gli atti del Pichinoli li 22. Aprile del 1589., e con altra donazione *inter vivos* e perpetuo fidecommesso a favore dello stesso, e suoi discendenti rogato li 20. Settembre 1590. dal Notaro Tarquinio Cavallucci. Sisto fu un Papa de' più economi, che avessero fin' allora seduto su la cattedra di S. Pietro; In un breve Pontificato, con tante grandiose imprese condotte a termine felicemente ognun sà, quanto ricca lasciasse la Camera Apostolica, e l'erario Pontificio; Pure la di lui privata eredità dovette essere di molto riguardo, poichè D. Camilla, che gli sopravisse per lo spazio di 15. anni, si trovò a portata di acquistare nuovi stati, e feudi ragguardevolissimi. Comprò dagli Orsini il Marchesato di Mentana, o Nomento (17), dai Piccolomini la città di Venafro, e Piscina, e la Contea di Celano (18), che con altro suo Testamento del 1596. assoggettò al già fatto fidecomesso in favore del nipote. In questa guisa D. Michele si vidde in poco tempo portato al grado de' primi Baroni Romani, a quali perchè non avesse a cedere neppure ne' titoli, il Re Filippo III nel 1605. lo dichiarò Principe, a tal onore inalzando la sua città di Venafro (19), mentre fin dal 1585. dalla Republica di Venezia tanto egli, che il di lui fratello Cardinal Alessandro erano stati ascritti a quella nobiltà (20). Tante onorificenze, ricchezze così considerabili, la parentela di un Papa, che avea saputo farsi rispettare anche dai più potenti della Ter-

ra, procacciarono al Principe D. Michele un vantaggiosissimo, e non men decoroso matrimonio, che era l'altro punto, che mancava ancora per la stabilità della famiglia Peretti. Questo lo contrasse egli con D. Margarita Cavasio della Somaglia figlia unica, ed ereditiera del Conte Alfonso di Milano, la di cui eredità si fece ascendere a 20. mila scudi di annua rendita, sola, che in parte siasi conservata del pingue patrimonio Peretti, e salvandosi dal general naufragio, che soffrirono tutti gli altri beni della Casa di Sisto, sia pervenuta ai di lui eredi (21). D. Margarita dopo alcuni anni di matrimonio, nel decorso de' quali fece padre il Principe D. Michele di due figliuolini, un maschio per nome Francesco, ed una femina chiamata Maria Felice, abbandonò il mondo, e la vita. Il vedovo di lei consorte, che sentiva ancora tutto il vigore de' verdi suoi anni, passò ad altre nozze l'anno 1613. con D.Anna Maria Cesi figlia di D. Andrea Duca di Ceri, che gli portò di dote scudi cento sessanta mila (22). Sterile fu un tal matrimonio, che però in luogo di avantaggiare gl' interessi della famiglia, le recò la prima scossa fatale a motivo della restituzione della dote, che dopo la morte del Principe D. Michele dovette farsi nella somma vistosissima di scudi duecento mila compresovi il quarto dotale. La famiglia Peretti, da che cominciò a figurare nel mondo ed essere qualche cosa di grande, parve, che contraesse la malattia di far irremisibilmente terminare la di lei successione maschile nella prima generazione, e per quante sostituzioni le fossero fatte, non potè superarsi quest' ostacolo alla di lei riproduzione. Prospero Peretti unico fratello del Papa morì come vedemmo senza lasciar figli, ed in esso si estinse la vera famiglia Peretti prima ancor che cominciasse. Subentrata nei diritti di questa la Mignucci per parte di D. Camilla, anch' essa vidde il suo termine nella prima sua prole Francesco, miseramente ucciso innanzi, che potesse lasciar frutto dal suo matrimonio. Si riconcentrarono allora tutte le speranze nella Damasceni, nella di cui casa era entrata D Maria unica figlia superstite di Camilla. Parve sul bel principio, che questa ripromettesse una più lunga e più prospera discendenza. D. Michele potè morire con la consolazione di lasciare un successore, ed erede della sua fami-

glia nel mentovato Francesco; ma a questi rincrebbe forse di dover egli smentire una disposizione, che sembrava, avesse del sopranaturale, e usurpare alle femine l' antico diritto, di cui erano in possesso di succedere esse per difetto de' maschi; perciò abbracciando egli lo stato Ecclesiastico lasciò tutte le sue ragioni alla sorella Maria Felice. Francesco fu Cardinale sotto Urbano VIII. l'anno 1641., ed Arcivescovo di Monreale, della qual Chiesa fu insigne benefattore, e Pastore zelantissimo (23). Egli si trovò alla testa di molte ricchezze non solo per i beni Ecclesiastici, de' quali fù largamente provisto, ma molto più per i paterni, che egli godette sino alla morte inclusivamente ai feudi di Regno in seguela di una special grazia accordatagli dal Rè di Spagna di poterli ritenere, ed amministrare non ostante la sua qualità Chiericale (24). Maria Felice erasi maritata con Bernardino Savelli Duca della Riccia, poi Principe di Albano, e Maresciallo di S. Chiesa; Dopo la morte del fratello Cardinale seguita nel 1656. successe a tutto il Patrimonio Peretti, che passò alla di lei figlia Margarita Savelli moglie dell' ultimo Duca Giuliano Cesarini, giacchè il di lei figlio Principe D. Giulio dovette soccombere alla stessa disgrazia della casa di sua madre di far estinguere colla propria vita la famiglia, male, che si propagò anche nella Cesarini, essa ancora terminando nelle femine del Duca sudetto, e non vi volle, che tutta la forza del Leone Sforzesco per vincere, ed estirpare questa micidiale ereditaria epidemia. Quando il Patrimonio Peretti entrò in casa Sforza, era così dilapidato, che eccettuata una porzione dei beni di D Margarita Somaglia più altro non esisteva. Il Marchesato d'Incisa, e di Nomento, la Contea di Celano, e di Calusio, il Principato di Venafro colla Baronia di Piscina, e tante altre possidenze in Roma, e fuori, tutte erano state alienate, vendute, e dissipate in mille guise al pari di quelle di Casa Savelli, colle quali eransi incorporate. Anche la superba Villa Montalto era stata condannata ad una vile subasta (25). I soli patronati rimasero, che pure furono molti, ed onorifici, di Chiese, e Cappelle fondate e instituite da Sisto dalla di lui sorella, e pronipoti, e la collazione di altrettante prebende, e benefizj. Il Papa avendo di nuovo eretta, e da fondamenti

la Chiesa di S. Girolamo della nazione Illirica, già suo titolo Cardinalizio, vi instituì una collegiata composta di un Arciprete, di sei canonici, e quattro beneficiati lasciandone il Patronato *dilecto filio nobili adolescenti Michaeli Peretto Marchioni de Encisa Burgi S. Petri, & militum custodiæ nostræ Præfecto, nostro secundum carnem ex sorore germana pronepoti, ejusque filiis, & descendentibus legitimis, & naturalibus, ac ex legitimo matrimonio natis, & procreatis, necnon in eorum defectum aliis in conservationem similis jurispatronatus &c.*: (26) Similmente fabricata di nuovo, e con quella magnificenza, che si fà ammirare anche oggidì, la Cappella detta del *Præsepe* in S. Maria Maggiore, anche ivi fondò *unam præposituram, quæ in ipsa Basilica secunda dignitas existat, hoc est prima post Archipresbyteralem pro uno Præposito utriusque vel alterius jurium Doctore, seu in Theologia magistro, & in presbyteratus ordine constituto, ac unam Sacristiam pro uno Sacrista, & quatuor perpetuas sine cura Cappellanias pro quatuor perpetuis Capellanis presbyteris, & quatuor alia Clericatus nuncupanda perpetua simplicia beneficia Ecclesiastica pro totidem aliis Clericis nuncupandis perpetuis beneficiatis*:, e di tutti i riferiti beneficj dichiarò patrono nello stesso modo il suo pronipote D. Michele, e i di lui discendenti sì maschj, che femine esprimendosi di volere, che in loro mancanza succedesse *in dicto jure patronatus qui nobis fuerit sanguine proximior servato semper in omnibus casibus supradictis ordine primogenituræ &c.*: E per ultimo un similissimo patronato instituì nelle cappelle delle Scale SS., dopochè dall' antico loro sito le fece trasportare, ove trovansi presentemente, ivi pure erigendo una Prepositura, un Sagrestanato, quattro Cappellanie, ed altrettanti chiericati (27). Emula della Religiosa grandiosità di Sisto fù la di lui sorella D. Cammilla. Volendo essa illustrare con un perenne e sacro monumento il luogo natale del fratello eresse a sue spese una vaga Chiesa alle Grotte a mare in quel sito medesimo, ove questi avea la prima volta veduto la pubblica luce dedicandola a S. Lucia, perchè quello era stato il di lui giorno natalizio. Terminata la Chiesa, nella di cui fabrica v' impiegò la rispettabile somma di scudi 8. mila, volle inoltre decorarla coll' erezione di una

Collegiata composta di una Prepositura e quattro Canonicati; per la dote de' quali assegnò una conveniente somma di denaro, rinvestita nella compra di un predio nel Territorio di Montalto, a cui posteriormente venduto furono sostituiti altrettanti luoghi di monte del fruttato in quel tempo di scudi 350. Ad imitazione di Sisto lasciò il giuspatronato della predetta Chiesa coll'altro di presentare tanto il Prevosto, che i Canonici al suo Nipote D. Michele sotto le istesse clausole degli altri riferiti di sopra, procurando, che le sue disposizioni fossero confermate dal Papa, come in fatti ottenne da Clemente VIII. in vigore di una sua Bolla data sotto il dì 9. Gennaro 1597. (28). Roma offre anch' essa illustri monumenti della pietà di Camilla. Nella Chiesa di S. Susanna rifece da fondamenti la nobilissima Cappella di S. Lorenzo facendo in essa trasferire con autorità Pontificia i corpi de' SS Genesio, ed Eleuterio; e di più assegnò un fondo per due Cappellanie, ed alquante doti per povere zitelle da distribuirsi nel giorno della Santa titolare della Chiesa, parimente dichiarandone general Patrono il Nepote (29). Non inferiore all'uno, e all'altra fu il Cardinal Alessandro, il quale anzi parve volesse superare lo stesso Papa suo prozio ergendo la superba, e vasta mole della Chiesa di S. Andrea della Valle (30), della quale pure restarono patroni i di lui nepoti, e discendenti. Il Cardinal Francesco, e D. Maria Felice ultimi della discendenza di Sisto si segnalarono ancor essi in perpetuare il proprio nome lasciando a posteri memorie grandiose di lor Religione. Ornò il primo la predetta Chiesa di S. Andrea della maestosa facciata, che ne abbellisce l'esterno (31); Fondò l'altra una cappellania nella Chiesa di Galloro con nomina ai di lei eredi (32). Queste sono le principali e più interressanti notizie che ci sono rimaste della Casa Peretti.

NOTE.

(1) *Storia della Vita, e Geste di Sisto V.* T. I. Lib. I.

(2) Ivi. Il Piazza parlando della Chiesa di S. Girolamo dei Schiavoni dice, che constava *dai manuscritti dell Archivio della medesima Chiesa, che il primo degli Antenati di Sisto venuto dalla Dalmazia nella Marca Anconitana fu un tal Lanetto Peretti del luogo detto Cuscizza nella Schiavonia*. Questi era ascendente di Sisto in quinto grado.

(3) Abbiam detto, che il Cardinal Felice Peretti non era dei più ricchi; non è però, che non lo fosse bastantemente; onde è falsissima l' opinione, che si ha dal publico, che egli fosse povero a segno da non aver come supplire alle spese del Cardinalato. Innanzi il cappello egli avea già da alcuni anni conseguito il Vescovato di S. Agata de Goti. Nella sua promozione, oltrechè il Papa tanto a lui, che ad alcuni altri suoi colleghi fece molti regali di considerazione, gli assegnò a titolo di straordinaria provista mille e duecento scudi annui, come riferisce il Card. S. Severina, che fu uno di quei, che godettero di tali Pontificie largizioni: *Alli 17. di Maggio 1570. di Mercordì fui assunto al Cardinalato attieme con quindici colleghi, et volse la Santità Sua per maggior cumulo di favori, e di gratie donare a me, a Maffeo, Montalto, Aldobrandino, Tiano, e Acquaviva cinquecento scudi d' oro in oro per ciascuno. Ci donò due pianete, quattro portiere, un bacile, un boccale, & la mazza d' argento, & li finimenti rossi, & paonazzi della mula con assegnarci mille e ducento scudi l' anno per ciascheduno*: (Vit. sudetta T. I. Lib. 3.). Due anni dopo lo stesso Papa gli commutò il Vescovato di S. Agata coll' altro pinguissimo di Fermo. Tutte queste proviste resero assai comodo lo stato del nostro Cardinale, di manierachè il medesimo non solo potè render partecipe delle sue comodità i suoi parenti, ma impiegare ancora delle somme considerabili in cose o voluttuose, o superflue. Di questa natura fu la vigna da essolui tenuta in affitto per suo diporto presso S. Maria Maggiore, ridotta poi a superbissima villa, come in appresso vedremo, e il magnifico mausoleo eretto nella predetta Chiesa alla memoria di Nicolò IV. suo connazionale, e correligioso. Rapporto al Cardinalato di Sisto notaremo eziandio uno sbaglio del Ciacconio, del Tempesti, dell' Ughelli, ed altri, che assegnano per primo titolo al Peretti quello di S. Simeone, quando altri non ne ebbe mai, che quello di S. Girolamo. Tanto risulta dal Diario mss. di Pio V.: *Die Veneris 9. Junii SS. D. tenuit secretum consistorium, in quo inter alia aperuit os novis Cardinalibus, et dedit annulos, et titulos, ut infra, videlicet: Reverendissimis Maffeo S. Calixti, Tarraconen. S. Vitalis, S. Severinæ S. Bartholomei in Insula, De Cæsis S. Barbaræ, De Grassis S. Agnetis in Agone, Cenomanen. S. Eufemiæ, De Monte Alto S. Hieronymi Illyricorum, Aldobrandino S. Simeonis, Rusticuccio S. Susannæ, & de Acquaviva S. Theodori* (Mss. della Bibl. Valenti).

(4) E' notabile, che egli è stato il primo Consultore del S. O. della sua Religione.

(5) Creato Cardinale volle che al Casato Peretti si aggiungesse da suoi congiunti ancora quello della sua patria Montalto. Egli stesso ne dette il primo esempio facendosi commumemente chiamare il Cardinal Montalto. Così ancora chiamaronsi i Cardinali suoi pronipoti, e gli altri aggregati alla sua famiglia, che però ordinariamente lo unirono al Peretti.

(6) Il racconto di un fatto, che si rese clamorosissimo per tutta la città trovasi in tutte le Storie della vita di Sisto V. sì stampate, che manoscritte. Noi trascriveremo quello, che ce ne ha lasciato il Cerimoniere Alaleona all' occasione di riferire il trasporto del cadavero di Francesco eseguito dalla Chiesa della Madonna degli Angeli, ove era umato, alla Basilica di S. Maria Maggiore nella Cappella Sistina, onde al atto medesimo si unisca la presente mem. ria: *Feria 4. die 27. Junii 1588. fuit transportatum corpus bo: me: Illmi D Franci Peretti Nepotis SS.D.N.Sixti Papæ V.*

superioribus annis mortui ex sorore nati . qui in uxorem acceperat quondam D. Victoriam Accorambonam , de qua amore captus erat bo: me: Illustrissimus D. Paulus Jordanus Ursinus Dux Bracchiani , et propter eam de nocte sub alio pretextu fuit vocatus nomine unius cognati sui , ut ad eum accederet apud hortos de Sfortiis ad Montem Quirinalem , quia cum ipso de re magni ponderis debeat loqui . Dictus D. Franciscus credens nuncio malo adivit locum , et a crassatoribus occisus fuit , deinde post paucos menses dictus D. Paulus Jordanus secum conduxit dictam D Victoriam , quam postea in uxorem duxit , & tam ipse D. Paulus , quam ipsa D Victoria , et aliqui fratres Germani D. Victoriae post paucos menses a die contractus matrimonii , et fautores , ac participes eorum de morte fœda mortui sunt , & certe posset una tragedia componi , sed non est meum hoc ; sufficit tantum hæc pertingisse , quia non sunt hæc ad propositum ceremoniarum . Sed ut ad rem redeam , dico , quod dictum corpus fuit transportatum de mane ab Ecclesia S Mariæ Angelorum in Thermis ad Basilicam S. Mariæ Majoris , quod heri vesperi circa horam secundam noctis fuit dishumatum , & positum in capsa ex cupressu supra feretrum coopertum panno amplo ex veluto nigro cum cruce magna in medio panni ex tela argentea , & repositum per totam noctem in Sacrestia dictæ Ecclesiæ S. Mariæ Angelorum , & in mane positum fuit in medio Ecclesiæ cum fanalibus hinc inde ; circa horam 16. portatum fuit dictum feretrum , sive Bara per confratres Societatis SS. Crucifixi S. Marcelli , videlicet per nobiliores præcedentibus pueris orphanis , societatibus SS.Trinitatis convalescentium , & SS. Crucifixi , Religiosis fratribus ministris , SS. Trinitatis Montis Pincii , Servis , Carmelitanis , Heremitanis S Augustini , Conventualibus SS. Apostolorum, Prædicatoribus , Clericis Seminarii Romani cum Coctis , et Clero cum ejus Camerario stola induto , hinc inde ad feretrum 50. confratres SS. Crucifixi , Religiosis fratribus Ministris , SS.Trinitatis Montis Pincii , Servis , Carmelitanis , Heremitanis S. Augustini . Et supradicti 50 confratres SS. Crucifixi portabant 50. fanalia accensa . Retro feretrum veniebant associantes illud Magister Domus Papæ , aliqui Prælati , Camerarii honoris , Camerarii extra Cameram , Scutiferi , Paraphrenarii Papæ , omnes in habitu quotidiano , & alii pedestres , et Magister ceremoniarum in habitu suo ante dictos . In Ecclesia fuit positum dictum feretrum , sive Bara post Altare majus in medio Altarium B. Virginis , et Reliquiarum cum 30. fanalibus hinc inde , deinde celebravit missam de mortuis pro anima dicti D. Francisci super Altare Reliquiarum Rm̃us D Fabius Blondus Patriarcha Hyerosolimitanus in paramentis nigris præsentibus 18. Cardinalibus in subtanis , et cappis violaceis , XII. Prælatis cum Rocchettis & mantellettis , Canonicis dictæ Basilicæ , et aliis . In missæ fine deposita planeta dictus Rm̃us celebrans , accepto pluviali nigro fecit absolutionem , & circuivit corpus cum aqua benedicta , & incenso , et cantavit orationem & versiculos apud feretrum , non autem apud Altare . Alia de more . Subdiaconus tulit crucem , & duo ceroferarii duo candelabra , & Rm̃us celebrans ivit ad feretrum antequam inciperet dicere Pater noster , videlicet antequam cantores dicerent Kyrie eleison ; Fanalia elevationis , & candelas sex Altaris habuimus nos . Scamna pro Cardinalibus fuerunt accomodata in media navi Ecclesiæ , videlicet pro Presbyteris a cornu Evangelii , pro Diaconis a cornu Epistolæ . Prælati sederunt sub Presbyteris Cardinalibus , Canonici sub scamna Diaconorum : (Mss. della Bibl. Valenti).

La povera Vittoria , rimasta vedova

dopo poco tempo del suo secondo marito il Duca Paolo Giordano, fece per divina disposizione la stessa misera fine di Francesco Peretti, assassinata in Venezia unitamente ad un suo Fratello, delitto del quale furono imputati gli eredi dell' anzidetto Duca.

(7) Il Cardinal Montalto non solo mostrò in questa circostanza una straordinaria indifferenza nel publico, e con tutti coloro, che gl e ne fecero delle condoglianze sì Cardinali, che altri distinti personaggi, ma anche collo stesso Papa, che avendogliene contestato nel Concistoro del dì seguente il suo rincrescimento sino a versarne copiose lagrime, e promettergli la più severa vendetta dei rei, egli senza punto scuotersi gli rispose pregandolo a sospendere ogni atto di giustizia, mentre intendeva perdonare a qualunque fosse stato l'autore del misfatto. Per il quale Stoico contegno si dice, che il Papa tenendone discorso col Cardinal S. Sisto suo Nipote, incrollando il capo esclamasse: *Veramente costui è un gran Frate*: (*Mem. mss. della Vita di Sisto*).

(8) Il Matrimonio delle due pronipoti di Sisto seguì in un medesimo giorno, che fù ai 20. Marzo del 1589. con dote di ottanta mila scudi per ciascheduna, ed altri venti mila *ad usum domesticum, mundumque muliebrem* per testimonianza dell' anonimo Vallicelliano, che chiama ambedue quelle Principesse *insigni pulchritudine, & venustate florentes*. Il Duca di Bracciano D. Virginio non era presente in Roma, e però fece sposare D. Flavia da Monsignor Usimbaldi Vescovo di Arezzo destinato suo procuratore. Quindici giorni dopo il Colloredo Maestro di Camera del Gran Duca, e il Vellei Maestro di Camera di Virginio giunsero in Roma per rallegrarsi col Papa del parentado in nome di S.A., e per presentare i regali alla sposa, che furono per parte del primo un diamante, e per parte del secondo un vezzo di perle, sì l'uno che l' altro di molta bellezza, e valore; Quindi giunse lo stesso sposo il dì 8. Aprile, il di cui ingresso in Roma seguito in quel giorno medesimo circa le ore 22., celebre per la sua solennità si legge ne' Diarj, mss. dell'Alaleona. Dice il Tempesti (T.II. Lib. VII. n. 14.), che Flavia fu rinomata al pari della bellezza per le grazie del canto, e del suono, e che in di Lei lode fu stampata in Roma una raccolta di poesie; Questo distintivo però lo ebbe anche la di lei sorella Orsina, per le di cui prime nozze Gio. Maria Guicciardi da Pagnacavallo publicò coi torchj dei Martinelli l anno 1589. alcune rime in lode dei due sposi, de' loro rispettivi cognati, di molti soggetti della Casa Colonna, e Peretti. Ad intuito di queste nozze tanto il Colonna, che l' Orsini furono fatti assistenti al soglio, e sembra, che una tale onorificenza perpetuata in ambedue le famiglie da quel tempo si abbia a ripetere, e che alla medesima si debba riferire cio, che racconta il Tempesti, che Sisto per togliere qualunque motivo di differenza tra quei due primarj Baroni Romani, dichiarò, che precedesse chi avanzasse l'altro in età.

(9) Questo secondo matrimonio di Orsina Peretti non è stato noto agli Storici della vita di Sisto V.

(10) Nella creazione di questo nuovo Cardinale si alterarono alcune delle solite cerimonie canonizate dai Codici dei Ceremonieri Pontificj. Eccone il succinto ragguaglio registrato nei Diarj dell'Alaleona: *Feria 2. die 13 Maji fuit consistorium in palatio Apostolico in solita camera Paramentorum, in quo Pontifex, qui indutus venit falda, & stola supra mozzettam, inter alia negotia motus a supplicationibus Cardinalium creavit Cardinalem Illustrissimum D. Alexandrum ejus pronepotem*

ex nepte filia ejus sororis annos natum 14., cui in eodem consistorio praesentibus Cardinalibus dedit Biretum rubrum in habitu clericali indutum, & non in habitu Praelaturae, quia sic unus Cardinalis eum introduxit absque scientia magistrorum ceremoniarum, & imposito ei Bireto a Pontifice osculatus est pedem Papae tantum, deinde fuit ductus ad omnes Cardinales, quem receperunt ad osculum oris stantibus capitibus discoopertis in eorum locis, & hoc alias factum non fuit, nec hoc fieri debebat, nisi in assumptione Galeri rubri. quia datur etiam novo Cardinali locus ad sedendum inter Cardinales, sed pro tali variatioue natura est pulcbra.

(11) Vedi il Ciacconio nella di lui vita.

(12) Due rari esempj di pia liberalità riferisce trà gli altri il Ciacconio, che meritano a di lui gloria, e ad altrui imitazione essere qui riprodotti. Una povera Donna mancandole cinque scudi per sodisfare il suo padron di casa, ne avanzò supplica al Cardinale, che in luogo di cinque rescrisse sul memoriale cinquanta. Portatasi la Donna dal di lui maestro di Casa viddesi con sorpresa contare una tal somma in vece di quella da lei richiesta. Temendo, vi fosse incorso sbaglio ritornò dal Cardinale per avvertirnelo, ed egli riprendendo la supplica come per emendare l'errore, vi aggiunse un altro zero, onde non più 50., ma 500. scudi furono numerati alla Donna. Il Maestro di Casa la pregò a non tornare la seconda volta, poichè dai 500. senza meno si sarebbe andato ai 5. mila. L'altro esempio è di una Dama, che andata dal Cardinale per ottenerne qualche sussidio a favore di una nobile ma povera giovane, che dovea monacarsi, questi segnò nella supplica scudi 500. Nata nella dama la stessa sorpresa, che nel caso di sopra enunciato, per sincerarsene si condusse di nuovo dal Cardinale, che infatti confessando di aver errato le fece la correzione scrivendo sul memoriale in vece di scudi 500. cinque mila.

(13) L'Alaleona agli 8. Settembre dell'indicato anno seconda Domenica dell'Avvento scrive: *Illmo D. Michaele Peretto Pronepote Pontificis, & Burgi Gubernatore annorum octo in solio*: Il Papa in principio del suo Pontificato avea conferito la carica di Governatore di Borgo a Roberto Altemps figlio naturale legittimato del Cardinal Marco Sitico per le obbligazioni, che a questi professava in ordine alla sua elevazione, e per questo medesimo riflesso avea eretto poco dopo in Ducato il di lui feudo di Gallese, che per lo avanti non avea che il titolo di Marchesato, in quella guisa che contemporaneamente inalzò allo stesso grado le città di Segni, e Civita Nova, la prima a favore di Alessandro Sforza, la seconda di Giuliano Cesarini in riconoscenza dei favori ricevuti da ambedue queste famiglie. Il Duca Altemps non molto dopo preso dall' amore verso una Cameriera di una Gentildonna Romana la rapì; per il quale attentato temendo la severa giustizia del Papa se ne fuggì da Roma, ed appena potè ottenersi dal medesimo coll'intercessione del S. Severina, che se ne stesse come in volontario esilio in Avignone impiegato nelle truppe Papali. Vacando per tale accidente la sudetta Carica, fu conferita a D. Michele, che pochi giorni innanzi lo stesso Papa avea emancipato dalla potestà di Fabio Damasceni di lui padre abilitandolo a vendere, donare ec. col solo assenso del Cardinal suo fratello, benchè anch'esso minore di età. Il Breve di emancipazione è del 1. Decembre 1585.

(14) Questa magnifica, e vasta villa, che è stata uno de' più cele-

bri luoghi di delizie di Roma moderna, riconosce per suo fondatore Sisto V., che la fabbricò non per se ma per la diletta sua sorella D. Camilla. Egli essendo Cardinale tenne in affitto una vigna esistente in quel sito medesimo dalla parte di S. Maria Maggiore per proprio diporto facendovi ancora alcune fabriche, ed altri miglioramenti. Una tal vigna era di proprietà di un certo medico per nome Padoano Guglielmino, dal quale Sisto già creato Papa sotto i 2. Giugno del 1586. ne fece far acquisto da Bartolomeo Bonamici per se, o per persona da nominarsi, che in fatti nominossi dal medesimo sotto i 9. dello stesso mese, e fu la Signora D. Camilla Peretti sorella di S. S., avendo rogato ambedue questi istrumenti il Notaro Tarquinio Cavallucci. Per riguardo poi ai miglioramenti, e fabriche erettevi dal Papa, mentre era Cardinale, o posteriormente acquistate, egli stesso ne fece alla sorella ampia donazione sotto i 6. Ottobre dello stesso anno. Detta vigna primieramente fu ampliata con altre considerabili compre di terreni contigui, che D. Camilla acquistò dai PP. Certosini, dai PP. di S.Antonio, e da varj particolari possidenti. Resa così bastantemente ampla tal possessione, il Papa ordinò al suo Architetto Domenico Fontana, che servendosi eziandio dell'opera di altri artisti Camerali la facesse tutta circondare di muro, ed eriggervi poi secondo il disegno, che egli ne avesse fatto, sontuosi Casini, Fontane, acquedotti, Porte ec. Tutto fu eseguito a norma degli ordini Pontificj, e le spese furono pagate in diversi tempi parte dal Tesoriere, e Depositario della Rev. Cam., parte dal Tesoriere Segreto di S. Santità ascendendo la lor somma dai 15. Novembre 1587. a tutto il dì 29. Agosto 1589. a scudi 59. mila. Consecutivamente considerando il Papa di avere edificato nel suolo altrui, dopochè tutto il mentovato sito fu ridotto a vaghissima villa, ne fece donazione a D Camilla in vigore di un suo Breve registrato in Camera sotto i 29. Novembre del 1589. Siccome poi in questo non si era avvertito di comprendere ancora tutti i miglioramenti, che Sisto vi avrebbe fatto nel tratto successivo, come in realtà vi fece ornando l'anzidetta Villa di Statue, Busti, ed altre pregievoli antichità construendovi nuovi giardini, laghi, boschetti, giuochi d'acqua, e simili delizie, così dette altro Breve ai 15. Maggio del 1590., col quale estese la sua donazione a tutti i miglioramenti posteriori, e che vi avrebbe fatto sino alla sua morte anche con denari di Camera derogando alle regole *de registrandis*, *de non alienandis* ed altre. In tal guisa ebbe principio, e fu condotta alla sua perfezione la Villa Montalto, le di cui vicende saranno da noi esposte nella seguente nota (25). Frattanto dalla somma rispettabile di denaro impiegato per la di lei riduzione, ed abbellimento, a cui dovrà unirsi ancora l'altra delle prime compre, e dei posteriori accrescimenti, calcolando i tempi d'allora, ne' quali tutto era di assai minor costo, potrà a colpo d'occhio dedursi, qual vasta impresa, e qual nobile Signoria fosse la medesima. Tra le altre sfacciate menzogne di Gregorio Leti nella vita di Sisto V. è per noi rimarchevole quella, che un Monsig. Cesarini gli facesse dono, innanziche fosse Papa, di alcuni suoi terreni esistenti nel suolo della predetta villa, per il qual tratto di generosità Sisto appena assunto al Papato gli rimettesse la condanna di pena capitale, che erasi meritato per aver dato ricetto nelle sue possidenze ad alcuni publici crassatori, obligandolo bensì a farsi Certosino. Dalla breve Storia della Villa Montalto di sopra riferita si rende chiaro, che non potè aver luogo la donazione del Cesarini; ne

in quel tempo visse alcun Prelato di questa famiglia, come si è veduto trattando della medesima.

(15) Istromento dei 29. Maggio 1585. rogato dal summentovato Notaro Tarquinio Cavallucci.

(16) *Mem. e Istrom. dell' Archivio Sforza*.

(17) Il Castello di Nomento detto corrottamente Mentana con titolo di Marchesato fu venduto alla casa Peretti l'anno 1594. ai 21. Luglio da Monsignor Fabio e da Virginio del quondam Latino Orsini per scudi 250000., essendovi eziandio comprese tutte le sue tenute, e adjacenze. Clemente VIII. l'anno seguente confermò la sudetta vendita per mezzo di un suo Breve, che si conserva originale nell' Archivio Sforza.

(18) La Casa Piccolomini dei Duchi di Amalfi possedeva lo stato di Celano, e suoi annessi fin dal 1484. essendone stata investita dal Re Ferdinando. La compra, che ne fece Camilla, seguì in Napoli il di 15. Ottobre del 1594. per gli atti del Notaro Vincenzo de Marro.

(19) Il Regio Diploma in Pergamena si conserva nell' Archivio sudetto.

(20) Ciò si è da noi asserito su la testimonianza del Leti Par. II. Lib. IV. pag. 263.

(21) I beni attualmente posseduti nel Lodigiano dalla Casa Sforza sono dell' eredità di D. Margarita. Fu anche per di lei mezzo, che la Contea di Cincione in Spagna passò nei Savelli, e poi nei Sforza, giacchè Ella per canto di madre discendeva dagli antichi Conti di Cincione (Vedi il seg. articolo delle Famiglie Cabrera, e Bovadilla). Il Tempesti ha dato al Principe D. Michele un altra moglie prima della Contessa della Somaglia, ed è D. Margarita Savelli, ma egli è in errore, come lo è anche più, allorchè dice esser figlj di questa Francesco, e Maria Felice Peretti, e non dell' altra Margarita, che fu la vera loro madre.

(22) Il citato Scrittore della vita di Sisto V. in quella guisa, che assegna per moglie al Principe D. Michele una Savelli, che non lo fu mai, così tralascia la Cesi, che lo fu veramente.

(23) *Mongitore Antonius Siciliæ Sacræ Rocchi Pirri Additiones & correctiones* pag. 91.

(24) Oltre i due Cardinali Peretti Alessandro, e Francesco, de' quali abbiamo parlato, altro ve ne fu di tal cognome, creato da Clemente VIII. come per restituzione di Cappello alla Casa di Sisto V., del quale egli era creatura. Il vero nome di questo terzo Cardinal Peretti fu Andrea Baroni. Egli era parente dei Peretti, ed essendo da giovanetto vissuto in corte del Cardinal Alessandro fu adottato nella famiglia, della quale assunse ancora le armi. Vedi il di lui elogio presso il Ciacconio. Il medesimo alla sua morte lasciò erede il Principe D. Michele.

(25) Ciò seguì l'anno 1696. per decreto della così detta Congregazione de' Baroni. Il Principe D. Giulio Savelli, che ne era allora il possessore, fece il possibile per impedirne la vendita impegnandovi a tal effetto il Cardinal Albani poi Clemente XI., ma tutti i sforzi furon vani, e dopo varj dibattimenti restò per scudi settanta mila 140. a chi offriva per il Cardinal Negroni Genovese, come il miglior oblatore. Povera Villa! qual oggetto di cordoglio sarebbe per l' illustre suo fondatore, se a questi fosse permesso di riaprire alla luce del giorno le sue pupille, e scorrerla presentemente con un occhiata! Un altra graziosa villa fu posseduta per qualche tempo dalla Casa Peretti, ed è la *Taverna* di Frascati, che il Principe D. Michele l'anno 1614. comprò dal Cardinal Ferdinando Taverna per scudi venti mila.

(26) La Bolla di erezione è data *Romae in Monte Quirinali anno Incarnationis Dominicae* MDLXXXIX. *Kal. Aug. Pontificatus nostri anno quinto*.
M. Vestrius Barbianus.
A. de Ponte.

L'Archivio Sforza ne possiede l'originale in pergamena.

(27) Anche di questa si conserva nel detto Archivio la pergamena originale.

(28) Nella riferita Bolla di erezione s'ingiunge al Capitolo l'obligo di celebrare ogni anno due anniversarj, uno nel giorno della morte di Sisto V, l'altro nell'ottava di tutti i Santi col peso di altre messe.

(29) Mem d'Archivio.

(30) In quel sito era anticamente una piccola Chiesa parrocchiale detta di S. Sebastiano *in via Papae*, unita consecutivamente alla parrocchia di S. Lorenzo in Damaso, e la Piazza che poi fu detta di S. Andrea della Valle, chiamavasi prima Piazza di Siena.

(31) Il Cardinal Francesco fu quegli, che consacrò la predetta Chiesa, e siccome mancava essa di una facciata corrispondente all'interna sua magnificenza, gli assegnò per quindici anni due mila scudi su le proprie rendite, che poi lasciolle in morte all'indicato oggetto, purchè vi accedesse il consenso del Papa Alessandro VII., sotto il di cui Pontificato morì. Il Papa non solo vi prestò il suo consenso, ma ordinò inoltre, che i 30. mila scudi del Legato del Cardinal Francesco si mettessero a frutto, finchè formassero la somma di 50. mila scudi, quanti se ne richiedevano per la facciata, quale poscia fu eseguita; e per tale annuenza Pontificia su di essa fu posto ancora lo stemma di Alessandro (Ciacc.).

(32) L'obligo della fondazione di questa Cappellania fu pure lasciato per testamento dalla Principessa D. Maria Felice, adempito dal di lei marito Principe D. Bernardino.

DELLA FAMIGLIA
CABRERA E BOVADILLA.

Trà le nobili, e antiche famiglie di Spagna ottennero uno de' primi posti la Cabrera, e la Bovadilla, secondochè communemente attestano i Storici, e Genealogisti della nazione (1). Dal principale stipite di ambedue sortirono varie diramazioni, che presero i titoli dei Ducati, Contee, o altre Signorie, delle quali erano state investite dai rispettivi loro Monarchi. Ma a noi di quella soltanto incombe parlare, che formò la discendenza dei Conti di Cincione, ricaduta nella nostra Famiglia Sforza. Per quanti illustri personaggi contino i Cabrera ne' loro Fasti domestici, forse nessuno giunse alla gloria di D. Andrea, il primo, da cui incomincia la serie dei Conti sudetti, poichè egli ne fu l'autore, e il fondatore (2). Visse D. Andrea al tempo del Re Enrico IV., di Ferdinando il Cattolico, e della Regina Isabella di lui moglie. Del primo dei lodati Sovrani fu Maggiordomo Maggiore, e Castellano della Città di Segovia, carica allora importantissima per la circostanza, che ivi conservavasi il Regio Tesoro. La fedeltà, con cui il Cabrera servì il Rè Enrico, per il quale trà le altre sue geste bravamente difese l'anzidetta Città contro i ribelli del Regno, gli meritò, che l'anno 1463. in benemerenza dei prestati servigj fosse dal medesimo investito della Città di Moya piazza forte e considerabile nei confini della Castiglia. Morto Enrico non si mostrò meno attaccato agli interessi di Ferdinando, e d'Isabella, ne' quali si riunirono i Regni di Aragona, e di Castiglia. Avea già D Andrea sposato D. Beatrice Fernandez de Bovadilla Dama di Corte della Regina Isabella dell'antichissimo lignaggio dei Signori di Bovadilla grossa Terra non molto distante da Medina del Campo (3). Beatrice fù Donna di gran mente, di viril coraggio e valore, e dai di Lei consiglj, e savj suggerimenti dati al marito ripetono in parte gli istorici la prudente condotta da questi tenuta verso i Principi suddetti, d'onde derivarono le comuni loro fortune, dopochè i medesimi salirono

al trono. Gli stessi Ferdinando, e Isabella nè furono talmente persuasi, che tutte le grazie sù di essi profuse vollero, che s' intendessero ad ambedue concesse, obligando i Cabrera con tutti i loro discendenti ad unire alla propria arma gentilizia anche la Bovadilla, affinchè si avessero queste due famiglie a considerare qual una sola, e da una tal epoca il cognome Bovadilla restò perpetuamente unito al Cabrera. D. Andrea, e D. Beatrice in verità si erano resi assai benemeriti dei Principi D. Ferdinando, e D. Isabella. Furono essi, che l'anno 1474. li riconciliarono con il Rè Enrico di Castiglia fratello d'Isabella dando loro a quest' oggetto un magnifico, e solenne banchetto nella città di Segovia. Morto poco dopo Enrico, D. Andrea consegnò subito ai detti Principi le fortezze, che erano in suo potere, le armi, le gioje, e il tesoro reale, generosamente rigettando l'offerta di una grossa annua rendita, e del vassallaggio di molte terre fattagli da Alfonso Rè di Portogallo pretendente per parte di Giovanna sua nipote alla successione dei Regni di Castiglia, e di Leone. L'esempio del Cabrera indusse molte città, Prelati, e Grandi del Regno a fare altrettanto, ed in tal guisa si aprì la strada all' Infante d' Aragona, e alla Reale di Lui consorte di assicurarsi quella Sovranità da tanti contrastata. Ferdinando, e Isabella non solo conobbero essi i grandi obblighi contratti con D. Andrea, ma vollero, che anche al publico si rendessero noti per mezzo di quei segnalati benefizj, de' quali lo ricolmarono. Primieramente fecero un decreto, che il giorno di S. Lucia, quel medesimo, in cui era seguita la spontanea dedizione, e consegna del Cabrera, tanto essi, che tutti i Rè successori dovessero inviare alla di lui casa la propria tazza d'oro, affinchè egli, i di lui congiunti, e posteri in memoria di sì eroica azione avessero l'onore di bere a quella stessa tazza, che serviva ai Sovrani, ingiungendo che glie l' avesse a portare con solennità uno dei Gentiluomini inservienti alla mensa, cosa veduta a suoi dì da Alonso Lopez de Haro sotto il Rè Filippo III. Di egual calibro fu l' altro privilegio, che gli dettero, chiamato de la *Escusabaraxa* concedendo alla di lui famiglia di poter ascoltare la messa il giorno di Natale vicino alla Real Cortina, per ricevere dalla propria mano del Rè la pace in commemora-

zione di quella, che egli avea con tanta sua gloria procacciato ai due Regni di Castiglia, e di Leone; e per lo stesso motivo accordarono al medesimo di aggiungere allo stemma Cabrera, e Bovadilla anche quello dei due Regni summentovati colla corona Reale, quale si è sempre usata dai di lui discendenti, e successori. Gli perpetuarono la Castellania, e Custodia Maggiore della Città, e Castelli di Segovia colla sopraintendenza a quella Regia Tesoreria, e moneta. Dichiararono Marchesato la sua terra di Moya, ed in ultimo onorarono la loro famiglia del distintivo, rimasto in essa constantemente di cuoprirsi alla presenza del Rè. Tutte queste grazie, e prerogative erano certamente singolarissime, ed a pochi communi; ma mentre spargevano sopra i nuovi Marchesi di Moya onori senza fine, niente aumentavano la loro possidenza, e le loro rendite, senza di che mal si sostiene lo splendore della mondana nobiltà. Furono perciò essi medesimi, che avanzarono supplica ai Sovrani di voler unire a tante beneficenze compartitegli anche quella di qualche aggiunta di stati, acciocchè potessero più agevolmente mantenersi con quel maggior lustro, e decoro, che esiggeva l'attuale loro qualità. Trovata giusta, e ragionevole la domanda fù allora, che il Re Ferdinando, e la Regina Isabella gli concessero in feudo la terra di Cincione con altri molti castelli, e ville. Avendo per tal modo considerabilmente accresciuto lo stato di lor famiglia pensarono i due conjugi a stabilirne il dominio nella propria discendenza. Perciò ottenuta dagli stessi Sovrani l'anno 1496. ampia facoltà di instituire sopra tutti i loro beni uno, o due Maggioraschi (4), due appunto ne fondarono, il primo sul Marchesato di Moya a favore del loro primogenito D. Giovanni, dal quale discendono i presenti Marchesi di Moya, e Duchi di Bedmar, il secondo su lo stato di Cincione a favore del secondogenito D. Ferdinando (5). Essi poi vecchj non meno d'anni, che di virtù, e di meriti passarono all'altra vita ordinando di essere sepolti nel convento de' PP Predicatori di Carbonera luogo del Marchesato sudetto, da medesimi eretto, e largamente dotato. D. Ferdinando a buon diritto può chiamarsi il primo, in cui avesse principio il maggiorasco di Cincione, come altresì fu il primo, che ne portasse il titolo

di Conte. L'Imperator Carlo V. volendo in lui premiare non solo i meriti del padre verso la Corona di Spagna; ma ancora i suoi particolari l'an. 1517. lo dichiarò Conte di Cincione, onde non avesse ad esser di meno del fratello D. Giovanni decorato del titolo di Marchese di Moya. Passata in esso lui l'importante carica di Castellano della città di Segovia nel 1520. con assai bravura la ritenne all'ubbidienza dell'Imperator Carlo contro i ribelli, essendosi servito in tale occasione dell'artiglierìa, armi, e munizioni delle sue Terre di Cincione, e Odon, che egli stesso fece colà condurre per essere più a portata di mettere in dovere il nemico, come vi riuscì. Si accasò questo primo Conte di Cincione con D. Teresa de la Cueva figlia di D. Francesco Fernandez II. Duca di Albuquerque, e di D. Francesca di Toledo, ed ebbe per figlj D. Pietro Fernandez, che successe nella Contea, D. Andrea, che morì eletto Vescovo di Cartagena, e D. Marianna moglie di D. Luigi Principe di Ascoli. Il Conte D. Pietro non degenerò punto dalle virtù del padre, e dell'avo, avendo servito in varie militari imprese Carlo V., e Filippo II., dall'ultimo de' quali nel 1556. fu inviato da Inghilterra a Roma Ambasciatore straordinario per prestare obedienza di quel Regno al nuovo Papa Marcello II., e dopo la di lui morte a Paolo IV. Avendo adempito a tutte queste commissioni con piena sodisfazione del Monarca suo Signore, fu distinto dal medesimo coll'onorifico impiego di suo Maggiordomo, e Tesorier Generale del Regno di Aragona (6). Dalla sua moglie D. Mencia de la Cerda e Mendoza lasciò D. Diego III. Conte di Cincione, D. Andrea Vescovo di Segovia, e poi Arcivescovo di Saragozza, D. Pietro illustre guerriero, D. Anna morta Dama di Corte, D. Teresa maritata a D. Pietro Fernandez de Castro Conte de Lemos, D. Marianna al Conte D. Alfonso Cavasio della Somaglia, e D. Mencia a D. Fernando Cortes Marchese del Valle. D. Diego successe al padre non solo nel dominio de' suoi Stati, ma anche in tutte le sue cariche, e titoli, e può dirsi ancora nelle grazie, e favore del Rè Filippo II., per il quale fu alla spedizione del Maçalquivir, e si trovò alla battaglia di S. Quintino, rimunerato della Commenda di Monreale nell'Ordine di S. Giacomo. In esso ebbe principio il Patronato perpetuo,

e la generale Protettoria della Religione Serafica (7). Contrasse nobilissimo parentado con D. Agnese Pacheco figlia del Duca di Ascalona, dal qual matrimonio nacquero D. Luigi Girolamo Fernando, D. Mencia, D. Luigia, e D. Maria, le quali tutte accrebbero per mezzo de' lor maritaggj il lustro della famiglia, essendosi sposata la prima con D. Francesco Cabrera Marchese di Moya, la seconda con D. Pietro Velasquez Davila Marchese di Loriana, e la terza con D. Gio: Andrea Hurtado de Mendoza Marchese de Canete. La Contea di Cincione con tutte le onorificenze della Casa Cabrera Bovadilla passò al solo maschio, che di essa allora vivea, D. Luigi sudetto. Questi fu contemporaneo di D. Alonso de Haro, che ne ha scritto la storia, e che in lui appunto la termina notando, che l'anno stesso, in cui egli scrivea, vale a dire nel 1621. agli 11 di Agosto giorno di mercoledì celebrò le sue nozze con D. Anna Osorio figlia di D. Pietro Alvarez Osorio VIII. Marchese di Astorga. Egli oltre le cariche ereditarie della famiglia fu Gentiluomo di Camera di S. M., Vicerè del Perù, Cavaliere di S. Giacomo, e Commendatore del Campo di Critana (8). L'unico figlio del Conte Luigi, per nome Francesco Fausto fu l'ultimo della discendenza maschile dei nostri Conti di Cincione, giacchè non ebbe successione di sorte alcuna dal suo matrimonio con D. Giovanna Velasco. Mancato di vita il Conte D. Francesco Fausto nel 1665., ed estintasi con esso lui la linea mascolina passò la Contea, e Stato sudetto alle femine nella persona di D. Agnese di Castro nipote di D. Teresa primogenita di D. Pietro Fernando II. Conte di Cincione. A D. Agnese successe D. Francesca di Cardines sua unica figliuola, ed a questa mancata di vivere poco dopo senza eredi la di lei zia D. Francesca di Castro sorella minore di D. Agnese; Trovandosi D. Francesca ultima posseditrice del Maggiorasco in un età molto avanzata, siccome niuna prole dalla medesima si lasciava, prevalendosi della facoltà datale dai fondatori con suo testamento chiamò alla successione il Principe D. Giulio Savelli come discendente da D. Marianna Cabrera secondogenita del Conte D. Pietro Ferdinando, avendo in mira con questa sua testamentaria disposizione di prevenire quei litigj, che diversamente alla di lei morte si sarebbero suscitati per parte

dei varj pretendenti al Maggiorasco sudetto. Il Principe D. Giulio andò al possesso dello Stato di Cincione l'anno 1683., che fu quel medesimo della morte di D. Francesca. Premorto a lui l'unico suo figlio Bernardino Savelli gli parve necessarissima la precauzione di nominarsi un successore, che precludesse l'adito alle altrui pretensioni. L'erede designato dal Principe D Giulio fu la propria Nipote D. Livia Cesarini già moglie del Duca Federico Sforza, e dopo la di lei morte il suo secondogenito D. Gio. Giorgio. La disposizione del Savelli non bastò, perchè alla di lui morte seguita nel 1712. non si affacciasse ai Tribunali di Spagna una moltitudine di pretesi chiamati, ed eredi del Maggiorasco Cincione. Vi comparve la Principessa di Sonnino sorella di D. Livia, D. Francesca Caterina naturale di D. Francesco Fausto ultimo Conte della Casa di Cabrera, e Bovadilla, D. Francesco Garzia Herrera Osorio come uno de' più prossimi parenti per il matrimonio di D Anna Osorio con D. Diego Cabrera, e il così detto D. Domenico Filippo Savelli Signore di Champans (9). A tutti questi ostava un altro più forte oppositore il Marchese d'Almonasir, che fin dai 30. Settembre del 1707. trovavasi amministratore e usufruttuario di quello stato cedutogli dalla Maestà del Re Cattolico in compenso de' suoi feudi sequestrati nel Ducato di Milano, dopochè lo stesso Monarca ne avea tolto, o sospeso il dominio al Principe Savelli per aver aderito all' Arciduca d'Austria poi Imperatore Carlo VI. L'amministrazione, che ne godette l'Almonasir, finatantochè si conchiuse la pace trà la Casa d'Austria, e il Rè Filippo V. l'anno 1725., fu il motivo, per cui D. Gio. Giorgio Sforza, che non visse più oltre del 1719., non potè mai ottenere il possesso di quello stato, al quale era chiamato dal Principe D. Giulio, poichè poco ostacolo gli averebbero fatto gli altri pretendenti, le di cui ragioni erano così deboli, che sebbene due nuovi ne fossero comparsi ancora più forti, il Marchese di Bedmar come discendente da D Giovanni figliuolo primogenito degli Institutori del Maggiorasco, e la Duchessa di Nakera, che per canto di donne vantava lo stesso stipite, l'anno 1729. ai 5. d'Ottobre dal supremo Consiglio di Castiglia fù emanata la definitiva sentenza a favore del Duca Sforza nipote della Duchessa D. Livia Cesarini, che

perciò lo stesso anno ne conseguì il formale possesso (10). Il Duca, che veniva ad essere il X. Conte di Cincione, possedette quello stato sino al 1738., nel qual anno volendo il Rè Filippo V. formare un nobile, e ricco stabilimento all' infante D. Filippo, ne trattò, ed effettuò la compra (11), il di cui prezzo nella somma di scudi 368804. fù rinvestito nell' acquisto dello stato di Celano, e Baronia di Piscina in Regno di Napoli, che già tante volte erano stati posseduti, e consecutivamente alienati dagli ascendenti di Casa Sforza, i Savelli, e i Peretti. Parvero allora estinte per sempre le liti sù quel Maggiorasco, che con tanti replicati solennissimi atti publici era stato aggiudicato al Duca Sforza Cesarini. Pure non fù così; l' anno 1750. il Principe di Stigliano rimise in campo le sue antiche, o per dir meglio antiquate ragioni per canto di D. Cleria Cesarini, come questa stessa avea fatto nel 1712. alla morte del Principe D. Giulio Savelli. E' osservabile, che il Principe di Stigliano oltrechè niente potea produrre di nuovo in suo favore, avea contro di se un altra legale eccezione per aver percepito del denaro della vendita di Cincione ducati 110. mila cedutigli per conto di alcuni pretesi fidecommessi della Casa Peretti, e di un credito del Principe Ruspoli acquistato dal Principe di Galatro suo Padre, con che sembrava aver anche giuridicamente rinunziato a qualunque ulteriore sua pretensione. Affatto sinistro fù l'esito della lite introdotta dal Principe sudetto contro il Duca D. Filippo Sforza Cesarini allora capo della famiglia; essendosi constantemente rigettato il di lui principale assunto, che incompatibile fosse il Maggiorasco Cincione colla Primogenitura Cesarini. Il Cavalier D Sisto Sforza nuova lite intentò alcuni anni dopo contro il Duca Gaetano padre dell' Eccmo Signor Duca Francesco vivente, che nella morte del Duca Filippo commun fratello senza successione era rimasto primogenito, e fu il suo tema, che quantunque il sudetto Maggiorasco, e primogenitura fossero compatibili nella stessa famiglia, non lo erano nel medesimo soggetto. Il nuovo competitore ebbe giudici più favorevoli, che dichiararono a lui appartenere il Maggiorasco della Contea di Cincione, e conseguentemente i Stati ad esso sostituiti. In vigore di questa sentenza il lodato Cavaliere andò al pos-

sesso della Contea di Celano, e Baronia di Piscina; e con tale appannaggio dette principio ad una nuova linea di sua gloriosa famiglia, chiamata dei Duchi Sforza Cabrera Bovadilla.

NOTE.

(1) Trà i Scrittori Spagnuoli quegli, che a nostra notizia abbia scritto più dettagliatamente degli altri della Famiglia Cabrera, è Alfonso Lopez de Haro nella sua Opera intitolata *Nobiliario Genealogico de los Reyes, y Titulos de España* stampata in Madrid nel 1622. Il medesimo, che fu Cronografo Regio sotto Filippo IV., è chiamato da Nicolò Antonio *Historicæ rei, præcipueque veterum Hispanæ Nobilitatis stemmatum, ac successionum callentissimus*, e sebbene rapporto ad alcune famiglie, che volle soverchiamente favorire, non siasi trovato sempre veridico, pure aggiunge lo stesso Autore: *magno tamen adhuc a doctis viris, & hujusmodi monumentorum curiosis in pretio habetur* (*Bibliotheca Hispana nova* T. I. pag. 33.). Della di lui scorta si siamo serviti per mettere insieme le presenti notizie su l'anzidetta famiglia, ma, per quanto abbiamo potuto, ponendolo sempre al confronto di altri Storici, e delle memorie del già tante volte citato Archivio Sforza.

(2) Il De Haro conta trè altre generazioni illustri nella genealogia dei Signori di Cabrera, e sono di un Gio: Fernandez, di un Andrea, e di un Raimondo, che tien luogo di primo stipite della famiglia, come può vedersi presso il medesimo, che cita anche gli altri autori, che ne parlano.

(3) Parla singolarmente della famiglia de Bovadilla il Salazar *Advertencias Historicas* pag. 294.

(4) Il Real privilegio porta la data di Tortosa ai 2. Marzo dell'indicato anno.

(5) Il Maggiorasco di Cincione fu instituito dal Marchese D. Andrea Cabrera, e dalla Marchesa D. Beatrice Bovadilla con publico instromento rogato in Segovia al 27. di Giugno dell'anno 1505. Il medesimo comprendeva la città di Cincione, ed i luoghi di Valdelunga, Villa Coneco, Majona, S. Martin de la Vega, Cienpozuelos, e Sensenna nel Sesmo di Valdimoro; la città di Odon con sua fortezza, e Palazzo, ed i luoghi di Brunet, Quicorna, Seradone, Tirasenteno, la Veghiglia, Carevela, Morolesas maggiore, e minore, Serranillos, e la Caveza nel sesmo di Casarubbio; Similmente il Palazzo di Madrid posto nella parrochia di S. Nicola, e la Tenenza ereditaria dei Castelli di Segovia, porte, e custodia di esse con tutti i beni, boschi, tenute, orti, e rendite di pane, e denari; ed in ultimo la casa della moneta, e Regia Tesoreria della predetta città. E' da osservarsi, che D.Ferdinando secondogenito di D.Andrea, e di D. Beatrice, chiamato al Maggiorasco Cincione con tutti i suoi discendenti maschj, e femine, nell' instromento d'instituzione è sempre contradistinto col solo cognome di Bovadilla, come all'opposto a D.Giovanni di lui fratello maggiore, chiamato al Maggiorasco di Moya vien dato il solo cognome Cabrera. Da ciò si rileva, che i fondatori de' medesimi vollero perpetuare ambedue le case distintamente; e sebbene i loro discendenti abbiano unito tutti due i casati, pure rigorosamente dei Marchesi di Moya fu proprio il Cabrera, e dei Conti di Cincione il Bovadilla,

AGGIUNTE

A BIANCA MARIA VISCONTI SFORZA DUCHESSA DI MILANO.

Pag. 5. not. 1. Il Dolfi fà anch'egli menzione delle beneficenze usate alla Famiglia Bolognini da Francesco I. Sforza Duca di Milano, e presso il medesimo si ha ancora il nome del primo di tal famiglia, che ne godette, e si stabilì in quella città: *Matteo andò al servitio di Francesco Sforza I. Duca di Milano, da cui per le sue egregie virtudi hebbe il nobil Castello di S. Angelo sul Milanese già fabricato da Regina dalla Scala moglie di Bernabò Visconti con spesa di 100. mila fiorini d'oro, e lo possiedono tuttavia i suoi descendenti, che stanno in Milano*:(*Cronologia delle Famiglie nobili di Bologna* p. 189).

A BIANCA MARIA SFORZA IMPERATRICE.

Pag. 29. lin. 10. Alle altre onorevoli testimonianze di Scrittori Tedeschi riguardo alle qualità si d'animo, che di corpo della nostra Imperatrice Bianca merita di andar unita anche quella di Ulderico Muzio nel lib. 30. del suo Cronico Germanico publicato dallo Struvio, ove si leggono le seguenti parole: *Anno proximo post fugatum ex Croacia Turcam filia Galeacii, nomine Blanca Maria, indole, qua capacitate muliebris sexus, præstanti, & forma pulcherrima, virgo Maximiliano Cæsari desponsata venit ex Italia in Germaniam. Et nuptiæ sunt celebratæ magnificentia plane imperiali in Inspruk.*

A CATERINA SFORZA SIGNORA D'IMOLA, E DI FORLÌ.

Pag. 49. not. 12. Nell'asserire, che Stella non era sorella di Caterina, abbiamo voluto intendere per parte di padre, sulla qual cosa non cade dubbio. Ora debbiamo aggiungere, che le medesime erano sorelle uterine, essendo di ciò avvertiti

dalla vita di Caterina, che attualmente stampasi in Bologna con grande sfoggio di erudizione dal chiarissimo Signor Abbate Burriel, che per singolar tratto di sua gentilezza ci ha mandato in dono i due primi libri di essa già usciti da quei torchj, Noi e per gratitudine, e per servire alla verità siamo in obligo di commemorar con lode questo nuovo libro prossimo a vedere la publica luce. In esso il dotto autore ha creduto di dover confutare alcune nostre opinioni esposte nel primo Volume della Storia della famiglia Sforza; e per ciò lo rispettaremo anche di più, poichè non siamo di quei Scrittori, che riputandosi infallibili vogliono, che qualunque cosa sorte dalla loro penna sia generalmente rispettata, e adottata ciecamente. Affinchè poi non si giudichi dal nostro silenzio, che poco conto facciamo delle ragioni a tal proposito addotte dal Signor Abbate Burriel, ci permetteremo rapporto ad esse alcune brevi riflessioni. Non approva, che abbiamo chiamato *favola, ed insulsa storia* il racconto della zappa di Sforza Attendolo. Agli argomenti da noi addotti a suo luogo oppone il solo dell'autorità del Giovio, che dice aver sentito un tal fatto dalla bocca stessa di Francesco II. Duca di Milano. Ma a chi non è nota l'infedeltà di questo Storico, di cui con ragione scrisse il Muzio, che *nelle Scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar, che altri gli donasse, e chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò, ch'egli udiva da costui, e da colui senza chiarirsi del vero* (*Del Gentiluomo* Lib. II. pag. 166.). Tutti gli altri, che anno parlato di lui, gli fanno lo stesso carattere, e l'onorano del medesimo elogio. Noi se ne appelliamo al Signor Tiraboschi giudice supremo, e d'ultima instanza in queste materie. Frattanto si compiacciamo, che lo stesso Signor Burriel quasi potremmo dire in conferma della nostra opinione stabilisca, che la famiglia Attendoli *era di nobiltà assai ragguardevole, e nulla inferiore a quella dei Visconti* (Lib. I. pag. 5.), citando le parole del Ferri Storico Imolese: *Gli Attendoli fiorirono in questa patria sino dal* 1073., *e furono dei primarj d'Imola, e Signori dell'antica Terra di Cotignola, e potenti capi di fazione, e di sollevazione*. E' vero, che poi pretende, che un ramo di questa famiglia, e precisamente quello di Cotignola si

fosse ridotto a tale stato di miseria, che i di lei individui avesser bisogno per vivere di zappar la terra. Questo discorso peraltro a ben riflettere si riduce ad un circolo vizioso per parlare coi termini delle scuole. Sforza Attendolo era zappator di terra, perchè la sua casa era in stato di mendicità; La Casa Attendoli era mendica, perchè Sforza zappava la terra. Infatti la povertà degli Attendoli non solo è provata da alcun documento, ne asserita da alcuno Storico, ma anzi viene esclusa generalmente, come si è da noi dimostrato nella I. Parte. L'altro articolo, su cui il Signor Burriel da noi disconviene, è il matrimonio di Fiordelisia naturale del Duca Francesco con Guidazzo Alidosi. Il riferito autore non ammette Fiordelisia trà i bastardi di Francesco; vuole, che Guidazzo sia non della famiglia Alidosia, ma della Manfredi: che al medesimo fosse promessa in isposa Caterina naturale del Duca Galeazzo, ed in ultimo, che non sussista, che questi avesse ricevuto da Guidazzo sudetto, e da Taddeo suo padre lo stato d'Imola dandogli in cambio il Bosco d'Alessandria, ed una rendita di 4. mila ducati, Ora che la nostra Fiordelisia abbia indubitatamente esistito, e che sia stata moglie di Guidazzo, il quale poi non ebbe mai trattato di matrimonio con Caterina, tutto è dimostrato dal Testamento del Duca Galeazzo publicato dall' Argelati, nel quale contemporaneamente Fiordelisia è chiamata moglie di Guidazzo, e Caterina promessa al Conte Onorato Torello. Qualunque argomento in contrario non potrà mai reggere a fronte del nostro, diversamente tutti i monumenti Storici sarebbero a terra. Riguardo alla permuta dello Stato d'Imola col Bosco d'Alessandria, e alla vera famiglia di Guidazzo non è stato mai nostro scopo di esaminare a fondo questi due punti storici, che purtroppo rimangono tuttavia alquanto oscuri, ed intralciati; Contuttociò non sono prive di fondamento le nostre asserzioni, giacchè rispetto alla prima questione abbiamo tra le altre la testimonianza del Corio autore contemporaneo sempre di gran peso, ma molto più in cose, che cadevano sotto i suoi occhi; e per la seconda quella del P. Abbate Ginanni, che è l'autore delle *Memorie Storiche della famiglia Alidosia*, Scrittore, e critico certamente non dispregievole, al quale singolarmente abbiamo appoggiato la nostra

opinione, torniamo però a ripetere, che non per questò si scema in noi la stima per il Signor Burriel, della di cui opera anzi, e delle molte notizie, che ivi si anno relative alla nostra Famiglia Sforza, ci rincresce non essere stati in tempo di profittare, essendoci singolarmente piacciuta quella, che si indica nel Lib. II. cap. XXI. pag 515, che il Duca Galeazzo Sforza *al primo Luglio del medesimo anno 1472. diede* (al Riario) *una molto magnifica patente d'aggregazione alla Famiglia Visconti con tutti i privilegj, e grazie, che similmente daremo nel fine*. La Riaria pertanto sarà la terza famiglia nobile aggregata nella Sforza, avendo già altrove indicato, che lo stesso Privilegio fu conferito ancora alla Bolognini, e alla Bentivoglio:

A CATERINA DE' NOBILI SFORZA CONTESSA DI S. FIORA.

Pag.183 lin 22. Cola Coleine nel suo Diario mss ci ha lasciato la descrizione delle feste celebrate per le nozze di Caterina col Conte di S Fiora: *A dì 18. Gennaro 1554. lo Conte di S. Fiora se menò moglie la figlia dello Signor Vincenzo de' Nobili Nipote de Papa Julio. Fu de giovedì, e lo Cardinal S. Fiora li fece una bella cena, e li fece le grazie. Fu coperto lo suo renchiostro, e si fece commattere la sbarra. Lo Papa stava in Castello et fu tirata molta artiglieria. In prima veniva molti Romani con molti Cortesani, et poi veniva li cubiculari dello Papa, e poi li Signori Caporioni, e li Signori Conservatori, et poi l'Ambasciatore dello Imperatore, e del Re di Portogallo, e con tutti li Lanzi, et poi lui in cocchio, a canto lo Signor Ascanio della Cornia, e comenzaro le mascare; et poi veniva 41. vescovi, et poi li scudieri dello Papa, e da poi molta gente sua*: Una tal notizia sfuggita alle nostre indagini ci è stata additata dall'erudito Signor Abbate Cancellieri. In lode della nostra Contessa è alle stampe un Sonetto di Curtio Gonzaga trà le sue Rime Part. V.

Pag.184. lin.22. Al Cardinal Alessandro dovette essere appartenuta l'insigne Biblioteca Sforziana, di cui parla il Possevino nei suoi *Catalogi M. S. Græcorum, & aliorum etiam codicum &c.* (*Apparatus Sacri* T. 3.). Già abbiamo veduto nella prima parte di questa nostra Storia, che il Cardinal Guidasca-

nio fu il fondatore dell'anzidetta Biblioteca; ma non minor merito vi ebbe il Cardinal Alessandro, arricchendola di tanti preziosi codici, che da quel celebratissimo Gesuita, che scrivea in circa al suo tempo, non solo fu annoverata trà le quattro più famose di Roma, ma distinta per la prima dopo la Vaticana. Presso il medesimo si hà l'elenco dei molti, e rari codici greci, che allora in essa si conservavano. Prima di chiudere le nostre notizie su la famiglia Sforza dobbiamo avvertire come cosa ad essa di non picciola gloria, che Ippolita Sforza zia dei due sullodati Cardinali, e moglie in terze nozze di Alessandro Gonzaga fu madre di Porzia Gonzaga, che alla sua età tanto si distinse per pregio di letteratura encomiata dal Domenichi, dal Lando, e dal Conte Nicolò d'Arco, e da altri molti. Similmente essendoci stata communicata da un nostro amico una curiosa inscrizione di una nostra Sforzesca, che anche oggidì esiste in un angolo del Chiostro di S. Maria Maggiore di Firenze de' PP. Carmelitani, non vogliamo defraudarne il pubblico. L'Inscrizione è la seguente: *Hic jacet Illma, et Excma Pia Sforzia, donec haeredes aut affines augustiorem ei sedem decreverint*. La medesima non può ad altri appartenere, che a Lucrezia Pia, moglie di Paolo Sforza Marchese di Proceno, che dopo la morte del marito si sarà ritirata a Firenze, ove avea molte relazioni d'interesse, e di affinità. Se chi le fece porre la lapida, avesse avuto l'avvertenza di notarvi il nome di battesimo, o almeno la data, non avremmo bisogno per interpretarla di ricorrere a congetture.

ALLA FAMIGLIA CESARINI

Pag.266. lin.16. E' degno di essere riportato l'elogio, che si fa della famiglia Cesarini, e di alcuni de' principali suoi personaggi da Angelo Claudio Ptholomeo Senese nel suo raro poemetto intitolato: *Laude delle Donne Bolognese impresso in Bologna per Justiniano da Rubera del* MDXIII. *de Octobre*, da noi veduto trà le miscellanee della tante volte lodata Biblioteca del nostro Emo Signor Cardinal Luigi Valenti.

In quello in prima un Julian si vede
Armato tutto a grande imprese intento;
Elqual per giusto honor, per giusta fede

Non cura foco o ferro ò pioggia o vento;
Ma dove honesta gloria acquistar crede
E' da dolce desir tutto sospento;
Però giusto è, chen premio a quel si pona
Una statua, un tempio, una corona.
Vedesi dopo questo un Gabriello
Di se stesso e di Roma accesa luce,
Ma più vicino, et più propinquo a quello
Un altro Julian tutto riluce,
Qual fu sacro cultor del pio mantello,
Et della vera fede un scudo, un duce.
Questo si natural, si ben si scorge,
Che l'antiqua sua gratia ancor ti porge.
Poi vedi un Joangiorgio, un lompo expresso
Di fama, chogni di più bella appare,
Qual tanto in glorie luce hor per se stesso;
Che non bisogna a lui più laude dare:
A quel si vede un Alexandro appresso,
Che di virtù un rivo, un fonte, un mare;
Et di lei fassi a più suo chiaro exempio
In Cielo un simulachro, in terra un tempio.
Sonvi altri ancor si vaghi in pio sembiante,
Che si vergogna di sue fiamme Apollo.
Surgano ognhor più dolci, et sacre piante,
Ognhor surge più bel qualche rampollo.
Questo di se nel Ciel fa prove tante,
Quel di fortuna par non tema un crollo;
Di questo ride Ascanio, et dice ognhora
Tornerà il regno alla mia prole ancora.

Finge l'autore di aver veduto le imagini de'lodati soggetti scolpite nello scudo dato da Venere ad Enea, e rappresentante i più celebri de'suoi discendenti; Dal che si deduce, che l'opinione, che la Famiglia Cesarini derivasse dai Cesari, ed Imperatori Romani, erasi messa in campo fin da quel tempo, e chi sà, che il primo a produrla non sia stato il nostro Poeta, giacchè vedemmo, che poetica appunto è una tale opinione.

INDICE GENERALE

DELLA SECONDA PARTE.

La lettera *n.* indica le note, la lettera *a.* le aggiunte.

B

D

E

F

Ccc 2

T

V

FINE DELLA SECONDA, ED ULTIMA PARTE.

	lin.	col.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 69.		29.	Settembre	Decembre
104.	2.	36.	mentoto	mentovato
108.		15.	congionti	congiunti
148.		17.	Ariico	Artico
194.	1.	25.	amatiss.	amantiss.
194.	2.	12.	Praedefuncto	Perfuncto
Ivi		19.	Optim. Max.	Opt. mer.
262.		3.	Il Duca	Il Marchese
294.	1.	38.	Egli ebbe in seconda moglie .	un altro Federico Cesi forse di lui fratello ebbe in moglie

IN ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI

A DÌ XXII. GIUGNO 1795.